



Anno XXXIX — 1907

(Numero 7)

1º N° di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO

(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1º gennaio, 1º aprile, 1º luglio, 1º ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Po, N. 1, piano 3º, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annuali è contenuto nelle ultime pagine dell'**Agenda-Calendario per le Signore per il 1907**, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3º, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI PER GLI ABBONAMENTI ANNUI

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un librario, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, 1, Torino.

Volumi nuovi: **GALATEO DELLA BORGHEZIA - REGINA.**

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALO per il 1907. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghezia** (*Biblioteca delle Signore, Vol. X.*).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Nevers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nel secondo numero di novembre. Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. — Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

E pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

L A N O N N A P A O L A

Romanzo originale di **T. Guidi** — Lire 2.

Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di **T. Guidi** — Lire 2.

I S E G R E T I D E L L E S I G N O R I N E

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

R E G I N A

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

VOLUME PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di B. Neuland, traduz. di Aroldo. — **Lire Due**. Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (Agenda, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

Reginaldo ricevette il cugino con maggior cordialità che la sorella.

— Sono venuto a confortarvi, povero Regy, disse Walter, dopo avergli stretta la mano.

— Grazie, nessuno può confortarmi, ed il meglio si è che la mia ferita mi faccia morire al più presto, rispose il giovine.

— Che dite mai? Ed i vostri doveri? La vostra famiglia?

— Non ho saputo esercitare bene i miei doveri, ed altri potrà perfettamente assumere le mie veci.

— Da quando vi giudicate così severamente?

— Dall'ora in cui essa m'ha lasciato, portando via con sé il sole della mia vita, togliendomi ogni baldanza, ogni virtù!

— Un uomo non deve cedere così allo sconforto; Regy, ditemi tutto, poiché vostra sorella non era bene informata e non ha potuto ragguagliarmi.

Reginaldo esitò un momento.

— Se ho ben capito quello che Cecilia m'ha detto, riprese Walter, vostra moglie...

— Non la chiamate con questo nome, interruppe Reginaldo; essa non era mia moglie...

— Si riteneva tale, avendo fiducia nella validità del divorzio; dunque non avete il diritto di conten-

derle questo titolo, rispose con fermezza Walter. Dico dunque che Mrs Asterton (la chiamerò così se lo preferite), ha certamente dato qualche spiegazione della sua condotta.

— Ha lasciato una lettera per me.

— Posso domandarvi che cosa vi diceva?

Il giovane aprì un cassetto della sua scrivania e ne tolse un foglio che porse all'amico.

— Leggete, se volete.

Walter prese il foglio e lo scorse, indi lo ripose davanti a Reginaldo, dicendogli:

— Amico mio, avete letto questo foglio?

— Certo.

— Più di una volta? E con abbastanza calma da penetrarne tutto il significato?

— Non capisco che cosa vogliate dire, Walter: mi pare che le parole di Elfrida siano abbastanza chiare.

— Lo sembrano a tutta prima; ma riflettendovi, si scopre che non è così. Mi permettete di leggervi ad alta voce la lettera?

— Fate pure, sebbene io non comprenda lo scopo di quella lettura.

Senza tener conto dell'osservazione scoraggiante, Walter si diede a leggere le poche righe della missiva Elfrida:

— Reginaldo, quando queste righe vi giungeranno, l'amico vostro vi avrà detto tutto quello che sa di me, e voi avrete veduto quanto siete stato ingannato...»

— Vedete, lo dice ella; ella stessa riconosce che m'ha indegnamente ingannato.

— Come poteva fare diversamente, povera fanciulla? La quistione sta nel saper sino a qual punto ha ingannato se stessa; le sue parole rivelano quanta pietà sentiva di voi. Prosegua:

— Ma, oh! diletto mio, non ve ne addolorate; io non vi farò più nessun torto: vado in un luogo dove non udrete più a parlare di me. Procurete solo di dimenticare tutto quello che mi riguarda, eccettuato — lesse Walter lentamente e con enfasi — *eccettuato* che io vi amava profondamente, e che non ho avuto la forza di agire come doveva. Ma in verità — in verità — io credevo di esser vostra moglie.

— Questo dice? chiese Reginaldo con impeto, quando l'amico si interruppe.

— Se lo dice? Naturalmente; ma voi m'avete affermato di aver letto la lettera!

— E così avevo fatto; ma la mia testa era tanto confusa, che ho compreso solo che mi aveva ingannato ed abbandonato; ed ho dovuto andar a Londra con Gerald Fairley per parlare con quel Segrave che aveva conosciuto Elfrida. Oh! non potete figurarvi in che condizione! Se aveste udito quello che quei due mi hanno rivelato, non mi parlereste più di sperare nell'avvenire.

— Reginaldo, confidatemi tutto; sapete che potete aver una fiducia assoluta in me. Non posso darvi un consiglio proficuo ignorando parte del vero. Quali sono le più gravi accuse che quei due signori portano contro Mrs Asterton?

— Che è la figlia di un volgare fursante che teneva una bisca a San Francisco.

— Questa è una sventura, ma non si può ascrivergliela a colpa. Non si sceglie il proprio padre. Eppoi?

— Eppoi che ha sposato a sedici anni un uomo che era il degrado compare di suo padre, un falsario, condannato per truffe a due anni di prigione. Indi Elfrida — Elfrida, mia moglie, badate! — si è messa a cantare per guadagnarsi il pane, mostrandosi sulle scene dei caffè-concerto! Infine ha ottenuto un divorzio (chi sa quanto illegale!), è venuta qui, dove l'ho conosciuta e sposata. Sposata, io, che non amo il divorzio, io, che ho sempre sognato nella donna la purezza più assoluta!

6 Aprile 1907.

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 7) Anno XXXIX.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di *Emilia Nevers*). — Genii di similoro - Il punto d'arrivo (*Giulio Lamberti*). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di *Giorgio Palma*. — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (*M. Maryan*, traduzione di *Aroldo*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Un po' d'ottimismo qualche volta fa bene e vale a convincerci che il mondo non è così cattivo come nei momenti oscuri ci piace di pingerlo.

Si grida contro il matrimonio, si propugna la legge del divorzio, ma sono innumerevoli le creature che non solo non sentono il peso delle catene coniugali, ma soccombono al dolore quando per inesorabile legge di natura si spezzano.

L'altro ieri, per esempio, nel suburbio di Torino un pietoso dramma si svolgeva nel modestissimo alloggio di un operaio poco più che trentenne. Egli aveva il giorno prima veduto spirare la sua giovane moglie, ch'egli circondava delle cure più affettuose. La salma era stata composta sul letto di morte, ed il disgraziato, dopo aver pianto tutte le sue lagrime, aveva voluto rimanere nella stanza. Tanto appariva il suo dolore, che nessuno ebbe il coraggio di tentare una parola di conforto.

Poche ore dopo egli moriva, ed il corpo dell'infortunato era composto accanto alla salma della sua diletta compagna!

Chi non ricorda la morte avvenuta nello scorso mese dell'illustre scienziato Marcellino Berthelot?

La storia dirà come un grande cuore amoroso battesse da mezzo secolo accanto allo scienziato francese, curvo nel suo laboratorio a strappar segreti alla natura, e come al battito di quel cuore di donna rispondesse e gioisse il cuore di lui... Ma un giorno il ritmo di quel cuore fedele — il cuore della compagna sua adorata — parve arrestarsi, colpito da un morbo insanabile. La scienza, che tanti segreti aveva svelato al suo fervente sacerdote, nulla poteva contro la ferocia indomabile del male che avanzava, cresceva, urgeva minaccioso e terribile. E venne l'ultimo battito! Ma in quell'istante istesso il cuore di lui, il cuore del chimico Berthelot si infrangeva, come un trastullo, sotto la potenza del dolore!

Così dirà la storia; ma il racconto non potrà superare, quale esso si sia, la semplicità commovente e solenne con cui fu narrata la pietosa fine del grande scienziato dal *Figaro* di Parigi:

“Berthelot assisteva il 18 Marzo, secondo la sua abitudine, alla seduta dell'Accademia delle scienze, di cui era segretario perpetuo. Non trascurava alcuno dei suoi doveri, ma lo si vedeva inquieto, preoccupato. Si allontanò prima che la seduta terminasse, dicendo ai suoi colleghi: “Sono costretto a ritirarmi. Mia moglie è sofferente.” Egli era poco espansivo. Il tormento che egli confessava doveva torturarlo, se non era riuscito a dissimularlo. Tornò a casa a chiedere notizie della moglie, che da lungo

tempo soffriva di una malattia di cuore e che da due giorni andava peggiorando. Timoroso per la prima volta in vita sua, non osò entrare nella stanza dell'inferma. Si rifugiò in una stanza attigua e si stese sopra un canapè. Alle 18 uno dei figli entrò gridando: “Papà, la mamma è morta. Tutto è finito.” Berthelot si levò in piedi d'un balzo: si pose una mano al cuore ed esclamò semplicemente: “Ah!” Poi cadde all'indietro sul sofà. Era morto. Tre dei suoi figli lo circondarono”.

Il cuore ferito, che aveva seguito con angosciosa trepidazione tutte le fasi del morbo che andava corrodendo il cuore dilettato della compagna, via via si aggravava di giorno in giorno, di mano in mano, con l'aggravarsi di quello... fin che venne pur troppo il momento fatale.

“Forse se la morte della mamma fosse avvenuta in modo meno brutale — disse uno dei figli del Berthelot — mio padre non sarebbe stato colpito dalla sineope fatale”.

Io ammirò ugualmente l'umile operaio torinese che, saldo e robusto, nel fiore dell'età e delle speranze, non può resistere a separarsi dalla giovane moglie, e Marcellino Berthelot, che pur fra le lunghe e pazienti, aride e profonde indagini scientifiche, ha serbato puro e sensibile l'animo suo buono e gentile. L'idealità della scienza non ha distrutto in lui, ma ha anzi rafforzata l'idealità della famiglia.

Voli ad entrambi, o lettrici, il vostro commosso e memore pensiero!

Avevo in animo oggi di riproporvi una questione sul matrimonio, a cui ho già accennato fuggevolmente, e che vidi testé trattata, fra diverse altre ugualmente interessanti, in un romanzo francese che François Coppée, nella prefazione di cui lo volle onorare, battezzò come una “buona azione”, ma per mancanza di spazio ne rimando la trattazione al prossimo numero.

Una dilazione non toglierà nulla all'interesse che senza alcun dubbio desterà in voi — interesse tanto maggiore se nel frattempo riuscirò ad assicurare al nostro giornale il bellissimo romanzo a cui alludo.

Voglio oggi, prima di far punto, narrarvi un aneddoto che vi ricorderà un'altra delicata questione che si svolse nel nostro giornale: quella se convenga inspirare nelle tenere menti dei bambini l'idea di Dio, la convinzione cioè che esiste un mondo soprannaturale, dove non aleggia che la pace e la felicità.

La scena succede in una povera soffitta abitata da un muratore, padre di due figlie: Lucia, di undici anni, e Margherita, di sette anni.

L'altra sera il padre aveva dovuto uscire di casa, lasciando le due bambine in custodia di una loro zia, essendo egli rimasto vedovo.

La stufa era ancora accesa e sopra la stufa vi era un tegamino contenente dell'acqua. La piccola Margherita si avvicinò alla stufa per togliere il te-

garnino: così facendo le s'incendiaron i capelli e le vesti.

La sorellina maggiore, con molto coraggio, tentò, ma invano, di spegnere le fiamme che circondavano il misero corpo.

Accorsero i vicini e trasportarono la bambina all'ospedale, dove non tardò ad accorrere il padre.

Suore, medici, infermieri stavano commossi attorno al letto della morente, straziata da indescribili dolori. La bambina, visto il padre tutto in lagrime, sorrise, e guardandolo amoroamente, gli disse:

— Non piangere, babbo. A me non duole il morire perché vado in cielo colla mamma. Pregheremo entrambe per te!

Morì il mattino seguente.

Coloro che sostengono non doversi inspirare l'idea di Dio ai bambini non sentono scossa la loro persuasione di fronte ad un fatto così eloquente nella sua semplicità?...

A. VESPUCCI.

UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 135).

— Oh! siete qui? disse col suo strano sorriso. Mi domandavo dove vi nascondevate in questi ultimi giorni. Si fa tardi, venite, vi accompagnerò a casa.

Essa aveva preso Bell e se lo stringeva al petto, ma questi le sfuggì, correndo ed abbaiano attorno al suo padrone.

— Non vorrei ancora tornare dentro, disse lei, già ripresa dal solito sgomento davanti a lui.

Norton diede un piccolo calcio a Bell in ricambio delle sue importune dimostrazioni d'affetto, e rispose laconicamente:

— E' ora di tornare invece; non sta bene che una fanciulla resti fuori di casa così tardi. Inoltre ho una cosa da dirvi. Venite.

Adele apriva già le labbra per risuonare di nuovo, ma l'abitudine dell'obbedienza ebbe il sopravvento, ed essa si alzò e gli stette di fronte come in attesa di ulteriori ordini.

— Prendete il mio braccio, disse lui; è quasi notte.

Passarono sotto gli alberi, ed attraversarono il campo rinselvaticchito, ma invece di aprire il cancello del giardino, egli si volse e la guardò.

Vedeva nella fioca luce l'espressione stupita dei suoi occhi, la curva della sua bocca tra superba e patetica, ed i contorni della figura virginale, di cui la mantellina non poteva dissimulare la grazia. "Sarà una bella donna col tempo", pensò. "Credo che sia alta come me. Vorrei che fosse meno ritrosa ed inintelligente; ma cambierà forse col tempo."

— Andiamo, disse lei.

La sua voce gli parve più ferma del solito, e non tradiva più nessuna paura di lui.

— Vediamo un po', riprese Norton, senza badare alla sua domanda. Che età avete?

— Diciotto anni e mezzo.

— Perchè diamine le faceva questa domanda? pensò Adele con inquietudine.

— Età da marito.

— Non voglio parlare di mariti, disse lei, ponendo la mano sul saliscendi.

Ma egli staccò quella dal ferro e, scherzoso e trionfante, guardò di nuovo la giovinetta. La paura e l'avversione, sopite in fondo al cuore di lei, le salirono alle labbra, ma essa le strinse forte.

— Invece è precisamente la cosa di cui intendo parlare, riprese lui; non potete vivere in eterno qui. Credete che vi piacerebbe di prendere marito?

— Non vi penso mai; non ne ho ancora l'età.

— Diciotto anni e mezzo bastano per maritarsi. Gli uomini non vogliono sposare delle matrone.

Avvicinò il suo viso a quello della giovinetta.

— Datemi un bacio.

— Oh! no, scommò lei, ve ne prego: lasciatemi entrare in casa!

Si chinò verso Bell come per invocare la sua protezione.

— Sciocchezze! disse Norton ridendo, come se la sua resistenza facesse parte del gioco. Non credete che vi piacerebbe di sposarmi?

Essa lo guardò come se lo ritenesse impazzito.

— Sposarvi, Mr Norton? Oh! no, siete troppo vecchio.

Diceva così, con sgomento, senza nessuna intenzione di offenderlo.

— Ho trentasei anni, ottima differenza d'età, perchè l'uomo deve avere parecchi anni di più della donna.

Trentasei anni sembravano molti alla fanciulla; Norton era un uomo fatto quando essa era ancora bambina. Inoltre, sebbene abbastanza alto, aveva delle tendenze ad ingrassare, per cui, dato fors'anche il suo contegno compassato ed il suo modo di vestirsi, mostrava più anni di quanti ne aveva. Essa pregò di nuovo:

— Lasciatemi andar a casa, Mr Norton; lo zio ci aspetta.

— Lo zio sa tutto, approva tutto, ed ha detto che faremo bene a concludere addirittura. Credete che vi piacerà di abitare Londra?

— Lo zio sa ed approva? chiese lei.

— Ma certo; che ne sarebbe di voi se non predeste marito? Siete una ragazza ora e dovete pensare a queste cose.

Essa esitò prima di rispondere, ed allora egli notò nella sua voce un'intonazione che lo commosse quasi.

— Io non sono che una bambina, Mr Norton, e sento da bambina e non voglio maritarmi; eppoi pensavo che se mai mi fossi maritata le cose sarebbero state molto diverse. Non ho mai creduto che pensereste a sposarmi. Non vi ricordate che eravate già un uomo quando io era ancora piccina piccina? Non voglio farvi andare in collera, ma se sposassi qualcuno, desidererei che fosse diverso da voi.

— E pensate che quel marito "diverso", debba piovervi dal cielo? chiese lui cinicamente, sebbene con abbastanza gentilezza. Non v'ha nessun altro che possa sposarvi! In quanto all'età, non vuol dire;

un'infinità di ragazze si maritano a diciotto anni. Suvvia, non fate la sciocchina; le cose andranno benissimo, se avrete giudizio; siamo dunque fidanzati e potete darmi un bacio.

— Oh! no, no! scommò lei, ritraendosi tutta tremante. E' impossibile!

Bene, bene, sia pure, rinunzia al bacio, disse lui con un'antipatica risata. Dovrete decidermi alla fine, e vi assicuro che troverete le cose molto più piacevoli se saprete prendermi pel mio verso. Venite, entriamo in casa, e domanderete allo zio se la cosa non è stabilita. Mi pare che dovraste sapere ormai che quando egli ha fissato una cosa, persevera finchè la vede compiuta.

Mentre si avviavano, riprese:

— Forse val meglio che vi dica subito che il metodo dello zio è anche il mio; ma se sarete buona, vi condurrò qualche volta a teatro e vi procurerò qualche trattenimento di quando in quando.

— Dov'è lo zio? chiese lei, con aria spazzante.

— Lo zio ci aspetta: vuol darci la sua benedizione. E' deciso, Adele: sarete Mrs Federico Norton, ed abiterete Londra e vi occuperete della casa e sederete a capo tavola. Dovreste esserne felice.

Essa non profferì sillaba finchè non furono entrati; allora gli si volse come per farlo arrossire.

— Voglio parlare da sola a sola allo zio, disse. E senza guardare se egli la seguiva o no, entrò e chiuse la porta della sala da pranzo dietro di sé.

— Zio, domandò con occhi scintillanti ed un suono di incredulità sdegnosa nell'accento: non volete che io sposi Mr Norton, non è vero?

Mr Hargrave alzò gli occhi su di lei, fissandola per un attimo in silenzio.

— Sì; lo voglio, rispose con fermezza; sarà un buon marito per voi e saprò che siete validamente protetta. Egli è ricco...

— Oh! ma non posso, in verità! gridò lei, stringendo convulsivamente le mani. Sarebbe terribile.

— Pensate così perchè siete molto giovine, cara, rispose lui affettuosamente, ma con voce recisa come una sentenza. Non sapete ancora ragionare. Norton sarà molto amorevole per voi.

— Ma perchè non potrei rimanere con voi? Non desidero di lasciarvi.

— Ma io debbo andarmene; prenderò probabilmente delle camere a Londra in un club. Ho vissuto così solitario dacchè mio figlio è partito!

— Prendetemi con voi a Londra, pregò lei, ponendo la sua manina su quella di lui.

— Desidero di essere solo, Adele, mi faccio vecchio e voglio assicurarvi, un appoggio. Ho fatto tutto quello che potevo per voi ed ho detto a Norton quali erano le mie intenzioni a vostro riguardo, cosicchè egli avrà ogni motivo di essere buono per voi. Ed ora andate, cara, e non fate la sciocchina.

— Non posso sposarlo, zio; non ho simpatia per lui, non ne ho mai avuta e...

— Gli vorrete bene col tempo, se sarà buono per voi.

— Permettetemi di rimanere con Barbara, sconsigliò lei.

— Scipitaggini! La cosa è decisa. Noi sappiamo quello che ci vuole per la vostra felicità. Ed ora, andate.

Tremante per uno sdegno che riusciva appena a frenare, Adele si volse e lasciò la camera; inciampò quasi sul vecchio braccio che giaceva sullo stuoino della porta. La bestia diede un gemito.

— Uno di questi giorni debbo mettere una pietra al collo di quella povera bestia, e fargli prender un bagno freddo, disse lo zio mentre essa usciva.

Sembrava un giorno di condanna, così pensò Adele, mentre saliva da Barbara, in camera sua.

Rammentava una certa storia fantastica letta da lei l'anno precedente, in cui si dispensavano le vite con la loro sorte già segnata, nessuno potendo sfuggire a quella che gli era destinata. Sentiva che anche per lei non c'era scampo.

Bell era sulle scale — s'alzò, inquieto, al suo passaggio, fece un passo o due dietro di lei, poi, quasi cambiando idea, si fermò e scese di nuovo. Il suo padrone era presso alla porta del giardino, aspettando con placida sicurezza che Adele avesse rinunciato ai suoi vani tentativi di lotta, e si adattasse all'inevitabile.

— Barbara, disse la fanciulla strisciando nelle tenebre verso la donna che giaceva in letto, vi sentite meglio? Posso parlarvi?

— Sì, venite pure a sedere vicino a me, Miss, sto meglio.

E Barbara si rizzò sui guanciali, voltando la testa verso Adele e questa poté vedere gli occhi acuti e severi che la fissavano nell'oscurità.

— Barbara, disse, quasi intuendo che le sue parole farebbero strabiliare l'ascoltratrice; vogliono che io sposi Mr Norton! Vogliono che io — io lo sposi!

— Benissimo, Miss, disse Barbara, sollevando un po' di più il capo.

La fanciulla sedette sul letto, disperata; perchè quelle due parole rivelavano che anche Barbara era contro di lei; cosicchè, perdendo il sangue freddo, essa difese molto male la sua causa.

— Ma Barbara, egli è tanto più vecchio di me, io sono così giovane. E non voglio maritarmi, ed egli non mi è simpatico.

— Vi diventerà simpatico dopo qualche tempo, se sarà un buon marito.

Oh! quelle terribili parole — un buon marito. Vi era qualcosa di sconsolante nel loro stesso suono.

— Ma io non posso sposarlo, Barbara. Adele ruppe in lacrime, ponendo la testa sulla coltre che copriva la donna. Io non voglio maritarmi, non voglio nessun cambiamento nella mia vita e non posso patire quell'uomo.... proseguì singhiozzando. Lo zio Gregorio dice che debbo sposarlo, e Mr Norton...

Barbara si sollevò un po' di più e tentò di afferrarla tra le braccia.

— Ascoltatemeli, Miss Adele, disse, vostro zio sa quello che si conviene per voi. Se ha deciso che sposerete Mr Norton, dovrete farlo. L'uomo è il padrone e noi donne dobbiamo sempre cedere. Scoprirete la verità di questa legge durante la vita, e sarete costretta a rassegnarvi. Inoltre, non potrete far nulla all'infuori dello zio... e nessun amico...

— Ho Mrs Hatter ed Annie Warwick.

Ma qui le venne meno la voce perchè rammentò come la prima avesse lasciata la scuola e fosse

partita e l'altra si trovasse in India e non le avesse neppur mai scritto. Pur troppo, non sapeva dove fossero le sue due amiche, e nemmeno se erano vive o morte.

— Che possono per voi? domandò Barbara. Ognuna di esse deve pensare ai fatti suoi e non può occuparsi di una ragazza che non è nulla per lei. Capirete che la cosa sarebbe diversa se aveste la menoma probabilità di poter far da voi e di guadagnarvi il pane.

— Miss Lindham diceva che, se avessi fatti i debiti studii, avrei potuto un giorno dipingere dei quadri, cominciava Adele.

Ma quella risposta sembrava così stolta che le venne meno di nuovo la voce come per la vergogna di averla fatta.

— Un giorno! disse Barbara con tono di disprezzo; ma è oggi che dovete provvedere a voi stessa, Miss Adele. Se Mr Norton è disposto a darvi un focale e ad essere buono per voi, vedrete, dopo qualche tempo, che non avreste potuto trovar di meglio. Suvvia, non fate scene, disse affettuosamente, stringendo in un abbraccio le esili spalle.

— Ma io abborro Mr Norton, bisbigliò Adele, con un brivido.

— Ed io non ho nessuna simpatia per lui, disse Barbara riluttante, come se qualcuno le strappasse a forza quelle parole. Non ne ho mai avuta, e credo che sia un uomo duro. Ma, proseguì ostinatamente, tutti gli uomini sono duri, le donne sono costrette a scoprirllo un giorno o l'altro e le più savie non dicono nulla e si adattano. Seguite il mio consiglio, Miss Adele, e cedete. Sarete più contenta quando vi troverete in casa vostra.

— Sono affezionata a questa casa.

— Questa casa non sarà più un asilo per noi tra poco. L'affittanza scade ed il padrone si fa vecchio. Si vede che egli sente il bisogno di un cambiamento nella sua vita. Ed io me ne vado a casa mia; e quando partiremo getteranno il cane nel fiume. Tutto ciò è fissato dal destino...

Adele alzò la testa e pensò di nuovo al libro. Quasi intendersse il suo segreto pensiero, Barbara ripeté: — È fissato dal destino e dovrete farlo.

Sei settimane dopo Adele sposava Mr Norton.

IV.

Adele non fu felice durante la luna di miele e neppure Norton lo fu. Essa era troppo semplice ed inesperta per vincolare un uomo che non era neppure innamorato di lei, né si sognava di innamorarsene. Egli non si interessava a lei, e non si curava di renderla felice. Non gli veniva mai in mente di studiarla e di comprenderla. Nei primissimi giorni, la timidezza e la paura che Adele aveva di lui lo divertirono un po', ma dopo una settimana ne era stucco, sebbene trovasse un certo gusto nel farla sussultare sotto quei piccoli sarcasmi, che un giorno o l'altro — egli lo sapeva — diventerebbero brutali aggressioni.

Si recarono a Windsdown scendendo all'albergo prossimo alla stazione.

La neve copriva ancora, molle e candida, le cime dei monti, ma gli alberi erano già spruzzati dal

verde delle prime, tenere foglie, ed i fiori primaverili si dissimulavano tra l'arruffo dei boschi e delle siepi.

La bellezza delle prospettive meravigliò Adele.

— Oh! che incanto! sclamò quando quegli aspetti pittoreschi le apparvero all'improvviso dal finestrino del vagone.

Il suo fare piacque a Norton ed egli fu quasi tenero quando, un'ora dopo, si fermarono insieme sulle sponde del laghetto ed aspettò qualche altra osservazione di quel genere. Ma Adele non era abituata a parlar molto e, d'altronde, non aveva mai avuto confidenza con Mr Norton né realmente con nessuno al mondo meno la sua amica Annie Warwick.

Essa alzò gli occhi verso le alte colline e sentì la bellezza dello scenario cingerla come in un sogno in mezzo a cui ella vedesse cose nuove e mirabili — ma, appunto come uno che sogna, non aveva parole da dire all'uomo vivente che le stava allato. Gli sposi facevano delle lunghe passeggiate silenziose e Adele guardava il mondo che le si rivelava per la prima volta, constatando che ne conosceva ben poco. Alle volte il marito la guardava con disprezzo mentre essa scendeva nella barca che un robusto barcaiolo guidava a forza di remi attraverso al lago o nell'ombra delle montagne, domandandosi come farebbe a passare altre tre settimane di luna di miele con una scolarettina in veste di sargia e cappello di paglia. Dopo qualche tempo, non si divertì nemmen più a stuzzicarla. Allora, per buona fortuna, fecero la conoscenza di certi Astor che abitavano nello stesso loro albergo. Lui era un avvocato sulla quarantina, nero di capelli, sottile e calmo, con occhi grigi honarii che davano ad Adele un senso di sicurezza quando li guardava — nel suo spirito turbato passava allora confusamente il pensiero che se Norton fosse stato crudele per lei, Mr Astor avrebbe potuto proteggerla. Sembrava molto affezionato alla moglie. Adele li vedeva passeggiare a braccetto, conversando con fuoco. Alle volte li udiva ridere, oppure, se facevano, v'era qualcosa nel modo con cui camminavano a fianco l'uno dell'altra che rivelava come fossero compagni nel vero senso della parola.

— Si sente che sono maritati, diceva Adele fra sé e sé. Sono molto diversi da noi.

Essa non poteva figurarsi che potesse venire un'epoca in cui lei e Mr Norton passeggierebbero insieme su e giù, discorrendo a bassa voce, lieti di essere riuniti.

Mrs Astor era una bella donna alta, con molti anelli sulle dita e vestiti troppo sfarzosi per un albergo di campagna. Aveva circa trentadue o trentatré anni ed un piglio piuttosto risoluto che però sapeva rendere dolce e remissivo quando si trattava di compiacere il marito. Essa procurava di essere molto amabile con Norton, specie perché suo marito si era preso di una forte antipatia per lui, "cosa molto imprevedibile da parte nostra", aveva osservato lei, "poiché Mr Norton è avvocato e ricco — lo indovino dal taglio dei suoi vestiti e dal suo fare e voi siete procuratore, per cui egli può giovarvi".

— La sua faccia mi è odiosa, e sono certo che tormenta quella povera ragazza che ha sposato. Ho

veduto un orribile sorriso sulle sue labbra ieri, quando l'aveva evidentemente resa molto infelice.

— Probabilmente i torti sono dalle due parti, rispose Mrs Astor. Forse egli sa esser amabile quando è il caso; sua moglie ha paura di lui, è chiaro e si aspetta di trovar in lui un tiranno; ed egli la tratta in conseguenza.

Quella sera i Norton e gli Astor desinarono alla stessa tavola. Mrs Astor raccontava a Norton, forse apposta, quanti bei regali le facesse suo marito sebbene essa lo contraddicesse terribilmente, compiacendolo però anche alle volte.

— Fate molti regali a vostra moglie, Mr Norton? domandò. Avete l'aria di un uomo generoso.

— Ne farei molti ad una moglie come voi, rispose lui con un sorriso che pretendeva di rendere affascinante.

— Forse essa non si adatta abbastanza ai vostri gusti. Mrs Norton, proseguì, bisogna sempre compiacere gli uomini; non si riesce a nulla mostrandosi troppo severe con loro.

Adele che sentiva istintivamente che Mrs Astor era una buona donna, ma volgare, le sorrise attraverso alla tavola.

— Non credo che troverò mia moglie troppo severa, disse Norton con tono significante.

— Animale! pensò Mr Astor, scommetto che quella ragazza gli sarà scappata o sarà morta di crepacuore prima che siano passati cinque anni.

Indi iniziarono una conversazione che Adele doveva ricordare tutta la vita, perché ogni parola sembrava che si incidesse nel suo cervello come una parte della sua storia — eppure l'argomento pareva molto comune.

— Quando sarete ammogliato da parecchi anni come me, diceva Mr Astor, procurando di venir in aiuto alla sposa, non avrete tanta sicurezza. Però riesco alle volte a far prevalere la mia volontà, non è vero? Ricordate quel giorno in cui avevate tanto desiderio di recarvi all'isola di Wright mentre io volevo assolutamente far un viaggio di mare?

— Oh! certo! Vi siete condotto in modo indegno! sclamò lei ridendo. Ecco la cosa, Mr Norton. Vi sono certi orribili battelli che vanno ogni mercoledì al Mediterraneo; ebbene, mio marito mi fece credere che ci recavamo all'isola di Wright ed io gli prestai fede senz'esitazione, finché ad un tratto scoprii che facevamo rotta per Gibilterra!

— Una buona lezione per voi, disse Norton, tentando di essere amabilmente giocoso.

— Dovreste far fare quel viaggio alla vostra signora, riprese Astor. I battelli sono ottimi, la via pittoresca, ed il viaggio non costa molto.

— E si va nel Mediterraneo? domandò Adele.

Le pareva che il Mediterraneo fosse agli antipodi.

— Sì, i battelli vi entrano da Gibilterra, proseguì Astor, lieti di discorrere con lei. Colà s'impara per la prima volta a conoscere le terre meridionali. L'aroma dei fiori d'arancio mi toglieva quasi il respiro e gli alberi del pepe — hanno lunghi fiori rossi spioventi — erano meravigliosi.

— Ev'erano degli uomini così belli! disse Mrs Astor.

— Oh! dite, dite, mormorò Adele, senza badarle. Quanto darei per viaggiare!

— Ebbene, fatevi condurre in viaggio da vostro marito! Non gli lasciate tregua finchè egli non vi abbia fatto fare quel giro. È veramente delizioso, soggiunse, volto a Norton. Da Gibilterra, ove non si resta che poche ore, si va direttamente a Livorno.

— Livorno? ripetè Adele con intenso desiderio.

— Si va lungo la spiaggia, vedendo la Spagna e Marsiglia nel passare, e boschi di ulivi, aranceti e palme, e nello sfondo, delle montagne che sono ben diverse da questi colli. Vi invidio Mrs Norton. È una mirabile cosa aver in prospettiva la vista dell'Italia. Per conto mio, preferisco i piccoli borghi che non sono troppo invasi da inglesi; se ne trovano ancora alcuni sulla Riviera.

— Mio marito, dovrebbe vivere in un mausoleo, disse Mrs Astor; è la sua passione di stare fuori del mondo. Napoli e Genova mi piacevano ed ho trovato delle belle cosine nelle botteghe; ma quei piccoli borghi dove la gente vive di maccheroni, va a messa ogni mattina e passa il giorno a considerare il mare e le montagne, non potevo soffrirli. Confesso che i paesi forestieri non mi vanno a genio.

— Siete come me allora, disse Norton. Io resto sempre fedele all'Inghilterra.

— Ah! disse la signora, indovinavo che avevamo gli stessi gusti. Io vado matta per le nostre spiagge. Nulla vale una passeggiata in carrozza sulle nostre belle strade, quando non c'è troppo vento; che ve ne pare, Mrs Norton?

Ma Adele dava da mangiare a Bell che li aveva accompagnati nel viaggio di nozze. Bell l'unico comprende che ella trovasse al suo matrimonio.

Questi si faceva più grosso, ma non più amabile; la ferocia che dimostrava, crescendo, diventava il suo padrone, a cui piaceva di veder la gente ritrarsi da lui, tirando i piedi sotto la tavola per paura dei suoi denti.

— Federico, domandò timidamente Adele al marito alcuni minuti dopo, mentre gli Astor erano andati a fare il loro solito giro, Mrs Astor vi piace?

— Sì, disse lui con un sorriso, è bella e sa sostenere le sue ragioni. È veramente il tipo di donna che gli uomini ammirano.

— È molto benevole, disse Adele parlando con dolcezza e meravigliando fra sé e sé di non simpaticizzare di più colla nuova conoscente, ma non vi sembra che sia un po' volgare?

— Non mi sembra affatto, replicò lui. Vorrei che foste come lei, soggiunse con maggior buon umore del solito. Una donna che trova sempre qualcosa da dire, val meglio che una che se ne sta sempre colla bocca chiusa, rendendo assai difficile il farla figurare.

— Mi dispiace, cominciava lei, con voce patetica ed un po' sfiduciata.

— Non ve ne date pensiero. Credo che migliorerete dopo qualche anno di matrimonio, replicò lui con impazienza.

Non voleva tormentarla perché qualcosa nella sua espressione lo aveva commosso, ma le persone sensibili lo seccavano; inoltre egli era annoiato, non trovava nulla da dirle, nè lei a lui.

— Non c'è sugo, pensava a viaggiare con una ragazza che è sempre pronta a sussultare od a pian-

gere. Mi piacciono le donne che amano la lotta e sanno dar botta e risposta e ridono e vi divertono».

Mr Astor apparve.

— Vi piacerebbe di far una partita a bigliardo? domandò Norton.

Sua moglie frattanto si volgeva ad Adele.

— Volete venire a far un giretto, mentre quei signori si abbandonano ai loro vizi? le domandò.

Adele accettò con piacere; era beata di restare per qualche tempo lontana dal marito: inoltre un colloquio con una persona del suo sesso, era una cosa nuova per lei. Mrs Astor le prese il braccio.

— E' una cosa gradevole di sottrarsi qualche volta ai propri mariti, disse, non vi pare?

— Finora non ho molta esperienza della cosa, replicò Adele lietamente, perchè se Mrs Astor era un po' volgare era però amabilissima di modi.

Le due signore camminarono per un momento in silenzio. Adele si sentiva singolarmente leggera e felice. Era così grande per lei il sollievo di esser lontana da Norton, foss'anche solo per un quarto d'ora! Poteva bearsi della bellezza del paesaggio, guardare le montagne e la sua compagnia senza il continuo timore di venir sgridata o sheffeggiata. « Oh! se fossi libera al mondo, libera di far quello che più mi piace e di andare dove voglio! » pensava. Ma quel destino meraviglioso, quella divina felicità non le erano concessi.

— Da quanto tempo siete « signora »? chiese Mrs Astor, confidenzialmente. Sembrate così giovine che potrebbe essere da ieri.

— Sono maritata da quasi quindici giorni.

— Vostro marito era vedovo?

— Oh! no! Perchè?

— Ne ha l'aria. Sono contenta che non lo sia però, perchè così non può tormentarvi citando le virtù della defunta. « Probabilmente », pensò tra sé e sè « ne troverà qualche altro mezzo ». Perchè l'avete sposato? Eravate molto innamorata di lui?

— L'ho sposato perchè mio zio, l'unico mio parente, lo desiderava, rispose Adele; veramente non avrei voluto maritarmi così presto.

— Infatti, c'è troppo divario d'età fra voi, ma egli potrà diventare un ottimo marito se saprete fare. Non dovete permettergli di tormentarvi.

— Oh! no, disse Adele un po' freddamente, perchè non le piaceva di discutere le circostanze del suo matrimonio con un'estrangea.

— E procurate di rendergli la vita aggradoevole, riprese Mrs Astor. Spesso le donne non se ne danno la pena, credendo che tocchi all'uomo di essere amabile e pieno di riguardi; cosa che i signori mariti non fanno sempre. Io ho molta compassione degli uomini, soggiunse guardando con ammirazione il viso di Adele, e pensando frattanto: « Questa fanciulla è molto graziosa ed a venticinque anni sarà una bellezza ».

— Perchè avete compassione degli uomini? domandò Adele. Possono fare quello che vogliono, e noi no, soggiunse in un bisbiglio, come se il solo desiderio di quella libertà fosse un delitto.

— Anzitutto, perchè sappiamo così poco di loro. Per esempio, io sono convinta che voi sapete ben poco sul conto di Mr Norton. Un uomo della sua età può aver avuto ogni sorta di dispiaceri.

— Dispiaceri?

— Ma certo! Voi non potete sapere se qualche fanciulla non lo ha crudelmente respinto quando egli aveva venticinque anni, o se non ha perduto dei denari, o se qualche parente, fratello o nipote, non gli ha dato dei pensieri, o se non ha sofferto qualche terribile malattia. La vita di una donna è generalmente nota ai suoi intimi, ma quella di un uomo è segreta e nessuno la conosce.

— Chi sa se mio marito ha mai avuti dei dispiaceri? disse Adele guardando verso il lago e provando la sensazione che Mrs Astor scostasse un po' i cancelli che le dissimulavano la prospettiva della vita.

— La gente stizzosa ha quasi sempre sofferto, e vostro marito ha l'aria stizzosa qualche volta. E' scortese da parte mia il dirlo, ma è difficile di restare complimentosi e sinceri in pari tempo. Io ho sempre l'impressione che esse — parlo delle persone stizzose — distribuiscano agli altri le busse ricevute prima da loro. Ma non dovete permettergli di tormentarvi; mi sembra uno di quegli uomini che abusano volontieri della debolezza femminile. Lo disarmerete avendo l'aria molto calma e ridendo quando egli comincia a fare delle scene.

— Voi rideste sempre, a quanto pare, Mrs Astor.

— E' una così buona salvaguardia contro al pianto! Dovete venirmi a trovare quando sarete in città; ho grande simpatia per voi.

Indi riprese, cambiando argomento: — Chissà che cosa fanno i nostri mariti? Spero che Mr Astor sarà simpatico al vostro. Astor è semplicemente un angelo, cara; un angelo però a cui non mancano alcune delle debolezze comuni in questo geniale nostro mondo.

— È veramente geniale? chiese Adele, guardando con curiosità la compagna.

— Geniale e delizioso. La gente è così simpatica — può riuscire noiosa alle volte — ma in fondo è, per la massima parte, buona e cortese. Vi dico questo perchè vi serva di conforto — è una verità scoperta da una donna molto più vecchia di voi. Vi sono delle eccezioni, naturalmente, ma è cosa savia di non credere che ve ne siano e soprattutto di non ritenersi eccezionali. Vi immaginate che io fossi una così provetta moralista? chiese, togliendosi il guanto e giocando coi suoi anelli.

Adele l'osservava, domandandosi con curiosità chi glieli aveva dati, se li aveva comperati o se erano doni del marito e degli amici. Quegli anelli le facevano intuire che la vita di Mrs Astor doveva essere stata molto diversa dalla sua. Cominciava a credere che le persone placide che aveva vedute per tutta la sua breve esistenza andar e venire attorno alla Casa Verde dovessero essere creature di un sogno di cui essa faceva parte. Ora era desta ed era entrata nel mondo per vivere anche lei, se bene finora vi si sentisse un'estrangea ed un'abbandonata. Ma un giorno o l'altro imparerebbe certo gli usi di quel mondo ignoto e vi si abituerebbe.

— Siete una moralista? domandò guardando la compagna.

— Credo di sì quando mi torna facile e comodo; vi dò ora una prima lezione di sapienza mondana.

— Mi pare, disse Adele, dopo una breve pausa, che dovete essere molto felice.

— Sì, sono molto felice: ho per marito l'uomo che preferisco a tutti; sono forte, sana e ben provveduta e vivo in un mondo delizioso, persuasa che tutti hanno della benevolenza per me, e sono amici fra di loro, e che se mai qualcosa non va per il suo verso è un mero caso. Inoltre, ho una costante tendenza a divertirmi di tutto.

— Già, e non avete paura di nulla? domandò Adele, temendo di dir troppo.

— No, cara, di nulla, rispose la signora. Mio marito è un ottimo compagno e non è mai stato inopportuno neppur per un minuto.

— Sono lieta che mi abbiate detto delle belle cose del mondo, riprese Adele, senza badare alla fine del discorso; perchè mi ci sento più felice ora.

— La felicità non è generalmente che il risultato del punto di vista da cui si giudicano le cose, disse Mrs Astor, pensando frattanto fra sé: « Sarei sorpresa però che trovaste un punto di vista da cui Mr Norton apparisse atto a darvi qualche gioia ».

(Continua).

della loro prudenza, divampa più vivido; così l'estro poetico avversato, trova accenti più caldi e sinceri.

La concentrazione non è necessaria per il vero slancio poetico, specie nel giovane. Vittor Hugo gettava giù i suoi versi in qualunque luogo, sopra qualsiasi pezzetto di carta; tant'è vero che un giorno scrisse un'ode sopra la lista dei clienti del suo parrucchiere, mentre aspettava il suo turno nella bottega di questi.

Sapete invece, signore, quello che manca forse a molti poeti e scrittori dell'oggi? E' la fede, la passione ardente della propria opera; essi non vedono che il successo, non mirano che a quello.

Comincino invece a cantare come la capinera, senza altro scopo che di seguir un impulso naturale ed aspettino con pazienza; la fama ed i denari verranno poi!

**

La signora Giuseppina V. dà degli ottimi consigli alla sposina sua amica, ma il contegno di questa è la cosa la più comune del mondo, e rammentando perchè le donne si maritano e tenendo conto degli insegnamenti da loro ricevuti, non si può stupirne.

Il matrimonio è lo scopo a cui aspirano, qualcosa come l'impiego pei giovanotti.

Ebbene, quando la donna ha ottenuto il visto del sindaco e l'impiegato il suo posto negli uffici, che cosa accade?

La donna trascura le arti che le hanno servito a raggiungere la metà, come l'impiegato si diparte dallo zelo vantato; l'una si mette i ferretti pei ricci che la faranno comparire bella domani agli occhi dei vagheggi che incontrerà per il corso od in visita, l'altro fuma o sonnecchia, lasciando in ozio la penna.

E il caso di stupire? Forse che quando uno ha raggiunto la vetta di una montagna continua a camminare? Ohibò! è arrivato: tanto basta!

Finchè quindi il matrimonio sarà per la donna il « punto d'arrivo », e non il punto di partenza di una vita nuova, vedremo di questi casi: la sposa che si fa bella per gli altri e considera la casa propria come le quinte della sua vera vita ed il marito come il macchinista a cui si lascia scorgere la parte tecnica dello spettacolo.

E le signore stupiscono che io mi ostini a restare... in platea!

**

E' evidente che si nasce con cattivi istinti; invero, l'educazione non ha altro scopo che di migliorare l'essere umano: con quanta abilità e successo, nella maggior parte dei casi, non me lo fate dire!

Sono convinto che sia impossibile immettere i sentimenti nel cuore umano, ma i genitori possono, con molta perseveranza e soprattutto coll'esempio creare nel figlio una seconda natura, migliore della prima; seconda natura colla quale questi, a meno di casi eccezionali, potrà attraversare la vita senza che la sua indole intima trapeli.

Un esempio per rendere il mio concetto accessibile a tutti.

Tizio è un brav'uomo; lavora, mostrandosi parco, retto e buono.

Ha un figlio che conduce anche lui vita modesta e ne sembra pago.

I genitori non sospettano che altri sentimenti possano fervere in lui, ed egli stesso lo ignora, ma un giorno la sua virtù di abitudine e di apparenze vien messa a dura prova; egli trova un portafogli molto ben guarnito. Che farà? Le lezioni avute, gli esempi datigli dai suoi, gli insegnano che trattenere quei denari è un'appropriazione indebita, poco meno di un furto. D'altra parte, cento appetiti, fino allora sopiti, si destano in lui.

Egli si avvede, ad un tratto, che è poveramente vestito; a tavola, trova il cibo non solo frugale, ma grossolano.

Passando per istrada vede delle carrozze che si fermano davanti ai teatri, della gente elegante che ne scende, entrando nell'atrio splendidamente illuminato.

Serbando quei denari, egli potrebbe godere tutti i piaceri da lui fin allora ignorati, cessare dall'ingratto lavoro, vivere fra gli agi.

Ma suo padre? Ma sua madre? Che direbbero un giorno sapendolo? Sarebbe per essi un dolore terribile, peggio, un'onta a cui non resisterebbero pensare che l'unico loro rampollo ha l'anima disonesta, che è un ladro?

Ecco dunque una forza che lotta in lui contro i malvagi istinti scatenati dal caso, un'arma datagli dagli onesti genitori contro le seduzioni dell'eterna tentazione.

Avete afferrato il mio concetto, care lettrici? Io dico che quei genitori non hanno potuto impedire che nell'anima del figlio allignassero degli istinti malvagi, non hanno potuto sradicarli, ma che la loro propria vita è stata l'antidoto al veleno interno. Vedendoli onesti e buoni, quel giovane ha esitato a compiere il male, meno per senso del dovere che per rispetto a quei virtuosi e per pietà di loro. Ecco come l'educazione gli è stata utile. Se quel giovane fosse nato da esseri volgari e senza principii, egli non avrebbe invece esitato un attimo ad appropriarsi il bene'altrui. Che di tre fratelli due possano seguire la via retta ed uno deviarne, lo si può comprendere, pensando che in quell'uno mancasse ogni affetto ai genitori e quindi ogni ritegno.

**

Dalla discussione nasce la verità; così dai discordi concetti dei grandi l'uomo semplice può dedurre delle idee preziose.

E quei dibattiti a cui assiste da spettatore lo illuminano più di ogni lezione unilaterale.

La vera virtù, d'altronde, per reggersi da sè, ha bisogno di scuola e di lunga lotta: non balza fuori dall'anima, viva ed armata come Minerva dal cervello di Giove.

Va temprata come la lama per resistere senza smussarsi.

Io amo perciò le controversie, le discussioni, perchè dai ferri che si incrociano guizza la scintilla.

Non osservate infatti che dal cozzo delle nostre lame, signore, scaturisce il vivido baleno delle idee giuste ed alte?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Le cure del radium — I danni dell'umidità — Infiammazione delle palpebre — Le macchie della pelle — Contro la stitichezza — Nota amena.

Il radium dà modo ai medici ed agli scienziati di fare ogni giorno delle nuove scoperte sulle sue virtù meravigliose. Infatti di una nuova applicazione medica discorre l'*Echo de Paris*, dando il resoconto di una seduta dell'Accademia di medicina a Parigi.

I dottori Enrico Dominici e Alfredo Gy avrebbero constatata una benefica azione del radium nei casi di artrite reumatica e specialmente in casi di reumatismo blenorragico.

La cura consisterebbe nell'applicare sull'articolazione malata dei pezzetti di metallo o delle strisce di tela impregnate di radium. E così agirebbero le sue proprietà calmanti che altri già mise in evidenza.

Il risultato che i due dottori avrebbero ottenuto sarebbe quello della rapida cessazione del dolore, la diminuzione del gonfiore e il rapido riacquisto delle funzioni motorie delle articolazioni; ciò che, permettendo di eseguire movimenti precoci nel corso della malattia, impedirebbe le temute atrofie muscolari.

Ci si chiede: L'influenza dell'umidità è veramente deleteria? No, ma pericolosa. Con essa infatti si spiegano gli squilibri circolatori del sangue provenienti dalla dilatazione o dal restringimento dei vasi capillari, le bronchiti, i reumatismi muscolari, ecc. In quanto che se c'è apparecchio sensibile al freddo ed all'umidità che lo porta seco, questo si è appunto l'apparecchio nervoso cutaneo. Quindi niente dimora sotto una campana, ma razionale difesa dalle intemperie, e ricambio frequente di coperture.

Vi è chi lamenta di avere le palpebre infiammate. Si possono guarire umettandole con questa mistura:

Acqua di Parma 100 gr.
Allume 5 *

Le macchie della pelle che hanno origine da una pigmentazione della pelle scompaiono molto difficilmente. Si può provare a decolorarle con acqua molto ossigenata, oppure sovrapporvi della glicerina per calmare ogni irritazione, ricominciando molte volte al giorno. Evitare di esporsi troppo al sole e alla grand'aria. Contro questa un utile preservativo è la veletta.

Contro la stitichezza un rimedio semplice è quello di bere al mattino a digiuno lentamente un gran bicchiere d'acqua.

Pochi sanno che, in fatto d'« aperitivi », il miglior aperitivo è... il brodo. Il brodo ha un mediocre valore alimentare, ma produce una abbondante secrezione del succo gastrico; perciò lo si prende al principio del pranzo. In generale, le bevande — scrive il dottor Regnault nella *Revue* — devono essere digerite allo stesso modo degli alimenti, e quindi bisogna conoscerne la digeribilità. E, come per gli alimenti, anche per le bevande il grado di digeribilità è dato dalla durata della loro permanenza nello stomaco. Naturalmente se lo stomaco mette tre ore a digerire la carne, si sbarazza in mezz'ora d'un mezzo litro d'acqua.

Le medicheste. — In casa dopo la guarigione del malato: — Quella medichesta, come cura bene! È un portento! Che efficacia! A furia di moine, farebbe rizzare in piedi anche un morto...

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 141).

— Siedi, disse Carla, avvedendosi che non si reggeva, e procura di padroneggiarti, te ne supplico.

Incapace di profferir parola, Cecilia rispose con un cenno d'assenso.

Carla la fece sedere; guardò l'orologio, indi uscì di nuovo.

Non erano trascorsi dieci minuti che si udi il rumore di una carrozza.

Cecilia balzò in piedi, scostando la persiana in modo da vedere bene chi giungeva.

Due minuti dopo la carrozza si fermava davanti al cancello; due persone ne scendevano: la contessa Augusta e l'altra... Parve a Cecilia che il suo cuore cessasse di battere, mentre il suo sguardo si inchiodava su quella figura...

Molto alta, sottile, un po' curva, una forma eterea tutta bianca, con collo niveo, viso lungo e pallido da vergine ieratica, capelli di vivido oro, Reginetta era tanto bella, che Cecilia penò a frenare un grido di ammirazione.

I lineamenti delicati avevano una rara perfezione di linea; la bocca piccola, un po' turgida, era di un roseo di fiore malato; sull'occhio ceruleo, simile a quello della madre, le sopracciglia ben disegnate spicavano in un sottile arco nero: rara bellezza questa; folti e naturalmente ricciuti come quelli della madre, i capelli circondavano di un nimbo quella pallida testa da fanciulla.

Gli occhi di Cecilia non cercarono neppure la contessa Augusta; la gelosia della donna e della moglie era ben lontana ora: essa non pensava che a sua figlia; non voleva perdere uno solo degli attimi concessile per contemplarla.

Carla accorse incontro alle visitatrici, conducendole quasi sotto alla finestra presso cui sedeva Cecilia.

Stanca, Reginetta si abbandonò subito sul seggiolone di vimini offerto.

— Come stai oggi? domandò la zia.

— Al solito; bene... ma stanco, tanto stanco.

La voce di Reginetta era dolce, un po' rauca.

— Ha passato una notte un po' irrequieta, disse la contessa col suo contralto armonioso; ma speriamo che riposi oggi.

— Hai il mio libro, zia?

— Sì, cara, disse Carla. Ma che posso offrirti? Un'aranciata, delle frutta?

— Un'aranciata, zia; ho sete.

— E lei, contessa?

— Nulla, disse Augusta; grazie, cara.

Mentre Carla ordinava l'aranciata, Reginetta si guardava attorno.

— Zia, hai dei fiori da darmi?

— Poca cosa, e me ne duole, disse questa; due gelsomini, due garofani...

Cecilia, che udiva, rimpianse di non poter gettare a manciate i fiori tutti della Riviera appiedi della giovinetta.

— Ne faremo venire, disse la contessa Augusta dolcemente.

— Sa, contessa, che fiori vorrei? disse Reginetta.

— No, cara; dì pure; le mie tenute di Grecia sono ricche di fiori di ogni genere.

Reginetta esitò un momento, poi riprese:

— Se mi promettete di non canzonarmi, vi racconterò una cosa strana.

— Canzonarti? Perchè? Parla pure, cara, dissero ad una voce Augusta e Carla.

— Ebbene, vorrei dei gigli, dei gigli dal lungo stelo, dai pistilli d'oro, di quelli che si vedono nelle mani delle Sante. E sapete perchè? Ecco: questa notte — dormivo? — mi pareva di no, eppure dovevo dormire dal momento che ho sognato questo: ero sfinita e mi sentivo ammalata, molto ammalata, quando un senso di dolcezza improvvisa mi ha invasa — non sorridrete, non è vero? — ed in pari tempo mi è parso di essere tutta circonfusa da una fragranza deliziosa. Sorpresa, ho alzato gli occhi ed ho veduto la porta della mia camera aperta e sulla soglia una donna bianca e velata che mi stendeva dei gigli, dicendomi: « Sono candidi come te! ». Ho gettato un grido: « Chi siete? Come siete venuta? ». Ma la figura si è dileguata coi gigli, ahimè! perchè, quando ho aperti ben bene gli occhi, non ho più veduto nulla e nessuno!

Cecilia aveva penato a soffocare un grido e Carla si era fatta singolarmente pallida.

Reginetta, accesa in volto ora ed un po' ansante, riprendeva:

— Zia, tu comprendi che quella donna era mia madre! Mia madre morta, che veniva a trovarmi! forse a chiamarmi!

— Reginetta, non dir così, scommisi Carla. Tu sei nostra ora...

— Vostra? E perchè non sua? Una madre non ha i primi diritti?

Trasognata, fissava il vuoto con occhi offuscati da una arcana malinconia. Ma ad un tratto diede un sussulto.

— Chi c'è in sala? Chi ha alzato la tenda?

— Nessuno, disse Carla pronta.

— Sì; ti attesto che ho veduto una mano sollevare la persiana...

— Sarà la signora Veronica allora; come sei nervosa, Reginetta!

— Va a vedere, zia!

Carla si affrettò a compiacerla, approfittando dell'occasione per bisbigliare a Cecilia in lagrime:

— Sii cauta, per amor del cielo.

— Reginetta, hai sognato, disse tornando fuori; ed ora bevi e calmati...

— Non sono agitata; solo mi pare di aver vicino qualche cosa di indefinibile: sento come delle voci che mi chiamano...

— Cara, disse la contessa Augusta colla sua voce grave, vieni a casa ora, e passando vedremo se si possano trovare dei gigli qui.

Dei gigli! L'indomani, destandosi, Reginetta ne vedeva la sua tavola coperta.

Appena di ritorno all'albergo, Cecilia aveva inviata a Genova la cameriera, che era tornata per tempo, recandole dei fiori mirabili, da lei mandati a Carla colla preghiera di farli avere subito a Reginetta; ma non aveva saputo resistere ad un'ispi-

razione subitanea, e nel cuore di uno di quei gigli aveva fatto scivolare, all'insaputa di Carla, una striscia sottile di carta su cui stava scritto: "Nella notte amica i pensieri ed i cuori si incontrano".

Reginetta trovò la sottile striscia di carta...

Un sussulto la scosse.

Non disse parola — le fanciulle più pure sono astute in certe cose — paragonò la scrittura con quella alta e sicura della zia, che accompagnava di un augurio il dono, e con quella della principessa Augusta, e si disse: "Chi ha scritto queste parole?"

Nervosa, eccitata dalla febbre e dalla segreta malinconia, essa era superstiziosa, e non esitò a trovare una correlazione tra quelle parole ed il suo sogno.

— D'onde hai avuti quei gigli? chiese a Carla.

Molto calma, questa rispose:

— D'onde si hanno generalmente i fiori? Dai giardini, eh?

Ma la fanciulla amava troppo il suo mistico sogno, e, sorridendo, disse in cuor suo: "Madre mia, ti ringrazio!"

Parecchi giorni scorsero senza che Reginetta uscisse, e quindi Cecilia non poté vederla.

Era agitata, irrequieta.

Sapeva che la risposta di Raimondo doveva ancora tardare a lungo e che, d'altra parte, Carla si mariterebbe, lasciando la villa della signora Veronica.

Naturalmente non faceva viaggio di nozze, il signor Bartolomeo dichiarando quell'uso ridicolo, e perfino indecoroso. Ecch'è? Passare le ore più dolci della vita in un albergo? Profanare i primi ricordi di felicità in luoghi volgari, all'uso di tutti, e che non si rivedranno forse più?

No, no; era la casa famigliale, dove si trascorrebbe poi tutta la vita, che doveva prima accogliere la sposa.

E Carla si era arresa alle sue ragioni.

Ma seppure la nuova signora Ostretti non lasciava il paese, Cecilia sapeva che non sarebbe ammessa da lei per parecchio tempo. Carla non aveva rivelato al marito il vero legame che l'univa a Cecilia, temendo la sua severità. Non poteva quindi usarle un privilegio ricevendola, e Cecilia si vedrebbe nell'impossibilità di avvicinare Reginetta.

Se ne sentiva immensamente rattristata. I giorni passavano senza recare nessun cambiamento nella sua posizione.

Aveva ricorso ad un solo stratagemma: mandare dei fiori alla figlia mediante un ragazzetto che incontrava spesso sulla piazza del paese.

Gli aveva dato una lira, somma enorme per lui, a patto che trovasse modo di penetrare nella villa e di far deporre misteriosamente dei gigli sul tavolo di Reginetta.

La cameriera della fanciulla, guadagnata da un napoleone d'oro, aveva promesso, in un colloquio chiestole da Cecilia a mezzo del ragazzo, di mettere quei fiori nel salotto della signorina durante la notte, senza rivelarle d'onde venissero.

Cecilia aveva colorito la richiesta con una scusa non completamente falsa: diceva di aver perduto una figlia dell'età e dell'aspetto di Reginetta, e quindi di amare la fanciulla senza conoscerla.

La donna non badò alla maggiore o minore somiglianza della cosa; suppose che si trattasse semplicemente di una maniaca inoffensiva e la compiacque.

Cecilia si valse allora di quel tramite per scrivere delle cose vaghe e dolci alla figlia.

Spesso — diceva per esempio in uno di quegli scritti anonimi — spesso abbiamo attorno di noi dei cuori che ci amano e vegliano su di noi nell'ombra e nel silenzio: cuori fidi che nulla scoraggia. Reginetta cara, uno di questi cuori prega per te!

Altre volte erano versi malinconici che Cecilia spiegolava nelle liriche più dolci dei nostri poeti.

E Reginetta stupita, ma deliziata, in quell'amore dell'ignoto e del misterioso che predomina in ogni cuore giovanile, e specie in quello degli ammalati, si rallegrava in silenzio di quelle missive.

Ma le cose avrebbero potuto durare così per molto tempo, se un caso non avesse improvvisamente favorito Cecilia.

La contessa Augusta venne ripresa da una febbre palustre di cui soffriva da anni e costretta al letto. Reginetta rimase così senza compagna: nessuno per scortarla nelle sue uscite, nessuno per leggerle i versi che le piacevano o per farle udire un po' di musica: la sua passione, ed il suo più dolce conforto.

In quei frangenti Augusta chiamò Carla, dicendole che avrebbe avuto bisogno di una signorina o signora che sapesse legger bene e suonare il piano, onde fare le veci durante la malattia.

Il cuore di Carla diede un balzo.

Senza un minuto di esitazione:

— Oh! signora contessa, ho il fatto vostro, sciamò; una mia parente, reduce dall'America, si trova qui, vedova e povera, in cerca appunto di una casa dove possa esercitare le mansioni di dama di compagnia o di istitutrice; questa mia cugina conosce perfettamente le lingue e la musica e potrebbe quindi far la lettura a Reginetta e suonarle le cose che essa predilige...

— E' giovane sua cugina? domandò la contessa.

— No; ha vari anni più di me, e non è poco dire, poichè io tocco i trentaquattro.

— Non ha figli?

— Ne ha due, ma sono lontani; li ha lasciati... colla famiglia del marito.

— Perchè mancava di mezzi?

— Un po' per questo, un po' per motivi di salute.

— Ah! Quando potrei vedere questa signora?

— Io sono pronta a presentargliela.

— In tal caso è meglio non indugiare; sono ormai due giorni che Reginetta è sola. Temo che questo accresca la malinconia che va sempre combattuta in lei.

— A che ora desidera di vedere mia cugina, signora? chiese Carla.

— Alle due di domani, replicò la contessa; sono così debole che per oggi non potrei più ricevere alcuno.

— Saremo qui insieme domani alle due, rispose Carla.

— S'intende però, riprese la contessa, che questa signora deve piacere a Reginetta; non posso assu-

mere impegni definitivi prima che essa l'abbia sperimentata. La fanciulla è buona come un angelo, ma un po' bizzarra e nervosa.

— Mia cugina ha un grande affetto pei giovani, e, secondo me, riuscirà mirabilmente nel suo assunto.

Ciò detto, Carla lasciò la contessa e si recò dalla sorella.

Cecilia rimase sbalordita; la gioia ed il timore lottavano in lei.

Da un canto si sentiva inebbiata di felicità all'idea di avvicinare liberamente sua figlia, di vederla ad ogni ora, di giovarle, oh! sì, di giovarle, perchè sentiva in sè la possa di confortarla, di rianimarla, di farla guarire! Di quali miracoli non è suscettibile l'amore materno!

Ma, d'altro canto, temeva molti pericoli; la contessa non poteva ravvisarla?

— Sono io che corro il massimo pericolo, aveva detto, con la sua nobile schiettezza, Carla; metterti accanto alla figlia non è forse conforme alle intenzioni di Raimondo; ma non importa. Sono disposta ad incorrere il suo malcontento perchè ho pietà di te anzitutto, eppoi perchè confido anch'io nella benefica influenza che potrai avere sulla nostra cara Reginetta. Quando dirò a Raimondo: "Io non ero sicura che tua figlia potesse superare la malattia che la consuma, ed ho ricorso all'unico mezzo che fosse ormai in mio potere", non credo che egli mi rimprovererà; ha dato troppe prove di abnegazione ai suoi figli per essergli sospetta.

III.

La notte che precedette la sua presentazione alla contessa Augusta, Cecilia non poté trovar sonno, come in quella che aveva preceduto il giorno del suo primo incontro con Reginetta.

Dieci volte si era alzata, correndo a guardarsi nello specchio per constatare se era possibile che Augusta non la ravvisasse.

Veramente questa l'aveva veduta poche volte, perchè di sera non compariva quasi mai nelle sale della zia; d'altra parte Cecilia era così mutata, e dalle sofferenze e dal costume sotto cui si presentava, che una persona che non l'aveva veduta frequentemente e che da anni non l'aveva più incontrata, poteva non ravvisarla o credersi semplicemente illusa da una di quelle vaghe somiglianze che non sono rare.

L'indomani, quando si alzò, la sua sicurezza crebbe; trasse da un portafogli un ritratto fatto quando sperava di diventare tra poco la principessa Sertomanos, e lo confrontò colla figura che lo specchio le rimandava. Che contrasto! Isa Rivaroli si presentava, superba e trionfante, nella bellezza acclamata su tante scene. Cinta di merletti e di morbide piume, era veramente simile a quelle regine che rappresentava: sorrideva, ignara della sventura, fidante in un domani di prosperità. Ora invece, dimessa, un po' curva, coi capelli ben lasciati sulle tempie, lo sguardo dei begli occhi velato dagli occhiali azzurri, pareva una ex-bella donna appassita e condannata all'abbandono, alla tristezza.

Si tolse gli anelli, le buccole, assunse il suo vestito grigio da governante inglese o tedesca, il suo

cappello nero disadorno, e guardandosi di nuovo, disse tra addolorata (poichè la sua bellezza le era sempre stata preziosa) e contenta:

— Oh! no! La contessa Augusta non ravviserà l'ideale del principe Sertomanos in questa donna che sembra l'immagine di una creatura bersagliata dalla mala fortuna!

Augusta non doveva riceverla che alle due.

Essa mandò per l'ultima volta il mazzo di gigli a Reginetta, scrivendo: "Chi ti sarà sempre vicina anche se invisibile".

Doveva ricorrere ora a mezzi più efficaci per ri-conquistare il cuore della fanciulla, ferita dal mistero abbandono.

E forse la conquista non sarebbe stata agevole. Cecilia rammentava quanto la figlia fosse ritrosa e concentrata fin da piccina, come sembrasse dotata di un senso misterioso che le faceva intuire che la madre non era tutta sua col pensiero e col cuore.

Nella vasta camera da letto, tutta bianca nelle pareti come negli addobbi (la contessa Augusta aveva la passione del bianco in ogni cosa, ed era veramente la tinta della sua anima), Cecilia penetrava, trepidi, con Carla.

Le persiane erano chiuse, l'inferma sentendosi più debole e sofferente quel giorno; un barlume d'alba regnava nella camera bianca, rendendo le cose indistinte.

Nulla di più propizio alla donna che, a testa china, temeva di venir riconosciuta.

— Signora, disse Carla, temperando la sua voce squillante, per non offendere le orecchie dell'ammalata: ecco la cugina di cui le parlavo ieri; essa è pronta ad assumere la missione che ella vuole affidarle.... e credo di poter rispondere interamente di lei.

— Raccomandata da voi, quella signora mi giunge graditissima, rispose Augusta col suo lieve e simpatico accento greco. Veramente, qui si tratta non di istruire, ma di adempiere un uffizio materno, adattandosi anche, quando il caso lo richieda, alle esigenze di una creaturina ammalata. E' questo che rende la cosa difficile: bisogna essere un po' seri per tutto quello che riguarda l'igiene della persona, e direi quasi anche dell'anima. Mi spiego: la signorina di cui parlo soffre di un male più nervoso che altro; ha bisogno di svago senza imprudenze. Le piace molto la musica; anche qui ci vuole una scelta sagace: nulla di troppo snervante, di troppo malinconico.

— Signora contessa, disse Cecilia, quando il silenzio di Augusta le ebbe fatto capire che doveva rassegnarsi a parlare, ella ha detto che si trattava di adempiere un compito materno; mi pare che questo significhi tutto. Costretta dalle circostanze a rimanere lontana dai miei figli, io le accerto che rivelerò sulla fanciulla affidatami l'amore che non posso manifestare a questi.

Cecilia, versata nell'arte della parola, si era studiata di essere persuasiva senza esagerare, per non ingenerare sospetti.

Il suo accento suonava realmente come quello di una madre che, divisa dai figli, si intenerisce al loro

ricordo e si sente ben disposta verso un'estranea senza madre.

Per un attimo la contessa rimase muta, quasi quella voce avesse destato qualche ricordo in lei.

Che bella voce ell'ha! osservò poi. Io amo le belle voci! Sono un valido tramite per le anime belle. Mi pare che non si possa che essere dolci e buoni quando si ha una voce come la sua.

Troppo gentile, mormorò Cecilia.

Quando potrebbe assumere le sue nuove mansioni? riprese la contessa.

Il cuore di Cecilia le tremò tanto in petto che dovette ricorrere a tutta la sua energia per rispondere con calma:

Anche oggi, anche subito, contessa. Sono disoccupata già da varii giorni e...

La reticenza voleva significare che la signora sentiva il bisogno di nuove occupazioni per lo stato delle sue finanze. Era una menzogna; ma come evitare ogni lieve strappo alla verità quando si deve dissimularsi?

Nulla di meglio, riprese Augusta. In quanto alla quistione pecunaria, prego Carla di risolverla: quello che farà lei sarà ben fatto e lo ratifico fin d'ora.

Cecilia e Carla fecero un cenno di assenso; indi Augusta riprese:

Carla, conduca la signora da Reginetta, se è disposta a riceverla, s'intende.

Era il momento dolce e terribile. Cecilia si fece pallidissima.

Senza parole, inchinandosi davanti ad Augusta, che ricadeva affranta sui guanciali, seguì la sorella.

Carla non parlava; evidentemente era turbata e forse pentita di aver prestato mano a quell'inganno; ma, d'altra parte, la pietà della sorella e di Reginetta, non so qual confusa speranza di conciliazione e di redenzione l'avevano spinta a calpestare le sue abitudini di inflessibile equità, d'onde quel turbamento, naturale in chi si agita nel dualismo di un dilemma.

Quando le due sorelle furono nell'atrio, Carla fece chiamare la cameriera di Reginetta per domandarle se poteva parlare con questa.

Ma prima bisbigliò, con un'occhiata al volto di Cecilia:

Per carità, padroneggiati! Nessuno deve avversarsi del tuo turbamento!

Lascia, disse Cecilia, ironica; crederanno che io sia agitata pel timore di non ottenere il posto.

La cameriera tornava dicendo che la signorina era in giardino e riceverebbe colà le signore; ma pregava la zia di venir prima lei, avendo la signorina delle cose speciali da dirle.

La zia! Un senso d'ira ribollì in Cecilia; la madre doveva vedersi posposta agli altri!

Carla si affrettò a seguire la cameriera.

Reginetta stava adagiata in un seggiolone di vimini, nel boschetto di lauri che dava sul mare; tutt'intorno fiorivano i leandri, le rose, i gelsomini; sotto, il mare si frangeva sullo scoglio, i suoi spruzzi dall'acre aroma, invadendo l'aria pervasa di profumi.

Reginetta sorrise alla zia.

Oh! Carla, disse, vieni a spiegarmi che cosa significa questa storia di istitutrice che deve surro-

gare la contessa durante la sua malattia! Che bisogno ho di istitutrici? Sai che è un genere di persone con cui non ho mai potuto andar d'accordo. Non basta la mia cameriera? D'altronde, voglio sperare che tu non scomparirai dalla terra, mangiata dal tuo Orco, e che potrai ricordarti di avere una nipote anche quando ti chiamerai la signora Ostrica.

Non si tratta di istitutrici, disse subito Carla, ridendo. E' una nostra cugina, che assumerebbe durante la malattia della contessa l'ufficio di lettrice e suonatrice presso di te.

Una nostra cugina? D'onde sbuca?

Ha lasciato l'Italia per.... motivi di famiglia, disse Carla con lieve esitanza, ed ora, vedova, vi è tornata, spinta un po' dall'amor patrio, un po' dal bisogno...

Ah!
Venuta in cerca di me a Milano, ha saputo che ero qui, e si è affrettata a raggiungermi per ottenere da me un appoggio...

E' infelice?
Oh! sì, poveretta; ma non devi temere che questo la renda una compagnia poco gradita, cara. La signora Luisa ha delle grandi risorse di spirito; è colta, conosce perfettamente il francese e l'inglese, legge mirabilmente, suona benissimo, e siccome ha viaggiato per lunghi anni, ti assicuro che la sua conversazione è interessantissima.

Ah! ha viaggiato? Come l'invidia! Potessi viaggiare anch'io!

Viaggierai quando sarai guarita.
E quando guarirò?

Mi sono valsa di un termine disadatto: tu non sei veramente inferma, sei solo un po' nervosa, un po' annoiata; una stagione qui e qualche svago ti rimetteranno completamente.... Ma nostra cugina aspetta; lascia che io vada a chiamarla, e promettermi di farle buona accoglienza. E' una madre che le circostanze hanno divisa dai suoi figli, e merita quindi molta pietà.

Una madre senza figli, come io sono una figlia senza madre, mormorò Reginetta; ecco una similitudine. Va a prenderla.

Cecilia si inoltrava lentamente, accesa in un di immenso amore e di sdegno per doversi presentare quasi in attitudine di dipendente.

Non si cambia natura da un'ora all'altra, e per quanto Cecilia si fosse votata alla vita del cuore, l'orgoglio non era interamente spento in lei.

Ma quando fu presso a Reginetta e vide il dolce viso bianco e patito, quando i mirabili occhi cerulei, suffusi di tristezza, si fissarono su di lei, l'amore vinse, e fu con intenso, infinito trasporto che ella prese la manina che la fanciulla le stendeva.

Questa fissava con certa meraviglia l'alta figura, le forme perfette, invano dissimulate in abito dimesso e scuro, i capelli biondi e le lenti che velavano gli occhi, dando un che di vecchio e di pendente alla fisionomia.

Signorina, disse pronta Cecilia, non ho mai fatto l'istitutrice finora e non intendo certo di cominciare con lei; è una vecchia amica che avrà al fianco; non oso dire una madre...

Reginetta l'interruppe:

Mia madre è morta, ed il suo posto deve restare libero, poichè la loro parte va lasciata anche a quelli che non sono più.

Questo suo culto ad una memoria è nobile, signorina, e dimostra che ella ha un'anima sensibile.....

Fin troppo! disse Carla. Io ti raccomando, Luisa, di non coltivare in tua nipote il fiore della malinconia; pel ritorno di suo padre vogliamo una Reginetta lieta e fiorente.

Farò del mio meglio, disse Cecilia; d'altronde, perchè la signorina sarebbe triste? Che le manca? Ha un padre e degli amici che l'adorano, ha la gioventù, la bellezza...

Reginetta l'interruppe:

Ma non ho avuto madre! Ma sono sempre stata fra estranee che non mi amavano.

Un po' per colpa tua, cara, disse Carla; tu chiudevi ben bene l'accesso al tuo cuoricino...

Era di mia madre, disse amaramente la fanciulla.

E Cecilia sentì che quel culto era un pericolo anzichè un aiuto per la missione che voleva assumere.

Signora... Luisa, mi pare? riprese la fanciulla, io debbo prevenirla che sono capricciosa, cattiva... e che forse si troverà male con me; non voglio illuderla.

Cecilia sorrise.

Non mi sembra possibile, signorina, che ella sia cattiva. In tutti i casi sono pronta ad affrontare la sua cattiveria.

Non deve stupire nè imprimarsi se resto muta per ore ed ore, o se rispondo con un po' di sgarbo...

Lasci fare a me, riprese Cecilia con dolcezza. Mi sento sicura, vede, e diventeremo fra poco due buone amiche...

E proseguì con voce tremante:

Ho una figlia della sua stessa età... una figlia da cui sono divisa.... mi sembrerà di ritrovarla in lei.

Reginetta si volse a guardarla con aria sorpresa. Il turbamento di quella voce era profondo e sincero, ed essa ne rimase commossa.

Oh! poverina, disse, pensando alla figlia più che alla madre, come era naturale, ognuno giudicando le cose da un'impressione soggettiva; poverina, come deve essere infelice senza di lei!

Infatti ne soffre...

Oh! perchè l'ha lasciata? sclamò Reginetta con accento di rimprovero.

Pur troppo, signorina, non siamo sempre padroni della nostra vita! rispose Cecilia chinando il capo.

Senti però che quelle parole avevano già creato un vincolo fra la fanciulla e lei: piangere una madre somiglia tanto al piangere una figlia!

Reginetta sorrise con un po' di malizia.

Signorina, ha detto una parola che mi costringerà ad essere buona con lei, riprese. Come potrei affliggerla sapendo che si trova lontana da sua figlia? Sarebbe crudele. Eppoi ella farebbe un paragone troppo sfavorevole fra lei e me! (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Donne inglesi e francesi — Quali sono preferibili? — Cose che succedono nelle Corti reali — Per Album.



La *Fortnightly Review* pubblica un capitolo inedito del libro *l'Ile inconnue* di Pierre de Couvelain, l'elegante scrittrice francese.

Il libro di Pierre de Couvelain ha per scopo di far conoscere l'Inghilterra in Francia. Questo capitolo inedito è un paragone interessante delle qualità caratteristiche dei francesi e degli inglesi. Pierre de Couvelain dichiara che osservando il popolo inglese, che nell'insieme non possiede né gusto né senso artistico, si deve riconoscere che ha profondamente l'idea della giustizia, della libertà, dell'orgoglio individuale. Ella è stata colpita dalla lealtà del popolo inglese, tutto per i suoi sopravvivi, e dice in fondo a molte lodi: « il solo paese dove una regina e un cavallo stiano bene è l'Inghilterra » e con questo intendo tributare una lode alla loro lealtà e umanità.

In Inghilterra — dice Pierre de Couvelain — la donna occupa una posizione molto inferiore di quella che occupa in Francia. Parlando della donna delle classi inferiori, ella scrive: « La sua vita è molto triste. Quando la si vede, smunta, pallida, al suo lavoro, circondata dai piccini che piangono, nessuno può esser tentato di rimproverarle di mandarle il marito al lavoro mal nutrito e mal vestito. Molte di queste donne sono coraggiose e brave creature ed uno si sorprende che con sole due mani esse possano fare tanto lavoro. Esse hanno diritto al primo posto nella storia dei martiri dell'umanità ».

La francese della stessa classe ha una vita più facile. « Il francese è, credo — scrive Pierre de Couvelain — un miglior padre e un miglior marito dell'inglese... per lo meno è più piacevole in queste due qualità. Egli pone una certa raffinatezza nel suo amore e in lui l'affezione spesso vince il lato animalesco della sua natura. Egli è capace di profondo affetto per i suoi *gosses* e per la sua *bourgeoise*, come chiama i figli e la moglie. La sua *bourgeoise*! Ella è davvero ammirabile! Ella porta metà, se non tre quarti, del peso della vita ed ella protegge le sue creature e la casa!

Nella bassa borghesia, Pierre de Couvelain trova che il paragone è ancora in favore della donna francese, che è il vero aiuto del marito, molto più della sua sorella inglese. Nella bassa borghesia in Inghilterra la moglie, abitualmente, non aiuta il marito nel lavoro. Egli deve mantenerla secondo il principio anglo-sassone. La donna della bassa borghesia in Francia è veramente la compagna dell'uomo, e spesso è superiore a lui. Nelle provincie, mentre il marito gioca a carte o beve assenzio, ella si occupa degli affari per modo che la casa non risenta delle sregolatezze del marito.

Confrontando la classe media dei due paesi la scrittrice dice: « In Francia essa vive una vita superiore, ha più istruzione, meno disciplina e meno iniziativa personale. Essa non sa come economizzare il tempo, ma sa economizzare il danaro. La stessa ristrettezza di idee si trova in Francia come in Inghilterra e lo stesso puritanismo ».



Nelle corti reali accadono spesso delle cose comiche dovute all'inesperienza di invitati che non sono familiari colle sfumature dei ricercati ceremoniali. Alla corte austriaca questi incidenti sono frequenti — dice la *Vossische Zeitung* — per il fatto che tutti gli uomini politici, specialmente ungheresi, vi sono ammessi liberamente. In questi giorni l'Imperatore aveva invitato a Budapest i membri delle delegazioni ungheresi a un gran pranzo.

Il cuoco presentava una novità nel modo di servire il caviale. Invece di presentare il caviale da solo su un piatto, aveva pensato di metterlo intorno a un cappone crudo, che doveva semplicemente servire da ornamento. Quando il cameriere presentò il piatto al primo invitato perché si servisse, questi fece una certa faccia a vedere il cappone crudo, ma supponendo che così si usasse a corte, se ne tagliò un pezzo e se lo mise sul piatto, pronto a sacrificarsi. Ancora più grande fu la smorfia del *languai* che lo serviva: ad un *lacquaï* non è permesso di parlare in simili occasioni, se non gli è rivolta la parola, ma nessuno gli proibisce di agire e così il decorato servitore avanzò la forchetta, riprese dal piatto del deputato il pezzo di cappone e lo rimise al suo posto, servendo invece all'inesperito una cucchiainata di caviale... con gran soddisfazione dell'inesperito, dopotutto, che si vide salvato dalla necessità di trangugiare un indigesto boccone. Qualche tempo fa a Vienna avvenne qualche cosa di simile: era ad un pranzo offerto a una delegazione bosniaca e alla fine si serviva dell'acqua tiepida profumata che doveva servire a lavarsi la bocca. I delegati bosniaci, come maomettani, non avevano bevuto vino tutto il pranzo ed avevano sete; quando la coppa d'acqua fu loro presentata, il loro capo domandò che fosse e, avendogli il servitore risposto che era acqua, si alzò e se la bevve tutta, profumo e tepidore compresi, facendo un brindisi all'Imperatore: i suoi colleghi lo imitarono. Gli altri invitati non sapevano precisamente che fare e allora Francesco Giuseppe si levò e... bevve anch'egli l'acqua profumata alla salute dei delegati bosniaci: e gli altri naturalmente seguirono l'esempio. Così l'acqua calda prese per una volta il posto dello *champagne*.



Per Album.

La virtù d'una donna deve essere molto forte, perchè spesso ha bisogno di servire per due.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLDO
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 146).

— Il denaro sarà tolto dalla mia dote, lo desidero, lo voglio!

Il marito non rispose.

— Aubry, esclamò al colmo della follia, se hai avuto bisogno di quel denaro, se non l'hai più, dimmelo subito. Dobbiamo essere sinceri uno coll'altro, non ti rimprovererò nulla!

— Danielle!

C'era qualche cosa di talmente straziante e disperato nell'accento, ch'essa non osò aggiunger altro.

Aubry si diresse verso la porta: la giovane donna mosse un passo per andare a lui, ma egli non la guardò neppure, rinchiuso adagio il battente, senza impazienza; prestando attento l'orecchio lo udi scendere con passo pesante la scala che menava allo studio.

Allora avvolgendosi più strettamente nella mantiglia attese ansiosa, sbigottita. L'orologio suonò le una, le due, e non tornava. Colta dal terrore non si risolveva però ad andare a raggiungerlo. Il turbamento delle idee toccò il colmo, pianse amaramente, disperatamente fino al momento in cui esausta s'addormentò sulla sedia a sdraio così come stava, vestita col bell'abito di seta bianca che aveva indossato tanto lieta alcune ore prima.

XXVII.

Un raggio di sole dardeggiandole sugli occhi attraverso le persiane la trasse da un sonno agitato e pieno di incubi. Era sola. Malgrado il turbamento delle idee, comprese che la cameriera si meraviglierebbe di trovarla là, in abito da sera, sicchè si spogliò in fretta, si cacciò a letto provando un vivo sollievo nel riposo il capo sui guanciali.

Aveva appena la forza di pensare; restò così in un assopimento doloroso finché la cameriera entrando per aprir le imposte lanciò su di lei uno sguardo curioso.

— La signora non m'ha chiamato ieri sera; non ha avuto bisogno di me?

— Sono andata a letto prima che aveste terminato di mettere all'ordine giù, rispose Danielle arrossendo della piccola bugia.

Il padrone ha lasciato questo biglietto per lei; non ha voluto che la svegliassi; è giunto un telegramma che l'ha obbligato a partire.

— A partire!

Cominciava dunque subito a mantenere la promessa e trovavasi già diretta a Parigi?

Il padrone ha preso il treno di Gérardmer, ripigliò la cameriera; forse sua madre sarà indisposta.

Danielle prese il biglietto, ma non volle che la ragazza spisse le sue impressioni mentre leggeva.

— Adesso, Sofia, non ho bisogno di nulla.

La cameriera si ritirò suo malgrado, e Danielle strappò la busta con gesto nervoso. Il biglietto era concepito così:

“ Vado a procurarmi la somma che desideri. Probabilmente tornerò questa sera. Per non soffrirne troppo, possa tu ignorare il male che mi cagiona la perdita della tua fiducia ”.

Danielle ebbe paura; qualche cosa di grave l'avvolgeva, qualche cosa che colpiva non solo la felicità, il presente, ma che proiettava anche sull'avvenire un'ombra minacciosa e ignota.

Aubry cedeva, ma a che prezzo! Adesso stentava a difendere il padre: l'imprevidenza, il disordine, spinti a tal punto, non sono colpe gravi? Ma egli non poteva perdere in un'ora il prestigio con cui l'aveva circondato le sue ammirazioni di bambina, le sue tenerezze di fanciulla; era infelice, aveva perduto del denaro, e dopo tutto Aubry, che aveva ceduto alla madre e al fratello una piccola sostanza, meglio di chiunque altro doveva comprendere che lei desiderasse fare altrettanto per il proprio padre. Ma perchè era partito? Possibile che non potesse procurarsi quarantamila lire sulla sua dote? Che significava il viaggio a Gérardmer, che pareva annesso ad un tentativo per procurarsi la somma necessaria? Andava a chiederla a sua madre? Dunque non aveva più i suoi capitali, poichè sarebbe stata esagerazione inverosimile supporre che si rifiutasse di prelevarne una piccola parte dietro il desiderio così espressamente manifestato.

Chi le dirà il vero? I pensieri coi quali ha lotto già ritornano ad assalirla ancora più dolorosamente. L'ha egli ingannata? Aveva degli impegni, degli imbarazzi, ed ha impegnato la sua dote? Questo lo perdonerebbe, ma senza dirglielo, non diventa

una colpa, una indelicatezza? In principio, dopo il matrimonio, la preoccupazione che lasciava trasparire concerneva tali affari? Che Guido avesse fatto dei debiti? Non importa, checchè fosse, egli avrebbe dovuto confidargli i suoi crucchi, dirle francamente tutto. Ma no... di nuovo il pensiero che sia avaro la rende perplessa; ricorda certi fatti che già una volta l'hanno sorpresa, un misto singolare di larghezze e di parsimonia, dei limiti imposti ai suoi capricci, una semplicità d'abitudini personali che rasenta l'austerità. Come fare per impedire che domandi il denaro a sua madre?

Si alza in fretta, dimentica la preghiera nella quale i cristiani domandano all'alba del giorno di esser guidati sulla retta via, di compiere il dovere, d'esser preservati dalla tentazione. Mille idee, mille piani pazzi le turbinano nel cervello, e posando lo sguardo sul seggiolone ove il giorno prima sedeva la vecchia malaugurata che infrangeva la sua felicità, le pare in una specie d'allucinazione di scorglerla ancora, mentre la memoria con bizzarra realtà riproduce come un fonografo le parole che allora non l'avevano colpita. I suoi diamanti valgono molto, se ne caverebbe più delle quarantamila lire di cui suo padre ha bisogno sì urgente... sono suoi, proprio suoi, perchè non ne disporrebbe?

Ha diciannove anni appena, ignora la pratica delle cose, gli ostacoli che la legge frappone a certi atti, a certe transazioni. Pel suo povero cervello stanco, eccitato, un po' romantico, ecco là una soluzione insperata. Porterà la collana da un gioielliere, la venderà, o si farà dare un prestito (non è così che sua cugina chiamava "metter a pegno?"), e telegraferà ad Aubry: "Tutto è accomodato, non preoccuparti".

Tale soluzione infantile la esalta e le ridona forza; le balena pure per un momento il pensiero che l'azione che commette è grave, che manca ad un dovere verso il marito operando di propria iniziativa. Ma il segreto, qualunque sia, ch'ei tiene verso di lei, le dà il diritto di disporre senz'altro di ciò che le appartiene. Malgrado il rimorso che, come una spina, la ferisce in cuore, si mette un cappello semplicissimo, nasconde il volto con un fitto velo, infila un mantello che la ricopre tutta e passa nel gabinetto di Aubry per prendervi i diamanti.

Nel gabinetto che è attiguo allo studio vi è posta una cassa ove tiene le carte personali, i gioielli della moglie e il denaro che serve per le spese correnti. Danielle ne ha una chiave, cosa ch'egli ha considerato necessaria per evitare la noia di recarsi a domandargli il denaro tutte le volte che gliene abbisogna. Ha dunque il diritto d'aprirla, i diamanti son suoi, pure la mano trema, poichè le pare che agisce furtivamente, che sfugge ad un controllo legittimo e benefico. Il pensiero della prova che inconsciamente Laurianne le ha predetto le attraversa la mente: "Nella prova affidati a Dio!". Ahimè! ieri si credeva pia, avrebbe temuto d'intraprendere, senza l'aiuto di lassù, la minima azione, eppure rimane a labbra chiuse, non mormora l'appello supremo che le avrebbe calmato il cuore.

E adesso ove andare? Senza dubbio in un quartiere eccentrico. Se venisse riconosciuta, il gioiel-

liere si meraviglierebbe o vorrebbe forse consultar suo marito. Le difficoltà dell'impresa cominciano ad assalirla; se si diffidasse di lei, se le domandassero il nome! Bisogna ricordare che è molto giovane ed inesperita.

Ritarda istintivamente il momento di uscire, accomodando con gesto macchinale gli oggetti sparsi sullo scrittoio. Ad un tratto scorge una piccola striscia di carta che sporge in fuori da un cassetto chiuso forse in fretta, dal quale manca la chiave.

Per evitare qualche indiscrezione dei servi, la tira a sé e vi posa lo sguardo distratto, che ad un tratto brilla per la sorpresa. Sebbene la scrittura sia alterata e non porti firma, è sicurissima che non può essere che suo padre che ha tracciato quella riga irregolare sulla carta che spiegazzata senza saperlo colla mano convulsa. Può leggere? Si tratta di una riga di suo padre! Una nota forse che non ha nulla di segreto. Malgrado la voce della coscienza, stende il foglietto e legge risoluta: "Nè adesso, nè mai. Ho la vostra parola".

Tutta meravigliata, Danielle pensò a che cosa potevano riferirsi quelle parole che significavano senza dubbio una risposta. A che proposito? A quale domanda? Vi era nell'espressione qualche cosa d'imperioso: forse un rifiuto ad un'offerta di qualche prestatione che l'aveva offeso? Che c'era tra lui e Aubry?

Si smarri in vane congetture e risolse di collocare la carta nella cassa. Ma un'altra idea già la coglieva, e cioè che il negoziante alla vista della ricca collana si dimostrasse diffidente.

Mutò astuccio, e prese il giglio, un braccialetto e gli anelli. Rimpiangeva di privarsene soltanto per la memoria della diletta madre che li aveva portati; ma non era un avvicinarsi a lei il calmare, al prezzo di alcune gemme, le torture che provava suo padre?

Uscì finalmente, domandandosi con ansia dove doveva recarsi. Attraversò la piazza Stanislao, passò davanti Sant'Evre, ed entrò dopo una lieve esitazione. La luce del sole che entrava a fiotti attraverso le brillanti inveciate a colori, faceva scintillare sul pavimento il loro riflesso; una luce iridata riempiva le volte slanciate, sotto le quali regnava un profondo silenzio. La giovane donna s'inoltrò timidamente verso l'altare; temeva di pregare, aveva paura dell'ispirazione, della voce che dall'alto poteva rispondere alla sua invocazione, e chiuse il cuore mentre costringeva le labbra a mormorare le sacre parole.

Si sarebbe detto che il suo angelo custode tentava un ultimo sforzo: l'immagine di Laurianne le sfiorò il pensiero mentre scendeva in fretta la bianca navata ove il suo passo leggero destava l'eco.

"Abbi assoluta fiducia in tuo marito, che la merita; è il tuo dovere, la tua felicità".

Ma scosse impaziente il capo.

— E' lui che ha mancato di fiducia in me, che pel primo ha colpito il nostro vincolo d'amore....

L'ora inoltravasi e Danielle errava ansiosa per strade che non conosceva, dove mai era passata. Mai avrebbe creduto che ciò che voleva compiere fosse così difficile, così pesante.

Passò parecchie volte dinanzi ad un negozio di apparenza abbastanza bella, senza osare entrarvi. Ma finalmente in una via stretta, fiancheggiata di caseggiati antichi per la maggior parte in pessimo stato, e da magazzini di rigaltiere, si trovò ad un tratto in faccia ad una vetrina riempita d'argenteria d'occasione e che portava la scritta: "Si acquistano oggetti d'oro usati".

Questa volta Danielle non rispettò oltre e girò vivamente la maniglia dell'uscio.

Un campanello, di cui il suono acuto si prolungò all'infinito, le scosse penosamente i nervi. Un ometto, dal cranio calvo coperto da una berretta di velluto, si chinò sul banco, fissandola cogli occhi penetranti.

— Che desiderate, signorina?

La giovane donna arrossì e si tolse il guanto, in modo che il negoziante, che aveva seguito il suo atto, scorse l'anello nuziale col magnifico diamante della promessa.

Danielle, colle labbra secche, tremanti, stentò ad articolare le parole indispensabili:

— Comperate dei gioielli?

— Sì, signora.

E lo sguardo del mercante cadde sull'anello che portava in dito.

Danielle comprese il di lui pensiero, e piegò in fretta la mano, esclamando:

— No, no, non questo.

E togliendo la carta che avvolgeva gli astucci, li posò sul banco.

Il minuto che seguì fu atroce, parendole d'esser decaduta dal suo stato sociale, d'essersi macchiata di un'onta invisibile entrando là dentro, in faccia a quell'omiciattolo sordido. E che tortura, che rivolta vedendolo a prendere tra le dita sudicie il braccialetto e gli anelli di sua madre!

Egli li pose alla luce, li guardò colla lente, poi prese una pinzetta e staccò destramente due o tre diamanti, che sottopose di nuovo ad un esame silenzioso. I suoi occhi scrutatori si posarono ancora sulla giovane donna, che credette leggervi una certa disfidenza beffarda.

L'aveva preveduta, ed esclamò vivamente:

— Questi gioielli sono miei; li ebbi da mia madre e vorrei disporne per... un'opera buona. Non li metto mai e si dice che hanno gran valore.

Un sorriso singolare sfiorò il volto del gioielliere.

— Attribuite loro un gran valore?

Oh! lo sguardo insopportabile...

— Certo!

Il vecchio fece alcuni passi fuori del banco, andò a rinchiudere la porta, che era rimasta semi-aperta, poi tornò a collocarsi davanti alla giovane signora.

— Se questi gioielli hanno del valore, disse collo stesso tono sardonico, non mi è permesso di acquistarli senza garanzia; dovreste prima fornirmi l'autorizzazione di vostro marito, se ne avete uno, ed è al vostro domicilio che si combinerebbe l'affare.

Egli scorse il pallore improvviso che copriva le guancie di Danielle ed il terrore che l'agitava tutta.

— Ma queste pietre son false, riprese con voce alta e con un'indignazione che non dissimulava più, e il mio dovere sarebbe adesso di farvi arrestare come truffatrice.

Il grido acuto che sfuggì dalle labbra di Danielle, la sua espressione di stupore, l'angoscia quasi infantile che la fece vacillare, trattennero le minacce del mercante.

— Congiungendo le mani:

— Signore, vi affermo, vi giuro che ignoravo ciò che dite! E' orribile! Sono ingannata io stessa! E' proprio ben sicuro? esclamò, aggrappandosi ad un'ultima speranza.

— Sicurissimo. Sono pratico, signora, e sebbene riconosca che con questi oggetti la gente possa ingannarsi, non mi sbaglio in materia simile.

Pigliò ancora in mano il giglio.

— Questo, diss'egli, ha la legatura antica, ma porta tracce visibili d'esser stato ritoccato di recente; se una volta i diamanti erano veri, furono mutati, lo si vede quando si guarda da vicino; certe disposizioni son nuove.

Le porgeva la lente, che la giovane donna non prese. Era schiacciata dalla vergogna, dal terrore, dall'angoscia: *I diamanti erano stati smontati di recente...*

— Voglio credere, continuò il negoziante con tono severo, sebbene leggermente raddolcito, che siete lo zimbello di una vergognosa sopercheria; tali cose si vedono più spesso di quanto si creda. Ho una figlia della vostra età, aggiunse, e vorrei che si fosse indulgenti per lei quand'anche errasse.... Andate, non vi domando il nome, ma nel vostro stesso interesse non tentate disfarvi di queste pietruzze senza valore; sembrate non comprendere gl'inconvenienti, per non dir peggio, che ne risulterebbero per voi e vostro marito.

Era dunque ridotta a subire il compatimento di quell'uomo? Mezza morta per la vergogna e il dolore, strinse macchinalmente gli astucci contro di sé ed uscì in fretta dalla bottega, mentre la suoneria dell'odioso campanello parve perseguitarla a lungo dopo che si fu allontanata.

Come poté tornare a casa? Vi ritornò macchinalmente per quell'abitudine che continua attraverso le più vive emozioni e i peggior dolori. L'ora della colazione era trascorsa senza che fosse ricomparsa, mentre i servi si chiedevano la causa del suo ritardo.

Danielle si sforzò di eludere la loro curiosità, sedette a tavola, tentò di mangiare; ma le pareva vivere in un incubo atroce, aveva una fretta febbrale di trovarsi sola, sebbene, lo sapeva, equivaleva a ricadere in una disperazione più profonda.

Oh! la lunga, insopportabile giornata! Chi aveva fatto rilegare le pietre false? Di qual truffa era vittima? A che scopo i diamanti veri erano statiolti?

In una parola, *il colpevole chi era?*

Perplessa, smarrita per i sospetti che, ahimè! non potevano ricadere altro che su esseri cari, fu torturata così atrocemente, che s'immaginò giunta al limite che separa il dolore dalla follia.

Sarebbe impossibile descrivere simile supplizio. Un tempo aveva detto a Laurianne che morrebbe se scoprissi il demerito di un essere che amasse...

Era pazza positivamente! Come mai sospettare Aubry, l'uomo integro, stimato da tutti, di un simile inganno? Era assurdità, cattiveria, colpevo-

lezza, malgrado le apparenze che potevano servir di prova se si considerava la sua ripugnanza a guardar quei gioielli e la insistente preghiera che le aveva fatta di non portarli durante quell'anno. No, non era possibile che avesse ceduto alla necessità di un bisogno di denaro, anche coll'intenzione di sostituire in seguito quei pezzi di vetro...

Quanto a suo padre.... Scoppiò in una risata strana. Lui, l'essere noncurante, leale, che conoscava, ordire simile macchinazione? Via, era pazzia soltanto pensarlo.

Ecco un'altra soluzione: un ladro accorto, pratico della casa, quella sorniona governante, per esempio, aveva potuto impadronirsi degli astucci mal custoditi e farne cambiare le gemme. Sì, doveva esser così.

Ed un sollievo immenso, inatteso, ad un tratto calmò l'ansia della giovane donna.

Nella subitanea reazione che provava si beffò dei timori provati e dell'inutile dolore; adesso affrettava col desiderio il ritorno d'Aubry. Provarebbe, è vero, un po' di vergogna a confessargli il tentativo fatto e l'umiliazione subita, ma sarebbe felice di dirglielo, di vederlo, meravigliato e stupito, rafforzare le sue supposizioni.

Ancora un pranzo solitario, uggioso, poi comincia a spiare l'arrivo del marito.

Ormai fa notte; è stata accesa la lampada, e la giovane donna ha recuperato abbastanza calma per disporre sul suo tavolino un bel mazzo di rose, per aggiustarsi i capelli alla maniera che piace ad Aubry come per festeggiarne il ritorno.

Purchè il treno non sia in ritardo! Un passo fermo risuona nella via solitaria a quell'ora, la porta d'ingresso si rinchiusa e le giunge all'orecchio la voce di suo marito. Come va che non sale? Perchè è entrato subito nello studio?

Impaziente, non volendo ammettere che soffre un martirio, apre la porta della stanza e dal pianerottolo aspetta ansiosa.

XXVIII.

Aubry sta facendo la scala con passo lento e stanco; entra senz'affrettarsi, senza un sorriso per lei, senza che un lampo più vivo degli occhi rivelà la gioia di rivederla.

— Aubry!

E' interdetta, sconcertata, leggermente attonita pel suo contegno; il ricordo dei torti che ancora al mattino gli attribuiva le risale al cuore.

Correttamente, ma freddamente, egli le prende la mano, senza fare un movimento per attrarla a sé, per abbracciarla. Allora, come accade spesso nelle situazioni false ed imbarazzanti, la giovane donna ricorre alle banalità per ritardar il momento di una spiegazione, l'ignoto che teme.

— Hai già pranzato, vuoi che chiami?

Con un gesto egli l'arresta, rimanendo in piedi.

— No, grazie, ho pranzato. Adesso ho un lavoro urgente che mi terrà occupato fin tardi.

Vi è una pausa, poi ripiglia colla stessa freddezza:

— Il tuo desiderio è soddisfatto. Domani sarò in grado di avere quarantamila lire a disposizione del signor Vello.

Danielle soffoca d'angoscia e curva la testa senza poter parlare. Aubry si dispone ad uscire e ad un tratto scorge gli astucci, illuminati vivamente dalla lampada. Si ferma sorpreso, non sapendosi spiegare il motivo per cui Danielle li ha tolti dalla cassaforte.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Apparenza e realtà — Precauzione necessaria — I nostri bambini — Pittore e poeta — Re Vittorio e la principessa di Metternich — Sciarada.

Di solito s'immagina che uno scrittore il quale diverte molto con le sue opere, debba essere anche lui una persona assai divertente. Ma questa opinione è non di rado cagione di disinganni. Ve lo dico ad ogni buon fine per il caso che qualcuna delle signore formante lo sciame gentile delle lettrici si fosse creato delle illusioni... sul conto mio.

Sarei, è vero, in buona compagnia. Uno scherzo di questo genere è, per esempio, succeduto a Maurizio Donnay. Quando egli ebbe riportati i primi grandi successi teatrali con le sue commedie piene di arguzia, gli amici vollero che entrasse nel cosi detto *gran mond*, ed egli lasciò fare, pur mostrandosi riluttante e dichiarandosi timido. Invitato a pranzo in una famiglia elegante, doveva servire da *great attraction* della serata. Nei biglietti d'invito agli altri commensali era stato scritto: «Avremo il signor Maurizio Donnay». Si va a tavola; tutti aspettano che il giovane autore dica delle cose che facciano tanto ridere. Il giovane autore tace o pronuncia poche parole insignificanti. Dopo la minestra i più abili conversatori della brigata attaccano discorso con lui per farne spuntare lo spirito: niente. All'arresto la sorpresa è mista d'indignazione. Al caffè il signor Donnay è completamente messo da parte. E l'esperimento bastò al commediografo per rinunciare alla vita mondana.

Anche il divertentissimo Labiche, del resto, fu causa di tali disinganni. Invitato anche lui a pranzo come l'uomo che farà ridere a crepacapelli, tace come un ipocondriaco, anzi come un sordomuto. Ad un certo punto apre la bocca. Parla?

— Silenzio! grida il padrone di casa; parla. Labiche!

Ma il commediografo, ricorda l'*Indépendance Belge*, disse timidamente:

— Scusino, desideravo ancora un po' di piselli...

Il babbo entra nella camera dei suoi tre bambini, i quali giocavano. Due di essi, un maschio ed una femmina, passeggiavano gravemente in su e giù, tenendosi a braccetto.

— Che cosa fate? domanda il genitore, incuriosito.

— Giocchiamo al matrimonio, papà. Siamo andati a sposarci.

— E tu che cosa fai? domanda il babbo al più piccolo, il quale se ne sta zitto in un angolo.

— Nulla ancora, papà; aspetto di nascere per fare il bimbo!

In cerca d'impiego.

— Ha qualche inclinazione vostro figlio?

— No, signore: è tutto bene diritto.

— Non mi sono bene spiegato. Voglio sapere quali sono i suoi abiti.

— Quelli smessi da me.

— Ma non avete ancor capito che vi domando qual è il suo carattere?

— Corsivo inglese, ma fa bene anche lo stampatello.

Fra creditore e debitore.

Il creditore, in tono risoluto: — Ebbene, signore, verrò da lei ogni settimana finché ella non mi abbia completamente rimborsato.

Il debitore, con molta dolcezza: — Allora, caro signore, la nostra conoscenza finirà col cambiarsi in amicizia vera e propria.

Esiste a Frascati un albergo chiamato l'*Asino bianco*, la cui insegnna è quasi illeggibile per guasti recatile dal tempo.

Un viaggiatore che era là diretto per cercarvi alloggio, avendo visto l'oste sulla soglia della porta, gli domandò: — Dov'è l'*Asino bianco*?

— Sono io, rispose l'albergatore cortesemente; resti pure servito.

Un originale, poeta, viene chiamato da un amico pittore a vedere in una chiesa un suo lavoro appena finito. Era una Madonna addolorata, col cuore trapassato dalle spade: uno sgorbio orribile.

— Che ne pensi? chiese il pittore.

Il poeta trasse di tasca il lapis e scrisse sotto quel quadro:

Se la Virgin Maria dal cor trafitto
Siedesse su colui che l'ha dipinta,
Si direbbe Maria che va in Egitto.

Troppò sincero.

— La signora marchesa mi ha detto di farla passare, tanto — ha soggiunto — oggi è la giornata delle visite noiose.

L'anno scorso re Vittorio andò a visitare una cittadina dell'Italia centrale.

Alla stazione lo attendevano le solite autorità. Un tale signore, con tanto di tuba lucidissima (era il facente funzione di sindaco), si sbracciava e presentava tutti senza pensare a presentare se stesso, sicché il Re gli domandò sorridendo:

— Ella è il sindaco, naturalmente?

E l'altro, imperterritò:

— No, maestà, fungo.

Persiste a Parigi, dov'è pure tutto svanisce così presto, l'interesse per le donne-cocchieri, *cochères*, secondo il termine ormai accettato. Ed il Ginisty narra nel *Petit Parisien*: La prima donna-cocchiera fu una grande dama, la principessa di Metternich, che guidava il proprio *phaeton*, da sola. Un giorno due bellimbusti ebbero la bizzarra idea di farle segno, di fermarla e di salire nella carrozza, dicendole:

— Ad ora!

— Benissimo, padroni miei, rispose la principessa, impossibile.

Indi schiocciò la frusta e via! Dopo aver portato a spasso per qualche tempo i suoi *forestieri* ed essersi sufficientemente prestata al giuoco, fermò la carrozza e tese la mano:

— Sono trecento lire all'ora, per i miei poveri...

E con questa stoccata di una donna di spirito, faccio punto.

D'un intestino il nome dà il *primiero*:
Il *secondo* ed il *terzo* son vocali.
Un'eco della patria è l'*intero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Sesami e gigli — Patria!

Questa volta, care signore, vengo a voi con le mani piene di fiori da gettare sui vostri passi: vengo come nunzio di primavera e di sorrisi a ripetervi le cose dolci, le cose belle che dice di voi uno scrittore che era essenzialmente artista e che vi amava ed aveva profonda fede in voi: John Ruskin.

In una sua opera intitolata appunto *Sesami e gigli*, quell'autore dedica alle donne uno scritto che si chiama col nome pomposo ed in pari tempo soave di *Giardini delle regine*!

E sono così gentili le sue espressioni riguardo alla donna, egli la incorona di tanti meriti, ed in

pari tempo suggerisce tante cose savie per la sua educazione fisica e morale, che voglio farvele conoscere.

Il Ruskin ricerca sottilmente quale sia il vero compito della donna, che egli non vuole "ombra od immagine dell'uomo", né servilmente sottomessa a lui, ma sua coadiutrice efficace.

"Noi siamo stolti, egli dice, parlando della superiorità di un sesso sull'altro, come se si potessero paragonare cose simili; ognuno possiede quello che l'altro non ha; ognuno completa l'altro e dall'altro viene completato, e la felicità e la perfezione di ambedue dipende dal chiedere e dal ricevere l'uno dall'altro ciò che solo l'altro può dare.

"I loro caratteri distintivi sono questi: che il potere dell'uomo è attivo, progressivo e difensivo; egli è il creatore, inventa e specula, conquista e guerreggia; mentre il potere della donna è per il governo, non per la battaglia, ed il suo intelletto non è per l'invenzione e la creazione, ma per ordinare, assestarsi e risolvere dolcemente.

"L'uno deve incontrare ogni pericolo e fare ogni esperienza, ma deve custodire la donna da tutto questo entro la sua casa, governata da lei, a meno che ella stessa abbia ricercato il pericolo.

"Quella è la vera natura dell'*home*, è il luogo della pace, il riparo non solo da ogni ingiuria, ma da ogni errore, dubbio e disunione.

"E' il luogo sacro, il tempio guardato dai penati, davanti a cui non possono inoltrarsi che coloro che possono ricevere amore, ed il suo tetto ed il suo fuoco debbono essere i simboli di un'ombra e di una luce più nobili, un'ombra come quella della roccia in un paese deserto, ed una luce come quella di un faro nel mare burrascoso.

"E dovunque va una vera moglie questa casa le è sempre d'intorno.

"Questo è il vero posto ed il vero potere di una donna; ma bisogna che essa, per meritarselo, sia incorruttibilmente e costantemente buona, istintivamente, infallibilmente saggia, non per elevarsi al disopra del marito, ma per non venir mai meno al suo fianco.

"La donna venne detta "mobile". Si, essa lo è, ma non "qual piuma al vento"; non è neppur variabile come l'ombra proiettata dal tremore leggero e ondeggiante, ma variabile come la luce che moltiplica la sua pura e serena rifrazione, attingendo colore da tutto ciò che tocca per esaltarlo.

(Non vi pare che quest'ultimo paragone sia delizioso?).

Ecco il posto della donna; ma come educarla, onde renderla degna di occupare questo posto eccelso?

Secondo Ruskin, "la fanciulla va fornita di debita istruzione intellettuale, ma non privata di quegli esercizi fisici che possono rinforzare la sua salute e perfezionare la sua bellezza, poiché la bellezza richiede libertà, attività ed animo lieto.

"Gioconda e libera dev'essere dunque la giovinetta per conservarsi pura ed essere felice e buona. Una ragazza non potrà essere bella se non è felice.

"Dovrete prima modellare la sua struttura fisica, e poi, quando essa abbia acquistata la forza necessaria, popolare e temprare la sua mente a quella sapienza che potrà confermare i suoi naturali istinti di giustizia e raffinare il suo naturale tatto d'amore,

Qui apro una parentesi: per singolare fenomeno l'educazione di una volta e quella moderna, sebbene agli antipodi, tendono entrambe a dimenticare od a trascurare la parte igienica dell'educazione.

Prima erano i conventi, le ore interminabili dedicate al cucito, la reclusione; oggi sono gli studi troppo ardui, le troppe ore passate nelle classi chiuse, che compromettono la salute delle fanciulle.

Ma, mi direte, e tutti gli *sports* a cui la donna si dedica? Sta bene; ma quando? Solo dopo completata la sua educazione; troppo tardi, dunque, perché il suo sviluppo ne ritragga vantaggio. Eppoi quegli *sports* sono esercizi di vanità, più che altro, e non tornano igienici per la loro esagerazione.

Lo mantengo: conventi e scuole sono entrambi improntati ad un'assoluta negligenza delle cure fisiche dovute alla fanciulla, e ci daranno quindi una generazione di donne fiacche, anemiche e nervose, atte forse ad essere buone insegnanti, ma non madri sane di prole robusta.

E ben a ragione quindi il Ruskin raccomanda che siano coefficienti dell'educazione femminile non solo i libri e le arti belle, ma anche, ed anzi, "la bella e selvaggia natura, deplorando che ora la natura spariscia a pro dell'industria, sicché è ben difficile di rinvenire quelle foreste profonde che furono, per esempio, le ispiratrici di Giovanna d'Arco, le illimitate foreste di Domrémy".

Inoltre egli ammette che la donna abbia anch'essa come l'uomo un dovere ed un potere che oltrepassano le pareti della sua casa; il dovere di cooperare all'ordine, la comodità e l'ornamentazione dello Stato.

"Non biasimate nella donna il desiderio del potere, dice. Per amore del cielo e dell'uomo, desideratelo quanto è possibile. Ma quale potere? Il potere di distruggere? La forza del leone o l'alito del drago? No, di certo. Il potere di sanare, di redimere, di guidare, di custodire; il potere della mano regale che sana col tocco e libera il prigioniero, il trono che è fondato sulla roccia della giustizia e dal quale si discende per le scale della Misericordia. Non ambirete un tal potere, oh! donne! e non riccherete un tal trono, per non essere solo masai, ma anche regine!"

Ed ecco la pagina divina con cui l'autore chiude le sue meditazioni sul destino ed i doveri della donna:

"Il sentiero di una buona donna è veramente cosparso di fiori, che si innalzano però, non davanti di lei, ma dove i suoi passi hanno lasciato la loro orma. Avrete inteso a dire (e quel detto non è forse mera fantasia, ma non importa, prendetelo pure in senso fantastico), avrete inteso che i fiori fioriscono bene solo nel giardino di chi li ama. Io so che vi piacerebbe che fosse vero; so che vi sembrerebbe una dolce magia potere con uno sguardo benevolo far rinvigorire i vostri fiori in una più splendida fioritura, anzi, ancor più, vorreste che il vostro sguardo avesse il potere, non solo di abbelliare, ma di conservare; se poteste ordinare alla nebbia di diradarsi, ed al bruco di risparmiare le tenere foglie, ed alla rugiada di calare su loro durante l'arsura e di dire al vento: "Levat, o Austro, spira per l'orto

mio e fa che gli aromi stillino", so che ne sareste felici. E pensereste che questa è una grande e lieta cosa.

"E come non pensate che una cosa ancor più grande e bella voi potete fare per fiori più belli di questi, fiori che potrebbero benedirvi per averli benedetti, ed amarvi per averli amati, fiori che hanno pensieri come i vostri e vite come le vostre, fiori che una volta salvati sono salvati per sempre? E' questo un piccolo potere? Lontan lontano, tra le brughiere e gli scogli, lontano, nell'oscurità delle terribili strade, questi deboli piccoli fiori giacciono con tutte le loro fresche foglie strappate ed i loro steli infranti; non discenderete mai a loro, non li metterete in ordine in piccole aiuole fragranti; non li proteggerete mentre tremano sotto il vento impetuoso?

"Non scenderete fra quelle dolci cose viventi per consolare e beneficiare?"

"Oh! voi, regine, permetterete che mentre sui colli e nei lieti boschi verdeggianti di questo vostro paese le volpi hanno tane e gli uccelli hanno nidi, nelle vostre città le pietre possano testimoniare contro di voi che esse sono gli unici origliori dove il figlio dell'uomo possa posare la sua testa?"

Vi invito, care signore, a meditare la profonda sapienza e verità della dottrina dello scrittore inglese (che pose in atto egli stesso parte delle sue teorie di fratellanza e di carità).

Egli è un maestro saggio e pio dai cui insegnamenti derivano molte utili e nobili lezioni.

X

La signora Fulvia, di Roma, personifica per me una di queste dolci "regine", del Ruskin. Anch'essa ha compreso che l'influenza della donna non deve limitarsi alle pareti domestiche e che il cuore del figlio è suo, perché essa vi infonda nei primi anni, quando ancora il soffio delle passioni non l'ha turbato, quelle grandi virtù che restano come la salda radice dell'essere nostro: il culto della patria e della famiglia.

La patria! Invano si tenta di rinnegarla o di estenderne all'infinito l'amore dell'uomo per la terra, madre universale.

Per quanto si possa amare l'umanità in genere, bisogna pur avere qualche predilezione, qualche affetto speciale, e nessuna teoria sovversiva farà mai che la propria madre e la propria terra non siano venerate ed amate più di ogni altra donna e terra quaggiù.

Non è grettezza di spirito, non è tepidezza di cuore: è il naturale ed indistruttibile impulso dell'essere umano.

L'amore della patria è un tessuto sottile, di cui la trama è fatta di fili d'oro e di perle di rugiada — gioie e lagrime — un insieme di dolcezze e di malinconie, di ricordi e di speranze.

Nella terra patria il bambino impara a vivere, il vecchio impara a morire. E mentre per l'uno fioriscono su quella terra tutte le promesse del domani, per l'altro ne spirano gli ultimi conforti.

Nelle prospettive contemplate altre volte dai suoi occhi infantili, nella curva famigliare delle mon-

tagne, nell'azzurro dei laghi, egli ritrova se stesso a vent'anni — la sua gioventù risorge a confortare di un ultimo calore le sue membra affievolite.

Le visioni dolorose di una lunga vita attraversata da rovesci, tradimenti e pene impallidiscono davanti al giocondo stuolo delle memorie care.

Ed il vecchio dimentica se stesso per rivedersi fanciullo fidante e lieto, e pensare che quella terra stessa ospita ora i figli e nipoti suoi, come racchiude le ceneri dilette dei suoi genitori, fatta doppiamente sacra così dal passato e dall'avvenire.

Sì, cara signora, continui ad alimentare la fiamma nobilissima dell'amor patrio nell'anima di suo figlio, simile in ciò a quelle madri antiche che insegnavano ai loro nati che il culto della propria terra deve primeggiare ogni altro, esortandoli a non temere né prigonia, né morte per render libera e grande la patria!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Ho seguito anch'io la polemica di cui ci parla la signora Vittoria, di Brescia.

« Sarà vera l'asserzione che il genio tosto o tardi arriva ad emergere colle sole sue forze, ma è altrettanto vero che molti ingegni si sperdono per non aver trovato al momento opportuno la mano amica che li poneva in luce. E in maggior obbligo di porgerla sarebbe, parmi, chi ormai ad una certa metà, è in grado più d'ogni altro di comprendere tanto le difficoltà come le aspirazioni per raggiungerla.

« Ho potuto credere dapprima che l'oppositore fosse dominato dalla convinzione che la borsa vuota e lo stomaco digiuno siano le condizioni richieste per raffinare il cervello e far volare la lirica a più sublime altezza, oppure che partisse da un sentimento rispettabile d'amor proprio orgoglioso o di decoro, che può imporre la fame piuttosto che accettare una carità forse umiliante; ma ho dovuto persuadermi che mi sbagliavo, poichè quegli che respinge fra la turba degli ignoti il povero cultore delle Muse, appartiene al numero di coloro che, come scriveva il Carducci, « tiran quattro paghe per il lessico », collaborando retribuiti, non tutto per la gloria od alta idealità artistica, in giornali che sostengono principii diametralmente opposti. Quando si sa conciliare così abilmente tale elasticità letteraria, si commette doppio male rifiutandosi di soccorrere, almeno a parole, uno sfortunato senza mezzi, degnò di miglior sorte.

« D'accordo colla signora di Brescia, trovo giusto lo spianare la via al vero merito, e penso che quand'anche Domenico Oliva non ottenesse lo scopo di far brillare in Italia un poeta di più, avrà sempre compiuto un atto umanitario che lo eleva al disopra dei critici a virtù negativa ».

Signora Mercedes, S. Miniato. — « Strenui e molto compiti cavalieri del sesso gentile furono gli onorevoli Mirabelli e Luzzatti nella loro discussione a pro delle donne, ma forse si dimenticarono che se la donna è stata costretta a lasciare il suo focolare per l'officina, per lo studio, per il negozio, e diventata maestra, giornalista, telegrafista e via via, dottoressa, avvocata, ecc., è stato quasi sempre per poter abbellire questo focolare apparentemente abbandonato, per portare un maggior benessere nel proprio nido. Ma come deputatesse, qual vantaggio vi arrecheranno?

« È certo che se un giorno le donne dovessero arrivare a diventare deputati, esse (o almeno alcuna di esse) non sarebbero inferiori all'uomo nel discutere e prov-

vedere ciò che riguardasse l'educazione dei fanciulli, la cultura dei giovinetti e delle donne, e fors'anche i grandi problemi dell'igiene e ciò che concerne le leggi scolastiche.

« E dovrebbe essere più probabile che con le donne-deputati si avessero leggi più materne, per quanto meno dritte, e amministrazioni più precise, se meno complicate. Ma... c'è un ma.

« Tutte le madrigie hanno un diritto e un rovescio, e così tutte le questioni e tutte le cose della vita.

« Ormai, da che mondo è mondo, le donne sono state sempre mamme, e la loro missione più alta, la loro attitudine principale, il loro regno, sarà sempre e unicamente la famiglia. Tanto che si dice mancata quella vita che, senza potersi comporre un nido suo proprio, passa senza affetti e senza focolare. Anzi, si fa di più, si lamenta la sempre minor frequenza dei matrimoni, il sempre più raro desiderio a fabbricarsi questo focolare e se ne discutono le cause, cercandone i rimedi. Non sarà dunque un anacronismo?

« Sarà compatibile la vita futura della nuova Eva come oggi si vorrebbe delineare, con le leggi immutabili imposte *ab eterno* dalla natura? Non ci sarà un capro espiatorio, che sarà, probabilmente, la famiglia ed i figli in ispecial modo?

« Si parla di eroine, si parla di scienziate, si parla di martiri; ma queste non furono la gran maggioranza neanche in quei tempi in cui serviva una vita speciale, in cui nell'entusiasmo fanatico di una religione nuova, nell'esaltazione dell'amore per una patria infelice e conciliata, gli animi si esaltavano, si ribellavano, vivevano in un orgasmo che faceva sbocciare i più rari fiori di virtù e di eroismi. Lo spavento dell'ora presente, la brama della redenzione facevano nascere una gara che acuiva tutte le migliori doti dell'ingegno e dell'animo. Pur nonostante gli eroi e le eroine si contavano anche allora, ed erano come le rare aquile delle Alpi in mezzo a stormi di uccelli rari. Oggi poi, cessate le grandi peripezie delle nazioni, cessati gli orgasmi, gli entusiasmi per la nuova fede, per la patria nuova, ripreso dal mondo il suo *tran tran* ordinario, anche la vita di tutti si è fatta più uniforme, senza scosse, e, pur troppo, anche troppo apatica e sonnolenta. Non dico che anche oggi non vi sia chi studia e si fa strada, sia pure fra le donne, ma se in un tempo, in cui tutto lo favoriva, quelle che emergevano si potevano contare, credo che oggi sarebbe anche più facile il farlo.

« In ogni modo, perché delle donne possano sedere in un Parlamento a dettar legge, bisogna che ne abbiano la competenza necessaria; per acquistare questa competenza (sia pure con facilità) ci vuole studio e tempo libero, e per dedicarsi alla famiglia pubblica bisogna indubbiamente trascurare la famiglia privata. Ed ecco che questa ne andrà al disotto, ed ecco un altro motivo alla poca pace e concordia domestica.

« Tutto a bel modo in questo mondo, e tutto si potrà fare forse, ma in maniera limitata.

« Ci potranno anche essere questi deputati in gonnella, ma non credo che le donne-deputati possano essere madri, intendo vere madri. E se le leggi si diran più materne, lo saranno forse per sentito dire, con la medesima praticità che hanno anche oggi molte leggi che dimostrano quanto poco si siano trovati nei casi risolti i legislatori che le compongono.

« Ed allora quali e quanti saranno i veri vantaggi, e su chi ridonderanno?

« Ed a che pro cercare di creare famiglie nuove quando l'avvenire prepara una società di esseri disuniti? A che pro lambiccarsi il cervello per trovare le cause che fanno sempre più difficili i matrimoni e cercarne i rimedi, se invece così facendo queste cause aumenteranno sempre e dovremo compatire e trovar ragionevoli quegli uomini

che non avranno il coraggio di unirsi ad un essere ambiguo che avrà più del maschio che della femmina?

« Quando dalle colonne della *Provincia di Lecce* Nicola Paladini rivolgeva a Matilde Serao un articolo vigoroso contro la concessione alle donne del voto tanto politico che amministrativo, a cui, diceva, si oppongono ragioni insormontabili di diritto codificato ed anche i più alti e nobili concetti dell'estetica e della femminilità, si domandava: « Che cosa succederà quando la donna vorrà assumere coi doveri i diritti dell'uomo? Il fiore non manderà più attorno il suo buon profumo ed il frutto sarà di cenere e tosc. Donne gentili, concludeva, che avete intelletto d'amore, se volete continuare a reggere nelle piccole bianche mani i destini del mondo, rimanete donne, e cioè: madri, mogli, sorelle, spose, amanti. Non scendete dal piedestallo su cui posate, per infangarvi nella lotta che insudicia tante nobili nature di uomini. Il giorno in cui, con un'effimera agitazione, voi andrete alle urne munite di una volgarissima scheda elettorale, segnerà per voi una sconfitta. Avrete guadagnato una scheda, ma avrete perduto uno scettro ».

« Non sono di questo parere le gentili colleghe, gli egregi collaboratori?

« Credo anch'io, col signor Leoni, e son troppo donna e troppo affezionata al mio sesso, che troppo spesso ingiustamente si chiama debole, che non ci sia arte, per quanto estranea, per quanto ardua, in cui la donna non possa riuscire eccellente. Lo credo e lo affermo in modo speciale, perchè ho avuto sempre per massima che ciò che è possibile ad uno dev'essere possibile anche ad altri, più o meno bene che avvenga. Ma trattandosi di cosa così grave e pubblica, credo che anche sapendo fare, non sempre si debba, salvo casi speciali.

« Prima che alla vita pubblica, la donna ha il dovere di dedicarsi e prodigare la sua energia, le sue attitudini, tutta la sua sapienza al benessere del suo piccolo regno, se vuol che sia duraturo e porti buoni frutti.

« In certi uffici speciali, come quelli che si occupano di beneficenza, di previdenza, di leggi scolastiche, la donna sarà benissimo al suo posto; ma per occuparsi di ciò, non credo davvero sia necessario esser deputati; è cosa ben abituale e di tutti i giorni, e ripeterò ciò che dissi altra volta: se non avrà il diritto di dare il suo voto, la donna avrà sempre il prestigio d'influire su quello di coloro che le vogliono bene.

« Se non avessi anche troppo abusato dello spazio, vorrei rispondere alla signora Kety riguardo alle suocere, e dire al signor Leoni che egli è troppo buono, troppo sereno, e che come uomo non potrà forse mai intendere cosa sono certe vite a due quando invece sono tre, e che il terzo diventa il marito, che resta il più estraneo a tutto, sia pure il più amante, il più buono! La vita d'insieme e di dolce unione che egli descrive sarebbe un paradiso addirittura invidiabile, ma pur troppo è quasi sempre teoria... tanto, tanto lontana dalla realtà. Ma in generale a certi mali non ci son rimedi, altro che molta pazienza, molta educazione, molta cortesia. E' vero che con l'andar del tempo le povere mamme sono destinate a rimaner sole, ma saran sempre più amate, non solo anche dai propri figli, ma anche da generi e nuore, se la loro vita non sarà trascorsa in quella intimità forzata e obbligatoria che è feconda di fante guerricciola a punta di spillo, in cui l'affetto e la pace hanno sempre il disotto ».

Signora R. S., Porto Maurizio. — « Segnalo alle mie care consorelle l'Esposizione dell'Arte al Focolare e delle Opere del Lavoro femminile, che si aprirà a Parigi nel prossimo maggio. E' sotto il patronato di due Regine, quella di Rumania e quella del Portogallo, e della principessa Valdemaro di Danimarca. Fanno parte del Comitato direttivo dame di tutte le nazioni d'Europa e

d'America; per Roma vi è la principessa Borghese, e all'ambasciata d'Italia donna Federica Aloisi contessa di Larderel.

« Nel mondo intero donne dal cuore generoso si sono interessate all'impresa ed hanno formato Comitati per assicurarne la riuscita. L'Esposizione ha due scopi: la beneficenza e l'arte; attrarre l'attenzione e la simpatia sulle Opere del lavoro femminile per sottrarre all'avida degli speculatori, e mostrare i mezzi ingegnosi di cui dispone la donna per applicare ai lavori di casa il ricordo dei capi d'opera antichi e le risorse della fervida fantasia. Oltre le opere del lavoro femminile si aggiungerà una vasta esposizione di lavori individuali; coloro che ricamano, dipingono, cesellano e sanno coprire artisticamente la stoffa di disegni, di colori, d'ornamenti, che incidono il cuoio, il legno, il rame, che decorano la porcellana, il vetro, la paglia, che hanno il segreto delle mille meraviglie note alle dita di fata colla grande semplicità dei mezzi e degli effetti, attributo della vera eleganza, possono prendere parte al concorso.

« Sarà la festa della grazia e della bontà ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Vorrei interrogare le amabili consorelle ed i cortesi collaboratori su di un argomento che m'interessa, pregando di volermene favore la loro opinione:

« Essere privi di energia, avere volontà fiacca ed indecisa, è certamente una disgrazia per la persona in causa; ma si deve fargliene una specie di *colpa*, o « non piuttosto compiangerla ed aiutarla? Si tratta di difetto fisico o morale? In qual modo si potrebbe combattere, e forse vincere, quella specie di spossatezza dello spirito, per cui si desidera di agire, ma si rifugia dallo sforzo necessario come da una fatica imposta, rimettendo sempre al domani ciò che potrebbe fare oggi? ».

« Il mio caso si riferisce ad una donna nubile, che ha già varcato la trentina, di carattere timido e modesto, ma d'intelligenza aperta, che le fa dolorosamente sentire la propria « impotenza volitiva ».

« Proseguendo, alla signora Kety, di Venezia, che mi interella, rispondo:

« Con le moderne tendenze femminili, è certo preferibile per due sposi una casina propria indipendente, ove possano espandersi e seguire liberamente le loro inclinazioni; ma anche se la sposa vive presso la famiglia del marito, può impiegare meglio il tempo che abusando di passeggiate, che possono far mormorare i maligni, o di letture, che snervano e rendono scippida la prosa quotidiana, o di lavori d'ago, che permettono troppo di fantasticare.

« La giovane sposa anzitutto s'interessa all'andamento domestico della famiglia, procurando amabilmente d'introdurvi qualche propria abitudine o di far prevalere qualche suo criterio, senz'urtare la suscettibilità degli anziani, coll'aria piuttosto di « offrire » che di « pretendere ». Poi si arroghi il diritto ed il dovere (che nessuno le contesterà) di accudire a tutte le bisogni del marito, ed a talune personali. Infine, nella grande casa comune, si crei un piccolo « nido » proprio — magari uno stanzino — in cui domini il suo gusto e si esplichino le sue attitudini individuali; dove possa raccogliersi in tenera intimità col marito o con altre persone care, nelle ore di gioia e di tristezza. E qui, in questo minuscolo santuario di affetti, addestrati se stessa per le non facili battaglie della vita e si prepari a tenere degna mente, un giorno, lo scettro di regina della « propria casa ».

« Altrove si chiede se « un giovane che non ama più la fidanzata, deve lasciarla o sposarla per punto d'onore ».

« Io rispondo francamente che in fatto di matrimonio non vi devono essere equivoci, né compromessi; quindi se il giovane, per una ragione qualunque, non si simpatizza più con la fanciulla impegnata, deve restituirle la

libertà senza indugio e nel modo « meno umiliante » per lei. La cosa tornerà certo penosa, susciterà dolore e commenti, ma sarà sempre meno grave e più leale che lo sposarsi contro voglia, ingannando la buona fede altrui; potrà forse danneggiare l'avvenire della ragazza o del giovane, ma non costituirà mai l'aspro cammino di due forzati, avvinti per la vita da una medesima pesante catena.

« Fra le cause per cui « le ragazze si maritano tanto difficilmente », io metto la sbrigatezza dei costumi odierni e l'accanimento col quale i giovani, presto emancipati dalla tutela paterna, si gettano nella lotta della vita, avidi di guadagni e di godimenti; ciò impedisce loro di ammogliarsi in età giovanile, quando più spontanei e fiduciosi sarebbero gli slanci del cuore.

« In seguito, lo scetticismo e l'insofferenza d'ogni gioco fanno deridere o aborrirle il matrimonio; e le piacevolenze ed i conforti che gli scalpi trovano nel restaurant, al « circolo » sociale (ed ogni professione ne vanta uno ormai) e nei convegni mondani, suppliscono alla mancanza di un « focolare » domestico, di quel focolare da cui anche le donne tendono ad allontanarsi, per seguire chimerici sogni d'indipendenza, lasciando imprudentemente spegnere il fuoco sacro della dedizione femminile.

« Soltanto più tardi, nell'autunno sterile della vita, sorge l'amaro rimpianto della giovinezza sprecata in vani piaceri e punge la nostalgia di una famiglia « propria », che allieti l'avvicinarsi del gelido inverno...

« Questo rimpianto e questa nostalgia si fanno sentire più acuti nell'uomo o nella donna?

« Giunto ad età avanzata, l'uomo o la donna fa bene ad unirsi ad una compagna o ad un compagno, pur sapendo che tale unione rimarrà priva del sorriso di figli, oppure val meglio rassegnarsi alla solitudine del celibato?

« Per l'uomo o per la donna riesce più triste e desolata la vecchiaia nel celibato, anche all'infuori da preoccupazioni economiche?

« Quali conforti si possono invocare e ricercare?

« Gradirò il parere degli esperti.

« Alla gentile associata di Biella esprimo la mia simpatia, assicurandola ch'ella « non è superflua » nelle nostre Conversazioni, poiché vi reca dei pensieri di bontà e di rettitudine che fanno bene.»

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Il signor Leoni ed il signor Lamberti, prendendo in considerazione la mia predilezione per gli studi igienici, hanno espresso un giudizio così diverso, da poter fare su di loro un piccolo confronto psicologico.

« Il signor Leoni col suo giudizio sensato si è manifestato un uomo pratico e positivo, che comprende l'immensa responsabilità che pesa sulla donna nella famiglia.

« Si, o signori, la salute delle famiglie, specialmente con l'attuale decadenza fisica dell'uomo, dipende in gran parte dal cervello della donna, che ne è la guida.

« Mentre il signor Lamberti, col suo spirito un po' caustico ed in questo caso dirò fuor di luogo, mi sembra che non abbia ben ponderato l'importanza del suo giudizio.

« Quando ero guidata dalla povera mamma, ero costretta a dedicare il tempo che mi avanzava da quello dedicato allo studio ed al cucito — utile sotto ogni rapporto — a ricami d'ogni genere, fiori artificiali, ecc., nei quali dimostravo una certa abilità. Quella vita eccessivamente occupata nello studio e nel lavoro, si allontanava un po' troppo dalle norme igieniche indispensabili al sano e normale sviluppo di una giovinetta, e perciò un'anemia profonda ed ostinata a guarirsi radicalmente, mi colpì nell'adolescenza, e per diversi anni fui costretta a riparare artificialmente, con preparati ferruginosi, il consumo giornaliero del sangue.

« Si capisce adunque come io abbia avversione a quei lavori così inutili, che richiedendo un tirocinio tanto lungo, ci assorbono un tempo prezioso, che si può dedicare invece a degli studi utili d'igiene, per comprendere i quali fa d'uopo leggere e meditare profondamente dei trattati di fisiologia umana, di batteriologia, d'igiene e tutti gli articoli relativi che si trovano spesso sui migliori giornali e riviste.

« Si capisce bene che per far questo occorre abbastanza tempo, e siccome una madre di famiglia, che guida coscienziosamente la sua casa ed i suoi figli, non può averne a disposizione per tutto, allora è meglio lasciare in un canto gli inutili ricami e dedicarsi un po' più ad una lettura seria e bene scelta, onde poter allargare sempre più quella cultura tanto utile nella vita pratica.

« Quando tutte le donne conosceranno le leggi fondamentali dell'igiene, e cioè una razionale alimentazione, sia in qualità che in quantità, l'indispensabile arieggiamento e ventilazione della casa, la pulizia scrupolosa del corpo, delle vesti, delle stoviglie e di tutto l'appartamento, l'equilibrio tra la fatica intellettuale e quella fisica, allora l'auto-difesa organica salverà più facilmente l'umanità dal frequente sviluppo dei batteri patogeni, e così le malattie diminuiranno e la razza umana si rin vigorirà senza dubbio.

« Sono le donne che fanno i bambini, ed a loro sono affidati esclusivamente nel periodo infantile, tanto importante per la salute di tutta la vita: ad esse adunque spetta il compito di prevenire ciò che spesso il medico si trova impotente a reprimere.

« Io non sono una medichessa, ma sildò la prima celebrità medica a venire improvvisamente fra i membri della mia famiglia e ad accorgersi, come faccio io, infallibilmente, quando sono vicini ad ammalarsi, perché mancherebbe a lui naturalmente ciò che io possiedo, e cioè la pratica fisica su ciascuno dei miei, e perciò al mio occhio esercitato non sfugge la più piccola sfumatura delle loro alterazioni fisiche, e così posso fare del mio meglio per tenere lontano dalla mia casa il medico colle relative medicine.

« Ho forse torto, signor Lamberti, a preferire lo studio dell'igiene all'antigenico telaio che le sorride tanto? Se facendo il capitombolo con una donna che s'intendesse abbastanza d'igiene, si vedesse circondato da qualche figlio bello, sano e vispo, e trovasse la sua gentile signora sempre sana, serena e soridente, e se con l'igiene contribuisse a tener sempre sano anche lei, malgrado le battaglie del pensiero, rivolgerebbe un pensiero gentile alla povera *Stella solitaria*, che ha il grave torto di mettere in cima a tutti i suoi pensieri la salute propria e dei suoi — servitù compresa — avendo una certa famigliarità coi concetti fondamentali dell'igiene.

« Lessi anch'io le polemiche di Ojetto e Palmarini sul caso del poeta preso a cuore da Domenico Oliva per venirgli in aiuto con una sottoscrizione fatta sul *Giornale d'Italia*. Nulla di più giusto che aiutare uno scrittore che versa in ristrettezze finanziarie quando è sulla soglia della vecchiaia. Ma da questo a ciò che voleva il Palmarini c'è un bel divario: non sarebbe giusto pretendere che lo Stato sussidii cinquanta scrittori con un bel vitalizio di cinquecento lire al mese.

« Io mi schiero dalla parte di Ojetto, e considero che oggi l'arte in generale — letteratura compresa — frutta molto ai suoi cultori. Non vi è giornale o rivista di qualche importanza che non istituisca dei premi rilevanti da conferirsi a chi emerge in un concorso. Capisco anch'io che non sempre viene giudicato giustamente il vero merito, e che il favoritismo e la *réclame* trionfano spesso, ma nulla è perfetto in questo mondo; consigliamoci considerando che oggi l'ingegno trova abbastanza facilmente il mezzo di farsi valere.

« Si dimentica più facilmente una persona estinta di una vivente caduta in disgrazia, perchè di questa siamo testimoni delle sue sofferenze, che ci possono ispirare la più grande compassione.

« Si possono acquistare dei cattivi istinti, vivendo in un ambiente corrotto e pieno di tentazioni e di pericoli, ma il peggior delinquente è colui che nasce con cattivi istinti che lo trascinano al male con la loro fatale influenza, ed è perciò che dei fratelli cresciuti nello stesso ambiente ed educati nella stessa maniera risultino molto diversi fra loro. Di chi la colpa? Della psiche anomala di coloro che, nati, cresciuti ed educati ai più sani ed alti ideali, precipitano, malgrado tutto, nel baratro del vizio o del delitto.

« Perciò bisogna distinguere tra un fratello e l'altro, e considerare che ciascuno è figlio delle proprie azioni e non si può essere responsabili dei trascorsi di un fratello.»

Signora Vittoria, Casale. — « Ringrazio le gentili signore che vollero rispondere con frasi cortesi al mio scritto. Ringrazio in particolar modo la signora Constantia della sua graditissima stretta di mano, della quale, se non sapessi di doverla soltanto alla bontà della causa da me perorata, mi sentirei molto onorato.

« Che dirò poi alla signora Fulvia, Roma, che valga ad esprimere l'impressione in me prodotta dalla lettura della sua bella e nobile corrispondenza? Io non so dire; faccio questo: le mando un augurio: che il figlioletto suo cresca in tutto degno dei buoni insegnamenti avuti e procuri un giorno al suo cuore di madre italiana le più alte e generose soddisfazioni.

« Ed ora due parole su un altro argomento.

« Una signora domanda se si nasce cogli istinti del male. Io non so quello che su questo soggetto abbiano a spiegare la scienza ed i suoi cultori; credo anzi che siano tutti piuttosto pessimisti, ma io, per quanto ignorantissima (ed io sola so quanto!), pure ho questo benedetto vizio di voler sempre formarmi giudizi e concetti di mia testa. Ed ecco schiettamente quello che io penso su questo argomento del nascere cogli istinti del male. Io non ci credo. Io credo che si nasca innocenti, cioè che quel minuscolo batuffolo roseo che è il neonato nella culla non abbia nessun istinto, altro che quello, tutto d'impressione materiale, del primo pianto. Gli istinti del male! No, non è possibile; per quanti bambini io abbia già vediuti, per quante osservazioni io abbia già fatte, non mai mi è accaduto di dire dinanzi ad un loro atto, ad una mossa, ad un qualche cosa, insomma, di cattivo indizio: ecco l'istinto. Ma piuttosto m'è sempre riuscito di spiegarmelo con circostanze particolari, e spesso con questa considerazione che sia, in generale, molto trascurata l'educazione dei primissimi anni dell'infanzia. Infatti è inveterato in molte famiglie l'uso di rispondere a chi consiglierebbe loro di avere certi piccoli riguardi morali, d'esercitare una più stretta sorveglianza, di evitare certe esagerazioni del sentimento, di guardarsi da certe facili sventataggini e debolezze dinanzi alle loro minuscole creature: « Eh, via! ma quando i figliuoli sono così piccini! ». Così piccini! E intanto ecco che quando i ragazzi sono arrivati ai sette od otto anni, e le famiglie credono giunto il tempo di incominciare la loro *educazione*, si trovano improvvisamente di fronte a delle indoli già formate, a delle attitudini spiegate, a dei difetti che paiono connaturati. Ed allora ecco esclamare ad ogni nuova scoperta: Ecco l'istinto!

« Se il ragazzino sugli otto anni sa ripetere con una magnifica disinvolta certe mosse sgarbate, certe frasi leggere del signor tal dei tali, frequentatore assiduo di casa; se, condotto a passeggiare, s'impunta dinanzi a tutte le vetrine con una singolare prepotenza di piccole voglie, rammenantosi forse delle antecedenti tanto facili con-

cessioni dell'amorosa mammina, che non sapeva mai dir di no al suo *bébé*; se il piccolo eroe ha degli impeti incomprensibili di furia contro la povera serva di casa, che deve già giornalmente subire i mal costrutti nervi dell'impaziente padrona; se qualche cosa di simile accade, insomma, si grida: « Ecco, pur troppo, ciò che v'è di cattivo nella natura di nostro figlio ». Ho nominato un maschietto, ma lo stesso accade delle femminuccie. Ho visto, è vero, una bambina di cinque anni aggiustarsi con mosse quasi civettee (oh! santa ingenuità dei bimbi!) il vestitino a fronzoli e gale; ho visto ancora una bambina, non ancora di sei anni, ammonire il fratellino minore con atteggiamenti e modi da dominina, facendovi magari seguire la poco opportuna aggiunta di energiche correzioni arbitrarie, ma sapevo benissimo che la prima bambina aveva una mamma elegante, e che la seconda ne aveva una poco intelligentemente autoritaria.

« I bambini facilmente imitano; cioè, per non parlar d'istinti, che non c'entrano, i bambini credono naturalmente che quello che le persone grandi fanno, sia ben fatto, e per questo si trovano naturalmente a cercar di imitarli.

« Nulla di più bello di ciò, non è vero? Nulla di più bello, per dei piccoli esseri che non sanno distinguere, che non possono (e come lo potrebbero?) comprendere le intricate moralità delle persone grandi e i guai che le circondano e rendono loro difficile la virtù costante, dei poveri piccoli esseri innocenti che non sanno compatisce.

« La mia opinione intorno agli istinti, in conclusione, si è che mentre quasi tutti parlano di *correggere* (perché incominciano dove ci è già un gran lavoro fatto), si potrebbe piuttosto badare a non *guastare*.

Signora Vittoria, Brescia. — « La domanda della signora Vecchia associata dalmata ridesta in me dei ricordi dolorosi che mi permettono di risponderle senza esitazione: si dimentica più facilmente una persona estinta che una viva.

« Io avevo due sorelle maggiori di me, l'una bellissima: sapendo di essere dotata di qualità eccezionali, essa sperava anche un destino superiore a quello delle altre fanciulle.

« Ed invero, la sorte parve vollesse compiacerla, facendole incontrare un giovane di illustre famiglia e fornito di lauto censo, che se ne innamorò.

« Essa era beata in attesa delle prossime nozze, quando in una partita di caccia il giovane, messo un piede in fallo, venne ucciso da un colpo sfuggito al suo fucile.

« Inconsolabile per anni, mia sorella infine si rassegnò all'ineluttabile, e tornando serena, se non lieta, poté riafferrarsi alla vita.

« La mia seconda sorella frattanto si era innamorata di un giovane ben diverso da quello che piangevamo tutti; non che l'eletto mancasse di pregi fisici ed intellettuali, ma era un uomo di natura doppia e senza scrupoli.

« Allietato dalla bellezza della fanciulla, volle farsene amare, ma, in breve, raggiunto il suo scopo, cessò di occuparsi di lei, aggiornando sempre con dei pretesti l'epoca del matrimonio, ed infine partì, e dopo alcune lettere sempre più fredde, non diede più contezza di sé.

« Mia sorella, fatto ricercare da un vecchio parente, dovette appagarsi di vaghe frasi di scusa e di rimpianto: non era libero: una donna amata prima non voleva permettergli di staccarsi da lei.

« Ebbene, mentre la nostra sorella maggiore aveva potuto rassegnarsi alla perdita dello sposo, l'altra cadde invece in una disperazione tale, che le sue forze parve dovessero venir meno, e per anni si tremò per la sua ragione e per la sua vita.

« Quando la sorella maggiore le diceva: « Ho potuto sopportare il dolore infinito di una perdita tragica, e tu

ti abbandoni ad un rammarico insanabile per un essere vivo che non lo merita», essa rispondeva: « Ben diverso dal mio era il tuo dolore, era una cosa pura e sacra, che non metteva nessuna ribellione, nessun'ira nel tuo cuore. Il cieco destino aveva colpito l'uomo da te amato, ma serbavi la sua rimembranza, l'amore vostro sussisteva ancora; sebbene in forma diversa, l'amato era il tuo sostegno, il tuo conforto spirituale. Ma la mia piaga non può rimarginarsi, perché è continuamente avvivata. L'uomo che piango è vivo. Ecco appunto quello che rende il mio dolore così acuto, così insanabile. E' vivo, e non per me! Capisci quale infinita disperazione sia racchiusa in questa parola? E' vivo per gli altri, vivo per una donna che ama, a cui parla, a cui sorride, mentre per me è morto! Io sola sono condannata a portare il suo lutto. Io debbo vivere con questo supplizio di odiare quello che ho adorato, di dolermi che quegli di cui la morte mi pareva un giorno la massima delle sciagure umane, sia ancor in vita, poichè la sua vita è tortura per me; non ho più bene né giorno, né notte; sempre me lo vedo davanti, ora sognando degli incontri che finiscono con un ridestarsi dell'antico amore, ora una vendetta che punga fine al mio strazio. Per te l'adorato è un'immagine sacra, che potrai venerare fino alla tomba; per me è oggetto di odio ed in pari tempo di folle e vano desiderio. Perciò, vedi, non posso, non posso dimenticarlo! ».

« E così fu: essa non poté mai rassegnarsi all'abbandono, non ricuperò mai la pace, mentre l'altra nostra sorella viveva serena in un sacro ripianto.

« Ed ora pongo alla mia volta una domanda: E' più facile rassegnarsi alla perdita delle illusioni od a quella dei beni materiali? Val meglio avere un corredo di opinioni ottimiste, vivendo nella ristrettezza, o conoscere il mondo in tutte le sue insidie, godendo di una lauta indipendenza pecuniaria?

« Una mia parente, zitellona molto ricca, si afferma felicissima perché ha saputo indovinare in tempo le mire interessate di quelli che domandavano la sua mano, ed è rimasta sola a godersi i suoi capitali. Io la compiango, il che la fa ridere: ma vorrei sapere dalle nostre signore se ho veramente torto io o se essa non forma che un'eccezione alla regola che spinge le donne ad anteporre l'affetto e la famiglia ad ogni bene ».

Signore Vecchia associata, Venezia Giulia. — « In questi giorni le suffragiste inglesi hanno dato un bel'esempio d'energia virile, preferendo il carcere alle amende loro inflitte per i noti scandali dinanzi al Parlamento.

« E' dunque naturale che gli uomini, di fronte a tanta fermezza e tale solidarietà, temano che le loro antagoniste li sbalzino di sella.

« Però devo pur dire che quelle scenate lasciano un profondo senso di disgusto, ed il farsi pigliare a calci dalla polizia eccede ogni limite per la dignità femminile. Tali eccessi, anzichè giovare alla causa, finiranno per nuocerle.

« Intanto il « ridicolo » cadde già sulle spalle di teste eroine, che nel furor della mischia lasciarono in mezzo alla via non soltanto il cappellino, ma ben anche le dentiere ed il codino!... ».

« Io non sono così retrograda da non comprendere che la donna, col suo senso pratico, potrebbe portare in Parlamento — nelle questioni d'igiene, di educazione e di beneficenza — nuova luce; anzi, credo che questa luce avrebbe il vantaggio di riflettere i suoi raggi benefici sugli interessi della collettività; ma, ripeto, il modo in cui si esige cotesto voto, è quanto mai indecoroso pel nostro sesso; oltre a ciò, i tempi non mi sembrano ancora maturi.

« Il confronto poi del voto alle donne con la lotta vinta dai lavoratori, non regge: si può dire che oggi il

popolo è pronto ad insorgere contro chi lo opprime come un solo uomo; nel mentre che su cento donne forse una sola sogna di divenire elettrice ed eleggibile.

« Passando ad altro, risponderei all'egregia signora *Associata dalmata*: che una persona che ci fu cara, non si dimentica né viva, né morta. Però, la morte essendo « l'irreparabile » — se siamo ragionevoli — il nostro dolore è più rassegnato di quello impostoci dagli umani, di rinunciare, cioè, per sempre ad una persona amata nel mentre essa vive ancora. Perciò si dice anche che è dolorosissimo di portare il tutto di persona viva.

« Alla sua seconda domanda, tutti gli psichiatri risponderebbero concordi: che la scienza ha oramai stabilito con esattezza matematica l'esistenza della delinquenza congenita. Certo, che chi va col lupo impara ad urlare, e che un ambiente demoralizzato può far germogliare nei giovani tendenze delittuose; ma nel caso da lei citato, l'istinto cattivo di uno dei tre fratelli, educati tutti in un ambiente sano, non si può addebitare a colpa di nessuno; evidentemente trattasi d'un pervertimento in genito.

« Per associazione d'idee, ricorro col pensiero alla domanda della signora Giuseppina V. T., San Remo, e cioè se in certe creature l'intuizione al soprannaturale sia innata? Sicuro che può esserlo e può anche benissimo derivare da atavismo, rimontando alle passate generazioni. Però penso anch'io, come il nostro Direttore, che in tal caso è piuttosto logico di parlare d'eccezione (come il polline trasportato dai venti può far germogliare un fiore gentile tra i rovi e gli sterpi). L'infanzia è generalmente misoneista: prende il colore dell'ambiente in cui vive.

« Sono perfettamente d'accordo con la signora Vittoria, Brescia, la quale ha ragione di dire che non sempre il vero ingegno sa farsi strada da sè. L'oro è la molla più potente dell'umanità. Ho osservato spessissimo che rare volte chi ha bisogno di lavorare per guadagnarsi il pane, benchè dotato di talento non comune, riesce di elevarsi al disopra della mediocrità. La Spagna, negando il suo appoggio a Cristoforo Colombo, avrebbe forse ritardato di tre secoli la scoperta del nuovo mondo, a quando, cioè, nel 1821 venne varata la prima nave a vapore ».

Ella ha voluto gentilmente rilevare le mie osservazioni sulla domanda mossa dall'associata di San Remo. Volli precisamente dire che i fatti, come quello citato dalla gentile corrispondente, sono semplici eccezioni.

Aggiungerò ancora che l'esempio messo innanzi dall'associata ligure non prova nemmeno che si tratti di tendenza innata sviluppatesi da sè, poichè ella parla della famiglia amica che accoglieva ed incoraggiava la bambina secondo le tendenze mistiche di cui era dotata. In novantanove casi su cento si subisce l'ambiente ed è questo essenzialmente che i genitori e gli educatori non devono dimenticare mai.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.
Nel *primero* ho una semplice vocale;
V'è un sol mortal che non ripeta l'*altro*?
La sera annunzia il fulgido *totale*.

II.
Distingue, avversa, eccettua il *primero*:
Grande e infida nazion l'*altro* presenta.
Evocando Sansone avrà l'*intero*?
Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. **I-mago** (Imago). — II. **La-B** (Labe).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

— Credevo che vi consideraste come un uomo di vedute larghe; comunque, lasciamo ciò. Mrs Asterton riguardava il suo divorzio come legale?

— Suppongo di sì, da quanto dice qui.

— E quando vi ha sposato, si reputava quindi affatto libera?

— Forse; ma ciò non toglie che dal mio punto di vista libera non fosse.

— Vi rammentate, Asterton, se durante il tempo della promessa l'avete interrogata sul suo passato? Sembra singolare che abbiate sposato una donna che vi era affatto estranea.

— Non posso asserire di averla interrogata. So che m'ha rifiutato parecchie volte, spingendomi ad un tal parossismo d'amore, che io ero deciso ad ottenerla a qualunque costo.

— Un modo piuttosto incauto di procedere, lo confesserete. Ed anche un modo che mette la massima parte della responsabilità di quel matrimonio sul conto vostro.

— Non nego di meritare ogni biasimo in questa faccenda, e vi assicuro che maledico la follia per cui mi sono lasciato così facilmente ingannare.

— Dichiaro che non trovo che vi sia inganno; mi pare anzi che vi siate deciso al matrimonio accettando implicitamente tutto quello che un passato a voi ignoto poteva racchiudere; in una parola, che abbiate voluto essere cieco.

— Io l'adorava, sospirò Asterton; non avevo mai incontrato in vita mia una donna che mi avesse ammaliato a quel punto...

— E vi ammalia ancora, non lo negate! Ebbene, Reginaldo, mi sembra che il caso si possa esporre così: voi incontrate una bellissima fanciulla, di cui non sapete nulla e ve ne innamorate perdutamente, sposandola isoffatto. Lei, credendosi libera, vi accetta quando le dite — certo, l'avete detto — che non potreste vivere senza di lei.

— Oh! è probabile che io l'abbia detto; essa mi aveva fatto perdere il senno.

— Quella fanciulla ha degli antecedenti dolorosi (non li chiamo disonoranti, poichè non è stata colpa sua di nascere da un baro, di sposare un truffatore, né di dover ricorrere al suo talento musicale per vivere), e naturalmente essa pensa che rivelare quegli antecedenti sarebbe un'inutile pena per entrambi voi. Certo l'agire così non è delicatezza perfetta, ma voi sapete che le donne hanno l'abitudine di certe piccole restrizioni mentali che sembrerebbero disonoranti ad un uomo. Inoltre è evidente che Elfrida vi amava e l'amore fa accettare molte transazioni.

— Walter, a che mirate? chiese Reginaldo, sbarrando gli occhi per la meraviglia.

— A nulla, caro ragazzo, finchè non avrete risposto a questa mia domanda: Amate ancora Elfrida?

Un'espressione di profondo strazio passò sul volto di Asterton, mentre mormorava:

— Se l'amo? Dio sa che l'amo con ogni fibra del mio misero cuore! Walter, quest'è appunto il peggio di tutto; sento che non cesserò di amarla fino alla mia ultima ora!

— No, Reginaldo; questo è il meglio e non il peggio della cosa. Se questi sono i vostri sentimenti, affrettatevi a riunirvi a quella donna.

Un raggio di speranza illuminò lo sguardo del giovinile. Era possibile che gli si suggerisse quella soluzione che fino allora aveva respinto, giudicandola vile e colpevole, e che chi la suggeriva fosse l'uomo il più scrupoloso da lui conosciuto, l'onesto Walter?

— Ma come, come potrei riunirmi a lei? balbettò; è bensì vero che sento di poterle perdonare....

— Ma, perdinci, che cos'avete da perdonarle? proruppe Walter con impeto. Essa è la vittima di

un errore, di venti errori, se volete, in diciannove dei quali l'avete indotta voi, e la sola cosa che vi rimanga da fare sì è di seguirla ora e di soddisfare la vostra coscienza e le leggi del vostro paese, sposandola legalmente. Se non lo fate, se la respingete per un falso orgoglio, io vi considero come un volgare seduttore, Reginaldo, e non come un uomo onesto!

— Ma la gente... la mia famiglia? Posso ricondurla qui, dove tutti ormai sappanno la sua storia?

— In tal caso non la conducete qui. Siete indipendente. Non avete sposato la vostra famiglia, ned i vostri compaesani; avete sposato quella donna, promettendo di proteggerla per tutta la vita. Il vostro primo dovere quindi è verso di lei.

— Lo credete? Non sarebbe un peccato perdonare un grave torto, un'offesa alla legge ed alla religione?

— Si tratta di un'offesa involontaria. Ed il miglior modo di ripararla sta appunto nel ripetere la cerimonia del matrimonio.

— Oh! Walter, voi mi ridonate la vita! La mia povera Elfrida! È possibile che torni mia, mia coll'approvazione delle leggi e la benedizione di Dio? Ma come trovarla? Che debbo fare ora?

— Andate a Londra dall'amico Fairley, e pregatelo di aiutarvi nella vostra ricerca. Egli saprà procedere meglio di noi in quest'affare.

— È vero, ed è il più fido degli amici, sebbene m'abbia inflitta una pena tanto terribile. Parto subito per Londra. E voi, dove andate?

— A casa vostra, per sapere se la notizia è giunta a cognizione di vostra madre e procurare di rabbonirla.

— Sì, avete ragione. Salutatela a nome mio e ditele che mi perdoni se non mi sono recato da ei. Non ne avevo il coraggio.

— Farò il possibile per disporla bene, non dubitate.

— E come potrò mai dimostrarvi la mia gratitudine?

— Verrà il giorno in cui ve ne fornirò l'occasione, ve lo assicuro; replicò Walter, mentre porgeva la mano all'amico.

Il compito che aveva assunto non doveva essere agevole.

Gia informata di tutto, la vecchia Mrs Asterton non aveva che un'idea: giacchè il figlio era libero, ammogliarlo subito con qualcuna delle sue protette.

La preferita era pel momento Miss Mountford, che essa aspettava dalla Scozia col fratello di lei, quegli che, vent'anni prima, era partito da casa per diffondere, a quanto aveva detto, la fede tra i selvaggi.

Durante questo lungo periodo di tempo il degnio Davide Mountford non si era più fatto vivo; solo, un mese prima, una sua lettera dalla California aveva informato la famiglia che non era, come si supponeva, nel novero dei più, ma, sano e sfuggito ai denti di centinaia di cannibali, contava di far ritorno in patria. Veramente, la scrittura di Davide non sembrava più la medesima; ma vent'anni sono un lungo periodo di tempo, e la sua esatta conoscenza dei luoghi e delle condizioni della famiglia dimostravano che era lo stesso individuo, partito in seguito ad alcune scappate di gioventù, e rimasto per così lungo tempo muto ed invisibile.

Forse il silenzio andava ascritto al fatto che la famiglia, prima povera, aveva ora cambiato stato per una lauta eredità, ma Miss Mountford, l'unica superstite, non aveva fatte di queste riflessioni scetiche, e scritto al fratello che quell'uomo pio che egli era avrebbe ricevuto un'accoglienza festosa in casa sua.

Queste erano le persone che Mrs Asterton attendeva e da cui voleva consiglio.

Appena Walter si fu allontanato, disse a Cecilia con tono indispettito:

— Mi meraviglio di quel giovane! Pretendere di dettermi la mia condotta! Lui, che è più giovane di Reginaldo! Ma le sue parole non contano uno zero per me, ed io ricorrerò per un avviso serio ed attendibile ai miei rispettabili amici, i Mountford.

— Ma, cara mamma, obiettava Cecilia, Miss Mountford è una delle donne più limitate che io conosca, e non può certo dare dei consigli savii, e di suo fratello non sapete ancor nulla.

— Un uomo che ha speso la vita nel far il bene, che ha sofferto ogni privazione e pena per illuminare le povere popolazioni ignare del Vangelo, un santo! Io mi onoro, Cecilia, di ospitarlo, e certamente non agirò che secondo i suoi dettami!

— Chi può sapere se ha veramente compite tutte queste belle azioni? osservava Cecilia diffidente. Manca da vent'anni, ed i vecchi che si ricordano di lui dicono che era uno scavezzacollo che faceva disperare i genitori. Non abbiamo nessuna prova che meriti fiducia e molto meno ammirazione.

— Vi vieto di parlare così, interruppe severamente Mrs Asterton. E non adotto certo il modo di vedere del vostro amico.

— Walter è l'amico di Reginaldo e non il mio, disse Cecilia arrossendo in modo sospetto. Ma non esito a dire che lo giudico un gran bravo giovine e che non lo credo suscettibile di dare dei cattivi consigli a mio fratello.

L'arrivo dei Mountford, che giunsero l'indomani, fu un avvenimento di grande importanza.

La storia della povera Elfrida venne naturalmente ripetuta a sazietà dal principio alla fine, con apprezzamenti severi e commenti ancora più duri. Le due donne non fecero che gemere, disapprovare, condannare, lacerando la fama della misera donna, come due cani attaccati allo stesso osso. Il *Laird* di Mountford non prendeva parte alla conversazione, limitandosi a tracannare a poco a poco il *brandy* che gli avevano offerto. Cecilia lo osservava con curiosità; il sant'uomo era alto, nerboruto, rosso di capelli, con carnagione abbronzata dal sole, occhietti infossati ed un nasone. Non parlava affatto, rispondendo solo con qualche cenno ai complimenti di Mrs Asterton e di sua sorella. In fondo però ne sembrava quasi seccato: effetto di modestia probabilmente.

Più volte, anzi, aveva interrotto la sorella con un gesto, mormorando:

— Bastà, ve ne prego!

In quanto a fargli narrare qualche episodio della sua vita avventurosa, riuscì affatto impossibile, tanto più che, alla fine, le sue ripetute libazioni gli conciliarono un dolce sonno, che le due donne si guardarono bene di turbare.

Dopo lunghe considerazioni sui casi di Reginaldo ed Elfrida, Mrs Asterton chiese il consiglio dell'amica. Che si doveva fare?

Un cugino di Reginaldo aveva messo fuori l'idea assurda che il giovane sposasse di nuovo quella donna! Ma era una follia, una cosa che lei, come madre, non tollererebbe mai.

— In tal caso, bisogna impedirla subito, Mrs Asterton, sciamò Miss Mountford con slancio. Dove si trova ora vostro figlio?

— A Londra, credo. Così almeno ha capito dalle frasi involte di Mí Walter.

— Ebbene, raggiungiamolo senza perder tempo! sciamò Miss Mountford con tutta la fretta di una zitella in cerca di marito. Raggiungiamolo onde evitare che accada qualche fatto irrimediabile. Oggi, quella donna indegna non è la moglie di Sir Reginaldo; dobbiamo fare ogni sforzo perché non lo diventi. E nessuno può aver maggior autorità in questa materia di sua madre. Quella donna tornar qui? Ma sarebbe uno scandalo! Bisogna chiuderla

in qualche ricovero, dove abbia agio di riflettere sulle sue colpe e di espiarle.

Cecilia si alzò con impeto e lasciò la camera.

— Mia figlia non è del nostro avviso, osservò Mrs Asterton; quella maliarda era riuscita a stregare anche lei.

— Un altro pericolo dunque da scongiurare! affermò Miss Mountford.

Indi, guardando l'orologio:

— Oggi è troppo tardi per partire, disse; ma domani colla prima corsa dobbiamo recarci a Londra tutti e tre. Lasciate vostra figlia, che non ci sarebbe di nessun aiuto.

— Certo, rispose Mrs Asterton. Andiamo a riposo per il momento. Spero che il *Laird* ci concederà il suo prezioso appoggio.

L'uomo rosso fece udire un grugnito, che significava evidentemente il suo assenso; poi, vuotato rapidamente il fiasco del liquore, seguì la sorella.

L'indomani, prima che Cecilia fosse alzata, erano partiti.

Fu questa la notizia con cui la fanciulla salutò Walter quando questi le si presentò.

Era così turbata che parve cosa naturale che il visitatore, per calmarla, si chinasse verso di lei, ponendo un bacio sulla rosea guancia.

— Oh! Walter! Che fate? È la prima volta che vi permettete una cosa simile! sciamò Cecilia.

— Lo so, ma tutto deve avere un principio, replicò il giovine imperturbato.

— Ma no; le cose mal fatte non debbono mai cominciare!

— Dove avete veduto una cosa mal fatta?

— Ma... il vostro modo di salutarmi...

— Ebbene, non era lecito?

— No, non si salutano così gli amici.

— Ma noi non siamo amici, Cecilia.

— Come? Se io ritenevo di non aver amico migliore di voi?

— Siamo, almeno così spero, qualcosa di più e di meglio che amici. Io vi amo con tutto il cuore e mi lusingo di non esservi indifferente.

— Oh! no, Walter!

— Brava, così va bene: dire la verità senza reticenze, nè moine! Dunque, siamo d'accordo?

— Noi si; ma la mamma? Temo assai che non mi dia mai il suo assenso!

— So che non le vado a genio, replicò lui, ma ho oggi un potente ausiliare.

— E chi?

— Reginaldo, se ritrova Elfrida. E, del resto, due che si amano davvero riescono sempre in un modo o l'altro a sposarsi. Bando dunque ad ogni inquietudine, cara, e pensiamo solo alla dolcezza di aver potuto finalmente dirci quanto bene ci vogliamo. Ma, a proposito, io vengo per darvi delle nuove di Reginaldo... Dov'è Mrs Asterton?

— Dio mio! Solo ora vi penso; voi mi fate dimenticare tutto, Walter. La mamma è partita per Londra con Miss Mountford e suo fratello, il *Laird* tornato dalle terre barbare dove predicava il Vangelo ai selvaggi.

— Non conosco questo signor predicatore. E sono andati a Londra per far che?

— Per rimproverar a Reginaldo l'intenzione di riprendere seco Elfrida, dato che la ritrovasse...

— Oh! che gita inopportuna, specialmente oggi!

— Perchè specialmente oggi?

— Perchè Reginaldo ha realmente ritrovato sua moglie!

(Continua).

SCIARADA

Sono lettere il secondo ed il primo:

L'ultimo è una nota musicale.

Più sottile dell'aria è l'intero.

Sciarada dello scorso numero: Malizia (Malizia).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 8)

2° N° di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sluge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidiatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del *GIORNALE DELLE DONNE*, Via Po, N. 1, piano 3^o, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annuali è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3^o, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI PER GLI ABBONAMENTI ANNUI

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, 1, Torino.

Volumi nuovi: **GALATEO DELLA BORGHEZIA — REGINA.**

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA**, utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALO per il 1907.

HO UNA CASA MIA! edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghezia** (Biblioteca delle Signore, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Never si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nel secondo numero di novembre. Confrontandolo con quello della *edizione precedente*, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. — Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

E pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* a cui si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

L'A NONNA PAOLA
Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

Il Curato di Pradaburgo
Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

I SEGRETI DELLE SIGNORINE
di A. Lichtenberger, tradotto da E. Nevers.
Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

REGINA

Romanzo di M. Aigueperse, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di B. Neuillié, traduz. di Aroldo. — Lire Due. Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (Agenda, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è dunque caricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

— Oh! Walter, perchè non me l'avete detto prima? sciamò Cecilia, rompendo in lacrime di gioia. Elfrida ritrovata! Elfrida con suo marito! La mia cara sorella! Come posso ricompensarvi per questa buona notizia?

La domanda era incerta. Cecilia ne ebbe subito la prova, perchè mi duole di dire che Walter non mostrò nessuna discrezione nel chiedere il premio offerto.

Quando finalmente i due innamorati poterono di nuovo pensare agli altri, Cecilia riprese:

— Dove si sono trovati, Reginaldo ed Elfrida? E quando si sposano per la seconda volta?

— Un momento, Cecilia; correte troppo colla fantasia. Reginaldo ha ricevuto delle notizie di sua moglie e sperava di incontrarsi oggi con lei; e siccome la povera Elfrida pareva turbata da mille dubbi ed apprensioni, egli pensava che la presenza della cara sorellina potesse tornare molto utile.

— Mi manda a chiamare? Desidera che io vada a Londra? Caro Regy!

— Sì, quest'è appunto quello che desidera, ed il motivo per cui m'ha inviato qui. Pensa che se non riesce a persuadere Elfrida, voi vi riuscirete.

— Ma sicuro, farò del mio meglio; e se essa non vuol tornare con lui, posso almeno restare con lei. Ma vi sarà la mamma con quegli odiosi Mountford. Debbo correre il rischio di trovarmi con loro?

— Io giudico invece che questo fatto è una ragione di più perchè voi partiate senza il menomo indugio. È probabilissimo che essi si avventino su Regy proprio nel punto in cui si troverà per la prima volta con sua moglie, ed in questo caso la vostra presenza sarà una grande protezione per lei e un vero conforto per Reginaldo.

— In tal caso corro a mettermi un cappello ed un mantello e vi seguo. L'unica persona che vi sia in casa è la sorella maggiore dei Mountford, quella che fa eternamente la calza, e non si avvedrà della mia assenza.

V.

Reginaldo era partito per Londra il giorno prima di quello in cui Walter veniva a prendere la sua innamorata per condurla presso il fratello, e s'era subito recato all'albergo dove sapeva di trovare Gerald Fairley. Infatti l'amico era in casa ed aveva l'aspetto malinconico, come se durante quei giorni fosse stato tormentato da qualche cura dolorosa.

— Reginaldo, ragazzo mio! Come sono contento di vedervi, sciamò. Ero appunto in procinto di servirvi per pregarvi di venire. Dacché ci siamo lasciati ho saputo delle cose che ignoravo e che mi tratterranno per varie settimane in Inghilterra. Naturalmente desidero di passare questo tempo con voi. E certo starete meglio a Londra che solo ad Asterton Hall a struggervi in rimpianti.

— Grazie, Gerald, rispose Reginaldo, e voleva dire di più, ma gliene mancò il coraggio, per cui restò muto.

Gerald fu un po' sorpreso del suo aspetto. Si figurava di vedere un uomo affranto, pallido, con tutti i segni del dolore scritti sulla fisionomia; invece Reginaldo aveva bensì l'aria di un uomo che ha sofferto, ma anche la serenità, che indica che si è già trovato un conforto.

— Voi sopportate il vostro dolore meglio di quanto avrei creduto, disse, con un senso di gelosia, Gerald.

— Vi pare? Oh! non sapeste quello che ho patito dopo che ci siamo lasciati! Ma confessò che ora sono più tranquillo di quello che speravo. Ho discusso quello che mi è accaduto col mio caro amico e cugino Walter Sandie, ed egli mi ha fatto vedere le cose in una luce ben diversa.

— E' un uomo molto pio, non è vero? Vi avrà parlato del cielo e dei premii che aspettano nell'al di là quelli che hanno saputo offrire le loro pene al Signore, eh?

— Perchè mi parlate con tono così sarcastico, Gerald? sciamò il giovine. Io sono venuto a Londra per dirvi la risoluzione alla quale sono giunto dopo lunga riflessione; ma se voi rispondete alla mia fiducia con l'ironia, perderò il coraggio di parlare.

— A qual risoluzione potete mai essere giunto? borbotto Gerald. Quella fanciulla non è mai stata vostra moglie, secondo le vostre idee. Essa vi ha indotto a vivere per sei mesi in quello che considerate come un peccato mortale; non vi resta dunque che a far penitenza, scacciando con ogni sforzo la sua memoria.

— Ma era peccato? interrogò Reginaldo.

— Non vi comprendo.

— Ecco: Elfrida si credeva libera, tale la reputavano anch'io. La nostra colpa è dunque stata involontaria, e certamente il Signore nella sua bontà deve tenerne conto.

— Allora siete venuto qui per ritrovare, Elfrida, e forse per indurla a pentirsi del suo fallo.

— Oh! no; ho tutt'altri idee.

— Prima di dirmi altro, vi prego di ascoltare una rivelazione che debbo farvi: ho scoperto che Elfrida è la figlia di una mia antica conoscenza.

19 Aprile 1907.

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 8) Anno XXXIX.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di Emilia Nevers). — Alla gentile avversaria - Poveri artisti (Giulio Lamberté). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di Giorgio Palma. — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (M. Maryan, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leonì). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Lo dicevo nello scorso numero: un po' d'ottimismo fa bene in mezzo a tutto il male che gli eterni piagnoni vogliono trovare nella società odierna. Difficilmente il cielo è tutto oscuro. Splende sempre qualche raggio di sole.

Fu così, del resto, fortunatamente in tutte le epoche, perchè vi furono sempre quelli che trovarono il proprio secolo peggiore di tutti i precedenti.

La stagione è propizia perchè il cuore si apra alla speranza. Maggio, il dolce mese delle rose, si avvicina...

L'aube naît à l'orient — dans ses langes roses,
Mai réveille en souriant — les premières roses.

Le zephyr qui dit: bonjour — aux clochettes blanches
Met de doux frissons d'amour — aux sommet des branches
O divin transport du cœur — ô divine flamme
Mai, le fier et doux vainqueur — chante dans mon âme.

È un'epoca propizia, ripeto, per essere ottimisti. Lo fui nello scorso numero e non ho ragione di lagnarmene.

Dalle molte lettere ricevute infatti ho potuto ar-
uire che il mio ultimo articolo fece sulle lettrici un'eccellente impressione.

“Belli e commoventi, mi scrive una colta associata napoletana, gli esempi d'amor coniugale che ella ci dà, signor Direttore, sia del povero operaio che si toglie la vita per non trascorrerla senza la compagna amata, sia del Berthelot, la cui repentina e tragica morte suscitò tanta pietà. Gli esempi di questi due forti affetti confortano e distaccano il nostro sguardo, sia pur per poco, dalle miserie, dai dolori che sembrano essere inerenti alla vita coniugale. E il nostro pensiero voli ad entrambi commosso e grato per averci fatto constatare che vi sono nel mondo ancora degli esseri che non amano per un'ora, per un giorno, ma per tutta la vita.”

La moglie di Berthelot oltre di essere una donna superiore, era anche molto bella. Edmond Pilon nella *Revue Bleue* dice che quella coppia ideale della vita armoniosa aveva camminato magnificamente, nell'amore, verso la vecchiaia: i due destini dell'uomo e della donna sublime si erano identificati al punto di formarne uno solo.

Si è molto parlato delle mogli degli artisti; la signora Currie e la signora Berthelot fanno pensare alla grandezza che circonda le fronti pure e penose delle mogli degli scienziati e all'amore di cui esse sono talvolta circondate. Poichè non è punto vero che la scienza distrugga il sentimento. Chimiici, botanici, fisici, matematici si volgono alla donna come al raggio di sole che illumina la loro vita. Pasteur, Ampère, Lavoisier, adorarono le loro mogli; Faraday, l'amante appassionata del suo lavoro scientifico, scrive: “Fra questi preziosi ricordi e

avvenimenti, io noto qui (dopo ventisei anni di matrimonio) la data di quello che sorpassa tutti gli altri come sorgente di onore e di gioia: noi fummo sposi il 21 giugno 1821”.

Qual'è il segreto che queste donne trovarono per essere così profondamente amate? La vita degli scienziati è aspra, laboriosa, resa difficile dall'accanita lotta contro la verità che la scienza non concede se non a prezzo di dura fatica; ma la moglie può irradiare di bellezza questa vita così dura: può consolarla è benedirla.

Coloro che, mogli di scienziati, erano vere donne, sono state anche le compagne assidue del dovere, le ancille oscure, le amiche umili, le collaboratrici sconosciute: hanno attenuato lo sforzo degli aridi lavori, hanno portato anche nei giorni più tristi il raggio di un sorriso e la dolcezza di una consolazione. Vi avevo promesso nello scorso numero di parlarvi di un nuovo romanzo e di riproporre in tale occasione una questione sul matrimonio già delibata in passato, ma non sufficientemente svolta sotto tutti i suoi aspetti.

Le trattative coll'editore francese, benchè molto bene avviate, non raggiunsero ancora il loro scopo e credo bene per conseguenza di rimandare al primo numero di maggio l'annuncio del nuovo romanzo che, come vi dissi già, ebbe l'onore di una prefazione di François Coppée, uomo che non è certo di facile contentatura.

Come corollario a quanto vi dissi nello scorso numero ed a quanto vi dirò prossimamente, vorrei oggi sottoporre al vostro giudizio un pensiero della Sand che mi cadde giorni sono sott'occhi e che mi lasciò molto indeciso. Eccolo:

“Quando si scoprono dei grandi difetti nell'anima di coloro che amiamo, bisogna avere il coraggio di chiedersi, se malgrado ciò, possiamo amarli ancora.

“Più saggio è cessare, più generoso continuare.”

E' vero che lo stesso autore presenta la soluzione al quesito dicendo che se è più saggio il troncare l'amaroso legame è più generoso il mantenerlo, ma sotto l'aspetto psicologico una tale soluzione non è decisiva.

Il detto biblico che si vede il fuscello innanzi agli occhi altri e non la trave che è innanzi ai propri è forse applicabile anche al nostro caso.

Io andrei quindi molto adagio nel dare una risposta assoluta.

E' facile il cedere alla tentazione di crederci perfetti e di trovare quindi nelle persone amate delle imperfezioni corrispondenti e sarà quindi sempre necessario un attento esame preventivo di coscienza prima di avere “il coraggio di chiedersi se possiamo amarle ancora”.

In nove volte su dieci c'è il caso che si debba venire alla conclusione che l'oro non è tutto da una parte sola e che, in ogni caso, bisogna pensare sempre che la felicità assoluta non la si può pur troppo raggiungere mai.

In ultimo, come dice l'autore della massima posta in discussione, si potrà fare anche appello alla generosità, tanto più lodevole quanto più con il suo concorso si riescirà a conservare la persona che dianzi ci era tanto cara in un relativo stato di felicità.

La parola è alle lettrici.

A. VESPUCCI.

UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 139).

— Dobbiamo tornare a casa, disse poi, suonano le dieci. Vorrei fermarmi di più qui per aver qualche altra conversazione con voi. Vi insegnerei il modo di prender la vita lietamente e di goderla: avete l'aria un po' malinconica ora...

— Oh! no, disse Adele, sentendo che sarebbe stato una slealtà verso il marito confessare la sua mestizia; sono confusa perché, finora, non avevo mai lasciato il mio paese e tutto mi pare strano e mi turba.

— Mi permettete di venirvi a trovare in città? chiese Mrs Astor.

— Vorreste davvero venire? sclamò Adele con gioia, perché la domanda della cortese signora le pareva come un'assicurazione della sorte che essa non resterebbe interamente in balia di Norton.

Da qualche tempo le sembrava che egli fosse l'assoluto proprietario del suo corpo e della sua anima e non osava domandarsi come la cosa finirebbe.

Gli Astor partirono l'indomani; lei tutta giuliva, facendo dei cenni di saluto ad Adele dalla diligenza e mandandole dei sorrisi.

— Una simpatica donna, il genere di donna che mi piace, disse Norton quando la diligenza fu scomparsa. E' piena di vita. Vorrei che imparaste ad avere un po' di vivacità, Adele.

Essa gli si volse con un sorriso che appariva e scompariva come un riverbero di sole sull'acqua.

— Mi ci proverò, disse, mentre si avviavano per fare una passeggiata. Voi mi fate paura alle volte, soggiunse timidamente, ma voglio essere felice e rendere felice anche voi, se è possibile; in ogni caso desidero di piacervi, soggiunse presa dall'idea che voler render felice una persona formidabile come Norton fosse un'impresa troppo audace.

— Quando non sarò contento di voi ve lo dirò, rispose lui.

Essa lo guardò, esitando, prima di trovar il coraggio di muovere la domanda che le era salita al labbro.

— Perchè m'avete sposata?

— Così... un'idea che m'è venuta. E, d'altronde,

non v'era nessun altro che potesse farlo, eh? disse ironicamente.

— E' vero.

— Ho pensato tutta la notte all'avvenire, riprese lei dolcemente. Siamo marito e moglie, dovremo restare insieme per tutta la vita — ma mi pare di importunarvi. Non mi sembra che mi vogliate molto bene, soggiunse con voce sgomentata.

— Né voi me ne volete molto.

— No, rispose lei, alzando gli occhi verso i suoi — egli notò che bella tinta azzurra avevano — e parlando con riluttanza: non ve ne voglio molto. Sento solo che sono vincolata a voi e che non posso staccarmene. Pel momento mi incutete timore, ma desidero di imparare a volervi bene. Vorrei che fossimo come Mr e Mrs Astor.

— Voi non siete Mrs Astor, ned io Mr Astor, il che costituisce una differenza; temo di non saper dire delle frasi sentimentali, Adele; forse lo saprò quando avrò dieci anni di più, o qualcun altro le dirà per me. Ma eccoci all'albergo. Fermatevi in giardino e procurate di svagarvi in qualche modo; io ho delle lettere da scrivere.

— Andrò a trovare Bell, disse lei.

“Oh! che noia sono mai le scolarette!”, pensava lui frattanto. “Se mi avesse mandato al diavolo mi sarebbe piaciuta ora. Agnello com'è, mi secca a morte. Vorrei tornare in città domani.”

La sala dei fumatori era vuota; egli si gettò sopra un canapè continuando il suo soliloquio.

“Capisco che non ero fatto pel matrimonio e che ho avuto torto di appagare il desiderio del vecchio Hargrave per assicurarmi la sua eredità. Certo non sarà una cosa da poco, perché non avendo più il figlio e vivendo con economia da anni ed ed anni, egli deve aver messo da parte un bel patrimonio. Ma mi pare di averlo pagato troppo caro vincolandomi per tutta la vita a quella sciocchina che mi è decisamente antipatica. Vorrei che scappasse con qualcuno! Lo farà forse un giorno o l'altro, soggiunse malinconicamente, con l'aria di pensare che sarebbe stato difficile di trovare chi si assumesse l'assunto di indurla in tentazione.”

Frattanto Adele aveva chiamato Bell e andava con lui nei boschi seguendo un sentieruolo dietro l'albergo.

Sulla bruna scorza degli alberi apparivano le prime gemme e sotto le boscaglie si scorgevano dei piccoli gruppi di primule e di violette.

Nel vederle, Adele ricordò quelle primule del giardino della Casa Verde che essa si era studiata di dissimulare agli occhi di Norton, indovinando che sarebbe stato un sacrilegio che egli le avesse guardate con disprezzo; e ricordò anche lo zio Gregorio che abitava in città, e Barbara partita pel suo paesello ed il povero vecchio bracco... Giaceva ora in fondo alla melma del Tamigi ed essa lo vedeva nell'ultimo giorno della sua misera vita da bestia condannata, mentre semi-cieco ed agitando debolmente la coda aveva seguito Hargrave e Norton che lo conducevano verso il fiume, portando una corda e due mattoni da legargli al collo.

L'indomani Norton aveva voluto raccontarle con tutti i particolari come fossero saliti in una barca e giunti in mezzo alla corrente avessero chiusa la testa del cane in un sacco, e messegli le pietre al collo l'avessero gettato nell'acqua. Pareva che egli si deliziasse nel crudele racconto e quando le vide gli occhi pieni di lagrime, si diede a ridere con voluttà. Dio giusto! Era vero che oggi essa era la moglie, la compagna indivisibile di colui? Un senso di disperazione si impadronì di lei. La sua compagna indivisibile!

Poi guardò il lago azzurro e le alte colline ed un'ombra di refrigerio le penetrò in cuore. Il riflesso del sole scintillava sulle acque ed illuminava le strisce di neve sulle cime dei monti.

— Come è bello! mormorò lei. E tutto il mondo è bello, da quanto dice Mrs Astor. Vorrei girarlo tutto da sola. Forse un giorno, quando sarò più avanti negli anni, Federico sarà diverso e mi condurrà in Italia; ma sento che preferirei molto di andarvi sola.

V.

— La cosa è fatta, diceva Norton mentre sedevano nel vagone che doveva ricondurli a Londra. E' tempo sprecato senza gusto eh? Adele, il fare un viaggio di nozze?

— Ma tutti vanno a fare un giro quando si sposano, disse lei, con tono di scusa.

— Si, come fanno anche molte altre cose stolte. Forse troveremo lo stato coniugale meno uggioso quando saremo in città! In questo momento lo giudico un grave errore.

Essa tacque per un attimo; raccoglieva il suo coraggio per parlare, guardando prima le montagne, poi lui, con quello sguardo da gazzella impaurita che egli doveva vedere quasi sempre sul suo volto da allora in poi.

— Alle volte penso che tutto quaggiù è errore, disse parlando piano. Non intendo, ah! non intendo che cosa sia la vita, perché facciamo le cose che facciamo ed a che scopo miriamo. Forse è perché io desidero tanto...

— Desiderate tanto? — egli la fissò con sorpresa.
— Che diamine desiderate tanto?

— Non lo so, non posso ancora definirlo; — dimenticava di parlare a Norton, pareva che una forza misteriosa le strappasse le parole dal labbro — gli è come se io aspettassi qualcosa. Non mi comprendete? Non avete mai sentito delle impressioni analoghe nemmeno quando eravate giovane?

— No, temo di non comprendere. Nello stesso tempo, non è un secolo che io ero giovane, come avete l'aria di supporre. Proseguite, vi prego.

Questa volta essa non si avvide dell'ironia che vibrava nella sua voce e continuò, senza timore.

— Mi sembra spesso di non essere ancor penetrata nell'interno del mondo, ma di trovarmi ancora sui suoi confini: di non vivere ancora, ma di sognare soltanto della vita.

— Avete letto dei romanzi? chiese lui, sempre con lo stesso accento di sarcasmo, di cui essa si avvide questa volta.

Egli notò che la feriva e con un sorriso di soddisfazione — evidentemente tormentare gli tornava grato — disse:

— Avete tutte le ragioni, non sapete quello che volete. Io trovo che siete una persona molto fortunata.

Essa si tacque, guardando di nuovo le montagne. Tutto il pittoresco scenario di quelle terre nordiche pareva le fuggisse davanti ed ella si domandava con terrore che cosa verrebbe dopo. Poi rammentò i discorsi di Mrs Astor durante la loro passeggiata notturna: forse essa aveva ragione e Mr Norton non faceva che dispensare alla sua volta il dolore che aveva dovuto subire un giorno. Se ella fosse stata

più buona e gentile con lui, sarebbe forse diventato cortese verso di lei. Non era colpa sua se ella lo temeva e se le ripugnava di essere maritata e se veniva meno al pensiero dei lunghi e lunghi anni in cui sarebbe costretta a starsene vicina a lui. Evidentemente le era toccata la sorte comune a tutte le donne ed essa doveva esser anormale per sentirsi così malcontenta. Ad un tratto, le parve di aver trattato male e di doverne fare ammenda. Si volse, stendendo timidamente la mano al marito.

— Sono molto sciocca, disse. Dipende dal fatto che tutto è così... nuovo e strano per me. Ma non mi deridete e non andate in collera. Farò del mio meglio — e permettetemi di aprirvi il cuore. Mi premerebbe tanto, tanto che voi...

— Tutto a tempo debito, disse lui e dando alla sua mano una stretta non scortese, prese il giornale.

Sperava che quella bambina non volesse mettersi a far la sentimentale. Probabilmente aveva letto qualcuno dei romanzi che trascinavano sui tavoli dell'albergo. Che diamine farebbe di lei a Londra? Sentiva che sarebbe una grande seccatura di averla sempre attorno, nella sua casa di Ladbroke Road; lei e lui, soli nell'immenso casone, con nulla da darsi! Ed il peggio si era che non poteva scacciarnela. Dovrebbe tenersela tutta la vita. Anche lui pensava ora con apprensione agli anni futuri. La fissò un momento con sguardo furtivo al disopra del giornale, domandandosi che cosa mai ella potesse pensare e disprezzando gli innocenti suoi pensieri. Poi si disse che era una bella ragazza, dopotutto, e sua. In fondo poi chi avrebbe la peggio sarebbe lei — l'uomo è sempre il padrone.

Frattanto Adele si sentiva meglio disposta verso di lui per le parole di Mrs Astor e la sua allusione ai segreti dolori che potevano forse averlo angustiato. D'altra parte era naturale che si fosse annoiato in quel giro con quasi nessun'altra compagnia che quella di una fanciulla così inesperta, così ignorante. A casa, le cose andrebbero diversamente. L'ignoto di quella vita l'attraversava e la speranza, sempre pronta a rifiorire, glie l'adornava già di qualche fascino. Essa si domandava come sarebbe quella casa, e si proponeva con schietto istinto femminile di tenerla sempre linda ed elegante.

Il sole tramontava quando giunsero e la casa aveva un aspetto severo e squallido nell'ombra crepuscolare. Il cuore di Adele batteva disperatamente e nel porre il piede sul limitare della dimora ignota le parve di calcare il futuro.

Due persone di servizio aspettavano i padroni nell'antisala — una vecchia dal viso angoloso e duro che era in casa fin da quando viveva ancora la madre di Norton ed una giovine che aveva evidentemente paura della vecchia.

— Lieta di vedervi, signora, disse la vecchia. Sono Meson ai vostri cenni. E quest'è Susy e sebbene sia ancora poco pratica, farà del suo meglio. Entrate, signore, felice di vedervi. No, cocchiere, gridò con voce stridula, non permettiamo a nessuno di entrare coi bauli; c'è mio nipote per quest'ufficio.

Si precipitò fuori, pronta ed agile come una zanzara ed Adele entrò nella sala da pranzo guardandosi attorno con meraviglia.

In ultimo, come dice l'autore della massima posta in discussione, si potrà fare anche appello alla generosità, tanto più lodevole quanto più con il suo concorso si riescirà a conservare la persona che dianzi ci era tanto cara in un relativo stato di felicità.

La parola è alle lettrici.

A. VESPUCCI.

UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 159).

— Dobbiamo tornare a casa, disse poi, suonano le dieci. Vorrei fermarmi di più qui per aver qualche altra conversazione con voi. Vi insegnerei il modo di prender la vita lietamente e di goderla: avete l'aria un po' malinconica ora...

— Oh! no, disse Adele, sentendo che sarebbe stato una slealtà verso il marito confessare la sua mestizia; sono confusa perché, finora, non avevo mai lasciato il mio paese e tutto mi pare strano e mi turba.

— Mi permettete di venirvi a trovare in città? chiese Mrs Astor.

— Vorreste davvero venire? sclamò Adele con gioia, perché la domanda della cortese signora le pareva come un'assicurazione della sorte che essa non resterebbe interamente in balia di Norton.

Da qualche tempo le sembrava che egli fosse l'assoluto proprietario del suo corpo e della sua anima e non osava domandarsi come la cosa finirebbe.

Gli Astor partirono l'indomani; lei tutta giuliva, facendo dei cenni di saluto ad Adele dalla diligenza e mandandole dei sorrisi.

— Una simpatica donna, il genere di donna che mi piace, disse Norton quando la diligenza fu scomparsa. E' piena di vita. Vorrei che imparaste ad avere un po' di vivacità, Adele.

Essa gli si volse con un sorriso che appariva e scompariva come un riverbero di sole sull'acqua.

— Mi ci proverò, disse, mentre si avviavano per fare una passeggiata. Voi mi fate paura alle volte, soggiunse timidamente, ma voglio essere felice e rendere felice anche voi, se è possibile; in ogni caso desidero di piacervi, soggiunse presa dall'idea che voler render felice una persona formidabile come Norton fosse un'impresa troppo audace.

— Quando non sarò contento di voi ve lo dirò, rispose lui.

Essa lo guardò, esitando, prima di troyar il coraggio di muovere la domanda che le era salita al labbro.

— Perchè m'avete sposata?

— Così... un'idea che m'è venuta. E, d'altronde, non v'era nessun altro che potesse farlo, eh? disse ironicamente.

— E' vero.

— Ho pensato tutta la notte all'avvenire, riprese lei dolcemente. Siamo marito e moglie, dovremo restare insieme per tutta la vita — ma mi pare di importunarvi. Non mi sembra che mi vogliate molto bene, soggiunse con voce sgomentata.

— Nè voi me ne volete molto.

— No, rispose lei, alzando gli occhi verso i suoi — egli notò che bella tinta azzurra avevano — e parlando con riluttanza: non ve ne voglio molto. Sento solo che sono vincolata a voi e che non posso staccarmene. Pel momento mi incute timore, ma desidero di imparare a volervi bene. Vorrei che fossimo come Mr e Mrs Astor.

— Voi non siete Mrs Astor, ned io Mr Astor, il che costituisce una differenza; temo di non saper dire delle frasi sentimentali, Adele; forse lo saprò quando avrò dieci anni di più, o qualcun altro le dirà per me. Ma eccoci all'albergo. Fermatevi in giardino e procurate di svagarvi in qualche modo; io ho delle lettere da scrivere.

— Andrò a trovare Bell, disse lei.

— Oh! che noia sono mai le scolarette!, pensava lui frattanto. « Se mi avesse mandato al diavolo mi sarebbe piaciuta ora. Agnello com'è, mi secca a morte. Vorrei tornare in città domani ».

La sala dei fumatori era vuota; egli si gettò sopra un canapè continuando il suo soliloquio.

Capiscò che non ero fatto pel matrimonio e che ho avuto torto di appagare il desiderio del vecchio Hargrave per assicurarmi la sua eredità. Certo non sarà una cosa da poco, perché non avendo più il figlio e vivendo con economia da anni ed ed anni, egli deve aver messo da parte un bel patrimonio. Ma mi pare di averlo pagato troppo caro vincolandomi per tutta la vita a quella sciocchina che mi è decisamente antipatica. Vorrei che scappasse con qualcuno! Lo farà forse un giorno o l'altro, soggiunse malinconicamente, con l'aria di pensare che sarebbe stato difficile di trovare chi si assumesse l'assunto di indurla in tentazione ».

Frattanto Adele aveva chiamato Bell e andava con lui nei boschi seguendo un sentieruolo dietro l'albergo.

Sulla bruna scorza degli alberi apparivano le prime gemme e sotto le boscaglie si scorgevano dei piccoli gruppi di primule e di violette.

Nel vederle, Adele ricordò quelle primule del giardino della Casa Verde che essa si era studiata di dissimulare agli occhi di Norton, indovinando che sarebbe stato un sacrilegio che egli le avesse guardate con disprezzo; e ricordò anche lo zio Gregorio che abitava in città, e Barbara partita pel suo paesello ed il povero vecchio bracco... Giaceva ora in fondo alla melma del Tamigi ed essa lo vedeva nell'ultimo giorno della sua misera vita da bestia condannata, mentre semi-cieco ed agitando debolmente la coda aveva seguito Hargrave e Norton che lo conducevano verso il fiume, portando una corda e due mattoni da legargli al collo.

L'indomani Norton aveva voluto raccontarle con tutti i particolari come fossero saliti in una barca e giunti in mezzo alla corrente avessero chiusa la testa del cane in un sacco, e messegli le pietre al collo l'avessero gettato nell'acqua. Pareva che egli si deliziasse nel crudele racconto e quando le vide gli occhi pieni di lagrime, si diede a ridere con voluttà. Dio giusto! Era vero che oggi essa era la moglie, la compagna indivisibile di colui? Un senso di disperazione si impadronì di lei. La sua compagna indivisibile!

Poi guardò il lago azzurro e le alte colline ed un'ombra di refrigerio le penetrò in cuore. Il riflesso del sole scintillava sulle acque ed illuminava le strisce di neve sulle cime dei monti.

— Come è bello! mormorò lei. E tutto il mondo è bello, da quanto dice Mrs Astor. Vorrei girarlo tutto da sola. Forse un giorno, quando sarò più avanti negli anni, Federico sarà diverso e mi condurrà in Italia; ma sento che preferirei molto di andarvi sola.

V.

— La cosa è fatta, diceva Norton mentre sedevano nel vagone che doveva ricondurli a Londra. E' tempo sprecato senza gusto eh? Adele, il fare un viaggio di nozze?

— Ma tutti vanno a fare un giro quando si sposano, disse lei, con tono di scusa.

— Si, come fanno anche molte altre cose stolte. Forse troveremo lo stato coniugale meno uggioso quando saremo in città! In questo momento lo giudico un grave errore.

Essa tacque per un attimo; raccoglieva il suo coraggio per parlare, guardando prima le montagne, poi lui, con quello sguardo da gazzella impaurita che egli doveva vedere quasi sempre sul suo volto allora in poi.

— Alle volte penso che tutto quaggiù è errore, disse parlando piano. Non intendo, ah! non intendo che cosa sia la vita, perché facciamo le cose che facciamo ed a che scopo miriamo. Forse è perché io desidero tanto...

— Desiderate tanto? — egli la fissò con sorpresa.
— Che diamine desiderate tanto?

— Non lo so, non posso ancora definirlo; — dimenticava di parlare a Norton, pareva che una forza misteriosa le strappasse le parole dal labbro — gli è come se io aspettassi qualcosa. Non mi comprendete? Non avete mai sentito delle impressioni analoghe nemmeno quando eravate giovane?

— No, temo di non comprendere. Nello stesso tempo, non è un secolo che io ero giovane, come avete l'aria di supporre. Proseguite, vi prego.

Questa volta essa non si avvide dell'ironia che vibrava nella sua voce e continuò, senza timore.

— Mi sembra spesso di non essere ancor penetrata nell'interno del mondo, ma di trovarmi ancora sui suoi confini: di non vivere ancora, ma di sognare soltanto della vita.

— Avete letto dei romanzi? chiese lui, sempre con lo stesso accento di sarcasmo, di cui essa si avvide questa volta.

Egli notò che la feriva e con un sorriso di soddisfazione — evidentemente tormentare gli tornava grato — disse:

— Avete tutte le ragioni, non sapete quello che volete. Io trovo che siete una persona molto fortunata.

Essa si tacque, guardando di nuovo le montagne. Tutto il pittoresco scenario di quelle terre nordiche pareva le fuggisse davanti ed ella si domandava con terrore che cosa verrebbe dopo. Poi rammentò i discorsi di Mrs Astor durante la loro passeggiata notturna: forse essa aveva ragione e Mr Norton non faceva che dispensare alla sua volta il dolore che aveva dovuto subire un giorno. Se ella fosse stata

più buona e gentile con lui, sarebbe forse diventato cortese verso di lei. Non era colpa sua se ella lo temeva e se le ripugnava di essere maritata e se veniva meno al pensiero dei lunghi e lunghi anni in cui sarebbe costretta a starsene vicina a lui. Evidentemente le era toccata la sorte comune a tutte le donne ed essa doveva esser anormale per sentirsi così malcontenta. Ad un tratto, le parve di aver trattato male e di doverne fare ammenda. Si volse, stendendo timidamente la mano al marito.

— Sono molto sciocca, disse. Dipende dal fatto che tutto è così... nuovo e strano per me. Ma non mi deridete e non andate in collera. Farò del mio meglio — e permettetemi di aprirvi il cuore. Mi premerebbe tanto, tanto che voi...

— Tutto a tempo debito, disse lui e dando alla sua mano una stretta non scortese, prese il giornale.

Sperava che quella bambina non volesse mettersi a far la sentimentale. Probabilmente aveva letto qualcuno dei romanzi che trascinavano sui tavoli dell'albergo. Che diamine farebbe di lei a Londra? Sentiva che sarebbe una grande seccatura di averla sempre attorno, nella sua casa di Ladbroke Road; lei e lui, soli nell'immenso casone, con nulla da darsi! Ed il peggio si era che non poteva scacciarnela. Dovrebbe tenercela tutta la vita. Anche lui pensava ora con apprensione agli anni futuri. La fissò un momento con sguardo furtivo al disopra del giornale, domandandosi che cosa mai ella potesse pensare e disprezzando gli innocenti suoi pensieri. Poi si disse che era una bella ragazza, dopotutto, e sua. In fondo poi chi avrebbe la peggio sarebbe lei — l'uomo è sempre il padrone.

Frattanto Adele si sentiva meglio disposta verso di lui per le parole di Mrs Astor e la sua allusione ai segreti dolori che potevano forse averlo angustiato. D'altra parte era naturale che si fosse annoiato in quel giro con quasi nessun'altra compagnia che quella di una fanciulla così inesperta, così ignorante.

— No, temo di non comprendere. Nello stesso tempo, non è un secolo che io ero giovane, come avete l'aria di supporre. Proseguite, vi prego.

Questa volta essa non si avvide dell'ironia che vibrava nella sua voce e continuò, senza timore.

— Mi sembra spesso di non essere ancor penetrata nell'interno del mondo, ma di trovarmi ancora sui suoi confini: di non vivere ancora, ma di sognare soltanto della vita.

— Avete letto dei romanzi? chiese lui, sempre con lo stesso accento di sarcasmo, di cui essa si avvide questa volta.

Egli notò che la feriva e con un sorriso di soddisfazione — evidentemente tormentare gli tornava grato — disse:

— Avete tutte le ragioni, non sapete quello che volete. Io trovo che siete una persona molto fortunata.

Essa si tacque, guardando di nuovo le montagne. Tutto il pittoresco scenario di quelle terre nordiche pareva le fuggisse davanti ed ella si domandava con terrore che cosa verrebbe dopo. Poi rammentò i discorsi di Mrs Astor durante la loro passeggiata notturna: forse essa aveva ragione e Mr Norton non faceva che dispensare alla sua volta il dolore che aveva dovuto subire un giorno. Se ella fosse stata

— Lieta di vedervi, signora, disse la vecchia. Sono Meson ai vostri cenni. E quest'è Susy e sebbene sia ancora poco pratica, farà del suo meglio. Entrate, signore, felice di vedervi. No, cocchiere, gridò con voce stridula, non permettiamo a nessuno di entrare coi bauli; c'è mio nipote per quest'ufficio.

Si precipitò fuori, pronta ed agile come una zanzara ed Adele entrò nella sala da pranzo guardandosi attorno con meraviglia.

Il fuoco era acceso nel camino ed una lampada brillava sulla credenza; una lampada senza paralume che faceva spiccare crudamente i colori del parato rosso. La tavola era apparecchiata per due con larghi spazii di tovaglia bianca che la faceva sembrare vuota — e, nel centro, v'era un trionfo antiquato. Sul camino si vedeva un grande specchio con una pendola di marmo. La stanza era triste e non vi si trovavano quelle tracce della vita familiare che rendono i luoghi abitati da una famiglia concorde, così grati allo sguardo — ma aveva un che di maestoso. Adele ripensò rapidamente la Casa Verde, il giardinetto colle primule ed il vecchio palazzo colla grù leggendaria — la grù eterna — e sentì che quelle cose erano svanite per sempre dalla sua vita.

Ma quella casa nuova potrebbe tra poco apparire la sua vera casa, se gli esseri umani che dovevano abitarla con lei lo concedevano.

Si guardò nello specchio e vide un sorriso sulle sue labbra — infin dei conti era giovane e la speranza viveva tenace nel suo cuore inesperto.

Mr Norton l'aveva seguita in sala da pranzo ed avvicinandosi ad un pacco di lettere posto sopra un tavolino, le apriva ora man mano.

— Oh! sciamò lei con gioia, forse ve ne sarà qualcuna per me!

— Questa è per voi, ma la leggerò prima io; è di vostro zio!

Essa lo guardò in silenzio — certo v'era qualche errore, guardò la busta — era veramente diretta a lei, e tra le altre lettere ne vide ancor una che recava il suo nome.

— Permettetemi di aprire la lettera dello zio, vi prego, disse dolcemente.

— Aprite quell'altra, fece lui. Voglio prima vedere quello che lo zio vi dice; il marito ha il diritto di aprire le lettere della moglie, rispose lui, divertendosi della dolorosa sorpresa scritta sulla faccia giovanile; ma essa non deve aprire le sue, capite?

— Mi piacerebbe tanto di aprire io quelle che mi sono destinate, fece lei con voce di preghiera.

Non aveva mai ricevuto lettere fino allora, e si era allegrata anticipatamente all'idea di riceverne quando sarebbe stata una signora.

— Ebbene, piace fors'anche a me di aprirle e lo farò se mi conviene, disse lui ridendo. Ecco, pigliate la vostra lettera; l'ho letta. Quel vecchio scemo ha scritto al Messico, perchè gli è venuta l'idea peregrina che suo figlio potrebbe aver lasciato moglie e prole. Spero che non sia così; sarebbe un vero fallimento per noi. Chi vi scrive? chiese, afferrando la seconda lettera.

— Barbara.

— Barbara? Ah! la vecchia che non è riuscita a morire nemmeno dopo tre mesi di malattia? Non mi curo della sua lettera. Che ne dite di questa casa? Apparteneva ad un banchiere che è fallito, ed ho potuto averla per un prezzo derisorio: un buon affare, eh? Ma ora andate a togliervi il mantello ed il cappello. Il pranzo deve essere pronto; ho scritto fin da ieri per ordinarlo. Susy vi mostrerà la strada.

Suonò e Susy apparve con un candeliere, e guidò Adele per la squallida scala senza tappeto.

Mr Norton riprese le sue lettere.

— Hargrave è un vecchio pazzo, diceva. Naturalmente, quando si saprà che cerca degli eredi, comparirà una mezza dozzina di marmocchi a proclamare che sono suoi nipoti. Avrei dovuto insistere perché fissasse una dote ad Adele; potrebbe darsi che mi fossi assunto il peso di quella ragazza per nulla! Se non l'avessi ritenuta l'unica erede del vecchio, non l'avrei sposata. Sono stanco di vedere quella bambina seguirmi con occhi che si riempiono di lagrime ogni volta che mi viene l'estro di stuzzicarla. Se non dovesse avere i denari del vecchio Hargrave, starei fresco! Ma come potevo immaginare che gli verrebbe il pazzo capriccio di cercarsi degli altri eredi?

In realtà, Adele gli era diventata antipatica. Quel viso giovanile, quella forma snella, quella delicatezza da cammeo, gli parevano insipide; gli piacevano le donne formose, vivaci, civette, che sanno provocare e attirare, e soprattutto le donne un po' mature. Mrs Astor era circa il suo tipo. Inoltre egli era uno di quei tirannelli che sono feroci cogli umili; le lacrime lo irritavano, il dolore e la dolcezza gli sembravano cosa stolta, le donne fiere che sapevano rispondere per le rime e fare delle scenate erano il fatto suo. Ne aveva corteggiata una per molto tempo, e gli dispiaceva ora di averla abbandonata per quella insulsa creaturina che non conosceva l'arte di piacere agli uomini.

Basta: il male era fatto. Si trattava ora di restar il padrone e di evitare ogni seccatura inutile. I sentimenti ed i diritti di Adele non contavano per lui.

E glielo fece comprendere fino dalla prima sera. Forse l'idea che essa era venuta per stare con lui, che giorno dopo giorno, pranzo dopo pranzo, se la vedrebbe rimpetto, triste e taciturna, con un muto rimprovero negli occhi, destava i suoi peggiori istinti, ed egli si sentiva più che mai disposto a farla tremare e sussultare. Tormentarla era il solo compenso che egli potesse trovare alla stoltezza che lo aveva indotto ad accettare la proposta di Hargrave sposando sua nipote.

Quasi prima che il pranzo fosse finito, egli si alzò.

— Esco, disse. Ho bisogno di parlare con vostro zio.

— Posso venire con voi? Sarei così contenta di vederlo nella sua nuova casa.

— No, debbo parlargli da solo a solo; si tratta di affari, replicò lui breve. D'altronde dovete esser stanca; vi sconsiglio di togliere la vostra roba dal baule e di andar a letto alle dieci. Buona notte, soggiunse dalla porta a cui era già giunto.

Buona notte, rispose lei, coll'impressione di essere chiusa in carcere, anzichè quella di trovarsi a casa sua.

Suo marito si avviò rapidamente verso l'abitazione di Mr Hargrave.

Gli dissero che era in casa, ed egli salì subito al primo piano. La porta del salotto gli venne aperta da una donna sui trent'anni, vestita di nero e dall'aria imperiosa.

— Ah! disse, ed il suo accento rivelava che era una francese ancora poco padrona della lingua inglese. Volete vedere Mr Hargrave? Entrate.

Mr Norton la fissò con occhio acuto; manifestava di rado la sorpresa, anche quando la risentiva.

— Chi è la buona signora che rallegra la vostra solitudine? domandò ad Hargrave.

— È una sorella della mia padrona di casa, una vedova. Abita qui.

— È evidente.

— Come sta Adele?

— Benissimo, rispose Norton.

Indi riprese:

— Vi trovate bene qui?

— Credo che non vi rimarrò a lungo; tornerò in campagna.

— Farete bene, replicò Norton, pensando che valeva meglio che non stringesse troppa amicizia con quella vedova francese.

— Quando siete tornati? Adele è contenta?

— Siamo tornati questa sera; suppongo che Adele sia soddisfatta. È provveduta pel resto dei suoi giorni, e mi pare che questo dovrebbe renderla felice. Pensavo però, soggiunse, che veramente non è giusto che essa sia interamente a mio carico. Io ho sempre creduto che le avreste assegnato una dote o fatta una donazione.

Hargrave alzò gli occhi su di lui e restò silenzioso per qualche tempo prima di rispondere. Indi disse:

— E l'uso che il marito mantenga la moglie. Comunque, quando mi restituirete le ottantamila lire che mi dovete, io le darò subito ad Adele.

— Capirete, riprese Norton, che io l'ho sposata principalmente per esaudire il vostro desiderio. E vedo ora che voi me lo avete chiesto come compenso dei denari anticipatimi...

— Siete voi che m'avete parlato pel primo di questo progetto; avete sposato Adele perchè vi pareva tempo di accasarvi e perchè, sapendo che non avevo altri eredi che lei, aveste fatto assegnamento sulla mia sostanza.

— Non ho nessuna garanzia riguardo alle vostre ultime volontà; dovreste impegnarvi con qualche atto legalmente valido.

— Me ne duole, ma non sono disposto ad assumere nessun impegno legale, e se, come la signora che è appunto uscita dalla stanza me l'ha fatto supporre, mio figlio avesse lasciato una famiglia, rifarei il mio testamento.

— L'idea suggeritavi da quella signora è assurda: naturalmente, se renderete noto che cercate quella famiglia, più di un raggiatore penserà ad approfittare delle vostre buone disposizioni. Comunque, se lo desiderate, farò mettere un avviso sui giornali...

Mr Hargrave lo guardò con occhio penetrante.

— Grazie, disse, ci penserò io.

— Il meglio sarebbe di far un viaggio al Messico; io ho dei conoscenti colà e vi accompagnerei volontieri.

— Vedremo, rispose Hargrave bruscamente. Tornate a casa da vostra moglie, Norton; il vostro posto è colà.

E gli stese la mano. Norton si sentì congedato senza complimenti come egli aveva congedato Adele.

— Bisognerà che lo tenga d'occhio, disse, altrimenti tra quella francese ed i trovatelli del figlio accadranno dei bei pasticci. Ho fatto un bell'affare, a quanto vedo!

VI.

Norton permetteva ad Adele di vivere in casa sua, ed era abbastanza cortese con lei; ma non si pigliava nessuna briga per renderle la vita facile o lieta, ed in capo a sei mesi essa non lo conosceva punto più che dopo sei giorni. Egli non la consultava in nulla e non le diceva nulla. Essa non aveva nessun uffizio in casa: Meson provvedeva a tutto, sorvegliando ogni cosa e perfino Adele.

— Federico, credo che saprei occuparmi delle faccende di casa, disse la sposa un giorno; dallo zio badavo a tutto quando Barbara era ammalata. Non potrei provare?

— Meson conosce i miei gusti.

— Ma io potrei imparare a conoscerli; tutte le donne dirigono la loro casa.

— Non discutiamo questo punto, sarebbe inutile, replicò lui.

La noia della sua perenne presenza era già abbastanza senza che ella turbasse le sue abitudini e le norme osservate fino allora. Egli l'alloggiava; col tempo dovrebbe anche comperarle dei vestiti; era cortese con lei, ed alle volte, quando era di buon umore, si divertiva ad ascoltarla; in verità, non si poteva domandargli di più.

Le giornate passavano monotone ed invariate. Alle otto la colazione. Adele versava il caffè mentre Norton leggeva le sue lettere od il giornale.

Quando egli aveva finito, si alzava e faceva qualche osservazione, per lo più coll'intento di indicarle il modo con cui essa avrebbe dovuto passare il tempo durante la sua assenza. Alle nove usciva; verso le sette tornava, chiedendole sempre che cosa aveva fatto fino allora, non con l'interesse di un marito, ma con l'aria di un soprintendente che trova piacere nel constatare che il compito è stato lungo ed arduo. Dopo pranzo tornava a leggere il giornale od a scrivere delle lettere. Alle dieci la mandava a letto, e quando essa si allontanava, lo vedeva generalmente prendere una scatola di sigari ed allungarsi sulla poltrona, coll'aria di una persona che si dispone a godere un'oretta gradita. Passavano la sera nella sala da pranzo, perchè i mobili del salotto erano ricoperti di federe e non vi si entrava mai. Al primo piano v'era un salottino dove Adele si ritirava qualche volta.

Un giorno in cui Norton era meno ostile del solito, si era degnato di spiegarle che quello era il ritiro preferito di sua madre.

— Stava sempre qui cucendo le federe che coprono i mobili del salotto. Le ha cucite tutte lei.

— E non si serviva della sala? E la sala non è più stata aperta? chiedeva Adele.

— No; se avessi una moglie intelligente, una moglie che sapesse aiutarmi nella mia professione ed intrattenere la gente, le cose sarebbero diverse.

— Non è colpa mia, mormorò Adele, e per un momento una luce di sfida brillò nel suo sguardo; è colpa vostra. Mi trattate come una scolarettina, e finchè farete così, io non sarò mai altro. Non sono felice, non lo sono affatto, ma lo sarei e voi anche, se mi permetteste di aiutarvi e se mi trattaste diversamente.

— Davvero?

La sua voce suonava sarcastica ed incredula. Essa sentì le lagrime salirle agli occhi, e si volse perché egli non le vedesse.

— Quando avrete dieci anni di più, vedremo, cominciava lui, poi si interruppe guardandola.

L'espressione del suo volto lo sorprese per un momento, perchè sentì che era un'espressione di odio, un odio che essa non poteva soffocare. Egli lo ricambiava ad usura.

— Prendete per voi il salottino del primo piano, disse infine.

E così ella fece.

Mr Hargrave veniva alle volte. Era più affettuoso di prima con Adele, ma non v'era nessun'intimità tra zio e nipote. E dopo il primo scambio di saluti non trovavano più nulla da darsi.

Qualche volta alcuni amici di Norton venivano a pranzo; allora Adele sedeva muta a capo tavola, muta perchè si' era accorta che suo marito non voleva che ella intervenisse nella conversazione e l'aveva interrotta una volta, dicendole che quello che essa raccontava non era di grande interesse.

Essa riceveva anche qualche visita di mogli di avvocati, e specialmente quella di Mrs Astor, che veniva per affezione e per pietà della giovane donna così abbandonata. Da questa imparò molte cose: a vestirsi, per esempio, ed a conoscere un po' il mondo. L'amica le indicava anche i libri che doveva leggere.

Quei libri suscitavano sempre in Adele la stessa impressione di essere stata tradita e delusa dall'esistenza. Le pareva di essere ancora nel Limbo e che il marito le vietasse l'ingresso nel Paradiso sognato.

Durante l'estate Norton prese l'abitudine di fare delle gite tutte le domeniche, senza dirle dove andava, nè prenderla seco. Essa non gli domandava mai dove si recasse; sapeva bene che non era la natura che lo attirava, ma che gliene importava? Essa non era mai tranquilla con lui, poichè, sebbene la sua paura fosse diminuita col tempo, l'antipatia era aumentata a segno che non poteva udire senza ribrezzo il suono della sua voce o subire il suo contatto, cosicchè l'unico conforto della sua vita era appunto il non vederlo.

Sempre sola, essa si era creata a poco a poco una vita tutta sua, una vita di letture, di meditazioni e di lunghe passeggiate, veri viaggi di scoperta nelle vie più romite della città. Aveva veduto così che il mondo è pieno di miserie, ed il suo cuore ne soffriva, ardendo dal desiderio di confortare e soccorrere gli infelici. Ma non aveva denari e non osava offrire la consolazione delle sue lagrime, per cui rinunciò anche al sogno della carità.

Cominciava però a comprendere le vicende della vita; così sapeva ora perchè Norton l'avesse sposata ed il motivo che lo chiamava lontano da lei.

Inoltre i libri le avevano insegnato quali dolcezze e quali dolori si trovano nell'amore, ed essa comprendeva meglio qual destino infelice fosse il suo. In quei giorni solinghi, un anelito infinito di possedere qualche simpatia umana si destava in lei, in un con l'intuizione trepida che il segreto della gioia stesse nell'amore.

Ma fra tutte queste pene essa aveva un piccolo conforto, o meglio una gratificazione di vanità. Si

accorgeva cioè di diventare sempre più bella. I suoi occhi erano teneri ed espressivi; la vista delle gioie e dei mali altri aveva messo sulla sua fisionomia un'espressione profonda e misteriosa. La sua figura si era fatta agile e snella e le sue movenze avevano acquistato una grazia squisita.

— Sarei curiosa di sapere che cosa sente e pensa, diceva Mrs Astor fra sè e sè, mentre un giorno Adele entrava con viso acceso da calda vampa ed occhi fosforescenti. Questa insolita vivacità non è certamente dovuta a Mr Norton.

Poi, ad alta voce:

— Avete l'aria più animata oggi. Che cosa avete veduto o fatto?

— Ho osservato il mondo, disse Adele.

— E che cosa avete scoperto in esso?

La fisionomia della giovane donna mutò espressione.

— Ho scoperto che ognuno è necessario a qualche altra persona. Io sola non sono necessaria ad alcuno.

— Questo dev'essere un errore, rispose Mrs Astor. Giaçcuno è necessario quaggiù. Un amico di mio marito pretendeva un giorno che eravamo tutti i frammenti di un grande mosaico.

— Io preferirei di essere un granello di polvere nel deserto, un granello di polvere in balia a tutti i venti, grata che ve ne siano quattro.

— Forse vostro marito ha bisogno di voi, disse Mrs Astor, per un senso di dovere più che per la persuasione di dire una cosa giusta.

— Vorrei che fosse così... non baderei allora ai suoi modi, rispose Adele. Ma egli non ha bisogno che dei denari dello zio Gregorio.

Da molto tempo aveva cessato di dissimulare all'amica le miserie della sua vita, come questa aveva da un pezzo compreso qual genere d'uomo fosse Norton.

Mrs Astor prese la mano della giovane donna.

— Forse un giorno avrete un conforto, una creaturina...

— Spero di no! sciamò Adele, mentre una vampa le copriva le guancie. Non vorrei che vi fossero al mondo altri uomini come Federico ed altre donne come me!

— Ma la vostra creaturina avrebbe una madre!

— E' vero: una madre; oh! come deve essere strano! riprese lei, incrociando le braccia sul petto come se tenessero una creaturina. Mrs Astor, — ed i suoi occhi si riempirono di lacrime — penso spesso a mia madre, che giace rigida e muta nella fossa, e mi domando come era, se era felice e se mi teneva ben stretta fra le braccia, posando la testa sul mio viso, come ho veduto un giorno una povera donna posare la testa stanca sul roseo viso del suo bambino. Ma non voglio bambini; non credo che li amerei, perchè come amare una creatura di cui non si ama il padre?

— Sarebbe vostro, Adele.

— Oh! no, non voglio bambini! Avrei pietà del povero esserino venuto quaggiù a patire! Le donne amano i loro piccini perchè appartengono all'uomo che amano. Una donna non dovrebbe mai sposare un uomo che non ama, mai! Piuttosto morire! Lo

so ora che è troppo tardi! No, un bambino non rimedierebbe a nulla e non farebbe anzi che rendere la mia sorte più terribile.

— Non v'ha nessuno al mondo che vi sia molto caro?

— Non un'anima; alle volte anelo di esser amata da un essere più forte e saggio di me, un essere di cui potrei ricambiare l'amore e per cui potrei lavorare e soffrire. Forse è per questo che ho pensato tanto a mia madre negli ultimi tempi; solo non posso figurarmela, perchè non ho neppure il suo ritratto; ma, comunque ella fosse, io sento il rimpianto di non averla vicina.

Mrs Astor pensò: "Secondo me, non sapete quello che desiderate, ed è una buona cosa..."

Poi disse ad alta voce:

— Il segnale rosso arde in lontananza.

— Il segnale rosso? interrogò Adele.

— Significa pericolo, replicò Mrs Astor, contando i cerchi d'oro sui suoi polsi. Cara, perchè non procurate di far la conquista di vostro marito?

— Mio marito! sciamò Adele con un brivido che non riuscì a frenare. L'ho tentato sulle prime, ed allora egli mi guardava in modo che una vampa di fuoco mi saliva alle guancie. Credo che egli mi disprezzasse perchè nutrivo l'idea di potermi far amare da lui, e mi canzonava. Io non lo vedo quasi mai ora, tranne a colazione; sta fuori di casa tutto il giorno ed anche alla sera per lo più.

— Sapete che cosa credo? disse Mrs Astor, dimenticando il solito tatto nel desiderio di mostrarsi sagace; credo che egli vada a passare le sere con qualche donna che gli piace. Egli aveva trentasei anni quando vi ha sposata; un uomo non arriva a quell'età senza aver formata qualche relazione ed egli non era punto innamorato di voi, lo si vedeva chiaramente fin dai giorni della luna di miele.

— E lo si vede anche più chiaramente ora, rispose Adele, amaramente.

Ma il suo cuore sentì un'ira improvvisa che accrebbe il suo odio contro Norton, suscitando in lei un senso di gelosia all'idea che egli amava qualche altra donna e passava la sera presso di lei, mentre essa restava in casa, solitaria ed addolorata.

— Mrs Astor, disse con voce amara, è una cosa terribile l'essere donne.

— No, cara, siete in errore. E' una bella cosa quando si abbia un po' di fortuna e si possano seguire le proprie inclinazioni. (Continua).

Alla gentile avversaria - Poveri artisti!

Cara signora *Stella solitaria*, ella se la piglia a torto con me, che non sono poi tanto cattivo, mentre mi piace solo di ridere un po'. E ridere, ella, igienista appassionata com'è, lo deve sapere — è salutare, molto salutare, e va messo fra le norme di chi vuol far vita lunga.

Ora, venendo ad esaminare i particolari di quanto ella mi risponde, le dirò che, secondo me, nulla è più desiderabile che la conoscenza di certe regole d'igiene per le donne; ma queste sono così elementari che si possono conseguire senza studio. Nessuna applicazione soverchia, molto moto, delle pas-

seggiate nelle ore più adatte, una dieta sobria e frugale, ecco la medicina mediante cui si potranno sempre avere dei bimbi dalle guancie tonde e rosse come mele, ben inteso quando non soffrano di mali ereditari, nel qual caso ci vuole il medico, la scienza domestica non bastando più.

Se ho fatto un'osservazione alla sua teoria è stato perchè mi sembrava che assumesse un che di troppo complicato e dottrinario, che cioè ella volesse addirittura trovare nella madre di famiglia una medichessa, ed io non temo nulla quanto quella scienza ex-professo da dilettanti che mette in pericolo l'igiene anzichè favorirla.

**

Sembra siamo d'accordo, cara signora, nel principio che non si può sovvenzionare chiunque pretenda di essere letterato o poeta — allora quanto diritto ad una sovvenzione avrei anch'io! — non posso a meno di insorgere contro una delle sue frasi. L'arte — letteratura compresa — ella dice, *frutta molto* ai suoi cultori. Gran Dio! Dove mai ha pescato quella notizia peregrina? Che fra gli scrittori venti o trenta per eccezionale fortuna, pel capriccio della moda propizia, o per un certo spirito commerciale mercè cui sanno valersi con frutto delle loro opere, e specie delle loro produzioni drammatiche, possano sbucare il lunario e perfino procacciarsi col tempo una discreta agiatezza, lo ammetto; ma sopra quei venti o trenta in tutta Italia, posso affermarle che centinaia di altri, se non avessero qualche risorsa all'infuori della penna, si troverebbero ben imbarazzati per "mangiare, bere e vestir panni!".

La concorrenza dei romanzi stranieri è tale che ben poco resta da fare e da guadagnare agli scrittori nostrani. Ed in molti è ancor invalsa l'idea antijuiva che "non si possano leggere romanzi italiani!".

Perchè? domando io. Oh! perchè?... non sanno dirlo, ma si credono ancora all'epoca in cui la letteratura italiana non viveva di vita propria, ma solo riproducendo romanzi stranieri. Intanto però il povero letterato ci scapita, poichè è il grosso pubblico che dà il vero contingente di lettori.

No, cara signora *Stella solitaria*, l'arte non frutta molto alla massima parte dei suoi cultori! E, davvero fa pensare ai versi del Fusinato quando parlava del medico condotto: *Arte più misera, arte più rossa*, con quel che segue.

**

Il rimpianto di una giovinezza sprecata in vani piaceri, domanda la signora Flavia, si fa sentire più acuto nell'uomo o nella donna?

Qui ci vuole un po' di meditazione. E' sprecato veramente il tempo dei piaceri che ella chiama "vani".

Io la scandolezzo, ma non sono di questo avviso. Il piacere lascia nella vita una scia luminosa che è soave conforto più tardi, ed è anzi, secondo me, l'idea di non aver preso parte in nessun modo alle dolcezze della vita che rende certe vecchiaie così malinconiche.

Quando i piaceri non siano vizi, quando non degenerino in colpa con danno altri, come la pro-

digalità, le seduzioni di innocenti, non è giusto di censurare chi ne ha goduto.

Non siamo quaggiù solo per lavorare e soffrire, perdinci! Sarebbe troppo barbaro! La giovinezza ha diritto al sole ed al sorriso, ed io sono fermamente convinto che chi ha, a suo tempo, aspirato il profumo dei fiori primaverili, si rassegni più facilmente alle nebbie dell'autunno ed ai geli dell'inverno.

In quanto all'uomo che prende moglie sul tardi, chi non sa che è, di solito, il migliore dei mariti? Non ha il rammarico della libertà troppo presto sacrificata, delle belle occasioni di divertimenti, di viaggi avventurosi, di piaceri perduti; avendo già goduto le prerogative della gioventù, non è più turbato da desiderii e curiosità e sa apprezzare quel porto sicuro che è la vita di famiglia.

Ella chiede poi se, giunti ad una certa età, l'uomo o la donna fanno bene di unirsi anche senza speranza di prole.

Ma benissimo; nulla è triste quanto la solitudine quando non si abbia più la voglia o la lena di sfuggirla lasciando la propria casa. La compagnia torna dunque doppiamente grata in queste condizioni.

Per la donna, l'appoggio maschile è ancor più prezioso forse nell'età in cui la gioventù e la grazia non le conciliano più le simpatie di tutto il sesso maschile.

Inoltre, essa sente certo più che l'uomo l'isolamento, poichè non può procurarsi, colla stessa facilità, le distrazioni esterne.

Prendiamo, a mo' d'esempio, la sera, che è così triste e pesante d'inverno, sia in campagna, dove la natura pare si ravvolga di un drappo funebre, sia in città, dove l'udire i passi e le voci di coloro che muovono a lieto convegno, fa sentire con più punzente rammarico il proprio abbandono.

Ebbene, l'uomo ha il circolo, il caffè, dove può fare la sua partita a carte; ha, se mai, la passeggiata per le vie luminose, affollate. La donna nulla di tutto questo. Ove qualche famiglia amica non l'accogla, essa non può godere nessun svago, e tanto meno può vagare sola per la città. Deve quindi rassegnarsi al telaio, o, se la vista non glielo consente più, alla famosa calza — una compagnia certo soporifica — ed allora le risorgeranno nella mente tutte le ore dolorose della sua vita, oppure se qualcuna delle più gaie spiccherà in quella grigia coorte, le farà provare più fortemente il rammarico di non aver potuto trattenere presso di sé quella volubile Dea che è la felicità, e di vedersi sola presso al suo focolare spento, nella sua camera vuota, mentre le darebbe tanta gioia il vedersi davanti una figura amica, di udire una voce amica rompere il grave silenzio.

Vede che so essere sentimentale anch'io, signora Stella solitaria?

Sentimentale per gli altri, poichè, per conto mio, spero di poter sempre aver la forza di respingere le sirene ammaliatrici... e di rimanere solitario.

Ma forse, chi sa? quando l'autunno si sarà fatto sentire anche per me, mi ridurrò a miglior consiglio!.....

GILBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Come il fumare possa essere dannoso — Un rimedio? — Note d'attualità — I pericoli dell'automobilismo — La nota amena.

Un'associata veronese ci scrive di suggerirle un mezzo per liberare suo marito dall'abitudine di fumare, perchè già soffri una malattia in conseguenza della medesima, e se ricadesse potrebbe riuscigrli fatale, e sarebbe una grande disgrazia, perchè è dal suo lavoro che dipende l'avvenire della famiglia. Egli vorrebbe, ma — fortezza maschile! — dice che il sacrificio è superiore alle sue forze.

Occorrerebbe un rimedio radicalissimo, e questo rimedio — riferiscono le *Annales politiques et littéraires* — sembra che due medici russi, i signori dottori Skulsky e Kolomeitzel, l'abbiano finalmente trovato. Oh! non c'è nulla di straordinario! Basta sciacquare la bocca con una soluzione di nitrato d'argento al 0,25 per mille. Fatta la sciacquatura, si provi ad accendere una sigaretta: appena messa in bocca essa fa una impressione così ripugnante che bisogna subito buttarla via. E la ripugnanza dura per un pezzo, abbastanza lungamente, sembra, per far perdere il vizio alle persone di più debole volontà, ai fumatori più induriti, anche a quelli che, come il marito della nostra associata, vanno fino al punto da mettere a rischio la loro vita.

Leggemo su vari giornali degli inni sull'igiene dell'automobilismo. A sentire certoni è un rimedio per tutti i mali, ma forse è il desiderio che sia così che suscita tanto ottimismo.

Domandate anzitutto agli oculisti informazioni in proposito, e vi risponderanno che essi sono contentissimi, sotto l'aspetto professionale, della nuova invenzione.... perchè ha aumentato in modo straordinario i loro proventi.

Si usano lenti affumicate, ma ciò non impedisce che la vista si stanchi e ne soffra.

Non si deve dimenticare che il viaggio in automobile lo si compie pur troppo in mezzo ad una polvere densa e si è in continuo contrasto col vento — e tutto ciò non può essere vantaggioso per chi ha tendenza a soffrire di petto, a tossi, a catarrri.

Sono dannosissime le corse fatte immediatamente dopo il pranzo. Possono dar luogo a disturbi cardiaci con dolori toracici che ricordano quelli dell'angina di petto e che possono dare luogo a malanni seriissimi.

Vi è il lato buono però. Le persone che hanno bisogno di essere scosse e divagare trovano in tale mezzo di locomozione un'eccellente occasione per guarire. In tutti i casi poi, usato con cautela, non può avere per nessuno conseguenze pericolose, tanto più quando a poco a poco si è fatta l'abitudine.

Sono gli eccessi, sono gli abusi che bisogna evitare. D'altra parte poi oramai quelli che non vanno in automobile soffrono come quelli che vi vanno, essendo condannati a trovarsi in un'atmosfera polverosa ed antigiennica per eccellenza.

La nota amena ce la darà oggi un telegramma da New-York, il quale dice che a Des Moines un centinaio di persone hanno fondata la « prima Società dell'eterna giovinezza ». La Società ha per iscopo — dice il telegramma — di prolungare la vita, e propone che ad ogni membro che cadrà malato sia inflitta un'ammenda!

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 165).

— Oh! no, disse Cecilia con slancio, no, signorina; non l'ho ancora veduta che poche volte, per caso, a sua insaputa, ma nutro già la certezza che ella è cara come... mia figlia e che le vorrò bene, molto bene.

— Sarebbe strano, rispose Reginetta, con un ritorno della solita ostilità alla gente nuova; nessuna delle mie tante istitutrici m'ha voluto bene.

— Vuol dire che erano delle creature superficiali che non sapevano leggere nei cuori, replicò Cecilia con fuoco. La prego, sbandisca il ricordo di quelle donne, mi accolga come un'amica.

— Mi ci proverò, disse la fanciulla con un lieve sorriso; ma non assumo impegno.

E la piccola ritrosa fissò con sguardo enigmatico.... la madre, che veniva trepida alla conquista del suo cuore.

IV.

— S'è mai dato caso simile? — si domandava Cecilia alcuni giorni dopo il suo ingresso in casa della contessa Augusta. — Una madre che deve, con ogni arte, con ogni studio, conquistarsi quello che è il suo privilegio naturale, e di cui le altre tutte fruiscono spontaneamente?

Si, era un caso strano e doloroso; ma essa non poteva sconoscere in cuor suo che era giusto.

Il suo orgoglio cominciava a cedere; la verità si faceva strada nel suo spirito. Essa non si reputava più contrastata nelle sue più legittime ambizioni, vittima di gretti pregiudizi; comprendeva che la lotta contro le idee ed i voleri del marito non le era concessa... che aveva mancato scientemente al primo dovere di ogni donna.

Oggi che l'arte non le appariva più sotto colori così magici: oggi che conosceva l'amara cenere che si trova in quel roseo frutto dell'Asfaltide, dubitava della propria savietta.

E soprattutto, dopo anni passati senza vera tenerezza, dopo anni che nessuna voce veramente commossa, veramente amorevole le aveva sussurrate delle dolci parole, provava un intenso, insaziato bisogno di affezione vera e pura.

In otto giorni aveva fatto molto cammino, cioè era riuscita a rendere l'estrangea simpatica a Reginetta, molto simpatica. Con uno studio profondo del cuore di quell'esserino, reso bizzarro dalle circostanze, essa si era fatta in pari tempo guida, compagna e cameriera. Aveva voluto assolutamente prestare le cure più intime: pettinare i mirabili capelli di oro pallido — e le mani tremavano mentre quei fili morbidi e caldi le si ravvolgevano attorno alle dita — vestirla dei soliti abiti bianchi, la sua passione, e adornarla di fiori.

Ed alla notte, quando l'insonnia tormentava Reginetta, aveva insistito per rimanerle accanto colla mano nella mano, confortandola di dolci parole, o recitandole, con quell'arte di cui era maestra, delle liriche soavi. Era questo che aveva destato la spe-

ciale gratitudine della fanciulla, dandole un conforto infinito. Sino allora, non avendo mai osato rivelare alla contessa il tormento delle sue notti insomni, aveva avuto al fianco una cameriera sonnecchiosa, che sbadigliava, rispondendole a sproposito o facendole delle raccomandazioni stupide, come se si fosse trattato di metter al dovere un bambino recalcitrante:

— Via, si quieti. — E' ora di dormire. — Non disturbri così sè e gli altri... .

Ma la signora Luisa non faceva prediche, nè commenti; si limitava a sederle accanto, docile ai suoi desiderii, dolce, consolante, materna. Sì, materna: Reginetta indovinava che quella era la dolcezza materna, l'unica che non si smette mai.

Una volta disse piano:

— Faceva così colla sua bambina, signora?

— Sì, rispose Cecilia, con voce profonda, che scese al cuore della fanciulla. Facevo così perchè così fanno le madri!

L'intimità crescendo tra le due donne, Reginetta cominciò ad affidare le sue pene alla nuova e così affettuosa amica.

Non aveva mai osato farlo con Carla, troppo energica e risoluta, secondo lei, per comprendere delle affezioni così vaghe ed astratte, nè colla contessa, di cui aveva molta soggezione, ma nelle veglie in cui un'intensa tristezza le raccapriciva, l'estrangea pietosa le si era fatta cara, e sentiva di poter parlare con lei senza timore di rimproveri o di ironie.

Signora, le disse una notte, mentre la luna entrava in camera coi suoi raggi pallidi ed il sospirò incessante del mare rompeva solo il silenzio. Signora Luisa, lei non era orfana, non è vero?

— No, disse Cecilia; fino ai vent'anni ho serbato mio padre, che mi adorava; oh! nessuno più mi ha amata così! e per alcuni anni ancora mia madre.

Che fortuna! Io ho il padre, un padre tanto tenero, tanto buono, ma mia madre non l'ho più riveduto dopo gli otto anni. Si è ammalata: ha dovuto fare dei lunghi viaggi per la sua salute. Eppoi, nessuno più me ne ha parlato. Ho compreso che era morta: non me l'hanno detto, ma era così chiaro! Vedendo babbo sempre afflitto, io non ardivo interrogarlo; ma mi logoravo in segreto. Dove era morta la mamma mia? E come? E perché così sola e lontana?

Una notte che non dormivo ho udito la zia ed il babbo discorrere vicino al mio lettuccio.

— La zia bisbigliava:

— Non vuoi dirle la verità?

— No, ha risposto il babbo; mi pare che, dato il carattere di Reginetta, sarebbe ancor più crudele. Lasciamo fare al destino!

— Forse hai ragione, riprese la zia.

— La morte, vedi, disse il babbo, concilia tutto, fa tutto perdonare. L'immagine di una morta resta sacra; mi pare che le rendo un beneficio, Carla; che ne dici?

— La zia replicò:

— Tu sai che sono sempre dell'avviso che nulla pareggia la verità; ma forse in questo caso giudichi meglio di me.

Mi parve che da quel colloquio risultasse chiaramente che la mamma era morta, e che il babbo non voleva dirmelo.

" D'altronde; una mamma viva sta coi suoi figli, non è vero? "

Cecilia mormorò:

— Non sempre — la sua voce era sorda e dolorosa. — Vede che anch'io sono lontana dai miei.

— E' un caso diverso, disse Reginetta. Ella è vedova e sola: deve provvedere a loro; ma da noi c'era il babbo che lavorava per tutti.

Volse uno sguardo al cielo, che appariva dal largo vano della finestra aperta, un cielo pallido, su cui veleggiavano alcune nuvolette candide, e riprese:

— Non ho mai pensato a mia madre come in quell'ora in cui l'ho sentita perduta per me. Evocavo sempre la sua alta figura, i suoi begli occhi azzurri, il suo sorriso, le sue mani bianche: anche lei, signora, ha delle mani molto belle e bianche; mi pareva di respirare il profumo speciale dei suoi vestiti: anche lei, signora, ha, mi pare, quello stesso profumo, un'impercettibile fragranza di elitropio; mi sembrava di udire la sua voce: ha anche lei, signora, una voce profonda e dolce come la sua, una musica, unica nella sua soavità.... Si, evocavo tutte queste cose, e pensando che quella figura bella era svanita dalla terra, che quella voce era muta per sempre, mi struggevo in lagrime, la chiamavo disperatamente, sola nel mio letto, dove la severa governante, la falsa madre del momento, mi aveva piantata, dichiarando energicamente, secondo la sua nazionalità, che era *schändlich*, oppure *honteux* o *very ugly* che una ragazza della mia età prenadesse di aver compagnia per addormentarsi! Oh! come mai le madri non odono gli appelli delle loro creature anche nell'al di là? La mamma non mi ha mai risposto! Non potevo che sognarla come la sogno anche ora. Poichè comprendo che sono sogni... Eppure... se si fosse manifestata così prima, come ne sarei stata felice...

La fanciulla abbassò la voce.

— Sa che cosa mi è accaduto recentemente? Trovavo spesso dei fiori, dei gigli venuti misteriosamente per me... Ed io mi figuravo che fossero, non so come, un invio di mia madre! Follia! Era il mio intenso desiderio di avvicinarmi comunque a lei che mi spingeva a trovare un senso straordinario ad un'attenzione di mia zia o della contessa Augusta! Da bambina non avrei saputo interpretare così dei fatti naturali: il piccino ha troppo bisogno della presenza vera e reale degli esseri che ama. E chiamavo invano la mamma, io; la chiamavo in ogni occasione.... Quando il mio povero cuoricino era troppo gonfio, quando quelle estranee, dal piglio superbo od ironico, mi avevano troppo fatto soffrire, la invocavo, ed essa rimaneva sorda all'appello.

Dei singhiozzi salivano alle labbra della fanciulla al ricordo delle sue piccole, eppur così grandi pene infantili. E la madre trepida si sentiva il cuore invaso da un rimorso infinito. Oh! Dio! in quell'epoca essa pensava a nuovi destini, ad onori e ricchezze; pensava a spezzare ogni vincolo fra lei e la creatura nata dal suo sangue! Questo le appariva ad un tratto il suo delitto, un delitto orribile contro la verità e la santità delle cose. E quello che nè l'amore del marito, nè le preghiere della madre, nè le rimostranze severe di Carla avevano ottenuto, lo ot-

teneva una povera bambina ammalata in un attimo, con un singhiozzo!

— Anima cara, povera anima, non sarà mai più abbandonata! gridò Cecilia in un impulso irrefrenabile. Ci sono io che l'amo e l'amerò sempre! Io, che le starò sempre vicina, docile e pronta a compiacerla, senza mai trovarla capricciosa od esigente!

— Oh! mormorò Reginetta, piangendo ancora, perchè non è venuta prima? Perchè non l'ho avuta con me in tutte quelle ore di pena che non osavo confessare neppur a mio padre, vergognandomene e sapendo inoltre che col nominare la mamma lo avrei reso troppo infelice! Lei mi avrebbe amata e compresa, lo vedo.

— Ebbene, sono qui ora, disse Cecilia dolcemente. Dimentichi quelle pene infantili; è una fanciulla, e l'avvenire l'aspetta; fra poco forse sarà sposa e....

— E' tardi, sospirò Reginetta. Ho sofferto troppo. Certe impressioni lasciano una traccia indelebile. Sono simile ad una pianticella che m'hanno regalata una volta: quella pianticella era fresca e verde; io l'ho dimenticata per due giorni nella mia camera, all'ombra. Ebbene, si era fatta floscia, viziosa, gialla. Invano l'ho portata sopra una terrazza inondata di sole; non ha più potuto ricuperare la sua freschezza ed ha finito coll'essiccarsi completamente. Così farò io. Non ho potuto fiorire nell'atmosfera di malinconia e d'ombra che mi ravvolgeva; solitaria, perchè sfuggivo le donne che avrebbero dovuto guardarmi quando Eugenio, costretto a studiare, non era con me, vivevo in una specie di dormiveglia, indifferente a tutto, sempre preda dell'idea fissa. Non ho la mamma: sono diversa dalle altre. Le amiche mi domandano: "Dov'è la mamma? ". Ed ho veduto certe sorridere stranamente nell'udire che non l'avevo vicina. Allora, senza saperne il perchè, ho pensato che non aver la mamma fosse un'inferiorità, e non ho più voluto avvicinare nessuna bambina, nessuna fanciulla. Le altre mi davano della bizzarra, dell'originale; non mi comprendevano perchè io non sapevo andar in solluchero per un cappellino od un ventaglio nuovo. Che me ne importava? D'altronde il babbo mi dava tutto quello che volevo, ed anche questo era un male. A furia di essere accontentata, io non desideravo, non apprezzavo più nulla. Oh! mi creda, signora, sclamò Reginetta con slancio improvviso, una fanciulla è troppo infelice senza madre: non voglio tenerla qui, ne ho rimorso! Torni presso alla sua bambina!

Col cuore stretto, Cecilia si affrettò a gridare:

— No, non abbia rimorsi, la mia bambina è felice... ha presso di sè delle persone che sanno supplirmi... ed io non le sono necessaria ora?

— Sì, ma non vorrei far danno a nessuno.

— Stia tranquilla; la mia piccina è felice di sapermi con lei.

— Ebbene, fate la venire qui, riprese Reginetta. Io sarò più tranquilla, e sono certa che il babbo non mi disapproverà.

— Grazie, sclamò Cecilia. Se davvero egli sarà contento, ebbene io sarò felice di rimaner qui colla mia bambina!

La notte si inoltrava. Reginetta era stanca: si adagiò nel letto e posò la testina sul guanciale, la-

sciando le sue mani ardenti per febbre in quelle di Cecilia. La donna rimase così, piangente e beata, fino all'alba.

— Impara ad amarmi, mormorava tra sé; ma, oh! quando sarò alla metà, me ne troverò ugualmente lontana. Essa ama l'estrangea che è dolce per lei. Ma alla madre che l'ha disertata vorrà perdonare? Ammessa come aia, non verrò sbandita il giorno in cui Reginetta saprà il vero? La mia vittoria non sarà una disfatta?

Un mese era trascorso; Reginetta amava ormai profondamente la nuova compagnia con cui Augusta l'aveva lasciata, costretta a recarsi in alta montagna per guarire completamente dalla febbre infettiva.

Un accordo assoluto regnava fra di loro; Cecilia era di una pazienza inesauribile, e sapeva svagare ed interessare la fanciulla, ridestando in lei la gioia di vivere, che a poco a poco si era sopita nel giovane cuore conturbato.

Le si era resa indispensabile a segno che Reginetta non voleva passare neppur un'ora senza averla vicina.

— Come mi tarda, diceva, che giunga il babbo per dirgli quanto bene ella mi ha fatto e come deve dimostrarle la sua gratitudine! Egli le dirà subito, ne sono sicura, di far venire la sua piccina, e così saremo tutti felici, e non avrò più nemmeno il lieve rimorso che mi turba ora.

La data che Reginetta invocava come necessario corollario della sua tranquillità, era invece profondamente temuta da Cecilia.

Che cosa direbbe Raimondo vedendola stabilita presso alla figlia a sua insaputa e certo contro alle sue intenzioni?

Avrebbe pietà di lei, e riconoscerebbe quanto fosse grande il gioventamento recato dalla sua presenza alla piccola ammalata?

Vorrebbe ascoltare le parole del medico, che diceva sempre a Cecilia che la fanciulla non era ancora guarita, ma che il miglioramento delle sue condizioni morali dava affidamento della possibilità della guarigione?

Cecilia ne dubitava, e tanto più dovette temere quando giunse infine la risposta di Raimondo a Carla.

L'ingegnere diceva così:

“ *Cara Carla,* ”

Quello che mi scrivi ha suscitato la massima meraviglia in me. Eppure, riflettendo, capisco che è naturale; quando l'incenso del mondo vien meno alla donna vanitosa e superba, quando essa si vede prossima all'ora in cui la perdita della bellezza allontanerà da lei gli adulatori attratti solo dalle sue doti esterne, essa rammenta che v'ha un luogo in cui non si domanda bellezza né doti brillanti di spirito, ma solo un po' di bontà e di dolcezza — il focolare domestico — e cerca di tornarvi.

— E' naturale, ripeto, e comodo. Ma quegli che ha dovuto vivere senza focolare e vedere i suoi figli orfani colla madre viva, non può così agevolmente riaprire l'ovile alla pecorella smarrita.

— Non dubito che Cecilia sia sincera; ma mi domando come e perchè cambierei lo stato di cose da lei voluto ed accettato finora.

“ Per un concorso di circostanze indipendenti dalla mia volontà, lo sai, Reginetta ha creduto che sua madre fosse morta. Io non ho pensato a disingannarla per delle ragioni che conosci ed un'altra che ti è ignota e che ti esporrà candidamente oggi.

“ Eccola — io ero stato preso da un amore devoto, infinito, per una creatura di cui la virtù e la superiorità morale giustificavano d'altronde pienamente il mio amore, e sognavo confusamente di poterne far la madre dei miei figli, quando l'altra avesse definitivamente rinunziato a riprendere quel posto, come sembrava dalla voce diffusa ovunque, e perfino riferita dai giornali, di un suo matrimonio col principe greco Sertomanos.

“ Allora io mi dicevo che se Cecilia riprendeva marito, io avrei potuto indurre forse quella che adoravo ad accettare il mio nome, e che era benefico quindi che la bambina ignorasse tutte queste vicende e non scoprissesse mai che la principessa Sertomanos era la sua vera madre.

“ Le circostanze non hanno corrisposto alle mie previsioni; Cecilia non ha sposato il principe, forse perchè venendo a sapere che essa era divorziata, egli non ha più voluto dar seguito ai suoi progetti, e la donna che vennero non ha mai acconsentito ad esser mia.

“ Comunque, ora che Reginetta è ammalata non ha bisogno di emozioni; meglio dunque che rimanga nella sua credenza. Cecilia ha passato tanti anni lunghi da lei, che poco importa se ne dovrà passare qualche altro.

“ Quando Reginetta avrà recuperata la salute e preso marito, la rivelazione dell'esistenza di sua madre potrà venirle fatta da altri che me, ed il marito potrà anche concederle, se vorrà, un posto al suo focolare.

“ Pel momento prega tua sorella di lasciare Rapollo e di rinunziare a quanto io dovrei certo legalmente concederle, ma la prego di non esigere nell'interesse fisico e morale di mia figlia.

“ Mi affido a te, Carla!... E frattanto ti invio le mie felicitazioni pel tuo matrimonio, che quando riceverai questa mia sarà un fatto compiuto. Ricevi una cordiale stretta di mano dall'affezionatissimo tuo

“ RAIMONDO ”.

Carla mostrò quella lettera a Cecilia, concludendo:

— Io ho agito contro alle sue intenzioni; ma spero che egli mi perdonerà, vedendo quanto bene ne sia risultato per Reginetta. Prosegui l'opera tua di salvezza, Cecilia, e potrai forse redimerli ai suoi occhi.

— Ah! proruppe Cecilia con amarezza, egli non si cura più di me; tutti i suoi pensier sono per un'altra! Certo rimpiange che io non sia morta davvero! E dire che mi adorava!

— Cecilia mia, non si può giuocare impunemente col cuore umano! Hai calpestato il suo amore, e questo si è spento come un povero fiore conciulato da piede barbaro.

Cecilia non rispose. Un rimpianto infinito la struggeva. Aveva gettato i tesori che possedeva per una vana corona, che il tempo e le vicende le sfondavano sul capo!

Con animo conturbato riprese le sue veglie amorose, i suoi lunghi colloqui con la figlia, che igno-

rava chi avesse vicino, pur sentendone quasi istintivamente la dolcezza.

Senonchè la migliorla verificatasi nelle condizioni della giovanetta non fu durevole; l'anemia riprese il sopravvento ed il dottore si mostrò di nuovo preoccupato.

— Le radici del male sono remote, diceva, e non possiamo verificare quanto danno abbiano già prodotto. Ci vorrebbe un'emozione gioconda, qualche colpo improvviso che tagliasse quelle radici occulte.

Ah! Cecilia sapeva bene quello che ci sarebbe voluto per sanare l'anima ammalata! Render la madre a Reginetta; ecco il miracolo da cui essa sarebbe stata redenta. E lo disse al dottore.

Questi sorrise un po' ironicamente sulle prime.

— Cara signora, che serve evocare l'impossibile? La signora Valrivi essendo morta, non possiamo restituirla a sua figlia.

— Chi sa? disse Cecilia, sorridendo di strano sorriso. Vi sono alle volte dei morti che risuscitano.

E guardò in aria misteriosa il dottore.

Questi, uomo piuttosto burbero, rispose freddamente:

— Non credo che una risurrezione che consistesse nel dare a quella fanciulla troppo sensibile una matrigna, opererebbe il miracolo di cui parlate.

— Una matrigna? sclamò Cecilia sdegnosa. Ah! no, mai!

— Ed allora?

Essa non volle compromettersi e tacque; ma dopo le parole del medico, il suo proposito di lottare ad oltranza per restare colla figlia crebbe, ed essa cominciò a veder meglio la via da seguire. Dire a Raimondo che nelle sue mani stavano la vita, la felicità della creatura amata! Apparirgli come quella che aveva redento la sua Reginetta! Ah! come non ottenere il suo perdono così?

Ma sarebbe possibile? La malattia che logorava la fanciulla era di antica data; le venivano meno le forze vitali senza che si sapesse qual nemico si dovesse veramente combattere. E quei mali lenti sono più insidiosi di tutti gli altri.

Ma l'amore di una madre può tanto!

E Cecilia raddoppiò di tenerezza, di vigilanza.

Ormai Reginetta le si abbandonava, non viveva che con lei, per lei.

Era una delizia per la fanciulla ascoltar Cecilia quando questa le leggeva o le declamava delle liriche, una delizia l'udirla quando le suonava, mettendovi tutta l'anima, le melodie divine di Beethoven o di Mendelssohn.

A poco a poco il fascino della personalità intelligente ed ardente di Cecilia la penetrava. Intuiva anche il suo affetto, e dopo essersene un po' stupita, colla sua solita diffidenza, lo accettava ora, senza resistenza, beata di sentirsi avvolta da una tenerezza costante.

L'estate volgeva a termine; la contessa Augusta, chiamata in Grecia da una grave malattia della zia, principessa Sertomanos, non aveva ancora potuto tornare a Rapallo. Carla era tutta devota alle cure casalinghe ed ai voleri un poco tirannici del sor Bernardo. Reginetta apparteneva dunque intieramente alla madre.

Alle volte Cecilia dimenticava la stranezza della sua posizione per cullarsi in un sogno beato: essa era davvero tornata per sempre al suo focolare; nessun ostacolo si opponeva alla sua felicità; lei e la figlia passavano insieme un dolce periodo di solitudine in attesa del ritorno del marito e padre.

Che caro sogno! Qual luce metteva sul viso di Cecilia! Una luce tale, che gli artifizi usati da lei per sembrare vecchia ed insulsa — una creatura del terzo sesso — tornavano vani, e Reginetta scommò più di una volta:

— Ma come diventa bella, cara signora! Se si togliesse quei brutti occhiali in modo che si potessero vederle gli occhi, sarebbe veramente abbagliante.

— Una dama di compagnia non ha bisogno d'essere abbagliante, replicava Cecilia ridendo. E' assai più necessario che ci veda bene.

— Mi piacciono le persone belle, rispondeva Reginetta, e quegli occhiali mi sono odiosi; non potrebbe toglierli almeno quando siamo sole?

La madre accondiscese finalmente, ed allora Reginetta stupì. Come era bella Cecilia! Dacchè era a Rapallo si era fatta meno pallida, meno magra; la sua andatura stanca aveva ripreso l'agilità, la grazia di una volta; senza avvedersene, disponeva di nuovo con arte i mirabili capelli, in cui si scorgeva appena qualche filo bianco, sicché la Cecilia di prima ricompariva gradatamente.

Anche Carla ne fu colpita.

— Che fai? Ti dimentichi la tua parte? le disse una volta.

— Che importa? La contessa non è qui ora, nessuno può ravvisarmi. E Reginetta mi preferisce così.

Preoccupata, Carla riprese:

— Il ritorno di Raimondo è prossimo: che hai deciso?

— Nulla! replicò Cecilia, turbata.

— Nulla? Vuoi che egli ti trovi qui?

— Non so... ci penserò... Mancano ancora molti giorni...

— Io non posso permetterti di rimanere.

— Temi che si adiri con te?

— Temo di meritarmi un giusto rimprovero.

— Oh! Carla, non essere crudele! Concedimi almeno questi giorni, concedimeli tutti fino alla settimana prima dell'arrivo! Pensa che dovrò forse ripetere quello che ho conquistato con tanta pazienza ed amore!

Così diceva Cecilia, ma in cuor suo era ben decisa a non allontanarsi prima dell'ora in cui Raimondo tornerebbe. Sperava in un miracolo, una possibilità di rivelazione che avrebbe suscitato l'amore della figlia, per cui questa sarebbe stata la prima a trattenerla.

Sperava nell'impossibile forse, ma pur sperava, come tutti quelli che si trovano di fronte all'inesorabile realtà.

Intanto godeva del presente, dell'affezione di Reginetta, delle dolci ore passate con lei, delle notti in cui, seduta presso al suo letto, la vedeva dormire, bianca come un giglio, fra le bianche tele ricamate; godeva del suo sguardo tenero, del suo

sorriso, dell'evidente piacere che la fanciulla provava nell'avervi vicino.

Un giorno Reginetta disse, guardandola:

— Signora, lei non mi lascierà mai più, non è vero? Faremo venire i suoi figli: li terremo qui anch'essi; sono certa che il babbo me lo concederà. Ma se dovessi perderla, non lo sopporterei. Lei mi vuol bene, lo sento. Forse quello che prova per me è solo pietà, ma è dolce ad ogni modo e voglio servarlo sempre.

— Non è pieltà, è tenerezza, cara; ma fra poco avrà ben altri affetti, e forse il mio non le tornerà più così grato.

— Mi crede immemore e sconosciute? No, no... Ah! perché non l'ho avuta meco sin dalla mia infanzia! Quante lacrime avrei risparmiate!

In quei momenti Cecilia si sentiva presa da una terribile tentazione di dirle:

— Reginetta, tua madre non è morta; ha dovuto allontanarsi da te, ha pianto e sofferto anch'essa. Le perdoni, d'?

Ma non osava.

L'affezione ispirata dalla signora Luisa resisterebbe alla scoperta? Reginetta acconsentirebbe a dimenticare le pene dell'infanzia ed a vedere in lei una madre?

Trascorsero ancora alcuni giorni, e la data che la fanciulla invocava con gioia, mentre Cecilia la temeva tanto, si avvicinava, inesorabile.

Non sembra che i giorni fuggano più veloci quando debbono recare un inevitabile dolore?

Di quando in quando Carla diceva:

— Hai deciso qualcosa?

E sempre Cecilia crollava il capo, rispondendo:

— No... dammi tempo ancora!

Infine una mattina giunse un dispaccio di Raimondo, che annunziava che sarebbe sbarcato a Napoli fra dieci giorni, ed in pari tempo la contessa scriveva che la zia, essendo migliorata, essa contava di tornare fra poco.

La scadenza fatale era dunque giunta.

Come farle fronte? A chi raccomandarsi? Su chi far assegnamento?

Cecilia agitava fra sé e sé questi dolorosi problemi senza trovar soluzione.

Ma come succede spesso in casi simili, la soluzione la preparava frattanto il destino!

V.

Una notte Reginetta apparve a Cecilia irrequieta ed accesa in volto a segno che, sgomentata, mandò dal dottore, sebbene l'ora fosse già tarda.

Questi venne subito, e, molto serio in volto, dopo alcune prescrizioni del momento, disse a Cecilia, che l'aveva seguito fuori:

— Sono allarmato, non lo dissimulo; temo che si tratti di una pleurite. Quel male potrebbe esser funesto ad una fanciulla già così anemica, così debole.

— Gran Dio! mormorò Cecilia impallidendo, vuol dire che c'è pericolo?

— Una pleurite è sempre pericolosa, ma tanto più è da temersi in un soggetto come la signorina Valrivi. (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un'accusa alle donne — Sanno vestirsi? — Una domanda alle lettrici — L'evoluzione estetica della donna — Per Album.

Sebbene l'estate, e con esso la cosiddetta *stagione morta* del giornalismo inglese sia ancora lontana, i quotidiani londinesi abbondano di già di interessanti questioni oziose, a discutere le quali partecipano sempre i migliori intelletti della nazione.

Il ben noto artista e critico d'arte Calthrop ha affermato l'altro giorno che le donne dei nostri giorni sono orrendamente abbigliate, e che la colpa di ciò deriva dal fatto che esse nella loro mania di indipendenza hanno escluso il consiglio degli uomini dalla scelta delle loro toilette. Che cosa ne pensano le lettrici di questa affermazione?

Ha ragione il dottor Emilio Reich, storico e letterato in grande voga nel momento attuale a Londra, di ribattere che se gli uomini fossero realmente capaci di scegliere abbigliamenti di impeccabile gusto per le donne, dovrebbero cominciare col trovare abiti più eleganti e razionali per se stessi?

« Io sto facendo un corso di lezioni e di letture intorno a Pericle, scrive il caustico dottore; ora spesso mi vien fatto di domandarmi quel che potrebbe pensare di me il grandé ateniese se potesse vedermi in *evening dress* parlare di lui. Certo egli sarebbe preso da orrore pel mio abbigliamento e preferirebbe ritornarsene agli oscuri regni... ».

Nonpertanto anche il Reich conviene che il suo amico Calthrop ha ragione, e riconosce che la donna dei tempi nostri non è vestita come sarebbe desiderabile.

E la ragione? Il Reich crede di averla scoperta nel fatto che tutte le donne dell'orbe terraqueo si vestono à la mode de Paris, e non capiscono, o non vogliono capire, che quella data moda che la parigina ha studiato per proprio conto, per mettere in evidenza le proprie qualità femminili, non si adatta alla londinese, alla berlinese, alla viennese od alla romana, le quali nonpertanto vogliono essere abbigliate come la parigina, portare gli identici cappelli, le stesse stoffe, i medesimi stivali... Ne consegue un vero disastro. Rivolgendosi in particolar modo alla donna inglese, il dottor Reich domanda perchè mentre qui tutti insistono con eccessivo e spesso ridicolo individualismo sull'eccellenza delle case inglesi, del cibo inglese, della cucina inglese, delle bevande inglesi, del mutismo inglese, e così via, non si applica questa tendenza alla creazione di un tipo di abbigliamento meglio adatto alla donna inglese?

A questo punto potrebbe osservarsi al dottor Reich che l'interessante tentativo è già stato fatto con il tipo d'abito *tailor mode*, ma bisogna pure riconoscere che l'invenzione è dovuta ad un sarto polacco!

Attratti da una certa affinità d'argomento, ci piace dare un sunto di un articolo pubblicato da V. Giuffrida Ruggieri sull'evoluzione estetica della donna », nello *Archivio d'antropologia*.

E' una legge antropologica ormai stabilita che quando una popolazione si affina, è specialmente il sesso femminile che si affina per la sua maggiore plasticità, onde la differenza sessuale aumenta, il che non avverrebbe se si affinassero tutti e due i sessi ugualmente.

Notiamo, intanto, come le estremità degli arti delle donne, che nella scala biologica e sociale sono più evolute, si accorciano.

Nelle Marchigiane, campagnole, la lunghezza della mano è 92,4 per 100 della maschile, nelle Parigine 91,9 per 100: la lunghezza del piede è nelle Parigine mm. 249, nelle Bolognesi 252, nelle Marchigiane 259.

Le statistiche ci rivelano inoltre come la gamba della donna vada allungandosi. Alcuni credettero questo aumento di lunghezza sfavorevole all'organismo; ma, a parte ciò, esso corrisponde certamente ad un perfezionamento estetico.

La macroschelia — che significa lunghezza delle gambe — è preferita da tutti gli artisti, dal Botticelli al Geyer, come era preferita dagli antichi Egiziani, che la raffiguravano con predilezione schematicizzandola all'eccesso, e anche dagli Indiani.

Perchè la macroschelia riesca piacevole e diventi quasi un ideale estetico, specialmente nella donna, in cui si accompagna a seni portati in alto, cintura ugualmente più in alto e più assottigliata relativamente alle altre dimensioni trasversali — ciò che fa valere di più i diversi pregi fisici femminili — è un po' difficile precisare.

Diversi fattori concorrono probabilmente: la minore eleganza che dà all'aspetto il prevalere della parte vegetativa, che nel tipo della brachischela, donna dalle gambe corte, dà un'impressione penosa di volgarità, ci rende di per se stesso, per contrasto, favorevoli al tipo opposto.

E' per questo che il gusto di Rubens — un'eccezione tra gli artisti — quale si rivela, ad esempio, nel *Giudizio di Paride* della galleria di Dresda, ci sembra triviale. Inoltre i macroscheli dell'uno e dell'altro sesso sono più frequentemente che i brachischeli di alta statura, e anche l'alta statura conferisce all'eleganza della persona.

Si aggiunga per la donna un certo *charme* infantile, poiché la donna con le gambe lunghe più si avvicina alle proporzioni dell'adolescenza, e i caratteri dell'ingenuità e della semplicità infantile suscitarono e susciteranno sempre sensazioni di bellezza.



Per Album:

Gli uomini più fortunati hanno di tanto in tanto bisogno di fare un giro nella scuola della sventura.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN — TRADUZIONE DI AROLDI
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 169).

— Aubry, esclama, guarda questi astucci. Oh! sono così infelice! Ascoltami, ho da parlarci, e sarai indulgente, non è vero? Te ne prego, siedi ed ascoltami.

Le pare che il pallore di suo marito sia più accentuato di prima, al punto da parer livido. Quasi non avesse ben compreso, sta ritto in piedi, pronto ad ascoltarla.

— Aubry, esclama Danielle, incrociando convulsa le mani, dimmi una parola che m'incoraggi.

— Ignoro che cosa devi dirmi.

Il suo cuore è dunque a tal punto staccato da lei? E' così stranamente insensibile all'agitazione che la domina, all'evidente sofferenza? Raccoglie tutta l'energia possibile e balbetta:

— Temevo che tu non domandassi il denaro a tua madre... cioè non volevo privarla... Allora ho pensato che tutto si accomoderebbe se lo trovavo io...

Si ferma un momento ansante, e vede ch'egli si curva inquieto ad un tratto.

— Allora, continua con voce tremula, quasi mancante, ho voluto vendere i miei diamanti...

— Disgraziata!

Tal parola sfuggì sibilando dalle labbra d'Aubry, mentre che una spaventevole emozione lo rendeva quasi irriconoscibile.

Le afferrò con impeto le mani:

— Hai voluto far tutto ciò da sola, senza parlarmene, esponendoti a chissà quali conseguenze!

Cosa strana, la collera appena repressa che avrebbe dovuto annichilire una natura mite e timida come lo era in fondo Danielle, parve restituirla la padronanza di sé o prestarle la forza di una momentanea resistenza.

— Avrei bisogno di un po' di pazienza da parte tua, diss'ella, offesa.

Con uno sforzo supremo ei si calmò e le sedette dirimpetto.

— Sei andata da un gioielliere, il tuo solito? chiese con voce mutata.

— No, ho girato per delle strade, certe strade che non avevo mai fatto, e sono entrata da un uomo che compra oggetti d'oro usati...

Sospirò al ricordo dell'umiliazione patita, mentre Aubry, trattenendosi a stento, striveva i denti.

— Mia moglie, una bimba di diciannove anni! mormorò con mal dissimulato furore.

Danielle si raccolse un attimo, poi ad un tratto scoppio.

— Ho avuto, esclamò, con un risentimento rinnovato, ho avuto la vergogna di sentirmi a dire che le gemme son false e di esser presa.... per una ladra!

Spiava involontariamente il volto del marito, credendo leggervi una sorpresa improvvisa, incredula. Ma sebbene fosse tuttora in preda alla collera che si sforzava a dominare, non scoperse alcun stupore nel di lui sguardo.

— Ciò ti servirà di regola per un'altra volta? diss'egli amaramente. Vedi a che ti ha esposto la mancanza di fiducia a mio riguardo e la tua imprudenza? E qual conseguenza anche per me, per la mia rispettabilità, che è pur la tua anche.

— Quell'uomo non sa chi io sia! diss'ella vivamente.

Aubry alzò le spalle.

— Lo saprà, se lo vuole. Che cosa ha supposto? riprese, camminando a passi concitati per la stanza.

— Aubry, esclamò Danielle, non sapevi che le pietre erano false?

Egli si fermò sui due piedi senza rispondere.

— Dimmi, non lo sapevi? Non potevi saperlo!

Adesso il volto d'Aubry s'irrigidiva. Aperse due volte la bocca senza poter parlare, poi con voce mutata, calma, senza inflessioni, che contrastava coll'eccitazione di prima, a guisa di sonnambulo, disse lentamente, quasi suo malgrado:

— Lo sapevo.

Parve a Danielle che il cuore le si spezzasse; si guardaroni un istante in faccia, poi riprese con disperazione:

— Ho trovato una soluzione; il negoziante afferma che la legatura serba le tracce di un accodamento recente. Qualsiasi persona poteva entrare nello studio del babbo, ed era capacissimo di lasciar la cassaforte aperta. Dev'essere stata quel-

l'odiosa governante, che Laurianne ha già sorpreso mentre caricava le note dei fornitori, che ha fatto ciò con un complice. La denuncierai, vero?

E si sospese supplichevole al di lui braccio, ma egli si scostò e indietreggiò di un passo.

— Non accusar nessuno, disse colla stessa voce strana; i sospetti potrebbero sbagliare.

— Ma tutto ciò non può restar impunito! Tu, un legale, dimostrare simile indifferenza! Aubry, esclamò, non farmi l'ingiuria imperdonabile di *sospettare*...

Stava per dire "mio padre", ma non potè proferir la parola.

— Appunto stavo dicendoti di non sospettar *nessuno*.

Ad un tratto le si avvicinò, la prese tra le braccia, tutto l'essere scosso da un tremito nervoso.

— Danielle, amor mio, esclamò con calore, come se la specie d'incubo ch'erasi impadronito di lui fosse bruscamente cessato, raggiungiamo adesso l'ora suprema, decisiva della nostra unione. In nome del nostro amore, che ci ha resi felici, in nome di Dio, che ha dato a me il còmpito ineffabile di guidarti e a te quello di lasciarti portare fra le mie braccia, sul mio cuore, allontana da te tutto ciò che per poco spezzava la tua fiducia, e credi a me, abbi fede nel mio onore, fede nel mio amore!

Danielle fu scossa da un tale appello, che aveva qualche cosa di tragico; ma il dubbio, l'orribile dubbio e un segreto orgoglio incombevano sempre su di lei.

— Se devo crederti ciecamente, esclamò in lacrime, se devo chiudere gli occhi ad orribili visioni, dimmi almeno che tal mistero non durerà sempre, che verrà un momento tra noi in cui la confidenza sarà reciproca, in cui mi aprirai tutto il tuo cuore, tutto il passato, sicuro di trovare in me un'assoluta comprensione, e, se occorre, un'indulgenza illimitata.

— L'indulgenza!

La lasciò andare e si rialzò bruscamente, mentre il volto assumeva una freddezza improvvisa.

— Invertisci stranamente le parti tra noi, diss'egli. Non ho mai reclamato la tua indulgenza, nè mai ne ho avuto bisogno. Ti ho chiesto come prova suprema d'amore una fiducia assoluta, che credevo poter ispirare, e come l'avrei compensata!

— Ed io domando la fiducia reciproca, diss'ella ribelle. Perchè dovrai crederti ciecamente quando mi rifiuti una parola, una spiegazione?

— Perchè opero soltanto per la tua felicità, Danielle!

— Le illusioni non fanno felici, replicò essa violentemente.

Aubry stava per replicare, ma si trattenne; attraversò la stanza senza dir nulla, e uscì senza rivolgerle neppur uno sguardo.

Danielle rimase là a fomentare la collera ed il dolore che la pervadevano fino al momento in cui, vinta dalla stanchezza, s'addormentò di un sonno febbrile.

XXIX.

Quando si ridestò faceva giorno chiaro ed Aubry, poco discosto, spiava evidentemente il suo risveglio. Per suo conto non doveva essersi coricato; indossava lo stesso abito del di prima, ed i fitti capelli biondi erano cacciati indietro in disordine.

— Stai meglio? chiese egli con accento corretto, senza abbracciargla. Sei in grado di metterti in viaggio? Ho pensato tutta la notte alla nostra miserabile situazione e ne sono venuto a concludere che è meglio che stiamo lontani l'uno dall'altro... per un po' di tempo, alcuni giorni o alcune settimane passate in casa di Laurianne, aggiunse, scorrendo lo sgomento che invadeva il giovane volto della moglie.

— Mi manda via... dalla mia casa! balbettò essa atterrita.

Aubry protestò vivamente.

— Tali parole sono ingiuste, Danielle; non ho, grazie a Dio, alcun motivo di *mandar via* mia moglie, e mantengo il dovere, ahimè! privo di dolcezza, adesso, di guiderla e proteggerla. Ma ho troppo sofferto da qualche tempo a questa parte, poichè sentivo che trattavasi soltanto di una tregua a simile stato crudele, e lo vedi, la crisi è di nuovo scoppiata ieri. Nè per la mia dignità, nè per la tua quiete, possiamo rimanere di fronte, finchè durerà tale stadio acuto. Nutro poca speranza che il felice e breve passato possa rinascere; ma quando saremo più calmi entrambi, capaci di dominare freddamente la situazione che ci è fatta, potremo di nuovo riunirci e cominciare un nuovo sistema di vita. D'altronde la tua salute ha sofferto; il dottore già da tempo propone un cambiamento d'aria; mi è mancato il coraggio di separarmi da te, ma credo che in questo momento, in cui subisci una forte lotta morale, debba collocarti in condizioni materiali di riposo e di calma.

La giovane donna ascoltava con stupore, mentre un dolore insopportabile padroneggiava in lei la sorpresa e la ribellione. Stava per lasciarlo!

— Tu, che dici tanto di preoccuparti della mia riputazione, mi respingi lontano!

Aubry la guardò: una fiamma dell'antico amore l'avvolse un secondo, poi si spense in un'espressione d'impossibilità.

— No, Danielle, sarai gelosamente protetta; si tratta soltanto di alcune settimane, che ci daranno all'uno e all'altro il tempo di calmarci, e quando rientrerai a casa tua, nessuna delle simpatie che hai destate sarà alterata o affievolita. È cosa naturale che tu vada da tua sorella; basta il motivo della salute per giustificare da solo il viaggio, e farai da Laurianne una cura morale, che se non ravviva l'amore, al quale ho fatto appello invano, ti renderà capace di usarne dei riguardi dapprima, poi... di serbar la pace nella vita in comune.

— Ma se domandassi di rimanere senza più interrogarti?

La sua voce si spense.

— No, Danielle, rispose Aubry fermamente; ho riflettuto a tutto e sono convinto che domani rimpiangeresti di avermi promesso una fiducia alla quale il cuore si rifiuta.

In preda ad un'agitazione che aumentava sempre più, essa gli diede inconsciamente ragione, tornando a bruciapelo sull'argomento secolo del di prima.

— Aubry, se sai chi ha cambiato i diamanti, devi dirmelo, sì, lo devi, anche (e la sua voce mancò)

se tal rivelazione dovesse affliggermi; qualunque sia il nome, mi sarebbe un sollievo.

Aubry la guardò di nuovo con un misto di disperazione e d'incertezza.

— Lo devi, come non lo capisci! esclamò lei con violenza.

Vi fu un attimo di silenzio.

— Ti ho supplicato di non sospettar nessuno. Vedi bene che torni alla tua idea fissa. Se non fosse per darti troppa premura, vorrei che fossi pronta per il treno delle 11,30. Ti accompagnavo fino a Basilea; gli affari m'impediscono di andar più lontano, ma Laurianne verrà ad incontrarti; le telegrafo subito, e sosterrò anche a lei il motivo più che reale della salute, lasciandoti libera, del resto, di giudicare se e quanto ti conviene farle delle confidenze.

Eravi alcunchè di così risoluto nei modi e nelle parole, che Danielle, smarrita, non osò più protestare. In mezzo al dolore insopportabile, nello spezarsi forse irreparabile di quel primo e felice periodo della sua vita, intuiva però che la tregua proposta, il diversivo, poteva riuscir salutare, e che in ogni caso sarebbe un sollievo, sia per lei che per suo marito, il lasciar svanire l'eco crudele delle parole scambiate. La collera d'Aubry, collera che s'indovinava sotto la calma voluta e l'atteggiamento impassibile che segretamente la sgomentava, non poteva durar a lungo contro la malia dei ricordi e l'amore sempre vivo, ne era sicura.

Quando la cameriera entrò per aiutarla, aveva assunto una maschera il più possibile indifferente.

— Il padrone dice che il dottore le ordina un cambiamento d'aria; quando ieri è rientrata, era stata da lui? Il signore mi ha ordinato di domandarle se mi condurrà con sé.

Tutte queste parole, un po' troppo confidenziali, erano dettate evidentemente dalla curiosità.

Danielle procurò di atteggiarsi nel modo più naturale.

— No, Sofia, è inutile che tu venga; trovo da mia sorella quanto mi abbisogna.

— Ma se la signora non sta bene?

— Appunto, avrò tutta l'assistenza. Sofia, metti nella valigia soltanto quanto è necessario per tre settimane o un mese; non resterò di più.

— Degli abiti di lusso? Uscirà molto laggiù?

— No, naturalmente, poichè ho bisogno di riposo, replicò Danielle un po' irritata.

— Il padrone ha detto a Firmino che adesso non può trattenersi con lei, ma che verrà a prenderla presto.

Queste ultime parole non ottennero risposta, e tutti gli sforzi usati da Sofia per strappare informazioni più dettagliate furono inutili. D'altronde, non poteva negare che la padrona era sofferente, e sapeva dell'esistenza della sorella, come pure aveva sentito più volte progettare un viaggio in Svizzera.

Suo malgrado, fu costretta a lasciar la stanza finita la valigia, pensando fra sè che Firmino forse ne sapeva di più.

....E' giunto il momento della partenza. Danielle ha fatto tanti sforzi per ricacciar le lagrime, che ha gli occhi asciutti quando sul punto di lasciar la

sua stanza gira intorno uno sguardo smarrito. Data la fretta, vi regna un po' di disordine inevitabile, ma ci tiene a lasciar dietro a sè le solite disposizioni che la faranno ricordare. La sua poltroncina accanto al tavolino da lavoro, il ricamo cominciato; là, in vista, il libro acquistato a Gérardmer da Aubry quando fecero insieme l'ultimo viaggio.

Quando sospinge la porta, trasalisce, ha l'impressione di chiudere una bara.

Aubry l'aspetta in piedi nel vestibolo; ha già indossato il soprabito. Attraverso il velo che le nasconde il pallore, la giovane donna guarda intorno a sè; il suo personale elegante si riflette nell'alto specchio dritto; vi si guarda fissà un istante... vorrebbe imprimervi la sua immagine.

Una corrente d'aria fresca... il portone d'ingresso si apre, la vettura aspetta già carica della gran valigia ricoperta di tela, la cara valigia che ricorda il felice viaggio di nozze nei Vosgi verdi e ridenti, che ricorda tante memorie incantevoli.

— Danielle, è ora.

L'ora di partire, di lasciare come una colpevole, quasi cacciata dal marito, la casa in cui son sorti i suoi sogni di felicità, ove ha conosciuto la gioia suprema d'essere amata; ne oltrepassa la soglia e prova l'impressione di trovarsi sola nel vasto mondo.

Eppure suo marito è là, ma così grave, così enigmatico, che nel turbamento si chiede quale dei due sia il vero colpevole.

La vettura s'avvia e sembra che percorra per l'ultima volta le note vie. Ecco la stazione dalla quale pigliavano così allegramente il volo ogni settimana verso la vecchia casa di Gérardmer; chissà qual triste disappunto proverà domenica la cara donna che chiamava madre. Il cuore s'intenerisce all'idea. Che le dirà Aubry?

Sono in vagone per tutta una lunga giornata. Aubry ha avuto per lei le solite premure; le pone davvicino i giornali, un libro nuovo, firmato da uno degli autori preferiti, una scatola di dolci, e malgrado i ripetuti rifiuti, va alla prima fermata a pigliare delle frutta primaticcie. Ma parla soltanto per rivolgerle domande insignificanti o per occuparsi del suo benessere. Danielle lo guarda avidamente al disopra del giornale, che ha spiegato tanto per darsi un contegno, ed ha una stretta al cuore constatando a qual punto sia cambiato, osservando soprattutto la linea dura della bocca, che pare non abbia da sorridere più.

Gli estranei che li vedono passare lungo le stazioni, o che vengono a prender posto nel loro vagone, li pigliano per sposi novelli in viaggio di nozze, attribuendo a timidezza il silenzio della giovane donna. Chi avrebbe indovinato il dramma intimo? E il treno affretta il cammino verso le pianure dell'Est, verso l'opulenta Alsazia, di cui le colline coronate di boschi chiudono l'orizzonte. Ogni giro di ruote avvicina la prossima separazione, scava l'abisso aperto tra loro.

Ecco la frontiera. Il volto di Aubry si rabbuia ancor più alla vista dei doganieri tedeschi, leggendo alle stazioni i nomi germanizzati. A Mulhouse sotto la tettoia vi sono degli ufficiali in alta tenuta. Danielle vede a passare negli occhi del marito la

stessa amarezza che tanto compassionava sul colle della Schlucht, ma le pare di aver perduto il diritto di consolarlo. D'altronde vi sono dei momenti in cui si ribella, domandandosi fino a qual punto sia colpevole o mentitore.

— Basel!

Tal parola, proferita in tedesco, le ricorda ad un tratto l'accento un po' pesante di Laurianne; il cuore s'intenerisce, e l'idea di riveder la sorella desta in lei una lieve sensazione di gioia. Scende e i suoi occhi cercano tra la folla il volto amato.

Vi è una fretta tranquilla in tutti quei viaggiatori, di cui s'indovina la razza calma e l'umore placido. Non è facile tra la ressa scoprire un volto noto; eccola però, vestita più semplicemente di quando era a Parigi, i bei capelli semi-nascosti sotto l'ampio cappello di paglia nera, sempre fresca, serena, un po' grave.

— Danielle!

La voce suona dolcemente all'orecchio della giovane donna che ha l'impressione di aver trovato un rifugio quando si sente stretta tra le braccia robuste e riceve da lei un bacio sonoro.

Temo di aver troppo abusato di voi, Laurianne, dice Aubry con un accento affettuoso che sua moglie non aveva udito da qualche tempo. Ma domani mattina ho un impegno per affari importanti, e per quanto capace sia il mio principale commesso, non può sostituirmi, sicché devo ripartir subito. Mi dispiaceva che Danielle viaggiasse sola fino a Lucerna, soprattutto di sera.

— Oh! con Franz tutto è combinato, esclamò allegramente Laurianne, che non distingueva sotto il fitto velo l'alterazione dei lineamenti della sorella; poichè, povero Franz, non ha potuto accompagnarmi; anch'egli è occupato, e poi non lasciamo mai la zia sola. Giacchè la cara Danielle è stanca, ho stabilito di dormir qui in un buon albergo, che ho già fissato, al quale scende Franz quando viene per il suo commercio. Domani piglieremo una vettura, gireremo un po' e partiremo dopo colazione per "casa nostra". Aubry, fate il piacere di far avvicinare l'*omnibus* del *Métropole*.

Salirono nella vettura, che infilò il largo viale che dà accesso alla stazione.

— Che ha dunque questa piccina? ripigliò Laurianne, che teneva tra le sue la mano della sorella.

— Un po' di stanchezza, di mal di nervi. Ha bisogno della presenza e delle cure di una donna, rispose gravemente Aubry, e naturalmente ho pensato a condurvela.

Sono felice più di quanto possa esprimervelo! La gioia non è completa, poichè ripartite. Riguardo al nostro rivederci abbiamo avuto davvero un seguito di contratti sfortunati; ma verrete a raggiungerla, non è vero? So che avete un agente di una certa età che è da molti anni nel vostro studio, quindi potete pigliarvi anche voi un po' di riposo.

— Verrò a prendere Danielle quando sarà ristabilita, rispose egli collo stesso accento, la cui gravità stupì un po' Laurianne e fece trasalire Danielle.

Faceva ancora giorno chiaro. La Barfüsserplatz era affollata di pedoni, di *tram*.

L'omnibus si fermò dirimpetto all'antica chiesa dei Cordeliers, trasformata in museo storico.

— Avete il tempo, Aubry, di pranzare con noi, credo, disse Laurianne, mentre rivolgeva un saluto familiare all'albergatore, che si affrettava premuroso incontro a loro.

— No, temo per le coincidenze e non posso mancare all'appuntamento preso. Prenderò qualche cosa, non importa che, alla stazione.

— E' un viaggio faticoso, diss'ella con accento di simpatia. E *l'omnibus* riparte subito?

— Sì, signora Dierlé, immediatamente.

Vi fu un po' di confusione; si faceva scendere la valigia di Danielle, intanto Laurianne s'informava se era pronta la camera già fissata. Il cuore di Danielle si stringeva penosamente: suo marito la lascierebbe così come un'estrangea?

Egli le tese la mano sempre impassibile, le linee dure del volto accentuandosi sempre più.

— A rivederci. Che Dio vegli su te e dissipri l'accerchiamento del tuo cuore, diss'egli con incosciente solennità.

Risalì in fretta in vettura, e Danielle, nel turbamento della strana e crudele separazione, si aggrappò allo sportello.

— Aubry! Partir così! Non mi riconduci?

Egli fece un gesto doloroso.

— Come, parte già così presto? esclamò Laurianne accorrendo. A rivederci, Aubry; badate che calcolò sulla vostra promessa di una lunga e pronta visita.

— Vi affido Danielle, diss'egli con un po' d'angoscia, inchinandosi per baciare la mano che gli tendeva.

La vettura si avviò. Danielle rimase immobile, guardando avidamente, finchè poté scorgere allo sportello, il bel volto di Aubry triste e fosco. Quando si volse, cogli occhi umidi di lagrime, sentì il braccio di Laurianne infilarsi teneramente sotto al suo.

— E adesso, diletta, andiamo in camera; vieni a levarti la giacca prima di scendere a cena. Povera piccina, eccola nera come la notte per aver lasciato il caro marito. Ti comprendo, sta pur certa. Si unisce così bene la propria vita a quella del nostro compagno! Ma ciò sarà cosa breve. Sebbene il mio interesse sia di tenerli per me il maggior tempo possibile, farò di tutto per guarirti, e allora chiameremo Aubry. Vuoi che pigliamo l'ascensore? La camera è al primo piano, ma bisogna ben usarti tutti i riguardi.

La scala era abbastanza bella ed un corridoio disimpegnava le stanze. Le due sorelle entrarono tosto in quella fissata da Laurianne, comoda e vasta.

— Vedi, questi letti gemelli ci ricordano il tempo in cui dormivamo l'una accanto all'altra. Lasciami toglierti il velo, che deve soffocarti. Ho le spazzole, pettinierò i tuoi bei capelli come a Parigi...

Ma s'interruppe e lasciò sfuggirsi un'esclamazione. Tolto il cappello e il velo, Danielle le appariva così pallida e sciupata, che si sentì un colpo al cuore.

— Sei malata, povera piccina, balbettò guardando con dolore gli occhi cerchiati di nero e le sue guancie bianche. Che dice il medico?

— Non sono malata, rispose Danielle con voce stanca; sono solo indebolita, e Aubry te l'ha già detto, ho i nervi scossi.

— Ma i nervi non diventano malati ad un tratto senza causa, senza che la salute generale sia colpita. Hai avuto qualche indisposizione? Un'infreddatura, delle febbri, che so io, oppure un dolore? aggiunse esitando.

Danielle era risoluta a non rivelar nulla alla sorella; se Aubry non era l'uomo che aveva amato, nel quale aveva creduto, sola doveva saperlo.

— Sono stata preoccupata, disse in capo ad un istante, lo sono ancora... pel babbo.

— Che c'è? E' la salute che t'intimorisce?

— Vende il palazzo, si priva delle collezioni; so, per certo, che si dibatte in difficoltà finanziarie.

Gli occhi di Laurianne si fissavano su di lei interrogatori più che sorpresi. Danielle credette rispondere a quella muta domanda dicendo in fretta:

— Aubry ha fatto in modo di venirgli in aiuto.

Un leggero sospiro sfuggì dalle labbra di Laurianne. Fu bussato all'uscio, cosa che le risparmio una risposta. Era la cameriera che avvertiva se levavano scendere a cena.

— Non ho fame, disse vivamente Danielle; non possiamo farci portare qualche cosa qui?

Ma Laurianne pensò che nello stato d'agitazione nervosa in cui vedeva la sorella, un diversivo, ancochè comportasse un po' di contrarietà, sarebbe salutare.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Le idee di un illustre collaboratore della Biblioteca delle Signore sulla cucina moderna — Storie allegre — I bambini ed il terremoto — Il signor Simplicio a Parigi — Codicillo alle Divagazioni dello scorso numero — Sciarada.

Andrea Theuriet, l'illustre accademico, il romanziere geniale a cui dobbiamo il volume cinquantesimo della nostra *Biblioteca delle Signore* che le associate hanno certamente letto e riletto con infinito piacere, ama mangiar bene e può soddisfare raramente questa sua innocente passione non per colpa sua né della sua borsa, ma unicamente perché al giorno d'oggi — egli scrive — nessuno sa più mangiar bene.

L'arte della cucina, secondo il Theuriet, si perde; i restaurants un tempo famosi vengono uccisi dalla birreria come il caffè dal bar. Non si mangia più, oggi; si spizza un boccone in fretta, tra due *bocks*, e i piatti son sempre quelli, sia che entriate alla trattoria, come interveniate a un banchetto *chic*.

Anche nelle famiglie si perde l'arte della cucina: chi invita a pranzo comanda i piatti alla trattoria; volesse farne a meno non potrebbe, tanto la minuscola cucina degli appartamenti moderni impedisce di sfoderare l'armamentario indispensabile delle ampie cucine patriarcali. Dove vorreste collocarlo, adesso, lo schidione, il girarrosto, la leccarda, il forno e tutta la batteria di casseruole e di pignatte che una volta costituivano i ferri elementari del mestiere di cuoco?

Oggi il pesce, il *rostbeef*, il dolce vengono portati in casa al momento di servire; sono ben disposti sul piatto, fanno una magnifica figura sulla tavola inghirlandata di verde e decorata con gusto squisito, ma sanno di trattoria e di rosticceria lontano un miglio; la gelatina del

pesce è ottenuta con la colla; il *rostbeef* non è di bue, e si presenta asciutto, freddo, insipido; il dolce è fatto collo strutto.

E in tutte le case si mangia la stessa roba: lo stesso pesce in bianco, lo stesso filetto, l'identica pollanza! Chi conserva e adopera più le antiche ricette che erano l'orgoglio e la sapienza delle nostre avole, il segreto infallibile che sapeva trattenere in casa il marito, il fratello, il padre?

Ahime! tutto diventa banale a questo mondo e la filosofia ha reso indifferente anche lo stomaco.

E Theuriet che si lagna ed io, trattandosi — modestia a parte — di un semi-collega di redazione, per la ragione che dissi più su, giro il suo lamento alle lettrici che se ne intendono più di me e passo a miei soliti aneddoti.

La signora X scrive a sua sorella:

« Cara sorella, siamo tormentati da continue scosse di terremoto, che impauriscono i bambini. Perciò col treno di questa sera te li vedrai comparire, accompagnati dalla istitutrice. Tu, chedesideri tanto i figliuoli, ecc. ».

Otto giorni dopo la signora X riceve la seguente lettera da sua sorella:

« Carissima sorella, giacchè mi scrivi che le scosse di terremoto non cessano ancora, col treno di questa sera ti rimando i bambini. Se vuoi, mandami il terremoto ».

In società.

Giovanotto. — Come invidio quel signore che ha cantato la romanza!

Signorina. — Davvero? Mi pareva invece che avesse pochissima voce ed un cattivo metodo di canto.

— Veda, non è la sua voce che invidio, è il suo coraggio.

L'esca.

— Mio caro Giorgio, prima che ci sposassimo, mi facevi sempre dei regali: come va che adesso non ne vedo più?

— Hai mai inteso che un pescatore seguiti a dare dell'esca a un pesce dopo che l'ha acchiappato?

Complimenti.

Arturo. — Dicono, signorina Elvira, che ella abbia le orecchie un po' troppo grandi, per una donna...

Elvira. — E lei ha certamente le orecchie troppo piccole per... un somaro!

Fra colleghi.

— E' comodo il tuo orario all'ufficio?

— E' comodo, sì, perchè diviso in due: tre ore la mattina e tre ore alla sera: la mattina non ci vado, nel pomeriggio non ci torno mai.

L'amico Simplicio.

Egli è in viaggio a Parigi. Trovandosi in un ristorante desidererebbe un po' di uva, ma non sa come si chiami in francese. Finalmente crede di averlo trovato: chiama il cameriere e gli grida:

— *Du vin en pilules...*

Fa il giro dei giornali un comico incidente che viene segnalato al *The Tribune* dal suo corrispondente da Berlino.

L'ammiraglio Von Kessner, un vecchio lupo di mare, che non è al corrente della etichetta, intervenne ad un pranzo imperiale.

Alla Corte del Kaiser vi è l'abitudine quando l'Imperatore non mangia di qualche vivanda che i camerieri levino a tutti gli altri convitati il piatto sul quale è la stessa vivanda. Ora, avendo l'Imperatore respinto un piatto di cacciagione che, a quanto pare, piaceva invece assai all'ammiraglio, questi, quando il cameriere gli si avvicinò per portargli via il piatto, protestò vivacemente percuotendolo anche con il manico del coltello sulle mani e completando la sua protesta con una formidabile esclamazione che rimbombò per tutta la sala:

— Via le mani! Non ho finito, corpo di...

L'Imperatore, che pure indossava l'uniforme di ammiraglio, all'atto tanto spontaneo ed alla furiosa esclamazione scoppia in una risata fragorosa. Naturalmente gli invitati fecero coro. L'ammiraglio rimase sconcertato per un momento da quello scatto — per lui inesplorabile — diilarità, ma poi si rimise tranquillamente a mangiare la sua pietanza favorita.

E qui finisco perchè mi avveggo che per una combinazione la perorazione va d'accordo coll'esordio delle mie chiacchiere odiene.

Non posso però trattenermi, dopo aver detto che la sciara dello scorso numero si spiega colla parola *colonia*, dal riferirvi un'esclamazione che mi capitò di udire giorni sono e che mi ricordo il commovente finale delle interessanti *Divagazioni* dello scorso numero.

Chiacchieravano fra loro diversi spiriti forti a cui piace il fare professione aperta di miscredenza. Nella foga del discorso ad uno di essi venne fatto di esclamare:

— Io, grazie a Dio, sono ateo.

Il primo è una nota musicale:
Triste è colui che deve dire l'altro,
Voce che il cor tralfigge lo nel totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

I tribunali per fanciulli — Le illusioni

Leggeva ieri un dotto articolo sui tribunali e le penne per fanciulli in vigore in America ed ammirava il senso, l'equità e la giusta percezione dei castighi adatti all'infanzia che si ritrovano nell'istituzione americana.

E' voce comune che l'americano sia un popolo egoista, duro e null'altro intento che a correre in traccia del miliardo. Ma, sebbene in certe leggi di oltre mare si notino ancora dei residui dello spirito sassone — più duro del nostro latino — giova riconoscere che senza sentimentalismi, senza voli lirici — spesso sterili nel risultato — l'America esercita la carità su così larga scala da ottener migliori risultati che non la vecchia Europa che pur soffre assai più di lei della vista e del ricordo delle tante piaghe umane.

Accennerò solo brevemente a certi tratti di questi tribunali per fanciulli che si parla ora di istituire anche in Italia.

Generalmente questo tribunale ha un solo magistrato, di genere speciale e sempre il medesimo; permanenza che gli permette di acquistare una scienza più perfetta dei diversi casi che possono presentarsi e dei rimedi di cui l'esperienza ha dimostrata l'efficacia.

La sua parte non è solo quella di stendere una sentenza — egli è anzi un vero tutore che la società delega a rappresentarla presso i fanciulli senza appoggio o meglio ancora un medico a cui essa affida dei giovani ammalati perchè egli studii il loro caso ed ordini la cura più adatta a questo dirigendola in persona.

Né pubblico, né solennità in quel tribunale, nulla che possa sgomentare od irritare il fanciullo, facendo germogliare in lui dei semi di odio e di ira. Tra le pene la prigione figura di rado. Solo qualche fanciullo che abbia dato prova di depravazione straordinaria può venir incarcerato — mai però con gli adulti.

Ben inteso che non v'ha mai carcere preventivo pel fanciullo che vien lasciato alla propria famiglia od a persone note al delegato.

Il piccolo colpevole può, dopo la condanna, venir mandato in una colonia penitenziaria od in una casa di correzione dove verrà trattato secondo la sua condotta, la scarcerazione dipendendo anche questa dal suo contegno. Ma il diritto di cui il giudice si vale più spesso, è la via che deve tornar più accetta a chiunque si interessi al destino dei fanciulli, cioè "la messa in libertà provvisoria".

I fanciulli vengono in tal caso rimandati alla loro famiglia o collocati presso persone degne di stima ed il delegato ha l'obbligo di invigilarli con molta cura, assicurandosi che vanno a scuola od al lavoro e che non si permettano né di far i vagabondi né di mendicare.

Quel giudice deve inoltre esercitare, mediante i consigli, gli incoraggiamenti ed il biasimo, un'azione costante sul fanciullo affidatogli: deve far appello alla dignità, all'orgoglio del futuro cittadino e valersi anche della influenza della religione.

La durata di quella sorveglianza che costituisce un tempo di prova, non è fissata preventivamente, ma dipende dall'esito. Ogni quindici giorni il giudice fa comparire in sua presenza i fanciulli condannati per constatare quale condotta hanno tenuto, rimproverandoli o lodandoli secondo il caso ed in capo ad un periodo conveniente, li libera se li trova seriamente emendati e — se la prova è fallita — li manda in una casa di correzione.

Sarebbe impossibile di trovare un sistema più morale, più equo; e dobbiamo far ogni voto perchè anche tra noi si risparmi al più presto al fanciullo che ha trasgredito le leggi, la pericolosa promiscuità delle prigioni — vera scuola di delitti.

Ecco un caso in cui il voto delle donne sarebbe opportuno — è bensì vero che ogni donna ha modo di votare mediante un uomo che le sia parente od amico, poichè l'influenza della donna resterà sempre ugualmente forte ed anzi acquisterà maggior efficacia quanto più sarà illuminata e volta al bene.

X

La signora Mercedes mi dice che sono troppo buono e sereno, credendo che si possa far vita comune con una suocera senza attriti e punture reciproche.

Ma perchè con un po' di savietta e di bontà da parte e d'altra non si dovrebbe ottenere quel miracolo?

Bisogna notare che, ai giorni nostri, molte suocere non sono più delle vecchie arcigne né per l'aspetto né per le abitudini.

Una volta le donne di quarant'anni si mettevano la cuffia e facevano le vecchie, ripudiando ogni divertimento, ogni studio di vanità lecita ed ogni tolleranza per le dolci leggerezze giovanili.

La *Suocera* significava una donna fosca, severa, maestosa che comandava a bacchetta e pretendeva dalla nuora la stessa obbedienza che dalle figlie che, anche se zitellone, dovevano restare delle bambole per lei.

Ma, oggi, le eleganti suocere di quarant'anni od anche di cinquanta, hanno vittoriosamente debellato

il tempo ed appaiono delle belle donne in cui la maturità non esclude la grazia né il gusto dei divertimenti eletti e che possono quindi, piuttosto che rigide guide, essere delle amiche e delle compagnie per le nuove.

Perchè dunque non vi sarebbe possibilità d'accordo fra loro?

La gelosia materna è forte, lo so — ma anche in questo le nuove abitudini giovano. Non più reclusa, la suocera ha modo di svagarsi senza esigere la costante compagnia dei figli e può concedere molta più libertà alla giovane coppia.

X

Riconosco colla signora Vittoria di Brescia che l'illusione è una grande gioia — forse la più dolce della vita; ma come farla durare? È fragile come quelle meduse, creazioni indefinibili, parte fiore parte animale che vivono per un giorno mostrando negli acquari il loro globo diafano di un azzurro gigante come un cristallo di Murano — poi a sera si dileguano in impalpabile nebbia per non risorgere più.

La zitellona di cui ella mi parla non ha forse tutti i torti quindi affermando di essere felice nella sua libertà, confortata dagli agi della ricchezza. Spero poi che nel godimento dei suoi capitali, la sua parente includa la beneficenza — il più dolce impiego che si possa fare del superfluo — l'unica ragione per cui vorrei possederne!

Un corredo di idee ottimiste non potrebbe reggere, glielo affermo, alle dure prove della povertà che ai nostri tempi si è fatta più sensibile a tutti e più amara.

Vi sono tante belle cose da vedere e da godere, che chi è privo di ogni conforto artistico e materiale si vede quasi condannato ad uscire dalla vita moderna e, naturalmente, pena a serbare delle illusioni sulla dolcezza dell'esistenza e sulla bontà degli uomini.

Credo che un giusto equilibrio fra le illusioni e la realtà, sia l'unico modo di essere felici — ben inteso di quella felicità relativa che è la sola che si possa pretendere ed ottenere quaggiù.

X

La questione del voto suscita delle ripugnanze giuste ed altre derivanti da idee antiche. Io non l'ho studiata abbastanza per pronunziarmi, ma credo che avrà la sorte comune di tutte le cose nuove, prima respinte con furor, come altrettanti pericoli per la società, poi accettate a controcuore ed infine ammesse, perché non suscitano il subbuglio che si temeva e finiscono coll'entrare nell'uso comune assumendo forma più mite ed accettabile.

Il ridicolo è un'arma terribile e ben pochi possono difendersene, eppure anche quell'arma si spunta col tempo e quello che pareva supremamente buffo, non destà più nessuna ilarità. Così le signore in bicicletta non fanno più ridere nessuno e si trova naturale che esse si vagano di questo modo grato ed utile di locomozione.

La massima parte delle opposizioni provengono da un punto di vista esagerato per cui le cose si deformano ai nostri occhi.

Ah! se si potesse sempre essere cauti nel giudicare e spassionati, quanti errori e dolori si eviterebbero! Ma è il caso di dire: *Si jeunesse savait*. Siamo tutti incorreggibilmente giovani di fronte alle innovazioni, e l'esempio dei villici che colarono a fondo il primo battello a vapore, resterà sempre caratteristico e verrà imitato da molti se non da tutti fino a nuovo ordine. Da una parte c'è troppo impeto e troppa fretta, dall'altra si grida con troppo fuoco, non: *Adelante con juicio* — come il famoso personaggio del Manzoni — ma: Indietro! Fuori! E così l'intesa torna impossibile. Verrà un tempo in cui tutti saranno savii e non vi saranno aggressioni a mano armata e condanne *a priori*?

Non lo so, ma lo spero.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Le cose del mondo sono disposte in maniera, gentile signora Flavia S., che in tutti i casi chi sempre soffre di più è la donna — la donna che, affettuosa, aspira invano ad una famiglia propria, ed anche vecchia, a malincuore vi rinuncia. L'uomo moralmente è meno esigente; si aggiusta comunque con facilità; le circostanze portandolo quasi sempre fuori di casa, gusta l'*home* nel senso di quanto gli porta di benessere generale, composto di vari elementi, in cui sui sentimenti predominano i comodi materiali; quindi celibe, giovane o vecchio, i suoi rimpianti sono molto relativi e allo stato blando, sempre meno acuti di quelli femminili. Ignorando la profonda felicità intima di cui può godere una famiglia unita, o comprendendola solo a mezzo, non ne soffre la privazione; mentre la donna, a pari condizione, la intuisce, e nel vuoto desolato del cuore non sa trovar i surrogati coi quali, data la diversa natura, l'uomo si compensa e si appaga.

« Anche in età avanzata e senza prospettiva di figli, un uomo od una donna possono sposarsi, sempre che la scelta sia adatta e tale da assicurare ad entrambi la quiete e l'affetto reciproco, che senz'essere quello di Taddeo e Veneranda, può avere i suoi sorrisi, come l'estate di San Martino.

« Riguardo alla signora di cui ci descrive il carattere, trattasi, parmi, di un po' di debolezza fisica, di cui risente moralmente il contraccolpo. Coloro che la circondano devono usarle dolce violenza per rinvigorirla e scuotterla dal torpore che la domina, senza ascriverle a colpa uno stato d'animo che la deprime. Certi esseri molto sensibili, per tenor di vita e d'ambiente, o vedendosi fraintesi, si ripiegano inerti su se stessi; d'altra parte, talune spossatezze dello spirito provengono alle volte da troppo sibaritismo. In entrambi i casi bisogna contrapporvi, con tutti gli sforzi, una sana operosità, creando un dovere geniale che occupi la mente ed il cuore, che rubi le ore in modo da non lasciare alla *folle du logis* il tempo di fantasticare e d'impicatosi sulla propria sorte.

« In ogni condizione, da quella apparentemente più splendida alla più modesta, vi è un misto di bene e di male, di aspirazioni e desiderii rientrati o incompletamente soddisfatti: il segreto per proseguire sereni l'arduo cammino è quello di pensare agli altri, dimenticando il nostro io.

« Con o senza voto politico, certe nature non appartengono mai alla categoria delle vere mamme, perché trascinate dalla corrente di falsi ideali, vivono in più aride regioni.

« Ho già espresso altre volte il mio modo di vedere per ciò che concerne le deputatesse; non potrei che ripetere quanto ho detto ancora, d'accordo in tutto colle idee del Paladini, riportate dalla signora Mercedes di S. Miniato ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Sono un po' amante delle novità ed amantissima poi di certe riforme sociali che rimedierebbero a delle grandi ingiustizie: ecco perchè io parteggio per concedere il voto alle donne. Siamo giunti già al secondo lustro del secolo ventesimo, e non appaiono neanche lontane sull'orizzonte politico la ricerca della paternità e niuna legge che protegga la fanciulla sedotta, alla quale spesso non resta altra via che la totale perdizione.

« Mentre si nota che nei paesi in cui le donne hanno diritto al voto elettorale, le buone e giuste riforme sono state accettate dal Parlamento.

« Le donne australiane, ad esempio, votano in numero sempre maggiore ed acquistano ognor più la coscienza della loro responsabilità politica.

« La donna australiana ha difeso nelle proposte di legge la famiglia, ha consacrato la sua sacra funzione di madre, ha sostenuto i diritti dei figli dinanzi al padre, dei fanciulli dinanzi alla società, ha combattuto il vizio sotto tutte le forme, l'alcoolismo, il gioco, ed i singoli partiti si astennero dal presentare candidati dediti al vizio, sebbene politicamente influenti, perchè il voto delle donne sarebbe stato per loro fatale.

« Ecco sotto qual punto di vista bisogna considerare il voto dato alle donne, e cioè colla dolce speranza di risolvere quei gravi problemi e quelle riforme indispensabili al miglioramento della società.

« Signora Mercedes, sa piuttosto che cosa è che mina continuamente l'istituzione del matrimonio? Il lusso sfrenato e la corruzione.

« Un mio parente reduce da Parigi, ove ha vissuto molti anni, mi narra che in quella grande città abbondano le signorine che, possedendo una dote sufficiente a garantire i bisogni dell'esistenza, preferiscono slanciarsi nel mondo delle grandi élèves, piuttosto che divenire buone e modeste madri di famiglia, oppure buone e modeste zitelle. Quella preferenza si spiega colla mania del lusso sfrenato, della vita brillante e col dominio assoluto degli uomini dell'alta società. Spendono cinque o seicentomila franchi all'anno, ed hanno sufficiente voce in capitolo ancora sul retroscena politico.

« Non sarebbe forse preferibile che certe donne soddisfaccressero alla loro ambizione nel distinguersi a lavorare per il bene del paese, piuttosto che fare la parte dei vampiri sociali?

« Quando anche la donna entrasse a far parte della vita pubblica, nel gran numero delle nubili colte e valenti professioniste si troverebbero sempre dei valori individuali che potrebbero fare ascoltare la loro voce in favore dei derelitti, e dettando leggi per migliorare i costumi, si potrebbe forse rialzare la sorte del matrimonio, che adesso è alquanto in ribasso.

« Dell'impotenza volitiva della donna cui accenna la signora Flavia S., si deve, a parer mio, cercarne la causa nelle sue condizioni fisiche: l'energia morale va spesso unita ad una buona salute. Giunti ad un'età avanzata, l'uomo o la donna faranno bene, se lo potranno, a scegliersi con chi poter passare il resto della vita; anche senza figli, sarà sempre una compagnia; ma è tanto difficile trovare l'affinità in un'unione di persone assai mature, mentre ci si affista facilmente quando siamo giovani e ci si completa a vicenda.

« Riesce più triste e desolata la vecchiaia nel celibato per la donna, perchè ordinariamente mena vita assai casalinga.

« L'uomo ha delle abitudini che lo compensano maggiormente nella solitudine; se è agiato, ha il caffè, il

circolo, ove spesso giuoca, un po' di politica lo interessa, e così riempie il vuoto prodotto dalla mancanza della famiglia.

« Poi non accade a volte che in vecchiaia ci si trovi soli, pure avendo avuto una famiglia anche numerosa?

« Che cosa valgono le illusioni di fronte ai beni materiali? Ad una certa età le illusioni non fanno più nè caldo, nè freddo, e si diviene molto positivi, per cui le comodità dell'esistenza sono i beni più apprezzabili. Una bella casa piena di luce, di sole, con la veduta di bei giardini, una buona tavola confacente ai bisogni del proprio stomaco, gli svaghi intellettuali, la sicurezza materiale dell'avvenire, sono beni talmente necessari, dei quali non si giunge abbastanza ad apprezzare il valore.

« Quella zitellona molto ricca e felicissima di godersi sola i suoi capitali, deve essere una donna di spirito e di buon senso, se non si è sentita spinta a correre il rischio di essere sposata per interesse e forse condannata a divenire povera e vittima dei vizi di un cacciatore di doti.

« Però, nei suoi panni io avrei adottata come figlia una piccola trovatella, onde dare uno scopo all'esistenza, uno sfogo al sentimento materno e non inaridire nell'egoismo di una completa solitudine ».

Signora Constantia, Como. — « Ringrazio infinitamente il signor Lamberti della cortesia nel rispondere alle mie domande. Parmi però che non sono sempre interpretati egualmente i dissensi dei grandi, di modo che da essi nascono altre controversie che rendono più che mai dubiosi gli uomini semplici. Il guizzo della scintilla prodotto dall'incrocio delle lame non assomiglia molto alla falsa luce del lampo? Io ho bisogno d'appoggio; per questo amo l'accordo, e sono felice quando delle ragioni convincenti mi persuadono veramente.

« I sesami ed i gigli che il signor Leoni ci ha favoriti hanno tale un profumo ed una delicatezza... Emanata tale luce dal miraggio d'amore ch'egli ne propone, insieme all'artista scrittore John Ruskin, che involontariamente ci si sente affascinare; e si desidera vivamente di non deludere la loro fede, di seguire il sentiero destinato ad essere da noi cosparso di fiori fragranti.

« Oh! i bambini sieno veramente il nostro scopo, la nostra vita, il nostro amore! Ci interessi la loro anima, ci occupi il loro esile corpicciuolo bisognoso di cure. Alteriammo allo studio psicologico dei loro cuori la prosa delle cure amorose, previdenti, per la floritura lieta di un'infanzia felice, data dalla florida salute. Avremo la soddisfazione di dare delle menti sane in sani corpi.

« Brava! la signora *Stella solitaria*, che si prende tanta cura della salute dei suoi cari. In altra mia le ho già espresso la mia ammirazione, e le dirò ancora che seguo il suo esempio, e che le teorie che pratica a questo riguardo sono pure le mie.

« Io credo, signora Flavia, Venezia, che l'energia si acquista a forza d'esercizio; perciò sono d'accordo col D'Azeglio, che nel suo splendido libro *I miei ricordi* lo consiglia in tutti i toni. Dallo studio di quel libro, io stessa ho imparato a guidare la volontà riflessa davanti a delle difficoltà che sembravano insuperabili, ed ho vinto; faccia altrettanto la persona in causa: studi cioè quel gioiello; sono sicura ne trarrà profitto.

« Credo che la nostalgia della famiglia la debba sentire molto più acuta la donna che l'uomo... Essa è nata per essere mamma... e se non ha saputo esserlo neppur moralmente, avrà inasprito il carattere, inaridito il cuore; si sarà creata da se stessa l'infelicità. L'uomo e la donna anche avanzati in età e consci di non poter aver figli, faranno sempre bene ad unirsi, quando siano pienamente uniti nelle idee... potranno insieme far molto bene — l'unione fa la forza — ...eppoi, purché lo vogliano, potranno sempre essere padre e madre putativi. Ve ne sono

fanti di esserini bisognosi d'appoggio! Ed i bimbi saranno pur sempre il conforto, la gioia, il sorriso, la speranza di una vita!

« Dìro alla signora Vittoria, Brescia, che le opinioni ottimiste sono una salvaguardia insuperabile della salute, del buon umore e quindi della bontà. E' un corredo desiderabile, soprattutto.... Le delusioni riescono amare più di qualunque perdita, appunto perché ci fanno pessimisti.

« E per ultimo, ammetto l'esistenza della delinquenza congenita come rara eccezione; e trovo che ha ragione la signora Vittoria, Casale, consigliando di badare, molto più di quello che generalmente si usa, a non guastare ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « L'illustre scienziato Marcellino Berthelot meritava il cenno riverente del nostro Direttore, poiché degno del *Giornale delle Donne* trovo il tributo alla memoria d'un uomo che ebbe in sua vita tre grandi ideali: la *famiglia*, la *patria* e la *scienza*.

« Mi sia permesso, in relazione alla polemica Ojetti-Palmarini, citare un esempio in appoggio alla tesi sostenuta dalla signora Vittoria, Brescia, trascrivendo la chiusa d'un bellissimo articolo di un nostro egregio scrittore.

« Parlando dell'*Estio*, poema in prosa di Paolo Buzzi, egli dice: «Quest'opera così ciclica, così ricca, così documentaria di ciò che un cervello di vent'anni accoglie nei nostri tempi, così abbondantemente nutrita del succo di tutte le letterature, e così armata di lente, di scalpello, di pennello, di acidi incisivi, per rendere tangibile l'intellettuale particolare dell'epoca nostra, non avrebbe « mai trovato un editore, mai veduto la luce », se una rivista che si chiama *Poesia*, e che è fatta veramente per l'esaltazione dell'ingegno poetico su dal calpestio dei tempi, non fosse entrata con coraggio nella vita pratica delle intraprese e non si fosse fatta editrice dei tre volumi e « dell'uomo ». L'autore non somigliera più al suo protagonista: è *salvo* e « crederà » nelle belle lotte dell'arte e della vita: poiché *mani fraterne* tolsero dal nulla e fecero scintillare al sole il libro fremente di vita che egli dedicava alla morte ».

« Ecco dunque che le *mani fraterne* hanno fatto conoscere un eletto ingegno, e forse, chissà, salvato dal suicidio, come il suo protagonista.

« Sono anch'io dell'opinione della signora *Stella solitaria*, che le cognizioni d'igiene sieno molto più utili in famiglia che i ricami e le trine, i quali costano spesso un occhio del capo, e talvolta tutti e due!

« Però per acquistare, in tutto ciò che concerne l'igiene, una certa pratica proficua, non trovo necessario di meditare profondamente i trattati di fisiologia, di batteriologia ecc. Basta procurarsi una buona *Encyclopedia* popolare d'igiene e di medicina, e non metterla a dormire negli scaffali, ma tenerla a portata di mano.

« Illuminate da norme eminentemente necessarie a sapersi, si coopererà al benessere della famiglia e si agevolerà di molto il compito del medico. Il quale, secondo me, deve poter entrare liberamente nelle case, accolto come un amico, non come il temuto sanitario che spela disonestamente sulla nostra salute.

« In generale, i colti profani oggi ne sanno molto in medicina, ma troppo poco per volersi surrogare a chi ha anni di studio e di pratica. Il nostro corpo va soggetto ad un'infinità di malattie; fa d'uopo quindi aver sempre presente che il medico, per curare razionalmente e con vantaggio, abbisogna di non limitarsi all'esame del malato, bensì deve abbracciare tutta la vita del paziente e conoscerne anche le influenze morali. Ma come lo potrà egli se gli si veta di varcare la soglia della propria casa? D'altra parte, specialmente nelle famiglie dove ci sono bambini, questi dovrebbero essere famigliarizzati col medico più che con qualunque altro amico di casa, poiché altrimenti soltanto la parola « dottore »

incute loro uno spavento altrettanto assurdo quanto dannoso.

« Vedo il signor Lamberti dimenarsi impazientemente sulla seggiola. La questione non è allegra, né divertente, lo so; ma spero non la troverà oziosa per un giornale che conta tante buone ed affettuose mammime e gentili padrone di casa.

« Se non ho abusato di troppo spazio, vorrei dire alla signora Flavia S. che molte circostanze concorrono a rendere una persona priva d'energia: cause intrinseche ed estrinseche; fisiche e morali. Le malattie flaccano lo spirito quanto i grandi dolori umani.

« Per certuni i patimenti sono il crogiuolo dove l'anima si purifica, la tempra si rinvigorisce; ma credo che ciò dipenda esclusivamente dalla natura dell'individuo.

« Il rimedio sta nelle mani di chi ha la disgrazia — non la colpa — di soffrire di questa *spossatezza dello spirito*: faccia uno sforzo di volontà, e dica come l'Alfiere: « Volli, fortemente volli ».

Signora contessa Giulia L., Roma. — « La contessa Natalia Francesetti di Malgrà, figlia del generale conte Morozzo della Rocca, moriva il 7 aprile in Roma; aveva cinquantacinque anni. Moriva di paralisi cardiaca, dopo una malattia lunga e crudele, ch'ella non seppe letale: la mirabile robustezza della fibra, la forza del volere, le crearono, pure in mezzo ad atroci sofferenze, benefiche illusioni: credette nella vita sino all'ultimo, sin quando la sua bella intelligenza ebbe pensieri e visioni d'avvenire, sin quando ebbe palpiti il suo cuore nobilissimo.

« La morte di suo figlio, giovane di grandi speranze, spento dal tifo in Corea, ove, ufficiale nella marina da guerra, rappresentava presso quel principe il Governo del Re, l'aveva spietatamente ferita, e fu pel povero animo materno ferita non sanabile; volle recarsi, come narrò in quel tempo il nostro giornale con parole di plauso e di lode, sino a quel lontano paese per raccogliere la salma del figliuolo adorato; questa accompagnò sino in patria, questa compose nel sepolcro dei suoi maggiori. Tanto dolore, tante tragiche emozioni la distrussero. Lottò invano: fu vinta; ora raggiunge nella pace e nel silenzio il diletto giovane ch'ella ricondusse alla terra natia, che ricoprira pietosa la madre e il figlio, riuniti per sempre.

« Fu donna d'alti sensi, di cultura profonda, di grazie squisite; la educò agli studi la madre, la contessa Della Rocca, scrittrice geniale che sopravvive a lei, che in tarda età vede scomparire colei cui diede l'esistenza e ne piange cogli occhi stanchi l'amara dipartita. Dagli anni dell'infanzia fu stretta per devota consuetudine a S. M. la regina Margherita, della quale intese la grandezza dell'animo e divise con fedele ossequio la fortuna italica e le sventure.

« Sia perchè interprete del pensiero dell'Augusta Signora, sia per proprio impulso, donò cuore e ingegno ad una causa d'idealità suprema, quella della elevazione intellettuale della donna; e fu tra coloro che promossero le conferenze, inaugurate alla Palombella, seguite al Collegio Romano, le quali per molti anni raccolsero quanto di meglio possedeva l'Italia, forze di studi e di espressioni, tesori di scienza e d'arte. A questo istituto attendeva assidua, infaticabile, prodigando cure, spezzando ostacoli, ferma e sorridente, serenamente e lucidamente pratica, pure attraverso una missione in cui era tanta parte di sogno e di poesia. Quindi questo istituto che doveva servire in modo singolare alla cultura femminile, diventò opera di cultura generale, soprattutto per merito suo: quindi ella che col fascino di grande dama, senza sussiego, senza pedanteria, aveva saputo conquistare la stima cordiale e la fiducia di coloro che le fatiche studiose additavano alla considerazione dei

contemporanei, poté attuare in Roma le *Lecture di Dante*, rinnovando fra di noi il culto del Divino Poeta e facendolo popolare. La meravigliosa vittoria ch'ella conseguì nell'ardua impresa le concedette un soddisfacimento legittimo e ultimo: un soddisfacimento in cui vibrava la sua passione di donna italiana, superba d'essere tale, memore del Piemonte natio, ma convinta che dobbiamo consacrare a Roma nostra le migliori energie della mente e le più liete speranze.

« Ella è morta credente in Dio, benedetta dal ministro di quella Fede nella quale visse e nella quale si spense, ed ha lasciato in coloro ch'ebbero la ventura di conoscerla un ricordo che tempo e vicende non potranno cancellare, il ricordo d'una creatura superiore per intelligenza, per bontà, per cuore benefico, il ricordo d'una voce ed un sorriso che facevano leggiadre le forte e le più serie virtù, un virile coraggio, una fermezza contro ogni prova avversa, una dottrina vasta e rara adorata solamente pel bene ».

Signorina Vittoria D. F., Corleto. — « Povera piccola Margherita, che seppe trovare nel cuoricino pieno di fede una parola di conforto per il padre desolato. Caro angiolino, a cui la morte ha sorriso e non l'ha fatta tremare e non ha messo amarezze o dubbi nelle ultime parole. Ah sì, educhiamo i bimbi religiosamente, diamo loro una fede, diamo loro una forza, un aiuto. La vita è tanto dura e tanto brutta!

« Si, gli istinti esistono, ed anche nel batuffolo roseo che è il neonato, egregia signora Vittoria Casale, vi è già un principio di volontà. Se nel bimbo non esistessero istinti non vi sarebbe manifestazione di volontà. La volontà stessa è un istinto. Che poi questi istinti, corretti al primo manifestarsi, scompaiano o si annullino nel bene, è vero. Che la voce famigliare che ci ha insegnato ad operare giustamente si faccia sentire forte e potente nell'ora del dubbio, della tentazione, ce ne dà un esempio il signor Lamberti. Ma purtroppo, signora, esistono nei bimbi i germi delle cattive tendenze; sfornato chi non riceve educazione e forza per reprimersi, più sfortunato ancora chi non vuole vincersi e prendere la via del bene.

« Come l'ammirò, signora *Stella solitaria!* Come fa bene, ella che ha intelligenza e volontà, a dedicarsi a studi così utili e proficui. Si, ella non si rovinerà gli occhi in un difficile ricamo, non curverà la schiena per ore ed ore sul telaio, ma potrà sollevare e prevenire le sofferenze dei suoi cari, tener lontana la malattia che inasprisce i caratteri, rende triste e dolorosa la vita.

« Certo, signora Flavia S., Venezia, gli uomini, giunti ad una età ragionevole, abborrono, più facilmente che negli anni giovanili, la catena del matrimonio. Però ciò non succede quando incontrano una creatura atta ad attrarre i loro cuori stanchi e sazi, che faccia loro pensare alla felicità di una vita calma, buona, onesta, che conduce al bene ed al bello, che non dà rimorsi, agitazioni, rimpiazzi. Certo si può dire che questo è un amore piuttosto egoista che nasce e cresce quando gli stami della gioventù sono passati. Ma chi può dare garanzia dell'amore di un giovane di 25 anni, a cui la prima donna che se ne prende la briga fa girare la testa? Povera moglie, posposta a cento altre, fatta segno al compatimento ed al ridicolo del prossimo. Povera moglie, che deve avere il tormento di constatare la fine dell'amore nel marito e osservare grado a grado questo stesso affetto crescere nel di lui cuore per un'altra donna. Ed è molto più facile che un uomo giovane si lasci trasportare dalla passione, dalle tentazioni, dal vizio, di un uomo maturo che della vita conosce i segreti. Ha letto, signora Flavia, *L'età della moglie* della tanto compiata Tommasina Guidi? Benché il soggetto fosse i 10 anni di più che la protagonista aveva del marito, pure se Torre avesse sposato Marcellina a 30 invece che a 21 anni,

l'avrebbe forse sopportata, ma non l'avrebbe fatta morire di crepacuore quando si accorse che il marito amava coi *giovani* entusiasmo la giovane cugina.

« Quanto più forte, più serio non fu l'amore dello stesso Torre per Maddalena in *Seconde nozze*, amore nato verso la maturità. Il matrimonio ne discapiterà ora che gli uomini non si sposano molto giovani, ma almeno è più probabile che l'uomo, giunto all'età ragionevole, renda più felice la moglie.

« La nostalgia di una famiglia propria che non si è potuto formare, credo si faccia sentire più sulla donna, perchè non è mai essa che rinunzia alla famiglia, ma sono le circostanze della vita che le impedirono di formarsene una, mentre l'uomo dispone generalmente di una volontà e non può sentire la nostalgia di possedere ciò che non ha mai desiderato.

« Credo ancora che riesca più triste e desolata la vecchiaia nel celibato per un uomo che per una donna, perchè questa, specialmente se è agiata, si forma degli affetti, si dedica ad esseri che l'ameranno e la circonderanno di cure. Quali conforti si possono proporre o trovare? Chi non ha saputo dare uno scopo alla propria vita, un fine alle proprie azioni, è naturale che finisca per rimanere desolatamente solo, senza simpatie, senza cure. Ma tutti oramai hanno uno scopo nella vita, tutti cercano di rendersi utili, ebbene quando la vita ha avuto da noi la nostra parte di attività, ci dà ancora nella vecchiaia sola e deserta qualche conforto. Ecco perchè credo che nessuno può e deve dire di essere perfettamente solo.

« E' molto più facile rassegnarsi alla perdita delle illusioni che a quella dei beni materiali. Creda a me, signora Vittoria, Brescia, ed è ancora molto meglio godere che il neonato, egregia signora Vittoria Casale, vi è già un principio di volontà. Se nel bimbo non esistessero istinti non vi sarebbe manifestazione di volontà. La volontà stessa è un istinto. Che poi questi istinti, corretti al primo manifestarsi, scompaiano o si annullino nel bene, è vero. Che la voce famigliare che ci ha insegnato ad operare giustamente si faccia sentire forte e potente nell'ora del dubbio, della tentazione, ce ne dà un esempio il signor Lamberti. Ma purtroppo, signora, esistono nei bimbi i germi delle cattive tendenze; sfornato chi non riceve educazione e forza per reprimersi, più sfortunato ancora chi non vuole vincersi e prendere la via del bene.

« Come compiango sua sorella, signora, che sa l'essere amato vivo, e vivo per altri; deve essere uno strazio che non può ricevere lenimento e che neanche il tempo potrà calmare.

« La morte è la pace e l'unione più intima dell'anima con un'altra anima; e il pensiero che quell'anima ci vede, ci sente, ci ama, ci protegge, serve a conforto grandissimo, perciò non è paragonabile lo strazio della morte dell'essere amato allo strazio di non essere più amati da chi conserva sempre il nostro cuore che sappiamo non potergli più riprendere».

Signora Vittoria, Brescia. — « Anzitutto ringrazio gli egregi collaboratori e le signore che mi diedero il consiglio di affrontare risolutamente la quistione delle secrete tendenze della mia figliola, parlandone a suo padre, perchè mi tolsi così un gran peso dal cuore.

« Quando, preso il mio coraggio a due mani — come si suol dire — toccai quell'argomento con mio marito, egli mi sorrisse con dolcezza. « — Poverina! disse, dunque tu sei stata infelice per quel segreto che ti pareva ugualmente difficile di serbare e di rivelare? Tranquillizzati, io sapeva tutto ». E siccome io lo guardavo con meraviglia: « — Sì, riprese; me ne aveva parlato, o meglio, scritto, chiamandomi a sé, il nonno di Eloisa ». Rammentai allora quell'ottimo vecchio, un ex-violinista di grande merito, che abitava Lucerna, e che mio marito andava a trovare di quando in quando.

« — Oh! disse incuriosita. Il nonno di Eloisa! Che ti ha detto?

« — La fanciulla si era affidata a lui; egli me ne diede subito avviso, pregandomi però di tacere con tutti e soprattutto con Eloisa, perchè voleva prima parlarmi. Mi pregava di approfittare della prima occasione in cui i miei affari mi avrebbero condotto in Svizzera, per venir da lui. Io sono impetuoso, come ben sai, e partii subito. Il vecchio mi accolse con la solita affezione, e vedendomi adiratissimo ed assolutamente contrario a quel progetto, che trattava di follia e di sconvenienza, mi parlò a lungo con quella sua straordinaria e dolce saviezza, facendomi comprendere che avevo torto di adirarmi, che oggi l'esercizio dell'arte è compatibilissimo col decoro femminile, specialmente quando si abbia modo di dare ad una fanciulla chi la scorti e vigili su di lei. Fini col farmi promettere che se Eloisa avesse rivelato un vero talento, io le avrei permesso di seguire la sua vocazione. Per altro, mi consigliava di non dirle nulla, lasciandole degli ostacoli sulla via per sperimentare la serietà dei suoi intenti. Forse, dopo tutto, l'idea da lei espressa non era che un capriccio, Eloisa amando molto i comodi ed i piaceri della vita, sicchè rifuggirebbe alla fine da una esistenza ardua, nonostante il miraggio che l'adorna quando la si guarda da lontano.

« Io ero beata, non avevo più responsabilità; non avevo più rimproveri da temere; qualunque cosa Eloisa decidesse, non verrei chiamata a renderne conto. Piansi dall'emozione e dalla gioia.

« Ora la fanciulla vedendo che io non le parlavo mai dei suoi progetti, e soprattutto che non ne avevo avvertito suo padre, è meno ostile verso di me, ed io me ne rallegro perchè le voglio bene, povera piccina senza madre, e non desidererei nulla di meglio che ottenerne la sua affezione.

« Giacché in questo caso il consiglio degli amici e delle amiche del giornale mi è tornato tanto prezioso, voglio esporre loro un altro caso di coscienza che mi si affaccia ora.

« Ho già parlato alle consorelle di una mia ricchissima parente zitellona, che dichiara non esservi nulla di preferibile alla libertà quando si sia in buone condizioni. Orbene, questa zitellona ha una sorella poco minore di lei — ha dai quaranta ai quarantacinque anni — brutta come, se non più, di lei, di una di quelle bruttezze irredimibili per cui non valgono né l'arte del sarto, né gli studii della vanità: una figura alta ed ossuta, tutta angoli, una faccia cavallina con naso lunghissimo, sottile come lama, due occhietti miopi, sempre ammiccanti e vicini vicini, una larga bocca dalle labbra sottili.

« Ma quella sorella è tutta slancio e cuore, e non sogna che romanzi e nozze.

« Finora i genitori, che vissero molto a lungo, la tennero vincolata, non volendo essa abbandonarli. Ma oggi è sola — le due sorelle non abitano insieme — e le si è presentato un giovane che le fa l'innamorato. Dico « un giovane », perchè credo che quel pretendente non giunga alla trentina! Figurarsi! E' un forastiero, buon diavolo, a quanto mi pare, molto prosaico, che pensa che contano poco la bellezza e l'età della moglie, purchè, mercè sua, si possa godere una bella vita. Lascierebbe l'impiego — meschino ed appena sufficiente a dargli il pane — entrerebbe da padrone in una bella casa, avrebbe villa, carrozza e cavalli, ogni ben di Dio, insomma, e dice: *Paris vaut bien une messe*, come Enrico IV.

« La sorella, oculata e fredda, comprende perfettamente che colui finge di amare quell'illusione e vorrebbe farle aprire gli occhi, incarico che non desidera però assumersi, sia per cansare delle brighe, sia perchè dice che l'altra non le presterebbe fede, ritenendola forse mossa dall'interesse. Vorrebbe che parlassi io, ma mi schermisco e non divido le sue idee.

« Perchè togliere a quella poverina l'illusione che la rende beata? Quel giovane, senza amarla, potrà forse farle buona compagnia, mostrandosi riconoscente, ed essa non avrà mai l'occasione di sapere che non è stato mosso che dall'interesse ricercando la sua mano.

« Se è vero che l'illusione è il maggior bene della vita, perchè privarne quella donna? E non sarebbe per lei tal colpo da precluderle ogni speranza di felicità avvenire il quale non è atta ad ispirare l'amore?

« A parer mio, non bisogna sempre assumere l'uffizio di Provvidenza e riformare i casi umani. Meglio restar spettatori, riflettendo che la nostra saviezza è scarsa, e che dove riteniamo in buona fede di figurare come benefattori, può darsi invece che facciano più male che bene.

« Sarò gratissima alle consorelle ed agli egregi collaboratori se vorranno dirmi il loro modo di pensare in proposito ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Vorrei, se mi permette, muovere alle lettrici un'interrogazione: *Di tutte le arti belle, quale affascina e commuove più profondamente?*

« Desidererei poi di avere il parere dei collaboratori sulle scapigliate *pochades* venute ora in gran moda, e che, a quanto apprendo dai giornali, hanno incoraggiamenti ed applausi.

« Non è un segno di decadenza? E' bene che vi agiscano attrici giovanissime, alle quali un tempo erano riservate le parti di « ingenua »?

« Ciò che non può esser udito dalle « signorine » e talvolta neppure dalle signore, non dovrebbe nemmeno venir interpretato da « signorine », da giovanette, di cui la vereacondia avrebbe bisogno d'essere tutelata del pari, e forse maggiormente, per corazzarle contro le già numerose insidie della carriera teatrale.

« Si deve fare astrazione della donna dall'artista?

« Forse per sublimi capolavori dell'arte, in cui l'orrore serve a rendere più attraente il bello, il male mira a far vienpiù fulgire il bene; ma non per queste bislacche creazioni, basate su paradossi di logica e sfrenatezze di mal costume ».

Sono d'accordo con lei nel biasimare gli eccessi a cui sono giunti certi autori francesi, e ritengo anch'io che venga così atrofizzato il gusto artistico, nella stessa guisa che l'alecoolismo imbestialisce a poco a poco la natura umana.

Non bisogna però esagerare, perchè vi sono commedie di questo genere piene di *verve* e di spirito e che tutti possono udire, come ad esempio *Mademoiselle Josette ma femme*, una novità che udii testé a Torino da una Compagnia francese, e che trovai oltre ogni dire spiritosa e divertente. Quella *Josette* fece rivivere nel mio pensiero l'*Arlette* del romanzo *Mio cugino Guido*, da noi pubblicato, e l'eroina del lavoro intitolato *A diciott'anni*, che tanto interessò le lettrici del nostro giornale nello scorso anno.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

In un romanzo del giornale vive
Un tipo assai grazioso di *primero*:
L'altro Pompei ricordaci. Chi scrive
Deve sempre compir nobile *intero*.

II.

Formasi un'armatura col *secondo*.
Come il *primier* s'agita spesso il tutto
Suscitando un malessere profondo.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:
I. E-spero (Espero). — II. Ma-Cina (Macina).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

— Come? Conoscevate la moglie di quel Rob Langton?

— Sì. Io l'avevo conosciuta molti anni fa; e sento quindi un grande interesse per sua figlia. Ditemi dunque quali intenzioni avete riguardo a lei.

— Conto di riprenderla con me, purchè si possa affermarmi che suo marito è morto.

— Questa affermazione posso farla. Taracura era un furfante molto conosciuto e non possono esservi errori sul conto suo.

— In tal caso respiro, ed Elfrida può ancora essere mia.

— Ma v'è di peggio, disse Gerald, volendo mettere alla prova la sincerità del giovane; essa è stata sulle scene, e prima ancora serviva in una bisca.

Ma Reginaldo l'interruppe:

— Non parliamo più del passato; è sepolto e non deve risuscitare. Se Elfrida acconsente ad essere mia, ci sposeremo di nuovo e la nostra vita coniugale daterà da quell'ora. Generalmente siamo troppo severi per le donne, poveri esseri fiacchi, che si trovano tante volte senz'appoggio di fronte alle tentazioni. Io, che ho ceduto al fascino di Elfrida senza ascoltar la voce della ragione, non ho il diritto di rimproverarla perchè, amandomi, essa non ha osato allontanarmi da lei colla franca confessione della sua vita passata.

— Reginaldo, io credo fermamente che nonostante l'ambiente in cui è cresciuta, Elfrida sia sempre stata pura ed onesta.

— E se anche avesse errato, riprese Reginaldo, io la guarderei ormai da ogni tentazione e da ogni fallo, povera creatura, caduta in balia di furfanti senza coscienza e senza misericordia! Non sento altro che pietà per lei ora, la più viva e calda pietà!

— Ed io, proruppe Gerald, associo a quella pietà il più ardente desiderio di vendetta! Ah! il giorno in cui Rob Langton cadrà nelle mie unghie, come saprò farlo pentire della sua codarda malvagità verso una donna ed una bambina senza difesa!

— Non penso alla vendetta, io, ma solo al bene di Elfrida! Voglio rendere la sua vita futura così dolce, che perfino la memoria delle sue pene si cancelli dalla sua mente.

Con slancio improvviso Gerald afferrò, e strinse le mani del giovane.

— Bravo ragazzo! Cuore generoso! clamò con un'emozione insolita in lui. La donna degna di voi dovrebbe essere un angelo!

— Lo sarà col tempo. Io l'amerò tanto, che essa non potrà avere che pensieri di gratitudine per la Provvidenza. Considero oggi Elfrida come qualcosa di più che una sposa: come un'anima da redimere. E mi voterò tutto a quest'opera di redenzione!

Gerald, dimenticando ogni sentimento egoistico e geloso, chiuse il giovane amico in un caldo abbraccio, indi, vincendo l'emozione, riprese:

— Ed ora pensiamo alle cose pratiche? Sapete dove la povera fanciulla si trovi?

Riflettendo all'accaduto, ho pensato che la sua vecchia cugina conosce probabilmente il luogo dove si è rifugiata.

— Non potrebbe anzi essersi recata in casa sua?
— Forse.

— Ebbene, andate da lei: se conoscete la residenza di Elfrida, tanto meglio; se l'ignora, inserite sul giornale degli avvisi firmati col suo nome. Elfrida le risponderà certo.

Reginaldo scrisse subito alla cugina, la quale aveva avuto prima di lui l'idea degli avvisi, e gli mandava in risposta alla sua lettera il seguente paragrafo tagliato da un giornale.

— *Elfrida.* — Non posso accettare la vostra offerta. Col tempo, quando sarò indipendente, potrò rivedervi, ma non ora; mille, mille grazie, e Dio vi benedica.

Reginaldo portò la lettera della cugina e l'avviso a Fairley.

— Indipendente! Povera creatura! clamò questi. Ed in che modo vuol raggiungere quest'indipendenza? Sarà un affare difficile per lei, sperduta in quel deserto che è Londra dove non possiede né denari, né amici! Ma essa cercherà certamente nel giornale qualche altra comunicazione; ne inseriremo una che la costringerà a rispondere.

— Ma come aver il suo indirizzo?

— Pazienza, figliuolo mio. Ecco il genere di avviso che vorrei farvi inserire: « *Elfrida.* — Mr A. mi ha consultata sull'opportunità di ricorrere alla polizia per definire questa faccenda. Desiderate sì o no che egli scopri il vostro indirizzo? ».

— Ebbene, disse Reginaldo dolorosamente, che cosa credete che essa risponderà a quest'avviso? Dirà di no. Capisco che l'orrore del vedersi scoperta l'ha allontanata per sempre da me.

— Reginaldo, ragazzo mio, si vede che non siete cresciuto in America. Domani Elfrida leggerà quest'avviso e sarà presa di terrore all'idea della polizia. Nulla spaventa tanto le donne quanto la legge.

— Ma a che scopo spaventarla, povera creatura?

— Ora ve lo dico. Il primo effetto della sua paura sarà quello di farla correre al giornale con una risposta all'avviso; poi scriverà per pregare la cugina di evitarle ad ogni costo un incontro con voi.

— Eppoi?

— Eppoi, io sarò di piantone presso l'ufficio del giornale, e quando essa comparirà per far inserire l'avviso, sarà pronto ad afferrarla.

— Oh! Fairley! Domani! Domani! E' possibile che domani io possa di nuovo tenerla fra le mie braccia?

— E' possibile, ma bisogna prevedere tutte le eventualità. E se essa rifiutasse di seguirmi?

— Oh! non lo rifiuterà certamente, quando saprà quanto sospiriamo di rivederla.

— Eh! chi può dirlo? Le donne sono bizzarre. Anche se Elfrida venisse con me, potrebbe darsi che rifiutasse di vedere voi.

— Oh! no, no! Mi ama, Gerald, credetelo. Deve anelare il momento di ritrovarmi, come io mi struggo dall'impazienza di rivederla.

— Bene; ma non sperate troppo. V'ha un'altra probabilità di fiasco. Forse essa non si recherà in persona all'ufficio del giornale.

— Ed in questo caso che faremo? chiese Reginaldo tristemente.

— In questo caso troveremo qualche altro mezzo; ma per ora non perdiamo fede nel primo.

La sera passò abbastanza presto in discorsi ed ipotesi; ma la notte fu lunga per entrambi gli uomini. Fairley penò molto a persuadere Reginaldo a non seguirlo, poichè la sua vista avrebbe avuto immancabilmente l'effetto di metter Elfrida in fuga: egli si ostinava a dire che dall'altra parte del marciapiede non sarebbe stato riconosciuto. Ma Gerald non si arrese, e fu giuoco-forza all'innamorato di riportare a casa in attesa. Fairley andò invece ad appostarsi a poca distanza dalla redazione. Era sicuro che Elfrida sarebbe venuta in persona, non volendo ella certo affidare ad altri una missione così delicata. Ed infatti non si ingannava. Verso le due essa apparve, vestita di un abitino grigio semplicissimo, quello che indossava la sera della fuga; pallida pallida, con occhi infossati, ma sempre bella anche nella sua tristezza, sicchè più di un uomo si voltava per guardarla.

Si inoltrava senza timore; nulla era più lontano dalla sua mente che l'idea di un incontro con quegli che stimava il suo nemico, per cui fu con un grito ed un sussulto che rispose quando Fairley pose una mano sul braccio, mormorando: — Nell!

Quel nome le rammentava la sua misera adolescenza e la sgomentava sempre, ma la sua ansia crebbe ravvisando Fairley.

— Oh! Mr Fairley, come mai siete qui? E perchè mi date quel nome?

— Sono qui all'unico scopo di trovarvi, fanciulla, e vi ho chiamata Nell perchè conoscevo vostra madre e le davo sempre questo nome.

— Conoscevate mia madre, eppure m'avete denunciata? E' impossibile. Fingete per farmi qualche altro torto. Lasciatemi, Mr Fairley, lasciatemi; io non voglio nè udirvi, nè parlarvi; il mio solo desiderio era quello di non incontrarvi mai più.

— Elfrida, mi credereste se vi giuro che vorrei essere morto prima di avervi dato questo dolore? Ma è troppo tardi per rimpiangerlo. Permettetemi almeno di riparare in parte al guaio che ho provocato. Avete detto che un giorno sono stato buono per voi...

— Ah! sì, è vero, disse lei con gratitudine. Che cosa avrei fatto laggiù, sola, senza risorse? Grazie a voi ho potuto venire in Inghilterra, presso ai miei, sfuggendo per sempre quell'uomo... Grazie a voi ho conosciuto Reginaldo! Ma questo, oh! Dio! è stato un male più che un bene forse...

— Povera piccina, voi pensate che quest'effetto della mia bontà verso di voi non ha avuto esito felice, eh? Ma discorreremo di ciò più tardi. Nell...

— No, non quel nome, ve ne prego!

— Ebbene, dirò Elfrida; Elfrida, venite con me all'albergo dove alloggio, e discorreremo.

— Non abbiamo più nulla da direci, signore. Io ho fatto un torto irreparabile al migliore degli uomini, e non desidero altro che di sapermi dimenticata da lui e dai suoi amici.

— Non sono del vostro parere, Elfrida. Ho parlato poco tempo fa con John Segrave... A proposito, sapete che il vostro vecchio amico John è a Londra?

Elfrida ebbe un briido.

— Non lo sapevo, ma non voglio vederlo. Mi ricorda troppo il passato.

— Non si tratta di ciò; quello che volevo dire si è che da certe parole di John ho scoperto che anni addietro io conoscevo vostra madre, Elfrida. Comprendo ora perchè il vostro viso mi abbia colpito fin dalla prima volta in cui vi ho veduta.

Ma Elfrida sembrava molto indifferente al fatto di aver colpito Mr Fairley per la sua somiglianza colla madre, e fece un nuovo sforzo per sfuggirgli.

— Lasciatemi, Mr Fairley. Debbo recarmi all'ufficio del giornale...

— Per far inserire un avviso, eh? Non gettate i quattrini, Elfrida, perchè quell'avviso sarebbe inutile, ve lo affermo.

Essa lo guardò con stupore.

— Come potete sapere quello che voglio far inserire?

— Non posso dirvi le parole da voi adoperate, ma conosco il senso di quello che volete far pubblicare: è un'urgente preghiera a vostra cugina perchè dica a Reginaldo Asterton di non mettere nessun *detective* sulle vostre tracce. Ebbene, posso aiutarvi meglio che dieci cugine.

— In che modo? chiese ella con voce fioca.

— Reginaldo non agirà senza consultarmi, anzi tutta la cosa verrà posta nelle mie mani. Orbene, io vorrei far una transazione con voi; venite a casa mia, Elfrida, discorriamo pacatamente dell'affare, ed io vi prometto che Reginaldo non avrà da me il vostro indirizzo che nel caso che mi permettiate di darglielo. Va bene?

— Sì, verrò con voi, disse lei.

In realtà si struggeva dal desiderio di aver delle notizie del marito e di sapere come aveva seppurato la rivelazione fattagli da lei e la sua fuga.

Sedette quindi senz'altra resistenza nel *cab* che Fairley chiamò con un cenno, ma non appena la carrozza si mosse fece stupire il compagno, rompendo in un torrente di lagrime.

— Oh! Mr Fairley, disse fra i singhiozzi, io non vi serbo nessun rancore; no, in verità, perchè com-

prendo che era il vostro dovere di rivelare la verità a mio marito; ma mi si spezza il cuore per l'angoscia; oh! davvero mi si spezza!

— Zitto, Elfrida, zitto, figliuola, mormorò Fairley con insolita dolcezza, accarezzando la manina tremente di lei.

— Io non immaginavo nemmeno lontanamente di fargli un torto, proseguì Elfrida. Non sapevo che si potesse considerare un divorzio come una pratica illegale. E non sono mai stata realmente la moglie di colui, Mr Fairley, poichè sono riuscita a sfuggirgli il giorno stesso in cui mio padre mi aveva costretta a sposarlo. Sì, fuggii mentre egli si era recato al campo dei minatori, e mi tenni nascosta per due giorni in una capanna abbandonata, uscendone solo a notte per andare da una buona vecchia che mi conosceva e da cui ricevevo un po' di cibo, finchè, saputo come Rob Langton e Taraquira fossero partiti, scivolai a casa, presi i miei vestiti e partii per Chicago, dove m'avete trovata. Lo vedete; avevo ogni diritto di reputarmi libera, ed il mio avvocato stesso mi disse che anche nei paesi dove non c'era divorzio avrei potuto sciogliere il mio matrimonio, non essendo mai stata la moglie di colui.

Quello che mi dite è una vera fortuna per voi e per Reginaldo. Non dubito che egli comprendrà le cose, e se mai porrò ogni cura nell'aprirgli gli occhi. Ma, ve ne prego, asciugate le vostre lagrime e tentate di recuperare un po' di calma, perchè siamo quasi giunti all'albergo.

Essa gli obbedì immediatamente, ed egli, gettando un'occhiata furtiva su quella snella figurina, non poté a meno di far l'osservazione che Elfrida aveva veramente l'aria di una persona per bene, tanta era la grazia dignitosa del suo contegno.

Ed ora ditemi, cominciò, quando, introdotti in un salottino attiguo alla camera di Fairley, questi ebbe offerto una seggiola alla giovine donna, sedendole al fianco; ditemi quali sono le vostre intenzioni?

Desidero di tornare sulle scene; non saprei quale altro mezzo di sussistenza trovare. Non sono abbastanza colta per fare l'istitutrice, tacendo che quella vita dipendente mi mette paura. Sapendo invece che a Londra apprezzano molto le canzonettiste del mio genere, ho già parlato con un imprenditore che mi sembra molto favorevolmente disposto verso di me.

Suppongo realmente che non stenterete a trovare un'occupazione di questo genere, rispose gravemente Fairley, non foss'altro che per la vostra bellezza; ma vi siete detto che questa risoluzione renderebbe impossibile ogni futuro accordo tra Reginaldo e voi?

Essa diede un grido di dolore.

— Oh! Mr Fairley, una riunione fra me e lui sarebbe impossibile ad ogni modo, e bisogna pur che io viva!

Non reputo la vostra riconciliazione tanto impossibile, Elfrida. Debbo solo sapere se voi la desiderate.

— Vi illudete, Mr Fairley, riprese la giovine donna. Conosco a fondo Reginaldo ed il suo ambiente. Se anche egli fosse disposto a perdonarmi ed a riprendermi seco, la sua famiglia glielo vieterebbe, ned egli potrebbe decidervisi, perchè il rispetto umano può molto in lui, come in tutti gli Inglesi. Eppoi ha perduto la fede in me, e non mi crederebbe più ora, anche quando gli attestassi che sono veramente libera. Come potremmo vivere insieme senza fiducia l'uno nell'altro? (Continua).

SCIARADA

Apòcope è il *primiero* che il chiostro mi ricorda:

L'altro rammenta invece una natura ingorda,
Ha nel *total*, lettrice, un frutto prelibato
Che allietta il suo giardino di fiori profumato.

Sciarada dello scorso numero. E-T-re (Etere).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 9)

1° N° di Maggio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del *GIORNALE DELLE DONNE*, Via Po, N. 1, piano 3^o, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annuali è contenuto nelle ultime pagine dell'*Agenda-Calendario per le Signore per il 1907*, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3^o, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI PER GLI ABBONAMENTI ANNUI

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della *Biblioteca delle Signore a scelta*. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent., per la spedizione e abbinarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Volumi nuovi: **SEMI-REGALO DELLA BORGHEZIA - REGINA.**

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALO PER IL 1907. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da **Lire Due**.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghezia** (*Biblioteca delle Signore*, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Nevers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nel secondo numero di novembre. Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. — Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

È pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

LA NONNA PAOLA
Romanzo originale di **T. Guidi** — Lire 2.

Il Curato di Pradalburgo
Romanzo originale di **T. Guidi** — Lire 2.

I SEGRETI DELLE SIGNORINE
di **A. LICHTENBERGER**, tradotto da **E. Nevers**.
Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:
REGINA

Romanzo di **M. AIGUEPERSE**, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di B. Neullès, traduz. di Aroldo. — **Lire Due**. Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (Agenda, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

— Ascoltatemmi, cara, riprese Fairley; vi ingannate credendo che Reginaldo non abbia più fede in voi. Egli si è persuaso invece che non lo avete ingannato, e che vi reputavate veramente libera quando l'avete sposato. Vi assolve quindi da ogni biasimo.

— Mi assolve! clamò Elfrida. Oh! come mi fa bene l'udire queste parole! Il mio Reginaldo così nobile, così buono!

— Certo, rimpiange che non abbiate avuto il coraggio di parlargli liberamente nei primi vostri incontri, ma è deciso ad ogni modo a riprendersi.

— A riprendersi seco! proruppe Elfrida. Mr Fairley, non può, non deve essere. Io non potrei più vivere con lui come prima ora che ho compreso qual torto gli ho fatto, e quali doti dovesse avere la sua sposa; la benda mi è caduta dagli occhi; mi sono veduta qual sono: la figlia del baro ed assassino Rob Langton, la moglie, sia pure solo

di nome, del falsario, del galeotto, ed ho sentito a tal punto la mia indegnità, che non avrei più il coraggio di alzare gli occhi sull'uomo onesto che mi credeva degna di lui!

— Elfrida, voi esagerate. Reginaldo dimentica tutto, perdona tutto. A che pro rivangare quelle vecchie storie?

— Se anche egli dimentica, io non posso più liberarmi dal ricordo di quel passato maledetto. Mi perseguita, mi fa arrossire ogni ora più. No, Mr Fairley, io non posso riunirmi a Reginaldo. Così dico a voi, forse delegato da lui ad interrogarmi; così direi a lui medesimo se entrasse in questa camera... Ah!

Questo grido le era sfuggito vedendo sul limitare quegli appunto di cui evocava il nome: Reginaldo, pallido, tremante, ma beato.

— Andate al diavolo! clamò Fairley. Chi v'ha detto di venire prima che vi si chiedesse l'onore della vostra compagnia?

Ma Elfrida si era già alzata e con slancio irresistibile si era gettata nelle braccia aperte a riceverla.

— Perdonatemi! Perdonatemi! gridava fra i singhiozzi, mentre, strappandosi alle braccia del marito, si lasciava scivolare ai suoi piedi, in attitudine da penitente. Io non sapevo di farvi un grave torto. Io mi credevo libera di accettare il vostro amore, il vostro nome, libera di accettare la redenzione offertami da voi! Vi amavo tanto! Eravate più che un uomo per me: un angelo, un essere superiore! Oh! dite che non mi maledite pel male che vi ho fatto, pel disonore che ho portato nella vostra casa!

— Io non dirò nulla, Elfrida, rispose Reginaldo, finché non vi terrò sul mio cuore, l'unico luogo dove potete trovare pace.

— Oh! Reginaldo, non sono degna di voi.

— Adorata, quando io vi chiamo a me, non dovete esitare ed accampare pretesti. Il mio amore vi ha assolta, e vi vieto di rammentare il passato e le ore turbide durante cui siamo rimasti divisi di fatto e di cuore. Alzatevi, diletta, e venite fra le mie braccia.

Ella si arrese infine e le loro labbra si incontrarono in un bacio di perdono, di fiducia e di giubilo ineffabile.

— Ma sapete veramente tutto? balbettò lei, quando egli allentò la stretta.

— Sì, tutto, meno una cosa che voi sola potete dire: il nostro matrimonio non è stato legale: volete sposarmi di nuovo?

— Di nuovo?

— Sì, Elfrida; voi mi state davanti, libera da ogni vincolo, ed io vi offro di nuovo scientemente la mia mano. Volete accettarla?

— Oh! Mr Fairley, clamò Elfrida, ditegli che non dev'essere! Fategli udire la voce della ragione.

— Elfrida, non abbiamo bisogno né di Fairley, né d'altri, per regolare le nostre quistioni intime. Voi siete mia moglie ed io non potrò mai considerarvi come un'estrangea, né dare ad un'altra il posto occupato da voi. Se non volete dunque che io rimanga abbandonato per tutta la vita nel dolore, acconsentite a quanto vi chiedo, solo per uno scrupolo di coscienza, considerandolo in fondo come superfluo per cementare il vincolo indissolubile che ci unisce già.

— Ma vostra madre e vostra sorella? chiese timidamente Elfrida.

— Mia sorella non ha altro desiderio che quello di vederci riuniti, ed è stata la prima a perorare la vostra causa e ad aprirmi gli occhi. In quanto a mia madre si adatterà.

— Ma la gente? Tutti quelli di Asterton che avranno indovinato la nostra storia?

5 Maggio 1907.

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 9) Anno XXXIX.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di *Emilia Nevers*). — Giorgio Sand e la sua massima sull'amore - Una coppia principesca sul palco scenico dei caffè-concerto (*Giulio Lambert*). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di *Giorgio Palma*. — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (*M. Maryan*, traduzione di *Aroldo*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Un esperimento che susciterà un grande interesse in Inghilterra è quello ideato dal pastore protestante Courad Noel della chiesa di S. Maria Vergine a Primrose Hill. Egli ha dovuto constatare che le prediche attraggono di solito ben poca gente. Si sa che cosa si andrebbe ad udire e si preferisce andar altrove. Occorrono dunque novità in chiesa come altrove, se si vuol impedire che il pubblico si distraiga completamente dalle funzioni religiose. E allora il pastore Noel, a quanto narra il *Daily Mail*, ha pensato di offrire nei prossimi inverni al suo uditorio, invece di prediche, delle letture di romanzi. Vi saranno anche delle brevi novelle, serie o umoristiche, dei più noti scrittori. In conclusione, l'immaginoso pastore considera giustamente che si può inculcare nel pubblico il sentimento e il desiderio della virtù anche senza anoiare, cioè senza predicare.

Ed è quello che ho sempre pensato io nello scegliere i romanzi per il giornale, e se anche quanto narra il *Daily Mail*, com'è probabile, è una panzana, non cessa di essere buono il principio da me professato che si può istruire diletta.

Ed ora vi parlerò del nuovo romanzo di cui il nostro giornale ha acquistato l'assoluta proprietà per l'Italia, e di cui incominceremo la pubblicazione appena sia finito il *Risveglio del cuore*, di Giorgio Palma.

Il nuovo lavoro è intitolato *Mesalliance*, ed è di un autore sconosciuto nel nostro giornale ma notissimo in Francia, come dice François Coppée nella prefazione da cui volle fosse preceduto questo romanzo:

“Se mi permetto, scrive l'illustre scrittore, di richiamare l'attenzione del pubblico su questo nuovo libro di A. Cambry, è perché, oltre ai suoi meriti letterari, alla grazia ed all'eleganza del suo stile, presenta delle alte qualità ed offre un interesse profondo. Esso tocca infatti, sotto una forma viva, i problemi sociali che preoccupano a buon diritto tutti gli spiriti seri nella nostra epoca di sconvoltiimenti e di nevrosi.

“La soluzione non si troverà certamente in queste pagine, che non hanno altra pretesa che quella di far riflettere su di ciò. Esse espongono senza ciarlatanismo, con una tranquilla audacia, i fatti quali sono: esse mostrano il conflitto delle passioni umane nella lotta per la vita e ancora, valentia di sincerità più originale, giungono alla sconfitta dell'ideale, vinto dall'egoismo e dalla brutalità.

“Ma questa sconfitta non è per l'autore, lo si sente, che temporanea. La lezione del libro sta in questo. Quando tutto sembra che crolli intorno al

personaggio in cui si incarna il bello, il buono, il giusto, lo scrittore ci riconforta con un ottimismo inconfuso, ricordandoci così che per il cristiano il perdere ogni speranza è la più imperdonabile delle colpe”.

Leggendolo a suo tempo, direte voi, o signore, se François Coppée ha ragione.

Fra le questioni accennate in questo romanzo ve ne ha una che fu già dibattuta nel nostro giornale e che mi piace veder svolta “nella vita reale”.

E' preferibile che un giovanotto goda in tutti i sensi la vita prima di pensare al matrimonio?

Sono lodevoli le madri che non solo si mostrano indulgenti, ma desiderano che sia così?

M'affretto a dire che quasi tutte le donne ritengono una cosa naturale il libertinaggio dei giovanotti, ed è questo un fatto che mi ha sempre sorpreso e di cui non riesco a scoprir bene la recondita sottigliezza.

Nel romanzo che fortunatamente avrà il piacere di poter offrire alle mie lettrici, vi è un dialogo che mi piace riassumere perché molto istruttivo.

Quante madri ho incontrato che muovevano alti lamenti su quello che esse chiamavano la virtù esagerata dei loro figli! Né questo è tutto. Ho molte volte udito delle giovani signore discorrere della vita da scapoli dei loro mariti con una specie di orgoglio e di soddisfazione, i moventi della quale, lo confesso, non riuscii ad afferrare.

E' una vera depravazione. Le giovani signore dei nostri giorni sono così pervertite! Esse arrischierebbero d'aver sposato un giovanotto saggio...

Alcune madri hanno tentato di spiegarmi così la cosa. Esse pretendono che il giovanotto che non si è divertito prima del suo matrimonio possa essere più facilmente tentato a divertirsi dopo.

Come se questa fosse una ragione!

Infatti chi ha bevuto berrà ed il peccatore ritorna volontieri al suo peccato. E' nella natura umana. Mi sembra quindi più probabile al contrario che un giovane virtuoso abbia a conservarsi tale per gusto, per abitudine anche se si vuole, e ve ne sono grazie a Dio moltissimi esempi.

E' una questione di natura delicata sulla quale gradirò immensamente il parere delle lettrici e dei collaboratori.

A suo tempo si vedrà come l'ha risolta A. Cambry nel suo romanzo.

Prima di finire mi sia permesso di rendere un omaggio alla memoria di André Theuriet, morto testa a Parigi. Un mio collaboratore ne parlava scherzando nello scorso numero ed era ben lungi dal suo pensiero che pochi giorni dopo l'uomo che co' suoi scritti aveva fatto palpitate milioni di lettori, sarebbe scomparso dal mondo.

Io ebbi l'onore di essere in amichevoli rapporti con André Theuriet. L'avevo conosciuto a Parigi,

ottenendo da lui di poter tradurre *La sorella minore*, quel gioiello di romanzo che adorna la nostra *Biblioteca delle Signore*, e che tutte le lettrici hanno trovato così interessante e così istruttivo.

Suggellerò il mio omaggio alla sua memoria con una sua lettera, nella quale confessava di dovere molta parte della sua formazione letteraria e morale alla sollecitudine di sua madre.

In casa, non si aveva tempo di occuparsi di me. Mio padre era assorbito interamente dal lavoro del suo ufficio, e mia madre aveva molto da fare per compiere i suoi doveri sociali, attendere alla casa, sorvegliare la preparazione dei pasti, curare la biancheria ed i vestiti, senza varcare i limiti di un modesto bilancio.

Essa era molto economia, ordinata, operosa, conservando tutte le cose in uno stato di grande pulizia; era il modello della buona massaia.

Spirito calmo e riflessivo, cuore tenero e sicuro, ma poco espansivo, essa non mi ha viziato, sebbene fossi suo figlio unico; mi ha invece insegnato a volere ed a disciplinare la mia volontà. Per esempio, essa non era romantica, e non avendo altro ideale che il dovere metodicamente e severamente compiuto, mi sgridava perché non frenavo la fantasia, e per il mio entusiasmo per il teatro .»

Le mamme leggeranno con soddisfazione queste parole.

A. VESPUCCI.

UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 183).

— Gli uomini sono tali tiranni!

— Oh! no; qualcuno lo sarà eccezionalmente, ma non dovete pensar male di tutti gli uomini perchè Norton non è un marito modello. E non dovete neppure diventare una femminista che reclama il diritto dell'indipendenza.

— Non vi penso neppure; solo tutte le cose tristi che mi circondano mi turbano e mi fanno sempre più comprendere che non sono ancora riuscita a penetrare il senso della vita.

— Lo scoprirete un giorno o l'altro, disse Mrs Astor.

E pensò: « E quando lo scoprirete, mi domando se la vita sarà una commedia od una tragedia per voi ».

— Mediterò su queste cose, disse Adele.

Indi, sorridendo di uno di quei suoi sorrisi bizzarri ed evanescenti come un raggio tra le nubi, riprese:

— Ho trovato un nuovo divertimento: girare per la città al solo scopo di osservare la gente che mi passa vicino. E' così strano di pensare che ogni persona vive una vita a sé ed ha un'anima a sé, e speranze, e desiderii e segreti, taluni dei quali conosco, altri che posso solo indovinare. Mi piace anche molto di osservare due persone riunite, specialmente se sono uomo e donna.

— Ah! davvero?

— Dev'essere il più dolce destino del mondo essere donna ed amare un uomo, se questi è bello, forte ed intelligente, e vi ama.

— Come avete scoperto questo? chiese Mrs Astor, pensando che quelle meditazioni cominciavano a diventare pericolose.

— Non l'ho scoperto; è un istinto che nasce colla donna, io credo, ed è forse per quell'istinto che odio tanto Mr Norton.

Cara, disse l'amica, vorrei che andaste a casa e vi innamorate di Mr Norton. Una donna può amare gli uomini più strani, vi assicuro; l'amore è una cosa tanto capricciosa! Per amor di Dio, andate a casa ed innamoratevi di vostro marito! Se non lo fate, penso che un giorno o l'altro vi toccheranno delle gravi sventure quando scoprirete che la donna possiede, per sua fortuna o sua maledizione, un cuore che ha sete di affetti.

— Non credo di aver cuore; la mia parte nella vita è quella di spettatrice inerte; somiglio alla famosa gru che se ne sta tutto il giorno nella melma, accanto al vecchio palazzo. Mrs Astor, voi siete sempre stata molto buona per me. Addio; sono quasi le quattro: è ora che io me ne vada. Bell sarà a casa.

— Con vostro marito?

— No; lo rimanda col fattorino.

— E se ne va a passare la sera altrove », pensò Mrs Astor; « certo, non la passa solo, né con persone del suo sesso... ».

Adele guardava la saletta; il suo vivido senso delle proporzioni e dei colori le rivelava che le tinte dei parati e delle stoffe erano mal assortite, che vi erano troppi ninnoli, che l'insieme peccava di volgarità; ma ciò nullameno vi si riconosceva l'influenza di una donna, e si comprendeva che una donna vi si piaceva e vi passava dei giorni tranquilli e lieti.

— Vorrei aver anch'io una casa mia, disse.

— Cara amica, ma una casa l'avete! proruppe Mrs Astor, stupita.

— No, Mr Norton ha una casa e mi concede di abitarvi, ma io sono non solo un'estrangea in quella casa, ma un'importuna. Ed egli me lo fa sentire; ed io vorrei una saletta mia da adornare e rendere nitida e bella, ed un marito che venisse a casa ad ammirarla. Voi dicevate poc'anzi che ogni persona era necessaria a qualcuno quaggiù. Così ognuno ha una casa sulla terra, ma molti vanno e vanno senza trovarla mai, o muoiono prima di averla raggiunta.

— Perchè non abbellite la saletta del primo piano, quella che la madre di Mr Norton abitava?

— Non ho denari. Lo zio Gregorio m'ha fatto un regalo a Natale, ma ho speso quella sommetta in vestiti e limosine.

— Mr Norton non vi dà denari? E quando avete bisogno di qualcosa, mercerie o francobolli?

— Meson, la governante, nota quelle cose nel suo libro; ma io non adopero due francobolli al mese. Addio di nuovo. Debbo tornare nella " casa di Mr Norton ". Perchè m'avete detto la vostra supposizione sull'esistenza di un'altra? Quell'idea mi allontana ancor più da lui. Credo che un giorno o l'altro prenderò la fuga.

— E che cosa farete?

Essa era già giunta al limite; si volse, dicendo:

— Girerò il mondo, cercando...

— Cercando che cosa?

— Non lo so ancora, ma lo scoprirò. Ed usci.

Quella sera Mrs Astor disse al marito:

— Quella piccola Adele è una creatura di sogno. Povera anima, vorrei che si destasse.

— Forse è meno infelice nel sogno.

— Forse. Oh! amico mio! Come ringrazio il cielo di avermi dato un compagno così fidò!

— E' vero che, dopo tutto, le cose non vanno troppo male per noi.

— Siamo felici, ma per merito vostro, disse lei dolcemente.

— Io credo che il merito sia piuttosto vostro.

— Ebbene, poniamo che sia merito di entrambi, rispose lei, ridendo.

VII.

Adele era maritata da più di un anno. La primavera era stata precoce e la Pasqua tarda; le vacanze stavano per cominciare. Le foglie non si erano ancor aperte, sebbene gli alberi avessero già assunto una tinta verdognola e le vie fossero popolate di fiorarie. Il cielo era azzurro ed il sole splendeva, l'aria era tepida e fragrante. La gente si fermava davanti alle botteghe o indugiava nei parchi, e tutti si guardavano come se avessero udita allora qualche lieta novella.

— So che cos'è, disse Adele; la primavera ha intenerito il loro cuore, ed essi desiderano di difondersi attorno la felicità. Oh! se Federico...

Ma nel profferire quel nome, essa rammentò i suoi crudeli sarcasmi e la sua voce ironica.

— Vorrei sparire da questa vita, pensava; ma sono simile al prigioniero a cui la lunghezza della sua catena permette alcuni passi e non più ».

Si fermò davanti alla vetrina di un fioraio. Vi erano dei mazzi di viole e di asfodeli, e la freschezza di quei fiori appena schiusi la sedusse.

Per combinazione aveva qualche spicciolo e tornò a casa colle braccia piene di asfodeli.

La gente la guardava; i suoi capelli neri erano raccolti in un gruppo sulla nuca; i suoi occhi si fissavano senza timore nel vuoto, quasi guardassero il futuro.

Essa aveva l'espressione di una donna che è in attesa, ma che ha una lunga via da percorrere prima di arrivare alla metà.

Era meno malinconica del solito, perchè si confortava ora con l'ammirazione della vita universale e della natura.

— E' la natura che è la mia casa, diceva; io l'amo, e sono felice di farne parte. I fiori sono miei, mia è la purezza dell'azzurro, mio lo splendore delle stelle, e queste cose nessuno me le può togliere. La casa dove abito non è che una piccola prigione sulla superficie della terra.

Rise del proprio pensiero, ed il suo volto si irradiò della gioia che la primavera suscitava in lei.

— Che leggiadra creatura, disse alla moglie un uomo che passava.

— E' una bellezza, rispose lei.

Adele li udì ed un sorriso le brillò negli occhi e le schiuse il labbro.

Chi sa se è vero? pensò. Essere belli in un mondo di bellezza, oh! che incanto! Vorrei che venisse qualche gigante che buttasse tutte queste case nell'acqua e che tutti vivessero sotto le tende o gli alberi. Se potessimo peregrinare in capo al mondo, Federico non se ne starebbe tutto il giorno nel suo studio, ascoltando lagnanze ed accuse, e non sarebbe così mal disposto verso il genere umano e così cupido. I denari, non so perchè, sembra che rendano la gente cattiva; sono loro che hanno guastato Federico. Mi ha sposata per averne, sebbene non potesse patirmi e mi disprezzasse come una sciocchina. Ed ora mi odia perchè non gli ho portato i denari che sperava. Forse era diverso prima di aver quella passione per l'oro. Ah! vorrei che potesse di nuovo cambiare natura ».

Egli pranzava a casa quel giorno, ed essa dispose alcuni fiori sulla tavola, più per un senso di dovere che per l'idea di propiziarselo, perchè per quanto ella lottasse contro quel sentimento, l'odio prendeva sempre il sopravvento in lei quando pensava al marito. Aveva, prima di allora, messi dei fiori sulla tavola e si era vestita con eleganza, sperando di affascinarlo colla sua gioventù e la sua grazia. Invano! Egli aveva indovinato i suoi ingenui piani di conquista e li aveva derisi con spietata ironia, abbandonando lei ed i suoi poveri fiori.

Quando ebbe finito di adornare la tavola, vide che erano appena le quattro, e pensò di andar a trovare lo zio.

— E' molto che non lo vedo; forse sarà in casa.

Quasi il dito del destino le avesse segnata la via, uscì senza esitazione e si affrettò con strana ansia verso la casa abitata da Hargrave.

La francese le aprì, con volto raggianti.

— Oh! sclamò, avete fatto bene a venire! Vi sono delle grandi novità. Il vostro signor zio ve le racconterà.

Il salotto era in una confusione indescrivibile. Hargrave era intento ad imballare delle carte in un baule. Quando vide la nipote la fissò con una specie di sorpresa.

— Adele, disse dopo un momento, io non vi aspettavo. Perchè siete venuta? Non ho ancor detto nulla a Norton.

— Che cosa è accaduto, zio Gregorio? chiese lei; partite?

Egli la guardò con la solita durezza, ma, in fondo, sembrava un po' commosso.

— Ho ricevuto oggi una lettera dal Messico. Mio figlio ha lasciato una moglie e due bambini; vado oggi stesso a prendere il biglietto e mi imbarco domani.

— Ne sono contenta, zio, caro zio, contenta davvero!

— Non così sarà Norton, disse lui, con tono asciutto. Avrà paura che io non vi lasci più i miei denari.

— Che importa? Mi pare che la gente compri la malvagità e la infelicità coi denari. Forse quei piccini vi renderanno felice, caro zio.

— Ma che cosa dirà vostro marito?

Essa stette un momento sopra pensiero ed un brivido le passò nelle vene.

— Non lo so, disse, tremando.

Egli se ne avvide e restò silenzioso per un minuto, prima di rispondere:

— Io non sapevo che egli fosse così duro, Adele, altrimenti non ve lo avrei fatto sposare, disse poi. Credevo di agire per il vostro bene. Una donna non può restare sola, e non conoscevo nessun altro a cui maritarvi.

Questa fu la sola scusa che egli seppe trovare, e la fece a stento.

— Sono contento che siate venuta, proseguì, perché volevo darvi questo: è un *chèque*. Era già pronto, e mi domandavo appunto con qual mezzo avrei potuto farvelo avere senza che egli lo sapesse. Quel *chèque* vale due mila cinquecento franchi. Se io non tornassi ed egli vi trattasse male, vi servirebbe per procurarvi quello di cui potete aver bisogno, o se mai per raggiungermi al Messico. Ritiratelo domani e serbate poi ben custoditi i denari che vi daranno.

— Oh! zio Gregorio, pregò lei dolorosamente, non potrete prendermi con voi?

L'insolita bontà del vecchio le dava un po' di coraggio ed il suo povero cuore gridava la sua miseria.

— Egli non sa che farsene di me...

— Follia! Il posto di una moglie è in casa del marito, replicò lui, con l'antica durezza, ed essa conobbe che non v'era speranza di commuoverlo. Debbo parlare con lui: ho molte cose da dirgli prima di partire. Verrò a pranzo da voi oggi. Ditegli che verrò alle sette e mezzo. E, domani, ritirate quel *chèque*, ma non spendete nulla se non vi ci trovate costretta. Un momento... potrete spedire questo telegramma per me? E' per l'albergo dove debbo fissare la mia camera. Arrivederci, Adele.

La fissò per un momento e l'espressione del vecchio volto severo si raddolcì.

— Siete diventata una bella donna, disse; la francese dice molte sciocchezze a questo proposito: ma ha ragione, siete veramente bella ora.

Le posò la mano sulla spalla e la baciò in fronte. Quello fu il suo addio, perché, quando venne a pranzo, essa non poté vederlo da solo a sola.

Essa gli domandò se poteva accompagnarlo alla stazione, ma Hargrave rifiutò, sebbene sembrasse contento della richiesta.

VIII.

Norton non aveva quasi parlato con Adele nella sera in cui lo zio era venuto a prendere congedo da loro. L'indomani mattina non le badò affatto, e fu quindi solo alla sera seguente che la tempesta scoppì, quando Susy ebbe sparecchiato e lasciata la stanza.

— A quest'ora, vostro zio è già arrivato al mare, disse Norton, con voce sarcastica.

— Lo so, rispose lei, presaga che egli teneva in serbo delle parole amare.

— Se ne va... E voi mi restate a carico per tutta la vita.

— Me ne duole; ma non è colpa mia.

Si alzò e rimase davanti al camino, facendogli fronte.

— Se foste stata una donna intelligente, avreste saputo abbindolarlo; ma non avete una scintilla di

intelligenza in tutta voi. Il risultato si è che egli vi lascia ora una somma insufficiente, e che se trova quei raggiatori di cui va in traccia, non prenderete altro. E pretende di essere un galantuomo. Che ne dite, Adele?

— Mi dispiace per voi, rispose lei freddamente, ma sono contenta per lui; spero che trovi i suoi nipotini e che sia felice con loro.

— Non facciamo discorsi sentimentali: li abborro, come abborro voi. Mi domando alle volte se sapete quanto io sia stanco di vedervi. Hargrave mi ha indotto a sposarvi per liberarsi di voi, perché ne era stanco anche lui.

— Non è vero! disse Adele, con impeto.

Egli la fissò per un attimo con sorpresa, indi ripigliò:

— Sì, è verissimo! Era stucco di voi come lo sono io, ed ha trovato questo mezzo di togliersi il fastidio.

— Non è colpa mia, ripetè lei; voi sapete che io non volevo maritarmi e non vi curavate di me; mi avete voluta per la speranza di ottenere l'eredità dello zio. Detesto i denari! Li detesto più di ogni altra cosa al mondo! Sembra che non ne risulti che del male. Sono la rovina di tutti! Per colpa loro la gente è infelice e diventa cattiva!

— Ma bene! Che squalo lirico! E' peccato davvero che non siate andata sulle scene! Avreste fatto un'ottima servetta in qualche compagnia di ventesimo ordine.

L'ironia della sua voce le fece perdere il senno. Mosse un passo verso di lui, e parlando rapidamente, con voce tremula che assurgeva quasi al tragico, disse:

— Perché parlate così? Perché mi dite di queste cose? A che vi giova il rendermi infelice?

— Non ho nessun desiderio di rendervi felice, e mi siete odiosa. Vagate su e giù per la casa con passo silenzioso come una gattina. E siete in tutto simile ad una gattina.

Pensate quanto è stato crudele lo sposarmi per darmi una vita come questa! riprese lei. E' vero che non vi voglio bene, ned ho mai finto di volervene; ma, nei primi tempi, ho sinceramente desiderato di amarvi e l'ho tentato, e voi mi avete derisa e sheffeggiata senza pietà. Che ho fatto perché vi crediate in diritto di agire così? Volete forse bene ad un'altra donna?

— Sì, rispose lui in tono di trionfo, così è! Io voglio bene ad un'altra donna, una donna che trova sempre delle cose grate e spiritose da dire, che è vivace ed allegra e non mi annoia come voi.

— Perché non avete sposato quella donna? domandò lei, pronta.

— Essa aveva già marito, e trovava uggioso l'averlo come io trovo uggioso l'aver moglie, replicò lui. Il matrimonio mi è odioso: speravo che potesse darmi qualche vantaggio, ma non avete nessuna qualità all'infuori della presunzione.

— Oh! quanto vorrei che aveste sposato quell'altra!

— Ora è troppo tardi. Riconosco però il mio errore. E dire che non ho mai potuto patire le ragazze...

Ella gli si volse con profondo disprezzo.

— Mi avete sposata per denari dello zio, e non li avete! Ne sono lieta. Scriverò allo zio di non lasciarmi neppur un soldo.

— Scrivetegli quello che vi pare e piace. Egli è andato al diavolo, ed io vorrei che vi foste andata con lui. Il medico m'ha detto che vi sono dieci probabilità contro una che non torni vivo. Ma per quanto vi riguarda, ha già mancato al suo dovere e non abbiamo più nulla da perdere.

Ella si volse per uscire perché sentiva un gruppo alla gola e non voleva dargli la soddisfazione di piangere.

— Lasciatemi andare! mormorò, perché egli sembrava deciso a continuare la battaglia, nulla piacendogli quanto offendere e far soffrire, e quella scena essendo uno sfogo per lui.

— Andate pure, disse. Quest'è stata una gustosa scenetta.

— Oh! clamò lei, rompendo in lagrime, non vi ha mezzo di sciogliere il vincolo che ci incatena? E' terribile di pensare che siamo condannati a restare avvinti l'uno all'altro per tutta la vita! Non potremmo separarci, oppure — esitò perché consapevole della vanità della domanda — non potremmo tentare di essere meno ostili e meno infelici?

Gli stese la mano in segno di riconciliazione. Con furore indicibile, egli la respinse.

— Sono stucco e ristucco di vedervi e detesto le lagrime.

Ella lo guardò, quasi dubitasse di aver udito bene, indi uscì lentamente.

Rimasto solo, egli si chiese: "Chi sa perché la odio tanto? Piacerebbe a molti, perché è innegabilmente bella oggi. Credo che la odio perché è così insipida, senza energia e non sa lottare contro di me. Mi piace che le donne abbiano un po' di malvagità in loro..."

La notte non recò sonno né riposo alla povera Adele.

Scese per tempo al mattino, rabbividendo al ricordo degli insulti patiti la sera precedente. V'erano due lettere per lei sul vassio; essa le prese e le fece rapidamente scivolare in tasca, perché sapeva che Norton, ravvisando su una di esse la scrittura di Barbara, la canzonerebbe sui suoi illustri corrispondenti.

Da lì a poco egli entrò.

— Buon giorno, disse, con quella voce sardonica che la faceva sempre sussultare, avete dormito bene?

Ella lo guardò con occhio calmo e indomito, che lo costrinse a tributarle involontariamente una certa ammirazione.

— Sì, ho dormito bene, rispose. Dormire è felicità, perché fa scordare ogni cosa.

I suoi modi erano freddi, ma così singolarmente cortesi, che egli rimase imbarazzato per un momento. Essa lo fissava, alta ed ironica, ma garbata, e pareva che fossero passati cinque anni dal giorno in cui egli l'aveva sposata e non quindici mesi.

— Siete arrabbiata?

— No, replicò lei, calma. Non si fa colazione?

Versò il caffè e lo pose accanto a lui presso al suo giornale. Vi furono alcuni minuti di silenzio, ma egli sembrava desideroso di litigare di nuovo.

— Credo che ci siamo perfettamente intesi ieri sera, disse; se foste stata una donna intelligente, avreste ottenuto colle lusinghe che lo zio vi fissasse una dote.

— Non ne avevo bisogno.

— Ma ne avevo bisogno io. Non avremo quasi nulla alla sua morte, almeno se scopre quei mocciosi. In tal caso è probabile che egli rimanga sempre al Messico; e voi mi resterete a carico per tutta la vita! Io non mi aspettavo meno di seicentomila franchi!

Ella si avvicinò al fuoco, rabbividendo per dolore più che per freddo.

— Sono contenta che non possiate averli.

— Contenta siete? clamò lui, dando un sobbalzo e fissandola in faccia.

— Sì, contenta. Voi mi avete resa infelice per quei miserabili denari; sono contenta che non possiate averli!

— Scimunita! proruppe lui, ed alzando la mano la percosse, come lo zio Gregorio la percuoteva quand'era bambina.

Ella gli volse una faccia tanto bianca e terribile, che egli ne restò colpito; poi stese la mano al campanello. Egli la staccò dal bottone elettrico.

— Sedete e tacete, disse, spingendola con forza verso la sua seggiola. Non potrete mai capire che mi hanno ingannato per ottenerne che io vi sposassi, voi, una scolarettina di cui non sapevo che farmene? E che dopo avermi imposto il carico di mantenervi e di tenervi meco, mi mancano volonte di parola? Non intendeo di farvi del male, soggiunse con tono di scusa; ma perdo la testa quando penso che sono legato ad una sciocca, una creatura inerte, insulsa, atona, e che il matrimonio dura tutta la vita.

Adele si alzò, facendogli fronte nel punto preciso dove egli l'aveva percosso.

— Io non desidero che duri tanto; lasciatemi partire. Il nostro non è un matrimonio: voi e lo zio mi avete costretta a sposarvi quando non ero che una bambina abbandonata, senza amici e senza esperienza. Matrimonio si chiama una comune simpatia, come quella che unisce gli Astor; ma voi non avete mai avuto la menoma simpatia, né la menoma bontà per me, dal giorno in cui siamo usciti dalla chiesa come marito e moglie!

— No, certo; è un'altra che possiede la mia simpatia! gridò lui con aria esultante.

— Mi avete insultata gratuitamente e resa tanto infelice, che io non pensavo che a morire. Perché dovremmo restare insieme? So che mi odiate come io odio voi. Non anelo che a fuggire. Lasciatemi partire!

— Andate al diavolo...

Ma pensava fra sé e sé: "E' vero, perché l' odio tanto? Diventa una vera bellezza. Forse, se avesse un po' di vita e di energia, non mi sarebbe più così antipatica..."

— Va bene, andrò colla vecchia Barbara, disse lei, giuliva.

Ma egli rifletteva già che lasciandola partire perdeva l'ultima probabilità di ottenere i denari del vecchio Hargrave, il quale poteva morire prima di

aver trovati i nipotini, e non doveva sapere che egli bistrattava Adele, per cui replicò pronto:

— E chi pagherà le vostre spese laggiù? Vi prego di dirmelo; certo, sarebbe più divertente che abitiate in campagna. Io potrei far una corsa colà alla domenica e pranzare con voi. Si eviterebbe così il tedium di essere sempre insieme; ma, come vi ho detto, ed i denari?

“Credo, pensava frattanto, che sia realmente l'idea che non potrò mai liberarmi di lei che me la rende tanto odiosa!..”

— Me ne occorreranno ben pochi, disse lei.

— Non voglio che ve ne andiate. Lo zio in tal caso non vi lascierebbe neppure quel poco che potete ancora sperare da lui.

Qui Meson aprì la porta, dicendo:

— Signore, la vostra valigia è pronta.

— Mandate a prendere un cab, rispose lui; indi, volto ad Adele:

— Vado a far un breve viaggio; passerò fuori le feste di Pasqua. Se non foste così scioccata e noiosa, vi avrei presa con me, ma così ho scelto una compagnia più gradita. Quando tornerò potremo riprendere i nostri amabili rapporti. Metterò alcuni denari sul cammino; vi permetto di adoperarli, facendo la nota delle vostre spese.

Apri la porta.

— È venuto il cab?

— Sissignore.

— Addio, disse ad Adele; giacchè staremo lontani per parecchi giorni, potremmo abbracciarsi...

— Se ardite di avvicinarmi, sciamò lei, mentre i suoi occhi mandavano baleni d'odio e di disprezzo, vi uccido! In verità, non meritate di vivere, ed io vi ucciderò. Vi odio, e preferirei essere punta da un serpente o morsa da una tigre, che essere toccata da voi! Andatevene, proseguì con tono imperioso; è una cosa divina pensare che ve ne andate e che per qualche giorno non sarò condannata a vedervi!

Egli la guardava con indicibile stupore.

Meson comparve sul limitare.

— La vostra valigia è sul cab, signore, e Bell aspetta.

Egli guardò di nuovo Adele e rise, ma il suo riso era imbarazzato.

— Perdinci, avete detto quella frase con molto slancio, osservò.

Poi uscì colla cameriera.

“In verità, se ella fosse sempre così, credo che finirebbe col piacermi”, pensava. “Dopo tutto, potrà diventare divertente. E conosco già tutte le moine e le arti di Eufemia, tacendo che comincia a farsi vecchia. Se Adele si animasse, riuscirei a far qualcosa di lei. Se la conducessi a far un giro a Parigi od a Montecarlo? Chi sa? Se acquistasse col tempo la civetteria e la grazia che le mancano, affè, non avrei più motivo di lagnarmi di lei. Peccato davvero che quel vecchio Hargrave non sia crepatò il giorno dopo le nostre nozze! I denari mi avrebbero aiutato a pazientare in attesa che il bocciuolo senza colore e senza profumi diventasse una bella rosa inebriante, di quelle che mi fanno perdere il senno!..”

Meson, che aveva seguito il padrone fin sulla porta di strada, rientrò e chiuse anche l'uscio della sala da pranzo. Adele camminava su e giù in questa.

— È finito! Non posso più tollerare quest'esistenza, mormorava la giovane donna. Piuttosto morire! Lo zio Gregorio dev'essere partito oggi: non potrei dunque più raggiungerlo. Se gli mandassi un telegramma?

Ma crollò il capo.

— A che pro? Non m'ha detto che il posto della moglie è presso al marito? Ma non posso vivere più a lungo con colui; non voglio rivederlo mai, mai. Al postutto, quei denari lo zio me li ha dati per l'idea che un giorno o l'altro non avrei potuto durarla; non può essere diversamente. E allora? Che fare? Dove fuggire?

Poichè essa voleva e doveva fuggire, quest'era irrevocabilmente deciso nella sua mente. Fuggire o morire, non v'era altra alternativa.

— Ebbene, andrò da Barbara.

Ma ricordò la durezza della vecchia, ed ebbe paura della sua disapprovazione.

In quel punto le venne in mente che aveva fatto scivolare in tasca, colla lettera della servente, un'altra busta di cui non aveva ravvisato il carattere.

La prese, apprendo per la prima volta di Barbara. La vecchia le augurava una buona Pasqua, e le diceva che si sentiva sempre più debole e comprendeva di aver ormai pochi giorni da passare laggiù.

“Ecco un altro appoggio che mi manca”, pensò la giovane. “Ma non importa! Voglio e debbo partire!”

Prese l'altra lettera, ed un'immensa e gioconda sorpresa le si dipinse sul volto.

Era la lettera di un notaio che l'avvertiva che la sua antica maestra era morta, lasciandole duemila-cinquecento franchi. Duemila-cinquecento franchi, oltre a quelli avuti dallo zio! Parve ad Adele, così inesperta delle cose della vita, di essere ricca ormai, e vide in quel caso l'opera del destino, che la voleva finalmente libera.

Meditò a lungo sul da farsi, poi il coraggio vendole meno, disse fra sè e sè:

— Incasserò questi denari ed andrò a passare una settimana in campagna con Barbara. Da lì scriverò a... colui, e, forse, egli mi concederà di rimanere in quell'asilo, tanto più che non gli domanderò denari, neppur un soldo. Ma non posso tornare qui, non posso più vivere in questa terribile casa.

Le lacrime le scorrevano sulle guancie; si sentiva così derelitta!

(Continua).

Giorgio Sand e la sua massima sull'amore Una coppia principesca sul palco scenico dei caffè-concerto

Giacchè il signor Direttore ha nominata quella donna fenomenale pel suo talento e la sua vita avventurosa che fu Aurora Dupin, nipote da parte di padre del famoso maresciallo Maurizio di Saxe, più tardi moglie del barone Dudevant, ed infine nota al mondo come Giorgio Sand — uno pseudonimo che ella compose per uno dei suoi primi romanzi, togliendo a prestito metà del nome di Giulio Sandeau, allora suo ispiratore — non posso a meno di intrattenermi un poco sulla questione proposta e le memorie evocate.

Giorgio Sand mi presenta lo strano caso di una donna tenera come madre, ma non come moglie, e come amante: una donna che amava colla testa anzichè col cuore, cioè come amano generalmente gli uomini, e quindi poteva a suo talento amare o no, ripudiando l'eletto quando le sue doti intellettuali o morali non la appagavano più.

Ella amò brevemente il marito, che forse, del resto, non meritava amore, essendo, da quanto riferiscono le cronache del tempo, gretto ed avaro; amò poi a Parigi, dove si era trasferita, Giulio Sandeau, soave autore, di cui gli scritti facevano furore a quell'epoca.

Aurora non si era recata a Parigi per passione dell'arte, ma solo per sfuggire alla tirannide coniugale, e forse alla monotonia di un'esistenza già chiusa e condannata a trascinarsi sempre nell'uniformità e gli irritanti alterchi di una vita discorde; ma non si rileva dalle sue memorie che ella avesse già il proposito di fare la scrittrice. Pensò a scrivere solo per trovarvi delle risorse pecuniarie, come aveva pensato prima a dipingere. Fu il caso che ponendola in rapporto con degli scrittori, la condusse a dedicarsi alle lettere, con quanto successo ognuno lo sa. E si che il visconte di Keratry, un autore bretone di cui oggi nessuno conosce più i romanzi, le aveva detto: “Volete fare dei romanzi? Eh! via, abbiate dei figli; è quello il mestiere della donna!”

A Parigi, bella, od almeno affascinante, libera e festeggiata pel suo talento, che nacque adulto, si può dire, Aurora ebbe molti adoratori, fra cui i principali furono Giulio Sandeau, Michel de Bourges, Alfred de Musset; chi non rammenta la trilogia di romanzi che narrarono la pietosa storia di quell'amore, celebre quanto sfortunato: *Elle et lui* — *Lui et elle* — *Elle, lui et moi*? ed infine Chopin, il pianista polacco.

Da quanto dicono i contemporanei e scrissero dei testimoni e degli studiosi di memorie, Giorgio Sand ebbe la facoltà di veder chiaro anche amando, e fu questo che la rese forse volubile e dura per quelli che, dopo aver attirato la sua simpatia, non seppero mantenersi all'altezza a cui essa li aveva collocati.

Fu così che ella si mostrò simile agli uomini, cioè crudele quando il prisma era spezzato; mentre la donna, molte volte, persevera nell'amore anche quando riconosce che l'oggetto, prima ammirato, non era degno di culto.

E fu per questo che poté scrivere la frase riferita dal nostro Direttore, frase che implica il concetto che l'amore sia volontario. Infatti, solo in questo caso si potrebbe “cessare di amare”, come ella dice, quando si scoprono dei grandi difetti nell'anima di quelli che si amano.

L'amore è cieco anzitutto, per cui non scopre difetti, ed anche quando finisce col doverne ammettere qualcuno, li attenua, li perdonata, e nulla lo arresta nel suo corso.

Concepito in altra forma, cioè come tributo volontario dell'anima, deve cambiar nome e chiamarsi amicizia o benevolenza.

Perciò Giorgio Sand, scoperti in Alfredo di Musset dei gravi difetti (che certamente aveva, essendo impulsivo, irritabile, diffidente, irrequieto, e quindi forse

ingiusto), cessò di amarlo, gettando nella desolazione quello spirto traviato, seppur nobilissimo.

Ma io sostengo che chi ha il cuore e la mente compresi di vera e viva passione, non sta a vagliare le imperfezioni dell'essere amato, ed anche conoscendole, continua ad amarlo, tanto più quando, come nel caso di Alfredo di Musset, e più tardi di Chopin, anche col quale l'amore di Giorgio Sand finì con una rottura dolorosa, i difetti provengono da squilibrio fisico, e sono in certo modo il riscatto di un genio eccezionale.

Ma Giorgio Sand era troppo energica ed equilibrata, troppo sana, insomma, per compatire le nevrosi ed amare con quella devozione che, volta a volta, fa dell'uomo adorato un bambino da vezeggiare, un inferno da assistere ed un Nume da adorare; la devozione che ebbero invece per l'uomo eletto altre donne meno intelligenti, meno ricche di doti originali e brillanti, ma più donne, cioè più comprese dello spirto di sacrificio.

La massima citata dal nostro Direttore è conforme al modo di sentire di Giorgio Sand, ma non riscuoterà l'approvazione di nessuna donna che sappia amare davvero.

**

Ma le pare, signora Vittoria, di Brescia? Tacere quando si vede una persona che corre dritto verso un precipizio? Mi meraviglio.

La zitellona di cui ella parla non potrebbe conservare a lungo le sue illusioni, perchè colui che mira a sposarla per godere una vita lauta mercè le sue ricchezze, ferirebbe in breve il suo tenero cuore e la renderebbe infelice.

La benda dei dolci inganni non è intessuta di fili così resistenti da non lacerarsi quando i fatti vengono ad illuminare la realtà della loro luce cruda e crudele.

Quella povera signora, sposandosi quando dovebbe essere poco meno che nonna, si vedrebbe posposta a persone che non qualifico, e comprenderebbe chiaramente di essersi ingannata nel giudicare lo sposo e nel credergli atta ad ispirare l'amore.

Se ha sete di affetti, la induca a procurarsene di più adatti all'età sua; le suggerisco di adottare appunto, come dice una delle nostre signore, qualche orfana, per educarne l'anima e lo spirto; farà così opera ottima, di cui il premio sarà più sicuro e non si farà aspettare, poichè nulla compensa di ogni studio e fatica come vedere a crescere e fiorire bambini e piante da noi curate ed amate.

**

Ed ora, di fronte alla domanda della signora Flavia S., mi si affaccia una quistione di attualità.

Avrete letto sui giornali, signore, l'odissea del principe di Broglie, marito di una cantante di caffè-concerto, che accompagna ora in qualità di maestro la moglie, che si produce sulle scene dei principali caffè d'Italia.

Da quanto ho potuto rilevare nei giornali, il principe afferma di dover ricorrere al talento di sua moglie per procacciarsi i mezzi di vivere, che suo padre, il vecchio principe, gli nega appunto per avergli sposata la cantante.

Io non posso certo essere sospetto di sostenere le istituzioni antiche; nessuno penserà mai che io intenda di riedificare delle Bastiglie per i figliuoli prodighi od insubordinati, nè sarebbe il caso di credermi molto deferente alle idee aristocratiche ed alla boria che vanta diritti derivati da lunga serie di antenati; ma cionullameno, l'atto del principe che gira il mondo esibendo la moglie per le scene equivoche dei diversi Eden o simili, mi spieca sommamente, poichè non vedo in questa risoluzione che una specie di ricatto fatto al padre severo. "Ah! — sembra che dica il figlio ribelle — vuoi punirmi perchè arrossisci del mio matrimonio? Ebbene, l'Europa intera conoscerà la tua condotta e sarà testimone della vita che mi costringi a condurre. Io avvillirò la corona principesca di cui sei tanto superbo da non volere che una donna che non vanta nascita patrizia la porti; io ti ferirò in quello che hai di più sensibile".

Ebbene, che volete, signore, trovo quest'atto basso e crudele.

Non si tratta più di libertà individuale, di aristocrazia o democrazia; no, la quistione entra in un campo ben diverso.

Il vecchio principe è certamente un giudice severo dei tempi moderni e rifugge da tutto quello che trova basso od immorale: ecco perchè il figlio vuole appunto trascinare il suo nome sugli avvisi dei caffè-concerto.

Egli afferma che è il bisogno che ve lo spinge. Oh! no; troverebbe certo altro modo di guadagno. Sua moglie potrebbe dare dei concerti in sale rispettabili, e se egli conosce la musica, potrebbe farsene maestro, rassegnandosi al vero lavoro.

Se avesse scelto questa via dignitosa, oppure cercato di ottenere un impiego, è probabile che il padre non avrebbe perseverato nella sua severità.

Il principe aveva fatto una scelta indegna di lui, secondo il suo ceto, mentre, secondo lui, questo era nel torto: una donna che possegga onestà e bontà potendo riuscire degna di qualunque corona. Ma per dimostrare questo torto, il marito doveva innalzarla a sé, non scendere a lei. E nella vita condotta dai Broglie vediamo appunto, non l'innalzamento morale della donna, ma la decadenza del marito, che non esita ad assumere una parte che cade nel ridicolo, per non dir di peggio.

Così egli si mette dalla parte del torto, evocando dei paragoni storici che non tornano a suo onore, poichè furono i più vili degli imperatori romani che scesero nell'agonie a far i mimi o gli istrioni al cospetto della folla.

La coppia principesca non può quindi destare le simpatie che si volgono di solito all'oppresso, ma promuove il senso penoso che si prova davanti a tutto quello che sa di degenerazione, e rivela, se non la perdita, certo l'aberrazione del senso morale, il più prezioso che esista per guidarci fra i meandri pericolosi della vita umana.

Come sono serio e morale oggi, eh! signore? Voglio sperare che otterrò da voi un applauso ben meritato e tale da poterlo ricevere senza arrossire.

GILIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Ai nostri giorni si vive più a lungo che una volta? — Ancora contro le rughe — Per le infiammazioni degli occhi — Per rendere densi i capelli — Nota amena.

Se si dicesse: ai nostri giorni si muore meno, ma si vive meno, parrebbe una stranezza: eppure è così. È vero che la media della mortalità è scesa, ma non è men vero che la vita è diventata più corta. Si muore più presto, ma noi non ce ne accorgiamo nelle statistiche di popolazione perchè assai più sono ora i bambini che riescono a divenire adulti. In Inghilterra e in America le cifre dimostrano che la mortalità degli uomini di oltre quarant'anni e delle donne d'oltre sessanta è venuta contemporaneamente aumentando. In generale, le polmoniti aumentano in modo che oramai fanno più vittime della stessa tubercolosi; al cancro soccombe ogni anno un numero sempre maggiore di vittime, e altrettanto può affermarsi dell'apoplessia; e una sempre più larga strage menano le malattie cardiache, la nefrite, le malattie di fegato e il diabete. Le cause della diffusione di tutti questi flagelli dell'umanità adulta vanno ricercate in prima linea nell'affollamento e nell'irrequietezza delle città, negli eccessi del lusso, negli effetti dell'ozio, nei patemi d'animo, nell'abuso dei piaceri della mensa e della cantina, nel riscaldamento ad aria rarefatta, senza contare che la scienza, la quale ha pur fatto tanto per debellare le malattie infettive, è alle sue prime armi contro quelle organiche o ereditarie.

Prendiamone buona nota insieme, gentili signore.

Giacchè ci vien richiesto, diamo ancora un rimedio contro le rughe. Fate fondere a fuoco dolce 30 grammi di cera bianca, alla quale voi incorporate successivamente, agitando e battendo la mistura, 60 grammi di succo di bulbi di giglio.

Nei rimedii per gli occhi bisogna andar molto cauti. Contro l'infiammazione degli occhi raccomandiamo volontieri l'impiego del collirio seguente (specialmente per quelli che causa il soverchio lavoro sentono infiammate le palpebre):

Vino bianco Acqua di rose in parti uguali.

Una o due lozioni bastano per ricondurre le palpebre al loro stato normale ed a raffermare le mucose. La persona che ci regalò questa ricetta è prontamente guarita di una dolorosa oftalmia coll'aiuto di un rimedio così semplice!

Contentiamo ora quattro quinti delle associate con una ricetta per rendere densi i capelli. Prendete quattro cucchiiate da bocca di spirto di vino, una cucchiata di glicerina ed un quarto di litro di acqua bollita ben pura e fresca. Mescolate bene ed aggiungetevi trentadue grammi di carbonato di calce amorfo. Scuotete per qualche minuto e poi lasciate riposare. Versate quindi la parte chiara in un'altra bottiglia e mettete ogni giorno qualche goccia di questa composizione sui vostri capelli.

Due amici passeggianno sotto i portici. Ad un tratto l'uno dice all'altro:

- Se non ti spieci, ritorniamo indietro.
- Perchè?
- Non voglio imbartermi con quel signore che viene alla nostra volta: è il mio medico.
- Ah, capisco: non gli hai pagato la nota.
- Tutt'altro. Che vuoi? E' da tanto tempo che non mi ammalio che ho vergogna di lasciarmi vedere da lui!

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 189).

Tremante, Cecilia mormorò:

— Che si può fare?

— Ben poca cosa, e questo lo farò, disse il vecchio dottore con una certa ironia.

Il contegno di quell'enigmatica signora lo sconcertava e lo irritava sempre.

— Sarebbe bene avvertire il padre...

— Impossibile! disse Cecilia, con uno strano miscuglio di rammarico e di gioia. Impossibile! E' in mare! Potremo fargli avere un telegramma allo sbarco; ma...

— Oh! c'è tempo allora; lei mi avvertirà del giorno in cui è probabile che il vapore giunga in porto, ed allora le cose avranno già preso un aspetto migliore o... peggiore...

— E' veramente preoccupato?

— Molto, non lo dissimulo; ma mandi ora in farmacia. Ci vorrà anche un'infermiera per vegliare....

— No, no! proruppe Cecilia. Ci sono io!

— Badi che si tratterà forse di parecchie notti e...

— Non importa! Veglierò io! Dio me ne darà la forza, disse la donna.

Il dottore la guardò, come al solito, con un'ironia commissa a certa pietà.

— Come mai nutre tanto amore per una fanciulla presso cui si trova da pochi giorni e che dicono di un carattere piuttosto bisbetico? chiese.

— Forse lo saprà un giorno, rispose Cecilia, mentre consegnava al servitore chiamato le ricette ed un biglietto per Carla.

Cominciarono allora per la madre dei giorni di lotta e di febbre terribili, in cui la gioia amara di essere presso alla figlia, di contendere alla stessa alla morte, di assistere con tutto il cuore e tutte le forze, in un modo mirabile, unico, si avvicendava al terrore di rimanere sconfitta nella lotta immane.

Oh! poterla salvare a furia di devozione, di cure! Poterla presentare al padre dicendogli: "Ho avuto molti torti, ma ora li ho espiati in parte, poichè ti ho conservata tua figlia!"

Oh! darle la vita una seconda volta, alla sua Reginetta adorata!

Poichè essa aveva fede, non solo nella sua assistenza, ma anche nella parola che aveva deciso di susurrarle qualche notte, in cui ne troverebbe il destro, la parola di redenzione: "Tua madre, la madre tanto invocata, è presso di te".

La malattia seguiva il suo corso implacabilmente, ma le forze dell'ammalata si esaurivano ed il pericolo cresceva.

Carla, disperata, si staccava il meno possibile, se non dal letto di Regina, che non voleva in camera altri che Cecilia, almeno dalla villa.

Pensava a Raimondo, ed era per lei un vero strazio il darsi che una sciagura irreparabile poteva aspettarlo al ritorno.

Di questo Cecilia non si curava; lei sola era in causa; lei, per cui la vita di Reginetta doveva essere la salvezza, la felicità, mentre la sua morte...

— oh! non poteva neppur fermarsi a considerare una catastrofe simile! — le appariva come la fine di tutto, lo sfacelo universale!

Da pochi giorni la fanciulla era tra la vita e la morte: le pleuriti sono brevi quando l'esito deve esserne funesto; ma a Cecilia parevano anni ed anni di terrore e di dolore.

Una notte infine la febbre crebbe: l'ammalata sembrava in tale stato da non lasciar quasi più adito alla speranza.

Immobile presso di lei, con la mano rovente fra le sue, Cecilia fissava quel viso, ancor bello nella malattia, con le guancie accese, i capelli d'oro diffusi sul guanciale.

Tremava per arcano sgomento; le pareva che attorno di lei aleggiasse, invisibile e beffarda, la morte; udiva, nel silenzio profondo che incombeva sulla camera, la sua voce sottile, dirle ironica: "A me la vittoria!".

E ad un tratto venne presa dal terrore che la diletta sua venisse a mancarle senza aver saputo chi lottava per salvarla, chi le stava al capezzale giorno e notte instancabile, sfidando il sonno, la stanchezza, imponendo ai nervi ed ai muscoli di non venir meno mai, di spogliarsi della fralezza umana per assurgere alla forza eccelsa dei martiri!

Oh! non voleva, no, che Reginetta morisse senza averle rivolto almeno una volta il nome di "madre".

E se quella rivelazione subitanea fosse come un potente e magico farmaco che potesse istillare nuova vita nella persona annichilita?

Spesso Cecilia aveva udito come certi miracoli possono aver luogo per l'efficacia dell'amore o della fede.

Bisognava tentarlo: bisognava ricorrere anche a questo mezzo per ottenere la salvezza, od almeno per dare un conforto estremo all'orfana!

E, pian piano, Cecilia si chinò sul dolce viso, illuminato dalla fiamma interna. Posò le labbra sulle palpebre chiuse, e con voce profonda, trepida per intensa emozione, mormorò:

— Reginetta, apri gli occhi, guarda.... Ecco tua madre!

Aveva gettato lontano le lenti azzurre, rialzati con un rapido gesto i capelli sulla fronte bianca, gli occhi le sfavillavano per dolorosa passione, la sua bellezza risoriva, dando un riverbero giovanile al volto stanco. Era la Cecilia di una volta, la Cecilia da Reginetta veduta ed ammirata nei giorni beati della prima infanzia, che le stava dinanzi!

La fanciulla udì l'appello e sollevò le palpebre pesanti.

I suoi occhi videro la magica visione: la donna eretta a sorridere, fissando uno sguardo di giubilo sovrmano e di ansia mortale sulle pupille che le si volgevano lente.

La vide, e la realtà confondendosi nella mente indebolita col sogno, clamò:

— Madre! Madre mia!

— Sì, disse Cecilia con slancio irrefrenabile, sì, sono io! Sono la madre tua, che veglia al tuo capezzale, che ti vuol sana e sua per sempre!

Reginetta si riscosse.
Meravigliata la fissò.

— Signora Luisa! Che dice?

— No, non darmi più questo nome, Reginetta! Non sono la signora Luisa: sono Cecilia, tua madre, venuta sotto falso nome a rivederti, ad amarti ed a conquistare il tuo cuore.

— Mia madre! ripeté la fanciulla, guardandola intenta.

Con rapida ispirazione, Cecilia tolse dal tavolino la fotografia che la rappresentava nel fiore della sua bellezza, e porgendola alla fanciulla:

— Guarda e paragona, disse, sicura che in quell'attimo, per virtù della passione che la trasfigurava, aveva ricuperato l'aspetto dei suoi vent'anni.

Reginetta diede un grido.

— Mia madre! Dunque non eri morta! Oh! che mistero è questo?

Cecilia la cinse colle braccia facendo piovere baci e baci sulla sua fronte, sulle sue guancie smorte...

— Non affannarti ora a penetrarlo; ti basti sapere che tua madre è qui con te... tua madre che ti adora!

La fanciulla diede un grido di gioia e di sgomento.

— Oh! madre! Tienmi ben stretta! Salvami! Non vedi che sto per morire? Salvami! Voglio vivere per stare con te, per essere amata, accarezzata. Oh! fammi guarire!

Col petto sollevato dai singhiozzi, colle lagrime che stillavano in tepido rivo sul viso bianco, sui capelli d'oro della giovinetta, Cecilia mormorò:

— Non temere! Vivrai! Te lo prometto io, tua madre! Le madri sanno fare dei miracoli! Vivrai per essere amata, accarezzata, felice!

Il grido di Cecilia fu profetico.

Da quell'ora sua figlia cominciò a migliorare, la febbre decrebbe, le forze si rianimarono.

Sempre il suo sguardo andava a cercare Cecilia, sempre le sue labbra mormoravano:

— Oh! dimmi dove sei stata? Dimmi il segreto di quegli anni che abbiamo passato divise!

Ma la madre si poneva un dito sul labbro.

— Silenzio! Bisogna guarire ora! Pensa solo che sono con te ora...

— Per sempre? interrogava allora la fanciulla.

E con voce trepida, che tentava di sembrar sicura, la madre, conscià dei misteri del colpevole passato, conscià degli ostacoli che si frapponevano fra lei ed i suoi, mormorava:

— Sempre!

A quell'assicurazione, Reginetta si acquietava, ed un sorriso di letizia angelica le appariva sul piccolo viso scarno e bianco.

Il dottore era sorpreso.

— In verità, non so che cosa sia accaduto per determinare questa crisi propizia in una malattia che mi dava tanto da temere; ma, comunque, possiamo rallegrarci. Il peggio è superato, ogni pericolo è svanito, e se la signorina continuerà ad essere animata come ora, in una parola a voler guarire ed a seguire docilmente le mie istruzioni, cosa che finora non ha mai voluto fare, rispondo di lei, non solo per ora, ma anche per l'avvenire. La sua influenza su di lei è stata veramente benefica, sog-

giungeva, fissando Cecilia con sguardo scrutatore, poichè non comprendeva quella governante così devota, così piena di fervida adorazione per l'alunna.

Carla era beata. La fortunata guarigione di Reginetta la scagionava ora ai suoi occhi dell'infrazione al volere di Raimondo da lei commessa, permettendo a sua sorella di avvicinare la figlia.

Così la convalescenza di Reginetta era per tutti un periodo felice.

La fanciulla era presa da quel senso speciale di amore alla vita che tiene sempre dietro alle grandi crisi. Sembra allora che quell'esistenza, prima disprezzata, si faccia doppiamente cara: se ne assaporano tutte le gioie, grandi e minime.

Diventano dolcezza l'abitudine la più semplice, l'atto il più quotidiano.

Svegliarsi e vedere il sole che scherzava sulle sue candide coltri, respirare il balsamico effluvio delle aiuole in cui i fiori si aprivano a salutare la luce, erano altrettante sensazioni soavi per la giovinetta.

E non meno di queste le giungevano dolci anche le elementari e più prosastiche: vedere la cameriera entrare col vassoio d'argento su cui fumava il cioccolatino, ed i panini dalla crosta d'oro formavano una piramide, accanto al burro artisticamente lavorato, era pel suo appetito risorto un vero piacere.

Così l'uscire, il rivedere le divine prospettive della montagna e del mare, l'ascoltare le mille voci della natura.

Per lo più lei e Cecilia uscivano verso le dieci del mattino, andando a sedere sulla spiaggia o sul molo.

Le piccole onde giulive venivano a rompersi fra le sabbie con un gorgoglio che pareva un risolino sommerso, e Reginetta guardava, guardava, senza mai stancarsi, le spume che scorrevano come rivi di perle sull'arena o sulla bruna roccia; poi seguiva coll'occhio le vele ranciate dai raggi del sole, e più là, indistinte, le ombre fosche dei grandi bastimenti che salpavano verso terre misteriose.

Guarda, diceva alla madre, quei bastimenti appena visibili come immense fantasime, e quelle navicelle dalla gaia vela, non sembra ch'è simile a loro i diversi destini umani? Le piccole barche dal corso facile e prossimo sono le vite umili, ma felici, mentre i grandi bastimenti fanno pensare al destino di coloro che emergono pei loro pregi, ma debbono correre una via fortunosa, da cui il ritorno non è mai sicuro.

Su quelle spiagge passavano il tempo in modo sempre diverso. Qualche volta Reginetta andava alla ricerca di conchiglie, felice quando poteva rinvenirne qualcuna dalla bianca spirale e dal labbro roseo; altre volte essa raccoglieva delle alghe, lunghi fili sottili, di un verde tenero, vere cinture da ondina.

Ma le ore più dolci erano quelle in cui, tacendo ogni rumore, madre e figlia uscivano sulla loggia, d'onde si scorgevano il mare e le sponde sotto una nebbia argentina dalla luna.

La fanciulla si stringeva a Cecilia, quasi presa da una tema superstiziosa.

— Sai, diceva (le dava del "tu", ora), io non veglio mai così, davanti all'immensità del cielo e del

flutto, senza pensare a tutte le storie bizzarre che la fantasia umana ha create, popolando e cielo e flutto di creature invisibili, amiche dell'uomo od a lui ostili: naiadi, ondine, genii. Ho una tendenza a credere nel soprannaturale...

— Ah! pur troppo, diceva Cecilia, seppur esistono, sono ben rare le comunicazioni d'anima ad anima. Però, tu hai sentito la mia vicinanza.... In quei giorni in cui io fremeva nel pensiero di te e nella trepida attesa di poterti avvicinare, tu mi indovinavi vicina, non è vero, cuor mio?

— Oh! sì, madre... ma temevo che fosse, come tante altre volte, un errore della mia fantasia sovraccitata... E' troppo bello quasi per esser vero... Io tremo sempre di doverti ripercorrere!

Cecilia non osava dir nulla, né per sbagliare quei timori, né per invocare l'aiuto della figlia presso al padre. Le premeva di non dir cosa che potesse ingenerare sospetti contro di lei. Comprendeva ora che aveva obbedito a vani sofismi, e nel momento in cui avrebbe dovuto rivelare il vero alla figlia, sentiva di non poter mascherare la vanità e l'egoismo che erano stati i principali incentivi della sua condotta.

L'arte, la gloria, non possono, non debbono essere spinte bastevoli per indurre una donna a ribellarsi al volere del marito e ad abbandonare i figli.

Per spiegare le cose a Reginetta, senza dir la verità tal quale stava: una verità che la fanciulla non avrebbe assolutamente potuto comprendere, essa andava continuamente inventando delle storie più o meno verosimili, comunicandole spesso a Carla, che crollava il capo.

— Ma, insomma, non posso dir le cose come stanno. Reginetta è suscettibile, e memore delle sue sofferenze passate, non mi perdonerebbe.

— Comprendo anch'io che la verità non è di quelle che si possono far accettare ad una giovinetta che nella vita non conosce finora che gli affetti e per cui le tentazioni della vanità sono lette morta. Essa non cesserebbe forse di volerti bene, ma certo ti giudicherebbe... come è naturale, via, che una figlia giudichi una madre che scorda che il primo dovere della donna è la cura e l'educazione delle creature a cui ha dato la vita. Vedi, quando leggo tutte quelle strampalate discussioni sul diritto della donna alla libertà, sorrido fra me e me, ben sapendo che la vera donna è schiava del suo cuore, e quindi non si sottrarrà mai alla vita di famiglia; ma neppur quei novatori escludono il dovere materno. Sono meno assoluti, o meglio, meno sognatori dei nordici, e se anche permettono alle donne di ribellarsi alla "ferrea catena coniugale", com'essi dicono, la vogliono però sempre madre. E madre la voleva ed era anche Giorgio Sand, che tanto scrisse a pro della libertà della donna in amore. Tu non hai errato nel vero senso della parola, eppure di fronte ai tuoi figli ed alle leggi di natura, sei più colpevole della donna che soggiace ad una tentazione amorosa. Io, se dovessi difenderti, non saprei a quali parole ricorrere; te lo confesso francamente.

Bisognava aver maggior pazienza, clamava allora Cecilia con fuoco; bisognava farmi recedere dal mio proposito colle buone e non colla sfida... Poi, interrompendosi rapida:

Carla la fissava seriamente in quei casi e Cecilia ammutoliva. Quante promesse non le aveva fatto Raimondo per vincolarla al focolare domestico, a quanti sacrifici non era pronto!

Cecilia sospirava a quei ricordi, domandandosi quale aberrazione l'avesse indotta a disertare il fido asilo dei suoi giovani anni, ed il cuore le si stringeva al pensiero di perdere quello che aveva appena conseguito: l'amore della sua Reginetta!

Raddoppiava allora di premure e di intenso affetto; giorno e notte stava colla fanciulla, fissandola negli occhi, tenendo le sue manine prigioniere nelle proprie, leggendole dei versi o suonandole delle melodie, secondo l'umore suo del momento, preventnendo ogni suo desiderio, avvincendola a sé con supremo sforzo d'amore.

La fanciulla però sentiva in cuore una profonda curiosità di tutti quegli anni vuoti in cui la madre era scomparsa, in cui le avevano permesso di crederla morta, e, spesso, tentava di parlarne e di ottenere qualche chiarimento.

Ma Cecilia non era ancora pronta, e rispondeva sempre con delle frasi evasive come queste:

— Vi sono delle ragioni che i giovani non comprendono; tuo padre ti dirà tutto. E, d'altronde, che giova ora pensare al passato?

Capiva però che Reginetta non si appagava di quelle risposte e che intuiva qualche segreto.

Allora si decise a dirle semplicemente, pregando Carla di non smentirla, che le condizioni della famiglia non essendo buone allora, essa aveva dovuto ricorrere all'arte per aiutar i suoi; che gli impegni presi l'avevano obbligata ad espatriarsi per lungo tempo, e che, infatti, durante una traversata, il vapore su cui essa viaggiava avendo fatto naufragio, la si era creduta perita, non avendo essa potuto per lungo tempo, perché presa da grave malattia, dare le sue nuove.

Non era una bugia assoluta. Cecilia aveva realmente, nel corso delle sue peregrinazioni fuori d'Europa, fatto naufragio e subita una lunga malattia.

Giunta a questo punto dei suoi ricordi, poteva dilungarsi, dipingendo al vero quello che aveva patito in una terra estranea, senza nessuno della sua famiglia accanto e nell'impossibilità di uscire dal doloroso torpore che le lasciava abbastanza intelligenza per sentire le sue tristi condizioni, senza permettere di metter a parole il suo desiderio di avvertire i suoi.

Reginetta si scoloriva in viso nell'udire quei racconti.

— E dire che io sarei volata a te, se avessi potuto sapere quello che accadeva, mormorava, la grima.

E Cecilia poteva rispondere con assoluta sincerità:

— Oh! Come io ti invocavo! Come pensavo alla dolcezza di aver accanto una sorella, una figlia e posa la dolce mano sulla vostra fronte ardente, e veglia accanto a voi, instancabile, combattendo colla morte! Ma era impossibile che io potessi farti chiamare! Non riuscivo a profferir parola. Non potevo che gemere e disperarmi!

— Ma lasciamo questi ricordi penosi! Ora siamo vicine, non vi saranno più malattie né guai; ora dobbiamo essere sempre felici!

Lo diceva col labbro, ma, frattanto, rammentava l'avvicinarsi del giorno in cui Raimondo si frapporrebbe, forse implacabile, fra sua figlia e lei, e man mano che quel giorno si faceva più prossimo, diventava di nuovo pallida e penava a fissare sul labbro il sorriso destinato ad illudere Reginetta.

Pareva a Cecilia che i giorni volassero; avrebbe voluto aver il dono magico di fermarli nel loro corso, di gridare alla primavera, ora irrompente con incandescenza di raggi, canti giulivi di uccelli, fiorire esuberante di rosai: "Fermati, deh! L'inverno era dolce, *essa* era mia! Fermati! Non avvicinarti così rapida! I tuoi fiori sono tristi per me come quelli che si mettono sulle zolle funebri, ed invero, io dovrò forse adornarne la morte delle mie speranze! Potessi, oh! potessi arrestare per sempre il corso del tempo a quest'ora felice ed unica per me!"

Ma certi miracoli non si possono compiere dalle deboli forze mortali, e Cecilia dovette così udire che Raimondo era partito da Rio-Janeiro, eppoi che era giunto a Napoli, dove i suoi affari lo tratterebbero una decina di giorni, ed infine anche vide il dispaccio che indicava l'ora precisa del suo arrivo a Genova.

Egli avrebbe dovuto far un'altra sosta colà, ma non se ne sentiva la forza e voleva venire disinfilato, per un giorno, ad abbracciare la sua adorata Reginetta!

Ognuno di quegli annunzi era stata una trafitta per Cecilia, ed ogni volta Carla aveva detto:

— E' ora che tu lasci questa casa, rivelando la verità alla contessa Augusta — questa era tornata frattanto. — A mio marito penserò io.

— Come spiegherò a Reginetta la mia scomparsa nell'ora in cui arriva Raimondo?

— Ecco quello che ti propongo. Raimondo giungerà al mattino. Lascialo solo con la figlia nel primo momento, adducendo il motivo che egli lo preferirà, e vieni da me. Io gli scriverò l'accaduto, pregandolo di venir a casa mia non appena avrà salutato Reginetta. E colà gli parleremo e vedremo quello che sarà possibile di ottenere. Non ti sembra il miglior mezzo? Tutta compresa dalla gioia di riveder suo padre, Reginetta non farà tante riflessioni.

— Tu parlerai a Raimondo?

— Sì... e gli parlerai anche tu; devi coraggiosamente difendere la tua causa.

— Gli dirai che mercè mia Reginetta è guarita?

— Gli dirò che le tue cure, il tuo amore, la gioia di ritrovare una madre l'hanno salvata, te lo prometto. Sai che non manco mai a quello che giudico un dovere. Io intanto avvertirò mio marito. Sarà un momento un po' ostico. Ma seppur egli sia un orso, ha un cuor d'oro, e dopo qualche bestemmia e qualche piccola minaccia, come quella di imbarcarsi per l'Australia, lasciandomi a godere la nostra casa con te, oppur quella di buttermi in mare con una pietra al collo, le cose si aggiusteranno benissimo e l'ottimo uomo sarà tra i tuoi più fidi alleati. In tanto bisogna parlare alla contessa e rivelarle tutto,

onde essa non stupisca del fatto che tu ti eclissi all'arrivo del padre della tua pretesa alunna. Finora essa non sa nulla. Reginetta ha custodito bene il tuo segreto, ma è un dovere dir la verità ad una persona che ha fatto tanto per tua figlia.

— E che ama Raimondo, disse amaramente Cecilia.

— La contessa è una santa, Cecilia; non vorrei che tu le negassi la riverenza dovutale.

Cecilia diede un sospiro. Era profondamente gelosa della donna che aveva suscitato nel cuore di Raimondo un senso di adorazione che aveva totalmente spento l'amore avuto per lei; ma non poteva rifiutar ad Augusta il tributo di stima che le sue alte virtù meritavano ed ottenevano da ognuno.

Nel giorno in cui giunse il telegramma in cui Raimondo avvertiva che l'indomani sarebbe stato a Rapallo, Carla fece dire alla contessa che la signora Luisa e lei la pregavano di darle udienza senza testimoni.

Augusta aderì subito a quel desiderio, e fece dire alle due signore che le aspettava nel suo salottino. Tutto bianco nelle pareti e nei mobili, quel piccolo ritiro dava un'impressione in pari tempo fresca ed austera: il bianco assumeva colà un che del gelido candore delle tonache dei certosini.

Era un bianco di rinunzia, un'assenza di colore e di vita.

Bianca anche lei, ancor patita per la recente malattia e per le inquietudini sofferte per la zia, Augusta aspettava le due signore, credendo che venissero a farle qualche domanda relativa alle mansioni di Cecilia, come alcuni giorni di congedo, od altra cosa consimile.

Ma quando apparvero sulla soglia, l'aspetto di Cecilia le strappò un grido di meraviglia.

Alta, sicura, tutta vestita di merletto nero, con la testa stupenda eretta, gli occhi senza lenti, sfavillanti per la febbre interna, Cecilia era giovane e bella; non somigliava più alla parente povera, alla donna grigia, dimessa, a testa china ed occhi velati dal cupo turchino degli occhiali, che le si era presentata un giorno.

In silenzio, Augusta guardava la strana apparizione muovere verso di lei, turbata, ma orgogliosa.

E man mano che si accostava, un ricordo sorgeva confuso nella sua mente.

Dove mai aveva veduto quell'alta persona? Quegli occhi azzurri sfogoranti? Quella bellezza bionda e superba?

Non sapeva, ma era sicura ora di conoscerla, e comprendeva perchè la fisionomia della governante le fosse apparsa alle volte come un enigma indecifrabile.

— Signora, mormorò, come è mutata! Quasi quasi non la riconosco!

Cecilia sorrise dolorosamente. Il vivido ricordo del passato, suscitato dalle parole di Augusta, le feriva il cuore come sempre, ridestando il suo orgoglio.

— Non rinvia la governante, la povera cugina di Carla venuta qui a cercar un pezzo di pane, non è vero? Mi guardi bene ora: chiami a raccolta tutti i suoi ricordi e mi dica se non le pare di avermi veduta un'altra volta.

Augusta fissò gli occhi serii e profondi sul volto acceso della donna.

Nella ricca veste nera, colla fronte alta, le guancie imporporate, Isa Rivaroli aveva recuperato per un momento l'antica bellezza, ed era impossibile non riconoscerla.

Augusta chinò la testa per un attimo, indi profieri lentamente:

— Sì, sì, certo... La prima volta in cui l'ho veduta mi è parso di trovare in lei qualcosa di già noto; ma non potevo assolutamente ricordare dove l'avessi incontrata. Io viaggio molto e tante persone mi sfidano davanti! Ma ora non esito più: come mai, signora Isa Rivaroli, la trovo in casa mia e come governante? È davvero parente di Carla? Non credo che questa possa mentire, soggiunse, volta alla giovane donna.

— No, contessa, disse Carla con calma, io non ho mentito dicendole che questa signora era mia parente, né dicendole che era profondamente infelice e bisognosa di aiuto. Seppur non era il pane che essa veniva a cercare qui, veniva a chiederle l'alimento dell'anima.

— Ma non è Isa Rivaroli, la ben nota attrice?

— Certo, disse Carla, ma Isa Rivaroli non è che uno pseudonimo che le è stato imposto dal marito, che non voleva che il suo nome venisse portato da lei sul teatro. Essa si chiama veramente...

Carla esitò per un attimo.

Cecilia si era fatta pallida ora, e la contessa, quasi presaga di una strana rivelazione che doveva toccarla davvicino, restava immobile, cogli occhi inchiodati su di lei.

— Essa è mia sorella, disse Carla rapidamente, e si chiama Cecilia Maineri-Valrivi.

— Valrivi! proruppe Augusta. Valrivi!

— Valrivi, ed è la moglie di Raimondo, la madre di Reginetta!

Un grito sfuggì ad Augusta.

— La moglie di Valrivi! disse. Sapevo infatti che sua moglie lo aveva abbandonato, ma egli non mi aveva mai detto che fosse sulle scene, nè che portasse il nome di Isa Rivaroli. E che cosa vuole qui? proseguì freddamente. Come debbo spiegarmi questo singolare travestimento?

— Contessa! clamò Cecilia trepidi, lo spieghi con l'amore materno. Io volevo rivedere mia figlia! Io volevo conquistarne il cuore, perchè quando mi fossi presentata ravveduta ed implorante a mio marito, l'amore di Reginetta mi diventasse scudo!

Molto grave d'aspetto, Augusta restava silenziosa ora.

Cecilia proseguì:

— Contessa, ella non può forse comprendere certe tentazioni, certi errori. Io le attesto però che l'unica ragione che m'ha spinta al grave fallo di disertare la mia casa è stata la passione dell'arte. Le giuro che non credevo che Raimondo dovesse perseverare nel proposito di respingermi se abbracciavo la carriera drammatica, e che partendo speravo che egli mi richiamerebbe, concedendomi di restare sulle scene. Invece... invece egli fu inesorabile...

La contessa guardava Cecilia con una specie di meraviglia.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Sposi centenari — Il museo della moda — Per Album.

Telegrafano da New-York che certo John Bundren, che ha compito 111 anni il 1º aprile scorso, e che vive nei monti vicini a Batesville, si imbarcherà a New-York nel prossimo giugno per sposare certa Rosa Mac Guire, domiciliata a Preston, nel Lancashire, che avrà cento anni il 28 agosto di quest'anno. John e Rosa si sono conosciuti ottant'anni fa in un paese del Tennessee, ma i genitori essendo contrari al matrimonio, condussero la figlia in Inghilterra, loro paese di origine.

Alcuni mesi fa, John, che aveva fatto pubblicare un annuncio nei giornali inglesi, ricevette una lettera in cui gli si chiedeva: « Non siete voi il medesimo John Bundren che viveva a Batesville, molti anni fa? ».

La lettera recava il nome di Rosa Mac, la quale diceva che non si era ancora maritata. John Bundren, anch'egli celibe, ripeté la domanda di matrimonio che aveva fatta la prima volta, ottant'anni fa.

Egli traverserà fra breve l'Atlantico per andare a prendere Rosa Mac e condurla negli Stati Uniti, perchè essi hanno deciso di sposarsi nel paese dove si conobbero la prima volta. Il fidanzato è ancora molto vigoroso; egli non ha mai fumato sigari, né bevuto liquori.

Parigi sarà presto arricchita di un nuovo Museo: il Museo dei costumi. Questa iniziativa è dovuta al pittore Maurizio Leloir.

Esso sarà una vera scuola di moda traverso i tempi. Gli abiti, le calzature, i cappelli, i ombrelli, ecc., montati su modelli disposti in gruppi, offriranno la riproduzione esatta di ciò che portavano i nostri padri. Vi sarà inoltre una biblioteca speciale e saranno tenuti corsi e conferenze sulla fabbricazione degli abiti in altri tempi e nei nostri. Si è progettato di stabilire questo Museo al Campo di Marte.

Per Album. — Non si può soddisfare il proprio cattivo carattere che a spese della propria felicità.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLDI
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 194).

— Ho già ordinato sotto, è meglio scendere, mia cara.

Danielle la seguì sospirando.

Nella sala da pranzo dalle vaste dimensioni, tutta dipinta a tinte chiare, erano alcuni viaggiatori arrivati da poco. Laurianne si diresse ad una piccola tavola posta contro una delle larghe finestre, dalla quale la sorella poteva abbracciare collo sguardo il movimento della piazza e vedere le alte ogive dell'antica chiesa che sorgeva in faccia all'albergo.

— Entreremo là domani, diss'ella, per guardarvi le collezioni e soprattutto i mobili antichi, che hanno raggruppato in modo da rappresentare delle stanze complete del quindicesimo e sedicesimo secolo. Visiteremo la cattedrale, che è splendida, ed osserveremo il Reno, che lambe le vecchie case bigie che sorgono dalle sue acque. Ricordati, Danielle, che devi mangiare; è una parte importante del tuo regime di vita. Procura d'esser calma; per nostro padre tutto finirà per aggiustarsi; non è così infe-

lice come lo fai te, ne sono sicura. Mi scriveva ultimamente che ne aveva abbastanza del palazzo. D'altronde è certo che non piglia in tragico gli imbarazzi economici. Quanto ad Aubry, se ti dispiace lasciarlo, dipende da te di rivederlo presto; se sarai obbediente, lo chiameremo senza tardare.

Costrinse la sorella a chiacchierare, ricordandole mille incidenti della loro vita di Parigi; parlò delle loro relazioni passeggiere, poi si diffuse con compiacenza sulla tranquilla felicità che doveva al caro Franz. Una specie di pace, di serenità raggiava da quella natura placida; parve a Danielle che quel contatto acquetasse la sua sofferenza, rendendola capace per un momento di *non pensare*.

— Se vuoi, torniamo di sopra, disse mettendo in disparte il tovagliolo. Ti metterò a letto come un bimbo, e reciteremo ancora una volta insieme le nostre preghiere.

E così fecero. Danielle fu coricata come un bambino nel buon letto svizzero, comodo e soffice, in cui provò una immediata sensazione di ristoro, e Laurianne s'inginocchiò vicino a lei per pregare ad alta voce.

Danielle si commosse, ritrovando nel di lei accento il fervore di una volta. Aveva cambiato genere di vita, serbando il cuore eguale ai diversi compagni. Cara Laurianne, una lagrima bagnò gli occhi ardenti della sorella quando con semplicità aggiunse una preghiera speciale "per i nostri mariti".

Ahimè! quale abisso separava le due coppie di sposi che Laurianne credeva egualmente felici! A quell'ora Franz, l'aveva detto, fumava tranquillamente la sua pipa sulla soglia del giardinetto di zio Giuseppe, parlando dei propri affari, dando un'occhiata ai fiori, nominando la moglie amata, che avrebbe rivista all'indomani. Aubry, lui, filava a tutto vapore lungi da Danielle, e forse il suo cuore addolorato si allontanava da lei ancor più. Qual segreto o quali torti avevano scavato tra loro l'abisso? E come oltrepassarlo?

La giovane donna restituì il bacio a Laurianne, poi, voltando il capo, inumidi il guanciale di lacrime silenziose, mentre la sorella abbassava la lampada elettrica e s'insinuava adagio a letto, temendo di destarla.

XXX.

Quando all'indomani Danielle si risvegliò, si sentì così fiacca che non ebbe la forza di fare alcun movimento, né la voglia di dire a Laurianne ch'era ormai desta.

Da principio credette sognare vedendo la sorella andar e venire in punta di piedi, le belle treccie bionde pendenti sull'accappatoio. Si sentiva commossa d'aver accanto a sè l'amica dei giorni felici e l'osservò con piacere mentre scioglieva i bei cappelli biondi.

Laurianne si volse ad un tratto, quasi avesse coscienza dello sguardo che seguiva i suoi movimenti, e corse a lei affettuosa e sorridente.

— Cara piccina, hai riposato? Il letto era buono?

— Buonissimo; eppure sono stanca, ma provo un gran benessere di vederti qui.

— Anch'io sono contenta. Adesso ti farò portare il caffè. Franz dice che bisogna sempre domandare

la specialità del paese, la cioccolata in Spagna, il thé in America, il caffè e latte in Germania e in Svizzera. Ho già un po' frugato nella tua valigia: eccoti un accappatoio, molto bello, tra parentesi, e se mi dai il permesso, ne prenderò il modello. Lesta, dunque, dopo ti pettierò e, fatta colazione, giremo in vettura per visitar in fretta Basilea. Sarrebbe peccato partire senz'averla vista.

Nello sfinito fisico e morale di Danielle eravi per lei un'infinita dolcezza l'abbandonarsi alla volontà di una sorella teneramente amata. Segui dunque con docilità il programma tracciato da Laurianne; trovò delicato e squisito l'asciolvere all'uso svizzero; si lasciò pettinare; poi salì con lei in vettura per visitare le bellezze che Laurianne le mostrava con entusiasmo patriottico. Le vie antiche, le porte medievali conservate con rispetto, la superba basilica, priva, ahimè! d'altari, nè più adibita al culto; il Reno maestoso, di cui le acque verdi scorrono rapide sul loro largo letto; i quartieri moderni pieni d'alberghi, di ville e giardini, tutto contribuiva a distrarre la giovane donna, sensibile, come lo si è alla sua età, alle cose pittoresche e alle manifestazioni dell'arte.

Ciò malgrado, provò una specie di sollievo pigliando il treno di Lucerna e pensando al riposo morale e fisico che l'aspettava a casa della sorella.

Il paesaggio diventava più pittoresco; le montagne apparivano colle falde verdeggianti e le vette coperte di neve. Laurianne ne diceva via via il nome, mentre l'altra ascoltava silenziosa, pensando tra sé alle condizioni inattese in cui faceva tale viaggio, di cui aveva accarezzato con piacere l'idea insieme ad Aubry nelle loro intime serate dell'inverno.

Laurianne scese dal treno la prima, ed esplorò cogli occhi la stazione, ove già si pigiavano molti viaggiatori, sebbene la stagione fosse poco inoltrata.

— Ecco Franz, guarda, Danielle, là, vestito di grigio; anch'egli ci cerca... Ah! ci ha visto e ci fa dei segni.

Danielle cercò tra gli abiti grigi, numerosi nella folla. Un largo volto sorridente e una mano che agitavasi a guisa di benvenuto attrassero la sua attenzione, e siccome Franz s'inoltrava, ebbe campo di esaminarlo ed anche d'osservare le occhiate allegre che scambiava da lungi colla moglie. Egli era alto e robusto; aveva il volto largo, la barba folta, gli occhi azzurri, dolcissimi; portava senz'alcuna eleganza il suo costume di panno leggero, insomma, il complesso del suo esteriore era comune e mancava di distinzione; ma quando stese a Danielle la larga mano un po' rude, avvolgendola con uno sguardo di tranquilla simpatia, lo trovò quasi piacente.

— Cara Danielle, state la benvenuta nel nostro paese! Il mio solo rammarico si è che vostro marito non abbia potuto accompagnarvi fin qui.

I suoi occhi dallo sguardo chiaro erano assai penetranti.

Dopo averle amichevolmente sorriso, si volse alla moglie, che abbracciò e baciò borghesemente sulle due guancie.

— Sei famosa, Laurianne, a descrivere le persone; anche se non avessi visto la fotografia, avrei riconosciuto a prima vista tua sorella.

Danielle si sentì commossa dalla cordiale accoglienza e dalla familiarità che fin dal primo momento assumeva qualche cosa di fraterno.

— Zia Rosa ha avuto nessuna crisi?

— No, Laurianne, e zio Giuseppe l'ha condotta fino in fondo al giardino. Salite tutte due in carrozza; vi raggiungo appena dati gli ordini per il bagaglio di Danielle.

E mentre aiutava la cognata, aggiunse col suo buon sorriso:

— Non perché il tragitto sia lungo, ma siccome il telegramma di vostro marito ci faceva pensare che foste debole, ho voluto risparmiarvene la fatica.

Fin dall'arrivo, Lucerna presenta un magnifico panorama; dalla stazione monumentale, come nella maggior parte delle città della Svizzera e della Germania, si abbraccia a prima vista tutte le seduzioni di quell'angolo di paradiso: il Pilato maestoso e severo, il lago riparato tra le montagne, la Reuss verde e rapida attraversata dai vecchi ponti di legno, le vie fiancheggiate da bei palazzi e adorne d'alberi, e infine le colline a ville e giardini, sulle quali corre la linea pittoresca delle antiche fortificazioni, muraglie merlate e torri quadre.

Danielle avrebbe goduto l'incantevole spettacolo se Aubry, l'Aubry di un tempo, fosse stato vicino a lei. Invece aveva come un peso al cuore vedendo il felice sorriso della sorella; a stento riuscì a trattener le lagrime e a prestarsi ai tentativi che si facevano per interesserla.

— Vedete i cigni e le anitre che la città mantiene sulla Reuss? I ponti coperti sono una delle nostre rarità. La torre che scorgete in mezzo al primo racchiude una cappella con degli affreschi antichi nelle architravi, curiosissimi; la visiterete domani. Questo vecchio fabbricato è il palazzo di città. I magazzini già si adornano per l'arrivo dei forestieri; ecco il Corso, la passeggiata di moda. Ecco il Duomo; saremmo subito a casa salendo la gradinata e attraversando il cimitero, ma naturalmente la strada carozzabile è più lunga.

Danielle provava un sollievo a quel flusso di parole, che le permetteva di starsene silenziosa. Non poté però trattenere un'esclamazione ammirativa, vedendo le acque scintillanti soleate da un'infinità di battelli. Le montagne verdeggianti parevano rinchiuderle, mentre altre più alte, bianchissime, dietro si profilavano, dominandole nell'azzurro del cielo.

La vettura salì una viottola montuosa, stretta tra due file di ville e giardini, qua e là tra il verde il lago ricompariva ogni qual tratto alla vista.

— Quasi tutti questi villini sono pensioni di famiglia, spiegò Franz. Ci si trova una comodità conveniente e compagnia piacevole. Se lo zio non mi avesse lasciato la sua piccola sostanza, pensavo di ritornare a stabilirmi qui e a pigliar in affitto e ammobigliar una casa, sicuro che la mia Laurianne sarebbe riuscita ad attirarvi gli ospiti e a far in modo che si trovassero bene.

Danielle trasalì e guardò Laurianne. Essa, la figlia di Davide Vello, del celebre pittore, si sarebbe dunque rassegnata facilmente a tenere nel suo paese una pensione di famiglia?

Laurianne sorrise tranquillamente.

— Avrei accettato volontieri tutto ciò che t'avrebbe ricondotto più presto vicino a me, Franz, e tal genere di occupazione non mi sarebbe stata antipatica. Ma preferisco aver una casa per conto nostro, naturalmente, e pensare al tuo solo benessere.

La vettura saliva sempre.

— E' un po' erto, vero? ripigliò Franz. Scommetto che, essendo un po' stanca, vi spaventereste della distanza, ma vi sono scorciatoie; in cinque o sei minuti si può essere in città. Ecco la nostra casa.

La vettura si fermava. Separata dalla strada da un folto giardinetto che si elevava con lento declivio, una casa bianca con tre finestre sulla facciata si annidava tra il verde, inghirlandata di rose e caprifoglio.

— E' graziosa, disse sinceramente Danielle.

— Bisogna scendere; faremo a piedi il viale.

Dei fiori orlavan le stradelle serpeggianti che conducevano alla piccola spianata sulla quale ora sorgeva il fabbricato. Ma l'ammirazione della giovane donna s'intepidi ad un tratto. In mezzo ad uno sterrato ricoperto d'erba ben tagliata, un'aiuola circondata da minuscole piante grasse rassomiglianti a carciofi portava in fiori bianchi la scritta: *Villa Maria*.

— Che abile giardiniere è il mio Franz, non è vero, Danielle? disse Laurianne ridendo; ed inoltre è meccanico: ecco un getto d'acqua che ha posto egli stesso tra le rocce.

Orrore! Il getto d'acqua respingeva e manteneva in equilibrio una palla di metallo lucente.

— Molto ingegnoso, balbettò Danielle, di cui lo sguardo, volgendosi altrove, si portò su di una grossa rana in porcellana di un verde azzurrone, che pareva contemplasse beatamente il tenue fil d'acqua.

— Via, entra presto, disse Laurianne, oltrepassando lo stretto peristilio e introducendo la sorella in un vestibolo chiaro, pieno di giardiniere. Ecco il salotto; vi dai un'occhiata e poi saliremo in camera tua.

Il salotto, per fortuna, era sfuggito ai gusti ingegnosi di Franz. Era semplice, un po' borghese, col mobilio panneggiato di *crêtonne* a fiori rosa, la mensola ovale col marmo sovrapposto, numerose fotografie, gingilli a buon mercato, un insieme della semplicità di Laurianne e senza affastellamenti volgari.

Lascale in legno d'abete ben liscio rallegraval'occhio coi muri dipinti color verde chiaro. Laurianne aperse una porta, e segretamente soddisfatta, aspettò fiduciosa che Danielle manifestasse la sua impressione. Era la stanza degli *amici*. Il mobilio, dello stesso legno del salotto, di forma semplicissima, un divano ricoperto di stoffa a fiori, sedie di paglia rossa e bianca, una poltrona a dondolo, delle tende di mussola alle finestre, ecco tutto. L'arte era rappresentata da due acquerelli di Laurianne e da un'anfora di porcellana di Thoune contenente delle rose fresche. Ma una pulizia meticolosa, ammirabile, caratterizzava il piccolo ambiente. La finestra incorniciava un panorama magnifico; al disopra dei villini sparsi lungo la collina si scorgeva il lago colle alte montagne, e a destra, la città, la linea degli alberi del

Corsò e il nastro d'argento della Reuss tagliato dai ponti in legno.

— Sei contenta? Ti troverai bene qui? domandò allegramente Laurianne.

Amava tanto la sua dimora, si era di un subito ripiombata nella semplicità della sua vita, che aveva dimenticato le eleganze provvisorie della loro esistenza parigina. La sua felicità abbelliva la modesta casa, e guardandola al raggio dell'amore, non imaginava che altri potessero vederla sotto un aspetto diverso.

Danielle comprese tale stato d'animo e ne fu commossa, sebbene un confronto su di sè ne accompagnasse l'impressione.

Si sforzò a sorridere, ad ammirare, ad estasiarsi sulla freschezza di quanto la circondava e sopratutto sulla vista deliziosa che scopriva dalla finestra.

— Non è in lusso come la nostra camera di Parigi, disse ad un tratto Laurianne, come se si accorgesse allora soltanto della differenza. Ma qui vi è più luce; soffocavo senza finestre; già ti ricordi che mi rifugiai sempre nello stanzino per vedere uno sprazzo di cielo e alcuni alberi intischitti. Ti lascio un momento. Ceniamo alle sette. Se non ti senti stanca, ti presenterò alla zia; la sua casa è un po' più avanti, sulla strada dei Drei Linden. Ecco il guardaroba; quanto all'armadio è grande, spero, da poterci collocar tutto.

E dopo aver abbracciato con affetto la sorella, uscì rinchiudendo la porta.

Danielle si lasciò cadere sul piccolo divano, e libera finalmente dello sforzo che imponevansi dal di prima, scoppì in lagrime.

In quelle poche ore parevole di aver fatto un tratto immenso di cammino, una tappa lunga e dolorosa; parevole di trovarsi in un altro mondo, tanto ciò che la circondava e le abitudini della casa differivano dal suo solito ambiente.

Quanto durerebbe questo stato di cose? Quali erano i sentimenti d'Aubry? Quali i moventi? Offeso dai suoi rimproveri e dai sospetti, aveva cessato d'amarla, oppure, colpevole per lo meno di gravi reticenze verso di lei, che doveva essere l'amica sua, la sua confidente, sentivasi imbarazzato e malcontento in sua presenza?

Riandò per la centesima volta nella memoria gli incidenti che avevano messo capo alla triste separazione, senza poter più d'allora spiegarli; ma, cosa singolare, l'impressione particolare si trasformava impercettibilmente senza che ne sapesse il perchè, senza motivo plausibile; aveva un bel cercare di compenetrarsi dei torti d'Aubry; adesso era il rimorso della propria diffidenza che la pervadeva. Perchè non gli aveva creduto? Non lo amava di un affetto abbastanza vivo per accettare il sacrificio della sua opinione, per abbandonarsi alla sua lealtà anche quando le circostanze parevano accusarlo? Rimpiangeva adesso la dolcezza del sacrificio fatto ad un essere amato, il riposo del cuore che si affida verso e contro tutto. Sì, anche se operando in tal guisa fosse stata ingannata? Allora l'orgoglio ripigliava un attimo il sopravvento, sentendosi di nuovo ferita del silenzio d'Aubry, della mancanza

di confidenza con lei. L'aveva trattata da bambina, non aveva voluto rivelarle i suoi segreti... o i suoi torti. D'altronde non si trattava semplicemente di quella vergognosa tendenza al risparmio, che le pareva ad un tratto la peggiore delle cose, una tendenza più degradante di un traviamiento; una febbre di speculazione che gli faceva compromettere la dote della moglie?

E i diamanti?

Qui, come a Nancy, il cervello smarriva; su quell'argomento eravi stata più che imprudenza, più che follia passeggiara; avevano agito colla frode, con abilità per ingannarla... e derubarla.

Chi aveva commesso ciò? Come va che Aubry ne era informato? Poichè aveva confessato che sapeva, confessione fatta quasi suo malgrado, come se lo scongiuro appassionato della giovane sposa avesse sciolto il segreto che voleva nascondere. E perchè lui, così rispettoso della legge, copriva quel fatto losco con così singolare indulgenza? Perchè rifiutava di cercar il colpevole? Era il solo timore di uno scandalo, la ripugnanza che ha ognuno di veder esporre al pubblico le miserie della propria casa? Era soltanto questo?

Magari! E per un momento si rassicurava. Poichè insomma se Aubry faceva la denuncia, fatti spiazzevoli sarebbero venuti in chiaro; si vorrebbe sapere come aveva scoperto il cambio delle gemme; il gioielliere che l'aveva insultata farebbe da testimoni; e da ultimo Aubry risponderebbe in pieno tribunale ciò ch'essa gli aveva strappato: "Lo sapevo?".

Da qualsiasi parte si volgesse era costretta a sospettare un essere caro. Poichè il pensiero di suo padre l'aveva egualmente tormentata. Così si sarebbero spiegati tanti punti oscuri, la freddezza di Aubry, la ripugnanza di recar aiuto allo suocero.

Ma se lo credeva capace di tanto, l'avrebbe risparmiato a spese del proprio onore, quando si vedeva sospettato dalla moglie? Doveva ben pensare che tra il dispiacere, per quanto grave, di saper il padre colpevole e la disperazione di trovar il marito indegno, la gioia distrutta, la vita spezzata, era quest'ultimo supremo dolore che bisognava evitarle a qualunque costo. E non aveva detto nulla, non si era nemmeno difeso.

Si bussò leggermente alla porta, e Laurianne, colla famigliarietà fraterna di una volta, entrò senza aspettar la risposta.

— Ecco la tua valigia, Danielle; ti do una mano a metter la roba in ordine, e ci rimane ancora mezz'ora per andare dalla zia.

Franz, ch'erasi tolta la giacca, aiutava egli stesso il facchino nel trasporto per la scala stretta. In tal modesta funzione pareva ancor più volgare, se bene rivelasse la sua semplicità piena di bonomia. Laurianne con atto affettuoso gli asciugò la fronte imperlata di sudore.

— E' più pesante di quel che credevo il vostro baule, cognatina. Tanto meglio, mi promette un lungo soggiorno tranquillo, diss'egli con tono allegro.

Uscì tosto col facchino e Laurianne cominciò a togliere le correggie che saldavano la fodera di tela.

— Vuoi darmi le chiavi, mia cara?

Ma s'interruppe. In piena luce il volto della sorella era così pallido, si mutato e sconvolto, che tosto comprese esservi là altra cosa che un semplice indebolimento di salute.

Lasciò ricadere la tela e si avvicinò premurosa a Danielle.

— Devi aver qualche cosa, disse inquieta. E' un cruccio, una preoccupazione che possa toglierti? Provi già la nostalgia della tua casa, di tuo marito? Non me ne offendono, t'assicuro, puoi dirmelo.

Dei singulti adesso salivano alla gola di Danielle. Aubry l'aveva lasciata libera di parlare a Laurianne "nella misura che giudicherebbe conveniente". Era conveniente rivelare, fosse pure ad una sorella, i dubbi orribili che la torturavano e che non sapeva lei stessa su che o su chi fondarli? No, quand'anche il suo amore dovesse spegnersi, ne serberebbe le ceneri in cuore senza profanarle; se le illusioni dolevano cadere, il loro ricordo resterebbe per sempre sacro.

— Son persuasa che divento nevrastenica, disse ella con uno sforzo, per dar al discorso un tono leggero. E' per questo che mi hanno mandata qui. Non immagini che sia tal genere di malattia moderna?

Laurianne scorse quanto v'era di falso nel sorriso e nel brio forzato delle parole; ma era troppo delicata ed anche troppo riservata di natura per forzare una confidenza. D'altronde erano ormai dei mesi che vivevano divise; la loro intimità passeggiava non le dava il diritto di esigere l'assoluta confidenza.

Pensò saviamente che era meglio che il cuore di Danielle si espandesse da sè nella dolce atmosfera con cui voleva avvolgerla.

— Oh! disse, rispondendo alla giovane donna, conosco la nevrastenia, ne sento tanto a parlare! Il nostro paese è il rifugio e spesso la salute dei poveri malati; ma un amico di Franz, che è medico, assicura che soprattutto in principio si può guarire preservando la propria volontà.

— Come mai non si avrebbe la volontà di esser felici? mormorò Danielle, voltando altrove il capo.

— Dammi le chiavi e vieni con me; mi darai le istruzioni per la tua roba.

Aperse la valigia e continuò a parlar allegramente, comprendendo la necessità di distrarre Danielle da una sofferenza alla quale tentava invano di partecipare.

— Che bei vestiti! Per non stonare vicino a te, bisognerà che almeno la domenica faccia pompa degli abiti di Parigi che avevo riposto; li conservo con cura, poichè, capisci, non sarebbero adatti per tutti i di colla vita modesta e occupata che conduco. Là, metto la biancheria su questi scaffali: l'abbiamo ordinata insieme, ti ricordi? La mia non è così di lusso, ma però non c'è male; ho avuto più di otto anni di tempo per far il corredo e ricamarlo. Adesso ho ripreso il telaio, indovini per chi?

E un lieve rosore copriva le sue fresche guancie, mentre gli occhi di Danielle espressero un improvviso interesse.

— Davvero? Come sei felice! Avrei voluto aver anch'io un piccino!

— Ne avrai anche tu, mia cara. Se vuoi, faremo a tale scopo insieme il pellegrinaggio a Nostra Signora di Einsiedeln, e quando mi annuncierai che sto per diventare zia, vedrai le belle cose che manderò a tuo figlio, poichè Aubry m'immagino desidererà un maschio per continuare una nobile schiatta, diss'ella allegramente. Siccome Franz ha quattro fratelli che già possiedono una famiglia numerosa che perpetua il nome modesto ma onorato dei Dierlé, per suo conto sogna una bambina, ed è già stabilito, già Rosa vi acconsente, che si chiamerà Danielle.

Delle lagrime inumidirono gli occhi della giovane donna.

— Oh! come sei buona, Laurianne!

— Non ringraziarmi troppo, rispose questa con un sorriso tremante: mi sono rassegnata che il babbo non mi amasse molto, ma per il piccino non posso accettare la sua indifferenza.... Voglio chiedergli che ne sia il padrino, ed ho l'idea che ciò sarà salutare per lui; voglio circondar la culla di tutti gli affetti, e sarebbe troppo amaro che mancasse quello del nonno... ho pensato quindi ch'egli potrebbe amare un'altra Danielle...

Le due sorelle spontaneamente si abbracciarono.

— Speri dunque che si risolverà a venir in Svizzera, ad affrontar i ricordi di gioventù?

— Si, lo spero.

Tacque le ultime parole, inaspettate, che suo padre le aveva detto: "Vorrei morire a casa tua", e ripigliò dopo un momento:

— Ti scrive spesso, Danielle?

— No, rispose tristemente la giovane donna, ma soggiunse, diventando rosea, risponderà in questi giorni ad una lettera di Aubry.

— Che ne sai della sua salute?

— Nulla, ma ritengo che i medici s'ingannino; non è sciupato come dicono, e vivrà a lungo.

— Dio lo voglia. Ma che è questa roba?

Toglieva dalla valigia due pacchi d'ineguale dimensione avvolti in carta di seta, sulla quale, di carattere d'Aubry, stava scritto il suo nome e quello di Franz.

— Come, diss'ella, nella fretta della partenza improvvisa hai pensato a scegliere dei doni per noi?

Daniele arrossi.

— Non posso accettare i tuoi ringraziamenti, che non merito. Nell'agitazione, nel turbamento di lasciare... la casa, confessò che ho trascurato tutto.

— Allora sono doppiamente grata a tuo marito di aver pensato per due, esclamò Laurianne, svolgendo il pacco che portava il suo nome con una cura che non impediva la fretta allegra, quasi infantile.

Accuratamente imbottato su di un letto di ovatta eravi un bel vaso di cristallo portante la firma di Gallé.

Laurianne aveva visto in casa del padre abbastanza oggetti artistici per apprezzare non soltanto il gusto che aveva presieduto alla scelta di un campione davvero superbo, ma ancora il valore per la forma specialissima di cui i fogliami in rilievo dai gambi fantastici formavano delle curve graziose.

— Troppo bello, troppo bello! esclamò abbracciando calorosamente la sorella. Oh! come sono contenta!

E aprii la porta chiamò con voce allegra il marito.

— Presto, Franz, vieni, c'è una sorpresa per te. Guardandolo a svolgere colle sue mani grandi, un po' maldestre, l'oggetto che gli era destinato, sua moglie pareva goderne come se fosse stato suo. Il dono d'Aubry al cognato consisteva in una pipa di schiuma legata in oro.

La soddisfazione di Franz era pari a quella di Laurianne, ma una spina acuta pungeva il cuore di Danielle. Così al momento in cui suo marito offeso, forse mal giudicato da lei, attraversava una crisi dolorosa, aveva pensato che non doveva giungere a mani vuote in casa del cognato, ed aveva scelto, come se godesse tutta la libertà di spirito, degli oggetti che certo non corrispondevano pel prezzo alla parsimonia di cui l'accusava Danielle.

Messa ogni cosa a posto, Laurianne guardò il piccolo orologio in legno scolpito appeso al muro, che girava col sistema primitivo dei pesi.

— Abbiamo appunto mezz'ora per salire dalla zia; vuoi venire, Danielle?

Sì, Danielle voléva tutto ciò che desiderava Laurianne; che le restava da fare adesso se non piegarsi al beneplacito degli altri?

— Inutile che tu ti vesta, mia cara; basta uno scialle in capo, siamo qui come in campagna.

Uscirono dal giardino per una porta posteriore e salirono un sentiero che in capo a due minuti le fece sbucare in piena campagna, tra praterie verdegianti e campi giallognoli. Pure non tutto era rustico; dei gruppi d'alberi sparsi qua e là indicavano un'accurata disposizione e villini di ogni grandezza sorgevano come oasi di verzura nella distesa d'erba folta e di spighe mature. La vista del lago, delle montagne smaglianti, della città lontana, il silenzio stesso, tutto era così calmo che Danielle respirò più liberamente, come se il peso dei pensieri che l'opprimeva si fosse all'improvviso alleggerito.

Laurianne si diresse verso un cancello verde che rinchiedeva un giardino pieno di rose. Le rose paravano la ragion d'essere non soltanto del giardino, ma della casa; si arrampicavano lungo i muri, incorniciavano la porta, dondolavano dinanzi le finestre i loro ciuffi profumati.

— E' qui che è nata e morta la mamma, disse Laurianne con voce intenerita.

Spinse la porta semi-aperta del vestibolo, entrando senza bussare in un salotto fresco e profumato.

Dei mobili d'*acajou* di uno stile pesante e antiquato, delle tende di una bianchezza abbagliante, un tappeto fatto di striscioline di panno sovrapposte, di cui i colori variati formavano dei disegni, ecco ciò che doveva esistere fin dal tempo in cui Davide Vello, in piena gioventù, aveva creduto amare la semplice abitatrice di quella casa.

Su di un divano stava distesa una donna di circa cinquant'anni, pingue, con un colorito scialbo, i capelli grigi, gli occhi di un azzurro pallido, pari a

quelli di Laurianne, di cui l'espressione dominante pareva essere la rassegnazione. L'abito nero semplicissimo e la pellegrina che le ricopriva il corsetto le davano un aspetto austero e contrastavano colla ricca pelliccia di felpa rossa che le ricopriva le gambe per metà paralizzate.

— Zia Rosa, ecco mia sorella, disse Laurianne con tono affettuoso, dal quale traspariva un'ombra di commiserazione.

La vecchia zitella si sollevò leggermente sui cuscini e tese la mano a Danielle.

— So quanto mia nipote vi ami, signora; l'avete aiutata a sopportare ciò che era per lei una specie d'esilio. Che impressione vi fa il nostro paese?

La povera donna aveva sostenuto tra sé una lotta per accogliere la seconda figlia di Davide Vello, di colui che aveva fatto morire di crepacuore la povera Maria.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

La questione delle commedie francesi — Illustrazione di un pensiero del Direttore — Mademoiselle Josette ma femme — Pour la bonne bouche — Sciarada.

Un'associata veneta ha pronunziato nello scorso numero delle amare parole contro le commedie francesi troppo libere che inondano i nostri teatri, ed il nostro Direttore, nel rispondere, pure dandole ampia ragione, obiettò che bisognava fare delle eccezioni onorevoli, e ciò fra le altre la commedia di P. Gavault ed R. Charvay: *Mademoiselle Josette ma femme*, una novità data recentemente a Torino nel testo originale da una eccellente Compagnia francese, e che egli trovò «oltre ogni dire spiritosa e divertente».

Suppongo che alle lettrici sorrida di saperne qualche cosa di più, e siccome io pure ebbi il piacere di udire questa allegra commedia, mi proverò a darvene un'idea.

La commedia dei signori Gavault e Charvay appartiene al recentissimo genere parigino, oscillante tra la commedia ed il *vaudeville*, in una vaporosa mescolanza di elementi giocondi e di elementi sentimentali.

Josette è la piccola e bizzarra eroina di un'avventura matrimoniale. Ella ha avuto una grossa eredità, ma non ne può venire in possesso se non prende marito prima che compia i 18 anni. Ora per una di quelle fatalità senza delle quali non vi sarebbero strane vicende nelle commedie, il fidanzato di Josette, il giovane che essa adora, Joe Jackson, deve partire per un lungo viaggio, proprio quando i fatali 18 anni stanno per suonare. Che cosa pensa allora Josette? Di convincere il suo padrino, Andrea Ternay, uno scapolo impenitente, che ha oltrepassato di qualche mese i 40 anni, a sposarla, diremo così, platonicamente, per divorziare trascorso un anno, e poter poi rimaritarsi con Joe.

Andrea Ternay, che alla sua volta adora la figlioccia, per compiacerla, accetta la strana proposta, e malgrado il matrimonio debba rimanere completamente... bianco, essi effettuano il loro bravo viaggio di nozze.

Al secondo atto si è in montagna in uno stabilimento di bagni. Bella la macchietta del signore che parla con tutti, anche non ascoltato, mentre la moglie sua è in escursione in allegra compagnia.

Josette ne fa parte e perde una delle lettere amorose del suo sposo futuro, Joe Jackson, lettera di cui si serve la suddetta signora, pettigola e leggera, che si è offesa col marito posticcio di Josette, Andrea Ternay.

Ella incarica un giovanotto di restituire la compromettente missiva a Josette, che così ha l'apparenza di

avere un amante mentre è in viaggio di nozze, e incaggia il presentatore a modi liberi.

Josette, ricevendo la lettera infuocata; non smentisce il suo brio e la sua vivace ingenuità, ma così non la pensa Andrea Ternay, tanto più che sono giunti gli suoceri, i quali credendo il matrimonio fatto sul serio, si stupiscono degli appartamenti separati e di tutto il resto.

Succede un duello... senza conseguenze e che dà luogo ad amenissime scene.

Assai interessante è l'atto seguente, perché Josette, a cui i parenti hanno fatto notare che si era compromessa, vorrebbe che ritornasse presto il suo inglese e che intanto Andrea riprendesse la sua vita di scapolo per avere poi un motivo... di divorzio legale, quando capita una lettera di Joe Jackson che per certe avventure successegli deve ancora star assente quattro anni.... un'eternità per i due finti sposi.

Voi avete già compresa la soluzione, che è graziosamente sentimentale.

Josette, dimenticando i patti stabiliti, e soprattutto dimenticando il fidanzato viaggiatore, s'innamora a poco a poco di Andrea, che è un uomo piacente, pieno di spirito, e in una sera di oblio diventa sua moglie... sul serio.

Non vi dico nemmeno che fin dal principio del viaggio di nozze Andrea si era alla sua volta innamorato della figlioccia che adorava già prima per la sua bellezza e per la sua ingenua ed inesauribile spigliatezza, una Geva del romanzo *A diciott'anni* rediviva.

In quanto a Joe, egli, nel Zanzibar, per liberarsi da una romanzesca prigione, ha dovuto sposare la figlia di un visir, e così la commedia ha un lieto fine per tutti.

Sono curiose assai però e divertentissime le scene fra l'inglese, ch'è ritornato all'improvviso per fare la dolorosa rivelazione, Andrea e Josette.

Oltre ad altre figure secondarie, diverte assai Panard, un amico di Andrea, a cui toglie la bella Myrianne, l'amante che egli aveva prima del finto matrimonio e che conservava nell'aceto per il giorno in cui fosse ritornato l'inglese a far valere i suoi diritti.

Che piccante sapore dialogico in questi quattro atti! Vi si sarebbe divertita anche la signora Flavia S., di Venezia, alla quale voi, o signore, dovete questa mia chiacchierata e la conseguente mancanza dei soliti aneddoti.

Perchè non abbiate a muoverne lamento ve ne narrerò uno pour la bonne bouche. Si tratta di un dialogo che sorprese fra due bambini moderni.

— Dove li compra i suoi bimbi la tua mamma?

— Eh, pur troppo la mia mamma non è ricca; li fabbrica in casa!

Un gran lusso significa il *primiero*:
Sono lettere il *terzo* ed il *secondo*:
Utilissimo libro ho nell'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Le "pochades" ed i drammi moderni — Tra i due contendenti, la signora "Stella solitaria", e Giulio Lambarfi

La signora *Lettrice*, di Stradella, ha perfettamente ragione, e scrive una frase finissima quando dice: « Con o senza voto politico, certe nature non appartengono mai alla categoria delle mamme, perchè vivono in aride regioni ».

Quest'è giustissimo: non sono solo i figli, nel numero di questi che costituiscono la maternità, ma questa è innata, e può fiorire in una donna che non

conobbe mai la dolcezza di stringersi al seno un essere nato da lei.

Ed è perciò che certe paure degli avversari della relativa libertà femminile sono irragionevoli. La madre esisterà sempre, come la donna che diserta le culle ha sempre esistito, trascurando le sue creature non per un nobile lavoro o per l'esercizio del pensiero, ma per correre le case altrui in cerca di divertimento o di trionfi vanitosi.

Io conosco delle scrittrici occupatissime, delle professioniste che debbono per ore lasciare i figli, eppure sono madri tanto tenere da essere più attente e sollecite che le signore che non hanno nessuna occupazione e nessun pensiero nel cervello durante le ventiquattr'ore del giorno solare.

X

Non si può dire in linea generale quale delle arti belle affascini di più, perchè l'impressione prodotta dipende dal temperamento dell'individuo.

Vi è chi si appassiona per la musica, chi per la pittura, chi infine per la scultura, ed ognuno naturalmente deriverà la più forte emozione dall'arte che gli parla meglio allo spirito.

Io, per esempio, amante della musica, ma non in tutte le sue forme — il pianoforte mal strimpellato desta in me l'orrore che ispirava a Fontenelle — e piuttosto indifferente alla pittura, sento invece con strana forza il fascino dell'architettura e della scultura.

Nulla mi colpisce come un bel monumento, nulla mi parla al cuore come la maestà severa della statua.

Mi ricordo di aver passato delle ore di rapimento ineffabile nel Museo Borbone di Napoli, fra quell'austero e mirabile popolo di statue che sembrano una generazione di sovrani e di Dei, che viva silenziosa e superba fra noi.

Io passavo lento nelle sale immense, guardando con vero palpito quelle forme sublimi, ed esse si animavano per me; eroi e dee pareva mi vedessero e ricambiassero l'umile saluto che mandavo a loro dal fondo dell'anima.

V'erano, fra le altre, certe statue di Dee di marmo bianco, rivotate in paludamenti di marmo nero, che mi seducevano infinitamente e dalla cui contemplazione non potevo strapparmi.

Moltissimi invece affermano di rimanere freddi davanti alle meraviglie della scultura antica, perchè non l'intendono e non ne afferrano l'arcano significato.

X

Il caffè-concerto e le *pochades* sono, non si può negarlo, una forma inferiore d'arté, o meglio, di divertimento, poiché all'arte spesso non possono pretendere, ma riescono conformi alle necessità dei tempi. Oggi l'uomo affaticato da una lunga giornata di lavoro non ha più la lena di andar a giudicare un capo d'opera letterario o musicale che richieda attenzione sostenuta e riflessione. Rifugge quindi dalle produzioni moderne, che hanno molte volte il torto di essere troppo elaborate ed astruse, e preferisce ascoltare una canzonetta allegra, una farsa, che non suscitino emozioni né meditazioni, ma

facciano ridere — ridere essendo anch'esso un bisogno della natura umana.

Quelle cose leggere, ascoltate con leggerezza, non possono, a parer mio, nuocere molto: sono troppo evanescenti, vere bolle di sapone, che rifugliono un attimo per dileguarsi, e le repeto quindi meno perniciose di un dramma imperniato su base immorale o rivelante fatti troppo obbrobriosi.

S'intende che corrompono il gusto, ma forse sono più l'effetto che la causa. Mi spiego: la canzonetta e le *pochades*, secondo me, non hanno prodotto i tempi, ma i tempi hanno prodotto loro.

Vivendo in fretta e fra agitazioni perenni, in una continua tensione intellettuale, si prova il desiderio di un po' di sosta, di sollievo, direi persino di *stoltezza*, per respirare, *pour se détendre*, come dicono i francesi.

E da ciò la preferenza data a quello che è leggero, facile e piano.

Non si potrebbe anche accagionare di questa preferenza la soverchia gravità e noia introdotte generalmente oggi nelle altre forme artistiche? Tutto non è troppo studiato, troppo filosofico, dalla musica che non esprime emozioni naturali e passioni accessibili, od almeno comprensibili per tutti, ma sensazioni morbose ed anomalie, per finire col romanzo, che non storia di amore e dolore dev'essere, ma studio psicologico o patologico di anime smarrite nel buio, di menti squilibrate ed inferme?

Se i signori drammaturghi e romanzieri non ci ammanissero sempre scene da ospedale o da manicomio, se i compositori non si ispirassero anch'essi da leggende infernali o da strane anomalie, il pubblico semplice, che sente e comprende come la generalità degli uomini, troverebbe uno svago maggiore nel teatro e non si vedrebbe astretto ad emigrare al caffè-concerto per divertirsi un po' e non essere messo a parte di aberrazioni o sofferenze innaturali che lo interessano poco, ma lo impressionano spiacervolmente?

Come una signora potrà immedesimarsi, per esempio, nella Salomé, che reggendo fra le mani la testa di Jokanahan, gli rivolge delle parole d'amore folli e di odio sanguinario?

La massima parte delle produzioni odiene fa soffrire lo spettatore; basta citarne qualcuna, alla rinfusa, senza distinzioni artistiche: prendiamo gli *Spettri* di Ibsen e tutta l'opera di questi; prendiamo la *Potenza delle tenebre*, di Dostoevsky, o *L'albergo dei poveri*, di Gorky, e nei drammaturghi nostri, *Maternità*, di Bracco, la recentissima *Moglie onesta*, di Anton-Traversi, od il *Viaggio di nozze*, non sono tutte cose che fanno fremere e rabbividire, senza ispirare molta simpatia pei protagonisti, perché sentiamo in essi gente diversa da noi?

Si piangeva anche altre volte a teatro, ma i sentimenti evocati erano più naturali; il tardo pentimento di Frou-Frou o di Odette, la maestà di Maria Stuarda nell'ultimo suo vale alla vita, la fine pieiosa del protagonista di *Morte civile*, ci costringevano al pianto, ma era pianto sano che non turbava l'anima, poiché quelle persone avevano sentito, amato, errato come ci sentivamo capaci di amare e fors'anche di errare noi.

Lo mantengo: maggior semplicità e verità morale nel vero teatro toglierebbe buon numero di spettatori ai caffè-concerti.



Due parole sul duello che si combatte fra la signora *Stella solitaria* e l'amico Lambert.

Mi pare che entrambi non si siano spiegati con la chiarezza necessaria.

Lamberti, atterrito dall'idea che la signora *Stella solitaria* volesse una medichessa in ogni madre di famiglia, rendendola suscettibile di condanna per esercizio abusivo della medicina, ha disapprovato senza le debite restrizioni, il giustissimo concetto dell'egregia signora.

Questa, d'altra parte, non ha insistito sul punto che essa non pretendeva di sostituirsì al medico, ma solo di evitarne la frequente comparsa preventendo i mali, secondo il concetto ben noto: prevenire invece di reprimere.

Nulla di più lodevole che la percezione dell'igiene nella madre di famiglia, nè si può asseverare, come fece Lambert, che questa debba limitarsi alle norme più semplici, o meglio queste norme semplici implicano in pratica molte cose che non si fanno, ed a torto. Per dirne una sola: E' bene condurre i bambini tra la folla, col pretesto di divertirli, stargli nei cinematografi, e perfino farli vegliare nei teatri fino a tarda ora? No; eppure molte signore non l'intendono così, trincerandosi dietro sofismi per continuare nelle pratiche comode o dilettevoli. Qualunque libro di igiene invece le informerebbe del pericolo della veglia e dell'eccitamento per le tenere creature, che hanno bisogno di pace e di sorrisi *naturali*, direi così.

Dunque, scegliendo una via di mezzo tra le faczie di Lambert e la scienza profonda desiderata dalla signora *Stella*, auguriamo che l'igiene prenda posto nelle scuole femminili come cosa essenzialmente utile e benefica.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Anche senza ritenerci perfetti, per quanto spirito critico che è in noi e per l'opportunità di conoscere a fondo il carattere di coloro che amiamo, possiamo scorgere le loro imperfezioni o ciò che consideriamo tali; ma se il nostro amore è di buona lega non se ne preoccupa troppo e sarà magari capace colle allucinazioni di cui di solito va soggetto, di trasformare ai nostri occhi in pregi i difetti scoperti.

« Quando si scende a chiederei perplessi se dobbiamo o no amare ancora, l'amore ha già subito un gran travolto; difficilmente, rialzandosi, tornerà allo stato di prima. L'improvvisa chiaroveggenza è spesso un sintomo di declino: il piccolo Dio non si raffigura forse bendato quale simbolo della sua cecità?

« Quanto al cessare o al continuare a render felice la persona che ci era cara, dipende dalla nostra indole o assoluta o generosa; in quest'ultimo caso servirà la parvenza del sentimento di prima, non già il sentimento completo, che per chiamarsi amore dev'essere spontaneo, né imporsi a noi mediante riflessi o sottili argomentazioni.

« Il mio parere, signora Vittoria, di Brescia, su quanto domanda, è presto detto. Quando il *dovere* non ci costringe a parlare, è miglior partito, pel resto che si perde

nelle nebbie dell'incerto futuro, seguire il detto: Ciascun dei casi suoi cura si prenda. Non vale la nostra sincerità, né il desiderio reale di giovare alla causa altrui: i nostri giudizi, basati sulla ragione e sul buon senso al momento che furono emessi, possono condurre a conseguenze errate per la forza delle circostanze che li volge alle volte ad un corso impreveduto. Assumiamo soltanto le responsabilità a cui non possiamo sottrarci, e nei matrimoni particolarmente lasciamo a tutti la più ampia libertà d'azione.

« E' superfluo quindi aggiungere che nel caso cui accenna propendo per il silenzio.

« André Theuriet non è più. Altri diranno degnamente dell'opera sua di poeta e di romanziere; sia permesso a me volgere un pensiero di compianto al cortese gentiluomo del quale tengo prezioso ricordo il suo dono: *Charme dangereux*.

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Il pensiero della Sand da lei sottoposto al giudizio delle lettrici: « Quando si scoprono dei grandi difetti nell'anima di coloro che amiamo, bisogna avere il coraggio di chiedersi se, malgrado ciò, possiamo amarli ancora. Più e saggio è cessare, più generoso continuare », si accorda perfettamente con l'opinione della signora *Stella solitaria*, la quale, parlando del bellissimo romanzo *Nozze moderne*, venne con altre parole alla stessa conclusione dell'eminente scrittrice francese, tranne però dal consigliare di essere generosi continuando ad amare. Ricordo che allora non condivisi tale opinione, ed oggi non posso che ripetermi. Io non parlo soltanto dal punto di vista che vediamo il fuscello negli occhi altri e non scorriamo la trave che ci sta dinanzi; ma ammetto pure che la persona a noi tanto cara possa avere effettivamente difetti maggiori dei nostri, anzi gravi; però, siccome questi non si scorgono a bella prima quando essi si rivelano, tutto il nostro essere è già dato a colui che amiamo, ed è quindi troppo tardi per ritirare. Sarà dunque più saggio il troncare a tempo l'amoroso legame; ma è certo però che chi possiede tale saggezza non ama davvero. Secondo me, l'amore è sentimento tanto potente, che nessun difetto, nessuna colpa (direi quasi nessun delitto) può avere la forza di sradicarlo dal cuore.

« A proposito dell'interrogazione della signora Flavia S., quale cioè delle arti belle affascina e commuove più profondamente, risponderei: la musica, perché è l'arte che si può sentire e comprendere anche senza averla mai studiata; è quella che tocca più d'avvicinare l'animo dell'uomo come del bambino, è quella, infine, che anche i popoli più rozzi e più barbari coltivano con amore.

« Su ciò che riguarda le *pochades*, sono d'accordo col signor Direttore: ve ne sono alcune da fare arrossire le quinte, ve n'ha però delle altre che sono capolavori di spirito e di trovate geniali. In quanto alle prime, sta alle signore di non andarci (sarebbe il miglior mezzo per far disertare il teatro ai signori uomini, e quindi far cadere, per esempio, le *pochades* troppo scollacciate), ma il male è che esse ci vanno, spinte da quella curiosità morbosa che desta generalmente l'arte piccante.

« Riguardo poi alle interpreti *signorine*, dico che se esse già accettano di entrare in contese compagnie *britanniche*, vuol dire che conoscono quello che dovranno fare... e allora è il caso di fare realmente distinzione fra la donna e l'artista.

« Un esempio di dignità e decoro lo diede recentemente la Grammatica, rifiutandosi di recitare il lavoro del Notari, perché immoralissimo. Se tutte le attrici facessero altrettanto, l'arte ne avvantaggierebbe.

« Nel mentre sono perfettamente d'accordo con chi approva un matrimonio contratto da due persone anche in età avanzata, procurerei di sconsigliare la parente ricca della signora Vittoria, Brescia, d'accettare la mano

d'un uomo giovane e povero, pel motivo che essa è di quasi quindici anni più vecchia di lui ed un'esteriore tanto poco attraente. L'interesse è troppo evidente perché si possa sperare neppure una relativa felicità futura ».

Signora Constantia, Como. — « Essere ottimisti quando il sole splende, l'aria è mite, e nella casa comoda solleggiano allegramente dei bimbi sani, senza il minimo pensiero per il pane del domani, che non mancherà, certo, non è troppo difficile. E se la ricchezza non fosse soggetta essa pure alla capricciosa fortuna, sarebbe davvero il massimo dei beni; ma quante sostanze non si vedono sfumare, o per la prodigalità di uno scioperato, o per un fallimento, o per un rischio mal assortito.... ed allora guai se non vi fosse l'ottimismo a salvare da quei naufragi ad insegnare ai miseri che ne furono vittime, che come nel mondo non manca il granello di miglio alla passeretta, vi è sempre lavoro e pane per chi si accinge coraggiosamente ad agire! Dopo la tempesta ritorna il sereno, e l'anima che non si sarà lasciata abbattere dall'amarezza delle delusioni subite, avrà sempre il conforto, il profumo di un'ultima rosa fiorita sulle spine.

« La forza d'animo acquistata, la pietà per le sofferenze altrui che si rilevano e si comprendono solo quando si sono provate, il desiderio vivo di riparare certe ingiustizie, la bontà, insomma, sarà la mistica rosa odorosa che le sofferenze avranno creata... E' saggio amar nella vita il vero e saperla accettare qual è. « Gioir nel bene e non smarrire nei guai », deve essere il nostro motto.

« Il giudizio che il signor Direttore ha dato alla massima da lui stesso citata è così convincente, così esatto, che proprio bisogna convenirne. Chi, dopo aver sentito la sua giustissima osservazione, che non tutto l'oro sta da una parte, si sente ancora in grado di accusare un essere amato che non è la perfezione in persona? Il malcontento, i rimpianti sono davvero spesse volte il frutto della straordinaria presunzione, che ci fa ritenere i nostri meriti molto superiori al reale. E' più che doveroso di non togliere l'amore ad una persona solo perché non ha tutte le qualità morali delle quali la nostra immaginazione l'aveva dotata, quando nulla nella sua condotta ci obblighi a toglierle la stima.

« Signora Flavia, Venezia, io preferisco sempre la musica a tutte le arti belle. Parmi la più completa, la più efficace a darci delle vere soddisfazioni morali, la più atta a ritemprare l'animo, a destare onesti sentimenti e puri affetti. Sono pienamente d'accordo con un bravo maestro entusiasta di quest'arte sublime, che ne promuove con assidua cura lo studio. Ecco che cosa dice: « ...Lo studio della musica rende migliore l'indole umana, della quale ingentilisce il gusto, nobilita gli ideali e allarga indefinitibilmente i confini delle aspirazioni al bello ». Cita parecchie splendide definizioni di grandi uomini, innamorati come lui di quest'arte gentile per eccellenza. Vorrei avere abbastanza spazio per poterli trascrivere tutti, ma mi limito a ricopiare l'omaggio che il divino Poeta rende alla musica, quando, incontrandosi col Cassella nel Purgatorio, esclama:

«Se nova legge non ti toglie
Memoria od uso all'amoroso canto,
Che mi solea querar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolar alquanto
L'animo mio..... ».

« Certo, si dovrebbero bandire dai teatri certe scene, che invece di dar sollievo all'animo ci procurano delle snervanti serate, niente proficie, né per lo spettatore, né per l'attore. E noi donne dovremmo dimostrare il nostro giusto sdegno sortendo dal teatro, quando una di quelle orride riproduzioni si permettono. Sarebbe il miglior modo di dar buoni consigli, punto inefficaci.

« La signora Vittoria, Brescia, fa benissimo a lasciar tranquilli i mal assortiti fidanzati. Se non saranno amanti,

potranno sempre essere buoni amici. Purchè le pretese siano limitate.... che cosa non si combina al mondo? ».

Signora M. M. B. M. Biella. — « Scoprendo nel secondo numero di marzo le frasi benevoli rivoltomi dalla signora *Lettrice*, fui tutta stupita e contenta; le sono profondamente grata, gentilissima sconosciuta, ed uso e forse abuso dell'incoraggiamento graditissimo, che non poteva giungere più a proposito. Certo, abolire la propria personalità dev'essere il miglior modo di tirar innanzi alla meglio, ma non riesco neppure ad afferrarne bene la possibilità. Mi pare che più si ha tendenza all'altruismo, ad amare il prossimo, a sacrificarsi, più duramente ci si sente colpiti dall'indifferenza, dall'ingratitudine, dalla malvagità umana. Insomma, che si riesce bensì a dimenticare temporaneamente se stessi lavorando per il bene di chi ci attornia, partecipando alle gioie ed ai dolori altri, ma non per questo si è meno sensibili ai nostri.

« Il segreto della rassegnazione sta nel guardar indietro, nel pensare a chi è più disgraziato, ma se la rassegnazione e l'operosità ci salvano dalla disperazione, dalla sofferenza sterile e biasimevole, non si soffre però meno soffrendo per sé e per gli altri! »

« Ringrazio affettuosamente la cara signora Flavia; solitaria come sono, prender parte alle *Conversazioni* è per me un vero conforto. Lei v'è ritornata assidua, e questo prova che Dio ha ascoltato le mie preghiere. »

« Sono d'accordo in molti punti colla signorina Vittoria D. F., Corleto, ma dissento questa volta dalla simpatica signora Vittoria, di Brescia. Tacere la verità nel caso che presenta, mi fa l'effetto di chi vedendo un cieco stabilirsi sopra un abisso, lo lascia fare, colla scusa che può darsi non vi cada, o precipitandovi non si uccida, e che riconoscere il suo errore potrebbe avvilarlo troppo. Fondare l'avvenire sopra un equivoco parmi imprudenza gravissima. Se il sapersi ingannata può far soffrire assai la sua parente ora, ben più amare torture con tutta probabilità le serba l'ignorarlo. Per credere che nella vita in comune possa conservare indefinitamente l'illusione d'essere amata dal marito, buon diavolo quanto si vuole, ma che l'ha sposata solo per interesse, dev'essere ben fortunata nel matrimonio, invidiabile signora! Forse la sua parente è veramente così ingenua ed inesperta, ma in questo caso non si lasciera facilmente disingannare ora; accecata dall'amore non terrà conto dell'avvertimento, temo persino ne serbi rancore. Ad ogni modo, dirle il vero con ogni possibile cautela, mi sembra, da parte dei suoi prossimi congiunti, un dovere ed una buona azione. »

« Sono un'ammiratrice della Sand. Certo, l'amore di una madre, d'una figlia, d'una moglie, per i congiunti imberbevoli, è spesso sublime e provvidenziale, ma non può darsi altrettanto dell'amore per un'amica od un fidanzato riconosciuti indegni; la costanza può in questi casi trarre inutilmente ad infiniti guai. Amare, malgrado tutto, le persone alle quali il dovere ci lega, è bene: l'amore opera miracoli, ma non sempre: l'amore è pure una pesante schiavitù, e può risultare inutile al colpevole amato e di scapito ai buoni. La moglie che ama teneramente il marito indegno, soffrirà tanto talvolta per i suoi trascorsi, d'averne inasprito il carattere, rovinata la salute, da perdere la padronanza di se stessa con grave danno dei figli innocenti, s'abbrevierà fors'anche la vita, necessaria a chi la circonda. In questo caso, poter supplire all'amore col dovere e la bontà, come il medico che a sangue freddo fa tanto bene, renderebbe il suo dolore meno acuto. Se fosse possibile amare tutti secondo i loro meriti, il mondo sarebbe dei buoni, con vantaggio di sé e degli altri. Però la presunzione d'agire saggiamente può spingere i cuori freddi e piccini che non conoscono la generosità, e non son pochi! all'esagerazione, all'ingiustizia, alla crudeltà, e sarebbe vano

consigliare la saggezza ai cuori generosi senza misura: non è in nostro potere d'amare o no: solo il tempo può cambiare un caldo, amoroso cuore, in un cuore ragionevole che non spreca i suoi palpiti. Lodando i veramente saggi, che sanno amare ognuno secondo i suoi meriti, pur serbando indulgenti con tutti, la simpatia ed il compianto vanno agli umili e generosi cuori, che una volta dati non sanno riprendersi, ed amano e soffrono fino all'esaurimento. »

Signora dalle sponde del Verbano, Baveno. — « Ringrazio le gentili signore che prestarono attenzione alle mie parole senza pretesa, ma dettate dall'esperienza, e mi rivolsero cortesi espressioni. Scriverei di più in molte questioni che m'interessano se avessi un po' più di tempo libero. Seguo però sempre con interessamento grande le *Conversazioni in famiglia*, dove tante coite lettrici sostengono valorosamente santi principii e sane ragioni. Dirò il mio parere sull'argomento « suocera o nuora padrona di casa? ». Per quanto possa esser caro all'uomo, figlio affezionato, il bel sogno di tenersi vicino la madre e la sposa, deve persuadersi che non lo realizzerà mai con buon esito. L'esperienza ha provato che la sposa ha pure il bel sogno della *casa sua*, e vuol entrarvi regina e senza reggenti, e come lascia sua madre, non vuol avere, quasi al posto di lei, un'altra madre, sia pur rispettata e cara, non sua. Inoltre tra la sposa e la suocera corre sempre un sottile filo di gelosia, perché è naturale che ciò che si dà all'una si toglie all'altra. Se non fanno vita comune si riesce sempre ad usarsi i debiti riguardi, ad amarsi anche sinceramente, perché ognuno tiene per sé i piccoli sfoghi; così fu provato nel caso di comune convivenza e nel caso di vita separata. Ordinariamente si finisce sempre per separarsi; è dunque preferibile sotto ogni rapporto non tentar neppure di vivere unite. »

« Alla domanda della signora Flavia rispondo: credo che l'esser privo d'energia, esser indeciso in ogni cosa sia il più delle volte difetto fisico. Ho conosciuto due persone così, ed ho osservato che a questo fatto patologico andavano uniti vari disturbi nervosi. Inoltre un'altra persona che conobbi forte, energica, intraprendente, anima della sua casa quand'era sana, dopo una malattia nervosa cambiò affatto e divenne sempre incerta, priva di volontà e di decisione, e si affligge assai di questa sua debolezza, che conosce e sente pur troppo. Anche le altre due la sentono, e se ne avvilitiscono anzi... Come si può vincere?... Mah! Lo dovrebbe dire un medico, uno specialista... »

« Ad una di queste persone, io in confidenza avevo suggerito di distrarsi, di viaggiare, di imporsi di superare i propri timori in ogni occasione, di cercar anzi le difficoltà per vincerle, di reagire, insomma; ma non volle provare. Provai a canzonarla, a spinerla, a metterla nelle occasioni, ma nulla valse; anzi, invecchiando peggiava. Ciò mi fa pensare che il male non sia tutto filo; vi dev'essere un fondo morale. »

« Un giovane che non ama più la fidanzata, agisce più onestamente lasciandola che preparando il martirio per sé e per lei. Non mancano mezzi relativamente delicati, e li troverà certo, se galantuomo e ben educato. »

« La vecchiaia nel celibato è più triste per l'uomo o per la donna? Oh! senza dubbio, per l'uomo! All'insuori delle preoccupazioni economiche (che nella vecchiaia variano di poco l'importanza loro nell'uno e nell'altra), la donna basta più facilmente a se stessa ed ai suoi bisogni, sia morali che materiali. Non si può dir altrettanto dell'uomo anche solo maturo, nonché vecchio; e l'uomo non dovrebbe mai ridursi solo a quell'età. Ne soffre nello spirito e nel corpo, e spesso finisce anche a far brutta figura. »

« Si nasce coll'istinto del male? Nol crederei. L'istinto del male non si ha colla vita, ma nasce e si sviluppa

fin dal principio della vita e si alimenta nell'ambiente in cui si vive. Se si portasse nel sangue, quei poveri disgraziati non sarebbero suscettibili in nessun modo da educazione e redenzione. Invece si è ormai accertato che figli dei peggiori delinquenti possono essere flor di galantuomini, come figli di uomini integerrimi riuscirono flor di birbanti. Una volta divisi dai genitori cattivi, per tempo, i figli crescono buoni, manifestano ottimo cuore, spirto sano, eccellente carattere, disposizioni virtuose e si educano perfettamente. Prova luminosa di ciò è l'Ospizio educativo pei figli dei carcerati, fondato dall'avvocato Bartolo Longo a Valle di Pompei. »

« Se si avesse maggior riguardo per l'infanzia, oso dire maggior rispetto per quei piccoli esseri che si credevano un nulla e sono invece soggetti tanto importanti; se si pensasse al loro spirto d'osservazione e alla loro forza d'imitazione, e invece di non curarli, perché piccini, si cominciasse più presto ad educare queste loro doti, a coltivare la forte smania d'azione che hanno in sé, non si deplorebbero poi i loro difetti, da noi causati e prodotti colla parola e coll'esempio, e che poi per nostra scusa vogliamo chiamar istinti. Per mio conto credo che la propensione al male non è innata (sarebbe contro giustitia e lederebbe il libero arbitrio, dono divino e prezioso). Essa è inoculata dall'esempio, effetto del poco conto in cui son tenuti i bambini, frutto di mala educazione; ma questi esseri angelici vengono al mondo puri e destinati al bene, non al male. Quanta responsabilità noi abbiamo dinanzi a loro!... Come del cattivo istinto, così dell'inclinazione quasi naturale alla pietà religiosa, io la credo effetto d'imitazione, prodotto dell'ambiente, e nel caso citato forse di una particolare circostanza di forte impressione. »

« Riguardo alla superiorità della donna, penso che come non tutti gli uomini sono esseri superiori, così è delle donne, ma si trovano esseri superiori nell'uno come nell'altro sesso. Io abborro la donna-uomo e non so capire come si possa dalle donne desiderar il voto, sognar di diventare deputati e magistrati. Oh! che hanno mai d'invidiabile per noi questi titoli, queste cariche? La casa è il nostro regno! la famiglia il nostro governo! il nostro mondo! »

« Ciò in via generale; del resto seguia pure anche la donna la sua vocazione, se ne ha una speciale; ma le altre si distinguano, si elevino, si nobilitino nel campo della virtù, della carità, della famiglia. Non sono cose nobili e grandi queste?! Nel campo del lavoro si faccia pur strada anche la donna, se non ha una famiglia propria, ma se l'ha, non ne esca, vi troverà di che occuparvi l'anima ed il cuore, la mente e la mano. Se non l'ha, od in previsione di non averne, si dia pure al lavoro, allo studio, e si metta in grado di bastare a se stessa, e farà bene e vi riescirà certo tanto e forse più dell'uomo, sia senza offendere... Se non vi riuscisse sarebbe sempre a lodare per i suoi sforzi, purchè non pretenda a più di quello che vale. »

« Non si parli dunque d'inferiorità o superiorità; facciamo tutti di mettere a profitto i talenti che ci vennero assegnati, a beneficio nostro ed altri, a vantaggio reciproco, ed il merito sarà di chi avrà fatto ben fruttificare il proprio e nel modo migliore. »

« Del resto, ognuno al suo posto è la miglior massima d'ordine, ma in ogni regola v'è l'eccezione, e come in ogni tempo vi furono donne che si distinsero per genio e capacità, per scienza ed erudizione, senza che per questo si volesse generalizzare, vi possono essere tuttora donne distinte sotto ogni rapporto, ma non pretendiamo di esserlo tutte... Allora cesserebbe appunto la distinzione. »

« D'altronde non è abbastanza alto il compito femminile? non è anzi il più alto? non è la donna che fa gli uomini? Non si disse sempre che l'uomo si prepara

sulle ginocchia materne? Non basta alla donna godere dell'opera sua, tanto più quanto più sublime è riuscita? E' vero che non tutte le donne hanno figli propri, ma anch'esse possono in vari modi concorrere a formare, ad educare quelli delle altre». »

Signora Giuseppina V. T., S. Remo. — « La signora Flavia di Venezia domanda quale delle arti belle affascina e commuove più profondamente, ed io mi permetto di rispondere alla simpatica e colta signora, che chi ha la fortuna di possedere il senso del bello, sente l'arte in ogni più grande manifestazione, sia ammirando le linee purissime ed immense del tempio che fu immagine creazione del Michelangelo, sia davanti al suo *Mosè*, sia abbracciando collo sguardo lo splendido colonnato del Bernini, sia nelle gallerie vaticane od in quelle del palazzo Pitti davanti a qualche tela del divino Raffaello, e l'anima ne prova delle vibrazioni sublimi, ma io credo che l'arte che più commuove ed affascina è la musica che ci fa piangere o sorridere a seconda delle sue note meste e dolorose o dolci ed allegre e ci parla al cuore, trasportando lo spirito ai più alti ideali. »

« Per analogia di pensiero vorrei domandare: che cosa ci entusiasma di più, l'arte o la natura? »

« Ammira la signora Fulvia di Roma che si istillare nell'anima del suo figliuolo tali nobilissimi sentimenti, che certo le fanno onore, ma io credo che unito all'amor santo della patria, noi madri dobbiamo inculcare ai nostri figli l'amore pei poveri, pei diseredati dalla fortuna, per tutti coloro che soffrono e ciò onde svelleggono tanti falsi pregiudizi, che pur troppo affliggono la nostra società, soffocare tante false idee colle quali oggi si adora più l'orpello che l'oro vero. E diffatti la società moderna s'inchina solo al lusso, all'eleganza, a chi sa mettere un apparato scenico in ogni suo atto. Anche se il retroscena intimo fosse poco morale, non si bada; purchè si sappia vestire secondo l'ultimo figurino ed esser modelli d'eleganza, tutte le porte si aprono e si è riveriti ed ossequiati, mentre tante creature piene d'intelligenza e dote delle più rare virtù morali, passano inosservate. »

« Studiamoci pure d'infondere nell'anima dei nostri figliuoli sentimenti retti e generosi d'amor di patria, ma ancora d'amore del prossimo ed il discernimento della vera virtù, della vera morale. »

« Colgo l'occasione, signor Direttore, per ringraziarla del romanzo *Regina*, che mi piace assai ». »

Signora Flavia S., Venezia. — « Premetto che mi piacciono i romanzi in forma di diario, perché hanno un certo che di intimo, di « vissuto »; ma trovai particolarmente suggestivo *Nosze moderne*, di Reclauze de Bermon, con delle finezze e soavità di stile ammiranti. »

Yvonne di Nerande, natura eletta e passionale insieme, ne' suoi brevi soggiorni a Parigi fu tocca dall'ardente soffio del « modernismo »; quindi ella non s'appaga del mite ideale di un'esistenza serena, florita di tenerezze e lietezze famigliari, nella tranquillità paesana: vuol « vivere » intensamente, inebriandosi di piaceri raffinati, di godimenti mondani ed intellettuali, in una grande città. »

« Perciò respinge quasi sdegnosa l'amore devoto dell'amico d'infanzia, e si slancia nel luminoso cammino della capitale al braccio di quell'affascinante *viveur* che ha prescelto a marito; vi si slancia col fervore giulivo della creatura ignara delle raffiche improvvise che sferzano il mare della vita, con l'audacia illusoria di *sapere e potere* sempre governare la fragile barchetta della propria felicità. Ma ben presto questa viene sbattuta dai venti impetuosi della procella, e malgrado gli sforzi disperati dell'inesperta guidatrice, è travolta nell'abisso... »

« Mirabile quel lento avvicendarsi di pallide speranze e di foschi dubbi, che straziano l'animo di Yvonne fino nei più segreti penetrali, ferendola crudelmente nelle più sante e dolci idealità. »

Molto bene sviluppato il carattere modernamente impulsivo di Roger: carattere esuberante d'energie intellettuali e privo di fermezza volitiva, impastata di slanci volitivi, di ciniche depressioni, d'egoismo feroce — soprattutto.

« Un colpo di revolver — la più facile soluzione nei casi ardui, oggi — pone fine al martirio coniugale della misera Yvonne, sopprimendo in un attimo l'uomo nefasto a cui ella s'era imprudentemente e gioiosamente affidata.

« Dopo il crollo tremendo, Yvonne, povero uccello dalle ali spezzate, ripara nel vecchio nido, con tanta impazienza abbandonato altre volte. E qui, prima nella penombra della sua stanza da convalescente, poi fra il rislorire della natura, ella medita profondamente su se stessa e comprende l'aberrazione che l'aveva indotta a rifiutare l'amore di Gastone, dell'uomo leale e generoso che le è tuttora amico sincero, che con sapiente amorevolezza fraterna l'aiuta a riaffinarsi alla vita... E il suo cuore, piagato e disilluso, si volge a lui in tacita e trepida adorazione... che alfine ha un « lieto epilogo! ».

« Così si chiudono le commoventi vicende della bella Yvonne: *trilogia* di audacia, di dolore e di redenzione femminile — nella serenità campestre — con cui l'autore illustre ha raggiunto efficacemente il suo nobile intento « educativo » ed in sommo grado dilettevole, sfatando il miraggio dell'*ignoto*, che oggi attrae tante fanciulle inesperte.

« Un plauso di cuore, e l'augurio di nuovi romanzi di tal genere, elettissimo.

« Mi permette un'interrogazione:

« Una donna preferirebbe essere amata di vero ed in intenso affetto da un uomo poco ligo alle leggi dell'onestà, oppure essere amata freddamente da un uomo « onesto fino allo scrupolo? ».

« Sono grata alle gentili associate che risposero alle mie ultime domande, ed al signor Lamberti, oso replicare.

« Per piaceri vani, intendeva dire « inutili », che non lasciano appunto quella « scia luminosa » ch'egli esalta, che fanno invece trascurare o misconoscere le « gioie vere e sane » della vita.

« Intendeva alludere alla « febbre di godimento » sfrenato che domina la gioventù, non fortemente temprata al dovere, e che, come l'assenzio, lascia l'amarezza nella bocca ed atrofizza le facoltà sensitive: sono questi *pia-cri* che preparano la vecchiaia squalida, non già gli onesti e chiassosi passatempi che rallegrano l'esistenza. Non dubito che il pugnace collaboratore lo riconoscerà».

Signora Villoria, Brescia. — « Ringrazio il signor Leoni della sua risposta alla mia domanda sull'illusione ed i suoi vantaggi.

« Egli dice bene: ci vuole un giusto equilibrio fra le illusioni e la realtà, ma, ahimè! il « giusto equilibrio » non è forse la cosa più ardua ad ottenerci quaggiù? Chi vede troppo in roseo, chi ha per tutto delle lenti affumicate.

« Certo, a poter vivere di « solo pane », come quella mia ricca cugina, cioè appagarsi solo di beni concreti per difetto di fantasia e di cuore, è più sicuro di godere quaggiù una felicità relativa, ma è felicità che gli si attaglia e che non soddisfarebbe una persona di altro temperamento. Così la seconda sorella, ricca come la maggiore, soffre del suo isolamento e insegue il sogno.

« Per la prima, il suggerimento della signora *Stella solitaria*, che dice che essa potrebbe adottare una trovatella, sarebbe inutile, poiché essa non desidera affetti: ama se stessa e ne è paga, specie di Narciso morale.

« In quanto all'altra, essa ha ancora troppo fuoco, troppi desiderii personali perché la parte di madre senza nozze possa appagarla. Che vuole? L'amore, come lo spirito, soffia dove vuole! Non bada al fatto che la persona sia poco bella, che abbia varcati i primi anni della giovinezza: sorge e divampa, invadente e rapido come fiamma, ed invano si tenta di sottrarsi all'incendio!

« Se la poverina dovrà perdere la fede nello sposo e rinunciare ad unirsi a lui, sarà infelice, ed anche l'adozione di una trovatella la lascierebbe sconsolata. Ed è questo il motivo per cui esito tanto a parlarle, che ho deciso di aver prima un abboccamento col fidanzato per spiegargli i nostri timori e domandargli che prometta di essere sempre amoroso verso la poverina, sotto pena di vederci insorgere tutti contro di lui. Lo credo buono, sebbene di istinti poco elevati, e spero che vedendo che v'ha chi lo indovina, potrà comprendere che l'impegno che assume lo vincola per tutto l'avvenire, inibendogli certe distrazioni pagate coi denari della moglie, a cui forse egli potrebbe pensare. È un mezzo termine; ma non ha detto il signor Leoni che nel giusto equilibrio sta il meglio?

« Non credo che l'energia sia facile da acquistarsi, poiché è tendenza naturale dello spirito non solo, ma anche frutto di temperamento. Ammetto però che una educazione ben diretta, non fiaccia e frolla, possa contribuire a suscitarla negli esseri giovanili, e ritengo appunto che le nostre abitudini odiere, troppo molli e comode, abbiano molta parte nella flacchezza che si nota oggi nell'infanzia e nella gioventù. Si vogliono i ragazzi troppo ammanierati e adulti prima del tempo; io lascio i miei perfettamente liberi. Giocano in vesti larghe e comode, senza frontzoli, mangiano roba semplice, pane, minestra, latte, senza abbondanza di carni e senza manicarretti, e non invoco la Dea Igiene quando, magari prima di pranzo, reclamano una bella fetta di pane casalingo. Insegno loro a non aver paura del buio né delle bestie, a non gridare alla vista di un ragn o di uno scorpione; li faccio uscire a testa scoperta, senza soverchi riguardi. E li vedo prosperosi e soprattutto allegri e veramente bambini. Certo non saprebbero ancora presentarsi in un salotto, né far bella figura a qualche ballo bianco; ma sono energici, perché sani, la prima base dell'energia essendo certamente la forza fisica.

« La signora *Constantia* ha ragione trovando nelle memorie del D'Azeleglio un'ottima guida per l'educazione, sebbene poche mamme avrebbero oggi il coraggio di mettere — come fece il marchese padre — la minestra dei figli ritardatari sul terrazzo nella neve per insegnar loro la puntualità ai pasti ».

Approvo calorosamente le sue idee sul mezzo migliore per educare i figli: è il solo possibile per evitare in nove casi su dieci risultati finali poco soddisfacenti.

Le donne mature che si sposano a uomini molto più giovani non devono sognare, se ricche, di aprire innanzi a sé un cammino cosparso di rose. Anche in ciò però non bisogna esagerare dal momento che nella vita reale in moltissimi matrimoni troviamo il marito di quaranta anni e la sposa di venti — e molte mamme non solo approvano tali matrimoni ma, come lascio intendere nel primo articolo di questo numero, quasi li desiderano!

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

L'uom secondo è felice, ed invidiato
Certo non è quando divien totale.
Il primier segna moto e segna stato.

II.

Musical nota appare nel primiero;
Nell'altro un uomo degno di disprezzo.
Sacra inseguì imperiale era l'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:
I. Miss-Jone (Missione). — II. Mar-maglia (Marmaglia).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

— Non torneremo subito a casa; faremo prima un viaggio di parecchi mesi, perchè abbiano il tempo di dimenticare ogni pettigolezzo diffuso sul conto nostro.

— Attraversate lo stagno con me, disse Fairley ridendo; vi sono molte cose interessanti da vedere negli Stati Uniti.

— E sia, sclamò Reginaldo cordialmente. Se Elfrida consente, ci sposiamo e partiamo subito dopo con voi. E così, quando si celebreranno queste nuove nozze?

— Quando vorrete, Reginaldo.

— Io direi oggi, ma siccome suppongo che sia troppo tardi, rimetteremo la cosa a domani. Un mio compagno di scuola è parroco qui vicino; gli spiegherà tutto, ed egli penserà alle pratiche del caso. Voi verrete con noi, non è vero, Fairley?

— Oh! certo, replicò lui burbero; siccome sono io che ho cagionato lo screzio, è mio dovere di assistere alla riconciliazione. Eh! dite, non vi pare che sarebbe una debita cortesia avvertire anche la buona cugina?

— Ma certo, telegrafatele subito. Sarà così contenta, povera donnina!

— Ed ora, Elfrida, riprese Fairley, venite. Siete molto stanca: vi accompagnerò a casa vostra.

— Non può rimanere qui? chiese pronto Reginaldo.

— No, non sarebbe conveniente. Venite, cara; vi farò io da babbo.

Elfrida si gettò di nuovo fra le braccia del marito, indi si volse a Fairley:

— Come potrò mai ringraziarvi abbastanza di avermi resa la felicità? mormorò timidamente, guardandolo.

— Date un bacio anche a lui, suggerì Reginaldo.

Le labbra della giovine donna sfiorarono la fronte del vecchio scettico, che si fece pallido a quel lieve e fresco tocco.

— Dire che un bacio della figlia di Geltrude debba rimescolarmi così!, mormorava tra sé e sé, mentre scendeva con Elfrida le scale dell'albergo.

L'indomani era una splendida giornata invernale, ed i due coniugi, che per strano caso ridiventavano sposi novelli, tornarono per tempo dalla chiesa all'albergo, dove era preparata la colazione, e la cugina li attendeva, sorpresa e beata. Sedevano nel salotto particolare di Fairley, discorrendo, in attesa del luncheon, quando la porta venne spalancata e Cecilia si precipitò in sala.

— Elfrida, cara sorellina mia! Siete veramente tornata con noi? sclamò, con calda effusione di affetto.

— Sì, sì, sono tornata, e per sempre. Ci siamo sposati di nuovo or ora.

E le due giovani si diedero a piangere dalla contentezza.

Walter, che seguiva Cecilia, dispensava frattanto delle strette di mano.

— Ma, or che vi penso, disse Cecilia, sciogliendosi dall'abbraccio di Elfrida, dove è la mamma, coi suoi antipatici Mountford?

— La mamma? Non l'abbiamo veduta. Che cosa veniva a fare?

Ella arrossi.

— Veniva.... Ma non comprendo come, partiti un'ora prima di noi, non siano ancora qui. Dove possono essersi recati?

All'idea della comparsa della suocera, Elfrida si era fatta bianca, rifugiandosi presso al marito. Reginaldo le cinse la vita col braccio, mormorando:

— Che cosa puoi temere ormai?

Indi riprese, volto agli altri:

— Non importa, andiamo a colazione, perchè non ho ancor preso nulla oggi, e sono affamato come

un lupo della steppa. Cecilia e voi, Walter, siete naturalmente dei nostri.

Tutta la brigata si avviò verso la sala da pranzo, decorata con gran lusso, come comportava la circostanza, e sedettero a tavola.

I cibi erano squisiti, per cui, dissipata l'ombra diffusa dalla paura dell'apparizione di Mrs Asterton senior, l'allegria cominciò a regnare fra i commensali.

Avevano quasi finito ed erano giunti ai brindisi, quando una voce querula venne udita su per le scale, e Reginaldo e Cecilia sclamarono simultaneamente:

— La mamma!

Nell'udire quelle parole l'ingenuo cameriere si affrettò a spalancare la porta, in cui da lì a poco la maestosa figura matronale di Mrs Asterton venne ad incorniciarsi, rimanendo immobile, come impietrita, davanti alla scena che le si offriva allo sguardo.

— Che significa ciò? proruppe infine, quando poté aver fiato.

Significa, rispose con fermezza Reginaldo, mentre si alzava, prendendo per mano la moglie, significa che facciamo onore alla mia colazione di nozze. Elfrida ed io ci siamo sposati di nuovo questa mattina, avendo scoperto qualche irregolarità nel nostro primo matrimonio.

— Vi siete sposati di nuovo! gridò Mrs Asterton, mentre io ed i miei santi amici abbiamo fatto questo viaggio disagevole, in questa rigida stagione, al solo scopo di giungere in tempo ad impedire una simile follia! Oh! Signore! Dovevo trovarvi già in balia di Satana! E troppo terribile!

— E' colpa vostra, Mrs Asterton, strillò la voce acuta dell'irata zitellona, che appariva ora sulle orme della madre. Se avete preso con voi l'indirizzo in iscritto di vostro figlio, come v'ho suggerito, non vi sarebbe accaduto di dimenticarlo, trovandovi costretta a girare Londra in lungo ed in largo per due ore senza poter rinvenire il suo alloggio. Ed ora vedete: mentre noi giravamo come tanti pazzi la sventura che venivamo a prevenire è accaduta!

— Madre, disse Reginaldo con insolita risolutezza, se voi ed i vostri amici volete prendere posto al nostro convito, vi sarete accolti con piacere. Ma se non avete altro scopo che quello di ingiuriare la mia sposa, è meglio che vi allontaniate prima che io vi manchi di rispetto senza volerlo.

— Oh! signore, gridò Mrs Asterton, voltandosi indietro verso un nuovo venuto che stava fuori dell'uscio dietro di lei e di Miss Mountford, non potete dire una parola di ammonimento a questo consigliato?

— Ah! certo, replicò la voce del *Laird* di Mountford; quando lo vedrò, può darsi che io trovi la parola opportuna, ma, per ora, non mi è possibile di discernere altro che la punta del vostro cappello, Mrs Asterton.

— Oh! vi chiedo mille scuse, cominciava questa; ma ho smarrito il senno!

Al suono della voce del santo, Elfrida era balzata in piedi, aggrappandosi quasi convulsivamente al marito.

— Che cos'è, diletta? chiese teneramente Reginaldo. Che cosa temete?

— Eccolo! eccolo! gridò Elfrida, puntando il dito verso l'odiosa figura dell'uomo rosso. Sapevo che era lui! M'era bastata la voce per riconoscerlo! Quegli è mio padre, Rob Langton!

Non si nascose il volto, ma rimase aggrappata al marito, mentre i suoi occhi ardevano come bragi nel volto livido.

— Vostro padre! ripetè Reginaldo.

Ma nello stesso punto una bestemmia formidabile echeggiava — una bestemmia quale solo le

labbra di un essere acceso di odio inestinguibile potevano emettere — e Gerald Fairley si avventava sull'intruso, gridando:

— Per tutti i diavoli! E' vero. E' Rob Langton in persona!

Il *Laird* di Mountford si fece bianco anche lui, il sudore gli apparve sulla fronte.

Ma sua sorella fu pronta alla riscossa.

— Ehi! dico, che cosa vi frulla pel capo di chiamare mio fratello, il *Laird* di Mountford, con un nome che non è il suo? Un uomo che ha speso la vita nel salvare le anime in pericolo, laggiù, nelle terre barbare!

— Il *Laird* di Mountford? Non è vero! Il *Laird* di Mountford è morto ed egli si è appropriato le sue carte ed i suoi averi, lo so bene! sciamò Elfrida. Quest'uomo si chiama Rob Langton, ed è quegli che ha fatto morire mia madre a furia di tormenti e che m'ha maltrattata e costretta a sposare il suo socio Taraquira perchè io non denunziassi l'assassinio commesso da loro sotto i miei occhi!

Alla parola "assassinio", tutti si alzarono da tavola, scostandosi con orrore dal nuovo venuto.

— Siete una mentitrice! ruggiva Miss Mountford, non ancora convinta. Lasciate a mio fratello il suo vero nome!

— Non so qual sia il suo vero nome, replicò Elfrida, poichè, da quando lo conosco, ha assunto una ventina di nomi l'uno diverso dall'altro; ma egli sa che l'ho veduto mentre teneva stretto Morris, l'inglese, e Taraquira lo accoltellava. E perciò m'ha chiusa in una camera buia, dove entrò qualche ora dopo con un prete, imponendomi di sposare Taraquira. Io mi dibattevo e gridavo che non volevo, ma egli mi afferrò e la cerimonia ebbe luogo, seppur io rifiutassi di profferire il "sì", d'obbligo. Suvvia, Langton, questo non vorrete negarlo?

— Tacete, Elfrida, proruppe Gerald Fairley; un uomo solo potrà far dire la verità a questo furfante. Mi conoscete, Rob Langton? ruggì con voce tonante, mentre fissava con occhi di fuoco il minatore di Sacramento Valley. Conoscete Gerald Fairley? Rispondetemi!

Rob si guardò intorno con inquietudine, indi spiccò un balzo verso la porta; ma Fairley gli fu sopra, e chiudendolo fra le sue braccia di ferro:

— No, amico mio, non ci lascerete ora, in ogni modo non prima che io vi abbia detto quello che ho sul cuore da anni ed anni. Ripeto la mia domanda: mi conoscete?

— Naturalmente, vi conosco, rispose con occhi bassi il mascalzone.

— Ah! mi conoscete? Ebbene, io dirò a questi signori come e perchè! Signori, diciannove anni fa, questo furfante, che si divincola ora nella mia stretta, ha approfittato della mia assenza per sedurre con menzogne e calunnie dette sul mio conto e rapire Geltrude Winter, da me sposata due anni prima.

— Mia madre! sciamò Elfrida.

— Sì, figliuola, la vostra infelice madre, la quale ha espiato, a quanto pare, il suo fallo con una vita di patimenti. Grazie al cielo, è in pace ormai! Ma voi dovete rendermi conto, Rob Langton, del torto che avete fatto a lei ed a me! Io vi ho inseguito pel mondo intero senza potervi mai agguantare, ed ora che cadete in mia balia nel luogo e nell'ora in cui io era più lontano dallo sperarlo, non crediate che io vi lasci sfuggire al castigo che da anni anelo di infliggervi.

— Oh! questo dev'essere un terribile errore! Il *Laird*, un sant'uomo, accusato di tali misfatti!

— Non vi illudete, signorina, interruppe Elfrida. Chi potrebbe conoscere colui meglio di me, che ha la sventura di chiamarlo padre? Ha ucciso mia

madre a furia di crudeltà, ed ha sacrificato me, la sua unica creatura, per nascondere il suo delitto.

— Non siete mia figlia, gridò Rob Langton, con un ghigno; certo, Mr Fairley, non occorre che mi fissiate con quegli occhi: non dico che la verità: non avete perduto solo la moglie in grazia mia, ma anche la vostra bambina di due mesi, che essa ha portato seco e che vi presento ora.

— Miserabile! Perchè non lasciarmi almeno la mia creatura? ruggì Fairley.

— Non sono sua figlia! sciamò Elfrida al colmo del giubilo. Ah! ora sono certa di poter dimenticare il passato e diventare degna di voi, Reginaldo. Ora mi sento un'altra!

Fairley teneva sempre stretto Rob Langton, il quale, atterrito, gli chiese infine:

— Che volete fare di me?

— Ah! se non ascoltassi che la voce dell'ira, credo che vi farei scontare con le più terribili torture la vostra infamia! gridò Fairley. Nessun tormento mi sembrerebbe sufficiente per chi m'ha rapita la compagna e la figlia. Ma questa me l'avete resa...

— Risparmiatevi! Risparmiatevi! proruppe il miserabile con voce rotta.

— Avete risparmiato mia moglie? Avete risparmiato mia figlia? Per qual ragione dovrei usarvi misericordia?

— Nell non ha sposato veramente Taraquira! sciamò pronto Rob. L'uomo che ho condotto per la cerimonia non era un pastore, io non volevo che far una commedia per impedire che la piccina ci denunziasse. Ed ora che v'ho detto tutto, lasciatemi andare!

— Non era un pastore? sciamò Elfrida con giubilo. Io non sono mai stata la moglie di Taraquira! E sono fuggita da lui lo stesso giorno, nè l'ho più riveduto. Oh! Reginaldo, ora soltanto mi sento veramente vostra! Come la Provvidenza m'ha protetta!

— Vi lascierò libero, disse Fairley a Rob, ma non intendo che profaniate questo paese colla vostra presenza. Partite da qui e non vi mostrate più il vostro odioso ceffo!

— Ma non avete prove, non potete consegnarmi alla giustizia, osservò Rob con inquietudine.

— Posso divulgare la vostra storia, finchè tutti vi sfuggano come un lebbroso; e lo farò se non partite subito, liberandoci dalla vostra presenza. Mi comprendete?

— Sì, comprendo.

— Andate, dunque, e se questa signora persevera a credervi suo fratello, vi segua a sua posta.

Ma Miss Mountford diede un grido, e fuggì senza attendere la compagnia dell'apocrifo apostolo. Rob se la svignò dietro di lei, raumiliato e pieno di sgomento.

Vi fu una pausa, in cui non si udirono che i singhiozzi di Mrs Asterton madre, inorridita di tutto quello che era accaduto, e non ancora persuasa che non vi fosse errore riguardo al suo santo uomo.

Quel silenzio che tutti sentivano solenne, venne rotto da un alto grido:

— Padre, padre mio!
— Oh! figlia diletta!

E Reginaldo condusse sua moglie verso Fairley e la pose fra le sue braccia.

FINE.

SCIARADA

Musical nota unita a un recipiente

Ci dà il linguaggio d'un'antica gente.

Sciarada dello scorso numero: Fra-gola (Fragola).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 10)

2° N° di Maggio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Slunge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO
(compresa la Colonia Eritrea):
Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)
Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidiatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del *GIORNALE DELLE DONNE*, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Tortona. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annuali è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI PER GLI ABBONAMENTI ANNUI

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un librario, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Volumi nuovi: *Galateo della Borgesia* - *Regina*.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume *Ho una casa mia*! utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si sapebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALO per il 1907. — Per le associate il prezzo del volume: *HO UNA CASA MIA!* edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi scegliersi in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del *Galateo della Borgesia* (Biblioteca delle Signore, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Nevers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nel secondo numero di novembre. Confrontandolo con quello della *edizione precedente*, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. — Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

E pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

LA NONNA PAOLA
Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

Il Curato di Pradalburgo
Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

I SEGRETI DELLE SIGNORINE
di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.
Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

VOLUML PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. *Il Sogno di Susanna*, Romanzo di Henry Ardell, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. *Per un capriccio*, delizioso romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Lire Due. Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (Agenda, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solamente quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

IL ROMANZO DI UN DERELITTO

I.

Il giorno in cui si apre il veridico racconto che stiamo per fare, la Bretagna non era ancora conosciuta e frequentata come oggi, ma non mancavano però ogni anno i visitatori attenti e fidi, che si piacevano a vedere le sue chiese dal campanile di granito traforato, le sue fontane miracolose, i suoi *perdoni*, e di ascoltare le sue gravi leggende, in cui i Santi discorrono famigliamente col diavolo. Soprattutto quello che attirava già nella severa Armorica erano le sue mirabili spiagge, la bellezza dell'Oceano, di cui le onde grigastre si frangevano sulle sue alte cinture di scogli.

Uno dei punti già frequentato da anni è Saint-Malo, di cui la stupenda marina, a cui sovrasta l'umile croce del più illustre dei figli dell'Armorica, Châteaubriand, si popola all'estate di un'infinità di tende mobili occupate da innumerevoli bagnanti.

Quelle tende formano un grazioso colpo d'occhio; nel pomeriggio, quando il tempo è sereno, la spiaggia diventa una specie di salotto comune di conversazione, dove i forastieri si riuniscono a gruppi secondo le loro simpatie e la loro condizione sociale.

Quelle ore sono deliziose per tutti, sebbene il loro fascino non sia per tutti il medesimo; taluno invero vi gode il mirabile aspetto della marina, altri i piaceri della conversazione, e molti — troppi forse

— quelli della curiosità e della maledicenza. Poichè, pur troppo, le grette passionelle non depongono le armi di fronte ai più maestosi aspetti della natura e non tutti sono atti a sentire la sua poesia.

In un caldo pomeriggio del mese di giugno del 185... la società dei bagnanti, raccolta nella città di Châteaubriand, si era data convegno sulla spiaggia. Le piccole garrette di paglia correva, trascinate dai cavallini, per portare sin nell'acqua le liete fanciulle, di cui le risate echeggiavano fra le sottili pareti di tela delle tende, i vecchi, gli infermi, che altri bagnanti venivano a sorreggere, i bambini, che gettavano grida di terrore in un e di piacere.

I gruppi di spettatori si erano scagliati sulla riva; le signore che non facevano il bagno o l'avevano già preso, avevano portato il lavoro, e la conversazione si era impegnata su tutta la linea.

Come dappertutto, v'era il gruppo dominante che aveva preso il miglior posto, e sotto il fuoco dei cui sguardi tutti i bagnanti dovevano passare, a meno di far un lungo giro. Dall'aria disinvolta delle persone che componevano quel gruppo, si capiva che erano della città stessa, od almeno che vi tornavano da anni pei bagni. Si consideravano quindi come a casa propria, e parevano molto disposti a dire, parodiando una frase celebre: "Guai ai forastieri!"

Alcune signore, che avevano evidentemente toccato il mezzo secolo, due altre signore più giovani, alcune ragazze bionde o nere, un vecchio dai capelli bianchi, ma dall'occhio ancor vivido, formavano quel nucleo, che cresceva man mano colla ventura di qualche signora in ritardo.

— Vi sono poche belle signore a Saint-Malo quest'anno, diceva la più giovane delle due signore, riprendendo con questa frase la conversazione interrotta per un momento.

— Ah! signora, come potete dirlo? clamò il vecchio, additando con un gesto circolare le fanciulle del loro gruppo.

— La signora Very non intende di parlare che delle forastiere, di quelle che vediamo per la prima volta.

— Oh! ve ne sono di graziosissime, disse con fuoco una delle fanciulle, rialzando la testa china sul ricamo e mostrando un viso più grazioso che bello, ma splendente di freschezza, di intelligenza e di gioventù.

— Suvvia, Edmea, replicò la signora Very, con tono agrodolce, indicaci un po' queste belle forastiere, giacchè noi non abbiamo avuto il bene di scoprirle.

— Anzitutto la signorina Bodales; la sua bellezza è veramente classica...

— Ed antiquata come ogni roba classica.

— La signorina Noirmoutiers.

— Eh, via! una bambina! Porta ancora le gonne alla corte.

— Ha sedici anni, ed è bellissima, sebbene così giovane.

— Non avete altro?

— Siete così difficile da accontentare, signora, disse Edmea, che non oso proseguire.

— Certe persone hanno il diritto di mostrarsi difficili, disse il vecchio signore con un sorriso equivo come le sue parole, che potevano essere un complimento quanto un'ironia sottile.

— Ma siccome io questo diritto non l'ho, signor di Corgan, replicò Edmea con modestia, così vi confessi che sono disposta a trovare tutte le bagnanti in genere molto belline.

— Però non avete potuto citarmene una sola che fosse veramente bella, disse la signora Very con accento di trionfo.

— Dimenticavo quella signora che è comparsa ieri al Casino con un cappello grigio a grandi piume; è bella davvero quella.

19 Maggio 1907.

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 10) Anno XXXIX.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di *Emilia Nevers*). — I cavoli e le rose - Folchello « giovin paggio » (*Giulio Lambert*). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di *Giorgio Palma*. — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (*M. Maryan*, traduzione di *Aroldo*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leon*). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Trovò nell'ultimo numero della rivista *I diritti della scuola* un articolo della signora Ermengarda Caramelli intorno alle cause dei frequenti suicidi.

Siccome nel nostro giornale si è già svolto questo doloroso argomento, credo possa riuscire gradito alle lettrici che io riassuma le osservazioni della egregia lettrice.

Essa rileva anzitutto come la cronaca registri non di rado casi di suicidio per cause assolutamente sproporzionate; e ricercando le ragioni di questo, che la scrittrice chiama contagio morale, crede che si debbano in gran parte cercare nel carattere dei nostri tempi che spinge tutti a correre a precipizio verso la metà agognata. Quaranta o cinquant'anni fa — ella scrive — la conquista di una laurea esigeva un lungo tirocinio di sacrifici e di studi, e si arrivava alla felicità di un contratto connubio, dopo una grande serie di lotte, e il costante ricambio di un fedelissimo e tenerissimo affetto: oggi a 20 anni i giovani devono esser già noti, e i genitori devono piegare docilmente il capo ai primi amori dei loro figli, se non vogliono avere dinanzi agli occhi quale spaventosa visione i gorghi di un fiume, o nell'orecchio i colpi di una rivoltella, sparata dopo l'elegica letterina dell'ultimo addio.

La scrittrice segue notando che nel mondo morale è avvenuto ciò che, nel mondo materiale, è stato l'effetto della introduzione delle macchine: vale a dire si è smarrita la grande virtù della pazienza, e che nessuno è più ormai in grado di sentire la grande gioia di un sogno realizzato per tenacia di volontà e per ardore di sacrificio. La signora Caramelli lamenta poi, con molta ragione, il mal vezzo dei giornali di drammatizzare la cronaca del suicidio che assume spesso la forma di una pietosa elegia: onde — soggiunge — non c'è ragione di meravigliarsi se molte volte, più che la disperazione, al tragico passo consigliano una malinconia rassegnata, un inesplicabile senso d'infinita tristezza, che fa guardare alla tomba come a una dolce e fatale meta a cui era necessario arrivare.

La scrittrice nota essere perciò necessario ringagliare gli animi alla lotta, ed educarli nobilmente allo spirito del sacrificio, inculcando che l'uomo è nato a soffrire più che a godere, e che la vita non deve considerarsi come una chiassosa sala di ricreazione, ma una palestra di virtù domestiche e civili. Gli Spartani, soggiunge, che in fatto di educazione ci furon maestri, premiavano i fanciulli che meglio davan prove di sopportare senza lamenti il dolore fisico; mentre tutte le nostre cure sono ri-

poste nell'allontanare il piccolo uomo da tutto ciò che possa offendere il suo corpo, o procurargli dispiacere. Che dire poi delle scuole? Nelle scuole si mira a fare il medico, l'avvocato, il computista, ma non l'uomo; molto si fanno studiare i libri della scienza, ma nulla o poco il libro della vita. Ne consegue — conclude la signora Caramelli — che, dato un indirizzo educativo in cui non aleggia la fiamma di alcun ideale che sorregga e conforti nelle ore dolorose e tristi, il momento del supremo sconforto trova i più fiacchi e impreparati alla lotta, e più desiderosi di fuggire che di combattere: onde alla scuola e alla famiglia incombe l'obbligo di meglio educare le giovani generazioni per farle più forti e più sane.

Io appludo di cuore a queste parole e come feci sempre per il passato non cesserò mai di ripetere alle mamme di inspirare nei loro figli sentimenti elevati, inculcando loro il dovere che hanno di combattere e vincere le battaglie della vita.

A raggiungere questo scopo gioverebbe senza dubbio moltissimo se si saprà essere più severi riguardo alla "moralità", nella tesi da me proposta nello scorso numero sulla "preparazione al matrimonio", e se non vi saranno più mamme che lamentino "la virtù esagerata dei loro figli", preferendo vedersi correre la cavallina e commettere disordini di ogni genere.

In tale questione ebbi il piacere di constatare che le associate sono nella loro maggioranza d'accordo con me, se debo giudicare dalle molte lettere ricevute in proposito.

"Volere o no, la morale in sostanza è una sola, ed io non scuso affatto il libertinaggio, mi scrive una buona signora, di cui pubblico spesso corrispondenze inspirette ad una mesta rassegnazione per le miserie ed i dolori dell'esistenza. Trattandosi di passatempi onesti e chiassosi (come ben dice la signora Flavia), sono col signor Lambert: beata la gioventù, beata la libertà! Ma credo si guarisca raramente di abiti viziosi; quasi sempre il ravedimento è solo apparente o parziale, dovuto a sazietà, a stanchezza, a convenienza, o necessità. Darei tutti i *viveurs* per un giovanotto virtuoso, e se Dio mi lascia in vita, farò il possibile perchè mia figlia, se destinata al matrimonio, scelga un compagno nella pienezza delle facoltà fisiche e morali, il cui passato sia garanzia per l'avvenire, veramente buono e che l'ami davvero".

Ed è l'augurio che si debbono fare tutte le mamme. Devo a tal proposito una risposta ad un'associata genovese, la quale vuol sapere a quale età può lasciar leggere il nostro giornale alle sue figliuole.

E' una curiosa domanda. Tutti in casa hanno uno o due giornali quotidiani, dove è narrata nella sua nuda realtà la vita sociale d'ogni giorno, e nessuno pensa a metterli sotto chiave.

Nel nostro giornale si intesse un continuo inno alla virtù e si presentano nei romanzi quelle scene della vita reale che meglio possono educare il cuore e la mente.

Narrai scherzando di quel pastore inglese che vorrebbe sostituire alle prediche delle letture divertenti ed istruttive. Avrei quasi paura che trovasse ancor troppo riservate le nostre pagine!

Mi sento molto orgoglioso quando le associate mi confermano che col mio giornale ho fatto un po' di bene.

"Sono stata lungo tempo ammalata, mi scriveva l'altro giorno una signora di Siena; ma se in tutto questo tempo non avessi avuto vicino a me l'amico e simpatico giornale, chi sa mai quanto sarei stata peggio! "

Ed un'altra associata — scelgo a caso fra le tante lettere che giornalmente ricevo — mi scrive dalla lontana Austria:

"Sono vecchia assai, ma finchè gli occhi mi serviranno non lascierò questo periodico che mi procura una deliziosa lettura."

Incoraggiati con tanta cortesia, vi è da fare le meraviglie se prendiamo lena sempre maggiore a proseguire nella via intrapresa?

A. VESPUCCI.

UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 206).

"Taluni", pensava, "sono tanto amati! Ed altri invece sembrano degli intrusi nella vita e nessuno vuol saperne di loro. Povera Barbara! Essa era buona con me all'ultimo, e forse sarà contenta che io venga ad assistere! "

Sentiva la sete di profondere su qualcuno la tenerezza che le serviva in cuore e che nessuno mai le aveva domandato. Ove avesse potuto, se non altro, rendersi utile al marito, lavorare per lui e la sua casa, si sarebbe dato pace; ma no: egli le faceva sempre sentire che essa non era buona a nulla e non serviva a nulla, tranne che a creargli delle spese. Ed essa non poteva più sopportare quelle ingiuste umiliazioni e quella condanna all'ozio ed all'abbandono, quella negazione di vita.

— Debbo fuggire, ripeteva piano. Sarà meglio anche per lui. Non me lo dice sempre che gli sono di peso, che l'idea di avermi accanto tutta la vita gli fa perdere il senso?

Come una persona nell'incubo, si alzò, raccolse i suoi effetti, pensando: "Conviene che io li prenda meco, poichè non tornerò mai più."

Andò a cercare il suo baule, quello che aveva portato con sé da sposa, nella soffitta dove l'avevano messo e lo riempì. Si avvide che la serratura era rotta, ma non ne fece caso, legandolo con una corda.

Prese poi il *chèque* dello zio e la lettera del notaio e se li pose in seno.

— Chi sa se l'ottima vecchia amica mi vede a quest'ora, o se i morti non sanno più nulla della

vita terrena e dormono di sonno silenzioso e vuoto di visioni, sotto le verdi zolle?

Si guardò nello specchio e stupì vedendo come fosse pallida, coi lineamenti contratti.

Poi vagò per la camera senza scopo, domandandosi:

— Non scordo nulla?

E finalmente raccolse tutto il suo coraggio per suonare.

— Susy, disse alla fanciulla che si presentò — ed il suono della sua propria voce le parve così mutato, così strano, che l'ascoltò con meraviglia — mandate a prendere un *cab* e fate portar giù questo baule. Vado a Bernestown.

— Sissignora, rispose Susy, che corre, stupefatta, a raccontare la cosa a Meson.

Questa salì subito.

— Il padrone sa che partite, signora? disse con voce asciutta. E quando tornerete?

Adele la fissò con stupore senza dir nulla; indrammentò che, qualunque fosse l'autorità di Barbara su di lei, quella donna non ne aveva nessuna, e rispose con calma:

— Questo non è affar vostro, Meson. Mr Norton sarà qui mercoledì. Badate di tener tutto pronto.

Il *cab* giunse, il baule vi venne issato, e le due serventi restarono a guardarsi stupite mentre Adele vi saliva ed il leggero veicolo si metteva in moto.

— Egli è stato troppo duro, pensava Meson, appunto come suo padre prima di lui. Credo che essa sia andata a piangere presso quella sua vecchia serva.

— Se fossi in lei, pensava frattanto Susy, non tornerei mai più. Egli non ha il menomo affetto per la moglie. Ah! se vedesse mio padre e mia madre! Quelli sì che si amano! ..

IX.

Mentre il *cab* la trasportava per le vie affollate e rumorose, Adele aveva la sensazione che deve provare il prigioniero evaso dal carcere.

Ed, in pari tempo, la risoluzione di non tornare mai più in quell'odiosa prigione, dove veniva sbefeggiata e coperta di contumelie, si faceva sempre più salda in lei.

Il legato della maestra ed i denari datimi dallo zio mi salvano, pensava, "oh! grazie, cara Mrs Hatter, del vostro gentile pensiero!" ..

Si fece condurre anzitutto dal notaio che le aveva scritto. Questi la salutò con cortesia, e mentre le dava i denari, disse amabilmente:

— Ho veduto ieri il vostro signor marito.

— Sì? E' andato in campagna questa mattina.

— E voi lo raggiungete?

— No, diss'ella, meravigliandosi della sicurezza con cui parlava; vado a trovare un'amica inferma a Bernestown.

— Lo vedeo spesso quest'inverno a Bournemouth.

— Sì, disse lei, vi si recava sabato e domenica. E pensò che egli andava là con un'altra, mentre essa restava sola nella vecchia casa malinconica.

Oh! faceva bene ad andarsene, a non tollerare più quell'iniquità!

— Non vi restano che venti minuti per prendere la corsa, disse il notaio consegnandole i denari; dovete spicciarvi.

Chi sa perchè quella bella creatura ha sposato quell'animale di Norton? pensava il notaio, dopo averla accompagnata fino alla porta. Poverina! Non gliel'ho detto, ma vedevo sempre Norton con la sua antica amante. Credo che egli non sappia nulla di quel piccolo legato, perchè altrimenti non le avrebbe lasciato l'opportunità di ritirarlo ella stessa. E certo non gli darò nessuna informazione in proposito.

Frattanto Adele, giunta alla stazione, trovava che il treno era già partito e che doveva aspettare due ore prima che ne partisse un altro nella sua direzione.

L'idea della lunga attesa suscitò un'infinità di terrori nel suo spirito. Se, per caso, suo marito non fosse ancora partito e venisse appunto ora alla stazione? Se qualche conoscente la incontrasse? Che direbbe?

Ma, per buona fortuna, nessuna di queste eventualità si presentò. Solo il suo baule, essendosi aperto, dovette venir portato dal fabbro, perchè non potevano accettarlo se non era ben chiuso, e così Adele lasciò la stazione e rimase nell'interno di un piccolo caffè molto tranquillo.

Cominciò allora a riflettere con maggior sangue freddo a quello che stava per fare. Essa non aveva mai viaggiato sola, e la novità del fatto, in un collo sua assoluta inesperienza, rendevano la cosa di una importanza insolita. Sentiva che dovrrebbe incorrere una grave pena per la sua audacia, ma, ad ogni modo, quella pena non poteva coglierla subito, e v'era intanto la gioia di aver vissuto qualche tempo di libertà. Si diede a contare i giorni che mancavano al ritorno di Mr Norton, indi se lo figurò che giungeva in *cab* a casa con Bell in serpa — povero caro Bell, quanto lo rimpiangeva! — smontava e chiedeva di lei, e gli rispondevano che essa era andata a Bernestown senza il suo permesso e senza i suoi denari, perchè li aveva lasciati sul cammino della sala da pranzo. Che farebbe egli allora? Scriverebbe o manderebbe un telegramma, o verrebbe in persona a prenderla?

— In ogni caso, io non tornerò con lui; starò per tutta la vita con Barbara! ..

Poi, sbalordita e confusa per tutti gli avvenimenti della giornata, si assopì, mentre un demonio invisibile pareva si dilettasse a sussurrarle: Dovrai tornare con lui, dovrà tornare; egli ti costringerà a seguirlo e ti maltratterà cento volte più di prima, ed una volta o l'altra ti ucciderà ..

Essa rispondeva nell'incubo: Non mi ucciderà, perchè io mi sarò uccisa prima! ..

Non ti ucciderai perchè desideri di vivere, replicava il demonio invisibile, "è se egli non ti uccide, sarai condannata a vivere anni ed anni sempre con Mr Norton! ..

Poi una voce lontana, una voce molto diversa, che pareva venisse da un essere pietoso che le stendesse le braccia commiserandola, procurava di consolarla:

Il mondo è molto bello, diceva, "e tu desideravi tanto di girarlo tutto. È pieno di gioie e di dolori, ed in qualche ignoto punto di quel mondo v'ha qualcuno che ha bisogno di te e ti attende ..

I suoi occhi si riempirono di lagrime e gli antichi desiderii le si agitarono il cuore.

Lo so, lo so, rispondeva, "ma sono troppo confusa e cieca e spaventata. Che posso fare? Dove debbo andare? Oh! prendimi, ignoto amico, e toglimi alla vita che ho vissuto finora, e dammi la felicità, un po' di felicità, e salvami da lui! ..

Chinava la testa, perchè la gente che entrava ed usciva non si avvedesse della sua disperazione.

Ed allora sorse in lei una reminiscenza del passato, come una voce che le bisbigliava: Non ti ricordi? ed evocò le parole di Mr Astor quando laggiù, sulle rive del piccolo lago azzurro, parlava dei vapori che vanno nel Mediterraneo e dei lieti paeselli sconosciuti che dormono nel sole sulla Riviera italica. Ad un tratto quei paeselli apparvero al suo sguardo, bianchi e dorati dal sole, un sole che essa non conosceva ancora, mentre l'infinita distesa azzurrerreggiava davanti a loro. Ed essa seppe subito dove andava.

Certo, era una cosa audace, folle; ma non era dessa una creatura folle ed audace?

Se potessi salire in uno di quei vapori, pensava, egli non potrebbe mai più rinvenirmi. Sarebbe molto meglio che andare da Barbara! ..

Le parole di Mr Astor le vibravano sempre più forti ed incoraggianti all'orecchio:

Quei paeselli non sono ancora infestati da inglesi; la gente vive placida contemplando le montagne ed il mare, andando a messa ogni mattina e raccogliendosi a sera attorno ad una lampadina ad olio. Che pace! e che sicurezza! ..

Egli ha detto che quei vapori partono ogni mercoledì, me ne rammento benissimo. Ed oggi è mercoledì! Oh! quest'è veramente il volere del destino! Vado a Southampton subito, subito! Chi sa quale di questi treni parte per là? ..

Avrebbe voluto saperlo, ma non osava interro-gare la gente, perchè se Norton fosse venuto in traccia di lei, qualcuno avrebbe potuto parlargli della giovine signora che chiedeva delle informazioni sul treno di Southampton. Per fortuna ricordò di aver veduto poco lungi un uffizio di navigazione, e senz'altro uscì dal caffè e si recò a ritirare il suo baule; indi, presa una carrozza, si fece condurre a quell'uffizio.

Colà le dissero che i battelli facevano sempre ancora il loro viaggio ebdomadario, ma in altro giorno, e cioè al giovedì, altra fortuna per lei, poichè essendo mercoledì, essa aveva l'agio di trovarne uno e di salpare l'indomani. Prese il biglietto per Livorno, il secondo porto italiano in cui il battello si fermava, dopo la sosta a Gibilterra, pensando che le sarebbe facile di recarsi subito in qualche borgo isolato e sconosciuto in Inghilterra, dove Norton non la rintraccierebbe mai.

Avuto il biglietto, le parve di essere uscita dalla sua vera esistenza per entrare in un sogno divino. Ma uno spavento la ricondusse alla realtà: nel presentarle il biglietto le chiesero il suo nome. Essa non voleva dar quello di Norton: sarebbe stato pericoloso; eppoi quel nome non suo doveva restare indietro coll'antica esistenza, respinta come un incubo.

— Fenvick, disse, esitando.
— Miss Fenvick? chiese l'uomo.
— Sì, fece lei con un cenno.

Quel titolo di *Miss* e quel nome di Fenvick, il nome dei suoi genitori, suonavano grati al suo orecchio.

Le sembrò opportuno di lasciare immediatamente Londra, per cui partì senz'indugio per la costa. Quattro ore dopo giungeva a Southampton.

Durante il viaggio di nozze aveva imparato come si dovesse presentarsi e contenersi all'albergo; giunse nel pomeriggio, e, sempre come una persona che si muove in sogno, girò per la cittaduzza, guardandosi intorno, ma soprattutto guardando il mare, il suo salvatore. Mentre vagava così, vide una bottega di valigiaio, e ricordò che il suo baule, oltre all'esser rotto, non era adatto per un lungo viaggio, per cui si fermò a comperarne uno, nonché una borsa, e figurandosi che vestita com'era non somigliava abbastanza ad una viaggiatrice, si fece dare anche degli scialli ed un cappellino atto a farla sembrare una delle tante *Misses* che vanno a cercar marito o fortuna pel vasto mondo.

Tutto questo essa lo faceva per un impulso estraneo, quasi pel comando del destino più che per volontà propria.

Durante la notte — la prima notte che passava sola, senza che nessuno dei suoi sapesse dove ella fosse — subì una specie di reazione: quello che faceva era così enorme che pareva quasi incredibile. Essa era fuggita da casa sua, senza aver messo nessuno nel segreto, andava sola pel mondo verso qualche luogo ignoto, non sapendo neppur il nome del borgo o della città dove si fermerebbe. Un lieve senso di paura la colse. « Forse avrei dovuto andare dallo zio », pensò; ma sapeva che egli avrebbe severamente disapprovata la sua condotta.

« Una moglie deve sottomettersi all'autorità del marito », le avrebbe detto, rimandandola a casa. E Barbara? Anche Barbara avrebbe detto così, e l'avrebbe obbligata a tornare con Norton. Inoltre Barbara era vecchia e cadente: non poteva durar molto. Forse avrebbe fatto bene di lasciare una lettera per Norton, dicendogli che partiva per sempre senza chiedergli nulla, che lo lasciava libero di sé, cosa di cui sarebbe contento, poiché diceva ogni giorno che il matrimonio era un peso così insopportabile per lui che non aveva nemmeno voluto sposare la donna che amava. Fu il ricordo di quella donna che valse maggiormente a giustificare Adele ai suoi propri occhi.

— Non tornerò mai più con lui, disse.

Essa non era che un'intrusa per Norton. Egli voleva vendicare su di lei la fallita speculazione fatta colo sposarla per avere l'eredità dello zio Gregorio. Ed essa poteva un giorno o l'altro stancarsi di essere così ingiustamente, iniquamente bistrattata ed insorgere e far qualcosa di terribile, di quelle cose che si leggono sui giornali: uccidere od uccidersi. No, no, valeva meglio partire, fuggirlo per sempre. Oh! era terribile! Nessuno al mondo dovrebbe maritarsi se non sente che il matrimonio che contrae è il più ardente desiderio dell'anima sua, se non è certo che non potrebbe vivere diviso da quegli che ama: quello è il solo vero matri-

monio; ma lei e Norton erano bensì uniti dalla legge, ma non maritati nel vero senso della parola. Erano piuttosto due galeotti avvinti alla stessa catena. Meglio dunque spezzare quei ferri e ricuperare la possibilità di essere sinceri ed onesti.

Alla mattina essa si affrettò ad imbarcarsi, e respirò liberamente solo quando si vide sul ponte; ma seppure moralmente si sentisse felice, fisicamente era esausta a segno che non ebbe neppure la forza di rimanere sulla passerella ad osservare il trambusto e la ressa dell'imbarco.

Tremava ora per una paura irragionevole, e non trovò requie che quando il movimento a bordo, i comandi gridati dal capitano ed il tremito del bastimento le rivelarono che avevano levata l'ancora e che si partiva.

— Sono salva! gridò allora, alzandosi.

Gettò via il cappello ed i guanti, ed inginocchian-
dosi, guardò fuori dal boccaporto. Sì, erano partiti. La costa indietreggiava facendosi sempre più simile ad una nube grigiastra.

Essa guardò la distesa infinita delle acque con una strana gioia, piena di incredulità: un senso indescrivibile di sicurezza l'invase. Ad un tratto un riflesso d'oro balenò ai suoi occhi: era l'anello nuziale che aveva in dito: con rapida mossa essa lo strappò e lo gettò in mare.

— E' finito! gridò; sono libera ormai, libera per sempre!

X.

Quattro giorni: un lungo sorso di libertà e di felicità! Il mare, prima tempestoso, era calmo ed azzurro ora, ed il raggio del sole lo spruzzava di faville dorate. Il mondo sembrava pieno di luce e di calore; una lieve brezza passava sul bastimento, accarezzando anche i passeggeri. Il viso di Adele aveva perduto la solita espressione da gazzella inseguita, che aveva il giorno in cui era venuta a bordo. Il capitano la fissava con ammirazione manifesta, e si domandava qual fosse il destino di quella giovane creatura solitaria; ma il riserbo era ingenito in Adele, ed ora le serviva a tener lontani i curiosi e gli adoratori. « E' una ragazza ragionevole », disse fra sé e sé un uomo maturo che andava a Napoli; « essa sa condursi e non vuol saperne di adulatori ».

Il quinto giorno il bastimento giunse a Gibilterra, ed i passeggeri scesero a terra per qualche ora. Adele esitava a seguirli: era un po' sgomentata, ma pensando che nessuno potrebbe ravvisarla colà, si decise a scendere. Fece alcuni passi nelle vie affollate, ma la sua energia venne subito meno. « Non ancora, non ancora », si disse. « So che tutto questo è bello, ma è tanto strano, ed io sono cieca e sorda, e non mi sento sicura che a bordo ». Provò un vero sollievo nel rivedere il bastimento. Restò sul ponte, guardando la Roccia ed i suoi mirabili giardini, che erano tutt'un mazzo di fiori, e la folla che si agitava tra gli alberi, poi la costa africana, pensando come fosse straordinario di vedere il confine di un altro continente. Le pareva che Mr. Norton e la sua casa fossero usciti per sempre dalla sua vita, ma era affranta dalle tante emozioni sofferte.

Verso il pomeriggio i passeggeri cominciarono a tornare a bordo.

« Mi faranno delle domande se resto qui », pensò Adele, e fuggì nella sua cabina, quella benedetta cabina in cui aveva salutato la sua prima ora di libertà e di pace, scagliando dal boccaporto il suo anello nuziale. Era così dolce di giacere colà, col vetro aperto, respirando l'aria salata, un'aria che Mr. Norton non aveva mai respirato, e di udire il gaio chiasso che giungeva dalla riva, le voci della gente che arrivava a bordo ed il sordo rombo dei bagagli gettati sul ponte. Infine percepì un passo leggero, ed una voce di donna disse allegramente, poco lungi da lei:

— Che bel bastimento pulito è questo! I tre giorni che dobbiamo passarvi saranno una festa.

Quella che parlava passò davanti alla cabina di Adele.

— Finchè l'Immortale non si risente del viaggio di mare, sarò contento anch'io, rispose una voce maschile, ma se non gli andrà a genio e ci sarà vicino, non potrò godere nessuna festa.

— Occupatevi della Mammetta, caro Walter, ed io mi occuperò dell'Immortale, replicò la voce di donna, di cui il suono sembrava familiare ad Adele, e che le tornava grato.

Udi poi il rombo della macchina che cominciava a funzionare ed altri calpestii e voci e grida, e comprese che si stava per partire.

Essa anelava di proseguire il viaggio. Aveva scoperlo che il mare e la vita di bordo le piacevano immensamente. Le pareva di essere tornata bambina, sentendosi cullata dalle acque: una bambina cullata da una madre savia ed amorosa in una imensa culla. L'idea di dover sbucare in breve le tornava incresciosa; ma v'erano ancora tre giorni di viaggio, tre giorni di felicità!

Che delizia essere sola! « Vorrei passare tutta la vita così sul mare, in questo caro bastimento! », pensava, guardando il cielo dal boccaporto.

La Roccia indietreggiava: la nave era partita. Adele si trattenne ancora un'ora in cabina, poi si mise un cappellone ed uscì. Non v'erano che tre o quattro persone sul ponte: il signore maturo, che leggeva un romanzo, ed una coppia tedesca partita con lei dall'Inghilterra, che guardava la sponda fuggente.

Ad un tratto Adele capitò sopra una vecchia signora adagiata in una poltrona, con uno scialle sulle spalle ed un *plaid* sulle gambe.

— Questa dev'essere la Mammetta », pensò.

Una lettera era appuntata con degli spilli sul *plaid* perché il vento non la portasse via, e la vecchia signora la leggeva e la rileggeva, facendo frattanto la calza.

Essa alzò gli occhi mentre Adele passava, ed il gomito di ruvida lana bruna rotolò a terra. Adele lo raccolse, e vide così, per caso, che la busta della lettera, fissata anch'essa sul *plaid*, recava un bollo indiano.

— Grazie, disse la signora.

Non era molto vecchia: forse non aveva più di sessant'anni, ma sembrava delicata di salute. Aveva degli occhi castani, serii e buoni, la carnagione

gialla, ed una quantità di morbidi capelli grigi, coperti in parte da una cuffietta di merletto secondo la moda antica.

V'era qualche cosa di maestoso in lei, ed Adele pensò: « Se mia madre fosse viva, vorrei che avesse quella fisionomia e che mi volesse bene ».

Due persone si avvicinarono frattanto alla vecchia signora. Adele, che era passata, non poteva vederli in faccia, ma erano evidentemente giovani.

La figura dell'uomo era alta e militarmente eretta, quella della donna snella ed elegante.

— Vi trovate bene qui, Mammetta? chiese affettuosamente l'uomo.

— Ho disposto le vostre cose nella cabina, disse la donna — e di nuovo Adele fece l'osservazione che le pareva di aver già udito quella voce; — l'Immortale è beato e così siamo noi.

Adele andò sino in fondo al ponte, voltandosi indietro poi pel desiderio di veder in faccia quell'estrangea. Ed allora la riconobbe, con un lieve grido di sorpresa.

— Lillin! sclamò questa.

Bellina, con un visuccio vivo e biricchino, essa stendeva già le mani ad Adele con gioconda sorpresa.

— Cara! Come mai siete capitata qui? Non mi ravvisate? Sono Annie, la piccola Annie che andava a scuola con voi da Mrs Hatter.

Un lieve imbarazzo afferrò Adele, sebbene il suo viso si illuminasse di gioia.

— Io mi domandavo spesso che ne fosse stato di voi, proseguì la signora. Sarei andata volontieri a cercarvi nel vostro vecchio castello, ma sapevo che l'Orco non ne permetteva l'accesso a nessun visitatore.

— Io vi credevo in India, rispose Adele.

Era lieta di rivedere l'amica, ma non avrebbe voluto incontrare nessuno che la conoscesse e potesse identificarla.

— Sì, ero in India, ma siamo tornati in Inghilterra un anno fa perchè il *baby* nascesse in patria; è giù in cabina colla sua *ayah*. Questo è mio marito, Walter di nome e Harland di cognome. Sono maritata da quattro anni.

— Quanto tempo! disse Adele.

— Ero molto maggiore di voi! osservò Mrs Harland. Vedo che non siete ancora maritata, soggiunse — e guardò il dito scuro d'anello dell'amica. — Con chi siete qui?

— Con nessuno.

— Nessuno? Non andate certo in giro sola? Vi recate forse a Livorno da Mrs Lindham?

Quest'idea colpì ad un tratto Mrs Harland come la più probabile, e non esitò a manifestarla.

— Eravate la sua prediletta, ed essa diceva che sareste riuscita molto bene con un po' di studio; ma ecco mio marito, riprese, vedendo il giovane, che si era allontanato per non turbar le espansioni delle due amiche, tornare verso di loro. Stringetevi la mano.

— Mia moglie mi ha parlato spesso di voi, Miss Fenvick, disse lui. Perchè non ci avete mai scritto?

— Perchè non le ho mai scritto io; essa viveva in un castello solitario con un Orco. Che ne è di lui, a proposito?

— Egli si è recato al Messico per prendere certi suoi nipotini che non sapeva di avere.

— E con chi siete? chiese anche Mr Harland.

La voce di Adele tremava un po' mentre rispondeva:

— Ma con nessuno.

Come spiegare lì per lì che era fuggita da suo marito? Ma sentiva un vago terrore insinuarsi nelle sue vene.

— Ho veduto il vostro castello da lontano, riprese la signora. Dunque voi andate da Mrs Lindham...

— Non lo so ancora. Dove andate voi?

— Pel momento andiamo a Livorno. Questa è la madre di Walter, e fece un cenno alla vecchia signora che agucchiava.

— Sembra una così cara vecchietta!

— E lo è, rispose Annie con fervore — ed un vivo desiderio di aver qualche parente amorosa strinse il cuore di Adele. — E' un'angelica creatura. E' delicata di salute e non può viaggiare molto, ma è venuta a passare l'inverno con noi a Gibilterra. Ora Walter deve tornare a Simla, ma non vuole che io lo segua perché fa ancora troppo caldo. Così, sebbene io non temo molto il caldo, a dir vero, debbo rassegnarmi a dividermi da lui per qualche tempo.

Adele l'ascoltava con attenzione; era così gradevole discorrere intimamente con una vecchia amica: ma come ricambiare la fiducia di Annie?

Adele sentiva che la sua storia era ben difficile da raccontare. Era impossibile che quella sposa felice la comprendesse; le direbbe anche lei come avrebbe detto lo zio: "Scrivete a vostro marito o tornate con lui". E pareva alla fanciulla inorridita che se le avessero fatto quella proposta, essa non avrebbe avuto altra alternativa che di gettarsi nell'onda azzurra che si apriva in bianca scia dietro al bastimento, oppure di buttarsi sotto la macchina del treno che la ricondurrebbe in schiavitù. Ma essa voleva vivere; era così giovane ed il mondo le pareva tanto bello! E la libertà in quel primo viaggio le metteva in cuore un'ebbrezza così indescrivibile!

— Dunque, riprese volta ad Annie, voi restate qui?

— Sì; mi fermerò sul Lago Maggiore o, meglio forse, sul Mottarone con la Mammetta, accompagnandola poi in Inghilterra in ottobre, ed allora mi imbarcherò sola soletta per raggiungere il mio caro maritino.

— Ed il baby?

— Oh! verrà con me. Non conta: è una parte di me stessa. Walter potrà passare qualche giorno con noi nel bel luogo dove contiamo di soggiornare durante l'estate. Vi ho spiegato le cose chiaramente?

— Molto chiaramente. Ma deve costare molto di far tutti quei viaggi?

— Molto, ma non importa: abbiamo mezzi. Ed un giorno o l'altro Walter erediterà una grande tenuta da uno zio. Anche suo fratello, poiché egli ha un fratello impiegato a Simla, sarà ricco. Walter e Jack in India e la Mammetta qui costituiscono la famiglia Harland; la Mammetta ama entrambi i suoi figli, ma adora Jack, ed è infelice perché egli è molto ammalato; ma migliora, e potrà forse ve-

nire in Europa anche lui. Jack ha solo ventisette anni; è più alto di mio marito e bellissimo. Io preferisco Walter, ma non posso negare che Jack sia il più bello dei due. Vorrei tornare in India per assistere a povero Jack! Veramente era deciso che io vi andassi, ma una nipote della Mammetta, che doveva stare con lei durante il suo soggiorno in Italia, le ha mancato di parola all'ultimo momento, sposando un uomo che pareva un negro, e recandosi con lui in Australia. Domando io! Sposare una specie di negro! Io ne rido, dicendo che alle volte la gente stravagante che fa delle cose immorali mi diverte, ma non debbo farmi udire da Walter, dalla Mammetta o da Jack, tutte persone così virtuose che non tollerano nemmeno uno scherzo sul capitolo della moralità.

— Di che parlate? domandò Walter ridendo.

— Di voi, tesoro! Io non parlo quasi mai d'altro, rispose Annie. Dicevo che voi, la Mammetta e Jack siete degli intransigenti, e che, alle volte, un po' di pazzia diverte. Ma lo dico solo per farvi dispetto, perché credo che, in fondo, sono severa quanto voi altri.

Quelle parole agghiacciarono Adele.

— La famiglia Harland, riprese la signora, è superlativamente virtuosa e rispettabile. A proposito, la Mammetta non deve sapere che io mi fermo con lei solo perché sua nipote non può venire. Le darebbe dispiacere, non vuole che nessuno si sacrifichi per lei. Quindi noi pretendiamo che io non parto con Walter per paura del caldo.

— Perchè vostra suocera non viene con voi?

— La sua salute non potrebbe sopportare il clima dell'India. Deve tornare in Inghilterra per l'ottobre; si è fabbricata colà una casa nuova tutta di mattoni rossi, che si rallegra di abitare. Le sue vecchie serventi gliela mettono in ordine ora. Ma io vorrei andare col mio maritino: oh! lo vorrei tanto! soggiunse con un lungo sospiro.

Harland si era avvicinato ad una tavola, dove alcuni passeggeri giuocavano al *whist*; ma quasi avesse avuto, sebbene discosto, la facoltà di udire la moglie, si volse a quelle parole e la guardò con un'espressione che Adele notò con profonda commozione.

— Essi si amano! ..., pensò, coll'impressione di vedere una nuova fase della natura umana, poichè neppure la buona intesa degli Astor giungeva all'intensità d'amore manifestata dallo sguardo del giovane.

— Ed ora, Lillin cara (io vi chiamerò sempre Lillin come a scuola), ditemi dove andate, raccontateci la vostra storia; non ce ne avete ancor detto nulla.

— Non gliene avete lasciata l'opportunità, disse sorridendo Walter, disponendosi a tornare presso i giuocatori per non disturbare le amiche nelle loro confidenze.

Adele disse allora che veniva a passare alcuni mesi nel dolce clima d'Italia, la terra meravigliosa che desiderava ardentemente di conoscere.

— Ma andate a studiare la pittura con Mrs Lindham?

— No, non vi avevo pensato sulle prime, rispose Adele, troppo sincera per cogliere quel pretesto;

ma, infatti, se essa mi accetta per allieva, studierò con piacere.

E rimase pensosa, rammentando i boschi dove soleva recarsi a dipingere, e le gallerie di Londra, dove aveva ammirati dei dipinti così belli.

— E nessuno vi accompagna? Non è possibile cheiate sola alla vostra età: anzi non è conveniente, sebbene, or che vi penso, vi ho sempre veduta sola, anche da bambina.

— Ero sola e sola sono ora, rispose Adele; ma mi piace, soggiunse con una soddisfazione che non riusciva a dissimulare.

(Continua).

J cavoli e le rose - Folchetto "giovin paggio,"

Utile od inutile? Come definirli? Mi perdoni la signora Flavia, ma temo che non ci siamo intesi, e debbo, con tutta galanteria, *pugnare* ancora!

Che cos'è inutile? Teofilo Gauthier disse benissimo che dipende dal punto di vista. Per un agricoltore i cavoli meritano ogni encomio e le rose sfruttano *inutilmente* il terreno, visto che non hanno altro merito che quello di esser belle e di olezzare, ma non si mettono nella minestra!

Ebbene, i piaceri di cui parlo — cose tenui, inafferrabili alle volte e sempre evanescenti — si attesterebbero certo dalla signora Flavia il biasimo dell'agricoltore per le rose.

Il piacere è sempre un po' inutile, ha sempre un po' del frutto proibito, il lavoro essendo la gran legge di natura.

Nulla rende bene quest'idea quanto una parola di bambino, citata da non so più qual autore. La madre domandava a quel bambino quanta conserva volesse sul pane. A cui egli rispose: "Troppa!". E' mirabile questa parola e piena di profonda filosofia! *Troppa!* cioè quel che non si vuol concedere, quell'eccesso che rappresenta l'apice del desiderio umano!

Ed anche gli uomini hanno sempre la tentazione di gridare: "Tropoo!"

Ma non v'ha peccato in quel desiderio: è umano, e perciò va compatito ed esaudito alle volte.

Poichè l'uomo non vive di solo pane: vive anche di raggi, di sorrisi e di illusioni, e quando si gode, quando si ride sinceramente, si incorre in un errore benefico, e togliendo dalla vita il piacere inutile e perfino il piacere un po' sbagliato, se ne toglierebbe non solo una grande dolcezza, ma anche un elemento necessario.

Ma per rendere chiaramente il mio pensiero, ricorrii ad un esempio: nulla di più giovevole.

E l'esempio lo pescherò nei miei ricordi.

Avevo dodici anni, quando un bel giorno, o meglio, una bella sera, non so più chi diede una festa in costume in una villa prossima a quella in cui abitavamo.

Io ero molto precoce e già innamorato! Figurarsi: amavo una nostra vicina di casa, una bella bionda di venticinque anni, credo, che rideva della mia simpatia e mi chiamava "il suo maritino!".

Quella sera mi vestirono da paggio Folchetto, mettendomi perfino un paio di baffi, ed io mi im-

medesimai per tal modo nel personaggio, che mi credevo davvero "un giovin paggio", amante ed amato.

Travestita da dama del cinquecento, se non erro, la mia bella ballò con me, poi la condussi sul terrazzo, dove splendeva una "bianca" luna, e le dissi che mi pareva di essere davvero Folchetto, od almeno un paggio, il suo, e che avrei voluto fino alla morte starmene presso a lei suonando il liuto e portando il suo strascico.

Ella rise prima, eppoi sorrise e fissò nei miei suoi grandi occhi luminosi, pieni di lusinghe, dicondo ad un tratto con voce commossa: "Come vorrei che fosse vero!".

Quella parola mi rese pazzo e beato. "Aspettate qualche anno e sarà vero!", dissi con fuoco. Ma l'anno successivo la bella aveva finalmente aggantato il marito qualsiasi che i suoi ventisei anni senza reclamavano ansiosamente... ed io non la ritrovai più!

Nulla di più vano dunque del mio idillio; nulla di più inutile! Eppure, quella piccola stoltezza infantile ha lasciato nel mio cuore una dolcezza persistente; eppure, di quando in quando, mi pare che si levi da quel ricordo come un profumo sottile e soave che mi inebria!

E *inutile*? No: un dolce ricordo, foss'anche quello di un'ora di follia, non è mai inutile! Eppoi, la follia, la chimera, non sono forse le felicità più intense?

Feste, sorrisi, dolci colloqui, tutto quello che la gioventù può dare di festoso, diventa un piccolo patrimonio per domani.

Ah! i piaceri e le rose sono utili anch'esse, creda a me, signora Flavia, sebbene siano così effimeri!

**

Quello che ho detto più su mi conduce direttamente all'esame della domanda proposta dal signor Direttore: "Val meglio che un giovane si sia diverto o no prima del matrimonio?"

La savietta antica dice di sì. — E' nel vero? Siamo sempre al punto dei piaceri inutili.

Sarebbe certo inutile, per non dire dannoso, che un giovane spendesse in spiccioli la quota di amore che ha in sé, se non fosse dimostrato che l'ignoranza e la goffaggine ingenerate da una vita troppo morigerata riescono di sommo danno alle famiglie.

Pur troppo il mondo non somiglia a quell'asilo di anime buone o di peccatori facilmente convertiti. Che certi racconti rosei si dilettano a descriverci. In questi, tutti i lupi diventan immancabilmente agnelli prima della chiusa del romanzo — e le Dame delle camelie si rivelano regolarmente creature serafiche pronte al sacrificio per l'amato.

Nella vita vera invece quelle dame hanno per lo più i polmoni in ottimo stato e mirano a farsi sposare da Armando, senza chiedersi se questo nuocerà al collocamento della o delle sue sorelle. Ognuno per sè, che diamine!

Mettendo dunque il nostro novellino nell'ambiente pericoloso che ogni giovane deve prima o poi attraversare; che ne risulterà? Farà l'Armando su tutta la linea, lasciandovi magari l'eredità del

babbo, mangiata anticipatamente, e condurrà alla mamma, perchè le dia la sua benedizione, una pecatrice mal convertita che al domani delle nozze riprenderà, se occorre, le abitudini di prima.

D'altronde acquistare un po' di esperienza, diversi un po', non vuol dire darsi totalmente in braccio al vizio. — La natura dell'uomo è duplice e se si tratta di un giovane di senno, saprà fare una giusta divisione tra la parte da concedere al divertimento relativamente illecito — si intende che non parlo di rapimenti in automobile, di seduzioni e tutto il bagaglio dell'antico melodramma — e la parte seria della sua vita per cui arriverà al matrimonio edotto che vi sono delle donne leggere, delle orizzontali, delle *demimondaines*, ma ciò non gli avrà tolto la facoltà di ammirare le giovinette, ben custodite sotto l'ala materna e quindi di serbare quel corredo di illusioni necessarie per amare e farsi amare, pur possedendo quella esperienza che taluni desiderano venga acquistata anche dalle fanciulle — cosa ancora molto contestabile — ma che è assolutamente necessaria all'uomo.

Si capisce che se taluno pretende che la fanciulla inglese od americana diventa una miglior moglie, che la latina, perchè conosce bene la vita ed ha avuto campo di studiare l'uomo e di fare una scelta illuminata, questo si possa ed anzi si debba dire a più forte ragione per l'uomo.

Io sono eccessivamente libero di idee, ma pure la ragazza esperta che fa una scelta illuminata non la mando giù ancora.

Non mi piacerebbe, per bacco! che la mia sposa prima di dirmi il famoso — sì, — potesse tenere un piccolo soliloquio di questo genere: "Vediamo, Giulio Lambert è un bel giovane (parlo per ipotesi, s'intende!) ha due begli occhi del color della buccia di castagna, con dei riflessi d'ambra, occhi che somigliano a... or mi ricordo! a quelli del capitano di fanteria incontrato a Rapallo, o no, piuttosto a quelli del giovane poeta di Roma; baffi biondi morbidi, come quelli dell'inglese che era il mio *flirt* a Palermo; labbra sanguigne come quelle del tenore che cantava così bene ed a cui ho offerto dei fiori dopo il concerto a Montecarlo; ma temo che la sua borsa sia leggera come quella.... appunto del suddetto tenore. Orbene, conviene prendersi queste prerogative fisiche ed anche intellettuali, con quella borsa sguarnita od è meglio lasciare da parte l'estetica (si vedono del resto tanti begli uomini di marmo nei musei e tanti bei giovani vivi nei teatri e per le vie!) e dare la preferenza al banchiere calvo, panciuto, ma in grado di fornirmi l'*auto*, così necessario alle delizie della vita ormai e le toelette, senza le quali si sembra governanti tedesche o mogli di pastori protestanti, e tutte insomma le prerogative dell'*high-life*? Sono molto perplessi... e voglio fare una scelta illuminata!"

Capirete che l'idea di queste intime considerazioni potrebbe far accapponare la pelle a chicchessia. No, la scelta "illuminata", se mai, la voglio far io... ed alla mia sposa lascio una scelta "limitata", dall'inesperienza e dall'amore!

Nè credo che le lettrici possano darmi torto!
GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro il singhiozzo — Cause della calvizie — Per le lentiggi — Le gengive — Il mal di denti — La nota amena.

* * *

Si è trovato recentemente un rimedio contro il singhiozzo, raccomandato dal dottor Lebrun, e che è d'una semplicità straordinaria, in quanto consiste nel mettere la propria mano sopra il capo e tenerla per alquanto tempo. Il dottor Lebrun spiega la ragione dell'effetto benefico, e la trova nell'anastomosi che esiste tra il nervo succiativo e il nervo frenico. Siccome il singhiozzo è dovuto ad irritazioni del nervo frenico, colla ponzione della mano sul capo si agirebbe stirando il succiativo e quindi in seconda linea il nervo frenico. Si può provare!

* * *

Una delle cause cui si attribuisce la calvizie è l'uso dei cappelli, specialmente dei cappelli di feltro rigidi e pesanti. Per ciò raccomandammo sempre alle nostre lettrici di lasciare liberi e scoperti il più possibile i cappelli di giorno e di notte e noteremo fra parentesi, per rispondere ad un'associata, che una tale raccomandazione può essere pure utile per combattere l'untuosità del cuoio capelluto.

Un lettore della *Koelnische Zeitung* ha scoperto che già dai tempi di Erodoto si riteneva l'uso del cappello come causa della calvizie, causa importante, se non esclusiva. Erodoto infatti, nel libro III, cap. 8º delle sue *Storie*, là dove parla della vittoria dei persiani sotto Cambise contro gli egiziani, scrive che sui cadaveri ammazzati sul campo di battaglia si poté osservare che il cranio dei persiani era così debole che l'urto di una pietra bastava a farci un buco, mentre quelli degli egiziani erano così spessi e forti che non si potevano schiacciare nemmeno lanciandovi sopra grosse pietre. Gli abitanti di quelle regioni danno come causa di questa differenza, che poichè gli egiziani si tagliano i capelli fin da ragazzi e vanno a testa nuda, il sole ne indurisce il cranio, e per la stessa ragione divengono raramente calvi; mentre i persiani, fin da bambini, si coprono il capo colle pesanti tiare e così hanno il cranio debole e perdono i capelli. Questo scriveva Erodoto nel quinto secolo prima di Cristo; ciò che non ha, del resto, incoraggiato gli uomini a mutare sistema.

* * *

Diverse associate ci chiedono un rimedio per far scomparire le lentiggini. Si consiglia da qualche medico di eccitare una dermatite artificiale, facendosi delle pennellature ripetute con soluzione di sublimato 1 fino a 2 per cento. Bisogna però vedere caso per caso e chiedere prima il parere del proprio medico.

* * *

Un'associata ci parla di ricette per il rafforzamento delle gengive. Se sfoglia le collezioni del giornale ne troverà. Per i denti che dondono ricorra ad un dentista: le dirà forse che bisogna anche in ciò accettare i decreti della Provvidenza. Contro il mal di denti — una delle più grandi tribolazioni dell'umanità — è sempre indicata la ricetta del dottor Cabrol:

Tintura di benzoino	grammi 6
Tintura di jodio	4
Tannino	centigr. 50
Cloroformio	grammi 1
Gloridrato di morfina	centigr. 5

Vi si inzuppi un pezzetto di cotone da introdursi nel dente ammalato. Bastano una o due applicazioni.

* * *

— Scusami, perchè carichi il tuo orologio sempre dopo pranzo?

— Per igiene, mio caro. Vedi, il medico mi ha raccomandato di fare sempre un po' di esercizio dopo il pasto.

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 213).

— Ella aveva marito e figli, disse lentamente, quasi esprimendo, senza volerlo, l'intima meraviglia; aveva la gioia che qualunque donna, serva o regina, apprezza sovra ogni altra... ed ha rinunziato a tutto questo per andar in traccia di applausi, di adulazioni, di trionfi effimeri?... Come mai? Io non la comprendo, io che invidio ogni mendicante che stringe al cuore una creaturina!

Il biasimo latente di quelle parole ferì profondamente Cecilia.

— Contessa, disse, vi sono degli impulsi così strani in certe nature, che non si possono definire. Io non credevo di dover perdere la famiglia! Sparavo, la prego di rammentarlo, di vincere facilmente l'opposizione di mio marito! E quando mi sono avveduta che era troppo tardi, un falso orgoglio m'ha trattenuta dall'implorarlo.

Augusta la fissò con severità.

— Mio cugino il principe di Sertomanos l'amava, disse, e mi pare che ella non fosse lontana dal gradiere le sue profferte.

Cecilia chinò il capo.

— Abbandonata da mio marito...

— Abbandonata! interruppe involontariamente Augusta.

— Insomma, separata per sempre da lui, libera in virtù del divorzio, io sognavo di recuperare una famiglia, gioia suprema della donna, come ella ha giustamente osservato, contessa.

Incredula, Augusta si tacque.

Cecilia riprese con emozione:

— E che giova d'altronde constatare ora la colpa? Io non la nego; ma mi sono ravveduta, mille volte! Ho pianto il mio errore con lagrime disperate! E la prova sta nel fatto che ho rinunziato ad ogni dolcezza della vita, ad ogni trionfo, mentre ero ancora giovane ed acclamata, per andar in traccia di mia figlia, e mi sono fatta vecchia, brutta e povera, per poterla avvicinare. Io ho riparato nella misura delle mie forze... Ed ho salvato Reginetta! Questo nessuno può contestarla! L'ho salvata, e colla mia perenne assistenza nell'ora del pericolo, e col mio fervido amore: l'amore di madre che sa far miracoli! Si, l'ho salvata col caldo soffio della mia passione, rivelata finalmente quando mi pareva che la morte volesse vincermi, strappandomi la creatura riconquistata! Non potrò dunque ottenere misericordia col mio pentimento e col bene che ho fatto a mia figlia?

— E' vero.... è vero, mormorò Augusta con un misto di pietà e di rammarico.

Ahimè! quello che lei, tanto amata dal padre e tanto devota a lui, non aveva potuto conseguire, la madre l'aveva ottenuto con due parole: "Sei mia figlia!"

Che giovara ribellarsi contro quel trionfo assoluto?

E, severa con se stessa, Augusta si domandò se non vi poteva essere nel biasimo di cui essa col-

piva Cecilia, un senso inconscio di gelosia; si chiese se essa sarebbe stata ugualmente severa per qualunque madre nel caso di questa, o se si rammentava troppo che Cecilia era la moglie di Raimondo Valrivi.

Infine, perplessa, mormorò:

— Che vuole da me, signora?

Cecilia diede un sospiro.

— Voglio che non mi condanni, e che se... Raimondo le domanda il suo consiglio, ella mi sia propria.

— Oh! scommisi Augusta, non lo chiederà, ne stia certa! Vi sono delle cose che non si domandano! Se il suo cuore potrà assolverla, egli la richiamerà presso di sé, ma se, troppo profondamente offeso, quel cuore non cedesse neppur all'invito dell'amore paterno, a che gioverebbe la mia parola?

— Egli la... venera, susurrò piano Cecilia.

Una viva fiamma salì al volto d'alabastro di Augusta.

Pianissimo susurrò:

— Non dubiti; se egli mi interrogasse... gli direi... di render la madre a Reginetta!

Con rapido slancio Cecilia afferrò la mano della contessa e la recò alle labbra.

— Grazie, disse, indovinando tutta la generosità di quella promessa. Ed ora, riprese, io lascio questa casa; vado da mia sorella, dove aspetterò Raimondo... e la sua sentenza!

— E Reginetta? chiese la contessa. Che cosa sa?

— Nulla... Perchè raccontarle dei fatti che la turberebbero? Se Raimondo dovesse mostrarsi inesorabile — qui la sua voce venne meno — io me ne andrei lontano per sempre, lontano a morire, chiedendogli per unica grazia di non rivelare i miei torti a Reginetta, di permettere almeno che ella serbi un grato ricordo di me. Se invece io potessi avere la gioia di vedermi perdonata.... oh! allora perchè dirle delle cose che le renderebbero la madre meno cara... meno sacra?

— Ella ha ragione, rispose la contessa, e non dubiti che, da me, la fanciulla non udrà certo mai una parola di quanto mi ha rivelato.

— Addio è grazie, signora, disse Cecilia inchinandosi.

VI.

Ed ora era giunto il momento terribile dell'incontro.

Sola nel salottino di casa Ostretti, Cecilia udiva nella camera attigua Carla parlare sottovoce con quegli che era giunto.

Dopo una breve visita a Reginetta, Raimondo aveva obbedito all'urgente invito della cognata, seguendola.

— Che cosa hai da dirmi, Carla? chiedeva ora, dopo aver scambiato due parole con Ostretti, che si era poi ritirato.

— Anzitutto debbo domandarti perdono di un torto che t'ho fatto.

— Un torto, tu? disse Raimondo sorridendo. Quale?

— Non sorridere; sono certa che sarai adirato, eppure, che poteva fare? Ascolta, riprese seria: Reginetta ti ha parlato di una persona che l'ha assistita con me durante la sua grave malattia, una

persona — è il medico stesso che lo dice — che ha contribuito a salvarla?

— Sì, disse Raimondo. Ed io sono grato, profondamente grato a quella signora, e pronto a far qualsiasi cosa per dimostrarle la mia riconoscenza.

— Mi fa piacere l'udirlo, rispose Carla, poiché essa ha invero l'intenzione di far appello alla tua generosità.

— Ah! sì? Ebbene, parla, che vuole?

— Non sarebbe meglio che te lo dicesse ella stessa?

— Sia pure. Dov'è? Quando potrei vederla?

— Essa è qui, e ti pregherebbe di porgerle ascolto subito, poiché l'anima sua è terribilmente conturbata, ed essa non avrà bene che quando avrà ottenuto da te il perdono della colpa da lei commessa.

— Che mistero è questo, Carla? Mi canzoni?

— Oh! no! Non ho mai parlato più seriamente; vieni con me, Raimondo: quella infelice donna è qui che, trepida, ti attende...

Nel dir così Carla aprì la porta e spinse Raimondo nel salottino.

Ritta in piedi davanti di lui, pallida e tremante, vide una donna... Una donna?... Gran Dio!

La ravisò subito ed impallidi, colpito e sdegnoso.

— Carla, che hai fatto? proruppe, disponendosi ad uscire. Perchè hai prestato le mani a questa sorpresa?

— Raimondo, per carità! Non partire così! Raimondo, sii misericordioso, ed ascolta quello che Cecilia vuol dirti!

— Non ho nulla da udire da Isa Rivaroli, disse lui, con freddo disprezzo.

— Non da Isa Rivaroli, sciamò con forza Carla, ma da... quella che è venuta a conservarti Reginetta.

— Come! Era lei! In che modo? Non comprendo, sciamò lui.

— Pentita, col cuore oppresso nella sua solitudine, Cecilia è venuta da me, supplicandomi di assistervi nel suo proposito: essa voleva rivedere sua figlia, farsene amare...

— Ma questo non le era lecito, disse lui, con ira sempre maggiore. Cecilia ha volontariamente abdicato alla parte di madre: non può riassumerla per suo capriccio. Reginetta è mia, mia soltanto! La donna che l'ha abbandonata a cure mercenarie, che le ha fatto passare un'infanzia dolorosa ed una giovinezza sempre insidiata dalla malattia, non ha il diritto di riprendere il suo posto per l'estro del momento. Io non conosco costei, Carla. Lasciami uscire!

Agghiacciata, Cecilia non osava profferire parola, far un gesto, né un movimento.

Ma Carla disse risoluta:

— No, Raimondo, non posso permetterti di definire così la cosa. Ti ho sempre conosciuto buono e giusto; la passione non deve acciecarti ora.

E riprese:

— Più di tutti riconosco i torti di Cecilia, ma ogni colpa di cui ci si ravvede merita perdono. Oggi, essa non ha più altro obbiettivo nella vita che l'amor materno. Non puoi negarle di essere madre.

Con rapida mossa, fiero e minaccioso in volto, Raimondo si volse a Cecilia:

— Ti ricordi, disse, con voce bassa e tremante per l'intensa agitazione suscitata da quelle terribili memorie, ti ricordi la sera in cui abbiamo parlato insieme per l'ultima volta? Era una sera di tempesta: fuori, il vento ululava ed ululavano i cani vagabondi fra le gelide tenebre. Allora ti ho pregata, con tutta la forza del mio giovane amore, di non abbandonarmi, poiché ti amavo, oh! infinitamente! Ma tu hai calpestato quell'amore, in un coi tuoi più sacri doveri! Ti ricordi anche quello che t'ho detto?

Cecilia, sempre muta, chinò il capo.

Egli le si avvicinò, ed afferrandole le mani, che strinse come in una morsa, proseguì:

— Ti ho detto — e qui fece spiccare le parole ad una ad una con intenzione crudele — Verrà forse un'ora in cui, stanca di falsi piaceri od abbandonata dagli adulatori, ti rammenterai il focolare disertato e vorrai venire a riscaldarti alla sua fiamma benefica. Un giorno in cui, col facile oblio dell'offensore che ha ferito altri senza ricevere piaga, tu crederai di poter riassumere il posto abbandonato, contando sulla mia debolezza. Ebbene, quel giorno, te l'ho detto, non è vero? quel giorno io ti respingerò, io ti scaccierò come un nemico!

E Raimondo gettò lontano da sé, con alto fiero, la mano che aveva afferrato.

— Ah! riprese, col petto ansante per la terribile emozione, tu credi che sia facile giuocare col cuore di un uomo! Mi avevi sempre conosciuto così bonario, così babbeo, diciamo la parola! che immaginavi di poter, a piacer tuo, abbandonarmi e tornare presso di me, essere o non essere moglie e madre. Io avrei dovuto rincorrerti e supplicarti di permettermi di vivere nella tua gloria, pago di essere il marito della bella Isa Rivaroli! Ma dimenticavi che se l'amore perdona molto, vi sono delle offese che non sa sopportare, perchè lo uccidono. In quella notte lontana, laggiù nella casa modesta dell'umile borgo che abborriva, la casa dove erano nati i tuoi figli, tu hai ucciso scientemente, crudelmente l'amore che io ti avevo votato e che ti dimostravo da otto anni: l'amore, prima tacito e rassegnato, che non avrebbe voluto contenderti ai destini che ambivi, e, più tardi, l'amore caldo ed indulgente che non si adontava di esigenze e capricci, persuaso di essere ricambiato. È quell'amore che hai ucciso, nulla, nulla potrebbe farlo risorgere. Invano dunque fai appello al passato; quel passato è sepolto, dimenticato, spento! Ah! credi che si possa infliggere ad un uomo le torture che ho subite: l'abbandono, la gelosia frenetica, il dubbio perenne, credi che si possa lasciarlo solo coi figli orfani che piangono la madre, solo col cuore giovanile privo di affetto, condannato a non conoscere più le dolcezze dell'amore, ed un bel giorno, quando si è sazii di peregrinazioni, sazii di esibirsi al pubblico, di cui l'effimero applauso comincia a venir meno, tornare nella casa funestata, dicendo: «Eccomi qui, vengo a reclamare i miei diritti, a domandare l'amore che mi compete come moglie e madre»? Ma è un'aberrazione mostruosa, seppur non risulta dalla stolta credenza di aver da fare con uno stolto che tutto condona, tutto accetta. Lasciami, lasciami, benamina del pubblico, va sulle scene a chieder sorrisi e lusinghe; fidan-

zata del principe Sertomanos, va da lui a domandargli l'adempimento delle sue promesse! Non ho nulla in comune con te!

Cecilia, pallida ed irrigidita, non aveva mai risposto parola.

Ora tremava tutta, e Carla accorse a sorreggerla. Indi, calma e severa, si volse al cognato.

— Raimondo, disse lentamente, stupisco di te! Tu mi hai fatto udire il linguaggio del marito offeso ed irreconciliabile; ma dov'è il padre? Dimen-tichi che non si tratta di vendicare, poco generosamente, se vogliamo, dei torti subiti; ma di vagliare fino a qual punto la madre abbia il diritto di domandare la sua parte nell'amore dei figli?

Egli si era calmato. Respirando ancora a stento, le volse gli occhi torbidi.

— Cecilia, riprese Carla, è tornata qui come madre; non chiede altro che di non essere tolta a quella che essa sola forse ti ha conservato!

Pose la mano sul braccio del cognato, e con voce sempre più sommessa e profonda:

— Senza di lei, riprese, tu, a quest'ora, non avresti forse trovato di Reginetta che un ricordo! Invece di vederla accorrere, lieta e sana, verso di te, reduce dal lungo viaggio, non avresti potuto che andar a visitare una zolla al cimitero; non dimenticarlo!

Egli diede un sussulto. Con indicibile angoscia fissò la cognata.

— Carla, mi dici il vero?

— Non uso mentire, replicò questa. Io ti assevero che solo l'amore e le cure della madre hanno dato a Reginetta la forza di superare la crisi che l'ha colta; se fosse stata disamorata dalla vita e sempre triste e fiacca come prima, quella crisi te l'avrebbe rapita. Ancor oggi, se tu le togli la madre, che essa ha imparato ad amare, ricadrà nella malinconia da cui questa ha saputo toglierla, e di nuovo la sua fragile esistenza sarà in pericolo. E' per sua figlia quindi che Cecilia implora di poter tornare sotto il tuo tetto; è per sua figlia che lei, così orgogliosa, si umilia, ed ascolta in silenzio le tue atroci ram-pogne, giuste in molti punti, ma basate sopra l'incomprensione degli impulsi segreti dell'anima; è per ciò che, libera finora ed acclamata, rinunzia a tutte le prerogative della vita che conduceva per venire, martire volontaria, a subire i tuoi disprezzi. Nulla la sgomenta, purché ella possa restare presso Reginetta a compiere l'opera di redenzione iniziata. Nulla! Essa si sottomette ad ogni tuo volere, di una cosa sola pregandoti: di non rivelare il motivo della sua lunga assenza per non alienarle il cuore della fanciulla.

— E se rifiutassi, forte del diritto che mi dà la legge?

— Tu sei libero di invocare solo il tuo diritto, dimenticando ogni altra considerazione, e Cecilia dovrà rassegnarsi; ma pensa a tua figlia!

Per lungo tempo Raimondo, abbandonato in una seggiola, colla testa sul petto, rimase muto; infine, alzando il capo, disse lentamente:

— Cecilia si adatterebbe a tornare come la madre di Reginetta, senza pretendere da me un perdono reale che non posso concederle, senza invocare un amore che nulla potrà far rivivere? Un amore che

— perchè non dirlo? — io ho concesso tutto in fervido e tacito culto ad un'altra?

Cecilia diede un grido. Quella dichiarazione l'aveva ferita in un punto ancor sensibile; essa aveva abbandonato quell'uomo senza esitazione e senza rimorso, ed ora che l'aveva perduto, sentiva che lo avrebbe amato così sinceramente, così devotamente!

— Solo a questo patto, quello di essere madre e non più moglie, io posso riceverla in casa, fino al giorno in cui Reginetta andrà sposa. Allora colei dovrà lasciarmi, poiché non avrebbe più titolo per rimanere, Eugenio avendo scelta una professione che lo terrà quasi sempre lontano da casa. Io non voglio dissimularle che la parte a cui ella si rassegnerebbe sarà molto dura, e che solo un vero spirito di sacrificio può farla accettare. Vi pensi dunque, perchè io non recedo e non riceverò in casa mia che la madre di Reginetta.

Cecilia si volse alla sorella e profferì con voce trepida:

— L'espiazione è giusta ed io non mi ribello; ma non si potrebbe concedermi almeno un po' di speranza?

— Quale speranza? disse Raimondo.

Cecilia ruppe in singhiozzi.

— Quella, mormorò con voce rotta, di poter un giorno riconquistare, se non l'amore, la stima di quegli di cui porto il nome, quella di essere accettata da lui come un'amica, una compagnia?

Egli crollò il capo.

— Non posso far nessuna promessa di questo genere; offro solo un'ospitalità condizionata e provvisoria.

La sua voce era ferma e quasi dura, e Cecilia comprese che si era alienato per sempre il cuore che una volta batteva così fervidamente per lei.

Troppi tardi aveva imparato a valutarlo; troppo tardi aveva imparato che, solo nella casa propria, accanto al sacro focolare domestico, la donna trova vera felicità e pace perenne. Troppo tardi il suo cuore sonnecchioso si era destato per battere all'amore...

Ma un bene le rimaneva: sua figlia, e silenziosa si rassegnò alla condanna del marito, accettando di vivere presso di lui come un'estrema, tollerata per pietà paterna.

Raimondo si alzò.

— Che cosa avete detto a Reginetta per spiegarle la lunga assenza di sua madre?

— Le abbiamo detto che per le condizioni della famiglia aveva dovuto metter a profitto il suo talento per l'arte drammatica, e che molte vicende l'avevano poi costretta a prolungare la sua assenza.

— Una persona conscia della vita non avrebbe potuto prestar fede a questa invenzione, disse lui; ma Reginetta, essendo affatto inesperita, l'avrà ammessa. Sta bene; per ora non bisogna disingannarla.

— Per ora?

— Non verrà il giorno in cui, sposa, essa dovrà conoscere il vero?

Carla fece un atto di disapprovazione.

— Sarebbe inutile e crudele; credi tu che il compito materno cessi nel giorno in cui una fanciulla va sposa? Non ti pare anzi che si inizi, sotto nuova

forma, più delicato, più asceso, ma sempre ugualmente fervido? E vorresti per dono di nozze desolare il cuore della tua creatura? Suvvia, Raimondo, torna l'uomo devoto ed ottimo che ha per anni amato senza restrizione e senza tema di sacrifici i suoi figli, e riconosci che quello che proponi è inumano e non risponde alla giustizia. Cecilia, ammessa per brevi anni, forse per mesi, al tuo focolare per essere di nuovo respinta e lasciata nell'abbandono, come potrebbe conservare presso la figlia il suo prestigio? E perchè vorresti nell'ora più dolce della vita di Reginetta turbarle il cuore, rivelandole colpe e dolori passati? No, fratello mio, sii generoso fino all'ultimo, e dì a questa povera ravveduta che avrà per sempre un asilo nella casa dei suoi figli!

— Carla, disse lentamente Raimondo, non bisogna chiedere troppo alle forze umane! Io ho già concesso molto, assai più di quello che avrei voluto, assai più di quello che mi credevo capace di concedere! Appagati di questo.... Ed ora torniamo a Reginetta, che deve essere preoccupata di non vederci.

Carla chinò la testa, volgendo un'occhiata dolorosa a Cecilia.

— Tocca a te, le mormorò all'orecchio, di far sì che il perdono condizionale diventi un giorno definitivo!

— Mamma, diceva Reginetta, tutta rosea in volto, con occhi sfavillanti di letizia, Eugenio torna fra un mese, ed il babbo ha acconsentito in questo momento a fissare il giorno delle mie nozze!

Cecilia alzò i begli occhi malinconici sul volto giocondo della figlia.

— Ah! sì, mormorò. E per quando?

— Indovina! sciamò Reginetta, ridendo.

— Non sapevi, in verità, riprese astratta Cecilia, che pensava frattanto: « Il giorno del matrimonio di Reginetta deve esser quello della triste rivelazione e segnare per me un nuovo esiglio! ».

— Ebbene, riprese la fanciulla, chinando gli occhi con improvviso rosso, io mi mariterò due giorni dopo l'arrivo di Eugenio!

— Così presto!

La parola sfuggì a Cecilia in un grido.

— Così presto, cara mamma? Ma non sono quasi due anni ormai che conosco Andrea e che ci amiamo? Non abbiamo dovuto ritardare le nozze per tante inutili considerazioni di età e di salute? Tu dici: « Così presto! ». Quante volte noi due abbiamo detto: « Tanto tardi! ».

Cecilia attirò la figlia sul cuore.

— Hai ragione, disse, ma che vuoi? Si è sempre egoisti senza volerlo e senza saperlo. Io non posso a meno di ricordare che quando sarai maritata non ti avrò più per me... che non sarai più la mia fiigliolina...

— Ma che dici? interruppe la fanciulla con slancio. Perchè non sarei anche tua? L'amore di figlia che c'entra con quello di sposa? Tu sarai sempre la mia guida, il mio aiuto, insomma, la mamma mia!

E le gettava le braccia al collo, baciandola ripetutamente.

Cecilia asciugava intanto una furtiva lagrima. Sapeva qual fosse la sua condanna e tremava all'idea di perdere forse la stima di Reginetta.

Durante i sei anni trascorsi essa aveva vissuto a fianco del marito come un'estrema. In presenza dei figli egli le parlava alle volte o si consultava con lei su qualche particolare domestico, come la scelta di una campagna, o di una persona di servizio, ma nulla più.

Non v'era mai stato fra loro un colloquio confidenziale; non si erano mai trattati come coniugi.

La memoria del passato non era mai impallidita nell'animo di Raimondo, ned il suo rancore era scemato.

Le donne che sono state molto belle ed ammirate non sanno persuadersi di non poter più esercitare il loro fascino sugli uomini.

Cecilia era ancora bella, e nell'accettare la proposta di Raimondo aveva sperato di poter, in breve, vincere il ricordo di Augusta e riconquistare il cuore dell'uomo che l'aveva così caldamente amata. Ma dovette persuadersi che si ingannava: nulla più vibrava per lei nel cuore che ella aveva sconosciuto e mortalmente offeso.

Per Raimondo essa era la madre di Reginetta, nulla l'altro. E nemmeno in questa qualità trovava grazia ai suoi occhi, perchè gli sembrava una profonda ingiustizia che la fanciulla si fosse affezionata così intensamente a quella madre che l'aveva abbandonata senza scrupolo.

Ligio alla sua promessa e troppo delicato di sentimenti per togliere ad una madre la stima della figlia, egli non aveva mai parlato del passato a Reginetta, ma soffriva nel vedere la sua tenerezza per Cecilia, e trovava in cuor suo che era cosa ingiusta che chi non aveva saputo compiere il proprio dovere fruisse degli stessi privilegi di quegli che si era completamente sacrificato per seguire le leggi dell'affetto paterno.

Cecilia si rendeva perfettamente conto di questi sentimenti; li leggeva sul volto serio di Raimondo, nel suo sguardo ostile, e se ne sgomentava.

V'era nella sua posizione un'ironia profonda e dolorosa: agli occhi di tutti essa rappresentava la donna felice.

Raimondo, che aveva dei lavori a Napoli, si era fissato là, anche perchè quel luogo, dove Cecilia non era conosciuta come a Milano e Genova, impediva che si potesse identificare la signora Valviri con Isa Rivaroli.

La famiglia dell'ingegnere, apparentemente unita dal più saldo affetto e sempre concorde, si era conciliate molte simpatie, e Cecilia pensava, con strana amarezza, quanto quelli che la credevano moglie felice, come era madre rispettata, fossero lontani dal vero.

Essa disimpegnava mirabilmente la sua parte di padrona di casa, sapeva ricevere con grazia e cortesia gli ospiti che Raimondo, per la sua posizione cospicua, era costretto a ricevere: a teatro, nei ritrovati dove il padre desiderava ora che Reginetta figurasse, riscuoteva lodi e simpatie.

Un solo cuore le rimaneva implacabilmente chiuso: il cuore che era stato tutto suo!

Ed essa soffriva acutamente di quell'implacabilità che non sapeva come vincere, perchè ogni tentativo da lei fatto per parlare confidatamente con Raimondo era stato vano.

— Avete scordati i patti? le diceva, dandole del voi quando, trovandosi sola con lui, essa tentava di intavolare l'argomento che più le stava a cuore.

Ed essa doveva rammentare che il giorno in cui Reginetta fosse andata sposa, essa si sarebbe ritrovata senza famiglia e senza protezione.

Ma quel giorno sembrava così lontano! Reginetta aveva appena sedici anni!

Senonchè il tempo vola, e la fanciulla compiva appena i diciotto anni quando il caso pose sulla sua via quegli che doveva farle abbandonare la casa paterna.

Raimondo ebbe bisogno di un aiuto, e prese seco un giovane ingegnere d'ottima e ricca famiglia, giovane bello ed ardente, a cui la figurina eterea di Reginetta rubò subito il cuore.

La fanciulla notò in breve l'impressione da lei prodotta sopra Andrea Capperini, e ne risentì una sorpresa mista a strana emozione.

Sulle prime, civettuola e spensierata, si divertì ad abusare del potere che si accorgeva di avere sul giovane, attrandolo e respingendolo alternativamente, ma non andò molto che si prese nei proprii lacci. Quando Andrea teneva il broncio, era lei che non aveva requie e che studiava il mezzo di raccapricarlo.

Raimondo si avvide di quell'affetto nascente e lo gradì. Anzitutto aveva molta fiducia in Andrea, di cui conosceva da lunghi anni il padre, eppoi sentiva fors'anche il desiderio di uscire dalla posizione falsa che il ritorno di Cecilia gli aveva creata.

Quella che provò un vero rammarico della prontezza con cui l'amore si era insignorito del cuore di sua figlia, fu Cecilia.

Ma non poteva avversare un progetto ragionevole, che assicurava la felicità della sua diletta.

Senonchè, adducendo la salute ancora un po' debole di Reginetta, Raimondo dichiarò che gli sposi dovevano pazientare almeno due anni prima che egli desse il suo assenso alle nozze.

L'attesa tornò molto penosa ad Andrea, ma il padre fu irremovibile, ed in cuor suo Cecilia gli era grata dell'indugio.

Come abbiammo veduto, l'epoca fissata era giunta ormai.

— Fra otto giorni, mormorava Cecilia, accarezzando i capelli di Reginetta, che poggiava la testa sul suo petto.

— Sì, mamma, fra otto giorni. Ma non si tratta di una condanna, sai?

E rideva.

Raimondo entrò in quel mentre ed il suo sguardo cadde sul volto pallido di Cecilia; provò un senso di pietà per quel tacito martirio?

Forse, poichè chinò gli occhi al suolo.

— Babbo, sciamò la fanciulla, rizzando il capo; sei anche tu sbagliato dall'idea che fra otto giorni la tua Reginetta prenderà il volo?

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Gli entusiasmi artistici degli americani — Pietosa storia di una principessa — Per Album.

L'opera di Riccardo Strauss, data dopo molte difficoltà che la pruderie tutta formale della società americana aveva fatto sorgere, suscitò a Nuova-York dei frenetici entusiasmi, che gli americani manifestarono nei modi più bizzarri, secondo il loro costume.

E così dall'ammirazione per l'opera si passò facilmente a quella della protagonista, Miss Oliva Fremstad, la quale, durante le rappresentazioni di *Salomè*, ricevette, a quanto racconta il *Gaulois*, da un ricco americano la seguente originale lettera:

« Signorina! Io misuro sei piedi di altezza, sono molto ricco, ho degli occhi azzurri come i vostri e tutti i miei capelli in testa, e per di più delle vaste proprietà nel Nebraska. Quando voi cantate, a me par di sentire gli uccelli di Schucks-County. Volete sposarmi? »

« Abbiate la gentilezza di rispondermi subito, perchè io sono solo di passaggio a Nuova-York, e non ho tempo da perdere. Aggiungo un francobollo per la risposta, che deve essere indirizzata a... ».

Ma l'ammiratore era male informato: la cantatrice, secondo l'uso teatrale, era solo più *Miss* sul cartellone; in privato era maritata.

Infatti rispose:

« Egregio signore! Ho ricevuto la vostra lettera, ma non so come potrei dar corso alla vostra amabile offerta. C'è un ostacolo. Il signor M. P. S. Edson non me lo permetterebbe! M. P. S. Edson infatti è mio marito ».

Che preziosi giovanotti quegli americani per le nostre signorine da marito!

Le collezioni artistiche della casa del famoso ministro austriaco Metternich sono state recentemente regalate al Museo di Corte di Vienna. La perla della collezione è il ritratto ad olio della principessa Metternich, dipinto dal pittore inglese Sir Thomas Lawrence; questo quadro ha una storia romantica, che viene raccontata dalla *Neue Freie Presse*. Correva il 1818, e il ben conosciuto pittore trovavasi in Vienna per ragioni di studio; passeggiando un giorno per una via della città, vide una bellissima signorina, un « angelo », che camminava accompagnata da una vecchia signora. Il pittore fu così incantato dell'apparizione, che seguì le due donne senza farsi vedere, finchè le vide entrare nel palazzo della Cancelleria. Appena esse furono scomparse, egli si precipitò nella stanza del portinaio e gli domandò chi fosse la giovinetta testé entrata.

— La principessa Clementina Metternich, rispose il portinaio.

— Andate ad annunciarci immediatamente al principe! disse Lawrence, e corsi su per le scale.

Il principe Metternich, che era in amichevoli relazioni con Lawrence, lo ricevette subito e gli domandò in che poteva essergli utile.

— Vostra Serenità ha una figlia? disse Lawrence.

— Già, ebbene? domando il principe sorpreso.

— Non ho mai visto nulla di più bello. Bisogna che io la dipinga!

— Mio caro, gli rispose il principe, scuotendo il capo, l'idea è bella davvero, ma voi siete troppo caro per me. Le mie condizioni non me lo permettono.

— Ed io vi faccio la proposta: lasciatemi fare uno schizzo. Appena lo avrete veduto, son sicuro che mi permetterete di fare il ritratto.

E così fu combinato. Appena il principe vide lo schizzo, le sue esitazioni, che del resto non erano molto serie, scomparvero immediatamente, e Lawrence ricevette l'or-

dine di fare il ritratto. Il pittore se ne tornò a Londra, e gli ci volle un intero anno per poter finire il quadro, tanto era preso dalle occupazioni. Finalmente esso fu compiuto: un capolavoro: la fiorente, splendida giovane sedicenne sembrava la dea della eterna giovinezza. Ma mentre il pittore creava pazientemente il capolavoro, fulgente di vita, la sorte implacabile aveva steso la sua mano rapace sulla povera ragazza, caduta ammalata per etisina. Quando lo splendido ritratto giunse a Vienna, ogni speranza era perduta per essa. Il ritratto fu messo ai piedi del letto: la principessa lo guardò a lungo in silenzio e domandò uno specchio. Ella sospirò tenuamente: « Mon Dieu, comme je suis changee ». E pochi giorni dopo spirava.



Per *Album*. — L'uomo che può soddisfare a tutti i suoi desiderii non ha più godimenti.

— L'amore senza desiderio è una chimera.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLDI
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 218).

Per molti anni erasi convinta che era una specie di dovere metter in guardia Laurianne contro il padre colpevole e di farle vedere la madre come una vittima da compiangere e venerare; col tempo e mercè forse le lunghe meditazioni cui condannava la malattia, era scesa a sentimenti più cristiani; con tutto ciò credeva agire eroicamente accogliendo sotto al suo tetto la figlia della seconda moglie, più amata di quanto lo fosse stata la propria sorella.

Il fascino di Danielle avrebbe conquiso anche chi fosse più prevenuto di lei. Desiderosa di piacere alla parente che Laurianne amava come una madre, fu così gentile e premurosa, seppe trovar parole così insinuanti per esprimere il suo affetto fraterno, che disarmò non soltanto la povera donna esacerbata, ma anche lo zio Giuseppe, che dapprima non aveva voluto vederla, ma che dalla stanza vicina ascoltava attento, e che finì per spegnere in fretta la pipa per recarsi a vedere colei di cui la dolce voce lo aveva sedotto.

E dopo una conversazione divenuta cordiale, Laurianne risolse di far svanire le ultime ombre affrontando un argomento intimo e un po' pericoloso.

— Danielle, diss'ella, guarda il ritratto di mamma... è il babbo che l'ha fatto.

Sì, l'opera del colpevole era rimasta, ancorché non si profferisse il suo nome, perché riproduceva alla perfezione, idealizzandola, l'ingenua seduzione di colei che aveva amato un mattino di primavera.

A quell'epoca il pennello del giovane che doveva diventare un gran maestro era ancora poco pratico, pure il dolce volto dal fine sorriso, dallo sguardo purissimo che nulla sapeva delle lagrime e dei disinganni che riserva la vita, era meravigliosamente parlante.

Danielle lo osservò con attenzione, e tra sé, come per scusare il padre, paragonò la povera morta colla propria madre, si elegante, si raffinata, si degna di affascinare un artista, evocando nello stesso tempo

il ricordo della magnifica tela appesa al posto d'onore nello studio ed alla miniatura rinchiusa, reliquia più intima nascosta con cura gelosa, quando invece aveva lasciato dietro a sé noncurantemente il ritratto della giovane fidanzata borghese.

Laurianne abbreviò la visita essendo vicina l'ora di pranzo, ma promise di ritornare per aiutare la zia a coricarsi, mentre Franz fumerebbe colla bella pipa nuova. Tornarono dunque a Villa Maria, nome che aveva voluto mettere alla sua casa in memoria della madre. Mancavano ancora pochi minuti perché tutto fosse all'ordine; nel frattempo Laurianne offrì alla sorella di mostrare il suo piccolo dominio, un vero balocco di Norimberga, lavato, strofinato, verniciato dalla cucina al granaio.

— Ho un altro vano, che non faccio vedere a tutti, disse a Danielle, ma ove ti troverai bene, aggiunse sorridendo. Bisogna salire all'altro piano. Franz vi ha preparato il mio studio.

— Dipingi dunque ancora? chiese Danielle, sorpresa che nella vita sì densa di cure domestiche l'arte vi trovasse posto.

— Sì, dipingo, e ritraggo una piccola rendita dai miei acquerelli. Papà aveva parlato di me ad un negoziante di quadri, che, forse per compiacenza, mi acquistò ciò che voglio; di più, come figlia di un padre celebre, avendomi egli dato il permesso di firmare Laurianne Vello, ciò mi ha attratto delle ordinazioni.

Aperse una porta, e la sorpresa che si aspettava si rifletté completa in volto a Danielle.

Lo studio di Laurianne null'altro era che una soffitta di cui la finestra era stata molto ingrandita; ma offriva un tal contrasto col resto della casa, che c'era da rimanerne stupiti. I muri erano semplicemente imbiancati a calce e la mano abile della pittrice li aveva decorati: un ramo gigantesco di rose, di cui i rossi petali si sfogliavano sul fondo bianco, dei bambou di un pallido verde, da lunghi le montagne. Un ricco tappeto orientale copriva il pavimento a mattoni di un rosso vivo; un broccato antico rameggiato dissimulava il lavoro grossolano di uno scaffale di legno, e su mensole in abete ricoperte di stoffa a fiori eranvi alcuni oggetti di valore che Davide le aveva mandato come doni di nozze col tappeto e la stoffa di broccato: una riproduzione in marmo della *Pietà* del Donatello, un'altra in bronzo di un celebre artefice, un'Ebe di Thorwaldsen, una copia squisita in porcellana del noto vaso d'Alhambra.

Era cosa curiosa la riunione di tesori artistici tolti da vari punti del globo nell'angolo più profondo di una casa svizzera dominante il giardino ove lo zampillo giuocava colla palla lucida, e ove l'enorme rana restava immobile dinanzi la scritta fiorita. Laurianne aveva dunque, a guisa d'eredità paterna, una fibra artistica; a certe ore gustava anch'essa i ricordi di Parigi, della casa che pur aveva lasciato senza rimpianti.

— E' il babbo che mi ha mandato tali ricchezze, che non ho voluto collocare nella nostra casa modesta, ove avrebbero sconcordato col mobilio comune. Non sono molto artista, ma amo l'armonia; allora ho pensato di raggrupparle in un piccolo

ambiente che battezzerei col nome di studio, e disponendolo ho pensato al babbo, che, se viene, certe cose lo faranno sorridere, o piuttosto gli urteranno i nervi, come, per esempio, la rana di porcellana ed il getto d'acqua col meccanismo, che ha costato tanto lavoro al mio caro Franz e che certo non gli ricorderebbe il *patio*. Invece qui i suoi gusti sarebbero appagati.

Danielle abbracciò la sorella. Oh! cara Laurianne! Serbava così il ricordo del padre, che non le aveva dato né premure, né affetto; pensava alle sue preferenze, aspettava la sua visita molto improbabile, e quel minuscolo santuario dell'arte era ancora il terreno sul quale i due esseri dissimili potevano incontrarsi ed unirsi.

— Quanto al tuo bel vaso, ripigliò Laurianne, adorna già colle rose di zio Giuseppe il nostro salotto. Quando dunque troverai la tua stanza troppo semplice e vuota, verrai a rifugiarti qui.

Furono chiamate dalla voce sonora di Franz e si affrettarono a scendere nel salottino da pranzo.

Per quanto pesasse a Danielle la continuazione dello sforzo che faceva dal di prima, s'interessò dei parenti e delle occupazioni della sorella e del cognato. In risposta alle sue domande seppe dunque che il signore e la signora Hediger, zio e zia di Laurianne, erano stati educati nella Svizzera francese, cosa che spiegava come lo parlassero correttamente; erano i soli congiunti di Laurianne. Franz aveva ancora la madre, che desiderava vivamente conoscere Danielle, e due fratelli sposati, coi quali si vedevano di frequente; informati dell'arrivo della giovane signora francese, l'invitavano anticipatamente alle loro feste familiari. Franz era coinvolto in una fabbrica di sete di Krieus, e sperava col tempo, e certamente non senza fatica, di realizzare una piccola sostanza.

Egli non chiese alla cognata il permesso di accendere la bella pipa nuova; la cosa si sottintendeva, pensava. Lo zampillo era fermo, il giardino silenzioso, e una nebbia leggera come un velo avvolgeva le montagne, mentre l'acqua verde del lago assumeva tinte glauche.

Laurianne erasi allontanata per aiutare la zia a coricarsi. Franz, che non era parlatore, offrì alla sorella una breve passeggiata, nominando le cime che si elevavano dirimpetto a loro e che calcolava farle salire, almeno quelle che erano munite di funicolare o di trazione elettrica. Al disopra di loro i fanali cominciavano a brillare da ogni parte, mentre sul Burgenstock si accendevano luci chiare alle finestre dei tre alberghi.

— Siete stanca, diss'egli ad un tratto, accorgendosi dello sforzo che faceva la giovane donna per interessarsi alle sue informazioni. Laurianne verrà ad abbracciarti quando sarete a letto.

Rientrò in casa, accese la luce elettrica, e le disse: — Buona notte, cognatina, dormite bene e che Dio vi protegga sotto al mio tetto.

Le diede un'energica stretta di mano che compresse le sue dita delicate, e finalmente la giovane donna poté rifugiarsi nella sua stanza, stanca a morte della giornata, più stanca ancora per tutte quelle che avrebbe dovuto passare lontana da Aubry.

Terminava di spogliarsi quando Laurianne rientrò frettolosa.

— Sono in ritardo, esclamò; ho dovuto far il massaggio alla povera zia, che soffre più che mai questa sera dei soliti dolori. Adesso, Danielle, reciteremo insieme le nostre preghiere, e domani, se ti sentirai meglio, assisterai alla preghiera che facciamo in comune con Franz e la donna di servizio.

Come il giorno prima, Laurianne pregò per "i nostri mariti". Tutto ciò che poté fare Danielle si fu di trattener le lagrime fino al momento in cui rimase sola.

XXXI.

Passò una notte orribile, affranta e sovrecitata ad un tempo per lo sforzo di padroneggiarsi che erasi imposto. Si addormentò al mattino, ed era già tardi quando la mano di Laurianne girò adagio la maniglia della porta. Tosto incontrò lo sguardo triste della sorella, e certa di rasserenarla, sventolò la lettera che teneva con aria trionfante.

Parve a Danielle che tutto il sangue le affluisse al cuore; aveva riconosciuto sulla soprascritta il noto carattere d'Aubry; con ansia la strappò quasi dalle mani di Laurianne.

— Te la lascio leggere in libertà, mia diletta, poiché anche se non conoscessi la calligrafia, il bollo francese e soprattutto il rosso delle tue guancie mi direbbero da chi proviene. Ti porterò presto la colazione.

Danielle stracciò la busta con atto nervoso e spiegò il foglietto; ne sfuggì un telegramma aperto così concepito:

“ Chavagnay. — Nancy.

“ Mantengo la prima risposta. Vostro intervento impossibile quanto inutile. Parto per l'Austria. Vivi ringraziamenti, baci a Danielle.

“ VELLO ”.

Danielle rilesse il telegramma per meglio comprenderlo, inquieta e perplessa; poi prese la lettera del marito.

Ahimè! Sulla bianca pagina quattro o cinque righe occupavano breve spazio:

“ Ti sarò grato se mi manderai notizie. Sono ansioso di sapere come va la tua salute. Che Dio ti protegga e ti guidi! ”.

Ecco tutto; non una parola di rimpianto, di affetto, neppur un'allusione ad un prossimo rivedersi. Era troppo duro.

La giovane donna, colle sopracciglia corrugate, in preda ad un dolore misto di collera, cercò quale linea di condotta dovesse seguire. Lasciar dietro a sé, senza risposta, quella lettera breve e fredda? Privar Aubry delle notizie che pretendeva desiderare? Rifiutarsi a quell'esiglio che aveva tutta l'aria di un castigo, quando si considerava l'offesa? Partire lo stesso giorno, rientrare da padrona al suo fololare, sfidare il malcontento di suo marito? Oppure recedere dinanzi a lui dall'orgoglio e dal rancore? Mai più.

Toccava a lui tornare, manifestar un rimorso, ricordurla a casa propria.

La lettera giaceva spiegata sulla coperta bianca quando ricomparve Laurianne, portando su di un vassoio l'asciolvere appetitoso. Subito s'accorse dal

volto rabbuiato della sorella che qualche cosa non andava bene, e, senza volerlo, i suoi occhi caddero sulla lettera aperta, quattro sole righe del giovane marito.

— Cara, eccoti di che rompere il digiuno; guarda i bei dolci caldi: t'ho fatto io stessa il caffè.

Ma lo sguardo cruciato che incontrava il suo diceva ancor più del gesto di diniego col quale Danielle respingeva il vassoio.

— Senti, diletta, non ho il diritto di esigere le tue confidenze, esclamò turbata Laurianne, ma se hai un dolore che il mio cuore possa mitigarti, puoi dirmelo.

S'inginocchiava accanto al letto mentre parlava, e prese tra le sue le mani della sorella.

— Si, disse Danielle un po' smarrita, ho un profondo dolore, che però non posso rivelarti, che non sapresti comprendere, tu, di cui il marito non ha segreti che ignori... La mia felicità è finita; non so neppure se tornerò con Aubry, ma checchè accada, non potremo mai più esser felici.

E scoppio in singhiozzi convulsi.

— Che dici? E' un malinteso, ne sono sicura! E' impossibile che Aubry abbia dei torti verso di te. Le vostre ultime lettere erano così allegre! disse Laurianne desolata.

Danielle si asciugò bruscamente gli occhi.

— Vi è un segreto tra noi, diss'ella con disperazione. Dapprima tra il babbo ed Aubry dev'essere accaduto qualche cosa che non sono riuscita a penetrare. Il caro babbo, che tanto mi amava, non è mai venuto a vedermi... poi Aubry si è in principio rifiutato di aiutarlo negli imbarazzi che attraversa; ha mentito, dicendomi che non poteva disporre della mia dote... però confessò egli stesso che nessun contratto gli lega le mani. Insomma, dopo una scena spiazzante, ha acconsentito non già a pigliare il mio denaro pel babbo, ma a procurarsene in altro modo, da sua madre, credo. Ecco la risposta che mi manda.

E le porse il telegramma.

— E per questo motivo ti dividi da tuo marito? esclamò tristemente Laurianne dopo un silenzio.

— Vi è dell'altro, replicò la giovane donna, di cui il volto arrossi ricordando i diamanti cambiati. Ma ciò non posso dirlo, neppur a te. Vi è qualche cosa che mi fa temere che Aubry non sia l'uomo leale, sincero che ho amato...

— Ma bisognava che ti spiegassi con lui; si sarebbe giustificato e ti avrebbe perdonato delle idee folli, senza fondamento.

— Ti ho già detto che non vuol spiegarsi, che serba un silenzio che è difficile da interpretare in suo favore. Le reticenze distruggono l'amore, che, credi, vive di luce.

— O di fede, disse Laurianne con tono fermo. Se tuo marito rifiuta di parlare, sta sicura che vi è costretto. Non capisci? Credi in lui, sai che lo metta. Vediamo, che cos'è che ha detto per giustificare almeno il silenzio?

— Nulla... soltanto mi ha supplicato di aver fede in lui.

— Era il tuo dovere. L'amore umano, quando è alto e puro, può esser chiamato a raffigurare in una certa misura quello che Dio richiede da noi.

Vi sono dei momenti in cui è il trionfo di questo amore di chiudere gli occhi, di credere senza comprendere, d'aver fede senz'appoggi visibili, di affidarsi con tutto il cuore, rendendo così all'essere amato il più sublime come il più eroico omaggio.

Danielle intravvide, come già una volta, l'ebbrezza di quella fiducia cieca in un essere che si sa grande e buono; ma s'irrigidì.

— E' la mia placida Laurianne che parla in tal modo di ciò che non riuscirebbe a comprendere? diss'ella con lieve ironia. Che puoi sapere di una fede eroica, di una fiducia senza prove, tu, che godi la vita a due sì calma, sì scevra da tempeste, tu, che leggi nel cuor limpido di Franz come in un libro aperto e che nulla ha da nasconderti dei suoi pensieri sereni?

Laurianne tentennò il capo.

— Credi tu che ciò che chiami la mia placidezza non sia mai stata alla prova? Quando Franz è partito non c'era tra noi alcuna promessa formale. Andava lontano, c'erano per lui mille seduzioni nel paese ove un uomo che lavora e che riesce è apprezzato e ricercato. Delle voci attendibili correvarono qui sul suo conto; suo zio aveva una figlia, che vedeva naturalmente con grande intimità, e si annunciava il loro matrimonio. Franz non scriveva spesso, non sta nel suo sistema.... gli anni passavano senza che tornasse. Però, Danielle, mai, mai, capisci, ho dubitato di lui.

— Vi sono delle prove peggiori dell'assenza, rispose la giovane donna con sorriso amaro.

La sorella la prese tra le braccia.

— Senti, vuoi che ti riconduca da Aubry, oppure che gli dica di venir a prenderti? Non puoi rifiutarti di seguirlo; quand'anche tu fossi persuasa di aver a lagnarti di lui, pensa al dovere che hai giurato all'altare. Tal dovere comprende anche l'indulgenza per dei torti che Aubry di certo non ha avuto, ne sono sicura. Pensa a ciò che abbiamo imparato entrambe: spettano a Dio i primi diritti sulla nostra vita; è Lui che ne dispone, e quando colla benedizione del suo ministro abbiamo legato nel sacramento del matrimonio un vincolo così santo e stretto, indissolubile immagine di quello che unisce Cristo alla sua Chiesa, allora, Danielle, l'orgoglio, i rancori, le chimere nostre dobbiamo immolarle per obbedire a Dio, per compiere il nostro dovere seguendo la via che ci traccia e arrivare alle gioie eterne dopo questa breve vita.

Danielle scosse tristemente il capo.

— Non hai capito bene; non sono io che ho voluto partire... lui mi ha mandata via.

E un singulto le salì alle labbra.

Il placido volto di Laurianne sconvolto ad un tratto espresse dapprima uno smisurato stupore, poi una specie d'incredulità.

— Ci dev'essere tra voi qualche malinteso, ripeté energicamente. E' impossibile che Aubry abbia dei torti verso di te, come non credo maggiormente che tu l'abbia offeso in modo grave.

— Fui incapace di prestargli la cieca fiducia che esigeva, ed allora ha stabilito che una separazione momentanea era necessaria per mitigare uno stato di cose troppo lesivo. Ha detto momentanea.

E le lagrime della giovane donna ricominciarono.

Di nuovo la sorella l'abbracciò con una stretta dolce e forte, in modo che le parve che il cuore stesso si sentisse rialzato e sostenuto.

Certo, pensava che trattavasi di poco tempo, esclamò in tono incoraggiante Laurianne. Come potrebbe rimanere a lungo lontano da te, piccina? Ma bisogna abbreviare i giorni dolorosi. Gli scriverai, gli dirai che quanto è accaduto è un cattivo sogno, che ricomincerete una nuova vita, che d'ora innanzi avrai in lui tutta la fede che domanda.

Come in un lampo Danielle rivide le ore fosche, gli enigmi di quell'ultimo tempo, provando in cuore un senso di ribellione.

— No, disse, non posso prometter tanto, ma gli scriverò.

Laurianne navigava in mare ignoto; sentiva che Danielle le nascondeva il punto doloroso, il nodo di una strana situazione. Non poteva agire che a tastoni, per così dire, appoggiandosi sui principii, idee e credenze che potevano calmare e sottomettere l'animo della giovane donna. L'istinto le diceva che doveva esserci in fondo a tutto ciò un mostruoso errore; ma come tentar di dissiparlo quando la sorella si mostrava risoluta a mantenere il segreto? Si riservò di scrivere ad Aubry e risolse intanto d'esercitare il più possibile una calma influenza per sopire l'agitazione che, per quanto repressa, rivelavasi suo malgrado.

XXXII.

Danielle a Aubry.

Sto benissimo, sebbene sia molto infelice. La buona Laurianne ha indovinato che c'è qualcosa tra noi; non le ho rivelato però nulla, poichè sarei morta piuttosto che dirle tutti i miei crucci. Non ho lasciato volontariamente la mia casa: sei tu che mi hai mandato via. Conosco d'altronde il mio dovere e sono pronta a ritornarvi se lo desideri. Mi impegno anzi a non rivolgerti domande, a non farti alcun rimprovero e a rispettare i tuoi segreti.

DANIELLE.

Ti ringrazio dei doni posti in valigia per mia sorella e suo marito. La loro casa è piccola e modestissima, ma sono felici. Franz è così leale, così fiducioso!

Il rifiuto del babbo è un mistero di più... Temo che il progettato viaggio lo affatichi troppo.

Laurianne a Aubry.

Caro cognato,

Prima di tutto devo ringraziarvi da parte di Franz e mia per i bei doni che Danielle dice dobbiamo a voi solo. Ve ne siamo proprio riconoscentissimi. Il magnifico vaso è l'ornamento del nostro salottino, e il mio caro marito fuma con delizia nella più bella pipa che abbia mai posseduto.

C'è bisogno di dirvi quanto fossi lieta di aver qui mia sorella? Ma la mia gioia svanì presto constatando la tristeza che la povera piccina non poté dissimularmi, e a mezze parole mi ha confessato che c'è tra voi un malinteso doloroso.

Ignoro ciò che sia accaduto, nè chiedo confidenze, ma se anche Danielle vi ha recato dispiacere o vi avesse offeso, lasciatemi supplicarvi d'esserle

indulgente. Pensate che è giovane ed era molto inesperta quando si è sposata. Le ho fatto un po' da madre durante i pochi mesi che abbiamo passati insieme a Parigi; tuttavia non avevo né l'influenza, né la sagacia di una mamma per formarle le idee, fortificarle il discernimento, illuminarle il cuore.

Ho fatto appello al suo amore per voi (amore intatto e che adesso la tortura), e a quell'altro amore che deve dominare e sorpassare i sentimenti terreni, ma che li ispira, li purifica e li rende immortali. E' pronta a tornare con voi. Malgrado la gioia che avrei a tenerla meco, vi domando per piacere di venirla a prendere per restituirla alla sua casa, alla sua felicità.

Aubry a Laurianne.

Come vi ritrovo tutta nella vostra lettera, cara sorella, quale vi ho conosciuto a Parigi, dimentica di voi, vivendo per gli altri, e circondando Danielle di un affetto saggio e protettore!

Appunto perchè conoscevo la sana tenerezza del vostro cuore e l'influenza pacificatrice che esercitate, vi ho mandato mia moglie nella crisi acuta, forse mortale, che subisce il nostro amore. Non spetta a me completare confidenze ch'essa si è rifiutata di farvi; nè avrei temuto che vi dicesse tutto. Checchè ne sia, Danielle prova in questo momento a mio riguardo una diffidenza che arriva al sospetto. Circostanze strane e crudeli fanno sì che non possa darle le spiegazioni che reclama, e qualora lo potessi, non farebbero che peggiorare il male.

Richiamarla presso di me! Cara Laurianne, è il desiderio ardente del mio cuore, il sogno, la speranza senza la quale morrei. Soltanto essa non è pronta ad accettare una situazione di cui riconosco appieno i lati spiacevoli. Se avete letto la lettera che mi scrive, comprendereste che ritardo il momento di ripigliar la vita in comune alle condizioni che insinuano le sue frasi turbate: la concessione da parte sua di un silenzio rassegnato e un'attitudine di donna offesa che ferirebbe ad ogni istante tanto la mia dignità come il mio amore. Non sono un santo, ed ho troppo sofferto anch'io per ritrovarmi senza lagni e senza rivolta in faccia a questa bambina credula e ribelle. Credo sia meglio per tutti e due aspettare alcune settimane. Da qui ad allora non posso, per vero dire, lusingarmi che il mio orizzonte si rassereni; non credo più di poter essere felice, ma Dio, che imploro con tutta la sincerità della fede, mi darà più calma e pazienza per sopportare una situazione senza uscita.

E anch'essa con voi si tranquillerà. Non spero che mi accordi la fiducia che imploravo da lei come una prova suprema d'amore, ma posso aspettare che le sue impressioni si sopiscano, e che mi ritorni abbastanza placata perchè viviamo in pace nella condizione della maggioranza delle famiglie.

Ecco quanto. Questa mia è per voi sola; sono troppo fiero e amo troppo Danielle per lasciarle scorgere il male che mi ha cagionato. Povera piccina! Dal canto vostro non avete bisogno di far appello alla mia indulgenza per lei: la compiango dal fondo dell'animo; è vittima, ahimè! di circostanze che non posso, nè voglio spiegarle.

Bruciate questa lettera, lo esigo sul vostro onore.

Aubry a Danielle.

Non ti ho *mandato via* da casa tua, Danielle. E' ancor tuo, unicamente tuo, quel focolare al quale adesso mi trovo come un estraneo.

Ti ho affidato a tua sorella, come ti avrei condotto, malata, da tua madre, se l'avessi.

Sentivo che la crisi era divenuta troppo acuta, che uno di noi due vi avrebbe soggiaciuto.

Mercè questo viaggio, abbiamo evitato parole irreparabili; ma ci risentiamo ancora troppo dei recenti malintesi, siamo ancora troppo snervati per ritrovarci nelle mutate condizioni di vita.

Sii sincera, mia povera Danielle, e di' tu se un marito può accettare i patti che mi offri, sopratutto quando sente trasalire il cuore ribelle che li detta.

La solitudine acquieterà i fremiti del cuore mio e della mia fierezza. L'affetto di Laurianne, le cure, la sua dolce influenza calmeranno il tuo soffrire e ogni risentimento.

Vi è ancora un punto in cui le anime nostre si incontrano e si toccano; credo che, come me, pregherà Colui che impone le prove, ma che sostiene i cuori addolorati.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Il neonato disturbatore — Fra marescialli — In caserma

— Ciò che faceva Dumas padre quand'era giovinotto

— Parlate al portinaio — L'Albergo dei due merli —

Un rinvio crudele — Sciarada.

I nuovi direttori dell'Accademia Nazionale di Musica a Parigi non hanno ancora una storia: sono dei direttori felici. Lo saranno essi sempre? Il Ritt, che fu per qualche tempo condirettore col Gailhart, era rotto ad ogni sorta di malizie. Si diceva che, per economia, abbassasse la fiamma di tutti i becchi a gas nei corridoi. Ritt non si arrabbiava mai, ma si vendicava con qualche tratto di spirito... anche a costo di urtare contro le leggi del *galateo*.

Una sera, per esempio, durante un ricevimento, udì una signora, molto attempata, ma non priva di velleità giovanili, alla quale egli aveva rifiutato un paleo, parlar male di lui:

— Che idea ha avuto il ministro di nominare all'*Opéra* questo settuagenario decrepito! Egli m'ha fatto un tiro ribbone!

Ritt s'avvicinò e, col sorriso sulle labbra, disse:

— E' la seconda volta, signora, che ho la sventura di dispiacervi!

— Come?

— Quando avete fatto la vostra prima comunione a S. Filippo, la cerimonia fu turbata dai vagiti d'un neonato, che si stava battezzando in quel momento!

— Ebbene?

— Ebbene, quel neonato ero io!

La povera signora rimase molto male.

Tra marescialli:

Il maresciallo di Grammont giocava alle carte dal Re; ad un tratto gettò una carta sbagliata, ed accorto subito, gridò:

— Morbleu! Gioco come un Matignon!

Il maresciallo di Matignon, che stava dietro di lui, gli bisbigliò all'orecchio:

— Voi siete un imbecille!

— E' ben ciò che volevo dire, rispose l'altro con imperturbabile sangue freddo.

In caserma.

Un furiere vuol fare sfoggio della sua scienza militare con i soldati.

— A voi, come si pulisce il fucile dopo aver fatto fuoco?

— Con la stoppa.

— Niente affatto. E voi?

— Con uno straccio.

— Nemmeno. E voi?

— Con la carta.

— Neanche. Siete tante bestie. Ve lo dirò io. Il fucile si pulisce... con la massima attenzione!

Uno scrittore umoristico stava per entrare dal suo parrucchiere.

— Dove va? gli chiede un nobile damerino; a farsi tagliare la testa forse?

— Precisamente, risponde lo scrittore, per prestaria a lei.

Vi ho già narrato molti aneddoti tolti dalle memorie di A. Dumas padre, che nella sua prima gioventù ebbe un periodo di vita *bohème* tale da sorpassare quella dei leggendari eroi di Murger. Durò poco, perché egli divenne presto uno straordinario lavoratore, pubblicando un'intera biblioteca di romanzi, ma fu molto intensa.

Le vittime di Dumas e dei suoi amici erano soprattutto i portinai, i droghieri ed i piccoli commercianti.

Allora avevano luogo scene di questo genere:

Dumas introduceva la testa per lo sportello d'una portineria.

— Buon giorno, amico mio.

— Buon giorno, signore.

— Di grazia, come si chiama l'uccello che avete in gabbia alla vostra finestra?

— E' un merlo.

— Ah! Ah! E perchè tenete voi un merlo in gabbia?

— Perchè canta molto bene, signore.

— Davvero?

— Ascoltate...

Ed il portinaio, colle mani sui fianchi, dondolando beatamente il capo, ascoltava il canto del suo merlo.

— Si, è vero!... Dite, siete voi ammogliato?

— Si, signore, in terze nozze.

— E dov'è vostra moglie?

— La mia sposa, il signore vuol dire?

— Sì, certo, la vostra sposa.

— In questo momento è presso l'inquilino del quinto piano.

— Ah! Ah! E che cosa fa ella presso l'inquilino del quinto piano?

— Rassetta le camere.

— Ed è egli giovane o vecchio l'inquilino del quinto piano?

— Così, così: di mezza età.

— Bene... Ed i vostri figli?

— Io non ho figli.

— Non ne avete?

— No.

— Ed allora che cosa avete fatto durante tutti i vostri tre matrimoni?

— Scusi... il signore desidera qualcuno?

— No.

— Allora il signore desidera qualche cosa?

— No.

— Gli è che dà un quarto d'ora il signore mi tempesta di domande...

— Sì.

— Ma a che scopo queste interrogazioni?

— A nessun scopo.

— Come, a nessun scopo? Ma, in fine, il signore ha un motivo?

— Nessuno.

— Il signore non ha alcun motivo?

— Affatto!

— Ma allora, vorrei pur sapere perchè il signore mi fa l'onore...

— Perbacco! Io passo a caso... vedo scritto al disopra del vostro stambuglio quest'ordine: *Parlate col portinaio*, ed è naturale che io vi parli!

Talvolta i nostri allegri *bohémiers*, non contenti dei semplici droghieri, non si peritavano di prendere di mira colle loro allegre mistificazioni lo stesso alto commercio.

Una sera essi passavano in via della Senna, all'angolo di via Bussy, proprio nel punto in cui, alla mezzanotte ed un quarto, per una straordinaria combinazione, un commesso si apprestava a chiudere l'*Albergo dei Due Merli*, che di solito tutte le sere veniva chiuso alle undici ore.

Ma... quello che fecero quei buontemponi non ve lo voglio dire ora per trentatre ragioni, di cui la prima è che s'andrebbe troppo per le lunghe. Vi assicuro però che la storiella è molto carina e vi prego di pazientare... fino al prossimo numero.

Città, due lettere e una vocale
Brutto difetto danno per totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

È meglio che il giovane giunga al matrimonio esperto o novizio? — È forse nella donna preferire la passione dell'uomo poco onesto alla fredda benevolenza dell'uomo virtuoso?

La questione proposta dal nostro Direttore è complessa. Secondo me, non si tratta solo di educazione, di abitudini, ma anche, e più, dell'indole speciale del giovane.

Certuni, suscettibili di forti passioni o presi da smania irrequieta pei piaceri vietati, se tenuti in freno, sanno soffocare e dissimulare le loro segrete voglie fino all'epoca in cui restano liberi, per cui vediamo dei giovani modello, che le madri hanno sempre tenuti attaccati alle donne, diventare dopo il matrimonio degli scapati della peggior specie.

Altri, invece, essendo di natura calma e retta, rifiuggono dalle avventure e dalle passioni, per cui, anche passando dalla supremazia materna alla servitù coniugale, non se ne dolgono, e non v'ha il menomo pericolo che la moglie possa rammaricarsi di avere sposato un giovane savio.

Certo, è pericoloso tenere i figli troppo legati, poichè spesso, mentre pare che non sentano il gioco, mirano invece a spezzarlo appena torni possibile.

Ma, d'altra parte, come negare che l'abitudine del vizio sia deleteria? Come non sentire una specie di ribrezzo all'idea che una giovane pura, dal cuore infantile, cada in potere di un uomo, di cui i sensi smussati non hanno più la possa di vibrare per gli affetti senza colpa e per le donne senza vizio?

Ed allora, che si conchiude? Che bisogna trovare una via di mezzo tra il novizio che diventa rosso quando si parla di amori e di avventure, l'ignaro che la sua inesperienza del mondo e della donna predispone a cader in tutti i laici, ed il libertino che ha assaggiate le gioie più vete e perduta ogni freschezza d'anima in compagnie turpi.

Ma qui, ahimè! debbo muover un'accusa alle donne, ed in ispecie alle madri. Esse hanno spesso tanta paura che il figlio le abbandoni troppo presto, che quel cuore, di cui hanno avuto fino allora il culto più fervido, si volga ad un'altra, che incorag-

giano in lui la tendenza ai facili e scorretti amori, senza badare al pericolo che può derivarne.

Se fra le loro conoscenze v'ha qualche bella donna libera e senza troppi scrupoli, chiudono un occhio, e magari due, ove si inizia una *flirtation* fra loro ed il figlio. Che male c'è? Un uomo non ha nulla da perdere.

Questa teoria è falsa, e francamente mi indisponerebbe; le cose losche restano losche per legge morale e non solo pel danno che possono produrre; quindi l'incoraggiare una intimità poco lecita è torto, grave torto nelle madri, e molte ne subiscono la pena! Ho veduti dei casi in cui il giovane a cui si era benignamente concessa la *flirtation* con una signora maritata, si trovò d'un subito, per la vedovanza di questa, attirato appunto in un matrimonio poco adatto e meno desiderabile. E la madre, colta nei suoi laici, non può opporsi!

Altre volte invece la relazione diventa una catena che vieta al giovane di ammogliarsi quando la prudente madre abbia snidato la ricca ereditiera a cui vorrebbe unirlo ora che ha varcato la trentina!

No, signore mie; sebbene possa sorgere qualche fiore sul mondezzia, non conviene però scegliere quello per farne la propria aiuola!

La paura dei matrimoni precoci non deve rendere indulgenti per le trasgressioni alle leggi del decoro e della moralità.

Giova educare il figlio saldo, onesto, attivo, senza inculcargli vane paure dell'avvenire. E bisogna anche trascorso, poichè un uomo che ha sempre vissuto solo nei salotti non può avere la scienza del bene e del male necessaria per guidarsi nella scelta di una compagna, come per difendere più tardi il suo onore dalle aggressioni degli amici poco scrupolosi. Ma quando gli sia concessa la libertà che ha il diritto di avere, bisogna guardarsi dall'incoraggiarlo in vie poco decorose, e soprattutto non bisogna allontanarlo dal matrimonio, che, contratto nel fiore della vita e della forza, è una garanzia per domani ed un'aria di felicità.

X

Come si può dire in tesi generale quale amore una donna preferirebbe? Dipende dalla donna!

Un'anima superiore, conscia che tutto quaggiù non comincia e non finisce in se stessa e per se stessi, preferirà certamente la fredda simpatia dell'uomo dabbene alla passione del disonesto.

Ma vi sono delle donne — e molte — che per quella smania del grandioso e del tragico, che permane spesso nel cuore della nostra compagna, si sentono esaltate dall'amore di un essere ribelle al dovere quotidiano, e provano un senso indefinibile — brivido e voluttà al tempo stesso — nel pensare che il delinquente, ammesso dalle loro grazie, diventa mite e buono per loro, che esse raccolgono sorrisi e baci dalle labbra pronte all'ingiuria ed alla bestemmia, carezze dalla mano che è usata a vibrare senza esitanza, delle pugnalate ai nemici!

L'uomo semplicemente disonesto non le entusiasma tanto; però sono proclivi a scusare i suoi trascorsi se egli sa accompagnarli da un bel gesto. Molte donne inoltre non hanno un concetto ben

chiaro dell'onestà, cioè seppur capiscano che non sta bene portar via il borsellino altrui, quando questa operazione non è elementare, ma ravvolta da altre intricate e poco accessibili alla loro mente, esse non ravvisano ciò che i codici chiamano "il dolo".

Questo ci spieghi l'affetto costante di certe mogli per dei mariti che avevano avuto delle questioni gravi con la giustizia.

Le donne non sanno esattamente dove il *mio* sconfini dal *tuo*, e perciò si rivelano indulgenti quando l'uomo le ami immensamente e dimostri loro che tutto quello che ha tentato d'illegale aveva per fine di renderle ricche e felici!

Una donna invece che abbia quello che chiamerei "il senso della vita generale", preferirà sempre un marito od un innamorato dei soliti, cioè abbastanza calmo, ad un appassionato di quel genere dubbio.

Per fortuna, mercè l'educazione odierna, abbiamo molte signore che afferrano quel senso della vita generale, e sapendo di far parte di una società, desiderano di figurarvi con onore, consci che il nome è un tesoro che appartiene a tutta la famiglia e che bisogna conservare integro.

Per conto mio potrò ammirare le *grandes amoureuses*, ma penso sempre che il loro senso morale è imperfetto, o che si lasciano ammaliare dalla peggiore delle malie: quella del peccato.

X

Credo che l'artista nato, quegli che reca nell'anima stessa il senso e l'amore del bello, senta ancor più il fascino della natura che quello dell'arte, come cosa più diretta e spontanea.

Per certuni la tecnica guasta un po' l'arte, rendendola meno sublime, mentre la natura si presenta sempre mirabile, maestosa, perfetta.

Leggevo recentemente in uno scritto dedicato a Rousseau che fu lui a metter di moda quel senso della natura che era ai suoi tempi quasi tramontato.

Invero il filosofo svizzero fu un grande rivelatore delle bellezze della natura, le sentì con intensa passione e le associò sempre ai casi umani.

Nel bellissimo articolo di Lemaitre a cui alludo v'ha un'altra osservazione che sottopongo alle lettrici.

Lemaitre afferma che l'arte più nobile e grande è oggettiva, mentre fu il romanticismo (di cui è padre il Rousseau) che iniziò invece il racconto soggettivo, racconto che fece furore da allora in poi, e tra i cui modelli più perfetti notiamo le *Lettere di Jacopo Ortis*, il *Werther*, il *René*, la *Nuova Eloisa*, le *Confessioni*, di Rousseau.

La signora Flavia ha già manifestato la sua preferenza, parlando appunto delle impareggiabili *Nozze moderne* qui pubblicate, a proposito delle quali dice che le piacciono i romanzi in forma di diario perché hanno un che di intimo e di vissuto.

Anch'io subisco maggiormente l'impressione di ciò che sembra lo spontaneo sfogo di un cuore; ma questa forma obbliga a qualche artificio convenzionale e non ha forse la larghezza delle opere in cui l'autore prende a disamina molti personaggi, svicerandone le sensazioni e le passioni.

Alle nostre lettrici la sentenza.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Non sono le donne che ritengono naturale il libertinaggio dei giovanotti: sono questi invece che, usandolo, lo impongono, sicché ad esse non rimane altra via che subirlo con quella virtù di adattamento che le distingue. Udite prima a ripetere fino al tedium le massime: « *Qu'il faut que jeunesse se passe*, e che la natura dell'uomo ha i suoi diritti », massime mutate poi in affermazioni pratiche: per amore o per forza va formandosi nei cervelli femminili una lenta assuefazione ai fatti, ai quali senza dubbio si ribellano invano anche istintivamente tanto le ignare della vita come le esperte che rispettano se stesse.

« Dal libertinaggio maschile le donne non possono ricevarne che danni fisici e morali; non è dunque il caso che vi sorpassino indifferenti. La questione si è che spesso, sia per mascherare con disinvolta i propri intimi guai, sia perché, andandone esenti, poco si curano di quelli altri, sia per leggerezza, sia per reale incoscienza, gettando, come si dice, il manico dietro alla mannaia, e pensando che mal comune è mezzo gaudio, molte secondano a fior di labbro, e talora con noncuranza, o sincerità, o sfrontatezza (secondo la particolare condizione), la piaga sociale, concedendo pure una discreta indulgenza, anche perché generalmente gli scapati per la pratica acquisita conoscono meglio l'arte di rendersi amabili, qualità questa che sovente manca ai savii.

« Riguardo alle madri, molte ne conoscono che tentano dissimulare la cattiva condotta dei figli, altre che la deplorano, ma non ho mai sentito nessuna, nessuna onesta almeno, che ne lamenti la virtù esagerata.

« E' preferibile che un giovanotto goda in tutti i sensi la vita prima di pensare al matrimonio? Non mi sono ancora formata su questo argomento un'esperienza mia, la sola a cui sia disposta a credere ciecamente; non so quindi dare una risposta definitiva.

« Per formar famiglia dovrebbero concorrervi i migliori elementi, non già un'anima scettica ed un corpo avariato, requisiti probabili di chi ha troppo goduto. Le tendenze poi variano da individuo ad individuo, portando le più contraddittorie conseguenze: sazietà o più morbosi appetiti negli uni, disgusto dei piaceri e desiderio di gioie vere e sane negli altri. D'altra parte, il frutto proibito ha tentato da Adamo in qua, e neppur l'abitudine della virtù basta sempre a salvaguardare. Dunque, finisco con una semplice asserzione, che può concludere relativamente: La natura dell'uomo è pari al terreno vulcanico.... incombe in perpetuo il pericolo del terremoto!

« Rispondo alla signora di San Remo che l'arte mi piace infinitamente; le preferisco però la natura, che è l'essenza del vero ».

Signora M. M. B. M., Biella. — « Con rammarico ho visto finire *Nozze moderne*; ha avuto uno scioglimento lieto, insperato, all'opposto di tanti romanzi, che, troppo fedeli alla realtà, aggiungono una tristezza inutile a quelle quotidiane, inevitabili; ma mi piaceva tanto, che ne ho sentito la mancanza nel primo numero di marzo: esso mi serbava però in compenso una graditissima sorpresa. Scoprendo le frasi benevoli rivolti dalla signora *Lettrice*, fui tutta stupita e contenta: le sono profondamente grata, gentilissima sconosciuta, la ringrazio affettuosamente, e subito approfitto e forse abuso del suo incoraggiamento. Certo, abolire la propria personalità è il miglior modo di tirar innanzi alla meglio, ma disgraziatamente, dato il mio carattere e per un complesso di circostanze speciali, mi riesce estremamente difficile.

« D'accordo col signor Leoni e colla signora *Vecchia associata*, suppongo più felici le donne del settecento e credo più ammirabili quelle d'oggi; penso più dolce

l'influenza che la donna aveva in quei tempi sull'uomo, ma più benefica quella che esercita al presente.

« Parmi, signora *Lettrice affezionata*, che se il passato ha ancora il potere di turbarle la pace attuale, è perché la sa frutto dei suoi sforzi penosi, non d'un ravvedimento spontaneo del suo compagno, come esigerebbe il suo cuore per essere soddisfatto. All'ottimo consiglio della signora *Lettrice, Stradella*, aggiungo che il lavoro aiuta a dimenticare.

« La signora Vittoria, Brescia, deve, senza esitare, avvertir subito il marito; se può fargli parlare dalla fanciulla, come propone il signor Lamberti, tanto meglio, e come lui direi di non impedirle di seguire la carriera teatrale, se si ostina a farlo; l'opposizione probabilmente non rimedierebbe a nulla, al contrario!

« E' bene, senza dubbio, pergere aiuto allo scrittore oscuro. Anche eliminando le difficoltà materiali, non gli mancheranno nella vita le contrarietà per metterne alla prova l'ingegno.

« Divido il trasporto della signora *Stella solitaria* per la medicina; l'ho ereditato vivissimo da mia madre, ma a paralizzarlo, ad impedirmi di dedicarmi ad essa, basterebbe sempre la vivisezione, che la scienza tenta di giustificare, ma alla quale si ribellano assolutamente la mia coscienza ed il mio cuore.

« Maria Antonietta Lix, la simpatica creatura! Giovinetta, il mio amor patrio era tale e tali i miei entusiasmi guerreschi, che se non ne ho emulato le gesta, non dico le virtù, è soltanto perché l'occasione me n'è mancata. Ma già allora avevo innato un germe di pietà, che nei miei giochi di collegio mi faceva combattere sempre contro la Francia, alla quale non potevo perdonare l'abbandono di Giovanna D'Arco al nemico e gli orrori della Rivoluzione. Giovanna D'Arco è rimasta la mia eroina prediletta, ma sopra tutti gli amori è ora in me una pietà infinita per chi soffre.

« Per tutti gli uomini che vanno a morire inconsci, per tutti gli animali inconsapevoli ferocemente sacrificati, per le innumerevoli vittime innocenti ed ignare, la guerra m'ispira invincibile orrore.

« Oso dire che se davvero il voto alle donne ne segnasse la scomparsa, come suppone lo *Standard*, sarebbe questo l'argomento decisivo in suo favore. Ma sono tanto persuasa della possibilità nella donna d'eguagliare l'uomo così nel bene che nel male, da temere che le donne dell'avvenire accettino la guerra e marcano contro il nemico senza la giustificazione del vero amor di patria, che c'entra pochino nelle guerre ai giorni nostri.

« Credo, signora *Vecchia associata dalmata*, si nasca con istinti buoni o cattivi, che l'ambiente e l'educazione possono modificare in gran parte; non trovo strano che fratelli in identiche condizioni siano dissimili assai, senza colpa d'alcuno; ma non ammetto che una possa superiore alle nostre forze ci guidi al male. Tutti sentiamo più o meno distinta la voce della coscienza, tutto sta nel darle ascolto. Per alcuni è sicuramente più arduo, quindi meritorio, che per altri, ma io non ammetto l'irresponsabilità assoluta.

« Non so se sia più facile dimenticare i vivi od i morti; so bensì, pur troppo, esservi cuori che scordano agevolmente gli uni e gli altri, e cuori che non dimenticano. Ma è lecito calcolare una congiunta viva fra gli estinti? Giacchè la sua bontà gliela fa amare benché indegna, non obbedisce ciecamente il marito, non sia schiava dei pregiudizi sociali. Una madre, una sorella, un'amica, devono sapersi ricordate, devono, per quanto colpevoli ed abbiette, poter contare su noi, nel bisogno o nel pentimento. Seppellire i vivi è una delle peggiori crudeltà ».

Signorina Violetta, Palermo. — « Giorni or sono ebbi occasione di discorrere con una mia amica sull'amicizia. Ella sosteneva che poteva esistere l'amicizia tra sessi di-

versi, e mi confessava candidamente di voler bene ad un giovanotto fraternamente.

« Io cercavo di farle comprendere che l'amicizia tra un giovanotto ed una signorina non può sussistere, e le facevo altresì osservare che lei nella sua buona fede immaginava di voler bene al giovanotto come ad un fratello, ma che bastava una sola scintilla da parte del giovanotto per divampare in amore ardente.

« Cosa ne pensano le gentili associate e gli egregi collaboratori? ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Trovo molto discutibile l'opinione essere preferibile che un giovanotto abbia goduto in tutti i sensi la vita prima di pensare al matrimonio.

« Non mi par possibile che questi futuri mariti, affievoliti si nel fisico che nel morale, non risentano in seguito le conseguenze di tali sregolatezze, che possono infine ripercuotersi sulla moglie ed i figli.

« A mio giudizio, sono molto biasimevoli le madri che non solo si mostrano indulgenti, ma anzi spronano i figli a divertirsi senza freno, con la ferma persuasione che, libato al calice di tutti i piaceri, più essi, null'altro desidereranno che il quieto vivere e le modeste dolcezze del focolare domestico.

« Può darsi che un gaudente riesca anche un buon marito; ma è più logico il credere che, passata la luna di miele, egli ritorni alle antiche abitudini, ed allora addio pace, addio felicità... Di più, il danno che da questi eccessi ne può derivare, non si limita soltanto alla famiglia, ma si estende pure alla società, che viene con ciò aggravata da esseri inutili, a sé ed agli altri.

« Si obbietta che l'uomo, prima di accingersi al grave passo del matrimonio, che implica seri doveri, deve godere e sperimentare la vita. Sta bene, è giusto; ma la temperanza è sempre più raccomandabile; perciò è dovere della madre di parlare ai figli di virtù e non di godimenti. Pur troppo, la corruzione e la depravazione li imparano già sui banchi di scuola! ».

« Si chiede se entusiasma più l'arte o la natura? L'arte è opera del genio umano, la natura è creazione divina... pure a me sembra che non si possa scindere l'una dall'altra: l'arte dovendo essere la fedele riproduzione della natura.

« Soltanto l'influenza di queste due manifestazioni del « Bello » è affatto diversa sull'animo nostro. Di fronte all'arte noi ci sentiamo inferiori, specie dinanzi ai grandiosi monumenti del passato. Di fronte alla natura invece proviamo l'impressione di sentirci innalzare, quasi partecipi di tanta bellezza; nell'illusione forse d'un dominio nostro che abbraccia in un possesso ideale il mondo intero.

« Vidi, con un po' di sorpresa, che alcune signore consigliano la signora Vittoria, di Brescia, di lasciare che la sua parente dia seguito ad un matrimonio così male assortito, col pretesto che meglio è di non ingerirsi in tali faccende.

« Io sbaglierei, ma non mi pare che questo si chiamerebbe agire coscienzioso, né men che meno da congiunta... ».

« Benchè un po' troppo assoluta forse, mi permetto di citare questa teoria d'un distinto scienziato italiano, vivente, e ben noto pure per dolorosissime sventure domestiche. Egli dice: « Chi sente il bene e non fa ogni sforzo per operarlo, è peggiore di uno che non lo sente; la passività nel bene è colpa grave. Se dopo serie riflessioni si riconosce buona una via, fosse pure tutto il mondo contrario e fosse in pericolo il nostro interesse materiale, si deve seguire la voce della nostra coscienza, e costi quel che vuol costare ».

« Prima di chiudere desidererei sottoporre alle gentili lettrici ed ai lettori questo aforisma di Federico Nietzsche, poco lusinghiero pel cervello femminile:

« Dove non c'entra né odio, né amore, l'arte della donna riesce mediocre ».

Signora Constantia, Como. — « Canta nell'animo mio il vincitore maggio; canta, sebbene la grandine cattiva venga a portar via le gemme e il vento che fischia metta dei brividì nelle ossa. Canta, perché nella mente mi torna colla fragranza tepida e dolce di mammolete pudiche, di gigli candidi, di reseda amorosa, di soavissima vaniglia, il ricordo dei giorni amati di maggio, passati in convento. Con che entusiasmo si incomincia la fioritura di piccoli sacrifici, di preghiere divote, di atti virtuosi, sacrati alla Vergine bianca! Con che impegno, ciascuna di noi si proponeva di essere degna del nome di figlia, di una simile Mamma celeste! con che amore, con che orgoglio ci accingevamo a fare il fioretto che la sorte ci aveva imposto! In quel mese le maestre avevan poco a lagnarsi di noi... le più caparbie stesse erano buone, assidue, care. Cento fanciulle erano raccolte nella grande aula di lavoro; eppure nessun bisbiglio, nessun rumore si avvertiva, e la lettura che una grande faceva non era interrotta mai. Tutti i visetti eran chini sul lavoro: nessuna era inerte, nessuna guardava qua e là fantasticando. Ci si moveva con garbo, si chiedevano le cose con gentilezza, ci si guardava a vicenda con amore; si era serene, tranquille, buone!... Oh! i bei maggi della mia infanzia, chi me li ritorna ancora? Chi mi ritorna con essi la fede sincera e sicura? la balda spensieratezza della vita, la tranquillità, la pace dell'animo? Chi?... Tu, mia piccola, cara Elena; tu, mia buona, intelligente bambina. La signora maestra ti ha insegnato che oggi incomincia il mese di Maria, che bisogna essere buone tanto... tante ubbidienti, studiose perché la mamma sia contenta insieme alla Mamma del Paradiso... perchè la mamma sorrida e sia felice... Cara, cara la mia piccina! Ti stringo al cuore... tu veramente sai comprenderlo e sai sanarlo! Che tu possa crescere così, innocente, fiduciosa, serena! I sofismi non turbino la pace dell'anima tua! Le disillusioni non vengano a procurarti dei cruci... Vivi semplice, vivi felice!... e... se verranno le lagrime, non saranno amare se ti sarai serbata pura e gentile!... Se le pene verranno, non guasteranno l'indole buona se ti sorreggerà la fede, se il desiderio del bene sarà il tuo sospiro!... »

« Il vento sibila ancora, ma il sole è tornato... è tornato a ridonare all'aria il dolce tepore, a ripromettere vita novella alla scossa natura, a ravvivare la speranza in tutti i cuori! Ed io, abbracciando i miei piccini, canto loro:

Fanciulla, il vizio abbi in orrore,
Essò è la grandine, maggio è il tuo cuore.

« Sono ansiosa di sentire che cosa risponderanno le coassociate alla domanda formulata dalla signora Flavia. Una domanda quasi simile volevo fare io stessa.

« Credo che debba soddisfare molto l'intenso affetto... Sarà una soddisfazione che non avrà durata perché un uomo poco ligio alle leggi dell'onestà, creerà dei cruci e dei dolori ed appunto come Rogero renderà infelice la compagna sua, quando questa sia di nobili sentimenti; ma nella breve durata del suo amore deve dare, un uomo simile, degli entusiasmi straordinari; quali certo non potrà mai dare un uomo di temperamento freddo. E' sempre da preferirsi però un ottimo cuore onesto, alla soddisfazione intensa e breve di un'ardente passione.

« Passata nella donna l'età del sogno, dell'entusiasmo, dell'ideale, si troverà sicura, vicino ad un cuore fido e sincero anche se semplice... e se non si sarà lasciata amareggiare da inutili rimpianti, se il sentimento del dovere le avrà insegnato che non si possono dimenticare gli obblighi assunti, per cogliere magari un fiore, che si presentava splendido e rigoglioso sul suo passeggi... Se in una parola avrà saputo rendere ragione-

vole il cuore, si sentirà felice e tranquilla d'essere compagna d'un uomo del quale potrà dire ai figli: — Siate come lui, buoni, onesti, laboriosi.

« Ed ora la mia domanda: « Una donna intelligente, che è sposa ad un uomo buono ma senza idee, e che per questo si sente molto isolata, può far qualche cosa per rendere l'anima del marito un po' sorella? ». Sentirò con interesse il parere delle gentili consorelle, che in anticipazione ringrazio.

« Che cosa ci entusiasma di più, la natura o l'arte? Ci si entusiasma egualmente per questa e per quella. L'arte è la coppia della natura e più l'artista riesce vero, più si apprezza l'opera sua. E come ammirando l'opera grandiosa, attraente, mirabile del Sommo Artefice si asciuga a Lui e ci si sente affascinati, così si prova ammirazione e stima per l'artista che ha trovato il segreto di ricopiarla fedelmente. Lo scalpello, il pennello, la penna hanno fatto miracoli per la disciplinata direzione di volontà ferree, di forti ingegni, di lavoro quotidiano e costante... I colori dell'iride, il buio della notte, l'argento della luna, la calma o la burrasca di un mare, i monti, la valle, l'uomo si copiano... ma le note ce le ha date la stessa natura... è lei che ci ha insegnato a fremitere collo scrosciar della tempesta e col grido di chi soffre; a gemere coll'onda e colla colomba, a sorridere col bambino ingenuo e col tenue mormorio della sorgente; a tremare per l'ululo selvaggio di una fiera, per lo strepito guerriero di una battaglia; per lo scoppio terribile di uno di quegli strumenti formidabili che portano il lutto in troppe famiglie. Il trillo della rondine, i gorgheggi dell'usignuolo, le risate argentine del bambino, la preghiera della Vergine, il grido del misero, sono naturali... Le note sono la vita, sono l'anima. La natura tutta è un canto d'ira o di pace, di riso o di pianto.

« Ecco perché la musica è e sarà sempre il fascino di un cuore buono! la potenza suggestiva di tutto il nostro essere! la magica parola che tutta l'opera del Creatore adopera per comunicare con Lui... per lodare Lui... per ringraziare, pregare, scongiurare Lui!... ».

Signora R. S., Portofiorito. — Il mese scorso e proprio nella sua splendida città ho udito, signora Flavia S., la conferenza di un noto critico d'arte sul teatro moderno. Egli era d'accordo con lei nell'affermarne la decadenza osservando che oggi trionfa la *pochade sentimentale* destinata a conciliare avversari e fautori della *pochade* con sapiente intruglio di porcherie e di situazioni romantiche. Con una rapida sintesi del teatro internazionale, dimostrò che tale decadenza, eccezione forse fatta per la Francia, è comune a tutti, poiché lo stesso Ibsen resta una meraviglia a sé.

« Passando al teatro italiano contemporaneo, osservò come abbia radici recentissime e come la sua evoluzione derivi da quella maturatasi all'estero. Non mutevoli sono il Praga, il Verga e Giannino Antoni Traversi; avendo elementi quali il D'Annunzio, il Rovetta, il Bracco ed altri, è da augurarsi di giungere alla visione universale della vita attraverso un ben definito spirito di italiani. Sarebbe però temerario oggi dire fra le molte quale tendenza prevarrà, poiché mentre la vita sociale va imponendo ogni giorno il dominio delle collettività, gli spiriti si ribellano e tendono alle anarchiche affermazioni individuali, spregiatrici di scuola e di metodo ed esprimenti il più prepotente dei bisogni: l'affermazione del proprio io ».

Signora Nina G., Trentino. — « Vuole che le dica il vero, signor Lamberti? Sono un po' indignata con lei, proprio con lei, per la sua ironica accoglienza fatta alle parole della distinta signora *Stella solitaria* alla trattazione d'un tema d'igiene, che, sebbene indiretto, riconosco utile a tutte.

« Lungi è da me il pensiero di mettermi in lotta con un filosofo; io conosco la mia pochezza, ma mi permetta

l'umile osservazione: E' meglio saper governare la sua salute, quella della propria famiglia, o veder sparsi sulle ottomane, sofa, poltrone ogni sorta di ricami?

« Non disconosco che il ricamare è della donna, che fra i suoi pregi deve brillare anche questo, che abbellisce il suo complesso, ma lo pospongo certo di molto al pregio di saper fare da sè, senza il dottore.

« Così appludo all'inizio della degnissima e colta signora in parola e a quello del simpatico signor Leon, dispiacente della di lei ironia. Potrei scusarla, signor Lamberti, solo nel caso che lo avesse fatto per tenerci allegre ».

Signorina Camelia rossa, Livorno. — « La virtù della donna dev'essere molto forte, perché spesso ha bisogno di servire per due. Questo pensiero m'interessa ed amo discuterlo.

« Sono giovane, non sono ancora sposata, pure della vita ho l'esperienza, quella esperienza che non si matura con gli anni, ma precocemente si sveglia creandola le circostanze della vita, le disillusioni, le amarezze. Noi donne, per natura impressionabili, deboli, delicate, qualche volta non siamo più forti dell'uomo forte, più energiche nel comandare alla volontà, alle passioni? Pur troppo, mi sono trovata in frangenti difficilissimi, ove lotta la ragione contro il cuore, ove combatte l'amore passione e di studi che m'interessano molto.

« Fui amata ardente; avrei corrisposto con passione, se questa corrispondenza fosse stata possibile, se il dovere, la dignità di donna onesta non mi avesse additato la via del bene. Fu un amore infelice, pieno di lotte, di tristezze, di affanni.

« Amare e respingere l'amore, l'amato, quando dell'amore se ne farebbe un culto, dell'amato l'unico bene, la sola gioia della vita! Ho sofferto terribilmente, ma ho vinto!... »

« Se fossi stata debole mi sarei certo trascinata nell'abisso, travolgendio anche colui che mi amava.

« Dite, lettrici gentili, se pur voi avete amato, riamate, dite, sin dove può condurre una donna l'essere che l'adora?... »

« Per la donna l'uomo diviene fanciullo, come può diventare assassino; per la donna l'uomo s'innalza ad eccezio vette, come si degrada all'infimo gradino della società. Per la donna l'uomo non conosce ostacoli, infrange doveri, calpesta convenienze. L'amore solo, solo l'amore trionfa! »

« Nulla è più doloroso che strapparsi dall'anima chi amiamo, vivere lontani, ignorare, ignorati, morti alla vita vivendo. Nulla è più triste della lontananza, perché si ama ancora di più, se è possibile, e si desidera ardentemente. »

« Ed ora passiamo ad altro argomento.

« Triste è l'esistenza della donna sola, senza un appoggio, senza una famiglia sua. Ad una certa età, una donna che sente, prova irresistibile bisogno di trovare un essere che l'ami con tenerezza, che la comprenda, onde dividere gioie e dolori. Sofre della vita inutile ed ambisce l'esistenza a due come unico e solo scopo della vita. Una donna che sente molto ha bisogno dell'amore come dell'aria che respira. Senza l'amore, questa benedetta scintilla che tutto vivifica e rischiara, la vita non ha attrattive, non ha fascini, non ha scopo.

« E l'uomo?.... L'uomo nella gioventù per di più è spensierato, e come la farfalla svolazza fra i fiori, parla d'amore senza conoscere, il più delle volte, tutto il senso misterioso di questa parola. Bello e sublime è amore; ma molti non lo sentono, altri lo bistrattano, i più ostentano. E così, dopo aver bevuto a tutte le coppe, provato tutte le ebbrezze, calpestato, infranto molti cuori, si sveglia nell'età virile con il cuore arido, disilluso, stanco della vita, del vivere, e se allora s'affaccia il quadro d'una famiglia ideale, se nella trascurata cucina

d'albergo, o camera a pensione, si trova a disagio, prova tutta l'amarozza della solitudine e desidera ardente una casa sua, tutta sua, una dolce compagnia.

« Sono pienamente convinta che una donna pur ricca, indipendente, emancipata, che non sente prepotente bisogno d'amare ed esser amata, che non anela alla famiglia come ad unico bene, è arida di cuore ed egoista.

« Io mi sento donna, eminentemente donna; rinuncierei felice a tutte le cariche politiche, ad ogni ambizione sociale, per un cuore fedele, una casina anche modesta, ma nostra, ed una schiera di bimbi forti e sani.

« Per noi donne, nulla politica, nulla esagerazioni, ma amore e amore! Che ne pensano le gentili collaboratrici e egregi collaboratori? Particolarmenre mi rivolgo al simpaticissimo Lamberti ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Io essere sua avversaria, signor Lamberti, ma nemmeno per sogno! Ella si che mi si dimostra avversario spesso e volontieri; tanto è vero che il punto di partenza della nostra polemica fu la dimostrazione di un fatto che avvalorava il mio consiglio, e cioè che non si deve cedere mai quando si ha piena ragione, perché la nostra debolezza potrebbe condurci a poco piacevoli conseguenze. A quella dimostrazione feci seguire il rimpianto per un genere di studi che m'interessano molto.

« Io non voglio, com'ella dice, trovare in una madre di famiglia addirittura una medichessa, ma vedo ed osservo molto, e comprendo che, tranne poche eccezioni, la maggior parte delle persone giudica molto a torto sulla causa di tanti malanni, e se la mia teoria — che ella trova un po' complicata e dottrinaria — fosse compresa dai più, si eviterebbero la frequenza e l'insistenza di lotte, di tristezze, di affanni.

« Sono per natura analitica e indagatrice, per cui non mi fermo mai alla superficie delle questioni che possono interessarmi, ma osservando, leggendo e meditando cerco di coordinare tutto ciò che ho capito, in modo da essermi fatta un piccolo corredo di cognizioni che mi hanno dato felicissimi risultati.

« Dove ho pescato la *notizia peregrina* che l'arte oggi frutta generalmente assai ai suoi cultori? Ma!... da tanti fatti che mi danno ragione.

« Potrei citare D'Annunzio che riceverà una somma enorme per un ciclo di conferenze in America, Fausto Salvatori che ebbe venticinquemila lire per la sua *Festa del grano*, Giosuè Borsi che ebbe premiato il suo poema *Il sangue*, e cento altri.

« Capisco ancora io che ci sarà chi non riesce a farsi largo, anche se ha qualche merito, ma in questa superproduzione letteraria qualcuno bisogna pure che resti indietro.

« Mi ricordo di aver letto che in Inghilterra la produzione letteraria è talmente forte che un critico non facendo altro, da un anno all'altro, che leggere le novità letterarie per renderne conto, non giungerebbe mai a leggere tutto ciò che si stampa, pur facendo un lavoro immenso, che finirebbe per farlo diventare matto.

« E' persuaso adesso che non vivo nel mondo della luna, e che se esprimo un mio giudizio questo è sempre frutto dell'esperienza?

« Trovo che la signora Vittoria, di Brescia, ragiona logicamente sul caso della ricca, brutta e non più giovane sua parente ancora nubile. Perchè togliere le illusioni a quella poveretta e condannarla alla solitudine per tutta la vita? Essendo ella in un'età in cui si riflette abbastanza, io giudico che ha ragione di agire come le agrada e di accettare per marito il giovine che le si offre a compagno della vita; però bisognerebbe che la signora in questione fosse abbastanza accorta da non lasciarsi spodestare nell'amministrazione delle sue sostanze e rimanerne sempre la padrona.

« Risponderò per il prossimo numero alla domanda mossa nelle ultime *Divagazioni* ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Leggo le risposte delle associate alla mia domanda e le trovo... così discordi, che difficilmente potrebbero servir di base alla mia condotta. La signora *Lettrice di Stradella* è d'accordo col mio intimo pensiero dicendo che quando il dovere non costringa a parlare, è meglio seguir il detto: Ciascun cura dei suoi casi si prenda. Così pensa anche la signora *Constantia*, dicendo però una cosa a cui non sottoscrivo, che cioè quei due mal assortiti, se non saranno amanti, saranno amici. Ah! no; l'amicizia è basata sull'intima e reciproca conoscenza delle nostre sensazioni, sulla stima, e qui l'amore potrebbe sopravvivere nel cuore della donna illusa anche quando ella si avvedesse dell'inganno, ma l'amicizia, cioè la stima, la fiducia, non potrebbero mai fiorire sulle rovine della fede.

« Ma la signora M. M. B. M. di Biella mi biasima invece energicamente, trovando che dir la verità sarebbe in questo caso un dovere, una buona azione.

« Eccomi dunque perplessa come prima.

« Senonchè avendo due voci contro una, credo che converrà che, imitando il regime parlamentare, io mi decida... con la maggioranza!

« Mi pare che la parola « vero e sincero affetto » di cui la signora Flavia si vale per indicare l'amore dell'uomo poco leggi alle leggi dell'onestà, non sia giusta! Una persona *amorale* (perché tale è certo chi non segue le leggi dell'onestà) mi pare suscettibile di passione ma non di « vero e sincero affetto ». Mi fiderei poco di chi non fosse leale.

« Eppoi, l'uomo che si ama, lo si vuole ammirato od almeno molto stimato. Come essere paghi di un affetto che vi giunge da persona decaduta nella stima generale? Come pensare solo alle proprie passioni, senza rammentare, ove si abbiano dei figli, il torto che può far loro la poca dignità paterna?

« Mi pare che una donna che preferisse un amore di questo genere, darebbe prova di personalismo, di passione irragionevole, di eccessiva sete d'amore, senza ricordare quanto sia più alto il senso che deve presiedere agli affetti familiari!

« Io non posso dissimulare che la biasimerei. Certo è supremo voto di ogni sposa che il compagno la ami di fortissimo amore, ma essa non deve volere che ciò avvenga a detrimento del bene comune, del decoro della famiglia, ed io non ho mai potuto immedesimarmi nei sentimenti di quelle mogli che accettano il nome e sono paghe di dividere la sorte di esseri privi di virtù e di onestà.

« Ma questa domanda mi fa sovvenire di un caso pietoso di cui fui testimone e che esporrò alle nostre signore.

« Una mia amica, ancor giovanissima, incontrò in viaggio un giovane che le parve l'ideale dei mariti. Era o meglio affermava di esser ricco, si rivelava colto ed intelligente, ed era di aspetto sedentissimo. Insomma, a farla breve, essa, dopo solo quindici giorni di conoscenza, lo sposò!

« Partirono per la residenza del giovane, addetto ad una banca e vissero felici per alcuni anni, fino al giorno terribile in cui si scoprerono delle malversazioni nella azienda e l'autore di queste apparve quel giovane che avido di lusso aveva ricorso all'inganno per condurre vita più lauta.

« I genitori della sposa la ripresero in casa coi suoi due piccini ed essa parve rassegnata.

« Ma l'anima sua era sempre con lui ed infine quando il marito, riparato in altra terra, le scrisse, invitandola a tornare con lui, essa lasciò la famiglia e rispose al suo appello. I genitori ne furono adiratissimi, ma io non seppi darle torto. Qui non si trattava di una scelta spontanea; ma, accaduto il male, non faceva bene lei

a confortare l'esule ed a tentare il possibile per riaccendere in lui il senso del bene?

« Prima di riferire la chiusa della storia, che è un vero romanzo, gradirei il parere delle consorelle.

« Riuscirà curioso opporre al loro modo di vedere la singolare realtà... più simile ad una fiaba che ad un fatto reale eppure da me presenziata posso dire, trattandosi di amici intimi ».

Signora Leonia D. M., Venezia. — « Un egregio giovane fa delle « dichiarazioni mute » ad una signorina, che le gradisce e sarebbe lieta... di ricambiarle; ma ella sa che i suoi genitori sono contrarii al matrimonio in genere, e particolarmente quando l'uomo è « meno ricevibile » dalla donna, come sarebbe il caso suo.

« Appunto per questo motivo, essi fanno viva opposizione al matrimonio di una sua sorella minore, la quale pare decisa però a volerla « spuntare ».

« Per conseguenza, la signorina maggiore non si sente il coraggio di entrare anch'essa in un simile ginepraio (almeno per ora), addolorando vieppiù i genitori, che, in fondo, agiscono per malinteso affetto verso le figlie.

« Quindi ella non può incoraggiare il giovane corteggiatore, ma non vorrebbe nemmeno scoraggiarlo del tutto, lasciandogli supporre che le riesce « indifferente »: come fare, dunque?

« Rivelargli le difficoltà che incontra il matrimonio di sua sorella — ch'egli ignora — così che abbia a far la riflessione che « altrettanto » toccherebbe a loro; oppure tacere, lasciar correre l'acqua per la sua china, o lottare anch'essa coraggiosamente? Ma il giovane la seguirà poi su questo scabro cammino, oggi che l'uomo è così poco propenso al matrimonio?

« Diano il « buon consiglio » ella signor Direttore, e gli esperti collaboratori e collaboratrici ».

Ignoro quello che risponderanno i miei amici e le lettrici. Per conto mio vado adagio nel criticare i genitori della sua amica per la loro ripugnanza a consentire a un matrimonio disuguale. Essi lo fanno perché hanno maggior esperienza della vita e conoscono che i sogni durano poco e che spesse volte è poco ridente il risveglio, perché la vita reale è ben altra cosa.

La sua giovane amica non lo dice apertamente, ma è lieta che la sorella dia l'esempio della ribellione e voglia ad ogni costo raggiungere il suo ideale, perché se non la imita è solo per il timore di addolorare di più i genitori, guidati, ella dice, da un *malinteso affetto* verso le figlie.

Quando si giudica in tal maniera l'opposizione che viene fatta dai genitori, si è già decisi a resistere loro ed i consigli in contrario servirebbero quindi a ben poco.

L'uomo è poco propenso ai nostri giorni al matrimonio — ma io ritengo che la causa precipua sta nella paura di rendersi più amara l'esistenza. Di fronte ad una fanciulla ricca l'avversione cessa come per incanto, ed ella farà bene a persuadere le due sue giovani amiche perché ne traggano utile insegnamento.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Motto d'indecisione ho nel *primiero*:
Industrial centro è l'*altro*. Con orgoglio
In ogni razza elevasi l'*intero*.

II.

L'*altro* è fra sette: fra cinque il *primiero*:
Toglie il respiro, soffoca l'*intero*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:
I. In-valido (Invalido). — II. La-baro (Labaro).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

La signora Very si morse il labbro.

— Quella? Può darsi; ma sembra un'attrice.

— Oh! davvero! Converrebbe assicurarsene, clamò una delle vecchie signore.

— Lo scommetterei, riprese la Very; si imbelletta, lo si vede, ed i suoi modi hanno un che di artifizioso. Il direttore del Casino è molto trascurato; i nostri mariti dovrebbero assumere delle informazioni, perché trovarsi a contatto con certa gente è molto spiacevole e...

— Ma quella signora mi pare molto per bene, intervenne qui il vecchio chiamato Corgan da Edmea. E' una certa Di Launay, e la persona che la scorta è sua madre... Perchè la sospettate di inganno?

La signora Very non seppe frenare un atto di dispetto.

— E cosa nota che siete la credulità personificata, caro signor di Corgan, disse. Grazie al cielo, noi altre donne siamo più perspicaci e sappiamo sempre giudicarci bene fra di noi. Ma ecco il signor di Kermor: lo interrogheremo sul conto della così detta Di Launay. Viene alla nostra volta.

Quegli che essa additava era un giovane alto e snello, che sorreggeva con amorosa cura ed evidente tenerezza una vecchia signora poggiata al suo braccio, signora che pareva di un'estrema debolezza. Quel giovane aveva dei lineamenti regolari e simpatici, un colorito molto bruno, che spiccava ancor più per la bianchezza del suo cappello di Panama e dei capelli neri, naturalmente crespi.

Contro l'aspettativa generale però non si avvicinò al gruppo, continuando la sua strada in retta linea; per un attimo volse la testa, ed incontrando gli occhi che lo seguivano, si levò il cappello, salutando. Il sole illuminò allora per la seconda volta il suo viso intelligente e serio; poi i due passeggiatori passarono, dopo aver ricevuto il saluto delle ragazze, il sorriso delle signore ed un cenno affettuoso del vecchio.

— Ecco una madre felice, disse la più vecchia delle spettatrici, riassumendo la conversazione in terrotta; sarebbe impossibile di immaginare un figlio più devoto, più tenero e sottomesso.

— Il signor di Kermor è un simpaticissimo giovane, osservò la Very; peccato che sia un po' grave. E' serio al ballo come in chiesa; il che non è naturale.

— La signora di Kermor è sempre così ammala! disse la madre della fanciulla che avevano chiamato Edmea.

— Non mi pare che questo valga a spiegare la perenne gravità di quel giovane, replicò la bruna signora Very.

— Perchè non lo conoscete; non potete sapere fino a qual punto Andrea di Kermor spinga l'affezione figlia. Io lo conosco meglio di voi, signore, poiché siamo vicini, e vi assicuro che non si può comprendere quanto sia devoto alla madre che vendendo presso di lei nell'intimità.

— Se debbo confessarlo, disse qui la più vecchia delle signore, la signora di Kermor e suo figlio sono per me uno degli enigmi della stagione.

— Che dite mai, cugina mia? Non vedo nulla di misterioso in essi, osservò il vecchio Corgan.

— Ma, amico mio, non si sa nulla di loro.

— In nome del cielo, che cosa vorreste sapere? Quelli che vengono a Saint-Malo per curare la loro salute o per divertirsi, non sono liberi di tacere i loro segreti?

— Quella signora vive così ritirata...

— Si capisce: è sempre fra letto e lettuccio; d'altronde, le cure e l'affetto di Andrea le bastano.

— Ah! il signor di Kermor si chiama Andrea? clamaron ad una voce le fanciulle.

— Ma chi è quel giovane che viene verso di noi? disse qui la signora Very. Se non m'inganno, è An-

tony di Lussac; non c'è che lui che sappia vestire con quell'eleganza.

A questa parola di eleganza, le fanciulle alzarono il capo con curiosità.

Sulla sabbia, diretto verso di loro, veniva avanti, saltellando, un giovane piccolissimo, magrissimo e bruttissimo, ma vestito con eccessiva ricercatezza e con un'espressione in cui si vedeva quel misto di orgogliosa prosopopea e di indifferenza ironica che costituisce il supremo grado del *chic* per certuni.

— Il signor di Lussac è un vero damerino, disse, sorridendo, uno degli uomini del gruppo.

Colla caramella nell'occhio ed il nastro del cappello in mano, il damerino si era fatto avanti e salutava le signore, il che significa che si dondolava come una specie di bastone articolato, inchinandosi poi di colpo col braccio alzato, il gomito lontano dalla persona ed il cappello in mano.

— Cominciammo a perdere la speranza di vedervi, disse la Very. Finora eravate sempre il primo a giungere nella nostra povera cittaduzza.

Quella parola « povera », era veramente mirevole per umiltà nella bocca della ricca nativa di Saint-Malo.

— Siate convinta che non è colpa mia, rispose il nuovo venuto, lasciando sulle tempie le ciocche dei suoi capelli rossi; ho dovuto dar passo agli affari prima di pensare ai divertimenti, il che non capita spesso nel caso mio, lo confessavo. Eppoi, mia cognata non era mai stanca di Parigi, che visitava per la prima volta, ed i medici avendole ordinati i bagni di mare, ho dovuto aspettarla, per non lasciarle fare il viaggio da sola.

— Avremo dunque il piacere di possedere la signora di Lussac per tutta la stagione?

— Certo: sarebbe già venuta a salutarvi, se non fosse eccessivamente stanca, per cui non ha voluto muoversi dall'albergo e non farà il bagno oggi. E tanto incomodo il viaggio della Bretagna! E così? La società è ditta scelta e numerosa come gli altri anni?

La signora di Very e la bionda fecero un broncio significativo.

— Numerosa lo è sempre, disse la bruna cittadina di Saint-Malo, ma scelta, e soprattutto brillante, è un altro paio di maniche.

— Ah! Eppure mi avevano assicurato che la signora di Launay era venuta a piantare le sue tende a Saint-Malo, e quella è certo una signora bella e distinta.

— Orsù, disse il vecchio Corgan ridendo, ecco venuto il momento delle domande. Questo signore, care amiche, è forse ben informato, e potrete trasmettergli i vostri dubbi sul conto della bella forastiera, così sospetta, secondo voi.

— Sospetta? disse Antony di Lussac, lasciandosi i baffi con la mano, a cui aveva appunto tolto il guanto e che sembrava offrire all'ammirazione generale, la signora di Launay sospetta?

— Sì, rispose risolutamente la Very; affermano che sia un'attrice.

— Eh! via, la signora di Launay non ha mai calcato le scene.

— Non è una donna di teatro?

— No, ve l'affermo.

— Ne siete sicuro?

— Assolutamente.

— Eppure si imbelletta.

— Permettetemi di dubitarne. Sarebbe inutile, dato il colorito abbagliante di freschezza che possiede.

— Ha dei modi originali.

— Sua madre era inglese.

— Dunque, la vecchia signora che l'accompagna non è sua madre, clamò con accento di trionfo la signora Very; non ha la pronuncia forastiera.

— Può darsi, osservò Corgan; ma parla mirabilmente l'inglese.

— Giacchè sembra che ciò vi darebbe piacere, disse Lussac con un sorriso, vorrei potervi affermare che la signora di Launay ha calzato il catturino; ma il caso avendomi messo in rapporto con Di Launay, ho veduto sua moglie, che è simpaticissima, conosco sua suocera, che, nonostante la sua origine britannica, parla molto bene il francese, e siccome ho appunto salutato quelle signore più giù sulla spiaggia, posso affermarvi che sono veramente loro e che la favola inventata è assurda. Sarò sempre felice di darvi gli schiarimenti che mi troverò in grado di fornirvi, e, dal canto mio, verrò a chiedervi le informazioni di cui avrò bisogno; non potrei, per esempio, proseguì, volgendo a destra ed a sinistra l'occhio ornato dalla caramella, non potrei sapere il nome di quella signora alta, dal tipo da Giunone, che ammiro da qualche tempo?

— E' la moglie del direttore della dogana. Dicono che abbia molto spirito.

— Ed altrettanto pedantismo, intervenne la Very. E' una scrittrice.

— Protesto, disse qui il vecchio, che pareva si fosse assunta la parte di revisore; quest'epiteto non si addice alla giovane signora di cui si parla.

— Ma scribacchia, signor di Corgan!

— Che importa? Seppure scriva, essa è molto per bene, ve l'affermo, essendo inoltre ottima moglie, ottima madre e scevra da nessuna prosopopea. Possiede un gran talento: perchè non dovrebbe farne uso? Avete letto i suoi lavori, signora?

— Oh! no, replicò la Very, con tono che significava che essa non si sarebbe degnata di leggere dei lavori femminili.

— Ebbene, fatelo, e' v'ne troverete contenta; le migliori riviste se li contendono, ed essa aggiunge così al benessere della sua famiglia.

— Ma chi vedo laggiù? sciamò in quel punto Antony, impedendo alla signora Very di rispondere al difensore della scrittrice.

— Chi vedete?

— Scusatemi, ma debbo ingannarmi. Eppure mi sembra di ravvisare nella vecchia signora seduta sopra una seggiola a molla mia zia Di Kermor, che credevo inchiodata dalla gotta nella sua casa di Douarnenez.

— E non v'ingannate; è veramente la signora di Kermor con suo figlio.

— Suo figlio? ripetè il giovane con un sorriso maligno; può darsi che sia suo figlio, ma quello che è certo si è che non è mio cugino.

A queste parole le signore si sogguardarono con meraviglia.

— Non lo sapevate? riprese Antony. Sono il primo a rivelarvi la vera condizione di quel giovane?

— La vera condizione? Che condizione?

— Ma egli non è che un intruso nella nostra famiglia, un fanciullo sconosciuto, che la signora di Kermor ha raccolto non so dove, in strada od in un ospizio. Il suo nome, cioè quello datogli dalla zia, è Lefranc.

Le signore gettarono in coro un'esclamazione, e la decana per età volse gli occhi verso Corgan con aria che significava: "Come vedete, non mi inganno spesso".

— Giacchè il signor di Lussac si è piaciuto a rivelarvi il mistero che rinvigole la nascita del figlio adottivo della signora di Kermor, disse il vecchio, debbo confessare che conosco tutti i particolari di quella storia.

— Ecco una strana rivelazione in verità, riprese la Very; suvia, ditecene prima qualcosa voi, signor Antony.

— Dio mio, signora, non so altro, rispose con tono noncurante il giovane, ed ignoro in quali cir-

costanze l'idea di allevare un trovatello abbia potuto germogliare nel debole cervello di mia zia.

— Lo so io, riprese Corgan, e mi vedete pronto ad appagare la vostra legittima curiosità, signore.

— Eravate un ottimo narratore altre volte, disse la più vecchia delle signore, deponendo in grembo la calza; dateci dunque un'altra prova della vostra valentia da romanziere.

— Il mio racconto dovrà dunque somigliare al primo capitolo di un romanzo? chiese il vecchio sorridendo.

— Sì, perchè così ci sembrerà mille volte più interessante.

Corgan si pose al centro del gruppo, sedendo sopra uno sgabello che una delle signorine si affrettò a cedergli, e dopo essersi raccolto un momento per richiamare i suoi ricordi, cominciò in questi termini:

II.

“In una sera tempestosa d'autunno, tutte le porte di una cittadina della Bretagna erano state appunto chiuse con cura.

“Pioveva forte, e quelli che avrebbero voluto uscire per i loro affari o per andare in cerca di qualche divertimento, avendo aperta la finestra e sentito il rigido soffio del vento marino e constatata la violenza della pioggia, erano tornati, assiderati, presso il fuoco.

“La bufera era impetuosa, eppure si sarebbe potuto vedere un uomo d'alta statura passare lentamente per una delle principali vie della città, che i rigagnoli, improvvisamente ingrossati dalla pioggia, avevano trasmutata in un lago; l'oscurità non permetteva di discernere i suoi lineamenti, il vento, ingolfandosi nel suo mantello, lo costringeva alle volte a fermarsi, ed allora gli sfuggiva una sorda esclamazione di dispetto; quell'uomo pareva intento ad esaminare tutte le case davanti alle quali passava, ed ogni sua mossa rivelava un'incertezza commista ad una specie di timore.

“Finalmente, giunto davanti ad un edificio grande e fosco, che formava l'angolo della via, ne esaminò per un attimo la facciata e si diresse poi verso il portone, che aprì con cautela, entrò nel cortile e riapparve quasi subito. Senza curarsi poi di richiudere la porta, afferrò il martello di ferro, percosse tre volte precipitosamente la porta, poi fuggì come se temesse di venir inseguito.

“Nell'interno della casa, nessuno sospettava quella visita clandestina e notturna.

“In una delle sale del primo piano sedeva una donna ancora giovane, sebbene i suoi capelli avessero già dei fili d'argento. Con una mano teneva un libro aperto sulle sue ginocchia, l'altra pendeva abbandonata lungo la persona, quasi adagiata sul divano. Quella sala mal illuminata da una sola lampada, di cui pareva che la luce, già scarsa, fosse stata ancora temperata a bella posta, aveva un aspetto severo, quasi lugubre. Un solo oggetto pareva vi mettesse una nota di vita, sebbene fosse un oggetto inanimato: era un ritratto di bambino, appeso fra le due finestre. Quel visuccio roseo e sorridente, quella fronte piana, candida e pura, che aveva tutta l'innocenza dei primissimi anni, erano in quel tetto ambiente un raggio di sole che dirada le tenebre. Il silenzio era assoluto; non si udiva altro suono che il ritmico tacchettio della pendola di marmo nero, ed, alle volte, i gemiti del vento che si ingolfava nei lunghi anditi.

(Continua).

SCIARADA

Utile assai nei cibi è il primiero:

Il secondo è bevanda. Al male il terzo

Fa pensare ed a Davide l'intero.

Sciarada dello scorso numero: La-tino (Latino).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 11)

1° N° di Giugno

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Premuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO

(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Po, N. 1, piano 3^o, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annuali è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3^o, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI PER GLI ABBONAMENTI ANNUI

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent., per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, 1, Torino.

Volumi nuovi: GALATEO DELLA BORGHESEA - REGINA.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume *Ho una casa mia!* utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALO per il 1907. — Per le associate il prezzo del volume: HO UNA CASA MIA! edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi scegliersi in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del Galateo della Borghesea (*Biblioteca delle Signore, Vol. XI*).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Nevers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nel secondo numero di novembre. Confrontandolo con quello della *edizione precedente*, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. — Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

E pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

LA NONNA PAOLA

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. LICHTEENDERGER, tradotto da E. NEVERS.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

REGINA

Romanzo di M. ALGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma, — Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. *Il Sogno di Susanna*, Romanzo di Henry Ardell, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. *Per un capriccio, delizioso romanzo* di B. Neullès, traduz. di Aroldo. — Lire Due.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (Agenda, pagine 63 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

IL ROMANZO DI UN DERELITTO

Continuazione, vedi numero precedente

Ma la quiete venne interrotta ad un tratto da un calpestio precipitoso; la porta si aprì con impeto ed una serva apparve sul limitare, con volto bianco nel terrore.

A quell'ingresso rumoroso, la signora che leggeva alzò la testa con sorpresa.

— Che cosa accade, Manon?

— Che cosa accade? rispose Manon con voce tremante; non lo so, signora!

— Come, non lo sapete? Che significano allora quella faccia stravolta e questo ingresso che sembra una fuga?

— Mi sono mal espressa, signora, riprese Manon, avvicinandosi alla padrona; lo so e non lo so. Non avete udito nulla?

— Che cosa posso aver udito se non la pioggia ed il vento, come li odo ancora?

— La pioggia ed il vento? Sventuratamente per me, ho udito ben altro. Raccoglievo le ceneri del camino per coricarmi, quando ho udito bussare alla porta di casa. Chi mai poteva venire a quell'ora? Non lo sapevo, ma ho pensato che potesse essere il padrone che tornasse all'improvviso ed avesse dimenticato la sua chiave. Mi sono tirato il grembiule sulla testa e sono corsa alla porta; non avevano

avuto bisogno di aprirla perchè era scostata, e dopo aver gettato un'occhiata nella via deserta, stavo per richiudere, bestemmiando per l'insolenza dei monelli e dei nottambuli, quando ho udito — tremo ancora nel pensarlo — un grido, ma un grido quale, signora, orecchio umano non ne ha uditi mai! Non volete prestarmi fede, ma questa orrenda casa è piena di fantasime, e certo il diavolo è davanti alla porta, oppure hanno assassinato qualcuno in corte.

— Credo che la paura c'entri per molto in questa storia, disse la signora di Kermor. Però sarebbe prudente di perquisire la corte. Pietro è egli caricato?

— Sissignora.

— Ebbene, andate a svegliarlo, paurosa, e venite qui ad aspettare il risultato delle sue ricerche.

— A quell'ordine, che la costringeva a percorrere una parte di quella vecchia dimora, abitata, secondo lei, da spettri, i lineamenti di Manon si contrassero ed essa aprì la bocca per formulare un rifiuto. Ma lo sguardo che gettò sul viso severo della padrona le rivelò che sarebbe stato vano il pregare, per cui prese la fuga, spinta a corsa veloce dal terrore.

Passarono alcuni minuti; la signora di Kermor si era adagiata di nuovo nella sua poltrona e Manon, fatta la commissione, era venuta a sedere in uno dei vani delle finestre, aspettando con visibile ansia il risultato della ricerca fatta da Pietro.

Infine la porta si aprì, e questi comparve portando un pacco piuttosto voluminoso; lo pose in terra, presso alla poltrona della signora di Kermor, che teneva dietro con curiosità alle sue mosse, e cominciava a sciogliere i lacci di una coltre che raggelava il pacco, quando un debole lamento ne sfuggì. Quel lamento ebbe un'eco terribile nel cuore di Manon, che, ricadendo nei suoi terori, venne a rifugiarsi dietro alla poltrona della sua signora.

Un grido di stupefazione dato da Pietro le fece alzare il capo, e scorse allora, non l'orribile fantasma già intravveduta dalla sua fantasia, ma il grazioso visino di un bambino di dodici o quattordici mesi.

Una profonda meraviglia apparve sui lineamenti severi della signora di Kermor a quella scoperta inaspettata, poi un senso di viva pietà l'invasé.

— Povera, povera creatura! mormorò, chinandosi per vedere meglio l'innocente abbandonato. Ditemi, riprese volta a Pietro, che restava immobile colle braccia lungo la persona e la bocca aperta, dove l'avete trovato?

Sotto il portico, signora, nell'angolo di sinistra; deve esservi stato posto da qualcuno che conosce i luoghi, perchè sarebbe stato difficile di giungere colà a tastoni. Che caso strano!

— E' un caso inesplicabile! riprese la signora di Kermor cogli occhi sempre fissi sul piccino, di cui il viso le appariva sotto la debole luce della lampada; ma che faremo a quest'ora di questa povera creaturina? Manon, preparategli un letto in camera vostra, ma prima guardate in cucina se c'è del latte e fatene scaldare un po', perchè quel piccino ha sete e fame forse. Pietro verrà con voi; poscia si recherà dalla superiore dell'ospedale, pregandola di venir domani per tempo a parlarmi.

Le due persone di servizio uscirono per obbedire a quegli ordini.

Rimasta sola, la signora di Kermor guardò di nuovo il piccino, il quale la fissava con timore, ma senza piangere. Poi girò la chiave della lampada. Una viva luce si diffuse nella camera, prima semi-buia. Allora la signora, vedendo meglio i lineamenti del piccolo infelice, diede un sussulto, ed il suo occhio smarrito andò a posarsi sul ritratto che le stava rimpetto.

— Strano! balbettò con indicibile emozione. Quel bambino gli somiglia!

5 Giugno 1907.

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 11) Anno XXXIX.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di Emilia Nevers). — Maggio ingannatore! - Sontimenti in maschera (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di Giorgio Palma. — Alleanze shagiate, romanzo (A. Cambry, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (M. Maryan, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Si trova attualmente in Italia la valorosa scrittrice svedese Ellen Key, conosciuta presso di noi per la traduzione che la signora Maria Ettinger Fano fece del suo volume sul *Secolo dei fanciulli*.

E' forse questo il capolavoro della scrittrice svedese, quello fra i suoi libri che suscitò le più vive discussioni e il più caloroso entusiasmo.

Degli altri suoi scritti è comparso recentemente in lingua francese *L'amour et le mariage*, notevole per l'originalità del pensiero cui si ispira e l'ingenua arditezza con cui l'autrice vi affronta i più gravi problemi della coscienza moderna.

Tutta l'opera di Ellen Key è ispirata al grande, sublime concetto della santità della maternità.

Noi la vediamo, ad esempio, nel *Secolo dei fanciulli* protestare contro l'abuso di forze a cui si lascia trascinare la donna attualmente nella gara coll'uomo; gara che è sorta e si svolge per necessità di cose nell'odierno ordinamento economico della società, e di cui vediamo ogni giorno ripercuotersi i pericolosi effetti nella famiglia.

Ellen Key dimostra alla donna maritata come delle sue forze ella non possa disporre liberamente, poichè deve renderne conto un giorno al figlio che nascerà da lei e che ha diritto alla salute, diritto ad una vita forte, ad un'esistenza felice. E perchè questo figlio, perchè questa creatura della nuova generazione possa godere di questo ideale stato di cose, Ellen Key ammonisce che un'altra condizione è necessaria: che l'unione di due esseri, cioè, non avvenga se non mossa ed ispirata dall'amore, dal "Grande amore", inteso nel più puro ed elevato senso della parola.

L'amore — ella dice — è la più gran molla nella vita della donna, e il matrimonio è il perno intorno a cui quella si svolge, la condizione essenziale che le riserva la più sicura e serena felicità.

Ma questa non le arriderà se non quando la donna avrà acquistata una personalità individualizzata, avrà sviluppato tutta la ricchezza delle proprie energie latenti.

Questa donna — figlia gloriosa del ventesimo secolo — non solo sarà più perfetta in sé, assolutamente, ma sarà anche amante, sposa, più capace d'amare e di farsi amare dall'uomo.

Occorre — ella disse — eliminare le vecchie idee e superstizioni e istituire una nuova morale. L'autrice sui figli del padre e della madre deve essere pareggiata. L'opera educatrice della madre deve ritenersi come una funzione che la società e lo Stato hanno l'obbligo di assistere e sorreggere. Occorre venga accolta senza restrizione la ricerca della paternità. Proseguendo, la signora Key disse dell'importanza grande di preparare le donne alla

il suo essere attingerà l'eterno rinnovamento di questo fascino, le espressioni sempre inattese e infinitamente varie della sua grazia individuale.

L'immagine ideale che ho della donna dell'avvenire — ella dice — è quella di un essere i cui contrasti profondi si saranno risolti in armonia; che presenti un'infinita diversità ed una larga ed intima unità; una pienezza di sentimento ed una perfetta semplicità; un essere di coltura raffinata ed una natura assolutamente primitiva; una individualità vigorosa e l'espressione più profonda della femminilità.

Una tal donna saprà capire la serietà di un lavoro scientifico, d'una ardua ricerca nei campi della verità, del libero pensiero, della creazione artistica. Essa capirà la necessità delle leggi naturali e dell'incatenamento dei fenomeni e avrà il sentimento della solidarietà e degli interessi sociali. E perchè conoscerà più cose e penserà più chiaramente della donna contemporanea, sarà anche migliore, più ragionevole, più docile. Saprà afferrare l'insieme delle cose e i loro particolari. Essa si sentirà il coraggio d'avere delle idee personali e di pesar le idee nuove del suo tempo.

Una piena libertà d'azione ed un largo sviluppo delle facoltà personali le permetteranno dei tentativi audaci, uno sforzo vigoroso verso una vita conforme all'intima essenza del suo essere.

Essa saprà consacrarsi a un lavoro più intensivo e gustare più profondamente della donna d'oggi le gioie che si trovano nelle cose semplici. Tutta l'essenza del suo essere sgorgherà libero e fresco come il torrente dalla montagna, e come questo sempre segnato da un armonioso ritmo interiore... .

Ellen Key ha tenuto a Torino ed a Milano una interessante conferenza sul tema "La Maternità e la Società".

Non fu una conferenza vera e propria, ma una interessantissima conversazione familiare, spoglia da ogni fronzolo oratorio.

L'autrice tanto nota e ammirata del *Secolo dei fanciulli*, dell'*Amore e Matrimonio*, entrò in argomento affermando che il suo pensiero femminista è basato unicamente sulle funzioni della maternità, funzioni che in ogni tempo l'arte e la poesia hanno poste nel più luminoso rilievo, mentre invece la legge e gli usi non rispondono purtroppo ai più moderni concetti di essa.

Occorre — ella disse — eliminare le vecchie idee e superstizioni e istituire una nuova morale.

L'autrice sui figli del padre e della madre deve essere pareggiata. L'opera educatrice della madre deve ritenersi come una funzione che la società e lo Stato hanno l'obbligo di assistere e sorreggere. Occorre venga accolta senza restrizione la ricerca della paternità. Proseguendo, la signora Key disse dell'importanza grande di preparare le donne alla

educazione dei figli che è arte delicata, scienza difficile, lavoro faticoso. Purtroppo non tutte le donne vengono preparate alla maternità ed è questa una grave colpa della società: colpa che ha conseguenze disastrose. La conferenziera poscia passò in critica rassegna i diversi metodi educativi e citando brani dei propri lavori e brani di altri autori, si affermò nel concetto che la più efficace e migliore educazione dell'infanzia è quella individuale data col cuore e coll'anima dalla madre alla propria creatura.

Le lettrici mi renderanno giustizia.

Di tali nobilissime idee si è fatto sempre banditore il nostro giornale che può essere quindi orgoglioso di trovarsi d'accordo coll'illustre scrittrice.

Le giunga gradito il nostro riverente saluto!

A. VESPUCCI.

UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 231).

— Poverina! Siete dunque abbandonata pel mondo! E siete ricca?

— Sì, rispose lei, sono ricca, ed ho meco tutti i miei capitali.

— Gran Dio! Mi fate pensare alle principesse delle fiabe. E la vostra sostanza è grande? Badate, vi deruberemo.

— Possiedo un po' più di cinquemila franchi.

— L'Orco vi ha sbandita con quella generosa donazione?

— Egli non m'ha sbandita, rispose lei, poichè non voleva che lo zio Gregorio venisse censurato. Mi darà altri denari se ne avrò bisogno.

— Ma perchè avete lasciato la Casa Verde? Perchè non siete andata al Messico coll'Orco? riprese l'amica.

— L'affittanza della casa era spirata, e l'Orco non voleva prendermi seco al Messico.

— Che ne è stato della donna dal viso arcigno che vi aspettava di solito al cancello quando tornavate da scuola?

— Barbara? Si è ammalata ed è tornata colla sua famiglia.

— Vedo. Così non v'era nessuno che potesse assumersi la cura di custodirvi, per cui l'Orco vi ha dato una piccola limosina e vi ha mandata con Dio!

— Annie, mormorò Adele, mentre un'espressione di sgomento le dilatava gli occhi: ha fatto quanto ha potuto per me, ve l'assicuro. Voi non conoscete lo zio.

— No, cara, ma dovete permettermi di osservare, con quel senso delle convenienze di cui, come dicevo poco fa, la nostra famiglia sembra abbia il monopolio, che non è assolutamente dicevole che una creatura bella e giovane come voi giri il mondo senza protezione. Io mi assumerò dunque la parte di *duégne* finchè saremo a bordo, consegnandovi dopo a Mrs Lindham, alla quale raccomanderò di sorvegliarvi attentamente, perchè siete diventata molto, molto bella: lo sapete...?

— No, rispose semplicemente Adele.

— Così bella, che tutti gli infiammabili meridionali si batteranno in duello pei vostri begli occhi. Ed ora, venite a vedere l'Immortale, perchè sono quasi le sei ed egli deve andar a letto. E' il più stupendo Immortale che si sia mai veduto. Aspettate un momento.

Prese Adele per mano e la condusse vicino alla vecchia signora che faceva la calza.

— Mammetta, disse, quest'è Adele Fenwick, che ho conosciuto tanti anni fa quando andavo a scuola, prima di aver veduto Walter.

— Come state? disse la vecchia signora, stendendo la mano ad Adele; avete raccolto la mia lana poco fa; sono contenta che siate un'amica di Annie; io mi domandavo chi mai poteste essere.

Fissò gli occhi su Adele, e di nuovo questa provò l'intimo anelito di aver una madre. "Mi sentirei sicura ed avrei un aiuto ed un conforto", pensò.

— E lo credereste? proseguiva Annie; essa se ne va sola soletta in Italia per imparare la pittura.

La giovane donna era ormai persuasa che l'ipotesi da lei emessa fosse la verità.

— I vostri amici si sono fidati di lasciarvi fare sola quel lungo viaggio? chiese la vecchia signora.

Il suo sorriso significava chiaramente che anche lei la trovava troppo bella per girare così sola pel mondo.

— Non ho amici, rispose Adele, e...., soggiunse, sono abituata ad essere sola e mi piace.

— Noi le faremo compagnia fino all'arrivo, disse Annie; venite ora dal piccino.

— Come sembrate felice! osservò Adele, ricordando di aver detto la stessa cosa a Mrs Astor.

— Felice? Lo credo bene, rispose Annie. Ho sposato l'uomo che adoravo, ho la più bella creaturina che si possa sognare, ho la gioventù, la salute, la ricchezza. Che cosa mi manca per benedire la sorte? Il paradiso non potrà sembrarmi abbastanza divino dopo quanto ho goduto in terra. Non è molto bello il mio Walter?

— Sì, rispose dolcemente Adele.

— Ma voi, poverina, riprese Annie con profonda pietà, voi, per ora, non potete essere molto felice; l'Orco vi ha abbandonata, dandovi due soldi e lasciandovi senza protezione e senza affetto.

— Sbagliate, Annie; io sono contenta, rispose Adele. Mi piace di girare il mondo. E' così bello! E non mi ci sento spedita; mi pare sempre che sia una mia immensa tenuta, ed inverso non è mia come degli altri? il patrimonio comune di tutti gli uomini? E sento tanto la bellezza della natura!

— Che strana indole! Ma avevate sempre delle idee bislacche. Ricordate la gru e la vostra singolare visione di Anna Bolena che ballava colla testa in tasca?

E risero tutte e due a quel ricordo; poi andarono a trovare l'Immortale: una cosina morbida, rosea, bionda, con capelli gialli ed occhi azzurri come il fior di lino. Adele si chinò a guardarla, chiedendo poi timidamente:

— Posso prenderlo in braccio per un momento?

E quando, avutone licenza, lo prese fra le braccia, ebbe quasi paura, avvedendosi a che punto fosse inesperta di tutte le cose pratiche della vita.

— Che cosa meravigliosa dev'essere l'avere un bambino! mormorò, ma per amarlo molto bisogna certo amare anche suo padre.

— Naturalmente, disse Annie, guardandola con sorpresa; non amare il marito sarebbe orribile!

XI.

La gente fa presto conoscenza a bordo, e l'intimità segue dappertutto i primi rapporti. Quando giunsero a Livorno, Adele era intima cogli Harland come se avesse trascorso gran parte della vita con loro.

Ma essi erano molto più disinvolti con lei che essa con loro, perchè il segreto della sua fuga le incombeva sempre sul cuore, rendendola spesso incerta e paurosa.

Quello che Annie le aveva detto sul rispetto delle convenienze, così profondamente insito alla famiglia, le aveva messo in cuore la certezza che se avessero saputo la verità, quegli amici benigni si sarebbero trasmutati in giudici severi, e l'avrebbero costretta a scrivere al marito e fors'anche a tornare con lui.

Più di tutti le dava soggezione la vecchia signora. Si sentiva sempre più attratta verso di lei, ma la barriera di quaranta anni e più di differenza d'età sorgeva fra di loro, ed inoltre non v'era in quella donna nulla che potesse far supporre ad Adele che essa avrebbe comprese le sue prove e le avrebbe compatite. Così la giovane di vent'anni non osava rivelarle le sue pene, e non trovava il coraggio di confessarle quello che aveva avuto l'audacia di fare. "Essa ne resterebbe inorridita e non mi comprenderebbe", pensava. E la nozione di quello che temeva di dire la rendeva ancor più silenziosa del consueto: ma, per caso, il suo silenzio la rendeva più simpatica alla famiglia Harland di quanto che avrebbe potuto essere mostrandosi disinvolta e sicura.

— La vostra piccola amica ha un riserbo che mi piace immensamente, diceva la vecchia alla nuora. E' una dolcezza per me di ammirare il suo visino; ha un'espressione molto profonda per una creatura che conosce così poco la vita. Adele è veramente l'immagine di quello che vorrei che fosse mia figlia, se ne avessi una.

— Oh! angelica Mammetta, rispondeva Annie, senza un atomo d'invidia o di presunzione, dite bene; ed Adele è sempre stata così anche da bambina. Mi faceva l'effetto di vivere in un sogno, da cui si desterebbe un giorno o l'altro per avvedersi di essere al mondo.

Mrs Harland crollò il capo.

— Ecco uno dei vostri soliti slanci lirici, disse sorridendo.

— Sì, Mammetta, ed ecco uno dei miei soliti slanci affettivi, riprendeva Annie, coprendola di baci.

Adele, che le osservava, ignorando di essere il soggetto della loro conversazione, si chiedeva che cosa dovessero risentire, e se, conoscendo la sua storia, riuscirebbero ad intendere quello che essa aveva sofferto per la mancanza di amore. Secondo lei, non faceva nessun torto ai nuovi amici tacendo quello che era accaduto. La sua vita era sua, e

quella parte che rifletteva Mr Norton ed il suo matrimonio era chiusa per sempre ed essa non poteva parlarne più di quanto si possa scoprire una tomba e toglierne un morto. Non le pareva di aver commesso nessun delitto, ma anzi di essere pienamente giustificata, poichè il suo matrimonio era stato una profanazione. Quell'uomo, a cui non poteva pensare senza un brivido, l'aveva sacrificata senza scrupolo alla sua cupidigia, maltrattandola indegnamente perchè non era riuscito a conseguire il prezzo per cui si era indotto a sposarla, senza amore, nè simpatia per lei.

Grazie al cielo, l'aveva lasciato! E guardava nel futuro ora e non nel passato, conscia che veleggiava verso una vita di libertà, di cui assaggiava le primizie. Era quasi felice quando riusciva a sbagliare le memorie importune.

La conoscenza degli Harland la rendeva beata; le continue chiacchieire di Annie la divertivano, le piaceva l'indulgenza di Walter, la grazia dell'Immortale la deliziava, e più di tutto si sentiva felice presso la vecchia signora.

Non aveva mai avvicinato nessuna signora di quell'età. Le piaceva di guardare il caro volto pallido e di osservare certe sue abitudini antiche, che erano adorabili, seppur rendessero sempre più difficile, per non dire impossibile, la rivelazione del passato.

— Avete paura di affrontare il mondo da sola, sebbene andiate a trovare una fida amica ed a proseguire i vostri studi prediletti? domandò un giorno Mrs Harland alla fanciulla.

— No, cara Mrs Harland; mi pare che più si procede nel mondo e più questo vi piace; non ne ho nessuna paura.

— Avete più coraggio di me, poichè da quando mia nipote mi ha mancato di parola per maritarsi — sono lieta che l'abbia fatto, dal momento che era nel suo bene — l'idea di restare sola mi preoccupava.

Il suono della sua voce rivelava che, secondo lei, l'unione di due creature umane non può che promuovere la felicità, e si indovinava che il suo passato aveva radicato quella credenza nel suo cuore. Questo paleseva ad Adele che il mondo in cui entrava doveva essere molto differente da quello in cui aveva passato l'infanzia, perchè l'unione dello zio era certamente stata poco felice, e la sua con Mr Norton rappresentava l'apice della miseria umana. L'idea in cui l'avevano educata era quella che il marito era una necessità per la donna, ma che quel marito non poteva essere che un tiranno, od almeno un padrone severo, che serbava per sé tutti i privilegi del matrimonio.

Oggi quella teoria svaniva. Mrs Astor e suo marito, Annie e Walter le dimostravano che il matrimonio può essere sinonimo e fattore di felicità.

Cominciava ad intuire che la maggior gioia della vita non risiedeva nell'indipendenza come immaginava, ma nella stretta associazione dell'uomo e della donna.

— Per tutti fuorché per me, soggiungeva, conscia che per lei non v'era più altro bene che la libertà.

— E' un dolore per me sentire che non ho la forza d'animo di insistere perchè Annie seguia suo

marito; essa dice che aspetta il fresco, ma comprendo che non è che un pretesto per non lasciarmi sola, soggiunse la Mammetta.

L'indomani sbarcarono a Livorno.

— Venite con me all'albergo, e dopo colazione cercheremo l'indirizzo di Mrs Lindham, disse Annie.

Adele gradì l'invito, perchè, sebbene la città appartenesse bellissima, sentiva ora il suo isolamento.

— Come è bello! sclamò, mentre prendevano il caffè sotto un albero nel giardino, prospiciente il mare all'Ardenza. Se si fosse condannati ad una vita monotona e senza svago, sarebbe pur sempre un conforto il rammemorare certi mirabili aspetti veduti!

— Tutto il viaggio mi è parso delizioso, rispondeva Annie. Sono contenta che il vapore fosse una specie di diligenza a piccola velocità, perchè così ho goduto più a lungo la divina traversata.

— Mammetta, disse Walter, venite a far un giro in giardino.

La vecchia signora si alzò, allontanandosi al braccio del figlio.

— Egli se ne va a bella posta per darmi agio di sviluppare un piccolo piano formato tra noi, disse Annie. Non vogliamo ancora consegnarvi a Mrs Lindham ed alla tavolozza, ma siccome andiamo sul Lago Maggiore ed al Motterone, vorremmo condurvi con noi per una settimana. La Mammetta approva e si rallegra di serbarvi ancora per questi giorni; dice che guardare il vostro visino è una dolcezza.

— Ma dovrei mettermi allo studio.

— Una settimana conta poco. Fra qualche oretta andremo in traccia di Mrs Lindham. Venite ora in camera a riposare; come vedete, Walter e la Mammetta sono già tornati in casa.

Giunta in camera, Annie cominciò a cercare il suo dizionario per mettersi in grado di assumere le necessarie informazioni; mentre frugava nella valigia le capitò tra le mani una fotografia, che si fermò a guardare.

— Adele, disse, venite un po' qua! Voglio farvi vedere il ritratto del fratello di mio marito, Jack; che ne dite?

Adele guardò; la fotografia rappresentava un giovane dalla fisionomia grave, dall'espressione un po' compassata, ma negli occhi v'era un'espressione intelligente e simpatica, che neppure la fotografia aveva potuto sopprimere.

I lineamenti del giovane erano regolari senza essere perfetti, e nell'insieme si vedeva che egli era il vero tipo dell'inglese raffinato eppur virile.

— Il vostro Jack ha l'aria buona, intelligente e simpatica! disse Adele.

È pensò fra sé e sé: "Oh! se Mr Norton fosse stato così!"

— Ed è veramente buono, intelligente e simpatico oltre ogni dire.

Le due amiche uscirono, ma le loro ricerche restarono infruttuose, perchè non trovarono Mrs Lindham, e non riuscirono neppur a sapere che ne fosse stato di lei. La padrona della pensione da lei abitata credeva che fosse tornata in Inghilterra, ma non ne era sicura e non poteva dare il suo recapito. Essa aveva però trasmessi i suoi allievi ad un

altro maestro, ed Annie suggerì ad Adele di recarsi da questi.

Adele non sentiva una grande delusione; non aveva mai pensato di rimettersi allo studio; le bastava di vivere solitaria e tranquilla in qualche umile borgo dimenticato, contemplando il mare ed il paesaggio.

Ma Annie era molto turbata.

— Che farete ora? domandò. Io non posso lasciarvi così sola alla vostra età. Se foste brutta ed aveste trent'anni, sarebbe un altro paio di maniche.

— Ma sono sempre stata sola, replicava Adele, e non le pareva di venir meno alla verità, poichè quando mai il marito era stato un compagno per lei?

— Basta, non vi pensiamo per ora. Dobbiamo prima fare il nostro bel giretto. Venite a salutare l'Immortale prima di tornare in camera vostra.

Il ritratto di Jack era ancora sulla tavola; Adele lo prese e lo guardò di nuovo a lungo. Annie restò per un momento ad osservarla, ed un sorriso le corse sul labbro.

— Walter, disse al marito la sera seguente, mentre si aggiravano sul piccolo molo del divino Bellagio, m'è venuta un'idea sublime.

— Ah! sì? disse lui, incredulo.

Era abituato alle idee sublimi della moglie, e stette pazientemente in attesa di conoscere questa.

— L'anno venturo inviterò Adele a venir in India; vorrei che si innamorasse del nostro Jack; sarebbe una fortuna per lei e per lui.

— E se ella venisse e non si innamorasse di lui?

— E'impossibile. Sapete bene, Walter, che quando il vostro caro zio mancherà ai vivi dovrete venire a far il gentiluomo campagnuolo in Inghilterra. Allora Jack si troverà molto abbandonato e solo a Simla.

— Sì, cara, farò il gentiluomo campagnuolo, e ne sarò felicissimo, pur di esser insieme noi due.

— Oh! sì, pur di essere insieme, ripeté lei, indovinando che l'idea di tornar in India senza di lei gli tornava dolorosissima.

— Sediamo, riprese, vedendo una panchina vicino alle acque azzurre che dormivano sotto la luna.

Sedettero, e dopo un momento Annie riprese:

— Dunque, come dicevo, Jack sarebbe troppo solo laggiù se noi tornassimo in Europa. Se sposasse Adele invece, potrebbe rimanervi senza tema di patir malinconia.

— Certo, che Jack potrebbe trovare di peggio, rispose Walter.

E Annie, sapendo qual uomo riserbato fosse, sentì che quest'era un grande elogio sulle sue labbra.

— Ma, riprese lui, io penso di più al suo avvenire immediato; una ragazza così bella non dovrebbe essere sola come lei.

— Certo, rispose dolorosamente Annie; lo so, e credo che, sebbene essa lo neghi, debba soffrirne. Poverina! Nessuno mai l'ha amata! È felice ora perchè si trova con noi che le vogliamo bene, ma quando saremo partiti, chi sa come si sentirà abbandonata! Pel momento essa vuol fermarsi qui in qualche piccolo borgo e dipingere...

— Lei e la Mammetta dovrebbero unirsi, disse Walter.

Mrs Harland tacque per un attimo, poi si diede a battere le mani.

— Walter, voi avete sempre delle idee meravigliose! Ma sì, lei e la Mammetta dovrebbero unirsi. E allora io potrei tornare in India con voi! Oh! Walter, che ne dite? Sarebbe il paradiso!

— E' troppo tardi, ora; peccato non avervi pensato prima, disse lui.

— Ma è veramente troppo tardi? riprese Annie. Ascoltatemi, caro; non potete figurarvi quanto io soffrissi all'idea di dover restare qui senza di voi e di lasciarvi così solo! Eppoi, anche Jack può aver bisogno di me. Oh! Walter, prendetemi con voi, e Adele resterà colla Mammetta. Le vorrà tanto bene; sarà come una figlia per lei! In verità, riprese, io credo che sia il cielo che l'ha mandata nel piccolo bastimento per aiutarci.

E rompendo in singhiozzi, gettò le braccia al collo del marito. Per fortuna il molo era deserto, e solo gli alberi e le loro tremuli ombre videro l'atto incauto.

— Cara la mia donnina! disse lui, stupito della sua veemenza; non sapevo che fosse un tal dolore per voi il lasciarmi... non me lo dicevate...

— Che avrebbe servito il dirlo, quando ero costretta a restare qui colla Mammetta? riprese lei. Non volevo tormentarvi. Ma ora che la Provvidenza ci ha mandato Adele, la più dolce creatura che io abbia mai incontrata — ed è stata la Provvidenza, lo mantengo — posso dirvi quanto mi disperavo in segreto di dover restare. Vi dico tutto soltanto perchè siamo salvi.

— Credevo che l'Immortale vi compenserebbe della mia assenza, disse Walter.

— Oh! no! Che idea! È la nostra adorata creatura, il nostro tesoro, ma non v'ha donna, io credo, che posponga il marito al suo bambino quando ama. E sapete che vi amo, Walter! Oh! ditemi che mi permettete di parlarne domani stesso alla Mammetta! È la più divina idea che vi sia mai balenata!

Egli si chinò a posarle un bacio sulla fronte.

— Pensavo sempre che sarebbe stato terribile per me trovarmi laggiù senza la mia adorata donnina, disse.

Annie, tornando a casa, aveva la sensazione che la volta del cielo fosse quella di un santuario, e che una Divinità benefica l'avesse protetta in special modo, poichè vedeva tutti i suoi desiderii esauditi.

Anzitutto si recò dalla suocera, eppoi da Adele, per spiegarle la sua nuova idea e persuaderla ad accettarla.

— Ma non posso, sclamò Adele. Non che io non le voglia bene: essa è la più bella e cara vecchia che vi sia al mondo; ma non posso, non posso, Annie....

— Dunque, volete tenerci divisi, io ed il mio Walter, mentre, se acconsentiste, potremmo avere la gioia di restare insieme? Ma che vi domando infine? Di essere la figlia dell'angelica Mammetta per sei mesi, trattenendovi nei luoghi più deliziosi della terra, Arona, Stresa ed il Motterone! Sareste così felice con lei! Essa vi vorrebbe tanto bene! ed io potrei andare col mio diletto. Che c'è, Lillin?

Domandava questo perchè la fanciulla si era voltato il viso colle mani e rabbrividiva tutta.

— E' tanto terribile quello che desidero da voi?

— Oh! sarebbe la suprema delle gioie per me passare sei mesi così! E so che la Mammetta mi vorrebbe bene...

— Vi vuol bene già.

— Credete che le piacerebbe di avermi a compagnia?

— Ma se non sospira altro! Si è presa di una simpatia straordinaria per voi. Le ho già parlato, sapeste! Essa non vuole che Walter torni solo in India, e le preme anche che io possa rendermi utile al suo adorato Jack, che è abbandonato da tanto tempo. Venite a parlarle, Adele cara.

E, senza aspettare la risposta della giovane, la condusse seco nella camera della suocera.

Mrs Harland stava scrivendo delle lettere; si alzò quando le due giovani donne entrarono.

— Mammetta, disse Annie, vi conduco una figlia per sei mesi.

— Credete davvero che potreste associarvi a me? domandò la vecchia signora quasi teneramente. Sarebbe un tal conforto per me sapere che Annie è con suo marito e coll'altro mio ragazzo laggiù in India.

— Se vi pare..., cominciava Adele, ma non osava proseguire.

Mrs Harland si chinò a porle un bacio in fronte.

— Credo che ci vorremo molto bene, disse.

XII.

Così trascorsero, troppo presto, otto settimane della più pura felicità.

Le due donne le passarono qua e là nei piccoli borghi che sorgono sulle sponde dei laghi, ed ognuno di essi sembrava più bello ad Adele di quello che avevano lasciato.

Mrs Harland era sempre molto amabile ed affettuosa con lei, ma senza intimità; la sua ingenita dignità, piena di riserbo, non abbandonandola mai.

— Mi pare appunto di avere meco una figlia non ancor maritata, disse un giorno, ponendo la mano sulla testa ricciuta di Adele, una mano dolce e bignona.

— Ed a me sembra di essere con mia madre, rispose la fanciulla con tutta l'anima.

Ma non dissero altro.

Sullo scorcio del mese di giugno giunsero a Stresa e salirono sul Motterone.

In quell'epoca quella montagna non era ancora sparsa di alberghi e di ville come ora, e non v'era che un modesto alberghetto vicino a Gignese, nonché qualche paesello e qualche "baita", di pastori.

In realtà, il tempo era ancora un po' freddo per la montagna; ma la vecchia signora si fece dare un salottino in cui accendeva il fuoco, e quando le sere erano fredde, le due donne sedevano alla vampa parlando dell'India e dei cari lontani. La fiamma scoppettava allegramente, facendo come un accompagnamento a quella dolce litania di nomi famigliari.

Discorrevano di Annie, di suo marito e dell'Immortale, che diventava sempre più bello, da quanto riferivano le lettere spedite ogni settimana da Annie, e di Jack, che recuperava a poco a poco le forze.

Pareva ad Adele che quegli della famiglia che conoscesse di più fosse Jack, sebbene ella non lo

avesse mai veduto, perchè la madre lo preferiva agli altri tutti e non si stancava mai di parlarne. Il suo ritratto stava sempre sulla tavola del salottino, e la madre soleva volgere la faccia verso quello quando entrava ed usciva, ed Adele, essendosene accorta, aveva preso l'abitudine di porre davanti a quel ritratto i fiori silvestri che coglieva nelle sue passeggiate mattutine sulle cime.

"Ha una faccia così buona! ", pensava; "non mi stupisco che sua madre sia tanto superba di lui".

Mrs Harland sorrise un giorno nell'osservarla, chiedendosi se quei due si incontrerebbero mai, e le passò confusamente per la mente l'idea che se Jack dovesse prendere moglie, le sarebbe piaciuto che la sua compagna somigliasse ad Adele. Essa desiderava che si accasasse, perchè pensava che gli tornerebbe più facile così di sopportare la vita ardua dell'India.

— Oh! cara, disse un giorno, come siamo felici insieme! Sono molto riconoscente ad Annie di averci riunite!

— Quest'è l'epoca più felice della mia vita, rispose Adele; non mi auguro nulla di meglio al mondo.

Ma anche dicendolo, sentiva che quella felicità non potrebbe durare a lungo. Lo aveva sentito fin dal principio, vivendo ogni ora come se avesse voluto raccoglierli tutta la insperata dolcezza di quei tempi.

— E' strano che mi sia toccata una tal ventura.

Mrs Harland afferrò la nota patetica che vibrava nella sua voce e se ne meravigliò.

— Penso alle volte, cara, che non dovete aver avuto un'infanzia molto felice, disse. Vostro zio era duro per voi?

— Oh! no, era buono; ma aveva vissuto solo tanto a lungo, che non poteva comprendere i sentimenti di una fanciulla, ecco tutto.

E le labbra di Adele si richiudevano, sebbene ella sentisse un'ardente tentazione di affidare a qualcuno i suoi guai. Volse gli occhi alla vecchia signora con muto appello. Ma no: sebbene fossero molto dolci quegli occhi, dinotavano anche una grande energia e perfino una certa tendenza alla severità.

“Voglio vivere in pace tutti questi giorni fino all'ultimo di essi”, pensò Adele, “eppoi svanire nella colla memoria della loro dolcezza. Sei mesi, e ne sono già trascorsi due! ”, soggiungeva con rammarico.

In principio non v'era quasi nessuno all'alberghetto; ma ora arrivavano forestieri tutti i giorni.

Adele si piaceva ad osservarli ed a pensare che delizia dovesse essere per loro il salire dalla pianura, sia per godersi un po' di vacanza, sia per venir in cerca di salute su quelle belle cime, vestite di erbe di velluto: uomini affranti dal soverchio lavoro e donne delicate, ed alcuni infermi già condannati a morire, ma che lo ignoravano.

Il giugno era quasi passato.

“Un altro mese”, diceva seco stessa Adele, “ma un mese di cui la rimembranza vivrà sempre in me”.

La terra era tutta sopita in una torpida felicità. Il cielo era azzurro; dei cirri, morbidi come fiocchi

di bambagia, venivano a posarsi sulle cime dei monti. Tratto tratto, il tintinnio dei campanelli delle armi vibrava nel dolce silenzio, un tintinnio che evocava la visione dei fianchi della montagna e dei sentieruoli ripidi che piede umano aveva ben di rado calcati.

L'albergo era quasi pieno ora; la campana che annunziava gli arrivi suonava più volte al giorno; la tavola si popolava. V'erano dei mucchi di bagaglio nell'atrio; ma nulla turbava la bellezza del luogo, e la sua pace infinita.

Mrs Harland ed Adele restavano insieme senza far nessuna conoscenza, bastando a se stesse.

(Continua).

Maggio ingannatore! - Sentimenti in maschera

Scende un'acqua lenta lenta, sottile, che pare penetrare nelle ossa a mettervi un brivido; dal cielo cinereo tira un'arietta cruda. Maggio, maggio! sei pur un grande ingannatore! Si potrebbe prenderlo per un emblema della delusione! Sei il mese delle dolci brezze odorifere, delle rose germoglianti ovunque col cuor d'oro e le foglie porporine; sei il mese dell'usignuolo e del sogno! Così almeno ti si dipinge, ma quasi sempre invece ci regali degli acquazzoni e ci obblighi al rimpianto.

Non si può dunque che dire, parafrasando il Manzoni: Maggio, tanto bello, quando sei bello!

E spesso non restano del maggio tradizionale che i profumi e le preghiere nell'ombra delle chiese....

**

Ma debbo lasciare da parte le considerazioni filosofiche per rispondere agli attacchi con cui mi bersagliano.

Cara signora Nina, se ella ha letto attentamente quanto dicevo, avrà veduto che asservivo (come asservisco ora) che per seguire un buon regime igienico non ci vogliono studi, l'igiene risiedendo nella regolarità e semplicità di cibo e di vita, e mi dimostravo solo avverso a certe mezze dottrine, a certe cure empiriche, che reputavo potessero tornar più nocive che benefiche. Gli stessi medici affermano che la loro arte non può che aiutare la natura, ed è questo il progresso della medicina moderna: far poco, lasciare che le forze interne opérino da sè. Come dunque si potrebbero approvare delle pratiche cervellotiche?

Pel resto, nessun mezzo vale a risparmiare sempre la comparsa del medico, i microbi essendo un popolino traditore che alle volte si insinua nella persona più sana, approfittando di un breve momento di debolezza.

Intendiamoci dunque bene: ammirò in ogni donna il senso dell'igiene; sono avverso solo a certi studi incompleti, che, secondo me, non possono condurre a benefico risultato.

**

Cara signora Stella solitaria, per dimostrarci che in Italia i letterati nuotano nell'oro, ella mi cita il D'Annunzio ed i vincitori di qualche concorso! Tre persone sopra alcune centinaia!

Si parlava dei letterati in generale, cioè di coloro che domandano il pane alla loro penna: pubblicisti, romanzieri, collaboratori di giornali, osservando che, fra tutte le professioni, quella del letterato era forse la più misera.

Le eccezioni non fanno che confermare la regola, ed il fatto innegabile che chi fonda il proprio avvenire sull'intelligenza resta molto al disotto, come proventi, da chi cerca fortuna nella forbice, come i grandi Couturiers, e perfino nella vendita delle salsiccie e degli zamponi!

In Inghilterra, malgrado l'enorme produzione, i letterati stanno assai meglio, perchè si legge molto ed in tutti i ceti sociali, e quindi i volumi vengono comperati, non presi a prestito da quelle biblioteche circolanti che hanno annientato l'amore al libro.

Tutte le Misses più o meno allampanate che mettono in carta le loro reminiscenze amorose e le loro querimonie, riescono a vendere con profitto quelle geremiadi spesso perfettamente insulte, ed a ricavarne dei bei gruzzoli, mediante i quali vengono poi a peregrinare per l'Italia in tenuta di fodero d'ombrello, armate di un *Baedeker* e di molti cataloghi, sulla cui fede ammirano tutto, profondendo magari a torto la loro ammirazione per qualche errore di pagina e pigliando un Reni per un Tiziano.

Da noi invece si legge poco e si legge male, cosicchè la fama non viene procurata all'autore dalle sue opere, ma dagli editori e dai critici, che insegnano al pubblico quello che deve leggere ed apprezzare.

Per mancanza di tempo come per difetto di preparazione letteraria, molti non sono in grado di giudicare spontaneamente dei meriti di un lavoro, ed ecco la *réclame* che se ne incarica, con criterio spesso parziale, via! come non riconoscerlo?

Il lettore vorrebbe fare delle riserve, ma, perbacco! come contraddirre l'eminente articolaista del *Corriere della Sera* o della *Nuova Antologia*, che ha detto bene del volume? Se al lettore non piace, se gli trova dei difetti, se, cosa strana! alla sua onesta conoscenza della grammatica appare perfino che sia smaltato qua e là da qualche sproposito che il maestro di terza elementare avrebbe bollato di un bel 5, oh! sarà perchè egli non se ne intende, o perchè la moda è cambiata, o la grammatica — come tutte le cose un po' anziane — ha perduto i suoi diritti!

**

Cara signorina *Camelia rossa*, ella ripete, senza saperlo, i famosi versi di Byron nel suo *Don Juan*: “Per l'uomo l'amore non è che un episodio della vita, per la donna è tutto!”.

Si, così è, lo riconosco, senza approvarlo pienamente; poichè l'amore è spesso cieco, ingiusto e capriccioso.

Ma certo, la vera donna, la donna completa, ci appare sempre incarnata nella *Grande amoureuse*, che vive e muore della sua passione.

Sono convinto anch'io che le scienze, la politica, non sono che un derivativo, un conforto alle delusioni del cuore. Convinto che la donna che potrà vivere come un professionista maschio sarà un essere ibrido, una creazione anormale della civiltà, il fa-

moso *terzo sesso*, forse socialmente necessario in questi tempi di aspra lotta e di prosa, ma certo non spontaneo, non geniale!

Non sarò dunque mai io quegli che distoglierà la donna dalla sua vera carriera: amare e beare di dolcezze l'uomo, “intessere di rose celestiali le spine della vita terrena! ”.

In uno dei miei precedenti articoli, rammento di aver inneggiato all'amore come al sentimento che vince tutti gli affanni e, sole fulgido, dirada tutte le nebbie nordiche che hanno invasi i nostri cuori e la nostra letteratura latina, figlia della luce!

**

L'amicizia tra uomo e donna? Vediamola un po' in pratica!

Se si tratta di un giovane e di una signorina, è evidente che “l'amico”, allontanerà tutti gli sposatori, e questo senza compenso, visto che un amico non è un innamorato.

Dunque la giovane dovrà rassegnarsi a restar sola, diventando una zitellona, quando, per la forza delle cose, l'amico se ne sarà andato per fatti suoi.

Che bella prospettiva!

Ma l'amico così inopportuno per la fanciulla da marito, non nuoce che da un lato qui, mentre, ove si tratti di amici già vincolati dal matrimonio, è ben altro affare!

Figuriamoci “l'amico”, della signora, che viene informato di tutto quello che accade in casa, che dà suggerimenti su ogni cosa, che il marito trova sempre fra sé e la moglie, influenza subdola e nefasta! Che altro può fare il debole uomo se non... mostrargli la porta... e non sempre coll'indice?

E “l'amica”, del marito, per quanto platonica, non avrà certo maggior fortuna presso la moglie, anzi sarà ancor più detestata, poichè le donne non vogliono ingerirne, ed hanno tutte le ragioni!

La signora ordina un vestito: il marito afferma che è brutto, che è caro: la sua amica riesce a farsi fare delle cose splendide da una sartina che lavora per nulla...

La signora non sa ordinare il pranzo: l'amica si che se ne intende! Con una servetta a cui dà dodici lire al mese, imbandisce dei desinari degni di un chef francese!

La signora vuol andare a teatro? Eh! via, il marito ha promesso all'amica — badate bene, amica, nulla più, si tratta davvero di un vincolo puramente spirituale — di andar a discutere con lei un nuovo volume di Tolstoi o di Max Nordau: non può mancare.

Insomma, quell'amica invisibile nella casa coniugale è sempre presente: da lei dipende ogni cosa. Essa possiede l'anima del marito, governa il suo spirito.

Qual parte resta alla moglie? Quella di ordinare il pranzo, per udire poi mille critiche, e quella di metter al mondo i figli, passabilmente incomoda anche quella, tanto più quando è mal retribuita!

No, no; l'amicizia fra uomo e donna non vale che per le zitellone oltre i sessanta e gli scapoli gottosi, cioè quando la donna rappresenta l'infermiera o l'uomo l'amministratore!

In ogni altra forma va sbandita come cosa ibrida, che si presenta in maschera, e quindi non ha diritto di ispirare fiducia.

**

La signora Constantia mi parla di un uomo buono ma senza idee. Gran Dio! Ma crede che le "idee", si possano innestare come si innesta un albero da frutta? Esse sono una secrezione spontanea del cervello e non possono scaturirne che liberamente.

Finchè si tratta dell'anima, via, si può associarsi nella afflazione, nelle tendenze generose; ma dare delle "idee", a chi non ne ha, è impossibile!

Saranno sempre idee riflesse come da uno specchio e non avranno nulla che possa elettrizzare e soddisfare chi le ha suscitate! L'artifizio non surroga mai la natura.

Ah! cara signora, quando si è sposato un uomo buono — e *bott lì* — bisogna appagarsene, senza volerne far altro. La bontà è già una dote molto utile in casa; ma aggiungervi l'arguzia e la fantasia, quest'è un compito che oltrepassa la virtù umana, e quindi anche la femminile, e sbagliava il proverbio francese: *Ce que femme veut, Dieu le veut!*

Sa qual'è l'unica cosa che può fare la donna intelligente, se non vuole che il marito sfughi? Lasciargli l'onore della propria intelligenza davanti al pubblico, attribuendogli cioè azioni e parole ideate e profferite da lei, ma in privato appagarsi di quello che è!

Mi rammento di aver veduto nella vita reale un fatto di questo genere: un'amica di mia madre, donna molto romantica e delusa in un primo affetto, aveva sposato un dabben uomo, molto prosastico, che non viveva che... per vivere, cioè per mangiare, bere e vestir panni, senza tormentarsi dell'infinito. Essa ne soffriva assai, ed escogitava continuamente dei mezzi per animare del fuoco sacro l'infelice, così contento della sua umile prosa.

Pensa e ripensa, si persuase che il marito, non avendo mai veduto nulla all'infuori del suo borgo nativo, aveva bisogno di una vera scuola del bello, alla moda del Ruskin; dunque bisognava viaggiare, coltivarsi lo spirito all'aspetto di monumenti, quadri e statue, e così via.

Detto fatto: si parte. La sposa fa da cicerone. Il povero marito però profitta poco: è uno scolaro restio.

Guarda, sbadiglia, propone spesso di interrompere la visita alle belle dee di marmo od ai martiri dei santuari per recarsi a far colazione, e solo qui si anima per la scelta di trattorie e di *menus*, e soprattutto dà dei segni indubbi di stanchezza, di deperimento.

Infine non ne può più, e quando si parla di gallerie, dichiara che muore dal sonno e preferisce un pisolino.

Nessuna scintilla si destà in lui, ed il solo risultato del faticoso e dispensioso tentativo di inculcargli il senso del bello è una febbre che minaccia di portarlo via, e da cui si alza patito, irascibile, assai più ottuso di prima e con un vero orrore pei suoi cari: statue, monumenti e quadri!

La storia è autentica, signore mie, seppur io non ne sia il protagonista, vi prego di crederlo!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

A proposito d'una nozione dello scorso numero — L'arte per essere sempre belle e giovani — Lozione contro gli eczema del viso — La nota amena.

**

Un'associata triestina ci scrive: « Lessi nell'ultimo numero del nostro giornale che una signora associata chiede un rimedio pei denti che dondolano. Ne soffrii anch'io, e appunto mi recai da uno dei primi dentisti di qui, il quale mi rispose circa colle stesse parole del giornale, coll'assicurazione che non appena avessi perduto i miei denti, tutti sanissimi, me ne avrebbe rimesso degli altri! Triste conforto! Un giorno però, sfogliando un vecchio *Giornale delle Donne*, trovai una ricetta d'una polvere dentifricia che si adattava al caso mio. Sono due anni e mezzo ché ne faccio uso giornalmente, e posso dirle che conservo tutti i miei denti in bocca, e mi servono discretamente ».

**

Trattandosi di una ricetta di polvere dentifricia comparsa molti anni sono nel nostro giornale, crediamo bene riprodurla, tanto più che la vecchia associata triestina ne esperimentò l'efficacia e si dichiara grata: « a chi le suggeri un tale rimedio »:

China-china	15 grammi
Balsamo in polvere	6
Clerato di potassa	5

**

Un giornalista inglese ha voluto sapere dalla cantante Adelina Patti come faccia a sembrare una giovane donna di trent'anni, avendone già compiuti sessantaquattro: ed essa ha risposto alla domanda — riferisce il *Zil Bits* — con la massima buona grazia:

— Fino all'età di quarant'anni io vissi nella maniera che vivono tutti: non mi privai di nulla. Ma dopo cominciai ad essere più attenta. Non mangiai più carne rossa: ma soltanto vegetali e carne bianca, specialmente pollini e cervello. Per bevanda non usai più che vino bianco con acqua di soda. Se mi sento debole, mi rinfresco con un bicchiere di sciampagna. Dormo sempre con le finestre aperte in estate e appena socchiuse nell'inverno, in modo che l'aria non mi colpisca direttamente. Vado a letto tardi, di rado prima delle dodici o dell'una. Ma quello che io reputo necessario è di fare un bagno prima di andare a letto: specialmente per una signora che non voglia diventare grassa il bagno è indispensabile. « Mangiate frugalmente e state serupolosamente mordi. E' il mio segreto di giovinezza e lo dono alle mie giovani amiche ».

**

Molte volte si manifestano sul viso eczema tutt'altro che piacevoli. Si otterrà un'eccellente lozione mescolando:

Acqua di rose	150 grammi
Acqua di salvia	150
Carbonato di potassa	15 *
Balsamo del Perù	15 *
Tintura di belzuno	15

**

Lavarsi il viso mattina e sera con questa lozione, avendo cura di scuotere la bottiglietta ciascuna volta. Bisogna impiegarla durante un certo tempo e astenersi da un regime troppo riscaldante.

**

La nota amena.

— Questo trattato sul nuoto è molto utile in casi imprevisti.

— Davvero?

— Senza dubbio. Se state per annegarvi, non avete che da aprire il libro a pagina 103, e troverete subito il modo di salvarvi!

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 237).

Egli si avvicinò, e ponendo un bacio sul viso roseo:

— Si, disse dolcemente; provo tutte le sensazioni che deve provare inevitabilmente un tenero padre: gelosia, odio contro al futuro genero, desiderio inconscio di litigare con lui per impedirgli di rubargli la figliuoletta, ed amore perché è amato dalla mia creatura; ma il dovere mi obbliga a far tacere quelle sensazioni occulte ed a dire: « Mia figlia ama ed ha diritto di amare. Io la lascierò dunque uscire dalla mia casa, dandole la mia benedizione ed ingiungendole di non dimenticare mai i nuovi doveri che va ad assumere ».

— È necessario far una simile ingiunzione? chiese Reginetta ridendo.

— Alle volte..., mormorò lui.

Si udì una scampanellata, forte, vibrante. Reginetta diede un sussulto e corse gioconda verso la porta.

— Disgraziato! Come suona! Se potesse, buttrebbe giù la porta per entrare più presto! clamò Raimondo, ridendo, mentre Andrea entrava, beato.

Poi, scambiato che ebbe un saluto coi futuri suoceri, il giovine si ritirò in un salottino vicino con Reginetta. Cecilia e Raimondo si trovarono soli.

Lo sguardo della donna si volse, lento, al marito, immobile e muto.

— Come sono felici! mormorò poi, quasi parlano seco stessa.

Egli li fissò con occhio severo.

— Una volta, avrei pensato che lo saranno sempre, replicò lui, con tono amaro; ma, oggi, la possibilità di rallegrarmi sinceramente della felicità di mia figlia, perfino la fiducia negli esseri più puri mi è stata tolta! Accanto all'amore vedo sempre l'abbandono, l'oblio!

Un vivo rosore tinse le guancie pallide di Cecilia.

— Avete torto, proruppe (quando erano soli, non si valevano mai del *tu confidenziale*). Avete torto! L'amore può subire delle eclissi, ma non si spegne così facilmente...

Gli volse un caldo sguardo di preghiera e di affetto, mentre proseguiva, con voce tremante:

— E dopo quella apparente scomparsa risorge spesso più sincero, più ardente... ed è amore illuminato, sicuro di sé, che nulla più potrebbe far imparlidire.

Egli le piantò gli occhi in faccia con un'espressione di ironia crudele.

— Voi recitate, disse freddamente.

Un lieve grido di protesta salì alle labbra della donna.

— Oh! Raimondo, mormorò, è possibile che siate diventato così crudele? disse.

Egli si strinse nelle spalle.

— In ogni caso, non sarebbe colpa mia. Avrei imparato dagli altri!

Con ansia profonda, Cecilia riprese:

— Non avete dunque perdonato? Non perdonerete mai? La condanna da voi proferita dovrà aver corso?

— Quale condanna?

— Quando Reginetta sarà maritata, balbettò lei, con voce malferma, dovrò... partire... abbandonare questa casa... ritornare nell'abbandono?

— Che fareste qui? disse lui, gelidamente sardino. Partiti i figli, a che titolo rimarreste?

Un singhiozzo le salì alle labbra.

— Io non vi ravrissi più, Raimondo!

Egli le si accostò, e con voce sommessa, ma fremente:

— Ah! non si giuoca impunemente col cuore e con l'orgoglio di un uomo! disse. Voi dimenicate che quell'amore che invocate oggi, l'avete deriso, l'avete respinto, come cosa importuna che vi inceppava nei vostri sogni ambiziosi! Ma, riprese con maggior forza, se posso perdonarvi le illusioni e la vanità che vi hanno spinta sulle scene, come potrei dimenticare che era il vostro più ardente desiderio di diventare la moglie di un altro? Non mi dite che non era per amore che volevate diventare la moglie di Sertomanos; lo so meglio di voi. Era solo la vanità, sempre la vanità che vi spinse; ma dimostrava che il mio ricordo e quello delle vostre creature erano interamente morti in voi! Ed è questo che non posso perdonare, nè scordare.

— Mi avevate sbandita dalla vostra casa, disse lei, ed io, stanca della vita da me inconsultamente abbracciata, non vedeo altro scampo che...

— Il matrimonio con un principe milionario! Ah! Cecilia, credo che vi avrei più facilmente perdonato un vero affetto! Ma quell'assenza di cuore...

— Il mio cuore si è destato, pur troppo, mormorò lei, ed ho compreso i miei errori, e li ho dimenticati. Ho subito senza mormorare i vostri disprezzi; mi sono fatta la vostra umile schiava, pur di poter restare presso mia figlia... Non è una prova della sincerità del mio ravvedimento? Ancor ammirata e festeggiata, ho rinunziato a tutto quello che mi allettava solo per recuperare le prerogative di moglie, di madre! E questo sacrificio dovrebbe essere vano?

— Sarete sempre madre, disse lui, freddamente. Reginetta non vi ritirerà certamente il suo affetto....

— Ma come mi giudicherà?

— Che volete? riprese lui, sempre collo stesso tono duro e sprezzante; non si possono seguire tutti gli impulsi egoistici, per pretendere poi la mercè dovuta alle donne che si sacrificano, restando, tra pene di ogni genere e rinunce, gli angeli del focolare.

— Ma, disse lei con impulso di ribellione, il pentimento non è nulla dunque?

Egli muoveva già verso la porta. Si fermò, e voltandosi verso di lei:

— Certo, il pentimento varrà a farvi perdonare da vostra figlia! disse mentre usciva, lasciando la donna in lagrime.

VII.

Otto giorni di febbre, di emozione continua, di riso e di pianto. Raimondo grave e quasi solenne, Eugenio pazzamente allegro, Andrea beato, Reginetta felice, così felice che non sapeva se sorridere tutto il giorno o piangere, ed abbracciava or l'uno,

or l'altro dei suoi cari, giurando al padre ed alla madre che li adorava, ed un momento dopo affermando colla stessa sincerità ad Andrea che partire con lui era un sogno di paradiso e che non poteva rimpiangere nulla. Eppoi, ospiti, visitatori, parenti nuovi e vecchi: Carla col marito e le due bambine, due angiolini ricciuti, scampenate continue, arrivi di fiori, dolci, per adornare le sale e pei rinfreschi, arrivi di fornitori in ritardo, sarte, modiste, bustaie, ed infine doni di ogni genere di congiunti ed amici, scrigni che, aperti, rivelavano un luccicare di brillanti od una tenera luce di perle, e ricche vesti, e merletti ingialliti, e mazzi di fiori: una tal profusione di fiori che le camere parevano una cappella invasa da fumi di incenso, e quegli aromi facevano crescere la semi-ebbrezza degli sposi dei genitori.

Pareva di vivere nell'irreale, ma Cecilia aveva sempre fisso nella mente un pensiero atroce. Dopo tanta festa, tante lusinghe, tanti saluti, auguri e baci, il nulla, il vuoto, il silenzio, la donna reietta, senza nome, senza casa.

Quel pensiero sorgeva come uno spettro visibile per lei sola nelle sale illuminate ed infiorate, fra i gai visitatori, in mezzo alla famiglia felice.

Carla indovinava il suo segreto strazio, ma non osava dir nulla: l'ora era tanto solenne!

Ma si domandava se non doveva trovar modo di parlare con Reginetta. Lei sola poteva salvar la madre; lei sola ottener dal padre la parola del perdono!

La cerimonia era finita. Reginetta, ora la signora Capperini, tornava dal Municipio, sorridente e comossa, nella bianca veste nuziale.

Il suo primo sguardo, il suo primo bacio furono per la madre, che si scioglieva in pianto; dolcemente Cecilia disse ad Andrea:

— Lasciamela per quest'ultimo quarto d'ora; sarà tanto tua dopo!

Ed egli la compiacque.

Cecilia condusse la figlia nella sua camera da fanciulla, dove le tolse il velo, la veste da sposa, aiutandola a rivestire l'abito da viaggio.

In quel mentre qualcuno bussò all'uscio.

Mentre Cecilia chiedeva chi fosse, Carla apparve sul limitare.

— Vorrei, disse alla sorella, rimaner sola un attimo con la nostra sposa.

Cecilia impallidì ed indovinò.

— Reginetta, disse Carla, quando la madre fu uscita; Reginetta, l'ora stringe: io non posso quindi dirti tutto quello che vorrei. Ti basti sapere che fra tuo padre e tua madre è sorto, negli anni trascorsi, un grave dissidio; tuo padre non ha ancora perdonato... ha accolto tua madre per appagare il tuo amore; ma oggi, quando sarai partita, anch'essa dovrà lasciare questa casa, se non ottieni la sua grazia. Bada che tua madre non ha errato nel modo che potresti credere. È stata superba e ribelle, più che altro...

Reginetta l'interruppe con un sorriso.

— Lasciadoci per andar sulle scene, non è vero?

— Come? sciamò Carla stupita, tu sai?

— Tutto, zia cara.

— Ma come?

— La cameriera di mia madre, Anna, m'ha detto ogni cosa, rispose Reginetta, ed ha fatto bene; ma io ignoravo che mio padre non avesse perdonato...

— Ebbene, giacchè sai tutto, io mi affido a te. Prima di partire parla a tuo padre...

Reginetta l'interruppe.

— Parlerò anche ad Andrea, disse con slancio, e se mio padre fosse irreconciliabile, la nostra casa sarebbe quella di mia madre!

Questa volta era Andrea che appariva sulla soglia.

— Sei pronta, Reginetta?

— Fra pochi minuti: tanto la corsa non parte che alle tre.

— Ma perchè non vieni in sala con noi?

— Fra un minuto: non ho finito. E, senti, Andrea, mandami il babbo: ho una cosa da chiedergli.

Carla uscì, ed un momento dopo Raimondo entrava nella camera della figlia.

Girò gli occhi su quella cameretta tutta bianca, così graziosa, così nitida, ed un sospiro gli sfuggì dal petto: il caro uccellino apriva l'ali ed abbandonava il suo nido!

Ad un tratto Reginetta, che sorrideva, gettò un grido e gli corse vicino, cingendogli il collo colle braccia tremanti:

— Oh! padre mio santo! disse fra singhiozzi, io so quanto sei buono, so quanto hai fatto per me! E te ne sono riconoscente. Ma una cosa ancora devi fare perchè io possa partire senza rimorso, e le lagrime non avvelenino le prime ore della mia nuova felicità!

Commosso, egli la stringeva a sé.

— Che cosa? Nulla posso negarti, mio tesoro!

Allora, rapidamente, Reginetta gli bisbigliò all'orecchio:

— Padre, perdonale!

Egli balzò indietro.

— Chi ti ha rivelato?... Chi ti ha detto di intercedere per lei?...

— Il mio cuore, rispose Reginetta. Oh! padre, so che essa ti ha gravemente offeso; non posso giudicarla, ma è mio dovere dirti: Perdonale, poichè ha scontato con le lacrime il suo errore. Eppoi, oh! non possiamo sempre essere giudici; qualche volta non è la legge severa della giustizia che dobbiamo seguire, ma quella dell'oblio.... della misericordia.

— Reginetta, disse Raimondo, con voce ansante, tu ami, tu sei amata; ebbene, dimmi: immagini tu motivo alcuno per cui saresti pronta ad abbandonare il tuo Andrea e la sua casa?

— Non domandarmi questo, non domandarmi nulla. Come potrei discutere con te? Ti prego solo di fare, per amor mio, un ultimo sacrificio...

Tacque, piangendo.

— Serba mia madre nella casa dove essa mi ha amata, riprese con voce di intensa preghiera; fa che, ripensando al caro nido, io non senta un rammarico insanabile. Non esigere che il mio cuore si divida fra voi due. Il mio ricordo, tornando a voi, vi trovi sempre riuniti. Sarebbe troppo doloroso per me pensare che invecchiate solitari, coll'anima piena, tu di rancore, e lei di disperazione!

Raimondo prese fra le sue le manine della figlia.

— Reginetta, è necessario per la tua felicità che sia così? le domandò con voce profonda.

— Oh! sì, padre, sciamò la sposa con caldo slancio. Ti giuro che non potrei sentirmi tranquilla pensando che la mia gioia è fondata sul pianto di mia madre! Io non sapevo che le cose fossero così; se l'avessi indovinato...

— Se tu lo avessi indovinato?...

— Ebbene, credo che non avrei mai pensato al matrimonio! Ma nessuno mi aveva detto che l'ora della mia felicità dovesse segnare quella della condanna di mia madre. È crudele!

— Reginetta, non dir così! Mi strazi! Tutti i miei sacrifici sarebbero stati vani se tu dovessi ora giudicarmi duro e spietato! Fanciulla mia, non sarà detto che tuo padre abbia rifiutato di esaudire una tua preghiera! Parti senza timore, diletta. Al ritorno, tua madre ed io saremo qui, insieme, a darti il benvenuto!

— Oh! padre! sciamò Reginetta, gettandosi di nuovo fra le sue braccia; io avevo ragione di dire che sei santo!

(Fine).

ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CAMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

PARTE PRIMA.

I.

Quella mattina Rinaldo Dornecy, che era appena succeduto a suo padre, morto all'improvviso alcuni giorni prima, lasciò l'officina prima dell'ora consueta. Aveva promesso a sua madre di consacrarle una lunga ora di colloquio fra il suo ritorno e la colazione. Calcolò coll'orologio alla mano il tempo che dovrebbe impiegare per recarsi al viale di Messina, e si affrettò per non lasciare la cara donna in attesa.

Attraversava Saint-Denis, camminando fra due lunghe file di mura annerite e di case squallide. Degli odori nauseabondi, dei fumi acri impregnava l'aria; il sole irradiava la via, sprigionando i miasmi, volatilizzando le pestilenze; uscivano, quei fetori, dalle abitazioni a finestre sudicie, a grondaie luride, ed anche da numerosi tubi che emergevano dai tetti delle officine, bocche mostruose che vomitano gli aliti impuri delle fabbriche.

Rinaldo, a cui piaceva la campagna, pensò come si doveva starvi bene in quei primi giorni di primavera. I suoi venticinque anni avrebbero corso con gioia lungo le graziose stradine, nei sentieri che cingono di fiorellini i campi in cui crescono le messi.

E meditava.

Poche miglia più là, la gente respirava un'aria salubre, vedeva gli alberi rinverdirsi, poteva godere della freschezza delle giovani erbe, del cinguettio delle nuove nidiatici, degli armoniosi gorgheggi che sfuggivano da ogni boschetto.

Qui si accatastavano in comune miseria delle migliaia di esseri umani.

Sulle finestre, delle timide vegetazioni intisichivano in vasi incrinati, persino in arnesi di cucina

fuori d'uso. Nel cortile di un'officina si scorgevano per caso alcuni castagni, dalle foglie appena schiuse, che mettevano una nota di allegria in quella tristezza. Sebbene fossero esili e di aspetto volgare, bastavano a sintetizzare la primavera, evocando i boschi, la natura ringiovanita, diventando simbolici.

Senza pensare che l'officina paterna, che era sua ora, faceva una cifra annua di affari per parecchi milioni — era una delle prime Case di Europa per la costruzione delle macchine a vapore — Rinaldo Dornecy salì in un tram, che lo ricondusse a Parigi. Lasciava la carrozza a sua madre, perchè non gli piaceva di giungere in assetto da gran signore fra i suoi operai.

La signora Dornecy, a cui il suo lutto recente ed una grande preoccupazione pel figlio, l'unico che, avesse, davano un'aria maestosa di nobile tristezza, fusa con una grande soavità, discorreva con l'abate Lorenzo, vecchio amico di casa. Entrambi parlavano del defunto, dell'uomo ottimo così presto rapito ai suoi. Il prete diceva le parole che consolano, parlava della speranza di una riunione futura, del sollievo che quel pensiero dava al dolore. Diceva che quegli che essa piangeva era stato un uomo di cuore, e che la parte più preziosa del suo retaggio erano la stima e l'affetto di tutti coloro che l'avevano conosciuto.

Quello che mi è parso più grandioso nell'impressionante cerimonia dei funerali, diceva l'abate Lorenzo, è stata la lunga processione degli operai dell'officina, brava gente a disagio nei suoi abiti della festa, ma di cui l'attitudine era sincera e che non si vergognava delle sue lagrime.

La signora Dornecy diede un sospiro.

— Mio marito li amava tanto! Ha fatto tanto per loro!

— Ma ne ha avuto il premio, osservò il prete. Vedete! non c'è mai stato sciopero da voi.

La madre di Rinaldo tacque un momento, come divisa tra il dolore ed un pensiero tormentoso che non avrebbe voluto formulare. Finalmente cominciò con voce esitante:

— E mio figlio, signor abate, che mi dite di lui? Il prete la lasciò appena finire.

— Lui, signora? Che cosa potrei aggiungere a queste parole, che vi ripeto spesso: Dio vi ha benedetta in lui?

— Ma il suo carattere...

— Quel fanciullo — posso chiamarlo così, avendo veduto nascere — possiede le doti più rare: il cuore, l'intelligenza, tutto è eletto in lui.

La vedova restava meditabonda.

— Sì, fece più piano, con gli occhi fissi nel vuoto. Si, lo so. Caro fanciullo! Non dovete credere, per carità, che io mi lagni di lui! Ma mi pare che le sue qualità stesse costituiscano un pericolo.

L'abate parve sorpreso; la signora Dornecy seguì:

— Dacchè era uscito dalla Scuola centrale, Rinaldo lavorava col padre ed aveva potuto iniziarsi così a tutti i segreti della sua industria. È quindi in grado di assumersi quel grave compito: è serio, riflessivo come un uomo di cinquant'anni, ha già molta esperienza, e suo padre aveva una fiducia assoluta in lui.

— Allora, obbiettò l'abate, d'onde i vostri timori? Perchè non vi riposate da ogni cura nell'affetto di vostro figlio?

— Vi rivelero tutto il mio pensiero, rispose la signora Dornecy con fuoco. Io mi domando se, diventato padrone di quell'officina, Rinaldo non vi applicherà le sue teorie, sapete bene, le sue idee filantropiche.

Un'espressione di malcontento piegò le sue labbra rimaste fresche.

— Io chiamo quelle idee delle utopie, dei sogni, e suo padre era del mio avviso. Ah! signor abate, i giovani della giornata hanno uno strano modo di pensare. Sono tutti socialisti ora!

Si stringeva nelle spalle con aria di sprezzo; indi riprese, con una nota di irritazione nella voce:

— Come se non facessimo nulla, noi, vecchi, pei nostri operai! Quella gioventù vuol fare di noi degli egoisti, dei tiranni!

— Suvvia, suvvia, non vi agitate così, consigliò il prete con un gesto che imponeva la calma. L'eccesso di questo zelo umanitario si calmerà per forza al contatto della realtà. Vedendo le cose coi propri occhi, vostro figlio sarà il primo a riconoscere a qual parte delle sue teorie gli convenga rinunziare ed a quale potrà restar fedele senza danno. Lasciate lo agire a modo suo.

La signora Dornecy diede un sobbalzo.

— Ma che dite mai, signor abate? La casa andrebbe in malora prima di due anni!

— Via, voi esagerate!

— E voi, permettetemi di dirvelo, voi siete affatto cieco!

L'antica amicizia che univa l'abate e la signora autorizzava quell'apostrofe, di cui egli sorrisse, indulgente. La sua bonarietà conciliante esasperò la madre di Rinaldo.

— Volete che ve lo dica? sciamò. Ebbene, anche voi siete socialista!

L'abate rise un pochino.

— Eccomi giudicato! Ma socialisti lo siamo tutti, cara signora! L'essenziale sta nell'intendersi sulla forma.

— Andiamo, non intendo di parlare di politica..., dichiarò la signora Dornecy; ma Rinaldo mi dà da pensare, ecco la mia conclusione.

L'abate non divideva quei timori; tanti giovani non erano intenti ad altro che a sprecare il patrimonio paterno! Tanti altri si mostravano duri, egoisti, cupidi di guadagno, indifferenti all'umanità ed inaccessibili ad ogni nobile preoccupazione! Era il caso di censurare Rinaldo perchè pensava agli altri più che a se stesso? L'abate si accomiatò, concludendo:

— Ci vogliono degli uomini come vostro figlio per l'edificazione degli altri. Dei cristiani come lui sono necessari per far amare la religione, tanto fraintesa oggi. E degli industriali come lui fanno rispettare l'autorità, che va scemando, e frenano l'invidia e l'odio, che scatenano i furori del popolo.

L'abate se ne era già andato, quando da lì a poco Rinaldo entrò da sua madre.

Madre e figlio si somigliavano molto, ma negli occhi di quest'ultimo si notava un'espressione tra-

sognata, che non si sarebbe potuto trovare nelle pupille della signora Dornecy. L'aria preoccupata di questa sfumò subito nel contemplare quell'essere tanto caro che l'abbracciava con tenerezza. La sua inquietudine svaniva, mentre, in pari tempo, il suo dolore si faceva meno amaro. Il defunto che essa piangeva non si perpetuava nella persona di quel figlio diletto? Sì, l'abate diceva bene: Dio l'aveva benedetta nella sua creatura!

— Parlavamo di te, Rinaldo, disse riferendo la visita dell'abate, e siccome mi avevi promesso un colloquio sui tuoi progetti, io gli faceva parte appunto dei miei timori...

Volendo stuzzicarla, al solo scopo di acquisire poi i suoi timori, Rinaldo guardò affettuosamente la madre.

— I tuoi timori? Di che o di chi avevi paura, mamma?

Realmente, sapeva benissimo quello che la madre intendeva di dire, parlandogli così; prevedeva le sue obbiezioni e la requisitoria che opporrebbe ai suoi progetti. Egli la conosceva troppo bene per non indovinare i di lei pensieri; avevano vissuto in una intimità di cuore tanto completa, che non potevano ingannarsi vicendevolmente o procurare di illudersi l'un l'altro sui propri sentimenti. E siccome sua madre restava silenziosa, ma collo sguardo inquieto:

— Chi mai ti sgomenta, mamma? disse il giovane. A cui ella rispose semplicemente:

— Tu, figliuol mio. Indi, vedendo un'ombra passare su quel volto di letto, non osò proseguire.

— Sono molto sfortunato se ti affliggo, mormorò il giovane; io, che vorrei essere tutta la felicità della tua vita!

Quell'attimo di inquietudine dileguò in un tenero abbraccio, durante il quale la signora Dornecy sentì con molta acutezza che, per essere veramente la madre di un fanciullo, bisogna averlo educato in persona e fatto assurgere alla vita dell'anima dopo avergli dato la vita del corpo.

Incoraggiato da quell'effusione, Rinaldo stimò il momento propizio per intavolare un argomento che gli stava a cuore.

— Vorrei parlarti dei miei progetti, mamma. L'inquietudine ricomparve sui lineamenti della signora Dornecy.

— Hai già dei progetti? interrogò. Le cose non vanno pel meglio laggiù?

— Laggiù, voleva dire Saint-Denis, la grande officina a cui suo marito aveva dedicato l'esistenza.

Rinaldo rispose, con un po' di esitanza:

— Anzitutto, vorrei abitare coi miei operai.

Come egli se l'aspettava, sua madre diede un sobbalzo.

— Echhè, vorresti restare a Saint-Denis? Che idea!

Rinaldo, come tutti coloro che sono penetrati da una sincera convinzione, riprendeva baldanza nel difendere la sua causa.

— Trovo biasimevole che il principale si allontani così dagli umili collaboratori che lavorano sotto la sua direzione. Stavo per domandare a mio padre il permesso di abitare laggiù.

Poi, con grande slancio:

— Vedi, mamma, hanno torto quegli industriali che fuggono dalle loro officine. Perchè allontanarsi da quello che vi fa vivere? Altre volte, in mezzo al centro operaio, si vedeva la casa del principe! Oggi la moglie ed i figli ignorano l'officina. Quando vi vanno per caso, vi appaiono come estranei. Credimi, tocca a noi di ravvicinarci ai nostri operai, poichè essi non torneranno a noi.

La signora Dornecy si faceva sempre più secura in volto.

— Ecco appunto quello che temevo! gemette.

Poi, riprendendo energia, con negli occhi un po' di quell'autorità a cui il figlio aveva obbedito per tanto tempo:

— No, disse, non voglio che tu abiti a Saint-Denis! L'aria è pessima in quel luogo!

— Gli operai vi abitano però, obbiettò Rinaldo. Sono fatti diversamente da noi?

— Vi sono abituati. D'altronde, concedette la signora Dornecy, riconosco che vi stanno malissimo; ma starebbero meglio quando tu ti trovassi meno bene?

— Sì, perchè mi invidierebbero meno e vedrebbero con piacere che prendo parte alla loro vita.

Un po' di stizza sorse nell'animo della madre nell'udire la lezione dissimulata nelle parole del figlio, lezione in cui sentiva anche un rimprovero.

— Tutto è andato benissimo finora, sciamò; potrei attestare che i nostri operai non pensano neppure a queste cose! Le nostre officine sono modelli; ci siamo imposti i più grandi sacrifici pei lavoratori; soccorriamo i bisognosi, gli ammalati...

Diceva "noi", da donna che si è sempre interessata agli affari del marito, associandosi col cuore ai suoi lavori, tenendo dietro all'opera sua con intelligenza.

Rinaldo cercava delle parole per calmarla.

— Mio padre era buonissimo, lo so.

Ma la madre continuava, nervosa, mentre delle lagrime luccicavano nei suoi begli occhi tranquilli:

— Ad udirti si crederebbe, in verità, di essere duri, egoisti! Ma sei giovane e senza esperienza! Ti accorgerai in breve che la tua bontà ti avrà fatto smarrire la via giusta. Però non vorrei che quell'esperienza ti costasse troppo caro.

Lasciò cadere queste parole con accento doloroso, che scese al cuore di Rinaldo:

— Tu sei il padrone ora; non conto più, io!

Essa aveva forse innocentemente calcolato l'effetto di quella frase piena di amarezza. Suo figlio l'abbracciò teneramente e la accarezzò, costringendola a ritrattare quelle parole di cui il biasimo implicito gli tornava troppo penoso.

Andarono in tavola, un po' rasserenati entrambi. La signora Dornecy persuasa che un brevissimo periodo di esperienza basterebbe al figlio per discernere l'utopia nascosta nel suo sogno, e Rinaldo convinto che potrebbe, senza fatica, avviare sua madre per la strada in cui voleva camminare d'or innanzi, a patto di non sgomentarla troppo presto, rivelandole ad un tratto tutti gli articoli del suo programma. Gli tornerebbe facilissimo di non parlarle che man mano delle sue riforme, e di fronte al risultato ottenuto essa si lascierebbe certamente convincere.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il premio della virtù — Un nuovo gioco per i bambini
— Il futuro re di Spagna e l'athale — Per Album.

Tutti gli anni, all'aprirsi della primavera, a Nanterre si celebra solennemente una festa popolare: l'elezione della rosière... cioè della fanciulla che si giudica degna di ricevere la rosa, simbolo di ogni virtù. La rosière di Nanterre è la più nota, se non la più antica di tutte le feste del genere che si celebrano in Francia.

La rosière di Nanterre ebbe luogo la prima volta nel 1818, su proposta di un consigliere comunale, che voleva premiata la più virtuosa fanciulla del paese.

Il premio allora non era che di trecento franchi, e non vi potevano concorrere altro che le ragazze povere, che avessero dato larga prova di pietà figlia, che da quindici anni almeno abitassero il paese, che non avessero superato i ventun anni e che prometessero formalmente di non prendere marito se non dopo dodici mesi dal giorno della premiazione.

Nel 1881 il premio fu elevato a mille franchi, cinquecento in danaro e cinquecento in biancheria e gioielli. Fra le più ricche signore del paese viene poi scelta la madrina, la quale a sua volta deve fare un regalo alla premiata, ed offrire un sontuoso pranzo al sindaco ed ai consiglieri comunali.

L'uso vuol poi che, per un anno, la vincitrice assista tutte le domeniche alle ceremonie religiose e in speciale modo ai matrimoni ed ai battesimi. Essa è incaricata di far la questua a beneficio dei poveri, e del danaro raccolto trattiene una parte per sé.

Un istituto di beneficenza, allo spirare dei dodici mesi, le fa poi ancora un regalo di cinquanta lire.

Quest'anno la scelta del Consiglio comunale è caduta su Albertina Leontina Tremblay, operaia in uno stabilimento litografico.

La Tremblay, che ha il padre vecchio, incapace a guadagnarsi il pane, provvede col suo lavoro ai bisogni della numerosa famiglia, e fa da mamma ad otto piccoli fratellini e sorelle.

La consegna del premio è stata fatta colla solita forma solenne; e al corteo che percorse la città, prese parte anche una fanciullina di sei anni in costume di pastorella e rappresentante la patrona di Parigi: Genoveffa, nata or sono quindici secoli a Nanterre.

Dopo la sfilata, la Tremblay, a braccio del sindaco e preceduta e seguita dai pompieri in alta tenuta, si recò, tra una doppia ala di popolo plaudente, al Municipio, ove sedette al pranzo d'onore offerto dagli stessi consiglieri comunali.

Nel mondo puerile parigino in questi ultimi tempi ha preso una voga straordinaria un grazioso gioco che ha il titolo bizzarro di *diabolo*. Nel giardino delle Tuilleries, ai Campi Elisi, al Bosco di Boulogne non si vedono che gruppi di ragazzi e di bambine intenti al gioco precipitato, e non di rado vi partecipano anche amici e parenti. Il *diabolo* consiste in una doppia trottola, una specie di clessidra di latta o di celluloidi, che viene lanciata in aria per mezzo di una corda tesa su due bastoncini. Il giocatore con un movimento lieve e alternato delle braccia incomincia col far rotolare la trottola sulla corda, e quando le ha impresso una velocità sufficiente, allarga d'un tratto le braccia e tende la corda, lanciando così in aria la trottola; l'abilità del giocatore consiste nel raccoglierla nuovamente sulla corda senza lasciarla cadere a terra. È un gioco di destrezza in cui eccellono specialmente le bambine; ai Campi Elisi ve ne sono di quelle che senza alcuno sforzo mandano le loro trottole al disopra degli alberi annosi.

Il gioco è talmente entrato nelle abitudini, che è già stato consacrato da una gara tenuta in questi giorni al Polo-Club al Bosco di Boulogne, sotto il patronato di alcune grandi dame. Il torneo ha ottenuto un successo completo. I bambini al disotto degli otto anni dovevano correre per un tratto di venticinque metri giocando senza lasciar cadere il diabolo a terra; i fanciulli tra gli otto e i dodici anni dovevano percorrere una distanza maggiore e così via. Ad una delle gare una bambina riuscì a lanciare il diabolo a cinquanta metri di altezza ed ottenne il primo premio. Il concorso si chiuse con una partita di *tennis*, giocato col diabolo anziché con la solita racchetta.

Il principe delle Asturie è nato sotto buoni auspicii: migliori certo di quelli che ebbe alla sua nascita Alfonso XIII. Fra le altre cose, l'attuale re di Spagna, figlio postumo gracilissimo, dovrà la sua vita alle cure più pazienti e più intelligenti. La regina Maria Cristina era stata obbligata ad allontanarlo da Madrid e condurlo sulla fortificante spiaggia di San Sebastiano, dove l'aria libera e balsamica della Casa de Campo fu il suo medico migliore. Però, nonostante la sua debole salute, già nel bambino si sentiva l'altero spagnuolo destinato al trono.

Fra i tanti aneddoti che si raccontano a questo proposito sceglieremo questo.

Una volta — leggesi negli *Annates politiques et littéraires* — un cortigiano, credendo che la sua vecchiaia gli permettesse d'essere molto famigliare col fanciullo reale, che aveva allora solamente sette anni, gli disse:

Buon giorno, *bébé*.

Sua Maestà minuscola s'irrigidì in un gesto di severa indignazione e gli rispose:

— Per la mamma io sono *bébé*, ma per voi sono il Re!

Per *Album*: — E' meglio andare a letto senza cena che alzarsi indebitato.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN — TRADUZIONE DI AROLDÒ
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 242).

XXXIV.

Laurianne a Davide Vello.
Caro babbo,

Non so ove raggiungerti, ma indirizzo la lettera a Parigi, colla raccomandazione di fartela pervenire.

Sono un po' inquieta per non aver ricevuto la cartolina colla quale avresti dovuto rispondere alle mie missive per rassicurarmi riguardo alla tua salute. So da Danielle che ti trovi in Austria; che ci fai, e sopra tutto come stai?

Sento, sempre col mezzo di Danielle, che vuoi disfarti del palazzo. Temo che tale determinazione sia causata da un aumento d'imbarazzi. Non serbarmi rancore se, prosaica come al solito, ti felicito della presa risoluzione. Io, che sono abbastanza borghese per regolare ogni giorno il conto del lattaio e del panettiere, compiango coloro che conoscono le preoccupazioni in causa dei debiti. Sono certa che proverai un sollievo indicibile liberandoti da vincoli odiosi.

Caro babbo, lasciami dirti che quando penso a te (ed è sempre con sincero affetto), ricordo le parole

che mi hai detto lasciandomi: "E' in casa tua che verrò se fossi ammalato, se soffrisse troppo per portar solo il mio carico".

Questa è una promessa; ma perchè aspettar i brutti giorni? Nella nostra casa semplicissima e troppo volgare per i tuoi gusti, ho preparato con amore un angolo *per te*. E' il mio studio. Tento di evocarvi quel non so che di misterioso che hai trasmesso a tua figlia, quel soffio che ti ha reso un gran maestro e che in piccola misura mi fa anche me un'artista. Là vi son riuniti i doni che mi hai mandato; mettendoli in luce cercavo la tua ispirazione. Tutto vi è piccolo, modesto, ma in faccia vi è l'orizzonte meraviglioso, ch'è una festa degli occhi il contemplarlo.

Tutto è calmo intorno a me. Lo zio Giuseppe e zia Rosa desidererebbero anch'essi vederti. Tornando dalla Germania, non vuoi darmi la gioia di presentarti il mio Franz e quella di confidarti le mie secrete speranze? Se Dio vuole, tra alcuni mesi metterò tra le tue braccia un'altra piccola Danielle...

Lasciami dirti a rivederci presto, e mandarti i saluti di mio marito coll'assicurazione del mio tenero affetto.

LAURIANNE DIERLÉ.

PS. — Danielle, un po' indisposta, è qui da alcuni giorni; è sala, tutta mia. Sarebbe una bella occasione per te di rivederci entrambe.

XXXV.

Wehman, proprietario dell'Albergo d'Inghilterra a Vienna, alla signora Dierlē.

Egregia signora!

Il mio cliente signor Davide Vello ha ricevuto giorni fa la lettera che le aveva indirizzata a Parigi. Era venuto per il ritratto della nostra arciduchessa Maria Sofia; ma si è ammalato il giorno stesso dell'arrivo, e i medici non mi nascondono che il suo stato è piuttosto grave; sperano però che una tregua del male permetterà alla sua famiglia di ricondurlo a casa propria.

Il mio illustre cliente non vuole che nessuno venga a raggiungerlo; ritiene che cessata la crisi potrà partire e recarsi da lei, cosa che desidera vivamente di fare. M'incarica di dirglielo, ma oso aggiungere che sarebbe pericoloso, malgrado la sua espressa volontà, di lasciarlo compiere da solo il viaggio.

Di lei, egregia signora, mi firmo *obbl.mo servo.*

Telegramma di A. Wehman alla signora Dierlē.

Il signor Vello migliora sensibilmente. Calcoli mia lettera come non inviata. Sarebbe scontento suo arrivo. Comincia il ritratto.

XXXVI.

Era ormai circa un mese che Danielle, annoiata e triste a morirne, trovavasi presso la sorella.

Però si prestava a tutto ciò che si supponeva dovesse distrarla, s'imeddesimava della vita attiva della buona Laurianne.

Insieme al mattino ascoltavano la messa sotto la volta chiara di Hofkirsche, mentre i sacerdoti recitavano l'uffizio dietro le belle griglie del coro; insieme attraversavano il cimitero, sotto il columbario del quale dormiva l'eterno sonno la madre di Laurianne. Secondo l'uso, abbastanza diffuso a Lucerna,

il piccolo monumento era adorno di una fotografia riparata dietro un vetro, il ritratto di una donna giovanissima, ma sfiorita e malinconica, di cui gli occhi narravano molti dolori, e che differiva stranamente dall'immagine felice appesa nel salottino del Villino delle Rose. Danielle sentivasi attratta da quella morta, da quella tomba; aiutava Laurianne a comporre le ghirlande ai piedi del cippo, e alle volte invocava l'anima sciolta dai cruci terreni.

Insieme ancora salivano dalla signorina Hediger, che, sempre ammalata, sempre paziente, attingeva le sole gioie della vita nello sguardo tenero di Laurianne. Questa diceva d'aver due case. Curava l'antico focolare, di cui rimaneva la vita, occupavasi del benessere di suo zio, gli leggeva il giornale quando sentivasi la vista stanca, lo aiutava a distruggere i bruchi dei suoi rosai.

Quando aveva vestito e aggiustata la zia sul divano che la povera donna mai lasciava, avendo a portata la calzetta, il ricamo e il libro di preghiere, ridiscendeva a casa sua, ove, prima di uscire, aveva disposto che il marito pigliasse una buona colazione. A quell'ora egli era a Krieus, ove lo conduceva un tram, e Laurianne era libera di occuparsi della propria casa. Andava in persona per le provviste, mentre l'unica donna di servizio scopava, lavava e strofinava dalla cantina alla soffitta. Il vecchio mercato al mattino offriva un aspetto pittoresco colla vicinanza dell'antica Rathaus e colla Reuss verde e chiara che corre verso le gole fresche ove, strettamente rinserrata, assume forma di torrente.

Laurianne sorvegliava lei stessa i preparativi del pranzo, che si faceva ad un'ora. Non disdegnavo, cingendo un grembialone di tela bianca, di metter la mano alle vivande preferite da suo marito. Anzi, tale occupazione erale piacevole, e pareva a suo posto quando, colle maniche rimboccate sulle braccia rotonde e sode, i capelli leggermente incipriati di farina, disponeva le ciliegie rosse e amalgamava la pasta di una torta, circondata da brillanti utensili di rame e di mobili d'abete bianchi come la neve.

Quel pranzo a metà del giorno formava una gioia per lei e per Franz; egli le parlava dell'opera sua, servendosi dei termini tecnici, che le erano noti; s'interessava agli operai e alle loro famiglie. Più tardi si metteva il cappello e andava ad accompagnarlo fino al tramway. Una volta per settimana lo seguiva a Krieus per visitare i bambini malati e a portare ad alcuni poveri un modesto soccorso.

All'infuori di quei giorni consacrava alla pittura due o tre ore del pomeriggio, poi tornava dalla zia. Quando questa stava un po' meglio, oppure aveva qualche amica che le teneva compagnia, Laurianne andava dalla madre di Franz, o dalle cognate o da alcune amiche. Entrava nella chiesa dei Cappuccini o in quella dei Gesuiti, secondo il quartiere in cui si trovava, poi andava ad aspettar Franz all'uscita dal tram. La cena era per tutti due un sollevo delizioso. Franz, che era intelligente, usciva allora dal limite ristretto degli affari, riassumendo per sua moglie i giornali stranieri che aveva letto o parlando del libro nuovo che aveva acquistato per lei.

Poi uscivano per una passeggiata; cominciavano dal Villino delle Rose e snidavano il signor He-

diger; alle volte salivano ai Tre Tigli per ammirare il panorama mutevole ad ogni momento per i giochi di luce; alle volte costeggiavano le rive del lago, solcato da barche come luciole erranti; alle volte si mescolavano alla folla dei forestieri che cominciavano ad ingombrare il Corso, ad ascoltar la musica che suonava tra le palme del palazzo Schweizerhof, o anche si rifugiano nella solitudine malinconica del Löwen-Garden, ove la luce elettrica, abilmente disposta, dava un'espressione superba, quasi umana, al leone di Thorwaldsen, mentre l'ombra degli alberi rendeva nere le acque immobili.

Quando rincasavano disponevano ancora di un'ora per chiacchierare o leggere, durante la quale Laurianne lavorava, poi facevano la preghiera in comune. Qualche volta colla voce maschia e chiara Franz cantava. La finestra aperta lasciava penetrare un'aria profumata, e Laurianne, gli occhi umidi levati al cielo stellato, pareva ringraziarlo della tranquilla felicità nella quale armonizzavasi la loro vita.

La domenica era alla fine realmente il di del riso, della preghiera, dell'onesto svago.

Dopo la messa parrocchiale si organizzava una gita; alle volte la signorina Hediger, in grado di salir in vettura, li seguiva; portavano seco la colazione in qualche angolo ombroso, trascorrendo pacificamente le ore in riva al lago tranquillo. In onore di Danielle fecero delle escursioni interessanti; salirono al Burgenstock, attraversarono il lago ed una volta si trattennero la notte in un albergo sul Rigi per ammirare i ghiacciai al levar del sole.

Tal genere di vita semplice in un ambiente felice, in uno dei siti più ridenti d'Europa, sarebbe piaciuto alla giovane donna se Aubry fosse stato presente. Era da un lato troppo giovane, troppo intelligente e troppo artista dall'altro per aver contratto abitudini. Non erano le comodità che le mancavano, e sebbene Laurianne e suo marito non potessero offrirle le raffinatezze intellettuali alle quali Aubry l'aveva usata, apprezzava la loro mente retta e la loro istruzione. Ma il suo povero cuore continuava ad essere crudelmente combattuto da opposti sentimenti e le sue sofferenze volgevano all'ossessione. Il poco tempo che Laurianne lasciava a sua disposizione lo passava scrivendo lettere che tosto strappava, per non spedire che poche righe banali e aride, tra le quali Aubry indovinava il risentimento. Con qual ardore aspettava il fattorino postale, che due o tre volte per settimana le arrecava non l'affetto, ma la calligrafia di suo marito! Per scrivere inventava pretesti: ora quello di un nuovo libro appena uscito, oppure un oggetto dimenticato che le inviava. La giovane donna non comprendeva che anch'egli provava il bisogno di serbare quel filo tra loro, non supponeva ch'egli pure scriveva dei volumi subito distrutti, e che lottava col proprio cuore per non gridarle di tornare. Ahimè! la sentiva in fondo sempre la stessa, irritata, diffidente, ribelle. La cura affidata a Laurianne era ancor lungi dall'esito sperato.

Anche dalla suocera riceveva lettere, alle quali non poteva dare che risposte imbarazzate. La signora Chavagnay, credendola realmente malata, si

preoccupava della sua salute, la compiangeva affettuosamente e deplorava che il figlio, esagerando i doveri professionali, non si recasse spesso a vederla. Ignorava tutto: Aubry erasi inibito la più semplice confidenza. Supplicava la nuora a curarsi per termine al loro comune dispiacere. Il povero Aubry tra un treno e l'altro aveva fatto una scappata a Gérardmer, e l'aveva trovato così triste, così mutato!

Per quanto tempo, chiedevasi Danielle, si sarebbe prolungato tale stato di cose? Cominciava a pensare al ritorno; dopo tutto, aveva diritto di rientrare a casa sua. Ma Aubry le domanderebbe di nuovo di crederle, di abbandonarsi a lui senza preconcetti, e potrebbe, dal canto suo, vivere in faccia ad un mistero irritante?

Laurianne, coll'impazienza delle giovani madri, cominciava i preparativi per il piccino. Aveva ripreso il telaio e trascurava gli acquerelli per ricamare sulla bella mussola chiara graziosissimi fiori. Danielle la guardava con amarezza, invidiando il sorriso che, sfiorandole il volto, la ringiovaniva.

“ Se avessi le stesse speranze, diceva tra sé, Aubry non si sarebbe diviso ”.

E ignorava che un'attiva corrispondenza si scambiava tra suo marito e Laurianne, e che questa, sollecitando Aubry a richiamar sua moglie, riceveva la seguente risposta:

“ Avevo creduto far bene nel suo e nel mio interesse; avevo creduto impedire una separazione intima, senza rimedio. Forse mi sono ingannato. La nostra situazione è inestricabile. Sono profondamente infelice senza Danielle; lo sarò ancor più in sua presenza. Ma se ritenete che sia mio dovere richiamarla, anche ribelle, anche diffidente, come la sento, sono pronto ad agire per meglio ”.

XXXVII.

Laurianne è in questi di un po' stanca, e, cosa inaudita per lei, acconsente a star distesa sul divano del salottino, mentre Danielle, dopo averle posto vicino un libro e un lavoro, s'incarica d'andar a vedere come sta zia Rosa e a leggere al signor Hediger il giornale, che gli affatica la vista.

E' dunque sola nella solitudine della casetta pulita e linda. Dei rami di caprifoglio, che il vento ha staccato, dondolano dinanzi la finestra, dalla quale penetra il loro aroma sottile; il caldo illanguidisce la natura tutta; gli uccelli tacciono, e solo il sussurro dello zampillo incessante interrompe il gran silenzio.

Pensa dapprima col cuore gonfio per il nuovo affetto al caro esserino che tra breve stringerà fra le sue braccia; fantastica immaginando il piccolo volto, e sorride all'idea di Franz quando contemplerà “ la loro figliuola ”. Come sarà felice e commosso! Già vede tremare le sue grandi mani maldestre per sfiorare una sì piccola cosa, ma così abili e valide per lavorare e per sorreggere. Si figura il sorriso intenerito di zia Rosa e l'ingenua ammirazione dello zio Giuseppe. Hanno tanto pregato Dio perché concedesse loro di veder simile giorno, di tenere tra le loro braccia il figlio della cara Laurianne!

Pensa a sua madre, che non ha quasi conosciuta, e di cui le cure e l'esperienza le mancheranno nella

prossima prova, ma crede fermamente che lassù è sempre madre e la proteggerà.

Il pensiero si riporta sulla sorella, e un dolore le stringe il cuore all'idea che la diletta Danielle è infelice, mentre dal canto suo è impossibile porre rimedio all'ignoto che incombe su quel focolare come una fosca nube che ne toglie la luce. Checché ne sia, risponderà ad Aubry che Danielle soffre troppo, e che il tempo che mitiga tutte le cose, soprattutto e attenuerà le amarezze reciproche. Povera Danielle, si sicura un tempo della sua gioia! Laurianne non può credere che Aubry l'abbia offesa, le abbia fatto un torto qualsiasi, come non ammette che sia veniale ed avaro. Qual è il segreto che minaccia e colpisce la loro intimità coniugale?

Si perde in congetture e il volto s'offusca; un timore le balena adesso in fondo allo sguardo, che fissasi macchinalmente sulle montagne avvolte dalla nebbia, e ad un tratto, senza transizione, senza che sappia il perché, è l'immagine di suo padre che sorge a tormentarla.

Dov'è?

Conosce per pratica le reazioni stupefacenti che si producono in lui; l'ha visto, morente, rialzarsi bruscamente, ritrovar forze reali o fittizie, e riprendersi per lunghi mesi la solita vita capricciosa. Ma il suo organismo esausto non sarà sempre capace di uno sforzo simile. Deve morir solo, in una città straniera, in una camera d'albergo, lungi da ogni affetto, da ogni soccorso spirituale, senza che nessuna mano amica tenti sollevargli dalla coscienza il peso di un'esistenza scettica ed egoista?

Un'indiscibile angoscia le scaccia dall'anima le immagini ridenti, le altre figure amate. Vorrebbe averlo vicino a sé, poiché vagamente ha l'idea che lui forse potrebbe togliere il peso che grava sulle giovani spalle della figlia preferita.

Il volto di Laurianne diventa sempre più tetro. Le idee che si avvicendano, i terori che la invadono sono adesso intollerabili, e supplica Dio con una di quelle invocazioni che devono ottenere grazia.

Il roteare di una carrozza si fa udire in quel momento sulla strada, poi si arresta ad un tratto. Laurianne pensa che possa giungere Aubry. Non ha ancor risposto alla sua lettera, è vero, ma lo sa scosso, forse vinto.

Si alza con un impeto che non sta nella sua natura e si slancia verso il piccolo peristilio nell'istante che il campanello del cancello squilla, toccato da una mano nervosa.

Ma rimane colpita dallo stupore e le pare che il cuore cessi di pulsare. Non è l'alta statura di Aubry che appare tra gli arbusti del sentiero... Dio nella sua prescienza ha voluto esaudire la sua preghiera nel momento in cui la formulava? E' Davide, è suo padre, ravvolto in un mantello pesante, malgrado la giornata di luglio, che sale lentamente la via in fiore.

Un sospiro d'ardente riconoscenza le sfugge dal cuore oppresso, e gli corre incontro. Forse la sua tranquilla immaginazione sovrecitata dalla fanticheria anormale la inganna ancora? E' Davide o il suo fantasma quella forma trasparente che si inoltra adagio tra i caprifogli?

— Ho mantenuto la mia promessa, Laurianne.

La voce indebolita, ma ancora beffarda, e il sorriso scettico la restituiscano alla realtà. Lo raggiunge in un attimo ed egli può appoggiarsi al suo braccio.

— Eccomi nella casa di bambola della mia figliuola; e dando uno sguardo in giro, esclama ridendo: Proprio così la immaginavo. Oh! quel getto d'acqua! A quanto pare, Franz è un distinto ingegnere.

Pare si faccia beffe di se stesso. Davide Vello, il pittore ideale delle donne eteree, l'artista delicato per il quale nessun ambiente è abbastanza raffinato, è venuto a riposarsi, a morire in quell'angolo borghese, dinanzi a quel giardino ove una bestiola di porcellana guarda una palla lucente saltellare tra spruzzi d'acqua brillanti.

Ma il suo sguardo posasi sulla figlia; il volto di Laurianne improrato dallo stupore, la gioia di una sicurezza acquisita, offre un'espressione così nuova, che ne prova una vaga emozione.

— Come mai, dice egli con tono sarcastico, sei così felice per l'arrivo di questo vagabondo?

— Felice di vedere il mio babbo a casa mia, che si abbandona alle mie cure, proprio mio adesso, aggiunge con voce bassa e con fervore represso.

Egli si mette a ridere.

— Mi manca la forza di protestare; ho provato or ora una singolare impressione, che tu hai intuita, dicendo che mi abbandono a te. Che sorprese ci cagiona la vita, e che imprevisto anche ci riservano i nostri capricci! Avevo giurato di non tornar più in questo paese; di più odio l'ordine, la regolarità, la vita borghese. Ed invece eccomi qua.

Era entrato nel salottino, lasciandosi cadere su di una poltrona.

— Babbo, mi sembri stanco. Che vuoi?

— Nulla adesso; piglierò qualche cosa un po' più tardi; il mio stomaco sopporta ancora un po' di latte. Farai di me ciò che vorrai.

Volgeva attorno lo sguardo, che si fissò sul vaso di Gallé.

— Mi piace e sta bene con quelle rose. Deve venire da Nancy... da Danielle?

Fece una pausa e riprese colla voce alterata:

— Mi aveva scritto ch'era qui: non ho avuto allora il coraggio di venire; adesso dev'essere partita.

Cosa singolare, si sarebbe detto che quasi sperava udire una risposta affermativa.

— No, è ancora qui con noi, disse Laurianne con accento involontario di tristezza.

Davide si rialzò bruscamente.

— Con suo marito?

La tristezza di Laurianne si accrebbe.

— No, senza il marito.

Udiva adesso il respiro ansante del padre, che sorrideva forzatamente.

— Credevo, diss'egli, tentando scherzare, che fissassero il perfetto amore e che non potessero vivere l'uno senza l'altro.

— Invece resta sola... Ho paura, babbo, che vi sia tra loro un grave equivoco.

Cogli occhi inquieti, ansiosi a sua insaputa, fissò il padre.

— Perchè ci sarebbero equivoci? chiese con accents un po' provocante.

— Non so; Danielle nulla mi ha detto di preciso. Questioni di denaro forse, aggiunse Laurianne esitando. Egli trasalì.

— Questioni di denaro! Ma la rendita dello studio è molto vantaggiosa. Forse che Danielle veste molto od ha capricci irragionevoli? Che cos'è che suo marito le rifiuta? domandò con impazienza.

L'angoscia senza nome che una mezz'ora prima aveva torturato il cuore di Laurianne, s'impadronì di nuovo di lei, mentre, quasi incosciente, diceva, senza poter far a meno di guardare Davide:

— Le ha rifiutato di darti tutta la sua dote per pagare i tuoi impegni.

Il pittore ricadde sulla poltrona, quasi stesse per svenire. Ma tosto si riebbe.

— Pagare i miei impegni? Che idea! Ho rifiutato e rifiuterò sempre le offerte di Chavagnay. Non vi lascierò una grossa eredità, temo, perchè il palazzo è ipotecato, ma quanto possiedo soddisferà i miei creditori. E' impossibile che Danielle se la pigli col marito per tale motivo.

— Eccola, interruppe Laurianne, che aveva udito il suono del campanello.

Davide balzò verso la finestra con una vivacità di cui non si sarebbe creduto capace, e guardò avidamente la figliuola che si avanzava.

Saliva lenta il pendio, ancor più sottile di un tempo, gli occhi vaghi, indifferente a quanto la circondava. Con un'occhiata egli abbracciò il complesso della persona; l'abito di sartoria bianca, il cappello nero guarnito di lunghe piume, l'arruffio di trine che le circondava il collo, il pesante braccialetto d'oro unito che ricadeva troppo largo sul guanto svedese, e soprattutto il volto stanco ed il segno livido che le circondava le languide pupille.

Come attratta da forza magnetica, Danielle alzò gli occhi e cacciò un leggero grido acuto.

In un momento fu tra le braccia del padre, senza scorgere ch'era debole, malato, forse morente. Era l'altro suo affetto pel quale aveva lottato e sofferto, era il padre, l'appoggio naturale, che adorava, e come un bimbo addolorato che istintivamente cerca protezione, singhizzava ad un tratto sul suo cuore, mormorando: “ Babbo! caro babbo! ”.

Danielle, disse Laurianne, non bisogna fargli subire emozioni troppo forti: è stato ammalato. Babbo, non preoccuparti: Danielle ha un po' i nervi scossi e non è in grado di dominare la sorpresa e la gioia che le cagiona il tuo arrivo. Ti ricordo adesso che, essendo la prosa della famiglia, ti conduco, se puoi salire le scale, alla tua stanza. Dopo manderò a pigliare i bagagli, poiché vieni “ per restare ”, non è vero?

— Ma che! esclamò il pittore, padroneggiandosi a poco a poco. Certo ho delle valigie e mal fatte anche, poiché non avevo con me Firmino. Poi vi è la cassetta cogli accessori da pittore, i miei ferri del mestiere.

Segui le figlie su per la scaletta ben rischiarata.

— Mi pare d'esser diventato anch'io un balocco di Norimberga in questo scatolino, disse, tentando di dissimulare il respiro ansante.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un seguito doveroso — La storia dei due merli — Un'altra birbonata — I noccoli del droghiere — Influenza del ballo sui matrimoni — Sciarada.

Dunque Dumas ed i suoi amici s'erano avvicinati al commesso che dopo la mezzanotte s'apprestava a chiudere l'Albergo dei due merli. Il futuro romanziere si precipita nell'interno.

— Dove è il capo dello stabilimento?
— Il signor P....?
— Sì.
— In letto.
— Da un pezzo?
— Da un'ora.
— Ma si trova qui in casa?
— Senza dubbio.
— Conducetemi da lui.
— Ma, signore....
— Senza indugio....
— È dunque assai urgente quello che dovete dirgli?
— Urgente?.... Ma temo persino di essere giunto troppo tardi!

— Poiché il signore mi accerca....
— Ma andate dunque, andate....
Il commesso, senza por tempo in mezzo, conduce Dumas nel magazzino, dove il signor P.... russa come un contrabbasso.
— Padrone! Padrone! — grida il garzone.
— Ebbene, che c'è? Vattene al diavolo. Che cosa vuoi?
— Non sono io....
— Come, non sei tu?
— No, è un signore che vuol dirvi due parole.
— A quest'ora?
— Dice che ha gran premura.
— E dov'è questo signore?
— È là alla porta.... Entrate, signore, entrate.

Dumas entra in punta di piedi, col cappello in mano, sorridente.

— Scusatemi, signore, scusatemi mille volte per disturbo che vi reco.
— Non è nulla, signore, non è nulla.... Ma che avete mai, Dio mio?
— Avrei bisogno di parlare col vostro socio.
— Come, al mio socio?
— Sì.
— Ma io non ho soci.
— Non ne avete?

— No.
— Allora, perché mettete sulla vostra inseguiva: *Ai due merli?* Questo è un ingannare bellamente il pubblico!
Un'altra volta il futuro grande autore di cento romanzi entra da un droghiere:

— Buon giorno, signore.
— Signore, vostro servo umitissimo.
— Avete voi delle candele da otto soldi al chilo?
— Sì, signore, in quantità. È un articolo di gran smercio, visto che ci sono più borse piccole che borse grandi....
— Signore, ciò che voi dite è assai più che della semplice drogheria, è della osservazione addirittura....
— Il signore mi onora....
Dumas ed il droghiere si salutano con serietà.
— Il signore diceva dunque che gli occorreva?....
— Una candela di quelle da otto soldi al chilo.
— Una sola?
— Per ora, dopo vedrò.
Il droghiere prende una candela da un pacco.
— Ecco signore.

— Sareste, ora, così cortese da tagliarmela in due?
Io non posso toccare le candele.

— Avete ragione; l'odore ne è così sgradevole! Ecco la vostra candela in due pezzi.
— Ah! ed ora, vorreste voi avere la compiacenza di tagliare ognuno di questi pezzi in quattro?

— In quattro?
— Sì. Per ciò che voglio fare mi occorrono otto pezzi di candela.

— Ecco, signore, i vostri otto pezzi.

— Scusate, mi favorireste adesso di districarmene gli stoppini?

— Tutti ed otto?

— Tutti e sette. Ce n'è uno, naturalmente, che ha il suo stoppino già pronto.

— È vero.

— Così.... va benissimo, grazie! Ora, aspettate, metteteli sul banco a tre pollici di distanza l'uno dall'altro.... Oh!

— Ma che diancine volete voi fare?

— Vedrete fra poco. Adesso spingereste voi la vostra cortesia fino a prestarmi un zolfanello?

— Certo, eccovelo.

— Grazie.

E Dumas accende gravemente gli otto pezzi di candela.

— Ma, signore, che cosa fate?....

— Faccio uno scherzo.

— Come, uno scherzo?

— Sì.

— Ed ora?

— Ed ora che lo scherzo è fatto, me ne vado.
Dumas saluta il droghiere ed esce.

— Come, ve ne andate? — grida il droghiere. — Ve ne andate senza pagarmi la candela? Ma pagatemi la candela, almeno!

Dumas si volta.

— Se pagassi la candela, mio caro signore, dove sarebbe lo scherzo?

Convinto — sia detto senza *albagia* — che avrete letto con piacere questi due aneddoti, voglio compir l'opera facendovi toccar con mano la grande, l'enorme importanza che ha il ballo in genere ed il *catzer* in specie nella conclusione dei matrimoni.

Lo so per esperienza che è un argomento che piace direttamente alle giovani signorine ed indirettamente anche alle signore mamme, le quali pensano sempre al loro collocamento con ansia affettuosa.

Il maestro di danza Giraudet, che è presidente dell'Accademia internazionale degli autori e dei maestri coreografi, ha interrogato 3096 colleghi di tutto il mondo sulla danza come intermediaria di matrimoni; e i maestri, investigando come gli allievi abbiano incontrato la donna che divenne o sta per divenire loro sposa, hanno risposto in modo che si è potuto avere la seguente statistica che il *Figaro* ha pubblicato.

I 3096 professori hanno consultato 1.097.503 allievi ammogliati e maritati o fidanzati. E dall'inchiesta risulta che la danza ha fatto matrimoni in queste proporzioni: 97 per cento in Germania; 83 in Svizzera; 83 in Francia e Colonie; 80 in America; 79 in Grecia; 73 nel Belgio; 71 in Austria; 70 in Italia; 69 nella Spagna; 65 in Olanda, in Bulgaria e in Inghilterra; 60 in Russia; 33 in Ungheria; 53 in Danimarca e Serbia; 31 in Svezia; 30 in Egitto; 48 in Turchia; 40 al Montenegro; 39 in Norvegia.

I maestri di ballo che si fidanzarono danzando sono il 92 per cento. L'arte per l'arte!

In conclusione il ballo è la più potente leva matrimoniale e nemmeno l'amico Lamberti oserà negarlo. Vorrei vedere!

Un parente è il secondo.

Può servir qualche volta di *prémier*
Allor che è tetto l'animo un *intero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Colpevole amor materno — La voce della coscienza

La signora *Lettrice*, di Stradella, ha ragione: molte madri sono così acciecate dall'amor materno, che, sempre persuase della possibile redenzione dei figli, non esitano affidare a questi — per quanto dovrebbero apparire indegni anche a loro — l'avvenire di innocenti fanciulle.

Quante volte un giovane è giuocatore inveterato, oppure vincolato a donna viziosa — e se qualche follia giovanile non lascia traccia continua, la frequentazione di persone immobili non permette più invece di gustare altri amori — un giovane, dico, è in tali condizioni morali da non esser più passibile di redenzione; eppure la madre lo dissimula, e trovatagli una sposa tutta purezza, affretta le nozze, perchè non si scoprano le segrete magagne del figlio, imitando lo struzzo, che si nasconde in un cespuglio per non vedere il nemico, credendo così di aver evitato il pericolo; e continua a cullarsi nella vana lusinga che tutto debba andar pel meglio.

Così le nozze hanno luogo, e fin dai primi giorni la povera sposa, stupita, osserva nel contegno del marito delle cose che la sgomentano; il suo modo stesso di manifestare l'amore è così diverso da quello che essa si aspettava e sperava!

La brutalità imparata nelle relazioni antiche torna a galla, ed egli ha colla sposina il contegno che tenne con l'amante di prima, le dimostra il suo amore nella stessa maniera... seppure quest'amore sussistet il peccatore torna al suo peccato! Lo dice a ragione il libro della somma sapienza: la Bibbia.

Molte volte, trascorsa appena la luna di miele, la sposa si vede negletta; il marito passa fuori non solo le sere, ma anche parte della notte! Si allontana sempre più da lei; che è, che non è? Non passa molto che si viene a sapere come abbia ripreso le antiche frequentazioni. La grazia ingenua della moglie non ha potuto trionfare della triste scienza della donna perduta!

Peggio ancora poi se l'amante appartiene alla buona società; allora il marito la introduce, come amica e confidente, presso la moglie, e questa non si spiega perchè quel marito sia così aspro con lei, perchè mostri di deridere la sua semplicità e la sua modesta bellezza, finchè la verità erompe ed essa resta vittima per tutta l'esistenza, oppure deve fuggire innorridita dalla casa maritale!

Questi casi sono innumerevoli e se ne rintraccia l'origine nella soverchia indulgenza materna e nell'ilusione che il peccatore possa facilmente convertirsi!

Ma non si deve mai, sia pure per ottenere un buon risultato, metter in gioco l'altrui felicità; è una mancanza di coscienza, un grave fallo.

Il fatto citato dalla signorina *Camelia rossa* è giustissimo. Infatti, la donna deve aver virtù per due, onde resistere alle istanze di chi mira con speciosi paradossi a sedurla ed a farla deviare dal retto cammino.

Ella stessa, a quanto ci lascia indovinare, si rivela virtuosa, lottando contro una passione colpevole; ma ne troverà il premio nella pace della coscienza, ed è da augurarsi che un affetto più calmo,

ma non meno sincero, le dia più tardi la felicità che non ha voluto conquistare a detrimento del dovere.

Una donna d'ingegno che è sposa ad un uomo senza idee, non può sperare di renderlo intelligente, ma può a poco a poco illuminare la sua deficienza, e soprattutto deve far in modo che nessuno si accorga della di lei supremazia; nulla di più brutto che una coppia in cui la moglie, non solo spodoneggia, ma dimostra continuamente, col contegno e colle parole, che è lei sola che conta, che è sua anche la parte di cervello che doveva toccare al marito, e coglie ogni occasione per mettersi in luce, lasciandolo nell'ombra.

Non posso però disconoscere che sarebbe stato meglio che la signora avesse tenuto conto prima del matrimonio della tanto notevole differenza di doti intellettuali che v'era tra il marito e lei, poichè è ben difficile di rimediare ad un inconveniente di questa natura.

Sottoscrivo alle parole dello scienziato che la signora *Vecchia associata* cita; la voce della coscienza è quella che si deve sempre seguire in ogni occasione, senza tener conto dei beni materiali che la nostra risoluzione può farci perdere.

Mi rammento a questo proposito un fatto molto pietoso da me osservato anni fa: si trattava di un pastore protestante, padre di numerosa prole, e naturalmente povero. Sua unica risorsa era la parrocchia; ebbene, quel poveretto venne, all'improvviso, preso da gravi dubbi intorno ad alcuni punti della sua religione.

Nessuno lo avrebbe sospettato, ed egli avrebbe potuto continuare nell'esercizio della sua missione; ma la voce della coscienza gli diceva: "Tu non puoi serbare la veste che porti, ora che la tua mente non è più compresa delle verità che devi promulgare, ora che il tuo cuore non è più acceso di fede; rivelala la verità ai tuoi superiori ed accetta la loro condanna".

Disperata, la famiglia tentava di indurlo ad allontanare dal suo pensiero quelle torturanti quistioni, a temporeggiare, prima di una rinunzia che significava per loro la miseria. Ma egli non poteva ammettere questo criterio troppo positivo, e la sua imperiosa onestà reclamava le dimissioni immediate. Era un umile eroe colui, degno di sincera ammirazione.

L'amicizia tra uomo e donna è una cosa illusoria, mercè cui si entra in una via senz'uscita.

Tutte, o quasi tutte le donne affermano che è possibile, ma l'esperienza si incarica poi di dimostrarloro che certi sentimenti ibridi non possono reggere alla prova della realtà.

D'altronde, se anche fosse possibile a due giovani di mantenersi nei limiti del platonismo, resta la quistione delle apparenze; nessuno presterebbe fede alla impersonalità, dirò così, delle loro relazioni, e la signora o signorina avrebbe i danni e le beffe, cioè sarebbe compromessa senza avere un pretendente ed un innamorato!

E' evidente che l'amicizia tra uomo e donna dovrà sciogliersi non appena l'uno o l'altra abbraccino lo stato coniugale, poichè, dove si troverebbe un marito che accettasse l'intimo, sempre in casa e sempre in terzo, che confisca a suo pro la miglior parte dell'anima della compagna? Dove una moglie che si

rassegnerebbe a veder rivelate e discusse tutte le circostanze della vita coniugale con una persona a lei estranea?

La signora Constantia ci parla del desiderio di una sposa di rendere l'anima del marito " sorella ", della sua? Ebbene, l'amica sarebbe il più grave ostacolo a questa fratellanza.

No: l'amicizia potrebbe tutt'al più sussistere fra persone decise a restar sempre sole; ma allora, perchè amicizia e non amore? od almeno amicizia tanto forte da indurre al matrimonio? Come vede, quest'amicizia è destinata a girar sempre in un circolo vizioso!

Ed invece nei sentimenti nessun equivoco! Debbono essere chiari, limpidi, sicuri della metà a cui mirano! Luce, luce, luce, ecco la dea della vita!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « La mia coscienza, signora Vecchia associata, deve essere del color della seppia, e come quella, muta, poichè nel quesito della zitellona resta in silenzio, non come lei suppone, perchè ricaleciti dinanzi il bene, bensì perchè crede sia bene il silenzio. Se in qualsiasi altro argomento giovanio a guidare delle norme fisse, nulla vi è più incerto del capitolo matrimoniale, dove si sbizzarriscono tutte le anomalie e dove la felicità è così capricciosa che va a riempattarsi ove meno si sospetta.

« A parer mio, o evidente o nascosto sotto rosei veli, il pericolo esiste sempre; i migliori calcoli sull'avvenire fatti nel presente vengono scritti sulla sabbia e cozzano colle insorgenze, oltre che degli umani, della sorte. Non essendoci dunque via prestabilita che conduca a sicura metà, trovo tempo sprecato far l'oroscopo, sia bello che brutto. Certo non sono così di cattivo gusto da approvare un matrimonio mal assortito; pure, ottimista sempre, parmi che anche dagli opposti elementi vi sia il mezzo di ricavarne quella relativa contentezza che soddisfa entrambi i caratteri nella loro aspirazione di pescar l'uno il denaro, l'altra il marito. Vi sarà qualche infedeltà *extra-muros*, mancherà l'ideale unisono, ma questi inconvenienti si verificano anche in persone accoppiate sotto i migliori auspici, né si può pretendere alla perfezione, rara per tutti, là dove esistono tante inegualianze. Per esser salva affatto, ci vorrebbe la cura radicale della solitudine, incompatibile colla sua sete d'affetto; d'altronde, mancando l'assoluta certezza che vada a sicura rovina, perchè predirle un male dal quale può andar esente e privarla di una gioia che può ancora godere? Poichè l'aspirante essendo un buon diavolo, pur non ricambiandola con pari ardore, riconoscendo che deve alla moglie l'agognato benessere materiale, può appagarla nel grado sufficiente a mantener viva la di lei fiamma amorosa. Osservo poi che chi è al tramonto si aggrappa alla chimera colla forza della disperazione, né da retta ai consigli altri, badando solo alla passione che a noi ispira un senso di pietà derisoria, ma che è irresistibile per chi la prova.

« Ammessa pure l'ipotesi che la matura innamorata si arrenda ai prudenti, rinuncerà al fidanzato, non al sogno, che inseguirà ancora, personificandolo nel primo venuto, peggiore forse, moralmente, del presente candidato. E finalmente sto zitta, perchè ho il principio dal quale non decampo di lasciar ai soli contraenti, che pagano di persona, la libertà della scelta, specialmente quando hanno spuntato da un pezzo il dente del giudizio.

« Una donna intelligente, signora Constantia, può molto anche colla semplice presenza sull'animo del marito, che senz'accorgersi subisce la sua influenza superiore e ne assi-

mila le idee dirette ad un fine elevato. Per raggiungere il giusto equilibrio e il desiderato affilamento conviene un doppio, assiduo lavoro: innalzare il più possibile il livello intellettuale dell'uomo e frenare i voli alti della donna.

« Sono io, signora M. M. B. M., di Biella, che devo ringraziarla delle sue cortesi espressioni. Nessuno, credo, per quanto ben dotato, nasce col carattere adatto alle difficoltà e ai dolori che s'incontrano nella vita; però con tenace sforzo di volontà si riesce a modifcarlo a vantaggio nostro e di coloro a cui ci legano gli affetti e i doveri.

« Rispondo al signor Leoni che per svago preferisco l'arte soggettiva: quando però leggo, per allargare la cerchia delle idee trovo più opportuna quella oggettiva.

« Rimangono parecchie altre interessanti domande: avendo già rubato dello spazio, vi risponderò un'altra volta».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « La questione dell'amicizia tra uomo e donna — giovani entrambi — è stata già più volte trattata sulle pagine del nostro giornale, e la maggioranza dei collaboratori e delle associate la dichiararono sempre pericolosa. Io pure sono dello stesso parere, particolarmente quando i due... amici cominciano ad entrare nel campo delle reciproche confidenze...

« La signora Constantia, Como, chiede « se una donna intelligente, che è sposa ad un uomo buono, ma senza idee, e che per questo si sente molto isolata, può fare qualche cosa per rendere l'anima del marito un po' sorella ». Ecco, gentile signora, anzitutto bisognerebbe sapere che cosa ella intende per « senza idee », ed in attesa d'un maggiore schiarimento le dirò come una mia amica rinsei a cattivarsi l'amicizia di suo marito. Questi, uomo seriissimo, tutto assorto nei suoi studi prediletti di letteratura, d'archeologia, ecc., aveva poche idee di mondo, e non c'era caso che sua moglie riuscisse, né con preghiere, né con pressioni, ad interessarlo delle piccole cose che riguardano la vita quotidiana di noi mortali e che abbelliscono o rallegramo la monotonia dell'esistenza. Se talvolta essa lo pregava di accompagnarla a qualche serata fra intimi, amici o parenti, egli le rispondeva: « Che vuoi, io mi annoio.... ». Lascio nella penna il poco benigno suo giudizio sulla psicologia della società moderna! Ella comprese dunque che non le restava che una via per penetrare nell'anima del suo compagno, e cioè quella di tentare d'elevarsi relativamente fino a lui. Incominciò con l'interessarsi agli scavi degli antichi ruderi romani, ad accompagnarlo nei frequentissimi suoi viaggi nei dintorni di questa nostra città, pur essa antica colonia romana, si offrse di copiare le bozze che egli preparava per le stampe, di leggergli i giornali e le riviste che lo interessavano, risparmiandogli una noia e gli occhi, ch'egli ha molto deboli, e così un po' alla volta ella ebbe l'abilità di rendersi indispensabile a suo marito; il quale ora dimostra anche lui più interesse per le cose di questo basso mondo e per ciò che riguarda i gusti della moglie. Lasciandola del resto libera di andare e venire a suo piacere. Convengo che ci volle della diplomazia per ridurre un uomo di quel genere a cambiare, se non del tutto, almeno in *equa misura*, il sistema di vita del defunto Diogene! Ma qual è la donna che non è diplomatica? Se dunque questo esempio potesse servire a rendere migliore l'esistenza della moglie di cui ci parla, ella, gentile signora, se ne valga.

« Il fatto raccontato dalla signora Vittoria, Brescia, è interessante. Anch'io non so dar torto alla moglie che segue nell'esiglio il marito disonorato. Lo dissi e lo ripetо: quando si ama davvero, tutto si perdonava.

« Qui poi è il caso che la moglie deve tentare tutti i mezzi per riabilitare il padre dei suoi figli. Talvolta non bisogna essere troppo severi con questi disgraziati che si appropriano il denaro degli altri; può darsi che essi abbiano avuto tutta la buona intenzione di coprire il deficit, ma che siano stati scoperti prima di poterlo fare. Io sono indulgente per le colpe altrui, mentre sarei severa per le mie.

« Avete notato, signore, con quanta modestia il signor Lamberti fece il suo autoritratto? Ma io feci ancora un'altra osservazione: egli ci descrive i suoi occhi, i suoi baffi, le sue labbra sanguigne... e perfino la sua borsa, ma non fa il minimo accenno ai suoi capelli..... Ah! diss'io tra me, potrebbe essere una dimenticanza; ma se invece egli aspirasse a divenire tre volte Grande di Spagna?... Che ne dice lei, gentile signora di Porto Maurizio?

« Trovai singolare anch'io, signor Vespucci, la domanda di quella sua associata da Genova, la quale chiede a quale età potrà lasciar leggere il nostro giornale alle sue figliuole! Ed io, che pure amante delle letture morali e schiva di quelle morbose, volevo dirle più volte che ella ha sempre la mano felice nella scelta dei romanzi, ma che qualche volta questi sono molto più adatti per giovanette che per un giornale che s'intitola *delle donne!*

« Io sono del parere che le fanciulle giunte ai quindici anni hanno bisogno di aprire gli occhi e conoscere approssimativamente i doveri inerenti alla futura maternità che implica la materialità del matrimonio. Così educano i protestanti le loro figlie, che riescono quasi sempre mogli e madri esemplari. Le fanciulle tenute nell'assoluta ignoranza della vita, sposandosi, devono provare moralmente la stessa impressione che sente uno al quale, dopo avergli tenuto a lungo una mano sugli occhi, lo si metta in presenza d'un chiarore improvviso: egli ne resterà abbagliato, ed almeno momentaneamente desidererà le tenebre. Così la fanciulla dall'urto imprevisto non potrà che riportare un danno, si nel fisico come nel morale. Ho io torto, signor Direttore?

« Mi scusi se l'annoiai con si lunga chiacchierata, ma desidererei veder trattato da lei questo tema sulle pagine di questo caro giornale, le di cui massime io cito sempre ad esempio a chi mi vuole e a chi non mi vuole udire ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Le molte ed interessanti questioni che si dibattono adesso sul giornale, mi suscitano in mente un vespaio d'idee, di commenti...

« Anzitutto approvo quanto ella dice, signor Direttore, in una delle ultime *Divagazioni* che « fa bene un po' di ottimismo ». Giova ritemprare l'animo con delle considerazioni liete, delle speranze dolci, specialmente al rifiore della bella stagione, quando, nel generale fervore della natura, le forze fisiche e morali debbono riprendersi con maggior lena la quotidiana lotta dell'esistenza.

« Qui vedo il *pugnace* Lamberti spalancar tanto d'occhi, per questa mia uscita, egli che mi suppone forse una vecchia arcigna, idrofoba contro tutto ciò che sa di primavera e di giovinezza!... Ma devo disingannarlo.

« Ho varcato da poco il « mezzo del cammin di nostra vita », ed amo anch'io le rose ed il loro soave olezzo; le preferisco perfino ai... cavoli!

« Nonostante, non mi converto sul capitolo dei *piaceri* vani; anzi le sue obbiezioni, fiorite di esempi poetici, mi convincono vieppiù nelle mie proprie idee. Il fugace idillio di Folchetto « giovin paggio », che le ha lasciato così dolce rimembranza, io lo giudico una *sensazione* deliziosa dell'anima adolescente, non già un *piacere* nel vero significato della parola, che implica il « godimento » materiale. Sarebbe come paragonare una nite fragranza di mammole, che languono dinanzi ad un'angelica immagine, col profumo acuto e smeravigliante di mille fiori sparsi in un festino allegro: quella fragranza dà un senso di refrigerio, lascia... un ricordo grato da evocare nell'avvenire; questo profumo inebria ed opprime in pari tempo, fa venire... la nausea o il mal di capo! Dico bene? Me ne appello alle mie graziose consorelle.

« Quest'argomento, con breve passo, mi conduce alla questione: « E' preferibile che un giovanotto goda in tutti i sensi la vita, prima di pensare al matrimonio? », su cui si pronunziarono già saviamente il Direttore, i collaboratori e talune associate.

« L'inesperienza in ogni genere torna dannosa, e tanto più all'uomo, che nel matrimonio dev'essere il « capo » d'una famiglia, di una millesima « parte » della società; ma dall'abuso all'ignoranza corre una gran via, ed il giusto mezzo è certo il posto migliore.

« Del resto, non si potrebbe ragionevolmente negare all'uomo una certa libertà d'azione, oggi che se ne pretege tanta per la donna. Però la libertà, la consapevolezza che si reclama per la donna dai ben pensanti, dev'essere soltanto soggettiva, non oggettiva: ella deve sapere, non aver *prorata*!

« Ebbene, anche l'uomo — con maggior facilità della donna, per i suoi più estesi rapporti sociali — non potrebbe acquistare questa *consapevolezza* soggettiva senza imbrattarsi della colpa stessa?

« Che forse l'esperienza si forma soltanto essendo parte in *causa*? ».

« Bisogna, dunque, essere ladro, assassino o che se io, per poter « giudicare » e « guardarsi » da questi individui? Non mi pare. Anzi io credo che non vi sia miglior giudice dello spettatore spassionato, avendo egli la piena facoltà di analizzare e vagliare le circostanze pro e contro; mentre l'interessato inclina sempre a scagionare se stesso, accusando gli altri della propria sventura. Per esempio: il giovanotto presuntuoso che non si vede corrisposto nel suo irruento e passeggiere amore da una signorina savia, la giudica fredda, calcolatrice; oppure l'uomo che vien tradito da una donna indegna, impreca contro *tutte* le donne, che classifica infide, mentre fu suo il torto di credere, di credere alle lusinghe di una sirena. Ecco come si possono inconsciamente svisare le cose, come l'uomo può divenire scettico, non solo per cagione e malignità femminile, ma piuttosto per l'aberrazione propria, che non gli permette di discernere la pietra falsa dalla vera, o che volontariamente gliela fece « preferire ».

« In tal modo egli si forma dei preconcetti amari e astiosi, non acquista la serena ed indulgente consapevolezza, che potrà essergli monito e guida nella vita coniugale.

« Non è, d'altronde, per fare « incetta d'esperienza » che i giovani ricercano i piaceri mondani, anche i più sbrigliati, chè a qualunque età l'uomo crede d'avere una buona dose di esperienza; ma soltanto per appagare i propri impulsi men nobili, per soddisfare la sete di godimento sfrenato.

« Le madri, dunque, non s'illudano sull'efficacia di quella specie d'esperienza *perimentale* che acquistano i giovani gaudenti; ricordino che le vivande piccanti guastano lo stomaco, e chi vi si abitua rifugge dai cibi semplici e sani; ed anziché chiudere un occhio sulle scappate dei loro figli, li tengano ben aperti tutti e due, e disapprovino vivamente « cgni immoralità ». Meglio ancora: la *prevergano*, mediante una saggia ed eletta educazione, ispirando un profondo rispetto ed una grande fiducia in se stesse con la condotta irreprobusibile e le amorose cure. Chi venera la propria madre non potrà mai dipartirsi interamente dalla via del bene!

« Ma anche le ragazze « aspiranti » al matrimonio non devono lasciarsi affascinare da certi *viveurs* che hanno nel loro passato ogni sorta di avventure galanti (*Nozze moderne* informi), cedendo ad un malinteso orgoglio di conquista: siano invece « rigorose » della moralità retrospettiva del futuro marito, come egli lo sarà della loro, e l'equilibrio *moral* fra i due sessi potrà compiersi, con vantaggio comune.

« Ecco le mie idee: sono giuste od errate?

« Ancora mi preme dire due parole spiegative al vecchio amico Leoni, che temo mi abbia fraintesa, riguardo alla mia ultima domanda.

« Non intendeva alludere alla probabilità che una donna ammoto accettasse o preferisse un uomo disonesto, ma appassionato amatore, ad un uomo onesto, ma poco amante; volevo rilevare solo che la donna ha caro

sopra tutto d'essere amata, e per chi l'ama sa trovare ogni scusa, ogni attenuante al suo mal agire.

« Se poi la donna inconsapevolmente s'è unita ad un uomo poco ligo alle leggi dell'onestà, che però l'ama sinceramente, io non posso biasimarla se compatisce gli errori del marito e per lui continua a mostrarsi tenera e devota.

« Il matrimonio lega due esseri umani per « la buona e l'avversa fortuna ». Dunque, la moglie veramente fida deve dividere la sorte del compagno, fosse anche un delinquente; solo il suo affetto dovrà fondersi in una tenerezza quasi materna, nutrita d'abnegazione e di sacrificio, per tentare di redimere quell'anima traviata mediante la propria benefica influenza. Compito arduo, ma soavemente sublime !

« Ciò può servire anche di risposta al quesito che ci propone la signora Vittoria, di Brescia, mentre attendo impaziente la... soluzione della sua romanzesca istoria.

« Alla medesima associata raccomando di far leggere a quella sua ricca parente, disposta a sposare un giovane povero, il romanzo della compianta Guidi: *Nel di del matrimonio*; il pietoso caso di Carlotta varrà forse ad illuminarla sull'eventualità dell'avvenire.

« Per oggi faccio punto, abbenchè avrei ancora tante cose da dire: aggiungo solo una domanda stravagante, che trovai in una rivista letteraria: *Tra le donne celebri sono più numerose le nubili o le maritate?* ».

Signora M. M. B. M., Biella. — « Non saprei rispondere nettamente alla signora Flavia. Nell'illusione dell'inesperienza, la donna preferirà troppo spesso l'intenso e vero affetto d'un uomo poco onesto al freddo amore di un uomo onesto scrupolosamente. Non fa prodigi l'amore? Non si regna su chi esclusivamente ci ama? Sembra così facile volgere al bene l'amato, di un brigliante magari farne un eroe, e si dimentica soltanto di riflettere a quello che accadrà se il miracolo non si avvera, alle pochissime probabilità che l'immenso affetto inebriante duri immutabile. Svanita l'esferenza dolcissima, resta a sorbire tutto il fiele, e quanta virtù e buona volontà occorrono per attenuarne l'amarazzo... Se fosse dato ricominciare la vita, c'è da scommettere che tutte sceglierrebbero d'essere amate fredamente da un onestissimo uomo.

« Di tutte le arti belle, quella che affascina e commuove più profondamente in genere è la musica senza dubbio, ma quella che prediligo è la pittura.

« Non esito nel rispondere alla signora Giuseppina V. T. Per me l'arte completa la natura, quando non la guasta, ma non può competere con essa. Il cielo, il mare, una verde valle fiorita, un bosco coperto di neve m'entusiasmano più di qualunque meravigliosa opera d'uomo. E mi permette d'approvarla vivamente, signora, d'ispirare ai suoi figli coll'amore di patria anche quello del prossimo? Io sento una pietà infinita per tutte le sofferenze, non solo degli uomini, ma anche degli animali. Purchè quest'aggiunta non m'attiri il biasimo delle consorelle ed il suo in particolare!

« La signora Vecchia associata scrive: « L'amore è sentimento tanto potente, che nessun difetto, nessuna colpa (direi quasi nessun delitto) può avere la forza di sradicarlo dal cuore ». Penso precisamente come lei, sempre che l'amato più o meno lo ricambi. Il più gran torto che si può fare a chi ama è di non corrisponderlo. Di fronte all'indifferenza assoluta, all'antipatia o peggio, credo che l'amore finisce per estinguersi col tempo. Al contrario, sentendoci amate, dato pure che l'amore illanguidisce o si spegne naturalmente in noi, la gratitudine e la benevolenza andrebbero a gara nel sostituirlo. Mi sono dichiarata ammiratrice della Sand come autore, fors'anche perchè non ho letto di lei che libri moralissimi, pieni di consolante saviezza. Desiderando conoscerla come donna, chiedo, se non sono indiscreta, dove

potrei acquistare *Elle et lui, Lui et elle, Elle, lui et moi*, in una buona traduzione se c'è, oppure nell'originale. « M'unisco al signor Lamberti, che è forse un po' serio coi principi di Broglie, ma non a torto. Riuscirebbero ben altriimenti simpatici se avessero giustificato la loro unione con una vita tranquilla ed incensurabile ».

« Brava, signora Vittoria, di Brescia! Lei sta colla maggioranza. Ne prendo nota, perchè ha dimenticato che erano del mio parere anche il signor Lamberti e la signora Vecchia associata, che anzi lo conferma nel secondo numero di maggio, ma essendosi aggiunta la signora Stella solitaria alla parte avversaria, per il momento siamo pari.

« L'amica sua ha fatto bene a seguire il marito; io avrei fatto altrettanto, ma dubiterei forte del risultato, se le sue parole non me lo lasciassero sperare soddisfacente.

« Che l'amicizia fra i due sessi possa esistere, non lo metto in dubbio, signorina Violetta. Non conosciamo tutte in quantità uomini stimabili, simpatici ed altro ancora, ma niente affatto pericolosi per il nostro cuore? Soltanto, ecco, ammettendo l'amicizia quando cambianosi in amore metterebbe capo senza troppe difficoltà al matrimonio, la sconsiglierei, o almeno la vorrei molto cauta e niente intima. Nel caso opposto, quando fra persone non libere di sé, l'amicizia mutandosi in amore frutterebbe sventura o colpa. Non si sa mai!... ».

« La gentile signorina Camelia rossa rinuncierebbe ad ogni ambizione per una casina anche modesta, ma sua, una schiera di bimbi forti e sani ed un cuore fedele. È quasi come dire: datemi la salute e l'amore senza lo spauracchio della miseria, e mi basteranno, ed in altre parole, mi accontenterei d'essere relativamente felice quanto è dato ai mortali. Penso che poche donne donanderebbero di più! ».

« In conseguenza, signora Leonia D. M., se si trattasse solo di minore ricchezza, non esiterei ad approvare che la signorina lottasse coraggiosamente e garbatamente per la propria felicità. Però stabilire che il giovane ama davvero, disinteressatamente, ed è veramente degnò sotto tutti gli aspetti d'essere corrisposto, non è facile cosa, e nel dubbio conviene astenersi. Lasci fare al tempo, non tema di scoraggiare il pretendente. A « dichiarazioni mute » ben accette, anche senza volerlo e saperlo si risponde più o meno con innocenti « dichiarazioni mute ». Se l'amore è di buona tempra supererà gli ostacoli, non tema! Se è un povero, un flacco amore, non merita d'essere preferito ai genitori.

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Mi permetta una parola sulla domanda mossa nelle *Divagazioni* del primo numero di maggio.

« Perchè si ritiene naturale il libertinaggio dei giovanotti, quasi a garanzia per l'avvenire della vita coniugale? Quando siamo molto giovani si accetta senza discutere tutto ciò che ci fanno credere, mentre poi l'esperienza ci dimostra il contrario: è appunto in nome dell'esperienza che io giudico un grave danno sociale il privilegio accordato ai giovanotti, ed anche un poco ai mariti, di essere libertini fino al limite che piace a loro, certi che la società condona loro tutto, non considerando mai le vittime con le relative conseguenze dannosissime all'organizzazione sociale.

« Anzi, io mi meraviglio e mi rammarico continuamente che ci siano leggi atte a garantire il cittadino dalla più piccola insolenza che possa sembrare ingiuria — il cui danno è relativamente molto lieve — e non ce ne siano affatto contro il libertinaggio maschile, dal quale derivano i più gravi guai alle persone che ne sono vittime. Perchè si deve essere tanto indulgenti da concedere stima agli uomini che commettono tali infamie, e riversare tutto il nostro disprezzo sulle vittime? Io mi chiedo spesso se diverremo mai giusti e logici al punto da togliere alla società i due pesi e le due misure per punire tali colpe, ma, ahimè! mi accorgo che certamente morirò prima di vederci incamminare verso un'era di giustizia per i due sessi.

« Si può obiettare che la colpa è delle donne, che accettano un tale stato di cose senza ribellione, ma l'educazione che c'impartiscono è basata tutta su questa grave ingiustizia e ci abituano presto a considerare che all'uomo tutto è lecito e che egli non perde mai nulla a commettere le più nefande azioni in materia amorosa, e così si va avanti, e le giovani accettano ad occhi chiusi per marito un libertino, perchè tanto su per giù sono tutti uguali e non si può sfuggire al dilemma: o vivere sole o chiudere gli occhi sul passato amoroso di un uomo.

« Nella vita coniugale i più saggi e coscienziosi divengono buoni mariti, e sono i meno; i più continuano ad essere libertini impenitenti, ed è logico che sia così; dal momento che essi godono l'impunità, se ne valgono su larga scala. Il risultato di tale privilegio è tutt'altro che consolante: nascite illegittime in continuo aumento, donne giovanissime che aumentano sempre più il numero delle perdute, suicidi, infanticidi, vendette di sangue, in cui una persona va al cimitero e l'altra in prigione.

« Ma che importa questo? L'uomo è nato cacciatore e può cacciare quanto e dove vuole; peggio per coloro che ne sono vittime, fra cui io annovero ancora le donne oneste costrette a subire l'infedeltà del marito ed il sempre crescente numero delle zitelle votate al lavoro ed alla solitudine, perchè i matrimoni diminuiscono in ragione di quanto aumenta il libertinaggio maschile.

« Cara signora Flavia S., non sembra colla sua interrogazione ch'ella ponga un grave dilemma: non potendo amare senza stimare, mi ripugnerebbe l'intenso affetto di un uomo poco ligo alle leggi dell'onestà; ma non riuscendo ad amare senza essere corrisposta, la freddezza dell'uomo onesto fino allo scrupolo spagnerebbe adagio adagio il mio affetto ».

« Non accade forse spesso che una bella e povera giovine sposi un vecchio brutto e ricco, e nessuno trova a ridire che una donna si assicuri un'esistenza piena di agi mediante un matrimonio sproporzionato.

« Si, cara signora Flavia, si deve fare astrazione della donna dall'artista, perchè, a meno di essere celebrità come la Duse e poche altre, un'artista bisogna che accetti tutte le parti che le vengono affidate, perchè le Compagnie sono molto aggravate di spese, e per affollare i teatri ricorrono pur troppo a quelle scapigliate *pochades* che formano la delizia del pubblico maschile, che, appena vede annunziata una *serata nera*, corre a riempire il teatro,

dimostrandosi così di avere un gusto abbastanza depravato, ma gli uomini si divertono tanto alle serate nere... ».

« Quando si scoprono dei grandi difetti nell'animo di coloro che amiamo, bisogna avere il coraggio di chiedersi se, malgrado ciò, possiamo amarli ancora. Più saggio è cessare, più generoso continuare. Se uno ama in una persona l'ideale che si è formato di lei, come potrà continuare ad amarla se le scoprirà dei difetti tali da distruggere l'ideale? Mi ricordo sempre del bellissimo romanzo *Invaro*, pubblicato alcuni anni or sono nel nostro giornale. Quando Giulietta scopre che il bel Lionello non corrisponde al tipo che ella aveva immaginato, le cade la benda dagli occhi e cessa ad un tratto di amarlo e perciò lo congela bruscamente. « Non siete voi che ho amato, gli dice, ma il Lionello della mia fantasia ».

« E' un bene od un male essere molto idealisti in amore? E' più facile amare quando si subisce il fascino fisico delle persone, oppure il fascino morale? ».

« Prendendo in considerazione l'articolo della signora Caramelli intorno alle cause dei frequenti suicidi, dirò che non soltanto esse possono essere di natura morale, ma più frequentemente di natura fisica. Non dimentichiamo l'adagio latino: *Meus sani in corpore sano*. « La

corruzione ed i vizi dei genitori producono inevitabilmente la decadenza fisica dei figli. Aggiungiamo a questa la lotta aspra per l'esistenza e non ci meravigliamo se attualmente abbiamo una generazione di nevrastenici. »

« Se si potessero bandire ad un tratto dall'umanità l'alcoolismo, il fumo e tanti altri piaceri malsani, se tutte le donne sapessero e potessero adempiere con sano criterio alla loro sublime e difficile missione di madre, e se ciascuna di esse potesse avere un giusto numero di figli nati alla distanza di non meno di tre anni ciascuno, allora si che si potrebbe sperare in una rigenerazione della razza umana. »

« Un organismo in equilibrio non si dispera con eccessiva facilità e trova in se stesso la forza per combattere delle contrarie spesso transitorie, e l'amore alla vita è allora talmente forte da lottare strenuamente contro le avversità. »

« Ma ad una creatura che trascina continuamente l'angoscia del suo squilibrio fisico, basterà il più piccolo urto per esasperarla e condurla al suicidio. »

« Come frutto delle mie osservazioni e meditazioni, ero convinta di ciò che ho esposto sopra, e ad avvalorare la mia convinzione è venuto a proposito un discorso — tenuto dalla signora Ellen Key nella sede dell'Unione femminile di Milano — sulla maternità e della sua importanza sociale. Infatti essa ha detto che la maternità non è soltanto un istinto: deve essere anche una scienza ed un'arte, e una scienza ed un'arte considerevolmente difficili. Oggi lo Stato domanda degli esami a tutti e per tutto; ma nessuno pensa alla stravaganza ed all'enormità del fatto che alle donne ed agli uomini non si domanda menomamente che dimostrino d'essere preparati alla gravissima responsabilità di educare dei figli, di preparare cioè lo Stato di domani. Bisogna dunque che le donne apprendano questa scienza e quest'arte di essere madri. »

« Certo, tutto ciò costerebbe molto. Ma si è mai domandato che cosa costi l'ignoranza delle madri? Si è mai pensato all'immena economia nazionale che rappresenterebbero le madri sincere e sapienti nella guida dei propri figli, ate a fare quasi deserte le vie degli ospizi, dei riformatori, degli ospedali, dei manicomii, delle prigioni? »

« Un altro articolo scritto da un medico di Dresden, il quale espone delle splendide teorie sulla Medicina naturale o Fisiatria, di cui io sono una fedele seguace, conferma pure le mie idee, e ringrazio vivamente perciò la signora G. Trentino, per aver preso le mie difese, sicura ch'ella ha compreso perfettamente il concetto da cui partivo, e che la conquista di certe cognizioni costa studio costante e meditazione. Ne posso far fede io che da molti anni mi sono dedicata a raccogliere e coordinare dei materiali scientifici che formano la base della medicina naturale da me esercitata in famiglia. »

Signora Vittoria, Brescia. — « Spero che l'egregia signora Constantia, di Como, non mi reputerà poco cortese e pedante se le dirò che la sua frase: « l'uomo buono senza idee, di cui la moglie vuol rendere l'anima sorella della sua », mi riesce poco chiara. »

« Invero, lo spirito e l'anima sono cose molto distinte; si può essere senza idee, ma con tutto ciò aver l'intuizione di tutto quello che è alto e nobile, cioè aver molto cuore, anche essendo forniti di un'intelligenza che non sorpassa la media. »

« Dunque, non si tratterebbe di associarsi l'anima, già buona, e quindi atta a comprendere le sensibilità femminili, ma lo spirito, un po' limitato, aprendogli dei nuovi orizzonti. E così, cara signora? »

« Orbene, credo che si possa perfettamente estendere i confini entro cui lo spirito è uso a vagare. Vi sono degli uomini ottimi che non si sono mai interessati d'arte, né di lettere, ed a cui la moglie può, nelle sere

passate insieme, schiudere quelle porte del mondo fantastico, che essi non hanno mai varcata!

« Senza arie di superiorità, e soprattutto senza esagerazioni romantiche, essa potrebbe leggergli e fargli gustare i poeti, rivelandogli le dolcezze che si trovano nell'intelligente contemplazione delle cose artistiche, così che un uomo buono, cioè desideroso di compiacere la moglie, potrebbe superare quel po' di noia che si accompagna sempre agli esordii ed acquistare, se non delle idee, almeno delle nozioni estetiche e letterarie che lo porrebbero all'altezza della moglie.

Comprendo che si soffra, non trovando presso di sé una persona a cui far parte degli intimi sogni e di tutta quella parte di vita che si innalza al disopra delle occupazioni e dei pensieri quotidiani.

« La signorina *Camelia rossa* adombra un interessante e commovente romanzo intimo, di quelli che mi appassionano.

« Se ella seppe resistere ad un amore che le circostanze le vietavano, dimostrò molta virtù. E così ammaliante l'amore! E così difficile al cuore femminile di resistergli, specie quando sa presentarsi sotto l'aspetto di un sacrificio da compiere! Poiché, infatti, la massima parte dei falli amorosi delle donne pure credo siano stati provocati dalla pietà che l'innamorato ha saputo suscitare in esse. Come far soffrire quegli che si ama? Non val meglio sacrificare se stesse? Che cosa contano la vita e persino la fama di una povera semminuccia di fronte alla felicità di un uomo, che può diventare il creatore di grandi cose con la scorta dell'amore, mentre nell'abbandono le sue luminose facoltà si spegnerebbero forse?

« Così ragionano, con sottile ma generoso sofisismo, molte donne; così si perdono, poiché, pur troppo, se anche sincero, nell'ora in cui implora, l'uomo viene ben presto distolto dall'adorazione unica dell'amata, ben presto la vita lo richiama, lo travolge, la passione vien meno, come un tramonto fulgido di cui le luci si spengano, come quella famosa Alpenglöhe che infiamma le cime dei ghiacciai, prestando loro la bellezza di una montagna d'oro e di fiamme, per lasciarle poi cineree, gelide, morte. E quando la fiamma è estinta, la donna, improvvisamente priva di fascino e di potere, resta abbandonata, reietta, col rammarico del bene perduto, della incredibile rovina del suo magico sogno, non più Egeria, non più Musa, a cui si dovrà il successo, ma ostacolo, ma presenza importuna, che tedia ed inceppa la corsa vittoriosa alla gloria ed alla ricchezza!

« Questi casi si contano a mille, a mille, eppure, sempre l'uomo implora amore, sempre la donna gli crede! E sarà così, io immagino, sino alla consumazione dei secoli, poiché potranno mutare le vicende, i nomi, i costumi, gli aspetti infine della maschera umana, ma il cuore non muterà mai! ».

Signora Constantia, Como. — « Verissimo, signora Vittoria, Brescia, la stima è la base dell'amicizia; ma siccome io non so concepire l'amore senza stima; siccome sono convinta che l'amore è l'amicizia portata al massimo grado (costituita da stima, ammirazione, spirto di sacrificio), dicendo che i due fidanzati dispari d'età e di condizioni potevano benissimo essere amici, anziché amanti, volevo appunto intendere che accontentandosi del minimo grado di queste sensazioni, la passerebbero abbastanza bene.

« Lei soprattutto deve tentare di conciliarsi l'animo di colui che vuole a compagno colla bontà indulgente, giacchè le sue doti fisiche sono così poco attraenti. Si accettenti di essere la sua compagna, la sua guida, non già il suo ideale, il suo sospiro. Forse dall'abnegazione, dal sacrificio potrà germogliare il fiore della riconoscenza, che, se non è l'amore, è però uno dei migliori conforti di un cuore devoto.

« Povera *Camelia rossa*! Aver tanta esuberanza d'affetto e dover respingere l'amore! Davvero si fatica a rinunciarsi con un cuore simile... pure dinanzi al dovere deve passare anche quello. Non so se i motivi che le s'impongono sono motivi di salute, ma se fossero tali, pianga, soffra, muoia, ma non voglia dare una misera vita a degli esseri che le sarebbero troppo cari e le sofferenze dei quali l'ucciderebbero di rimorso. In casi simili la donna deve avere forza d'animo per due, e deve e può acquistarla colla preghiera fervida. Dice che ha vinto, povera signorina, mentre domanda ancora dove una donna può condurre l'essere amato...

« Se all'unione di quell'essere adorato, il dovere, la dignità di donna onesta si frappongono, non tenti sforzi inutili... preghi e si rassegni. Volga i suoi pensieri, le sue cure, il suo affetto a scopi più veri! Si guardi d'attorno... Non scopre degli esseri dotati degli stessi suoi sentimenti, della sua stessa natura entusiasta ed amante, derelitti, miseri, negletti, affranti da cento altre miserie ch'ella neppur conosce di nome? Non vede lo schianto di un cuore materno che contiene alla morte il suo piccino adorato? Non scopre dei piccoli esseri che aspettano da molto tempo una buona parola, un sorriso benevolo, un raggio d'amore? Ebene? Si prenda interesse alle loro miserie, tenti di lenire più che può. Se sapesse come questo solleva e rinvigorisce lo spirto! Se sapesse com'è grande, com'è nobile, com'è sovrannanente squisito il sentimento di felicità che si prova dopo aver fatto un po' di bene al proprio simile! Nessuna delle migliori feste mondane, nessun regalo, nessun complimento gentile, oso dire nessun affetto, appaga quanto la lagrima di riconoscenza che si vede spuntare su un ciglio, il sorriso di fiducia, il grazie che una povera creatura vi rivolge!

« Io sono così convinta che nulla dona tranquillità e pace quanto il saper soccorrere altri, che cerco con ogni studio di imprimerlo nell'animo dei miei bambini. Quando qualche piccolo cruccio li affligge, li porto in qualche povero tugurio. Faccio loro osservare la miseria di tanti poveri piccini che come loro hanno carne, ossa ed anima, ed essi si acquetano e tornano sereni, ed acquistano così quella forza d'animo che li farà più tardi atti a non indietreggiare davanti al dovere anche se rigido, severo, inesorabile, quella pietà per le altri afflizioni che è pegno di virtuose azioni, buoni ed efficaci sacrifici.

« E senza accorgermi ho parlato a lei, carissima *Camelia rossa*, come parlo a loro, per rasserenarla, per farla tranquilla e fidante, e nella speranza che quel suo ardente bisogno d'amore venga appagato dal conforto vero della carità ».

Trovo aurei i suoi consigli e ritengo saranno con me d'accordo tutte le associate. Li ho rilevati per dirle che essi avranno una splendida illustrazione nel romanzo *Allianze sbagliate* (*Mésalliance*), a cui ebbi già occasione di alludere più volte nei numeri scorsi. Se ne comincia oggi la pubblicazione.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.
Gradito sempre suona il mio *primiero*:
Del mar sul lido trovasi il *secondo*:
Un mostro mitologico è l'*intero*.

II.
Macabre scene ci canto il *primiero*:
Motto che avversa o eccettua è il *secondo*:
Meravigliosa azione svolge l'*intero*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:
I. Ma-Schio (Maschio). — II. A-fa (Afa).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

La signora di Kermor aveva ragione: era strano!

Si era rizzata nella poltrona, e le sue mani, agitate da un fremito convulsivo, riuscivano appena a sorreggere la fragile creaturina che le rammentava, dopo quattr'anni di lutto e di pianto, l'unico suo figlio che aveva tanto amato. Teneva gli occhi fissi su quel fresco visino, e senza quel ritratto, fatale prova della dolorosa realtà, avrebbe potuto credere che il passato non fosse che un incubo e che quel piccino fosse ancora quello che il destino le aveva rapito.

Rimase a lungo così, paragonando quel piccolo ignoto col ritratto della propria creatura; poi, quando ebbe nuovamente constatato che quella singolare somiglianza sussisteva realmente, nonostante il doppio di età dei due bambini, pose le labbra sulla fronte bianca del trovato, e chiudendo gli occhi, si immerse in una lunga fantasticheria. Il suo cuore, in cui quel caso bizzarro ridestava con nuova forza i rimpianti antichi, quali sensazioni provava, quali risoluzioni andava formando?

Frattanto Manon ricompariva col latte e qualche biscotto. La signora di Kermor fece bere il latte a cucchiai al piccino, evidentemente assetato, indi, vedendo che reclinava la testolina sul petto addormentandosi, disse a Manon:

— Avete disposto tutto per poterlo coricare?

— Ho fatto del mio meglio, rispose la cameriera, ma naturalmente non ho trovato nessuna culla.

— Oh! basterà mettergli qualche cuscino sul letto vicino al vostro.

— Così ho fatto.

— Ma, or che vi penso, riprese la signora, Pietro non si è recato all'ospedale? Forse si potrebbe avere una culla dalla superiore.

— Signora, scusate, ma Pietro ha pensato che a quest'ora non gli avrebbero aperto ed ha rimesso la gita a domattina. Andrà dalla superiore appena farà giorno.

— No, no, è inutile di chiamare la superiore, interruppe vivamente la signora. Ho cambiato idea. Questo piccino non andrà all'ospedale.

Manon guardò la padrona con stupore.

— E dove allora? domandò.

— Lo serberò io, se il signor di Kermor non vi si opporrà. Dio me l'ha mandato, non lo abbandonerò; d'altronde, guardate!

Ed alzando la mano, le additava il ritratto del suo bambino.

La donna seguì la direzione di quella mano e notò allora anche lei la singolare somiglianza del trovato con quel piccino da lei allevato e pianto con angoscia forse non minore della madre stessa.

— Gesù mio! Come gli somiglia! clamò allora; ma non importa. Come potreste serbare con voi ed allevare una creatura che esce chi sa d'onde?

— Eppure così sarà, rispose con fermezza la signora di Kermor. Mettete della legna nel camino perchè quel piccino si riscaldi bene: deve aver freddo. Ah! che cos'è questo?

Aveva scostata un po' la pesante coltre in cui il bimbo era rivotato, per tastare il suo corpicino, che le sembrava freddo. Quell'atto aveva messo in evidenza un foglio cucito sul giubbetto del piccino. La signora di Kermor lo staccò adagio e lesse le seguenti righe:

Questo piccino si chiama Andrea; viene affidato alla carità della signora di Kermor; i suoi genitori sperano che essa gli darà asilo e lo educerà. Verranno a reclamarlo un giorno, e preghino frattanto Iddio di colmare di benedizioni quella che supplicano di voler essere, per qualche tempo almeno, la madre dell'orfano.

La scrittura era irregolare, ed appariva evidente che la mano che aveva tracciato quelle strane

parole tremava nello scrivere, come certe macchie in cui l'inchiostro era stemperato rivelavano che delle lagrime erano cadute sul foglio.

Quel biglietto non spiegava nulla; ma la signora di Kermor vi sentì tutta l'angoscia di una madre costretta ad abbandonare la propria creatura, e la sua risoluzione si fece ancor più ferma; persistette quindi nell'inviare un contr'ordine a Pietro.

Manon uscì crollando la testa e borbottando che il signore sarebbe molto sorpreso al suo ritorno e forse più malcontento ancora che sorpreso.

Il piccino dormiva sempre, tenendo chiuse le due dita della signora di Kermor nella sua tepida manina. Ed era per lei una dolcezza indicibile sentire il tepore ed il lieve peso di quella bella personina, ed il respiro leggero che sfuggiva da quella bocchetta rosea le pareva la musica più dolce che avesse mai udita.

Madre priva di figli, essa sentiva un senso di gioia invaderla all'idea di conoscere di nuovo le gioie della maternità, a mistica com'era, non era lontana dal credere ad un miracolo per spiegarsi la comparsa di quella creatura destinata a consolarla.

III.

Le signore avevano ascoltato quel racconto con religiosa attenzione e nel più assoluto silenzio. Solo il giovane bellimbusto aveva fatto le viste di non prestargli nessuna attenzione. Girando la testa ora, o là, volgeva l'occhio ornato dalla caramella alternativamente sul mare e la città, degnandosi anche, di tratto in tratto, di abbassarlo sul grazioso semicerchio formato, a pochi passi da lui, dalle fanciulle.

Ecco un racconto molto grazioso, disse la signora bionda, ed una strana scoperta. Peccato, caro signore, che la vostra storia non sia più lunga; cominciava in modo molto interessante. Chi mai avrebbe indovinato un trovato in quel giovane così distinto di modi e d'aspetto?

Non dobbiamo dimenticare che il signor Corgan è stato letterato e poeta, disse qui la signora Very; egli ci ha proposto di narrarci il primo capitolo di un romanzo, ed ha tenuto parola, ma ci è lecito di dubitare della veridicità di un simile racconto: il romanzo non è storia.

— È giusto, signora, disse il vecchio, sorridendo, ed il romanziere che vuol fare lo storico è mal ispirato, secondo me; ma qui il caso è diverso; ho bensì voluto seguire i miei metodi da romanziere, ma vi attestò che l'avventura da me riferita è autentica in tutti i suoi particolari.

Avevate dunque la facoltà del diavolo zoppo, che penetrava con lo sguardo attraverso alle mura? domandò una delle fanciulle, ed avete assistito, invisibile, a questa scena di adozione, per averla potuta descrivere così fedelmente?

No, rispose lietamente Corgan, ma siccome non ho la pretesa di passare per uno stregone, vi rivelerò il mistero. È semplicissimo, come vedrete. Ero amico e vicino di casa della signora di Kermor; in quella famosa serata avevo osservato le mosse sospette dello sconosciuto, che è restato l'essere fantastico del mio racconto. Sapevo che il signor di Kermor non era in città; avevo veduto l'ignoto fuggire; non potei a meno quindi di concepire qualche inquietudine, e recandomi dalla mia vicina, fui testimone della scena da me riferitavi. Se nel raccontarla ho fatto astrazione dal mio individuo, è stato perchè supponevo che ne avrei scemato l'interesse, introducendovi la mia poco interessante personalità.

La decisione presa dalla signora di Kermor mi meraviglia e la trovo molto subitanea, osservò qui la più vecchia delle signore. Torna difficile l'ammettere che essa abbia pensato così presto ad incaricarsi di quella creaturina.

— La mia vecchia amica non era felice, riprese Corgan, ed i suoi contemporanei rammentano ancora le dolorose vicende che avevano turbato la sua pace da fanciulla, e più tardi la sua felicità da sposa. Suo padre aveva ripreso moglie, e la donna da lui prescelta doveva recare la discordia in casa; più tardi, il solo parente di suo marito, un giovane fratello, aveva dato a questi ogni genere di dolori e si era condotto in modo da far torto alla propria famiglia anche nell'opinione pubblica. Da molto tempo quel fratello era sparito dal paese, ed i Kermor non avevano saputo la sua fine che dai giornali: la nave su cui si era imbarcato per recarsi in Asia aveva naufragato ed egli era perito miseramente. Infine, la maggior sventura che possa toccare ad una donna aveva funestato la vita della povera signora di Kermor: essa aveva perduto l'unico bambino, e questa sventura non le aveva rapito ogni gioia, ma anche ogni pace, poiché il carattere del marito, già piuttosto difficile, si era fatto sempre più cruccioso. Non dovete pensare, signore, che io intenda di calunniare e neppure di accusare la memoria di un uomo onestissimo d'altronde, ma debbo constatare che era diventato atrabilare e colerico. Il suo furore contro al giovane fratello che aveva ripagato il suo affetto con la più nera ingratitudine, non era ancora placato, quando venne a mancagli il figlio; inoltre era irritato contro la moglie, perché questa aveva censurato la sua freddezza verso il fratello che lo aveva offeso. Essa comprendeva che quel giovane era traviato, ma non cattivo, ed avrebbe voluto, anzichè irritarlo maggiormente, ricondurlo alla saviezza con la bontà; ma non era riuscita a persuaderne il marito, che aveva invece risentito il suo intervento. La vita della signora di Kermor era quindi tristissima; e l'isolamento del cuore le tornava doloroso più che ad altra donna forse, perché essa aveva una natura molto affettuosa. La vista della misera creaturina aveva quindi destato in lei, oltre alla più viva pietà, i sensi materni sopiti e dedicati solo ad un lutto perenne; per di più quell'esserino, venuto dal mistero, somigliava in modo stupefacente al suo bambino; infine i suoi genitori lo affidavano alla sua carità. Come deludere la loro speranza? La sua immaginazione si esaltò; le parve che Dio stesso le desse una missione da compiere, e non volle respingere il dono così misteriosamente inviatole dalla Provvidenza.

— Ma il marito? domandò la signora Very.
— Il marito rifiutò sulle prime il suo assenso, per cui Andrea venne collocato presso un'onestà contadina; ma ammalò e per poco non perdetto la vita. Allora la signora di Kermor ottenne di riprenderlo seco. Ed a poco a poco Kermor stesso si abituò a quel bambino che vedeva tutti i giorni. Inoltre la sua somiglianza col figlioletto perduto dai Kermor cresceva sempre più, cosicché quando ebbe toccati i tre anni, anche Kermor finì col dividere la dolce illusione per cui sembrava a sua moglie di aver recuperato il caro perduto. Questa non aspettava che quel momento, e da allora in poi il piccolo Andrea subentrò interamente nei diritti del caro esserino scomparso. Il signor di Kermor non vi si opponeva più. Così sua moglie poté adottare Andrea e dargli il suo nome, non avendo essa potuto raccogliere nessun dato sulla sua famiglia.

— Il suo nome? Scusate, interruppe qui Antony di Lussac, questo essa non è riuscita a farlo. Ve l'ho detto: quel signore si chiama Lefranc.

— Ma è noto ovunque sotto il nome di Kermor.

— Sì; gli piace molto di affibbiarselo; ma è un'audacia che sono deciso a rintuzzare d'or innanzi.

— Questo riguarda solo la famiglia Kermor, signore.

— Certo, ed in realtà io me ne preoccupo quanto

zia lo chiama sempre suo figlio, e sia pure, poiché questo non lo rende mio cugino; ma inoltre sarà il suo erede, e, a dir vero, questo mi secca di più.

— Non è sicuro, signore, che la signora di Kermor lasci tutto il suo al figlio adottivo. E se anche lo facesse, credo che egli non accetterebbe.

— Oh! permettetemi di dubitarne. Perchè non lascia mai la zia, standole dappresso come la sua ombra? Perchè affetta tanta devozione e tanto amore per lei se non per assicurarsi la sua eredità?

— Voi giudicate il mio giovane amico colla malvolenza di un erede che si reputa defraudato, signore, disse il vecchio con severità. Andrea ama sinceramente la madre adottiva, ed in quanto all'accusa di ipocrisia che gli scagliate, questa cade da sé di fronte alla nobiltà ben nota del suo carattere ed alla delicatezza dei suoi sentimenti.

Quella frase, profferita con molta fermezza, pose termine alla discussione.

— Non vi pare che la nostra seduta sulla spiaggia sia stata molto lunga oggi? disse una signora. Grazie al signor Corgan abbiamo indugiato e l'aria si fa sempre più fredda.

Queste parole furono un segnale: i lavori vennero abbandonati, le fanciulle si alzarono per le prime, cominciando a scambiare a mezza voce le osservazioni che non avevano osato fare prima.

— Il signor di Kermor un trovatello? diceva una di esse. È possibile? E dire che ho ballato tanto con lui!

— Ed io! soggiungeva un'altra. Sapete che è molto piacevole, signorine? Non so se vi fa la stessa impressione che a me, ma stupisco ora di averlo trovato così simpatico. Mi guardate, Edmea, e sorridete: quello che dico vi sembra dunque molto ridicolo?

— Non ridicolo, rispose con fuoco la fanciulla interpellata, ma molto singolare. Per conto mio, trovo che sarebbe crudele far sentire a quel giovane che abbiamo saputa la disgrazia della sua nascita e che una barriera è sorta fra noi e lui.

— Siamo libere di scegliere i nostri ballerini, mi pare.

— Certamente; ma perchè respingere, senza che egli l'abbia menomamente meritato, quegli che avevamo sempre ben accolto finora?

— Tu gli resterà, cara, disse una biondina dall'aria maliziosa, e sospetto che il superbo disprezzo di quelle signorine lo toccherà poco, finchè tu gli farai buon viso.

Quell'osservazione parve offendesse molto la piccola brigata.

— La signora di Valtour vieterà ad Edmea di ballare con quel signore, disse una delle fanciulle.

— Oh! rispose Edmea, alzando i begli occhi azzurri, questa parola dimostra che conosci ben poco la mamma.

— È appunto perchè so che è molto severa che suppongo che ti vieterà ogni ulteriore rapporto con quel trovatello. Del resto, sei libera di far la parte dell'angelo consolatore di quell'infelice cavaliere, e provo un grande rammarico di non poterti imitare. Ecco appunto che viene verso di noi.

Infatti il giovane si avvicinava: era rimasto poco sulla spiaggia con la vecchia signora che era, come sappiamo ora, la sua madre adottiva. L'aveva accompagnata a casa ed ora ricompariva solo, ben lontano dal supporre a che punto l'attenzione degli astanti si fosse concentrata su di lui.

(Continua).

SCIARADA

Nobil metà abbia sempre ogni *primiero*!

Lettera è il *secondo* ed un parente il *terzo*.

Chi s'obbliga per altri fa l'*intero*.

Sciarada dello scorso numero: Sal-tè-rio (Salterio).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 12)

2º N° di Giugno

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1º gennaio, 1º aprile, 1º luglio, 1º ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Po, N. 1, piano 3^o, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annuali è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3^o, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI PER GLI ABBONAMENTI ANNUI

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Per ricevere il regalo è indispensabile inviare per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, 1, Torino.

Volumi nuovi: GALATEO DELLA BORGHEZIA - REGINA.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALO per il 1907. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adornata del ritratto dell'autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghezia** (Biblioteca delle Signore, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. L'autrice si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, sì che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita-moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nell'*Agenda-Calendario per le Signore per il 1907* (pagina 58). Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. Questo volume, che costa L. 2, si può sceglierlo in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

È pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della Biblioteca delle Signore e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

LA NONNA PAOLA

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. Lichtenberger, tradotto da E. Nevers.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

REGINA

Romanzo di M. AIGUÉPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di B. Neulliès, traduz. di Aroldo. — Lire Due. **Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo** (Agenda, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noverne incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

IL ROMANZO DI UN DERELITTO

Continuazione, vedi numero precedente

Ma nel momento in cui i suoi occhi caddero su Antony di Lussac, che lo fissava con sguardo ironico, diede un sussulto e passò oltre, limitandosi a salutare il crocchio. Le signore ricambiarono il saluto con perfetta cortesia, ma le fanciulle finsero di non averlo veduto. Una di esse voltava le spalle per discorrere colla vicina, un'altra raccoglieva nella sua borsa gli arnesi da lavoro, sembrando tutt'assorta in quell'occupazione. Quando egli era passato la prima volta tutte avevano graziosamente piegato il busto flessibile; soltanto Edmea, china sul ricamo, non aveva neppur alzato la testa. Questa volta accadeva precisamente il contrario, ed Andrea non incontrò altro sguardo che quello timido e velato della gentile creatura.

Corgan osservò con vivo dispetto che sebbene Andrea si fosse tolto il cappello passando davanti alle signore, Antony aveva insolentemente serbato il proprio in capo, recandovi solo la mano con un gesto pieno di alterigia. Afferò a volo il doppio baleno che guizzò dalle pupille dei due giovani quando i loro sguardi si incrociarono, e l'espressione ironica, quasi ostile, assunta dalla fisionomia del suo vicino gli spiacque sommamente.

Si affrettò quindi a raggiungere Andrea, dopo un rapido saluto alle signore.

— Dove andate? gli chiese, stendendogli la mano.
— Vado a far un giro sui bastioni, rispose il giovane.

— Sta bene, vi accompagno, replicò il vecchio; discorreremo strada facendo.

IV.

E' una bizzarra passeggiata quella che gli abitanti di Saint-Malo possiedono sulla cima delle loro mura. Il rombo dell'oceano vi echeggia sempre così alto da coprire tutti i rumori che sorgono dal porto e dalla spiaggia.

Lo sguardo spazia sopra una distesa irrequieta, di cui le tinte variano all'infinito; il vento marino, quel vento aspro e pungente che mette alla lunga una patina bronzina sul volto, unisce le sue note confuse al rombo dei flutti, ed il passeggiatore cammina accompagnato da quella strana musica, la quale pare spesso più all'unisono con le recondite emozioni dell'anima che non la stessa musica degli uomini.

Il signor Corgan ed Andrea fecero alcuni passi in silenzio; fu il vecchio che iniziò la conversazione.

— Avete certamente provato un'ingrata sorpresa rievivendo Antony di Lussac, disse.

— Sì, in verità; lo credevo a Parigi.

— A Dio piacesse che vi fosse rimasto; non avevamo nessun bisogno di quell'odioso personaggio.

— Ah! signore, siete ingiusto verso Lussac; ha molto spirito, ed il suo arguto cicaleccio ha già prodotto il suo effetto sulle signore che abbiamo appunto lasciate, rispose Andrea.

— Vi pare, Andrea? domandò Corgan, fingendo di non notare l'ironia e l'amarezza celate in quelle parole.

— Ne sono sicuro, signore. Lussac ha fatto delle confidenze, e nessuna di quelle signore ignora ormai che sono un trovatello, allevato per carità dalla signora di Kermor, e buono tutt'al più a servire da bersaglio ai gustosi scherzetti del suo congiunto. Non dubito neppure che abbia completato la mia biografia smerciando per verità le indegne supposizioni che gli piace di fare. Ha forse ardito affermare in vostra presenza che sono il figlio di una serva della zia, mandata via per furto, e di cui il marito è morto in galera?

— Sapete bene, Andrea, che non mi piace di udirvi a parlare così, disse il vecchio in tono di affettuoso rimprovero. Diffidate di quella morbosa suscettibilità a cui siete proclive. Lussac non ha detto una parola di quelle voci erronee che non hanno occupato che per un momento la curiosità del pubblico. E, d'altronde, che ve ne importa delle ciarle di quel fatuo? Le sue parole non hanno valore, e la gente sensata non vi imputerà mai a colpa il mistero delle vostre origini.

— Vi chiedo scusa, signore: me ne farà una colpa ed una vergogna. Quante volte non ho veduto la simpatia mutarsi in indifferenza quando si veniva a sapere che ero un uomo senza nome? Ah! quel pensiero è un supplizio per me e fa germogliare nel mio cuore i più cattivi sentimenti! Provo, alle volte, la tentazione di abbandonare mia madre e di maledire i benefici di cui essa mi ha colmato! Se ella non mi avesse tolto dall'oscurità a cui il mio destino mi condannava, avrei sofferto meno; sarei diventato uno di quelli che si guadagnano il pane col sudore della loro fronte, e la macchia impressa sul mio nome non sarebbe stato un segno di riprovazione.

Giungevano in quel momento su quella parte dei bastioni che sovrasta al porto, ed Andrea indicava, con un gesto energico, i marinai, i barcaioli e gli scaricatori che vi si incrociavano in solerte attività.

— Vi sono tra coloro degli uomini senza nome come me, riprese, ma nessuno pensa ad avvilarli.

19 Giugno 1907.

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 12) Anno XXXIX.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di *Emilia Nevers*). — Assalone-Simpatie danzanti e filarmoniche (*Giulio Lamberti*). — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (A. Cambry, traduzione di *Giorgio Palma*). — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (*M. Maryan*, traduzione di *Aroldo*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Il redattore di un giornale romano ebbe a Milano un'intervista con Ada Negri sul femminismo.

— Che pensa, ha domandato il giornalista, della premessa che pongono le femministe: che, cioè, l'uomo e la donna, essendo uguali nella nascita e nella morte, devono conseguentemente essere uguali?

— Io credo che una tale premessa sia sbagliata. L'uomo e la donna sono essenzialmente differenti. Come voler ammettere che le loro anime e il loro intelletto sieno identici, mentre i corpi offrono tante differenze, e mentre così diverso è nella vita l'ufficio paterno da quello materno?

— L'uomo e la donna debbono necessariamente essere diversi. Per questa diversità essi appunto si integrano e si completano a vicenda. Io amo la donna che sia una buona moglie, una buona madre, una buona massai, e allora le cure per i figli la terranno tutta occupata e le impediranno di avere delle idee più o meno femministe per la testa...

— Io ho, è vero, scritto dei libri e fatti molti versi, ma disgraziatamente non ho avuto una goccia di latte per i miei bambini! »

E dicendo ciò gli occhi vivissimi di Ada Negri si erano improvvisamente velati di mesta tristezza.

— Più che la donna femminista, essa ha ripreso, è la donna nella semplicità delle sue funzioni, è la donna madre che oggi bisogna rivendicare...

— D'accordo in questo con lei! Ma tutte quelle donne che, loro malgrado, non hanno i pensieri e le gioie della famiglia, non hanno esse il diritto di procurarsi un avvenire indipendente?

— Giustissimo, affermò energicamente Ada Negri, ma questo non è femminismo. Questa è vera e propria lotta per l'esistenza! Davvero che abbiamo tante e tante donne del nostro popolo che bisognerebbe istruire, da cui si dovrebbe fare tanto di bene! Vede? Già, lei lo saprà! Io, a 16 anni, per guadagnarci il pane ho fatto la maestra; scrivevo dei versi e non potevo certo pensare al femminismo ed aspettare il Principe azzurro!

— Io, ha terminato Ada Negri, non andrò mai a dare il mio voto, ma la questione del voto non è che una vera e propria aberrazione! Io non sono antifemminista, anzi, sono femminista, ma femminista nel senso buono. L'uomo e la donna sono necessariamente diversi, ma questa diversità appunto è la ragione della vita umana... »

Questa intervista mi fece sempre più convinto che lo scopo essenziale della vita della donna è il matrimonio, e mi fece pensare ad un quesito posto ripetutamente nelle colonne del nostro giornale: « Perché non si prende moglie? »

Giornale delle Donne.

Le cause sono molte e varie, ma su tutte predomina questa: molti uomini, specialmente nelle classi medie, non si ammogliono perché non trovano fanciulle abbastanza ricche, e molte fanciulle, benché fornite di buona dote, rinunciano all'uomo amato perché non gode di sufficiente ricchezza.

E' adunque la "caccia alla dote", questo fenomeno così demoralizzante della vita moderna — la causa della diminuzione, sempre crescente, dei matrimoni.

Di qui l'eccedenza della popolazione femminile in confronto con quella maschile, eccedenza così notevole in certe nazioni, come la Germania, dove circa un milione di donne sono predestinate a rimaner senza marito. Quale rimedio ad un tale stato di cose? Uno solo: liberare la società dal guaio dei matrimoni d'interesse, dal sistema della dote, speciale alle razze latine, perché viene da Roma, dove anticamente si adoperò allo scopo di emanzipare la donna patrizia dalla servitù coniugale. Ma questo sistema, che allora poteva essere un rimedio, ora è diventato un danno. L'uomo è per tal modo tratto al matrimonio dal calcolo materiale, più che dall'inclinazione, dal sentimento, dall'amore; e la donna si sposa spesso unicamente per avere una posizione o per acquistare gli agi... o almeno l'indipendenza della vita.

Triste, tristissima cosa, contro cui tutti gli uomini di cuore — tutti gli uomini pensosi dell'avvenire — dovrebbero insorgere!

Perchè non vale il dire che la realtà — la brutale realtà! — insegna come anche nei matrimoni d'amore, o almeno d'inclinazione e di simpatia, non manchino gli elementi di discordia. Se il matrimonio senza dote ha anch'esso degli inconvenienti, ha pure dei grandi vantaggi morali, e soprattutto questo: che tanto il marito come la moglie sentono la loro assoluta solidarietà, e sono quindi meglio compresi del dovere, che hanno, di dividere insieme piccoli e grossi crucci, dolori e sventure.

Ma i tempi e le esigenze si fanno sempre più difficili, e non tutti possono far l'arduo passo senza badare alle parole che i nuovi tempi hanno appunto scritto sulla bandiera del matrimonio: « Prudenza e previdenza ».

Ma c'è un mezzo pratico ed efficace, che potrà forse togliere, o almeno diminuire, tutti questi guai e dare a questo atto, così importante, della vita, tutta la sua poesia. E questo mezzo è suggerito da una donna, da una scrittrice di ingegno e di cuore, la signora G. von Oertzen, la quale ha scritto queste belle e nobili parole, degne veramente di essere riportate ed additate perchè si comprenda che è ora finalmente che si ritorni, per il bene e l'interesse di tutti, alla cara ed aurea semplicità della vita:

« Bisogna cercar di liberare la società dal guaio dei matrimoni d'interesse; e per ottenerne questo

nella misura del possibile, non vi è che un mezzo pratico ed efficace; tornare alla semplicità, rinunciando, non già a quei bisogni della vita che sono una naturale conseguenza del presente stadio della civiltà, ma alle esigenze superflue, conseguenza di uno stupido spirto d'imitazione, di un malinteso ideale di bellezza, di un disconoscimento di ciò che dà vero valore alla vita e che la rende degna di essere vissuta.

Una maggiore semplicità di abitudini, una diminuzione delle esigenze avrebbe indubbiamente l'effetto di far aumentare il numero dei matrimoni di inclinazione, ossia delle unioni che hanno le maggiori probabilità di infondere nella razza nuova vitalità.

Di questo movimento le donne dovrebbero prendere la bella e seconda iniziativa: sono esse che, comprendendo nella educazione delle fanciulle l'esercizio pratico dell'economia domestica e con esso l'abitudine della modestia e del risparmio, dovrebbero intraprendere coraggiosamente la lotta contro il lusso. Un po' alla volta il movimento si estenderebbe; dalle pareti domestiche si diffonderebbe a tutte le manifestazioni della vita pubblica; più scarse di numero, più semplici e più significative diventerebbero le feste e le ceremonie, ed a poco a poco penetrerebbe in tutti gli animi la persuasione che non è ricco chi molto possiede, bensì chi di poco abbisogna.

Desidero vivamente di aver il parere delle associate e lettrici sul vitale ed interessantissimo argomento.

A. VESPUCCI.

UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 254).

Non abbiamo bisogno di discorrere con estranei, diceva la prima; è impossibile di conoscere veramente le persone in un albergo, nè si possono sapere quali conseguenze possa avere una nuova relazione. Per conto mio, esito quindi molto a farne.

Sedevano quel giorno sotto una pergola un po' discosta dall'albergo. Una donna sui quarantacinque anni, sola e con l'aria ammalata, si era fermata passando, chiedendo loro se volevano prestarle un giornale dell'India, che le ricordava i giorni da lei trascorsi colà. Forse troverebbe anche in quel foglio qualche nome noto. Il giornale venne prestato con somma freddezza e non le venne fatto nessun invito di fermarsi.

Mi ricordo di aver ricevuto una volta una terribile lezione a questo proposito, proseguì la vecchia signora. Alcuni anni fa, mia sorella ed io ci trovammo alla Spezia, ed il caso ci fece avvicinare intimamente una bella giovane signora con un ragazzetto di sei anni, che essa amava teneramente. Credevamo che fosse una vedova, ma scoprимmo alla fine che era fuggita da suo marito.

Forse egli la maltrattava.

Questa non sarebbe stata una scusa, cara; una donna deve restare col marito anche se questi

la maltratta, precisamente come deve sopportare la vita anche se è piena di dolori per lei. Essa non ha il diritto di fuggire dalla casa coniugale, come non ha quello di disporre della propria esistenza.

Ma se le avessero fatto sposare un uomo che non amava e non le fosse possibile di amare?

In questo caso quella donna sarebbe una persona debole e stolta, replicò la signora, facendosi severa; una legge sacra, anche se non è scritta, regola tutte le cose, e quelli che la trasgrediscono, sia per stoltezza, sia per malvagità, debbono scontare del pari il loro errore.

E' una legge molto dura.

Vi sono molte cose dure quaggiù, rispose la signora, restando inflessibile. Se vi fosse maggior lenienza nelle quistioni morali, sarebbe un vantaggio per qualche individuo, ma un danno per la maggioranza, che conta anzitutto.

E credete che quando, senza sua colpa, una donna ha sposato un uomo che non l'ama e che essa non può né amare, né stimare, essa deve, ad ogni modo, restare con lui?

Certo, a meno che egli stesso non la mandi via, suonò la risposta. Tocca alla donna e fa parte dei suoi doveri dimostrare che il matrimonio è un atto sacro ed indissolubile, e qualunque cosa ella faccia per scemare il rispetto dovuto a quel vincolo, torna a svantaggio del suo sesso.

Ma se il marito la odiasse e la torturasse?

Essa dovrebbe tentare di propiziarselo, ed ove non le riuscisse, portare la sua pena in silenzio. Ho veduto molte famiglie divise, molti figli infelici ed abbandonati perché uno dei due coniugi non voleva rassegnarsi alla propria sventura per vantaggio dei più.

Essa non deve mai saper nulla, non le dirò mai quello che ho fatto, mormorava Adele in cuor suo. Vi sono molti punti di vista per giudicare le cose, ed ognuno crede di aver trovato il giusto; e chi vede in un modo non può mai comprendere l'altro, soggiunse in cuor suo, osservando le lucertole che correvano su per le mura della casa al raggio del sole.

Il postino saliva lentamente l'ultimo tratto del sentiero, ed attraversò il piazzale, entrava nell'albergo. Un piccolo gruppo aspettava nell'atrio che il segretario aprisse la borsa di cuoio.

Adele, non ricevete mai nessuna lettera? domandò la signora, col solito fare gentile.

Mai; nessuno può scrivermi. Lo zio è al Messico e Barbara non sa neppur il mio indirizzo.

Diede un lungo sospiro, perchè si domandava spesso come stava Barbara e se Mr Norton era andato a cercarla a Bernestown.

Dovete sentirvi molto isolata, cara fanciulla!

Mi piace la solitudine, rispose Adele, e mi piace anche di stare con voi, ma non desidero di stare con nessun altro; e quando tornerete in Inghilterra, resterò qui sola e lavorerò.

Essa si adattava volontieri a quella prospettiva di libera operosità e di pace, e lo si sentiva dal suo accento.

Siete pur una strana fanciulla! mormorò la signora, fissandola come per leggerle in cuore.

— Ma una fanciulla felicissima, replicò Adele, perchè è con voi e vi ama.

Ed anch'io vi amo, cara; la vostra faccia mi è riuscita simpatica sin dal primo minuto.

Era una giornata calda ed afosa dei primi di agosto. Adele si era affacciata alla finestra della sua camera: un'angusta cameretta, ma da cui la vista spaziava sul bacino azzurro del Lago Maggiore, che si vedeva da Laveno ad Arona, e giù sulle Isole Borromee, mazzi di fiori sorgenti dalle acque, e più là sulla pianura Lombarda, verso Sesto Calende e Gallarate.

Adele vedeva la via che da Stresa saliva all'albergo passando per boschi e prati, una via mulattiera che, per lo più, i forastieri salivano a piedi quando non erano troppo deboli od ammalati, nel qual caso ricorrevano ad un mulo.

Quando i forastieri erano giunti nella grande prateria che cingeva l'albergo, i camerieri suonavano di solito la campana per annunziare l'arrivo, ed allora la fanciulla si sporgeva per guardare i nuovi venuti.

Una volta pensò quanto sarebbe stato terribile veder a giungere qualcuno che l'avesse conosciuta prima, e, per un momento, quel pensiero la paralizzò di terrore. Poi ricordò che Mr Norton non viaggiava mai e che Mrs Astor aveva detto che preferiva girar l'Inghilterra, ma non voleva più saperne dell'Italia, e si tranquillizzò, tornando a godere con delizia la dolce estate su quella verdeggianti cima.

Era così felice e così pervasa di dolce contentezza! Conduceva l'esistenza consueta di una figlia colla madre. Era amata e custodita, e per la prima volta in vita sua veniva interpellata con accento carezzevole e parole di affetto. Si nutriva letteralmente di gioia ogni momento del giorno ed augurava di poter passare così tutta l'esistenza. In quanto ai due anni trascorsi col marito erano simili ad un fosco incubo, che svanisce col sorgere dell'alba.

Mentre, guardando il lago, i monti e la pianura suffusa di nebbia azzurragnola, pensava che avrebbe dovuto farne uno schizzo da includere nella lettera che Mrs Harland scriveva quel giorno ai figli in India, un punto bianco colpì il suo sguardo. Era l'elmetto di tela di un forastiero che saliva la china.

Questi era ancora a venti minuti dall'albergo, ed essa sapeva che fra poco una svolta della via lo toglierebbe al suo sguardo. Prese il cannocchiale datole da Annie a Livorno e lo puntò su quell'estraneo.

Era a piedi, ma un mulo portava il suo bagaglio e l'asinaro camminava dietro di lui. Adele poté discernere che era un uomo alto, vestito di panno, che aveva un cannocchiale appeso ad armacollo. Non riuscì a vedere il suo viso, poichè egli lo teneva volto verso la pianura, e da lì a poco sparve tra gli abeti. Sapeva che non avrebbe potuto ricomparire che fra dieci minuti. Allora rammentò che la sua vicina, una signora tisica, aveva detto incidentalmente un giorno che aveva rinunziato a prendere il thé nel pomeriggio, perchè glielo facevano pagare troppo caro. Quella signora era evidentemente povera, dal modo con cui parlava; e spesso anche era sgarbata per dissimulare la sua povertà. Da quel giorno in poi Adele faceva sempre alle quattro del thé

da lei portato da Livorno, e lo offriva poi alla forestiera. Anche quel giorno, vedendo che era l'ora giusta, suonò pel latte, ed accese lo spirto della sua macchinetta. Indi ricordò il forestiero che saliva e tornò alla finestra. Era molto vicino ora, ed essa constatò che era giovane e biondo: qualcosa nel suo aspetto le giunse simpatico.

“Ancora cinque minuti e sarà qui”, pensò, continuando a preparare il thé.

Ne portò una tazza alla vecchia signora e ne versava una per la donna tisica, quando udì la campana che annunziava l'arrivo del forestiero. Corse alla finestra e guardò fuori. Il nuovo venuto attraversava appunto lo spiazzo; essa si volse, e presa la tazza, la portò a Miss Alcott (così si chiamava l'ammalata), bussando alla porta.

— Avanti, disse una voce.

— Vi porto un po' di thé.

— Oh! grazie, disse la donna con voce sgarbata: non so veramente se mi faccia bene.

S'alzò dal canapè su cui era adagiata.

— Siete molto buona di prendervi tante brighe, disse con l'aria un po' seccata da quella premura.

Ma afferrò subito la tazza colla mano scarna, trangugiandone avidamente il contenuto.

— Verrò fra un minuto a riprendere la tazza, disse Adele, affrettandosi a tornare in camera.

Giunta colà, si diresse subito verso la finestra. L'estraneo era appunto arrivato. Essa guardò giù, tentando di vederlo in viso, senza pensare che egli potesse scorgere la; ma come se egli avesse intuito la sua presenza, alzò la testa e la fissò con un lungo sguardo. Allora essa lo riconobbe subito dalla fotografia: era Jack Harland!

Adele lo udì salire la scala e passare lungo l'andito, qualcuno indicandogli la stanza di Mrs Harland. Ascoltò il calpestio dei suoi passi, e quel calpestio suonò al suo orecchio come una musica; ma essa non se ne domandò il perchè.

Egli si fermò in fondo all'andito e chiamò:

— Mamma!

Allora essa sedette con un sorriso di felicità e si figurò il loro incontro.

Mrs Harland aprì tranquillamente la porta e cadde tra le braccia del figlio.

— Oh! caro, che sorpresa! disse.

Ero certo che avreste detto così, rispose lui, ridendo; avevamo stabilito di non annun~~ciare~~ il mio arrivo; volevo capitare inaspettato ospite.

Caro, oh! caro, caro! ripeteva lei, tirandolo in camera e spingendolo verso una delle poltrone poste presso alla finestra. Siete voi, davvero?

— Ma certo, sembra così almeno.

— E state meglio? chiese guardandolo, come se penasse a credere di essere desta.

— Sì, sto bene ora.

— Ne siete certo? domandò lei, scrutando il suo volto con occhio teneramente inquisitore.

— Sì, sto bene, quantunque la febbre mi abbia tormentato non poco. Comunque, le debbo questi sei mesi di permesso, e quindi non me ne dolgo. Sei mesi! Pensate un po', Mammetta! Potremo andar insieme a Gerico, se lo desiderate ancora.

— Andremo in Inghilterra, figliuolo mio, sarà meglio. Ditemi se il viaggio non vi ha stancato troppo.

— No, cara. Ho viaggiato a piccole giornate; mi sono imbarcato per Brindisi e sono venuto a poco a poco fin qui, ecco tutto. Walter ed Annie vi mandano i loro saluti. Il *baby* è grasso come un tordo e più bello che mai, a quanto essi dicono. Ho passato un giorno con loro e saputo tutto quello che vi riguarda. Che cosa avete fatto della bella ragazza che vi hanno pescata per farvi compagnia? L'amica di Annie, voglio dire.

— E' qui, e sarà felice di vedervi, caro.

Il viso di Mrs Harland si illuminò, parlando di Adele.

— Credete? Quest'è un'idea affatto vostra, Mammetta. Se è quella ragazza che ha fatto capolino dalla finestra mentre entravo, sarò contento di vederla. Quanto rimarrà ancora con voi?

— Fino in ottobre, epoca in cui avrei deciso di tornare in Inghilterra.

— Benissimo allora; ora parliamo d'altro. Quanto dolore m'ha dato il sapervi ammalata, mamma! A momenti venivo a casa con o senza permesso. Ma è stato un conforto per voi, non è vero, aver vicini Walter ed Annie ed il *baby*? Perdinci! Quante storie la gente fa per un bambino quando ne ha uno per la prima volta! Peccato che non si cominci con dei gemelli; credo che si sarebbe meno esagerati in tal caso. Come si chiama la bella ragazza? Lillin?

— Si chiama Adele Fenwick, disse la vecchia signora astratta, perché non aveva occhi e pensieri che pel figliuolo. Venite a vederla. M'ha portato del thè pochi minuti fa; dovete aver bisogno di berne anche voi! Andiamo a dirle che ve ne prepari una tazza.

— No, grazie; non so che farmene del thè e non ho premura di fare la sua conoscenza, disse Jack, trattenendo affettuosamente la madre. E' troppo dolce il vedervi.

Essa lo fissò a lungo con infinito amore.

— Siete più bello che mai, disse, ma non avete buona ciera.

— L'avrò tra poco, replicò lui, ridendo. Anche voi, mamma, mi sembrate più bella che mai, giacchè siamo sul capitolo dei complimenti. Che genere di persone si trovano qui?

— Non conosco nessuno e non mi euro di nessuno; sto con Adele.

— La chiamerò Lillin, come Annie.

— Dovete chiamarla Miss Fenwick.

— Benissimo, mamma. Sarò corretto. Ascoltatemi: debbo aprire il mio baule ora per rendermi presentabile, eppoi discorreremo a lungo. Non mi ricordo più a che numero hanno detto che mi mettevano. Ma so che è al piano di sotto, e forse potrò raccapazzarmi senza guida.

— Verrò con voi sino in fondo all'andito e busseremo alla porta di Adele; desidero che ella sappia quanto sono felice.

Adele udì i loro passi fermarsi davanti alla porta ed aprì subito.

— Vi ho veduto salire, disse a Jack; sono contenta che siate venuto. Mrs Harland era tanto in pena per voi!

E lo fissò coi limpidi occhi azzurri, che si fecero teneri nel posarsi sulla vecchia signora, dimostrando di quali sguardi quegli occhi fossero suscettibili, pensò lui.

— Vi ho veduta affacciata alla finestra, disse Jack allegramente, ed ho indovinato chi eravate. Annie parlava sempre di voi e Walter le faceva eco.

— E l'Immortale?

— Non faceva che strillare. Senza dubbio, col tempo, diventerà più loquace. Spero che questo luogo vi piaccia, Miss Fenwick, e la Mammetta è felicissima con voi.

Pose il braccio attorno alle spalle della vecchia signora.

— Dovrete fare qualche passeggiata con lui, cara, disse la madre, poichè io non esco quasi mai.

Poi, quando furono al primo piano, soggiunse, volta al figlio:

— Deve sempre passeggiare sola, poverina! Sapete che non valgo nulla per l'alpinismo.

— Non eravate una gran camminatrice, però....

Qui le loro voci si perdettero nella lontananza.

Adele, che era rimasta sul pianerottolo, tornò in camera sua, e sedendo, cogli occhi nel vuoto, cominciò a riflettere.

“E' molto bello”, pensava, “molto più bello di Walter; e come ama sua madre! Era una dolcezza vederli insieme”.

E siccome aveva il cuore leggero e sentiva il desiderio di portar in qualche luogo la letizia che la invadeva, tornò presso l'ammalata.

— Temo sempre di disturbarvi, disse gentilmente, ma so che non siete robusta. Posso far qualcosa per voi? Desiderate che vi legga qualche poesia? Forse vi aiuterebbe a prender sonno.

— No, grazie; non ho mai trovato nessuno che sapesse leggere in modo da soddisfarmi, disse Miss Alcott con tono sgarbato. Quando la gente legge ad alta voce, par sempre che presti la propria individualità all'autore. Ed io preferisco di serbare le mie impressioni nella loro purezza, senza vederle diluite.

— Comprendo quello che volete dire, rispose Adele; per esempio, non mi figuro che esista una voce umana in grado di interpretare a dovere Browning.

Miss Alcott diede un grugnito di disapprovazione.

— Browning non mi piace. Potete prender quel suo volume, se vi pare, disse, additando un volumetto che stava sulla tavola. L'ho trovato in un vagone.

— E non ve ne servite?

— No; non sto abbastanza bene per leggere quelle cose. Browning non scriveva per gente ammalata e stanca. La prosa basta per esprimere quello che si ha bisogno di far sapere.

— Oh! non dite così. Fra la prosa e la poesia v'ha la stessa differenza che fra cantare e parlare.

— E parlare val meglio che cantare, almeno da quanto ho udito finora; nessun canto m'ha appagata, come nessuna lirica. Nulla al mondo m'ha appagata, o m'è parso veramente bello, del resto; ma forse io aspettavo troppo dalla vita e dalle persone.

— Io non mi aspettavo nulla, rispose Adele, ed ho cominciato la vita sapendo che non avevo nulla

da sperare; ma ora il mondo mi pare più bello di giorno in giorno. Alle volte forse perdiamo il meglio; non leggiamo la più stupenda lirica e non udiamo il canto più dolce, ma ciò non significa che non esistano. Sarebbe come l'affermare che non esistano montagne perchè si vive sempre in pianura.

— Parlatemi di voi, disse l'inferma ad un tratto. Siete una parente di Mrs Harland?

— No, essa è la suocera di una mia amica... Non mi piace parlare di me, perdonatemi, disse Adele, un po' turbata.

Ma l'altra continuava ad interrogare:

— Non avete nessun parente?

— Uno solo, ed è molto lontano da qui.

— La via delle donne è molto ristretta, riprese l'ammalata, ma debbono poggiarsi l'una all'altra quando non hanno nessun appoggio maschile, perchè sole sono infelici. Io no, perchè non sono sola che per poco tempo e sono troppo stanca, d'altronate, per curarmi di certi dettagli. Ma, in genere, le donne stanno molto insieme per difetto di uomini. Potete andare ora, soggiunse; vorrei dormire. Prendete pure il Browning e quei fiori. Me li ha portati la signora che ha quel marito così sottile, ma io non amo i fiori recisi: mi fa pena vederli avvizzire e morire.

— Non ho mai pensato a questo, disse Adele, conscia della tenerezza che trapelava da quella voce rauca, dimostrando come quella donna scortese e dura fosse capace di qualche dolce sentimento anche lei, dopo tutto. Disporrà quei fiori in camera mia, e verrete a vederli finchè saranno freschi e vividi di tinte. E' troppo tardi perchè possiate venire sino in fondo al viale, dove si gode la divina vista del lago, ma domattina verrò a prendervi. Buona sera, poichè siamo tanto discoste a tavola ed avete tanti amici là, che non mi avvicino mai a voi in sala.

— Amici? disse l'ammalata; no, sono persone che si mostrano amabili per me — non finì la frase che quando Adele ebbe richiusa la porta — perchè credono che io abbia poco tempo da vivere, meno quella ragazza, che non se ne accorge. Credo che non immagini che qualcuno possa morire, mentre essa è così forte e lieta.

Adele entrò dalla vecchia amica, che era sola, e la trovò in mezzo alla camera con l'aria ancor confusa, quasi non riuscisse a persuadersi della gioia toccatale.

— Venivo a dirvi quanto sono lieta della vostra felicità, mormorò, stendendole la mano. E' stata una bella sorpresa per voi, e non stupisco che gli vogliate tanto bene.

— Cara, non v'ha nessuno come lui e l'altro mio figlio; ma Jack è l'ultimo ed io sono così superba di lui!

La sua voce tremava di emozione. Prese Adele fra le braccia e la baciò come per ringraziarla della parte da lei presa alla sua gioia.

— Jack è l'uomo più robusto che io conosca, eppur è tenero come una donna.

— L'avevo indovinato dal suono della sua voce, riprese Adele, e sono tanto contenta per voi. Zitto! egli è qui. Me ne vado fino all'ora del pranzo.

Si affrettò a tornar in camera. Lungo l'andito incontrò Jack.

— Vostra madre vi aspetta, gli disse, voltando verso di lui un viso radioso. Avrete ancora circa due ore prima del pranzo.

E passò oltre, tornando in camera sua, beata.

L'orologio posto sulla tavola — era quello donato dallo zio Gregorio — segnava le sei meno un quarto quando ella si riscosse dalle sue fantasticherie.

“Povero zio”, disse ricordandolo, “chi sa se ha trovato quei fanciulli? Vorrei essere stata una miglior compagna per lui in tutti questi anni; ma lo temevo tanto, perchè i dolori e le preoccupazioni lo avevano reso così severo. Forse un giorno o l'altro tornerò presso di lui”.

Spazzò i suoi capelli, naturalmente crespi, e li raccolse in un gruppo sulla cima della testa, secondo la foggia greca, mettendo alla cintola alcuni dei fiori disprezzati da Miss Alcott.

Incontrò questa sulle scale.

— Permettetemi di accompagnarvi, disse. Mrs Harland ha suo figlio.

— Non può farvi piacere disturbarmi per una creatura disamabile come me, brontolò la donna.

— Mi duole di vedervi ammalata, ma sono contenta di esservi vicina, perchè sono robusta, e la forza è, come i denari, una cosa che si deve volgere a beneficio del prossimo.

Accompagnò Miss Alcott sino in fondo alla tavola, al suo posto, poi venne ad occupare il proprio presso Mrs Harland. Jack entrò cinque minuti dopo e sedette vicino alla madre dall'altra parte. Ma Adele si avvedeva continuamente della sua presenza. Udiva la sua voce, e quando egli guardava dalla sua parte lo sentiva. Pensare che resterebbe sempre con loro, forse per delle settimane, le pareva la cosa più strana del mondo.

Dopo pranzo uscirono. Adele voleva lasciar madre e figlio soli, ma Jack la raggiunse mentre essa si avviava pel sentiero che conduceva alla cima del Motterone.

— Mia madre pensa che io debba domandarvi molto umilmente se volete aver la bontà di condurmi fino al bel punto di vista, disse Jack.

— Vi ci condurrò senza umile domanda, replicò lei, ma non preferite di restare con la mamma per la prima sera?

— Essa dice che non metteremo che una ventina di minuti tra l'andata ed il ritorno, e che saremo in tempo a prendere il caffè con lei.

— Allora andiamo, disse Adele.

E si avviarono.

“Questa è la più bella ragazza che io abbia veduto in questi ultimi cinque anni”, diceva Jack fra sé; “la sua faccia ha un'espressione meravigliosa: ne trapela in pari tempo la gioia ed il dolore”.

— Quanto tempo vi fermate? chiese lei.

— Ho un permesso di sei mesi. La mamma parla di rimanere qui per qualche tempo; indi andremo in Inghilterra. E voi?

— Io non ho casa, disse lei con uno strano sorriso, come se quell'idea le tornasse grata.

— Lo so, disse lui, Annie me l'ha detto. Tutta la vostra parentela consiste in un vecchio Orco in forma di zio — la descrizione è tua e non ne as-

sumo la responsabilità — un Orco che è andato al Messico.

— Non è un Orco, sebbene sia andato al Messico. Gli voglio bene.

— Tante scuse, disse lui, ridendo; sono pronto a dire che è simpaticissimo, e per conto mio sono ben disposto verso gli Orchi; tornerete presto in Inghilterra?

— No; conto di restare in Italia.

— Dove?

— Non lo so ancora; non guardo mai l'avvenire.

— Ecco una buona idea, disse lui con una serietà che la sorprese. Quando il presente val qualcosa, è meglio goderlo senza preoccupazioni. Voi direte che sono un gran pigrone, ma mi sento il bisogno di sedere su questa panchina, se non vi dispiace. Non è molto che sono guarito dalla febbre, e la salita d'oggi è stata faticosa.

Era diventato pallido e tremava come per intenso freddo.

— Non è nulla, disse con un brivido; la febbre torna di quando in quando a pigliarvi quando la si è sofferta a lungo.

— Siete stato molto male, lo so.

— Sì, piuttosto, disse lui con tono noncurante, ma tutto è passato ora, meno in certi brevi momenti, e mi rimetterò completamente fra poco. Che bontà da parte vostra dedicarvi così alla Mammetta, Miss Fenvick! Ho saputo tutto da Annie.

La guardava con riconoscenza.

— Che strana cosa che, dopo tanti anni, vi siate incontrata sopra quel piccolo vapore! Annie m'ha raccontato tutto, e la scuola, e la Casa Verde, ed il palazzo fatato, e lo stagno colla gru piantata sopra una gamba sola; come vedete, conosco a fondo la vostra storia.

— Ed io so un poco della vostra, ma non molto. Vivete a Simla...

— Non c'è altro da sapere, credo, tranne che ho una casa colà e vi abito solo soletto.

— Dovreste prender moglie, disse lei con semplicità.

— Non ho mai veduto finora qualcuno con cui mi sia venuta la voglia di passare tutta la vita. E voi? Facciamo ancora due passi, volete?

— Accettate il mio braccio, disse lei, senza ombra di civetteria.

— Questa fanciulla ha un fare molto retto, pensò lui, "ed è una bellezza".

— No, grazie, riprese, ma lo prenderò se non potrò tirarmi avanti; pel momento sto bene. Dunque, non rispondete alla mia domanda?

— Che domanda?

— Vi ho chiesto se avete mai incontrato qualche persona con cui vi sarebbe piaciuto di passare tutta la vita.

— No, mai, rispose lei con fuoco, mai! Ma penso che la gente è molto strana ed interessante da osservare.

— Sì, è vero; ed, in genere, si trovano molte buone persone. I cattivi formano l'eccezione.

— Oh! sì, vi sono delle eccezioni, disse lei, lentamente.

— Canaglie!, pensò lui, "non par vero che qualcuno le abbia già fatto conoscere quest'amara ve-

rità! Vorrei sapere di chi si tratta, perchè gli direi il mio parere in proposito e senza complimenti!"

— Oh! eccoci arrivati, scommò. Com'è bello! Non m'immaginavo che fosse così bello!

Guardava in silenzio il meraviglioso panorama che si svolgeva sotto di lui: l'azzurro del lago, le lontanane suffuse di nebbia e punteggiate di ville e paeselli, da cui emergevano qua e là i campanili, le falde verdegianti, tutte pascoli.

— Questi aspetti fanno amare la vita, disse lei; e servono di compenso per gli anni in cui si è stati privi di piaceri.

— Voi parlate come se aveste già conosciuti dei tempi cattivi, disse lui dolcemente.

— Oh! sì, li ho conosciuti, rispose lei con un'espressione dolorosa nei limpidi occhi azzurri.

— Credo che tocchi ad ognuno la sua parte di guai; è forse un bene, il dolore essendo un maestro severo, ma benefico.

— Forse; ma non parliamo che di cose liete, disse lei, alzando gli occhi su di lui con un sorriso. Quest'è un giorno così fausto per vostra madre, che dobbiamo aiutarla a celebrarlo. Suvvia, torniamo indietro: il caffè sarà pronto.

— Mi domando se avrei la forza di scendere fino al lago, disse lui, additando le lontane acque azzurre.

— C'è un sentieruolo con cui si giunge più presto che dalla strada mulattiera, rispose Adele; questa mattina ne ho fatto per un buon tratto, mentre vostra madre dormiva ancora.

— Ci proveremo un giorno a fare quella discesa, disse lui, come se fossero già amici di vecchia data, che naturalmente vanno sempre insieme. A proposito, vi sono dei libri all'albergo?

— Qualche romanzo, disse lei, ed io ho un volume delle poesie di Browning.

— Lo prenderò la prima volta che verremo qui; si adatta allo scenario; ma è un libro pericoloso da leggere quando si è in due.

— Pericoloso? chiese lei, guardandolo.

— Molto.

— Avele l'aria stanca, figliuolo, disse Mrs Harland quando entrarono in sala.

— Sì, Mammetta, rispose lui; perfino il giorno più felice che si abbia vissuto da anni può esaurirvi; ho fatto una passeggiata stupenda.

— Vi condurrò ogni giorno in qualche altro bel luogo, disse Adele con un sorrisetto, mentre lasciava madre e figlio insieme.

— Quella fanciulla è meravigliosa! La sua fisionomia ha una tal espressione! Ma credo che abbia sofferto già in vita sua, per quanto sia giovane.

— Essa non lo dice mai; ma suppongo che quel suo zio la maltrattasse.

— Vecchio scellerato! Credo che abbiate ragione.

Tornarono a vedere la bella vista la sera successiva, e due o tre volte salirono fino alla cima del Motterone per vedere il sorgere del sole.

XIII.

— E' un tal conforto per me l'avervi qui, cara! diceva Mrs Harland ad Adele, perchè non posso passeggiare, e senza di voi Jack non avrebbe nessuno per fargli da guida.

— E non si può fidarsi di lasciarlo solo, eh? chiese lui allegramente.

— No, e neppur di me si può fidarsi; ecco perchè ci mandano fuori insieme.

Il resto non era che naturale: in capo ad una settimana i due erano intimi amici. Dopo un mese — il mese più divino dell'esistenza di Adele — non vivevano che l'uno per l'altro: ed erano uomo e donna.

Non poteva risultare che una cosa da quella profonda simpatia: egli lo aveva presagito dal primo giorno, quasi dal primo minuto, in cui i suoi occhi si erano fissati su di lei.

Non era neppur ben certo di non essere già innamorato di lei arrivando, pei racconti fattigli da Annie, e certo, mentre viaggiava verso il Motterone, Adele occupava già i suoi pensieri.

Mrs Harland intuiva quello che il figlio aveva nel cuore e ne era beata. Rideva un po' fra sé e sé, fingendo di essere cieca, ed era superba della sua discrezione. Essa desiderava molto che Jack prendesse moglie, perchè le doleva troppo che dovesse tornare solo nell'esiglio. Una moglie lo costringerebbe ad aver maggiori riguardi per la sua salute e lo allieterebbe, e non conosceva nessuna fanciulla che le piacesse quanto Adele. Il suo riserbo, la sua fede nella vita, la sua gioia nel vedersi ben voluta, il diletto che le davano i più semplici piaceri ed una certa distinzione di modi, tutto ciò aveva conquistato la vecchia signora, che trovava le ragazze moderne troppo frivole e sgualciate, o troppo saccanti.

Alle volte scendevano a piedi a Stresa ed andavano nelle botteghe in cerca delle antichità che si vendono in quei piccoli *bazaars*, maioliche, stoffe di broccato, merletti. Facevano colazione all'albergo, risalendo poi a Gignese sui muli, e così passavano tutta la giornata insieme. Altre volte andavano a fare degli schizzi; Jack disegnava bene ed era un ottimo critico, e quelle gite erano ancora più pericolose. Tutte le cose convergevano verso la stessa conclusione, ed ogni giorno contava per un anno nella loro intimità.

Mrs Harland, che restava a casa, era felice di saperli riuniti. Essa vedeva chiaramente che Jack era innamorato, e non dubitava nemmeno che la fanciulla dovesse ricambiare l'amore di quel bellissimo ed angelico giovane.

Comunque, era decisa di serbare seco Adele finchè le cose fossero messe in sodo.

— Vorrei che veniste in Inghilterra con noi, le disse una sera; ho una camera per voi nella mia casa nuova, e sarò sola quando mio figlio tornerà in India; non potrete venire?

Adele si metteva il cappello in quel punto, e Mrs Harland non poteva vedere i suoi occhi; ma la sua voce tremava di terrore mentre essa rispondeva:

— Non posso venir in Inghilterra, cara Mammetta; tenetemi fino all'ultimo momento che passerete in Italia, eppoi le nostre vie si divideranno.

— Siete troppo giovane per rimanere sola.

— Lo so; ma non c'è rimedio.

Era sempre ancora volta verso lo specchio.

(Continua).

Assalone - Simpatie danzanti e filarmoniche

La prima frase a cui rispondo è quella che m'ha maggiormente colpito di... terrore! Il signor Lamberti, dice la vecchia associata della Venezia Giulia, non parla dei suoi capelli! E quindi ne inferisce subito che darei dei punti ad un uovo di struzzo!

Orribile dubbio che mi preme di dissipare immediatamente, non volendo che la mia immagine si imprima nella mente delle lettrici come quella di un uomo dal cranio nudo e lucido come avorio!

Se non ho parlato di capelli, signora, si è perchè quell'ornamento, dato all'uomo dalla natura, non è di moda in quest'epoca. Dei capelli, ma le pare? non è ammesso che l'uso inglese: i capelli tagliati a spazzola o rasi come quelli di *Champignol malgré lui*.

Le zazzere abbondanti si lasciano ai parrucchieri, i quali, per quella strana contraddizione che regna nelle cose umane, tosano continuamente gli altri, non tosano mai se stessi, oppure ai virtuosi germanici che scendono dalle Alpi con una lunga criniera rossiccia diffusa sul collare della giacca, oppure a quel celebre professore milanese, il *Falla taià*, che quando appare per le vie della capitale morale si vede inseguito dai monelli, schiamazzanti come passeri, alla vista della sempre intossa capigliatura, che difende contro tutti. Dunque, i capelli non usandosi più, a che scopo menarne vantaggio?

Io potrei emulare, se non vincere i famosi re capelluti, e Sansone di buona memoria, ed Assalone... se non seguissi la moda per cui i miei capelli non debbono mai oltrepassare il mezzo centimetro. Eccomi riabilitato: almeno lo spero!

La domanda della signora Flavia, " se fra le donne celebri vi sono più nubili che maritate ", la troverei più interessante posta così: Se fra le donne celebri vi sono più mogli docili ed amorose che donne divise dal marito. In tal caso interrogherei anch'io le statistiche.

Gia così ad occhio e croce, ricordando alcune delle più note, mi pare che si possa dire che la celebrità non è arra sicura di vita concorde e di felicità coniugale.

La signora Flavia, impenitente, non rinunzia alle proprie idee, e fa bene. Che cosa v'ha di *più proprio* e di più prezioso che il tesoro della mente? Ma dove riprendo la lotta è quando essa afferma che l'esperienza non si acquista solo essendo parte in causa.

Cara signora, la propria è l'unica esperienza a cui si presta fede; tutto lo dimostra e se ne vedono ogni giorno degli esempi.

Per quanto si possa dire ad un giovane di difidare delle donne lusinghiere e civette, per quanto amici e genitori gli mettano sott'occhio gli esempi di uomini che hanno compromesso il loro avvenire cedendo al fascino di qualche avventuriera, nulla potrà persuaderli; l'orgoglio maschile, sempre smisurato, li trascinerà a considerare la donna che li ama o singe di amarli come un'eccezione alla regola e l'amore da loro ispirato come invincibile.

Quando invece hanno fatto la dura esperienza della fragilità di certi amori, sono disposti a prestare fede alla saviezza altrui... senza dirlo.

Insomma, la gemma vera non si distingue dal toc, come dicono i francesi, che quando si sia stati gabbati una volta. Ed è ventura, lo ammetterà anche lei, signora Flavia, l'essere gabbati all'insuori del matrimonio, sicché si possa rientare la prova.

Non nego che taluno possa venir gabbato anche due volte.

Che vuole? È sempre quistione di vanità mascolina! Certo, quando un vecchio barbogio crede che una bella giovanetta lo ami d'amore e lo sposi per ammirazione delle sue doti morali, è la vanità che gli fa velo all'intelletto. Eppure questi sono casi quotidiani!.... Allora, nonchè l'altrui, è in difetto anche la propria esperienza.

Caro Graziosi, tu chiami il ballo la più potente leva matrimoniale. Lo credo bene: una cosa stolta come non dovrebbe generare... delle stoltezze?

Mille scuse, signore!

Ma non mi si venga a dire che quei matrimoni sono ragionevoli; se il caso li ha benedetti, vuol dire che ama più la follia che il buon senso.

Nell'ebbrezza del ballo, quando la donna appare trasformata in un essere soprannaturale, una sifide, un angelo, come volete che si possa pesare bene il pro ed il contro, rendersi conto delle divergenze di educazione, di ambiente, di carattere? È impossibile. Orbene, se v'ha una menoma probabilità di essere felici nello stato coniugale, questa risiede in un'intima intesa, in un accordo assoluto anche sotto apparente contrasto, o nella facoltà dei due coniugi di uniformarsi alle idee l'uno dell'altro, anche quando non le divide; ma scoprire tutto ciò ballando, via! non è fra le cose ammissibili!

L'accordo nei passi del valzer non significa accordo nei principii fondamentali della vita. Rammento una coppia infelicissima da me conosciuta, ed unita per questo criterio: che l'uomo suonava il clarinetto e la signorina il piano. E v'era, fra quei due strumenti, un accordo unico, non mai osservato fino allora: i suoni emessi dalla tastiera e dall'idlico imbuto si fondevano in un'armonia sola e magica; non erano dunque veramente nati l'uno per l'altro, quel pianoforte e quel clarinetto?

Chi avrebbe potuto dubitarne? Non i filarmonici genitori di ambi i virtuosi, che si affrettarono ad assicurare al clarinetto quell'accompagnamento ed al pianoforte quel primo eccezionale. Ma, ahimè! quando non si suonava, l'accordo svaniva.

E così quel duetto, sanzionato dal sindaco e benedetto dal prete, finì nella più atroce cacofonia! Il clarinetto volava per aria, le corde del piano si spezzavano sotto le dita nervose dell'accompagnatrice. Ed infine ognuno dei due strumenti dovette rassegnarsi a suonare.... dal canto suo!

Fidarsi delle simpatie danzanti e filarmoniche! Mi fiderei piuttosto delle simpatie... gastronomiche! Infatti, non ho mai udito che chi ha sposato la propria cuoca, se ne sia trovato malcontento!

Ma qui mi affretto a metter giù la penna ed a rintanarmi in un angolo, dove le signore non possono raggiungermi coi loro fulmini!

GILIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La volontà prolunga la vita — Contro le vescichette — Acquavite ed alcool canforato — Sudore ai piedi — Insomnia estiva — La nota amena.

* * *

Il dottore Finot nella *Revue* passando in rassegna le più indiscusse teoriche della suggestione, accennando anche ai più noti fenomeni che essa produce, arrivò alla conclusione che un uomo può, col convincimento di avere lunghi anni da vivere, prolungare la propria esistenza. E' fuori di dubbio che la serenità dello spirito provoca un benessere che tutti sono in grado di provare, e che dipende da ciò: che tutti gli organi del nostro corpo funzionano in una maniera più normale e più sana.

Invece accade che gli uomini si suggestionano a rovescio. Arrivati a una certa età noi ci avveleniamo con l'idea di una fine prossima; non abbiamo più fede nelle nostre forze, e queste, naturalmente, ci abbandonano. Il nostro sangue, viziato dall'ozio, diviene facile veicolo a tutte le malattie e si muore più presto per una dannosa autosuggestione. Bisogna mutare sistema; bisogna cercare di vivere dell'autosuggestione, non di morirne.

Si potrebbero citare numerosi casi di longevità dovuti appunto al convincimento, alla volontà fermissima di vivere a lungo. Si deve raccomandare di associare a questa autosuggestione i beneficii di una vita attiva, conservando le proprie abitudini. In genere gli uomini credono di salvarsi abbandonando a una certa età occupazioni e piaceri. Hanno torto; perché la fisiologia dimostra che l'organismo umano può resistere molto di più di quanto si crede. Perciò conserviamo fino all'ultimo la giovinezza e le sue illusioni protettive; teniamo desto il nostro spirito senza dargli tempo di invecchiare. Abbiamo forte e sicura volontà di vivere e la vita ci seconderà!

* * *

Si ottiene la guarigione di quelle vescichette che si formano sulla pelle, per un lavoro manuale a cui non si è abituati, per una marcia forzata, ecc., coprendole con questa pomata:

Sapone bianco	50 grammi
Sevo o grasso fresco	50 >
Alcool canforato	25 >
Aceto canforato	25 >

* * *

Ha moltissime applicazioni l'acquavite canforata e l'alcool canforato e si può preparare l'una e l'altra senza graverespa. Ecco la dose: In una bottiglia mettete un mezzo litro di acquavite ordinaria con 13 grammi di canfora tagliata a piccoli pezzi. Per un mezzo litro di alcool occorrono 50 grammi di canfora. Sono preparazioni utilissime per la campagna dove generalmente il farmacista è lontano.

* * *

Vi sono molti che in estate accusano una eccessiva traspirazione ai piedi. E' indicato come rimedio un bagno tiepido ogni giorno mettendo nel medesimo del permanganato di potassa nelle proporzioni dell'uno per mille. E' pure utile introdurre nelle calze dell'acido tartarico in polvere. Lavare le calze in soluzione di *lysoform* al due per cento.

* * *

Come combattere l'insonnia nell'estate? Non bere bibite fredde alla sera e astenersi dal fumare. Se è il solo caldo che produce l'insonnia fate un po' di cura Kneipp, cioè scendete dal letto, aspergete piedi e gambe di acqua fredda e ritornate sotto le coltri senza asciugarvi.

* * *

La nota amena.

— Signor dottore — dice la contessa Puntolini — ho marito da tre anni e ancora non ho avuto figli. Il dottore, distratto: — Vostra madre era sterile?

ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CAMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 261).

Si erano appena alzati da tavola che prese congedo da lei. Correva dal pittore Chaunay che faceva il suo ritratto.

— Non vi sono tornato dopo la nostra sventura, disse, e quel povero giovane deve spazientirsi.

La madre sorrise tristemente.

— Un'altra buona azione, quel ritratto, disse. Caro figliuolo, diffida del tuo cuore, e nel voler dare la felicità a tutti gli altri, pensa un po' anche alla tua.

Il giovane alzò uno sguardo entusiastico verso le larghe vetrate come per prendere il cielo e l'aria a suoi testimoni.

— La mia felicità, clamò, sarebbe che non vi fosse più nessun infelice!

La signora Dornecy aveva detto il vero; era una buona azione che suo figlio compiva facendo fare il suo ritratto al pittore Maurizio Chaunay.

In realtà, Rinaldo si curava poco di vedere riprodotta la sua fisionomia. Ma Chaunay era un vecchio amico di collegio, che professava pel giovane industriale una specie di affettuosa venerazione, sebbene questi fosse di alcuni anni minore di lui.

Un vero artista, quel povero diavolo, un po' insprito, un po' rattristato da una perenne disdetta. La vita materiale era un problema per lui. I clienti erano scarsi, le commissioni ufficiali gli sfuggivano, perchè era un uomo indipendente che diceva ad alta voce quello che gli passava per la testa ed aveva sempre omesso di corteggiare il potere.

La maggiore preoccupazione della sua vita era una nipote, oggi diciottenne, figlia naturale di una sua sorella. Quella sorella viveva con Chaunay, mettendo in comune con lui le magre risorse che ricavava da alcune lezioni di pianoforte. Poi, un giorno, accadde una catastrofe: la nascita di Edmea. Il pittore era ancora allievo dell'Accademia di Belle Arti e giovanissimo a quell'epoca. Non osò fare nessun rimprovero alla sorella, maggiore di lui, la quale, d'altronde, pianse molto; la bambina venne accettata, amata.

Il padrino — essa chiamava così lo zio — le lasciava fare e dire tutto quello che voleva, divertendosi della grazia nascente della bambina, ammalato dal fascino di quell'esserino, di cui i difetti stessi lo facevano ridere.

Edmea era bellina, col visuccio più adorabile che si potesse vedere, e lo zio non tralasciava di fare il suo ritratto in tutte le maniere.

Quella strana famiglia di artisti andò avanti così per alcuni anni; la bambina rallegrava la malinconia degli adulti, mettendo in fuga le loro preoccupazioni col suo chiaccherio ed i suoi giuochi. Ma, un giorno, la sventura tornò a visitare crudelmente la casa dei Chaunay: la madre di Edmea moriva, lasciando al fratello la piccina che toccava i dieci anni.

Chaunay non pensò neppure per un minuto a dividersi da lei. Essa andava a scuola, ed una serva

avventizia veniva a rigovernare la modesta abitazione ed a preparare il desinare. Edmea abitava lo studio con lo zio, i modelli e gli amici, acquistando in quell'ambiente dei modi liberi, a cui il suo carattere la rendeva proclive d'altronde.

L'artista serbava però un fondo di idee borghesi, lasciato in lui dall'educazione molto seria di genitori penetrati di concetti aristocratici. Aveva il più vivo desiderio che la nipote facesse "una buona riuscita", diventando una donna ammenda. L'avventura di sua sorella aveva profondamente ferito la sua ingenua delicatezza. Come molti uomini che frequentano gente di facili costumi, gli piaceva che le donne fossero oneste e le fanciulle veramente pure.

Per questi motivi gli parve bene di mandare Edmea ad una scuola privata, temendo egli per lei le promiscuità della scuola comunale, e non volendo che avvicinasse ogni sorta di gente. Si impose dei sacrifici per pagare dei professori e farle imparare la musica. Desiderava che ella prendesse un diploma, figurandosi che quella cartapecca sia ancora utile, e credendo fermamente nell'animo suo, rimasto candido, di dare così alla nipote un mezzo di guadagnarsi il pane.

Ma aveva fatto i conti senza Edmea, di cui conosceva però bene il cattivo carattere, fonte di tormenti quotidiani per lui. A diciassette anni, dopo essere caduta due volte negli esami di licenza, e non aver quindi ottenuto il famoso diploma, la fanciulla dichiarò che i suoi studi erano terminati e rifiutò di tornare a scuola.

In realtà, non le piacevano che i divertimenti, e malgrado le scarse risorse dello zio, trovava modo di procurarsene. Aveva delle amiche, dalle quali si recava spesso. Bella, amabilissima quando voleva, tornava molto simpatica sulle prime. Educati in un ambiente artistico, il suo gusto si era sviluppato, ed avendo le dita destre, si combinava dei vestiti eleganti con un cencio qualsiasi. A dir vero, quei vestiti erano eccentrici e le attiravano molti sguardi, ma Edmea li sosteneva senza timidezza, molto sicura di sé, ed evitando il ridicolo mercè la doppia dote della bellezza e della disinvolta.

Rinaldo Dornecy l'aveva veduta alle volte quando, bambina, girellava per lo studio o posava per qualche tela dello zio. Poi era rimasto parecchi anni senza incontrarla, ed un bel giorno, venendo pel suo ritratto, si trovò davanti a lei, diventata fanciulla. Sua madre sarebbe stata afflitta sul serio se avesse potuto indovinare qual vivissimo interesse la nipote dell'artista avesse suscitato all'improvviso nell'animo del figlio. Ma Rinaldo evitava di parlare di lei.

Quel giorno, mentre posava da un momento, la porta si aprì ad un tratto ed Edmea fece irruzione come una raffica. I suoi gesti vivaci, il leggero ondeggiare delle sue gonne spostarono l'aria e parve che un soffio di fresca brezza passasse nello studio. Vedendo il giovane, essa si fermò di colpo, un po' sorpresa, con una fiamma sulle guancie, gli occhi vispi, allegri, luminosi, un grazioso sorriso rivelando come una piccola collana di perle fra le sue labbra rosse ed un po' tumide. Parve a Rinaldo che fosse penetrata con lei una luce più viva. Sotto un piccolo tocco a pennacchio audace, piantato

sulla testa con grazia bircchima, i capelli, di un biondo morbido, si rialzavano in due ali crespe e luminose. Il suo colorito fresco, le sue belle forme già elegantemente sviluppate, la linea graziosa della sua figura erano una voluttà per l'occhio.

Rinaldo le rivolse alcune parole, da cui trapelava un omaggio pieno di discrezione, Edmea si diede a ridere, facendosi subito familiare; poi disse rapidamente:

— Padrino, vepivo a dirti di non aspettarmi a pranzo: mi tengono in casa Martin. Facciamo una prova.

Rinaldo la guardò ed un po' di inquietudine passò nei suoi occhi, che fino allora ammiravano senza restrizione. « Facciamo una prova », aveva detto la fanciulla, e ad un tratto essa gli apparve come una piccola commediante colla sua bellezza procace, i suoi modi arditi, il suo vestire eccentrico, tutto quel bisogno, che si indovinava in lei, di attirare l'attenzione, di manifestarsi liberamente, di « far parlare » di sé. Diede un sospiro, poichè comprendeva fin dove possa condurre l'interesse ispirato da una bella ragazza punto severa, quando si hanno ventiquattr'anni ed un cuore ancora novizio in cui covano infinite tenerezze. Quindi, appena essa se ne fu andata, agitando di nuovo l'aria dello studio coi suoi gesti ed il volo delle sue donne, Rinaldo, un po' inquieto, domandò dei particolari a Chaunay.

— Pensa forse ad andare sulle scene? Dove va a fare quella prova?

Il pittore alzò le braccia con atto espressivo, e la sua fisionomia, molto mobile, rivelò una profonda contrarietà.

— Non me ne parlate! E' la mia disperazione! Credete che quella monella ha un'idea pazza da cui non si lascia distogliere? Vuol andar sul teatro!

— Oh! fece dolorosamente Rinaldo, bisogna impedirglielo!

— Naturalmente, appoggiò Chaunay, io mi vi oppongo con tutte le mie posse, ma non sapete a qual coalizione di forze mi urto. Tutti sono contro di me; tutti mi ripetono che essa ha una vocazione straordinaria, che non ho il diritto di chiuderle la strada dove farà carriera con splendido successo. E lei, sapete che cosa mi getta in faccia quando le parlo di morale? Che le impedisco di guadagnarsi il pane! Che le levo il pane di bocca! Che sarò responsabile del suo avvenire! Carina, eh?

Rinaldo sembrava profondamente afflitto. Per quanto quei due amici fossero d'indole diversa, avevano però dei punti di vista comuni che cementavano tra loro l'affezione nata precisamente da quella comunanza di idee sopra punti essenziali. Entusiasti entrambi, il giovane Dornecy con calma, l'artista con foga, vibravano sempre all'unisono quando il giovane esponeva al pittore i suoi progetti umanitari, i suoi sogni di felicità universale. L'anima di Chaunay era come un istruimento di cui le corde sono sempre tese e vibrano al solo passare della brezza, ma Rinaldo aveva un'anima sonora come il più puro cristallo, che il menomo contatto fa fremere.

Il pittore riprese:

— Finora essa si appaga di far parte di una compagnia filodrammatica. Gente straordinaria, in

verità, amico mio! Nè voi, ned io avremmo inventato la loro piccola speculazione! Quella signora Martin ha aperto una scuola di declamazione e montato un teatrino in una sala. Ed Edmea, che ha fatto, mediante le sue amiche di scuola, una quantità di conoscenze che mi sono estranee, si è gettata con entusiasmo in quell'ambiente.

— Se sono soltanto dei filodrammatici, disse Rinaldo un po' rassicurato, non sono molto pericolosi.

— Date retta: quelle persone non hanno nessun talento, ma hanno del genio, poichè trovano modo di vivere, laddove tanti altri sarebbero morti di fame. Dunque, ogni otto giorni producono i loro allievi in alcune commedie, e mediante cinquanta centesimi, ognuno può andar ad ascoltare quegli aspiranti all'istrionismo, avendo diritto, sopra mercato, ad un biscotto secco e ad una bibita negli intermezzi. Si può abbonarsi: quindici lire per la stazione. E' meno caro che alla *Commedia francese*.

Rideva, ed anche Rinaldo, divertito, gli domandava se i clienti erano numerosi.

— Ma certo! sclamò il pittore. Hanno molto pubblico! I possidentucci di Batignolles, gli onesti commercianti che possono chiudere bottega per tempo, le signore e le signorine a cui non piacerebbe attraversare di sera la piazza Clichy, si permettono quella piccola baldoria. Credono così di penetrare nella società aristocratica! Pensate un po'. Il signor Martin è in abito nero e sua moglie è un po' scollata sul petto e sulla schiena!

— E.... la signorina Edmea? domandò Rinaldo, per venire al punto che lo interessava.

— Edmea è la stella della compagnia! Comanda a tutti. E non accetta che le prime parti!

— Ma, insomma, queste recite a che possono condurla? Ammettendo che essa voglia veramente diventare attrice, è la via giusta per riuscirvi?

Chaunay tornò malinconico.

— Ecco precisamente il punto. Alcuni anni fa essa voleva entrare al Conservatorio. Ho messo il mio veto. Essa dipendeva da me; ha dovuto obbedire, molto a malincuore. Oggi pretende, e non senza ragione, che è troppo tardi, che gli studi regolari le farebbero perdere troppo tempo e cerca quindi di farsi conoscere, recitando il più possibile. La compagnia dei Martin dà delle rappresentazioni nei sobborghi, ed anche delle *matinées* nella buona società, perchè ha una clientela ed un repertorio grazioso per le festine di famiglia. Edmea spera di arraffare così un giorno o l'altro qualche scrittura per un teatro. Frattanto impara le parti e prende delle lezioni da un professore dell'*Odeon*, di cui ha fatto la conquista.

Tacquero entrambi, rattristati dallo stesso motivo, ma mentre Rinaldo si perdeva nella malinconia di un sogno indefinito, Chaunay, davanti al quale la realtà si rizzava minacciosa, le teneva testa come ad un nemico, ed una fiamma di collera si accendeva nei suoi occhi ardenti.

Egitante, Rinaldo disse:

— Forse avreste dovuto impedirle di frequentare un ambiente simile, di stringere relazioni con della gente che v'era ignota.

Il pittore diede un sussulto.

— Impedirle? Avrei voluto vedervi! Ha un carattere quella ragazza! Non esita a rispondermi che non sono suo padre, e che, d'altronde, mi manderà a quel paese appena sarà maggiorenne.

— Oh! davvero! Giunge a questo punto? sclamò Rinaldo con accento di dolorosa meraviglia.

E Chaunay, dimenticando che quella di cui parlava non era più una bambina e che quegli a cui si rivolgeva era un giovanotto, Chaunay, tutto compreso dalla sua preoccupazione, continuava ad esprimersi liberamente:

— Avrei dovuto mettermi in lotta con lei! Tenerla con una mano di ferro! Ma io non ero un buon educatore, quest'è vero! Ho fatto del mio meglio, ma non sono riuscito. Sarebbe stato necessario occuparsi di lei soltanto, non abdicare mai, neppure per un minuto, la propria parte, non deporre mai la gravità, né dipartirsi dai rigidi principii necessari per dominare un'indole simile. Ma non era la mia vocazione... Eppoi, insomma, io ero costretto a lavorare per mantenerla.

E si diede a gridare con impeto:

— Ah! guardate! E' sempre lo stesso problema, quello che si rizza, terribile punto di interrogazione, davanti ai menomi avvenimenti della vita: il denaro! la povertà!... Quelli che non la conoscono, affermano che « povertà non è vizio ». Che difetto, per altro! Che malattia incurabile!

Un silenzio penoso si diffuse tra i due uomini, imbarazzati l'uno di fronte all'altro: Chaunay di avere svelato quella piaga segreta della sua vita, che si sforzava sempre di dissimulare; Rinaldo a disagio come qualunque creatura dall'animo delicato di fronte a chi soffre di dolori dei quali la sorte lo ha preservato. Ma si accinse subito a confortare il pittore, dicendo con tono incoraggiante: — Vedrete, amico mio, che i vostri affari andranno meglio d'or innanzi.

— Grazie a voi! constatò l'artista con tono burbero, da cui erompeva però la riconoscenza. Che ne sarebbe di me, oggi, se non mi aveste prestato il vostro concorso? Oh! non avrei mai creduto, altre volte, di poter contrarre con qualcuno un debito simile! Ero così orgoglioso! Non volevo dover nulla a nessuno!

— E non mi dovete nulla infatti, corresse caritativamente Rinaldo. Vi ho aiutato mercé le mie relazioni, che sono numerose, ma il vostro talento...

Chaunay l'interruppe, mentre un sorriso straziante gli deprimeva gli angoli della bocca.

— Per carità, disse, non parliamo del mio talento! Il talento gira le strade oggi! Vi sono, a Parigi soltanto, tremila poeti, che scrivono delle cose graziosissime. In quanto ai pittori, preferisco non sapere quanti ve ne siano. Basta, come ha detto non so più chi, se è necessario di aver del talento per dipingere un bel quadro, ci vuole del genio per riuscire a venderlo! E, d'altronde, la gratitudine verso di voi non mi pesa, caro amico! Vi sono delle persone da cui non vorrei accettare un bicchier d'acqua! Ma voi... E' un altro affare.

La seduta era terminata; i due uomini uscirono insieme, ma Chaunay aveva fretta di recarsi ad un appuntamento, per cui lasciò Rinaldo all'angolo della sua via per scalare un *omnibus* al passaggio.

Il giovane Dornecy si fermò un momento sul marciapiede, come per riprendere il senso della realtà e riabituarsi al frastuono di Parigi che lo stordiva un po' dopo quelle due ore di riflessioni intense e di fantasticerie.

Dall'altra parte del viale una donna passò con rapida mossa. Era Edmea, ed un lievissimo sussulto scosse Rinaldo. La fissò a lungo. Essa camminava colla testa alta, il busto ben eretto, le gonnele un po' rialzate con una mano, in un sapiente ravvolgimento che faceva spiccare delle forme suggestive. Gli uomini si voltavano al suo passaggio, taluni mormorandole forse di quelle parole furtive, nella cui insolenza le civette discernono un omaggio.

Rinaldo avrebbe voluto schiaffeggiarla. Dovette frenarsi per non attraversare il viale, presentarsi alla fanciulla e camminarle allato per farla rispettare.

Con sua grande meraviglia, vide Edmea svoltare l'angolo della via in cui si trovava lo studio dello zio; vi tornava dunque? Senza riflettere — lui, che non agiva mai alla leggera solitamente — Rinaldo la seguì da lontano camminando lentamente, ed entrando anche lui nella via, stette ad osservarla. Edmea infilò il portone, e siccome non si mostrò più, egli suppose che dovesse avere una chiave dello studio. Ad un tratto, si sentì preso dalla tentazione di entrare anche lui, di sorprenderla, afferrando quell'occasione eccezionale di un colloquio a tu per tu. Forse, discorrendo così, imparerebbe a conoscerla, poichè, evidentemente, ignorava ogni cosa di quell'anima, e quello che Chaunay riferiva era poco rassicurante. Ma forse l'ottimo giovane esagerava. Aveva egli saputo comprendere la nipote, o non v'era fra loro uno di quei malintesi così frequenti fra due esseri che hanno entrambi il cuore buono, ma il carattere cattivo?

Mentre pensava così, i suoi passi lo portavano quasi a sua insaputa verso la casa, ed ecco che il portone gli presentava la prospettiva di una vasta corte a piante verdi, con uno spazio rotondo di erba scialba come ornamento centrale, e nello sfondo, quattro padiglioncini vetrati che erano degli studi di artisti.

Sul limitare il giovane esitò, preso da scrupoli; il suo tentativo non era incorretto? Ma i suoi occhi guardavano la porta vetrata a pochi passi da lui, porta dietro cui stava Edmea, e vinto, la varcava anche lui dopo un minuto.

Ritta davanti ad un grande specchio, di cui Chaunay si serviva pei suoi lavori, Edmea si tolse il cappello, col busto arrovesciato — vedendo Rinaldo diede un lieve grido di sgomento. Aveva il colorito molto acceso, gli occhi più lucenti che nel loro ultimo incontro, due ore prima.

Del resto, non parve molto sorpresa e soprattutto non diede nessun segno di imbarazzo alla comparsa di quel bel giovane, cominciando colla sua invincibile disinvolta a sciorinare delle frasi sconnesse, facendo le domande e dando ella stessa le risposte, cosa che ad ogni modo facilitava singolarmente a Rinaldo l'esordio di un colloquio che lo imbarazzava moltissimo.

— Avete dimenticato qualcosa?.. Si, non è vero? Il mio padrone se ne è andato. Io sono tornata qui

per lavorare ad un vestito da modella... poichè non ho trovato nessuno laggiù. Sono furente! Che gente ridicola! Nessuno è venuto alla prova! Come li concierò per le feste domani! E se le cose vanno avanti così, li pianto tutti e vado a scritturarmi agli "Esteti". Ho un mezzo per entrarvi, ed il mio padrino dirà quello che vorrà!

Andava e veniva, senza timidezza alcuna, ravviandosi i capelli, rialzando la stoffa un po' sgualcita della vita e delle maniche, allargando un nodo di *tulle* che si spiegava, vaporoso, alla base del collo, simile ad una enorme farfalla. Rinaldo non le metteva nessuna soggezione, era evidente; essa lo trattava, in quel loro primo a tu per tu, come un amico di antica data, un vero compagno. "In fondo", pensava lui, "non deve essere ci-vetta, e questo è già un gran pregio; è piuttosto quello che si chiama: un buon folletto, un po' troppo libera di modi, ma onesta di istinti, credo".

Un po' rimesso dal suo accesso di timidità, a cui le esclamazioni di Edmea avevano dato il tempo di dileguarsi, Rinaldo trovò ad un tratto, nelle parole stesse della fanciulla, un'ispirazione per quello che voleva dirle.

— Volete permettermi, signorina, disse, di parlarvi da amico?

Edmea lo fissò; l'aria seria di Rinaldo la sorprese evidentemente, agghiacciandole sulle labbra il sorriso abbozzato.

— Oh! Dio mio! disse; si tratta dunque di una cosa molto seria? Allora venite a sedere qui.

Con gesto provocante, gli accennava un posto vicino a lei sul grande divano; ma senza rispondere all'invito, Rinaldo prese a caso uno sgabello e sedette a qualche passo da Edmea, rimpetto a lei.

— Quello che debbo dirvi è molto serio diffatti, cominciò; ma non andrete in collera?

La guardava, temendo un po' le uscite imprese della fanciulla, avendo in quel punto stesso constatata la sua audacia di parole, quando era malcontenta.

— E' dunque spiacevole quello che volete contarmi? interrogò lei, irreverentemente.

— Forse; ma voi sapete, non è vero, che ho molta affezione per voi?

— Per me?.. No, non lo sapevo.

Gli saettò un'occhiata civettuola, stringendosi attorno alla vita una cintura di morbido nastro, che faceva spiccare la sottigliezza rotonda del busto, elegantemente posato sulle anche come un vaso dalle forme armoniose sopra un elegante zoccolo. Poi volle scherzare, come era evidentemente il suo uso coi giovani che frequentava.

— Davvero? Avere tanto affetto per me? E' molto amabile da parte vostra, ma che cosa ho fatto per meritarmelo? Ci vediamo ben di rado, e non si discorre mai, noi due.

Rinaldo non era disposto a scherzare; la sua parte gli era apparsa molto chiaramente. Nella sua anima mistica, aperta a tutti gli apostolati, si abbozzava già un progetto di salvezza per la giovane sventata, e rispose quindi con gravità:

— Amo molto vostro zio, come sapete, credo. E' dunque naturalissimo che io provi un interesse

pieno di simpatia per voi, che siete la sua più cara affezione. Orbene, signorina, non so se vi rendete conto che affliggete alle volte il cuore di quell'ottimo padrino.

Ella comprese che si trattava di buscarsi una predica, e, ribellandosi, si fece subito aggressiva.

— Oh! bella questa! Si è forse lagnato di me?

— Ne avrebbe il diritto, facendovi egli da padre; ma non si tratta di questo; vorrei essere sicuro che comprendete i timori di vostro zio, che non siete inaccessibile a quei sentimenti.

Era al suo cuore che faceva appello così dicendo. Senza discernerlo bene, Edmea ebbe però l'intuizione che Rinaldo la studiava, la spiava, per giudicarla dalle risposte che darebbe, e che quel momento aveva una certa importanza, perché essa poteva guadagnare molto, oppure compromettersi per sempre nello spirito del giovane.

Astuta, ricorse ad una delle solite malizie femminili: si fece lusinghiera, un po' querula, e, già esperta commediante, diede un'espressione dolorosa ai suoi lineamenti.

— Non sono cattiva, signore! fece con l'accento della sincerità. So bene di aver molti difetti, ma, tacendo che sono nata con quelli, il che è una buona ragione per serbarli a lungo, nessuno ha tentato di correggermene, quando ero piccina. Adesso il mio padrino mi sgrida da mane a sera, e non potrò più durarla se continua così. Certo, non gli rimprovero nulla, perché conosco la sua abnegazione ed il suo ottimo cuore. Ma, insomma, io sono un po' la sua opera. Mentre tanti fanciulli ricevono un'educazione di tutti i momenti, io sono cresciuta a casaccio. Sono un rosaio selvatico che si arrampica dappertutto! Darò forse una messe di fiori, ma quei fiori non avranno la bellezza delle rose prodotte da una pianta ben incalidata e curata. Hanno trascurato di rimondarmi.

Ravvolgeva Rinaldo di sguardi ammalianti; pareva che lo pregasse di proteggerla; anzi formulò questa preghiera:

— Se voleste darmi dei consigli, vi darei retta, ve lo affermo! fece con angelica dolcezza.

Egli si sentì invaso da un'ebbrezza intensa, e, turbato, mormorò:

— Siete adorable!

Poi, sgomentato, si alzò per lottare contro il torpore morale che lo invadeva, torpore prodromo del sonno completo della coscienza; e riprese, irrigidendosi contro al fascino:

— Vostro zio vorrebbe che foste una fanciulla seria, il che non significa "triste", notate bene. Sarebbe felice di vedervi — scusate la mia sincerità — un po' meno... un po' più riserbata, insomma. Voi mi intendete? Ed io, associandomi alle sue idee, soggiungerei: Abituatevi a poco a poco ad una vita meno frivola, più raccolta, non frequentate tanto certa gente dai costumi facili, dal linguaggio troppo libero. La coscienza si smussa, il cuore perde la sua freschezza in quelle abitudini...

Esitava a proseguire, avendo ancora molto da dirle; ma Edmea lo interruppe con tono reciso.

— Uf! quanta morale! E' il padrino che v'ha dato l'incarico di farmi questo bel discorso?

— No, replicò Rinaldo tristemente. Sono io che vi ho pensato nel vostro interesse stesso.... Se vi ho annoiata, scusatemi....

La fanciulla rispose in una risata da teatro, una di quelle risate troppo spiccate, troppo scampagnate.

— A dir vero, le vostre parole non sono molto divertenti! Basta, se è per mio bene...

Scoraggiato, egli muoveva verso la porta.

— Andiamo! fece Edmea con grazia, ditemi qualcosa di amabile prima di andarvene, per compensarmi della predica!

Egli la guardò, mentre lei, agitando il busto con delle mosse di una flessibilità felina, volgeva il viso verso di lui con un'espressione in pari tempo audace e lusinghiera. Turbato, staccò gli occhi da quella bocca che sembrava gli si offrisse, ma di cui si indovinava che sapeva mordere, ed in pari tempo allietato e sgomentato, aprì la porta, rispondendo:

— Qualcosa di amabile, signorina? Di cose amabili non ne so dire, io...

Con aria indispettita e voce un po' secca, essa domandò: — Ma eravate venuto per cercare qualcosa, mi pare? Che cos'era?

Egli la ravvolse di uno sguardo indefinibile, mentre rispondeva tristemente: — Nulla; m'ero ingannato!

La salutò molto gravemente, ed Edmea restò sola.

Allora, approfittando della solitudine, diede libero sfogo al suo dispetto, camminando su e giù a lunghi passi per lo studio, parlando ad alta voce in mezzo alle figure dipinte che la guardavano, misteriose nella loro muta frigidezza. "Quest'è un'altra idea del mio padrino. Gli avrà detto: "Suvvia! falle una predica"; mi pare di udirlo! Ah! no, davvero! Ne ho abbastanza di lui! Ne ho fin sopra i capelli! E se non vado a genio a quel signorino, che mi pare un gran seccatore, non badi a me, ecco tutto!"

Per altro, quando, a sera, si ritrovò collo zio nel loro appartamento di via Bridaine, omise a bella posta di riferirgli la visita un po' inesplicabile di Rinaldo allo studio. E pensò fra sé e sé:

— Egli m'ha veduta entrare in studio, è certo; e quel pretesto di un oggetto dimenticato non era che una finzione. Mi troverò di quando in quando alle sedute e vedremo bene se mi inganno! ..

II.

Agitato, inquieto, turbato fin nelle più recondite fibre dell'esser suo, Rinaldo, lasciata Edmea, volendo fare un dispensio di forze fisiche per combattere l'iperestesia della sua personalità morale, pensò di tornare a piedi a Saint-Denis, e cominciò a scendere a passo accelerato il viale di Saint-Ouen.

Un vento pungente invitava i pedoni, colti all'improvviso, dopo alcune giornate calde, da quel subitaneo malumore della primavera, ad affrettare il passo.

In mezzo al sobborgo, animato e brulicante di folla, Rinaldo incontrò ad un tratto un compagno, educato con lui nel liceo, dove i suoi genitori, che stavano in provincia, lo avevano messo in pensione.

Pietro Paquery, giornalista già noto, appartenente alla stampa radicale, era però rimasto in buoni termini con Rinaldo, malgrado la loro divergenza di opinioni.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Le donne italiane — Il processo di Beatrice Cenci — La vittoria elettorale femminile in Finlandia — Per Album.



Giovanni Dornis nella *Revue* scrive che le donne italiane, pure inspirandosi ad un ideale che in qualche maniera differisce da quello che era sembrato sufficiente alle generazioni che sono scomparse, non intendono punto di importare in Italia, puramente e semplicemente il femminismo delle donne scandinave, russo e americane. Le donne italiane — soggiunge cavallerescamente l'articolo — sono innanzi tutto delle amanti incomparabili; e poichè esse sono sempre considerate come tali nel matrimonio e fuori del matrimonio, ciò basta perché esse non aspirino a farsi sul terreno economico una vita di isolamento dalla quale l'uomo sarebbe escluso.

L'articolo nota che la donna femminista italiana aspira, sostanzialmente, a divenire più che non lo sia stata in passato, la compagna dell'uomo, e ad ascendere, nella scala del sentimento, dalla passione all'amore. Il che, aggiunge il Dornis, non solamente merita simpatia per la modestia della pretesa, ma deve essere considerato con grande interessamento dal sociologo, poichè, col trionfo di siffatte tendenze, in Italia l'uomo profitterà anche più della donna del progresso che questa giustamente reclama.

Il Dornis fa un esame rapido e accurato della produzione di scrittrici italiane come Neera, la signora Rosselli, Jolanda, Tommasina Guidi, Dora Melegari, Cordelia, Emilia Nevers, Paola e Gina Lombroso, la signora Alelamo ed altre, rilevando che la caratteristica speciale del femminismo in Italia è questa: che la italiana, pure constatando l'inferiorità morale e materiale in cui fu sempre mantenuta dall'uomo, non si ribella, non declama, non domanda nemmeno il divorzio, ma si propone di concentrare ogni suo sforzo a fare in guisa che suo figlio cresca educato a sentimenti più evoluti di quelli di suo padre, di suo fratello, di suo marito, magari del suo amante.

L'uomo in Italia — prosegue il Dornis — è abilissimo nell'arte del sedurre, ma non è sempre disposto a quella azione laboriosa, a quella spesa di energia che rappresentano, nel mondo moderno, la protezione che egli deve alla donna. Si comprende perciò come la donna italiana abbia sentito la necessità di educare i figlioli ad altri sentimenti. Ma la donna italiana — soggiunge, concludendo, il Dornis — non vuole abbandonare il campo dell'amore nel quale non possono trovar posto le aride rivendicazioni settentrionali, né le frigidità del femminismo celibatario.

Ha ragione lo scrittore della *Revue*? Ditevi voi, lettrici.



La *Revue Bleue* pubblica un articolo di Emilio Gebhart, dell'Accademia francese, intorno al processo di Beatrice Cenci.

L'illustre scrittore, premessa una rapida narrazione dei fatti, e una descrizione del carattere di Francesco Cenci e dell'ambiente di Roma sotto il pontificato di Clemente VIII, considera non provata la colpa di Beatrice, e probabilmente ingiusta la condanna da cui fu colpita. Il Gebhart dichiara di avere avuto occasione di esaminare il voluminoso incartamento del processo che oggi è conservato a Roma negli archivi del Principe di Vicovaro, rilevando che tutto il processo fu diretto iniquamente dal cardinale Aldobrandini, con lo scopo di impossessarsi a vile prezzo della grande fortuna della famiglia Cenci. Il Gebhart afferma che all'insaputa del Papa, furono commesse le più vergognose violazioni della legge, sopprimendo tutte le deposizioni concordi

delle servitù e dei famigliari della casa Cenci che dovevano, sotto terribili minacce, giurare di tacere le loro rivelazioni; onde — continua l'illustre accademico — gli avvocati di Beatrice ignorarono tutti quegli elementi di fatto che avrebbero potuto servire come attenuanti, se non come discriminanti, e avrebbero messo il Pontefice nell'obbligo morale di graziare Beatrice. Dalle deposizioni delle servitù — prosegue il Gebhart — risultano indubbiamente i ripetuti tentativi di Francesco Cenci per violare la figlia; tentativi che a Roma erano noti, e che avevano creato intorno a Beatrice Cenci una opinione pubblica favorevole.

Clemente VIII — conclude il Gebhart — non conobbe quei fatti né quei commenti; bisognava, dati i tempi e l'ambiente, dare un esempio. Ma la storia è in debito verso Beatrice Cenci di qualche cosa più che la pietà: e sarebbe un'opera di giustizia, degna di qualche giovane erudito, di rivedere questo processo in base all'incartamento integrale della procedura.

Abbiamo più sopra riassunto un articolo da cui appare che le donne italiane non sentono entusiasmo per le idee nordiche sul femminismo.

Esse leggeranno però ugualmente con interesse che per la prima volta le donne sono state elette in Finlandia a funzionare da legislatori con uguali diritti che gli uomini. Come risultato delle recenti elezioni sotto la nuova costituzione diciannove donne sedono ora al Landtag finlandese!

Le donne hanno ottenuto il voto in Finlandia, perché ebbero parte così gloriosa nella lotta per l'indipendenza. Esso fu loro concesso perché molti anni, mentre la Finlandia combatteva la lotta accanita e quasi disperata per la sua esistenza nazionale, le donne dimostrarono di essere tanto sincere, intrepide, capaci, piene di abnegazione quanto i loro padri, fratelli, mariti e figli. Esse riunirono la maggior parte dei fondi necessari e li spesero per la patriottica agitazione; esse diffusero opuscoli e circolari che presero il posto della stampa limitata o soppressa dalla censura; esse sostinsero il coraggio che si affievoliva nei loro compagni deboli. Esse fecero tutto questo sotto la costante minaccia dell'esilio e della prigione in Siberia, e più d'una ottenne questo premio per aver osato dimostrare la propria devozione alla libertà della patria. Durante questi anni dolorosi, mentre le donne erano intente all'opera di salvare la patria, esse compresero l'importanza del suffragio universale nella lotta per l'indipendenza e gli uomini compresero l'importanza della cooperazione femminile nella vita politica.

La legge che concedeva il voto alle donne entrò in vigore il primo ottobre 1906. E subito le personalità femminili più notevoli di Finlandia si misero all'opera per stabilire il miglior modo di usare del loro diritto. Ma fu deciso fin da principio che le donne si unissero a vecchi partiti, secondo le loro convinzioni e inclinazioni, ma che si rifiutassero di sottomettersi ciecamente ed incondizionatamente ad ogni disciplina che non avesse per solo ed unico scopo il bene della patria.

Naturalmente le donne candidate — tutte, sia detto fra parentesi, assai brutte — pure rifiutando di separarsi dai partiti costituiti nazionali, si occuparono nei loro programmi specialmente delle questioni concernenti il loro sesso: la revisione della legge matrimoniale, la maggiore protezione dei minori, i diritti dei figli naturali, costituirono alcuni dei punti maggiormente proclamati nella campagna elettorale e che le donne elette al Landtag sosterranno accanitamente. Se un uomo non riesce egli solo è responsabile della sua caduta; ma nel caso di una donna tutto il suo sesso è responsabile della disfatta.

Per Album. — Chi non è capace di avere difetti non è capace di avere umanamente grandi virtù.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLDO
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 265).

Ma fu commosso ad un tratto vedendo il piccolo ambiente preparato appositamente per lui.

— Sì, Laurianne, esclamò con reale commozione, qui starò bene se puoi collocarmi un divano, sul quale dormirò; mi corico d'altronde di rado. Vuoi lasciarmi solo un momento? Mi pare di andar a ritroso degli anni e di riveder questi luoghi cogli stessi occhi estatici di circa trent'anni fa.

Rispettando il suo desiderio, le due figliuole si ritirarono, entrando taciturne nella stanza di Danielle. Involontariamente si guardarono sbigottite.

— Oh! Laurianne, è disfatto, mormorò Danielle, singhizzando di nuovo.

XXXVIII.

E' quasi spaventevole constatare il misterioso potere dell'umana volontà; si sarebbe detto che il solo volere di vivere tratteneva nei vincoli del corpo rinfinito l'anima di Davide Vello.

Mercè farmachi pericolosi, armi a due tagli che calmavano una crisi dolorosa debilitando l'esistenza, quello stesso giorno Davide volle uscire.

— Ho delle cose penose da compiere, diss'egli, e dovete sapere che preferisco sbarazzarmi il più presto possibile di quanto mi è spiacevole.

Accorsero però ad aspettar Franz, richiamato per telefono dalla fabbrica. Attentamente egli guardò la sua faccia onesta, dall'espressione tranquilla, poi gli tese la mano.

— Al solo veder il volto di vostra moglie si capisce che la rendete felice, Franz, diss'egli. Ho conosciuto qui vostra madre in un'altra epoca, di cui vengo a ritrovare le tracce.

Senz'alcuna allusione ad Aubry, si avviò verso il Villino delle Rose, i di cui abitanti erano stati avvertiti, aspettandolo, particolarmente la signorina Hediger, con grande emozione sulla soglia del salottino. Rosa si sforzò di dimostrarsi buona cristiana, e lo accolse come se fosse partito l'anno precedente.

— Vi saluto, Davide, diss'ella tentando di rafforzare la voce e ritrovando le formule invecchiate della gioventù. Eccovi dunque al paese. Presto voi ed io, a quanto pare, saremo padrino e madrina. Via, sedete!

Egli strinse la povera mano deformata che gli veniva tesa, ma era la sua, gelida, che tremava di più.

Una specie d'allucinazione impadronivasi di lui. Nulla era cambiato; i mobili risultavano un po' più usati, ma occupavano esattamente lo stesso posto; l'orologio egiziano in bronzo segnava imperturbabile il cammino del tempo; e le rose che incorniciavano la finestra dovevano esser figlie di quelle che lo avevano inebriato la sera in cui aveva chiesto la mano di Maria Hediger. Ma in simile ambiente stentava a raffigurare il tranquillo e pingue Giuseppe col giovane biondo e slanciato che

cantava dei *lieds*, e la donna per metà paralizzata che giaceva sul divano con la fanciulla fresca e snella che proteggeva i suoi amori.

Rosa indovinò i suoi pensieri, poichè tentennò tristemente il capo.

— Sì, Davide, siamo cambiati tutti. Senza i vostri occhi, che non si possono dimenticare, non vi avrei riconosciuto; e vi furono dei cambiamenti più brutti ancora, giacchè la povera Maria...

La voce si spense mentre guardava il ritratto sul quale anche il pittore fissava lo sguardo...

— Maria è più felice lassù, disse lo zio Giuseppe, passando la mano pesante sugli occhi umidi. Non ricordar il passato, Rosa, poichè tutti vogliamo dimenticarlo. Vi porgo la mano di cuore, Davide.

Il pittore pose la mano fine e magra in quella del cognato, e tale atto contrassegnando la riconciliazione, parve annientar il passato.

— Siete divenuto celebre, ripigliò Giuseppe, e la nostra Laurianne ha dopo tutto ricevuto un dono da suo padre, aggiunse senza malizia. Dipinge discretamente, non è vero? ed accresce il suo bilancio, non troppo considerevole.

— Temevo, ripigliò zia Rosa, che ritornasse da Parigi con altre idee, vivendo tra persone distinte e gustando piaceri raffinati. Ma ama la vita semplice ed è di tempra valida.

— Ecco perchè son venuto ad accrescere il suo compito, disse Davide.

E si alzò per andarsene.

— Ho ancora un altro dovere da compiere, continuò con una gravità che avrebbe stupito gli amici parigini. Voglio visitare la tomba di Maria.

Tali parole terminarono di far svanire il lungo risentimento che Rosa combatteva da anni. E si fu cogli occhi pieni di lacrime che mormorò con accentato sincero: — A rivederci, Davide.

A piedi volle scendere fino alla chiesa, taciturno, rivivendo con singolare percezione il tempo in cui percorreva quella strada a fianco di una felice fidanzata.

— Non sono mai stato alla tomba di tua madre: guidami, Laurianne.

Che strano mutamento in lui! La memoria ravvivata da un'estrema tensione nervosa gli ricordava ancora il tempo lontano in cui aveva quasi odiato la povera Maria perchè lo amava troppo.

Costeggiarono in silenzio una delle parti della chiostra funebre, e Laurianne si fermò sotto uno degli archi che si aprono sul giardino centrale pieno di tombe e di fiori. Là si elevava la pietra bianca sulla quale emergeva la fotografia. Avidamente Davide la fissò, tentando ancora raffigurarla triste e cambiata coll'ultimo ricordo che serbava della sua bellezza semplice e fresca.

— Babbo, disse Laurianne intenerita dell'omaggio pur tardivo reso alla memoria di sua madre, non pregheremo insieme per lei?

— Non so pregare, rispose egli colla stessa dolcezza.

Essa mormorò allora la preghiera della Chiesa:

— *Dona ei requiem!*

— *Et lux perpetua luceat ei!* terminò Danielle tremante.

Davide si passò una mano sugli occhi.

— Il riposo e la luce! La vostra Chiesa è forte in psicologia od ha una sublime ispirazione. È ben quello l'istinto supremo dell'anima sulla soglia dell'al di là.

Entrò un momento nella chiesa ov'erasi sposato, poi acconsentì a lasciar che si facesse venir una vettura per tornar a casa.

Una mezz'ora dopo era coricato sul divano della sua stanza, gli occhi chiusi, visibilmente esausto, ma anche calmo.

Il medico, chiamato la sera stessa, dichiarò a Laurianne che il pittore non aveva più che alcuni giorni di vita.

XXXIX.

Ancora una volta Davide stava riunito colle figlie sotto allo stesso tetto; ma per uno di quei contrasti che presenta la vita, la casetta di Laurianne differiva stranamente dal sontuoso palazzo che aveva affascinato il pittore e stupito le fanciulle; sui suoi muri oggi si applicavano dei suggelli spietati.

Un cambiamento di un ordine più intimo e davvero misterioso operava in colui che giaceva là, nello studio di Laurianne.

Intanto le due figlie parevagli divenute egualmente care. Una lontana sorgente di tenerezza, inaridita o ricacciata dalla vita, dalle passioni, dall'egoismo, pareva sgorgare goccia a goccia nel di lui cuore stanco. Sia che si sentisse ormai incapace di gustare i piaceri che aveva avidamente inseguito, sia che l'ombra della sera gli facesse dimenticare i chiarori brillanti o brutali che avevano illuminato o sviato il cammino, la metà pareva cambiata; lo spirito mordace e scettico che lo aveva animato, sciupando per lui tante cose sante e buone, lo abbandonava sempre più.

— Come ci cambia la malattia, diceva Giuseppe Hediger, che lo visitava ogni giorno, ricevuto con cordialità inattesa.

Le figlie seguivano con ansietà tale trasformazione rapida e completa, e pregavano con ardore perchè nell'ora suprema ritrovasse la fede, sì a lungo perduta.

Trascorsero tre giorni.

Non restava a letto, ma disteso sul divano, come raccolto in se stesso, rimanendo lunghe ore senza parlare, guardando le nubi che si riflettevano nel lago e la nebbia che avvolgeva le vette lontane con veli ondeggianti.

Qualche volta si alzava, si chinava appoggiandosi al davanzale della finestra, e ritrovava un sorriso vedendo da lungi la rana di porcellana a bocca aperta; oppure si fermava dinanzi al cavalletto e dava alcune pennellate. Rifiutava sempre di uscir in vettura.

— Ho bisogno soltanto di riposo, rispondeva alle altrui affettuose sollecitazioni.

Si riposava però? Non eravi una segreta angoscia, come l'ombra di un rimorso, nello sguardo che fissava in certi momenti a lungo sulle figlie?

A Danielle ancora non le aveva nominato il marito. Alla sera del terzo di, la giovane donna era accanto a lui tentando di distrarlo, facendosi narrare dell'ultimo viaggio, della principessa di cui

aveva cominciato il ritratto, ma evidentemente subiva un misterioso distacco, non interessavasi più alla propria gloria, i trionfi essendo già per lui una specie di sogno svanito.

La interruppe, seguendo il filo del proprio pensiero, quasi non l'avesse ascoltata.

— Danielle, disse bruscamente, perché ti trattieni così a lungo lontana da Chavagnay?

Anche nella sorpresa che le cagionava l'improvvisa domanda, la figliuola osservò che evitava di profferire il nome di battesimo del genero, quasi che qualche cosa di estraneo rimanesse perfino nel modo di designarlo.

La giovane donna cercò un motivo plausibile da addurgli, poi, snervata, scoppia in pianto.

Per quanto poco abituato a penetrare i dolori altrui, Davide comprese l'amarezza di quelle lagrime, e l'angoscia lo pervase.

— Ti ha offeso?

Danielle nell'improvviso turbamento dimenticò che era malato e che dovevasi risparmiargli ogni emozione, ricordò una cosa sola: era suo padre che voleva conoscere il dolore che l'affliggeva, l'unico suo rifugio sicuro.

— Offesa? Oh! sì, una moglie è offesa quando suo marito le ha rifiutato di lasciarle adoperare la sua dote senza neppur dirle la ragione del rifiuto, quando lascia stüssistere nella sacra intimità del folclore dei segreti così dolorosi, che il pensiero o i miei sospetti non sanno ove smarrirsi.

— Segreti, sospetti! Sospetti riguardo a tuo marito!

Eravai nel di lui accento una tal sorpresa, un tale terrore, che Danielle trasali; dimenticava in quel momento che quei sospetti lo avevano egualmente sfiorato.

— Così Chavagnay ha dei segreti? Non è molto abile, disse tentando di render ferma la voce e di ripigliar il tono sarcastico. Ma è già tradire un segreto confessando che se ne ha uno!

— Sono io che ho scoperto delle cose amare, che mi sconvolgono, esclamò Danielle nervosa. Babbo, quella donna, quella governante l'hai ancora?

— Si, custodisce la casa; che c'entra coi segreti di tuo marito?

— Bella custode! La svaligia la tua casa! E' lei che sospetto autrice di quel fatto orribile.

Comprese ad un tratto che il colloquio era pericoloso. Tutta l'esistenza di suo padre, esistenza precaria, pareva concentrata nell'attenzione che prestava alle sue parole.

— Babbo, ti dirò tutto un'altra volta; ora non agitarti, diss'ella spaventata; parliamo d'altro, dell'anno felice passato insieme a Parigi.

— Mai più; il tuo silenzio mi farebbe troppo male. Danielle, voglio, esigo che tu mi dica di che accusi la Durand!

La giovane donna esitò, ma egli le afferrò la mano con gesto così impaziente, ch'essa non osò rifiutar oltre.

— Ebbene, esclamò, eccitandosi di nuovo, la sospetto di aver cambiato i diamanti di mia madre, mettendone dei falsi al loro posto.

Davide ricadde bruscamente, livido.

— Ti ho fatto male, esclamò Danielle colta da rimorso. Laurianne giustamente non ti affiderà più a me.

— Termina, diss'egli con impazienza a denti stretti. Come ne hai fatto la scoperta? Ma forse supponi soltanto un... furto così straordinario.

— No, ho voluto venderli per poterti aiutare, continuò piangendo, e il negoziante mi ha assicurato che erano falsi e che la collana era stata *recentemente* rilegata. Allora, che vuoi che creda, se non mi rifugio nell'idea, nella certezza che la colpevole è la tua governante?

Davide rimase silenzioso.

— Tu marito ha saputo questa folle scappata? chiese con voce monotonata.

— Sì, e l'ho costretto a parlare: quindi non ha potuto mentire; sapeva che i diamanti erano falsi.

— Ti ha dato spiegazioni?

La voce di Davide strozzavasi.

— No, nessuna. Non ha voluto far denunce. Potevo far a meno di pensare che di recente aveva avuto bisogno di denaro? Che aveva disposto delle gemme come aveva disposto della mia dote? Gli avrei perdonato ogni cosa se soltanto mi avesse dimostrato della confidenza. Ma invece è lui che esigeva la mia, cieca, assoluta, contro tutte le brutte apparenze.

Successe ancora un grave silenzio, poi Davide alzò debolmente le mani diafane.

— Ed era per aiutarmi, disse con strana ironia, che hai agitato questa tempesta, scatenato questi fantasm!

— Oh! babbo, esclamò inginocchiandogli vicino e circondandolo colle braccia; sì, per risparmiarti dei cruci che mi erano insopportabili.

Per un attimo ritrovò il tono leggero e il sorriso beffardo.

— Credi tu che i debiti pesino così gravemente ad un uomo del mio stampo?

Ma cessò di sorridere e posò la mano tremante sulla di lei spalla.

— Tuo marito non ha mentito, non ti ha ingannata, nè ha mai cessato d'esser degno del tuo amore; è l'uomo più onesto che conosca!

Danielle lo guardò interdetta, colpita dalla solennità con cui profferiva l'affermazione.

— Oh! Danielle, la mia prediletta figliuola, tu, il cui affetto ha commosso il mio cuore indurito, speravo vederti felice, devi esserlo!

— Allora che non vi sieno segreti tra Aubry e me, esclamò essa con tono risoluto, altrimenti ciò uccide l'amor stesso.

Egli la guardò spaventato, come se scoprissse un male nascosto, ignorato fino allora.

— Se sai ciò che ci divide, continuò, dimmelo, babbo, poiché soffro da morirne.

Era vero; tristemente mutata, nulla nell'aspetto presagiva di buono per l'avvenire.

Davide ebbe paura.

— Dirti, mormorò un po' smarrito; anche Aubry me l'aveva chiesto e gli avevo risposto: "Nè adesso, nè mai..."

Danielle trasali, ricordando il foglietto inesplicabile che le era caduto sottomano e che aveva letto.

— Ma non ti avevo visto a soffrire, riprese egli amaramente, e le tue lagrime cadendomi sul cuore vi fanno nascere una nuova risoluzione. Me ne vado... che importa se odierai la mia memoria?

— Babbo, che dici? Ti voglio bene con tenerezza, con passione, ammirò il tuo genio, compiango le tue sofferenze; come mai potrei amarti meno? esclamò commossa e agitata.

— Alzati, non devi restar inginocchiata dinanzi un padre indegno. Ascolta, è giunta l'ora di parlare, non posso vederti così. Quando hai sposato Aubry eri povera...

La giovane donna lo guardò quasi incredula, poi congiunse le mani.

— O babbo, babbo, perché non me l'ha detto? Che importava il denaro, il mondo intero, quando avevo l'amore di Aubry?

Davide tentava di parer calmo, ma tutto il corpo era scosso da un tremito nervoso, mentre dagli occhi traluceva una febbre ardente.

— Eri povera per colpa mia.

— Hai perduto il denaro? Ebbene, era tuo come mio.

— No, Danielle; poichè ho cominciato a parlare, devi saper tutto. La tua dote non era mia; la legge, non puoi ignorarlo, protegge i beni dei minorenni. Sarebbe venuto un giorno in cui avresti saputo che per appropriarmi quel denaro, che poi ho perduto, impiegai mezzi che la legge condanna, se sono scoperti, e mi servii di complicità che da sole sono una vergogna, una macchia.

— Basta, babbo, basta, esclamò Danielle con voce desolata.

— Sì, basta, Danielle; ormai sai abbastanza che tuo padre è un miserabile e tuo marito un galantuomo.

— Lui sapeva? diss'ella debolmente, sentendosi venir meno.

Quale cosa di duro contrasse il volto di Davide, come se per terminare la crudele confessione facesse uno sforzo sovrumanico.

— Lo sapeva. Suo zio era stato incaricato di una parte dei tuoi affari. Nello studio esisteva la prova che avevi ereditato da tua madre; naturalmente egli credeva il denaro intatto in mano mia. Ti volevo felice col mezzo suo; avevo sorpreso il suo amore per te, il tuo; ero sicuro che subirebbe tutte le condizioni piuttosto che rinunciare a te. Gli dissi tutto, ma non volevo perdere la tua tenerezza, povera figlia mia, idolatrata così tardi nella mia vita. Impose a Chavagnay la promessa che mai ti rivelasse ch'ero stato un tutore infedele... era questo il solo mezzo che tu ignorassi le mie colpe...

Danielle soffocò un grido di dolore e nascose il capo tra le mani.

— Eri così giovane! Non sapevi neppure a quanto ascendesse la tua dote; lo avresti a lungo ignorato senza quell'antipatica Sayer, se per mio castigo non ti fosse balenata l'idea di soccorrermi. Chavagnay guadagnava molto collo studio, e senza il progetto di privarti a mio vantaggio, chissà per quanto tempo ancora nulla avresti saputo. Ti faccio grazia di quanto ho sofferto pel silenzioso disprezzo che sentii ricadermi addosso quando fui costretto a far a tuo marito l'orribile confidenza, quando gli dichiarai che

ti avrei reso i conti di tutela abusando della tua ignoranza per estorcerti una ricevuta di ciò che ti avevo rubato.

— Babbo! esclamò Danielle fremente.

— Ci volle fatica a persuadere Chavagnay che nulla risulterebbe di spiacevole per quanto gli chiedevo. Temeva il segreto: ahimè! aveva ragione, ma ti amava. Gli affermavo che tra poco avrei rifatto denari, liberandomi dalle ipoteche, e diffatti tale era la mia intenzione. Mi credette? Non lo so; i prodighi, gli speculatori destano poca fede, ed ero l'uno e l'altro. Promise perché ti amava, perché si sapeva amato.

Davide s'interruppe, ma udendo i singulti di Danielle, incapace di reprimere, proseguì febbrilmente:

— Vi sarebbero stati altri mezzi d'accomodare le cose, s'egli avesse saputo mentire... Si rifiutò. Una volta mi scrisse perché lo sciogliesse dalla fatta promessa, assicurandomi di nascondere o d'attenuare la mia colpa. Ma un giorno avresti capito tutto, e non volli. Ricordati che credevo vivere abbastanza per rifarti ricca, e ritenevo anche che l'amore per tuo marito non potesse mai venir scosso. Amalo ancora, Danielle, poichè è stato il martire ignorato del suo onore e disprezza il padre egoista che ha sacrificato la felicità di sua figlia alla gioia sterile di serbarsi un affetto carpito.

La sua voce si spense ad un tratto e a sua volta nascose il volto tra le mani.

Allora Danielle lo guardò, così tremante, patito, col cuore pieno per lui di una compassione improvvisa ed infinita, di una indulgenza che non aveva sentito per Aubry. Ma verso colui che più si ama si è spesso più spietati.

S'inginocchiò di nuovo, annodandogli le braccia intorno al collo.

— Babbo, ti amo oggi più che mai, poichè ricordo una cosa sola: che hai voluto umiliarti dinanzi a tua figlia per restituirla la perduta felicità.

Sentiva che il corpo le si appesantiva, quasi inerte, tra le braccia, ed ebbe paura. Il suo grido ansioso attrasse Laurianne: era svenuto.

XL.

Quando Davide tornò in sè, il medico aveva l'aria grave e le figlie gli occhi rossi dalle lagrime.

Dovette fare uno sforzo per ricordarsi il profondo turbamento provato per la confessione fatta; pure brillava ancora un po' della passata leggerezza nel sorriso tenero ed ironico che gli errò sulle labbra.

— Ho due figlie che il migliore dei padri m'invierebbe, disse debolmente; eppure, che potrei fare per loro?

— Condividere la loro fede e pregare come loro, rispose Laurianne con tono fermo, impresso però di un'infinita dolcezza.

Egli le guardò una dopo l'altra, vide l'angoscia dei loro sguardi e il pianto che Danielle non poteva reprimere.

— Perchè no? Non sono mai stato un reprobo, ed ho già fatto la prova della confessione, disse guardando Danielle.

E pigliando le mani di entrambe, soggiunse più sommesso: — E della misericordia...

La sera tingeva d'azzurro le montagne, la prima stella brillava in cielo quando lo si lasciò solo col sacerdote.

Danielle aveva inviato ad Aubry un appello supremo:

« Vieni, papà muore, mi ha detto tutto... »

Una dolce notte estiva...

Il moribondo è vegliato dalle figlie, Franz e dallo zio Giuseppe, che ha davvero dimenticato le lagrime della povera Maria.

Una pace solenne regna nella camera ove un colpevole si è riconciliato con Dio. Davide è pienamente cosciente; riceve le cure delle figlie, ma vi è qualche cosa di più nello sguardo con cui fissa Laurianne: è a lei che s'abbandona, è lei che cerca quando soffoca, sono le sue preghiere che ripete. Ad un certo momento l'attira a sé e mormora come in un soffio:

— Avevi indovinato tutto? L'ho capito quando mi hai parlato del dolore di Danielle.

All'alba parve migliorasse e domandò delle matite; credettero che delirasse.

— No, voglio disegnar ancora...

Le sue dita come galvanizzate premettero il lapis.

— Aprite la finestra più grande, mi occorre luce.

Quale ispirazione, quale ultima visione del mondo ossessionava l'anima prossima ad involarsi? Tracciò un abbozzo, un volto di bimbo, che, informi e tremanti com'erano le linee, raffigurava Laurianne; poi la matita gli sfuggì di mano.

— Signore... datevi il riposo.

Regno un silenzio solenne, poi Laurianne, ingiocchiandosi, mormorò piangendo:

— Risplenda su lui la pace eterna!

XLI.

....Il sonno supremo gli restituì la rara e singolare bellezza di un tempo, con un'aria giovanile e un misterioso sorriso. Fu così che Aubry lo rivide alcune ore dopo; fu presso a quel letto funebre che prese sua moglie tra le braccia stringendola al cuore.

— Gli perdoni? E a me? Puoi dimenticare? diss'ella singhiozzando. Quando penso quanto hai sofferto!

Egli impresse sul di lei volto disfatto un bacio solenne, e tenendola stretta a sé, si curvò un momento verso colui che, ahimè! era stato davvero padre soltanto alla vigilia di morire.

— Danielle, mia diletta, diss'egli, ho paura di essermi dimostrato troppo aspro. Soffrivo tanto, ma anch'io sono stato colpevole: colpevole d'accettare una situazione senza uscita, il peso di un segreto tra noi...

Danielle appoggiò sulla di lui spalla il capo stanco e rimasero così, un rimpianto sincero per colui che non era più, unendosi nel loro cuore alla pace riacquistata.

XLII.

Davide Vello fu posto accanto alla sposa della sua gioventù, nel luogo ove l'anima sua erasi de stata all'arte, ove aveva gustato, poi disconosciuto le gioie più innocenti della vita.

Aubry dovette condur via Danielle, di cui il dolore era attenuato dalla grazia del perdono sceso a quell'ultima ora e dall'alba nuova che spuntava sul loro amore.

Ma essi promisero di venir a trovare il figlio di Laurianne, il piccino sconosciuto che aveva occupato l'ultimo pensiero del nonno, l'ultima tenerezza del suo cuore ristuccio, lo sforzo supremo delle sue dita che la morte irrigidiva. (Fine).

DI QUA E DI LÀ

Come io avessi una volta una lettrice bionda — Un equivoco — D'Annunzio ed una nostra abbuonata — Questione difficile — Qualche facezia finale — Sciarada.

Avevo negli anni scorsi fra le tante migliaia una « lettrice bionda » che mi interrompeva vivacemente tentando di mettermi in contraddizione col mio signor me stesso.

Ella tace da qualche tempo, ma ne è viva la ricordanza negli uffici di redazione, dove ad ogni lettera di associa che si dichiara bionda... si pensa a me.

E' successo così l'altro ieri e fu quindi rimessa a me per isbaglio una lettera che discorreva invece di Giulio Lamberti, facendogli osservare che non aveva parlato della sua capigliatura e che ciò doveva avere il suo perché. « E' forse al punto da pigliare un raffreddore se si levà il cappello? » chiede l'associata cremonese che si firma « signora bionda ».

Rispondo io: ella s'inganna; l'amico Lamberti ha una chioma assalonica e può quindi sorridere alla supposizione maliziosetta.

Non si ferma qui la bionda signora.

« Una volta, ella scrive, una signorina ha domandato al simpatico Lamberti se è da preferirsi una manina bianca e morbida ad una mano ruvida ed abbronzata ma laboriosa, industre. Egli ha risposto colla *verve* solita ed elegante, suggerendole di leggere la lirica meravigliosa di D'Annunzio sulle mani. Mi faccia il piacere, caro signor Giulio, di dirmi in qual volume delle opere di D'Annunzio potrei trovarla ».

La servo io. Prenda il volume *Poema Paradisiaco — Odi Navali*, edito da Treves nel 1899, ed a pagina 98 troverà una poesia che comincia:

Le mani delle donne che incontrammo
Una volta e nel sogno e nella vita:
Oh quelle mani, Anina, quelle dita
Che stringemmo una volta, che sfiorammo
Con le labbra e nel sogno e nella vita...

Questa poesia *Le Mani* appartiene a quelle giovanili di D'Annunzio, che sono le migliori, quantunque siano molto ingarbugliate anch'esse e olimpiche tanto da non essere accessibili a tutti i miseri mortali.

Il dramma *Gioconda* è tutto un inno alle mani... della Duse, e nelle *Vergini delle rocce* si parla pure molto delle medesime. Se la bionda signora di Cremona ne vuole un saggio e non vuol tuffarsi nelle opere spesso — ahimè! — troppo libere dell'olimpico poeta, prenda il volume *Prose scelte*, ed a pagina 294 troverà una lirica in prosa sullo stesso argomento.

La « signora bionda » parla pure d'altro nella lettera che per sbaglio venne al mio indirizzo.

« Mi azzardo, ella scrive, di dire una parola anch'io su un punto delle polemiche che fervono in questo momento nelle *Conversazioni*; ho paura di sbagliare, ma voglio andare contro il parere delle gentili consorelle, dicendo che l'uomo è meglio morda in tutti i punti il leggendario *pomo*, perché quando un uomo ha esperienza della vita sa gustare in modo migliore le dolci gioie e la pace d'una famiglia; mentre a colui che non conosce

niente del mondo, dopo il matrimonio, la sua donna sola, sempre in adorazione, sempre umile e sottomessa, può venire in uggia al punto che egli vada a cercare dove può cibi più piccanti e spiritosi. Non è così? E la povera donna innamorata soffre... ».

Francamente, mi pare che il suo ragionamento zoppichi e sia un po' troppo D'Annunziano, perchè, come disse tante volte il Direttore, nel campo della morale non vi dovrebbe essere differenza fra l'uomo e la donna, ed è molto azzardata l'affermazione che solo il vizio possa condurre alla virtù.

Chi ha bevuto berrà! Chi ha già mangiato cibi piccanti e spiritosi ritornerà ad essi!

Ma intanto oggi ho deviato dal mio solito cammino, e lasciai l'aneddoto allegro e la *facezia* arguta per invadere il campo altrui. Mi sia permesso di rientrare in me stesso almeno nella chiusa.

Una rivista francese, *Les Annales politiques et littéraires*, pubblica un documento curioso. Si tratta di una distinta dei lavori eseguiti da un pittore francese del secolo XVIII, Jacques Taspour, in una pinacoteca, e così specificati:

Abbellito Ponzi Pilato e messo un nastro nuovo al suo berretto.

Lavata la faccia di Caifa e ricolorate le sue guancie.

Rinnovato il cielo aggiungendovi due stelle; ridorato il sole e lucidata la luna.

Rifatto l'orlo alla tunica di Erode, rimessigli due denti e aggiustatagli la parrucca.

Rappezzati i calzoni di un giudeo e rimessigli due bottoni.

Un giovane inglese si era recato a Parigi con l'intenzione, o almeno con il pretesto di studiare il francese. Venuta l'ora di tornarsene in patria, si recò a salutare e ringraziare il suo professore di francese, e gli domandò se poteva far qualcosa per lui in Inghilterra, in compenso delle gentilezze ricevute a Parigi.

— Si, rispose il professore, mi potete fare un favore, del quale vi prego vivamente.

— Dite; sarà lietissimo di servirvi.

— Vi prego, per amor del cielo, non dite a nessuno che avete imparato il vostro francese da me!

In una causa di separazione.

L'avvocato della moglie:

— La mia cliente, signor giudice, ve ne sarete accorto, ha un temperamento di fuoco, mentre il marito...

L'avvocato del marito, interrompendolo:

— Il mio cliente, signor giudice, non è mica un pompiere.

Fa il primo il tutto e spesso è un gabbamondo:
Un vate è l'altro, pensator profondo.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Nè troppa poesia, nè troppa prosa - Matrimonii bizzarri

Il concetto della *Vecchia associata* è giusto, ma io vorrei ai vent'anni e non ai quindici la rivelazione di misteri così perturbanti e di doveri così gravi.

Non bisogna scordare che la natura, maestra suprema, volle circondare di sorriso e di grazia l'unione degli esseri; non dobbiamo contravvenire alle sue leggi, facendola calare nella prosa troppo assoluta.

Il matrimonio è la porta per cui si entra in un santuario, di cui il Nume richiede un culto perenne, non scevro di grandi sacrifici; ma è pur adorno di dolcezze, e sarebbe un torto sfondarlo da ogni illusione.

Certo, la fanciulla non deve giungere ignara ed illusa alle nozze per trovarsi gettata in preda alla

brutalità maschile, come usava altre volte; ma non vorrei neppure che le si insegnasse che tutto è prosa quaaggiù, e che il matrimonio non è che l'associazione di due sostanze e di due epidermidi, come diceva non ricordo più qual autore.

Insomma (l'argomento è un po' scabroso, ma vedrò di accennarlo in modo corretto) la fanciulla deve sapere che il matrimonio non è solo un vincolo ideale, ma implica una vera fusione di corpo col compagno aggradito, ma non deve ritenere che quest'unione materiale possa essere scompagnata dall'affetto, ed anzi bisogna che comprenda come l'affetto sublima ciò che v'ha di materiale nell'unione dell'uomo e della donna.

Da questa nozione scaturirà anche l'intesa delle necessità e delle debolezze maschili; una fanciulla non pretenderà che l'uomo giunga a lei ignaro di ogni sensazione, e gli perdonerà implicitamente qualche passioncella, come, moglie, dovrà condonargli qualche torto. Farà, in una parola, la parte dell'inevitabile fralezza della natura umana e specie della maschile.

Nessuno più alieno di me dal falso romanticismo che ha per anni esaltato le teste calde della femminilità, mettendo sull'altare delle donne scostumate e dei farabutti, come quelli che abbandonano nei romanzi di Dumas padre, del Karr e di Giorgio Sand.

Era uno svisamento completo della vita, una permanente aggressione del focolare domestico messo alla berlina, del marito tradito e sbeffeggiato come vile borghese.

Valentina, Indiana, Lelia, Jacques, che cosa ci mostrano infatti? La fanciulla che sposa l'agiato borghese con un altro amore in cuore e finisce con l'essergli infedele, senza rimorso, poichè dichiara che la sua è una « legittima rivendicazione del diritto di amare ».

Ed Antony, Stephen, Benedetto e compagnia, non fanno che deridere quel buon borghese od ingiuriarlo perchè ha rapito loro, a suo beneficio, l'*amante ideale*? Quei tipi, a cui i loro padri spirituali prestano i sentimenti più eccelsi, sono dei furbanti che oggi si metterebbero senz'altro in carcere.

Ma allora le fantasie erano talmente traviate, che si reputavano generosi od eroici, degni di ammirazione e di compianto.

Non vorrei certamente che quella visione falsa del mondo e delle verità morali tornasse ad impegnare negli animi, ma vedo che siamo caduti nell'esagerazione opposta, e lo deploro.

Oggi si nega troppo l'influenza dei sentimenti generosi; non si vogliono più ammettere eroi, né persone virtuose; danno perfino fastidio gli eroi nel passato a segno che si negano su tutta la linea, mettendo in dubbio Guglielmo Tell, confutando le celebri parole di Arnoldo di Winkelried, e le leggende che illustrano la moderna battaglia di Lissa.

Ebbene, questo denigramento dell'umanità è falso anch'esso: gli eroi non girano le strade, ma sussistono sempre, anche quando nessuna occasione dà loro adito a rivelarsi.

Non vi sono più cavalieri erranti che vanno ad assaltare mulini a vento, ma non mancano coloro

che si danno con passione alla scienza ed allo sport, sfogando l'interna audacia in forma moderna, ma non meno mirabile perciò.

Così le fanciulle cadono nel pessimismo, e figurandosi di non poter trovare nessuno che si innalzi al disopra della più volgare mediocrità, perdono anzi tempo le illusioni ed il divino sogno dell'amore.

E quest'è male, malissimo. Ci vuole una certa dose di illusione e di sogno per vivere. Bando dunque alla falsa savietta che vuol ridurre tutto alla prosa e sfondare tutti gli alberi delle loro olezzanti corone di fiori e di foglie.

Né troppi sogni, né troppa prosa, ma il largo e benefico amore che incoraggia, compatisce, aiuta, insomma il "verme ad uscire dall'angelica farfalla".

Credo che si debba alla troppo prosastica maniera di considerare la vita, una parte dello scetticismo che ha invaso oggi le anime giovanili, diventando spesso l'origine di quegli scoramenti, di quei fatti tragici che si lamentano.

Sta bene non educare la fanciulla nell'idea che l'uomo è un innamorato che le domanderà solo sorrisi e carezze; sta bene farle intendere che colle gioie bisogna accettare i doveri, e che quello di mettere al mondo e di allevare delle creature è compito arduo e spesso doloroso, ma non bisogna togliere a quei doveri ogni fascino, non bisogna dissimulare qual conforto sia l'amore di un uomo, quale appoggio costante, qual difesa sia per la donna il focolare domestico.

Dipingerle l'avvenire sotto colori troppo veristi e quindi spoetizzanti, la farà rifuggire dal matrimonio, ed allora verranno le chimere, i desiderii che gettano fuori dell'orbita le testoline calde, i sogni di gloria e di felicità avventurose che spingono tante fanciulle nella via degli errori irremediabili.

Invece io vorrei abituare la giovinetta ad amare l'uomo com'è, la vita com'è.

Non la educherei nella falsa credenza che tutti sono agnelli e che la vita è una catena di giorni fioriti, ma farei in modo che amasse la realtà, che apprezzasse il lavoratore, lo studioso, l'uomo, anche burbero ma onesto, ma capace di azioni nobili ed eroiche quando ne suonasse l'ora, senza chiedergli aspetto e parole da protagonista di romanzo.

La storia della parente della signora Vittoria, di Brescia, mi ricorda un fatto di cui fui testimone: fatto che dimostra come non vi sia nulla di assoluto nel campo dell'amore.

Fin dai miei più teneri anni avevo conosciuto un'amica di mia madre, donna bruttina anziché di carattere duro ed energico, ma di rara intelligenza. Essa era in tristi circostanze morali e materiali perché aveva il marito infermo, e doveva vivere in condizioni molto ristrette.

Ma di ciò non si dava pensiero, essendo affatto aliena dalle vanità di adornamenti che seducono la massima parte delle signore e non mirando ad altro che a fare due bravi uomini dei maschi che crescevano accanto a lei.

Il caso le fece conoscere uno scienziato di vaglia, bello, simpatico, buono, uno di quei dotti che re-

stano semplici come bambini nella vita quotidiana. Questi si prese di viva e profonda simpatia per lei: ma il marito viveva, nessun vincolo era possibile fra loro fuorché l'amicizia; restarono amici dunque, celando sotto quel nome un sentimento più esclusivo.

Gli anni passarono; tornando dalle sue esplorazioni lo scienziato non ometteva mai di recarsi dall'amica, la quale, non essendo mai stata bella da giovine, ora che, varcata la quarantina, si accostava a gran passi ai cinquant'anni, era veramente brutta, con gli occhiali ammiccanti, il naso lungo, la pelle avvizzita e l'ineleganza del suo vestire da inglese che disprezza le fantasie della moda.

Infine, ad uno di quei ritorni, l'amico la trovò vedova e libera.

Essa aveva cinquantatré anni, era brutta e povera; egli ne aveva quarantacinque, era bello, ricco, celebre.

Si sposarono, e fino all'ultim'ora quel marito restò il devoto adoratore, direi quasi lo schiavo di quella moglie brutta e vecchia.

Essa lo dirigeva, arrogandosi su di lui, l'uomo illustre, una specie di superiorità, e lui si mostrava deferente ad ogni suo desiderio, ad ogni suo giudizio, spesso senza neppure domandargliene le infinite ragioni.

E così, finché la morte venne a dividerli, vissero felici ed uniti, nonostante tutto quello che avrebbe dovuto dividerli e che li rendeva una coppia tanto inesplicabile alla gente volgare.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « E' un bene o un male essere in amore molto idealisti? » domanda la gentile *Stella solitaria*. Male, cara signora, perché tutto ciò che è soverchio guasta. Il molto idealismo scosta dalla realtà, avvelenandola, quando si scopre troppo diversa dal sogno, e siccome in esso non si può viver sempre, ma solo darvi qualche deliziosa capatina, così pur invidiando chi ha la fortuna di godere il completo incanto amoroso nelle nuvole, a risparmio di cadute dall'alto, trovo più opportuno fantasticare ad occhi aperti. La causa di molti dissidi in proposito è appunto questo divario tra l'angelo che la donna ha creduto far suo e... l'uomo qual è.

« E' più facile amare quando si subisce il fascino fisico, oppure quello morale? Quando si subisce un fascino qualsiasi si è già prossimi ad amare: la differenza sta solo nel genere materiale o spirituale, e questo dipende dalle tendenze e dal carattere. E' certo però che il fascino fisico si accende con più facilità, perché prodotto da attrattive che si scorgono a prima vista, mentre quello morale si sviluppa gradatamente, i pregi che seducono essendo meno manifesti.

« Tra le donne celebri sono più numerose le nubili o le maritate? La storia antica e la moderna ne registra buon numero per bellezza, virtù, arte, scienza, ed anche tristemente famose. Si devono riunire tutte in un gruppo solo? Così ad occhio e croce, basandomi sulla memoria, direi che sono più numerose le maritate.

« La signora M. M. B. M., di Biella, rivolgendosi a Parigi alla libreria Hachette, Boulevard Saint-Germain, 79 (6^a Arrondissement), troverà facilmente i libri che desidera.

« Nell'ultimo numero si trattano dei problemi di difficile soluzione, date le leggi che i signori uomini si

sono fatte a loro beneficio e la natura umana sempre imperfetta. E' da augurarsi che tempo e paglia producano qualche miglioramento; intanto è bene con nobili sforzi tentar di procurarlo ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « La signorina *Camelia rossa*, di Livorno, alla quale invio un saluto speciale come concittadina di questa vaga e ridente città, baciata dal suo splendido mare azzurro, espone il suo triste romanzo, inneggiando all'amore come la suprema gioia e l'unico scopo della vita. Io invece, forte della mia esperienza, le dirò che la donna erra molto per la sua felicità nel riporre nell'amore le sue più care speranze. Siccome l'aspirazione amorosa di una giovinetta è quasi sempre frutto di ardente immaginazione, io penso che educando la fantasia e frenandone i voli, l'amore per la donna perderebbe il massimo del suo prestigio, considerandolo nella sua vera essenza.

« Si, cara signorina, l'amore è sempre una felicità minore di quanto abbiamo immaginato nei nostri sogni di fanciulla, ed è per ciò che tutte coloro che per l'amore sacrificano o l'onore, o l'agiatezza, od un soggiorno gradito per un paese inospitale, oppure si sono incontrate in un uomo che non meritava il loro amore, sono le donne veramente infelici, che vivono di pentimenti e di rimpianti, e tornerebbero volentieri indietro per rivivere la loro spensierata vita di fanciulle.

« Bisogna proprio considerare che l'amore è il quadro, ma se non è circondato da una bella cornice, esso perde molto del suo incanto. Così ad una donna accade spesso che amerebbe molto un uomo dal quale la dividono ostacoli sovente insuperabili, e che non le riesce di amare colui che più facilmente la renderebbe felice. La fantasia la trae spesso in inganno e così lascia la preda per l'ombra, e passa accanto alla felicità senza saperla apprezzare.

« Aggiungerò che oggi i matrimoni si fanno sempre più rari, e perciò la fanciulla moderna deve abituarsi per tempo all'idea che può essere costretta a vivere nubile, ed è perciò necessario che sappia apprezzare altri beni, altri conforti che può offrirle la vita all'infuori dell'amore.

« Perciò io sono lieta quando incontro delle fanciulle più o meno giovani che vivono serene e contente del loro stato, spesso occupate in qualche decorosa professione che garantisce la loro esistenza, riempiono il vuoto e facendo volar veloce il tempo senza provare la noia.

« Questo ho voluto dirle, cara signorina, per farle apprezzare nella sua esistenza quella parte di felicità che può abbelligliela, e consideri che spesso l'amore passa nella vita di una donna come una meteora, lasciando dietro di sé un pugno di cenere.

« Può credere alle parole di una donna molto sentimentale e dotata di fantasia un po' fervida, che è stata amata ed ha amato molto, ma che ciò nonostante ha trovato l'amore nella realtà assai inferiore al sogno, pure avendo circondato il quadro da un'assai bella cornice.

« Mi trovo d'accordo col parere della signora *Vecchia associata*, riguardo all'ignoranza della vita per le fanciulle al di là dei quindici anni; è giusto che siano prese lezioni sui pericoli che possono incontrare sul loro cammino e sulla maniera di combatterli: perciò bisogna far loro conoscere quanto l'egoismo maschile può operare in loro danno. Un po' di diffidenza verso l'uomo garantirà la donna da certe debolezze che possono compromettere l'avvenire, e se lo immaginera tale quale è nella sua natura un po' brutale ed egoista, non avrà da provare delusioni dopo, quando la realtà verrà sostituita al sogno ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Anche al povero paria, che è sempre il romanzo di copertina, tributo un pensiero ammirativo. Mi hanno interessato le dolenti vi-

cende di quella soave Elfrida, in *Matrimonio di Reginaldo Asterton*, per quanto sembrino un po' fantastiche; ma appunto quel certo che di « avventuroso » mi pare che sia la caratteristica dei lavori inglesi e crei il loro fascino speciale.

« Una considerazione m'indusse a fare questo romanzo, che avevo fatto anche nella vita reale: che certe creature, cresciute in mezzo al vizio brutale, ne risultano le più « refrattarie », mentre altre, circondate da ogni cura morale, talvolta vi sono trascinate irresistibilmente. Da cosa dipende? Il vizio altrui sarebbe dunque « moralizzatore », anziché « corrompitore », o sono soltanto casi eccezionali?

« Udrò volentieri il parere degli amici e delle amiche del giornale, a cui sottopongo un'altra interrogazione: « E' vero che le donne leggiere sono generalmente più affettuose ed hanno più buon cuore delle donne impeccabili? Perché? ».

Signora M. M. B. M., Biella. — « Attenta, signora Vittoria, di Brescia! Se non sbaglio, la signora Flavia è giunta in tempo per far calare la bilancia dalla mia parte. Non mi convincono, no, i bei ragionamenti della signora *Lettrice*, di Stradella; il caso è troppo chiaro! La donna ama e si crede riamata, l'uomo invece la sposa per interesse, fingendosi innamorato; dunque c'è inganno senza dubbio.

« Capovolgo la questione e chiedo alle avversarie: Supposto che un loro giovane parente s'adatti a sposare per le sue ricchezze una brutta vecchia, e risultino loro positivamente che la creduta milionaria non possiede nulla, l'avvertiranno o no? Nutrendo per lui un po' d'affetto, non saranno spinte a dirgli: Bada, malgrado le apparenze non ha un soldo? La zitellona in causa conta dell'uomo che ama. Io non temerei affatto di dissuaderla dallo sposarlo: sta a lei sola decidere; ma vorrei che sapesse quello che fa, che non affrontasse il pericolo ad occhi chiusi, ignorandolo, e le direi semplicemente: Se tu fossi povera non ti sposerebbe; fra una bella giovinetta altrettanto ricca e te, non esiterebbe, pensaci. Non si agirebbe così con una figlia? Non si vorrebbe che così agissero con noi? »

« La signora *Constantia*, partigiana del silenzio, viene indirettamente a darmi ragione, quando consiglia l'illusione a limitare le sue pretese, ad accontentarsi d'un po' d'affettuosa e di riconoscenza.

« La signora *Stella solitaria*, che non può amare senza stimare e senza essere corrisposta, non pensa che la zitella, diventando moglie, non potrà a lungo stimare il marito illudendosi d'essere corrisposta? In conclusione poi, essa, ammonendola di non lasciarsi spodestare nell'amministrazione delle sue sostanze e rimanerne sempre la padrona, l'esorta appunto a diffidarne.

« Se giustamente ripugna alla fidanzata d'essere sposata per interesse, è bene che scopra in tempo il tranello per sfuggirvi, se è disposta a rassegnarvisi, il conoscere in tempo il vero, le servirà se non altro a ridurre i molti inconvenienti.

« Tant'è, la felicità che viene dall'illusione, così benefica talvolta, è sempre fragilissima, destinata a spezzarsi tosto o tardi contro la realtà; quando si tratta d'edificare l'avvenire, per evitare i peggiori mali, occorre dunque attenersi quant'è possibile al vero.

« In un punto sono d'accordo colla signora *Lettrice*: probabilmente l'innamorata sarà, lo ripeto, tutt'altro che grata dell'avvertimento, credendo più ad una menzogna dell'amato che a tutte le verità di chi le vuol bene. Ma che perciò? Il dovere innanzi tutto. E' un passo grave, importantissimo, il matrimonio; lo considero indissolubile, e non credo lecito trascurare le precauzioni, anche se discutibili; quando non può essere ispirato come dovrebbe dal reciproco amore, che almeno si fondi sulla

reciproca sincerità. Assistere ad un inganno che può riuscir fatale, favorendolo quasi col silenzio, no, davvero, non mi va! ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Trovo giustissime le massime della signora Ellen Key, e tutte le madri ne dovrebbero fare tesoro. Già molte volte si è discussa la questione della necessità di educare i genitori. Qualche passo in questo campo si è già fatto coll'istituzione delle cosiddette Università del popolo, dove persone competenti tengono spesso delle conferenze in forma piacevole e chiara, comprensibili anche alle intelligenze più limitate.

« Fra i conferenzieri parecchi sono i medici, qui da noi, che si assunsero di trattare le questioni più elementari, e nel tempo stesso importantissime, d'igiene, cioè l'igiene del bambino, degli alimenti, della casa, ecc., la profilassi delle malattie più comuni, l'abuso dell'alcool, del tabacco e d'altri vizi funesti all'individuo, alla famiglia ed alla società.

« Queste conferenze, almeno nella nostra città, sono frequentatissime ed ascoltate con evidente interesse.

« Mi fu riportato il seguente dialogo, colto a volo fra due donne del popolo: « Ed io, dice l'una, che non ho mai lavato la testa del mio bambino, credendo che levandogli quelle croste egli mi diventerebbe stupido! — Già, risponde l'altra, tutti lo dicono! — Ma che mai! « Non ha sentito il dottore che assicurava che quello è sudiciume e nient'altro? Io voglio anzi subito, da domani, incominciare a tenere più pulito il mio piccino ». Il dialogo parmi sifomatico, e penso anche che sarà tanto di guadagnato se soltanto il dieci per cento degli ascoltatori trarrà qualche profitto da questi insegnamenti. I consigli uditi dalla viva voce di persona superiore sono più facilmente messi in pratica che le teorie di tutti i libri. Rilevai pure dai giornali che le frequentatrici, la maggioranza donne del popolo, espressero il desiderio che gli uomini venissero esclusi da quelle conferenze che riguardano le malattie della donna. E così fu fatto. Anche questo parmi un indizio che la depravazione non sia ancora arrivata al punto da non potersi sperare, mediante un esteso sistema di educazione fra la gente del popolo, un miglioramento nella corruzione dei costumi.

« Ora una parola alla signora Lettrice, di Stradella. Anzitutto, cara signora, non ho mai supposto « che la sua coscienza ricalcitrò dinanzi al bene ». Mi pare, anzi, che ognuno può dare un consiglio secondo che la ragione glielo detta, e nella massima buona fede, senza implicare per nulla la propria coscienza; poiché in questo caso, se mai, ci va di mezzo soltanto quella delle persone direttamente interessate.

« Cita quelle parole d'un eminente scienziato, perché corrispondono ai miei principii, se pure non in modo tanto assoluto... giacché se tutto il mondo si mostrasse contrario alla mia convinzione, converrei d'aver torto... Ma se vedo un cieco che va a dare la testa nel muro, mi pare dovere d'avvertirlo del pericolo, se anche sapesti che invece d'un grazie, me ne verrà un'ingiuria.

« Adesso mi permetta di esporle la mia opinione su quanto ella mi confuta. Siamo perfettamente d'accordo che il matrimonio è un gioco d'azzardo e che neppure le più rosee apparenze ne garantiscono la vittoria. Ma nel caso di cui si parla, non è soltanto qualche infedeltà *extra muros* ch'io pavento, ma più di tutto il ridicolo: « il ridicolo che uccide il cuore ». E mi spiego.

L'aspirante alla mano di quella signorina può essere benissimo un giovane onesto, animato dalle migliori intenzioni di rendere, cioè, felice la sposa; ma guai se dopo pronunciato il sì fatale egli dovesse accorgersi che la loro è una coppia grottesca; è più che certo che egli si vergognerebbe di lasciarsi vedere con la moglie, e ciò basterebbe per fare cadere la benda dagli occhi del-

l'illusa e suscitare fra i coniugi continui motivi di litigi. (C'è qui una coppia *fac-simile*, che dappertutto dove si presenta, a teatro, al caffè, in tram, ecc., eccita le risa della gente. Non sono infelici soltanto perché, *imbecilli* entrambi, sono persuasi che Dio li fece e accompagnò...). Insomma, non basta che il giovane sia buono e disposto alla riconoscenza; tutte le sue più belle qualità sfumerebbero in un baleno, appena fosse consapevole dell'opinione pubblica a suo riguardo. Ella, egregia signora, soggiunge che qualora la fidanzata si arrendesse ai prudenti, rinuncierebbe allo sposo, ma non al suo sogno. Ebbene? Purché ne trovi uno adatto per l'età, non ci troverei nulla a ridire. Che il secondo candidato abbia poi da essere peggiore, moralmente, del primo, parmi pure un'ipotesi azzardata. E finalmente sto zitta anch'io, perché nè lei, ned io, cara signora, potremmo dire di non aver fatto del nostro meglio per il *bene* di questa ignota coppia! ».

« Secondo me, signora *Stella solitaria*, è un male l'essere troppo idealisti in amore. Georges Sand dice: « L'idéal tombe en poude au toucher du réel ». Ed ella ne sapeva qualche cosa!... ».

« Credo pure che le persone giovani subiscano più facilmente il fascino fisico che il morale, nel mentre che nell'età di mezzo si apprezzano più le doti dello spirito e del cuore ».

Signora R. S., Porto Maurizio. — « Signora *Vecchia associata*, lei mi pone nell'imbarazzo, perché io desidero risponderle, e non conoscendo il signor Lamberti altro che per le sue reticenze, capirà che è difficile argomentare coll'induzione. Che dirlo se non l'ho mai visto? Può esser chiamato come un re franco, oppur discendere non degenero da Carlo il Calvo; può aver il capo lucido come una notte lunare, oppur coperto cogli artifici della provvida moda. La gentile consorella nota ch'egli ha descritto biondi i baffi: ciò potrebbe servire d'indizio; ma certe cose si dicono alle volte tanto per dire; e poi chi mi assicura che qualche Figaro ad uso Tintoretto non abbia loro dato un'abile pennellata? Il riserbo in cui si mantiene è molto sospetto. Aspirerà a diventare tre volte Grande di Spagna, insinua inoltre l'arguta interpellante, ma col caldo a cui siamo avviati, cilindro, cappello o democratica paglietta sono impicci che è un sollevo togliersi. E dunque quale sarà il colore dei suoi capelli? Biondo, bruno, castano, fulvo, bianco, grigio, argento o venato indefinitibilmente nelle sfumature del pepe e sale? Egli non lo dice, né lo dirà mai, perché ama trattenersi nella penombra misteriosa tanto favorevole a chi vuol rendersi interessante. La luce proclamata dal signor Leoni qui è bandita affatto... potrebbe nuocere, mentre, come si sa, la curiosità femminile per rimaner desta ha bisogno tratto tratto d'esser lievemente vellicata.

« Comprendo l'arte sottile di chi vi s'ispira, ma non abbocco... Chi è giovane trova naturale che sia così, senza gridarlo a tutti i venti.

« Dunque, signor Lamberti, voglia perdonarmi se mi sono servita della sua testa per farne oggetto di studio e se, sempre amante del vero, non ho saputo esprimere il giudizio lusinghiero che forse si merita appagando la sua vanità. Tra i molti miei difetti ho anche quello della diffidenza! ».

Signora Vittoria, Casale Monferrato. — « Nella corrispondenza della signora *Stella solitaria*, fra tutte le cose pensate ch'ella scrive e che mi fecero riflettere, benché non potessi in tutte accordarmi, notai una domanda alla quale, subitanamente, il mio cuore suggerì commento e risposta. Ecco quale: « E' più facile amare quando si subisce il fascino fisico delle persone, oppure il fascino morale? ».

« Non so se con questa frase ella ha voluto, gentile signora, distinguere due categorie di persone, quelle che

subiscono un fascino, quelle che subiscono l'altro, oppure distinguere due differenti modi di amare che si possono ritrovare in una stessa vita; ma non è di questo che io voglio discutere; piuttosto è quella parola *amare* che non mi pare appropriata ad entrambi i casi. Parmi non doversi chiamare *amore* la passione che indica fascino fisico. Subire questo fascino non può portare all'amore; non c'è dunque, secondo me, un grado di comparazione qualsiasi fra la facilità di *amare* così e la facilità d'amare in *quell'altro* modo. C'è un abisso fra il fascino morale e quello fisico. Sempre da quello deriverà l'amore: l'amore buono, l'unico vero. E' l'amore alto ch'è nel mondo, ch'è nella natura, ch'è nella creatura umana, quell'amore grande che ha le sue emanazioni più pure in tutti i campi e sotto tutte le forme, quello che deriva dalle stesse sacre fonti alle quali attinge il bimbo la sua venerazione per la madre, attinge il giovane il suo vigor di fede, attinge la donna il suo soave e tranquillo riposo. Quello è l'amore: l'unico.

« Quando, dalle più intime fibre del nostro cuore, fatto coscienza, sentiamo la gioia viva di intendere dalle labbra d'un uomo parole di verità e di grandezza morale, quando sentiamo in noi l'impeto subitaneo che ci fa plaudire all'azione d'un giovane generoso, quando una madre ci dice la felicità che il figlio le procura, e noi ne restiamo commosse, quando nel fulgore che passa, intenso, nell'occhio d'un uomo, nella melancolia pensosa del suo virile abbandono noi sentiamo un'anima che lotta, che soffre, che vuole, che fortemente vuole il bene, e noi subiamo il fascino di queste cose sante, allora noi amiamo, noi siamo vicine ad amare. Il fascino fisico è un errore; è la chimera dei sensi, fatale chimera! che prende il sopravvento sulla severa eloquenza della realtà morale, realtà ch'è l'avvenire, ch'è la vita. Quando noi ci sentiamo attratti verso una persona per le sue doti fisiche, noi siamo da compiangere; non andiamo verso di lei con tutte le nostre debolezze, col nostro cuore piccolo, colla nostra volontà che non è più volontà, ma effervescente, noi andiamo verso di quella persona attratti dal fascino di ciò che si dissolve, e questo resterà il peccato d'origine della nostra passione.

« Povero piccolo amore! Povero amore destinato alla delusione! Splendido nella sua veste d'inganno, esso sarà distrutto dai rovi della via, e non resterà di lui che un meschino rimpianto e una disgustosa amarezza. Sia la bellezza, se c'è, la cara sorpresa ascosa che verrà dopo l'amore. Quando il lume dell'anima riflesso su tutta la persona ci avrà attratti, affascinati, avvinti, allora quella bellezza fisica che si rivelerà nella tranquilla serenità del possesso, sarà un nuovo gradito ornamento dell'essere amato e nulla più. Ma l'amore è luce, è bontà; l'amore, per essere tale, deve nascere dal fascino morale; allora sarà vero, sarà grande, sarà duraturo. Ed io ho caro di credere che veramente le creature giovani che si amano d'amore, abbiano subito questo fascino prima di tutto.

« Gli è che è rarissimo trovare due persone che si amano davvero; molte se lo credono, ma si ingannano, in buona fede, senza dubbio, ma s'ingannano. Altre, attratte da tutt'altro fascino che da quello morale, si piacciono vicendevolmente e pare che ciò basti loro; pare, ma mutano presto d'opinione, se non a parole, nei fatti, il che spesso è grave. E' da tutte queste troppo svariate forme d'un sentimento che dovrebbe essere unico, che sono nate tante complicazioni in materia di cuore. Ma io porterò in me finchè avrò vita, questa fede nell'amore buono, questo ardore di bene che porta gli affetti più alto di noi, e che, nella perdita d'ogni illusione, dà ancora viva, forte, intensissima un'energia d'amore capace di espandersi sugli altri, di lottare per la virtù del dovere, ch'è l'essenza dell'amore stesso, di soffrire cogli altri; agitandoci nella volontà di profondere nelle

persone che ci sono care qualche cosa di ciò che noi avevamo sognato, accarezzato per noi e che ci è mancato.

« Concludendo, uno solo è il fascino che può condurre ad amare; e questo è il fascino morale, il fascino delle cose buone, delle cose vere, delle care, invincibili cose che ricercano nel nostro cuore la stima, la fiducia, l'abbandono intero, l'abbandono assoluto che durerà nelle prove, che durerà nel tempo, perché nato da ciò che è buono, sarà buono, sarà indulgente, sarà grande, sarà vivo sempre perché composto d'elementi immortali ».

Signora Leonta D. M., Venezia. — « A proposito del lamentato « libertinaggio maschile », mi piace raccontare un caso significante.

« Uno scapolo già quarantenne, anni fa andando a trovare all'estero una famiglia amica, ebbe un *flirt* con la giovane signorina di casa, alquanto civettuola e leggera, che si ridusse poi a qualche raro invio di cartoline illustrate.

« Più tardi questa signorina, essendo fidanzata (non ufficialmente ancora), inviò al vecchio amico una copia della sua fotografia, accennando vagamente al fausto evento che per lei s'avvicinava.

« N'ebbe in risposta la seguente lettera « insidiatrice ».

« Amica del cuore! — E' stata per me una gioia indicibile vedere i tuoi adorati caratteri, dopo un anno che non avevo più avuto alcuna tua notizia. Mi credeva totalmente dimenticato quando mi giunse inaspettata la tua cara imagine, che ho coperta di baci.

« Cari quegli occhi profondi e pensosi! Quegli occhi che dicono tante cose che io da lontano non comprendo; ma che vorrei scrutare ed indovinare.

« Come sarei felice potendo spesso vederti e parlarti, cara amica del cuore.

« Più volte hai accennato ad una gioia grande, immensa che ti aspetta..., ma quale? Perché non mi hai mai detto di quale gioia si tratta?... Io temo indovinare...».

« Dimmi, amica del cuore, dimmi di che si tratta; ma non enigmaticamente, dimmelo chiaro, crudamente...».

« Spero avrò spesso tue notizie, ché mi sarebbe caro seguire la tua vita..., sentire spesso di te..., dei tuoi pensieri, dei tuoi palpiti, di tutto quanto ti riguarda, simpatica figurina, interessante persona, affascinante donna!».

« Mi hai compreso?... Lo spero, perché tu sei di quelle che sentono e che comprendono.

« Dunque, addio per ora...».

« Un bacio sugli occhi pensosi, un bacio sulle chiome di seta, sulle chiome freme, fluenti, fluenti... Un bacio lungo... lungo...».

« La signorina rimase un po' sconcertata e mise... punto fermo all'avance dello scapolo. Capisco che anche lei fu imprudente, inviandogli la propria fotografia; ma colui, che non s'era mai mostrato in veste di « pretendente » quando la ragazza era libera, eccolo farsi intraprendente non appena la sa impegnata, accampando in modo subdolo i suoi « diritti » per l'avvenire...».

« Che ne dicono la severa *Stella solitaria* e le altre gentili associate?

« Come devesi giudicare quest'uomo? Come la signorina? ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Sono in dovere oggi di terminare la mia storia. Eccone il lieto fine: la moglie di cui parlavo parti dunque per raggiungere il marito, e, sebbene disapprovata dai genitori ed amici, rimase con lui.

« Naturalmente, dopo qualche anno, vedendo che essa non riprendeva spontaneamente le sue relazioni con loro, i parenti, saputo che il marito lavorava con lena per dare il pane alla sua famiglia, ora accresciuta di due bambini, fecero il possibile perché il giovane potesse tornare in patria, pesando loro troppo l'essere privati della figlia e dei nipotini.

« Riuscirono infatti ad ottenere che chi avrebbe potuto far ostacolo al suo ritorno, se ne astenesse, e gli trovarono anche un impiego. La famiglia dunque tornò in patria, concorde e felice. Il giovane si mostrò degno della fiducia riposta in lui; non potrei affermare che diventasse un modello, no; lavorava ancora il meno possibile e non sdegnava qualche divertimento, ma era

onesto ed amorevole per la compagna a cui doveva tanto.

« Ed essa si teneva paga di vederlo reduce fra i suoi, e se non completamente stimato, almeno riammesso nel consorzio civile; tanto più che in breve la storia del passato non tornò neppur più a galla.

« E la chiusa è ancora più lieta di questa seconda parte del romanziotto: una cugina nubile della sposa si prese di molto affetto pei bambini di lei e li volle sempre seco, colmandoli di carezze e di doni: era facile prevedere l'esito di quella simpatia: infatti, morendo, quella ricca zitellona lasciò la sua cospicua sostanza ai piccoli parenti.

« Così quel marito dovette al fido e perseverante affetto della moglie la sua riabilitazione e la sua fortuna.

« Senonchè, siccome la gioia ed i lutti si avvicendano nella vita, la generosa donna non potè fruire a lungo della nuova condizione di cose, perché, colta da un mal sottile, dopo alcuni anni dovette soccombere.

« Aveva però avuto il premio della sua nobile condotta e, morendo, sapeva di lasciare i figli onorati e sicuri del domani.

« Se invece ella si fosse associata a quelli che denigravano il marito, insistendo perchè ella si dividesse da lui, che cosa sarebbe avvenuto? Il giovane non si sarebbe mai emendato e non avrebbe più potuto rivedere il suo paese; la moglie avrebbe vissuto solitaria ed infelice, presa magari da qualche altra affezione — ha tanto bisogno di amore il cuore della donna! — per cui la sua famiglia avrebbe scapitato sempre più nell'opinione generale. Ho dunque ragione di dire che tocca alla donna di difendere il sacro focolare coniugale e che, nella sua debolezza, essa può molto quando è animata da nobili sensi e dall'influenza che dà l'affetto.

« Ed ora, prima di chiudere, dirò che il parere della signora *Lettrice*, di Stradella, sulla mia parente è quello che trovo più assennato e che mi persuade di più; essa dice benissimo: la persona di cui si tratta potrebbe accarezzare qualche nuova illusione e capitare peggio; conviene dunque lasciarle seguire l'impulso del suo cuore».

Signora Constantia, Como. — « Ritenendo il suo giornale come il miglior regalo che si possa fare ad una donna, lo consiglio a tutte (giacchè non posso fare di più) quale il solo vero amico da eleggersi a confidente, senza nessun pericolo per la propria reputazione, e colla massima soddisfazione morale. — Io trovo, signora *Vecchia associata*, Venezia G., che lo splendido romanzo *Nozze moderne*, rispondeva molto bene al desiderio che condavo pienamente, di aprire un po' gli occhi alle fanciulle, circa i doveri e gli obblighi materiali che incombono alle spose. Le impressioni che la protagonista ci ha descritte, e che hanno tenuto tanto vivo il nostro interesse, sono veramente provate e son dette con tanto riserbo e con tanta correttezza.... Io mi auguro che di romanzi simili se ne scrivano ancora per il nostro giornale, che senza dubbio farò leggere alle mie figlie appena entreranno nel periodo appassionato e burrascoso della giovinezza. Sarà un valido alleato per combattere le dolci illusioni, per prepararle veramente all'alto ufficio materno.

« Insegnerà loro la materiale realtà della vita miliere, che hanno diritto di conoscere, senza menomamente offuscare la loro innocenza e senza portare lo sconcerto che le confidenze di una poco assennata compagna o di una cameriera licenziosa producono. Insegnerà loro che la vita è dovere e che *guarentigia di felicità nel matrimonio* è la salda, incrollabile, serena virtù della donna.

« Ringrazio ancora le carissime consorelle e gli egregi collaboratori che vollero cortesemente rispondere alla mia domanda. Non è che la sposa in causa abbia la pretesa di innestare delle idee nel cervello del marito,

tutt'altro! Sa benissimo che è assurdo pensarlo, ma sperava e spera ancora di ridurre l'animo di colui che ama, ad una bontà un po' meno apatica, un po' più sensibile. È l'assenza di scopo, di desiderio d'una bontà opaca, che non è frutto di piccoli sacrifici, di vittorie riportate sulla volontà, di sofferenze accettate con rassegnazione, ma bensì virtù innata dell'indole pacifica e semplice del suo uomo, che rendono quella sposa perplessa ed isolata nei suoi slanci generosi verso l'infinito, nel suo entusiastico amore del bello, nell'aspirazione dolce di averlo compagno fedele nei più reconditi dei pensieri. Ed è appunto la sua intelligenza che le fa rilevare tutto il divario che fra loro esiste. Pure non si avvilisce e non dispera. Crede ancora fermamente che la dedizione assoluta del suo essere, delle sue opere, della sua vita, faranno il miracolo di ridurre alla sensibilità l'essere che ha amato giovinetta inesperta affatto, per la profonda ammirazione suscitata in lei dagli elogi materni; che ama ancora colla spontaneità dei primi giorni, dopo sei anni di matrimonio, e per il quale ha rinunciato senza rammarico ad una splendida carriera, ad un avvenire brillante. Impossibile che una devozione, così sconfinata, non produca buoni effetti! Verrà un giorno che egli sentirà finalmente che la sua compagna vive del suo respiro, lavora, pensa ed agisce solo per renderselo più che mai intimo e risponderà finalmente al suo grande bisogno... Essere non più due, ma una sola creatura amante e pensante! Lavorare insieme, ma più all'unisono, per il miglioramento morale e materiale della famigliola che cresce intorno fidente e vispa! Dedicarsi agli esserini tanto cari, collo scopo di crescerli virtuosi! Non permettere che essi vegetino, ma costringerli a vivere, per non passare inutili nel mondo! Discutere insieme il da farsi per creare a loro una felice indipendenza morale e materiale! Ed insieme, sempre insieme vivere, per essere il loro sostegno, la loro guida, il loro conforto più vero e più santo! ».

Mi auguro che i romanzi in corso e quelli di prossima pubblicazione abbiano a riuscire di pratico insegnamento come *Nozze moderne*, a cui le associate hanno dato così caldo e così unanime plauso. « Preparare le giovinette all'alto ufficio materno » ecco in poche parole concretato il programma di un giornale femminile. Non lo dimenticherò mai.

Vorrei intanto che ella leggesse la risposta che più sopra ha fatto ad una domanda della distinta associata livornese la signora Vittoria di Casale Ferrero e che la leggessero tutte le associate, le giovani specialmente.

Ella inneggia con nobilissime parole all'amore « unico » e svela la differenza enorme che esiste fra il fascino morale ed il fascino fisico in modo così convincente e commovente che noi dobbiamo esserne grati di averci scoperto nel tumultuoso agitarsi delle umane passioni un lembo di cielo.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Un dubbio sempre suscita il *primiero*:
Dell'immaginazion figlio e il *secondo*.
In arte o scienza dotto appar l'*intero*.

II.

Trovar nel *tutto* il *primo* è lieve pondo:
Di peccato è sinonimo il *secondo*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Si-re-na (Sirena). — II. Poe-ma (Poema).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo*.
OLIVA CESARE, *Responsabile*.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

constatandolo. E se qualcuno si permettesse di alludere con villania a quel fatto, essi non esiterebbero a risentirsi, costringendo colui al silenzio. In società, le cose sono diverse. Che rispondere ad un'occhiata ironica o ad una parola equivoca? L'ingiuria si indovina, si sente, ma non si può dimostrare. Se viene da una donna, bisogna riceverla col sorriso sulle labbra, e se vi è diretta da un uomo, affettare di disprezzarla, oppure provocare colui col primo pretesto venuto e mettere del sangue per balsamo sulla ferita fatta al vostro amor proprio! State sincero, vecchio amico, non è una posizione umiliante questa?

Il vecchio si era poggiato al parapetto e guardava Andrea, sulla fisionomia espressiva del quale si dipingeva una fosca disperazione.

— Non nego che vi sia qualcosa di vero in quello che dite, povero fanciullo, riprese Corgan; ma ciò nullameno voi esagerate la sventura della vostra posizione. Sareste un ingrato se, cedendo allo scoraggiamento che si impadronisce alle volte di voi, abbandonaste un giorno o l'altro quella che vi ha fatto da madre.

— Non ve ho parlato quindi che come di una tentazione involontaria, interruppe il giovane con fuoco. Finchè la signora di Kermor vivrà, io resterò al suo fianco, dovesse il mondo intero scagliarmi la pietra. A voi solo oso rivelare quello che soffro nelle più recondite fibre del mio cuore, a voi che siete stato sempre l'unico testimone delle mie ore di scoraggiamento. So rappresentare con abbastanza verità la mia parte di uomo felice, quando mi trovo con degli estranei. E mia madre non saprà mai quello che soffro. Ho accettato coraggiosamente la vita oziosa a cui sono condannato; ho rifiutato, con dei pretesti più o meno verosimili, le splendide carriere che essa avrebbe voluto farmi abbracciare, perché sapevo di non poterle ottenere stante l'irregularità del mio stato civile; le ho dissimulati i subdoli attacchi, sempre diretti contro di me, dai di lei congiunti, ed in special modo da Antony di Lussac. Quindi la sua tranquillità non è mai stata turbata, ed essa non ha la menoma apprensione pel mio avvenire; non pensa che a formare i sogni più dolci, fra cui quello di vedermi tra non molto ammogliato con una fanciulla che possa rendermi felice.

— Perchè ponete il vostro matrimonio fra i sogni?

— E siete voi, che conoscete così bene la società, che me lo chiedete? Gli è nei progetti di questo genere che tutti gli svantaggi della mia posizione eccezionale sorgerebbero per innalzare una barriera insormontabile fra me e la donna prescelta. Il più infimo degli uomini ha la facoltà di dare alla propria moglie il nome avuto dal padre e di trasmetterlo ai suoi figli. Io non ho altro nome che quello inventato per me dalla fantasia di un impiegato, e qual donna vorrebbe chiamarsi *Lefranc*, sapendo che dissimula l'assenza assoluta di nome?

— Andrea, Andrea, sclamò il vecchio, ponendo la mano sulla spalla del giovane, di cui tutto il volto era contratto da un doloroso ghigno di scherno. D'onde tanta amarezza nel vostro cuore? Perchè vi lasciate vincere da uno scoraggiamento così eccessivo ed irragionevole? Vi avevo sempre veduto così fermo, così rassegnato, così vago di beni superiori al vano plauso della turba, che stupisco di trovarvi tanto debole oggi e tanto schiavo delle convenzioni.

Un vivo rosso si diffuse per un attimo sul pallido volto del giovane, che rialzò con mossa repentina il capo.

— Sì, è vero, sono debole oggi, ma quell'incontro impreveduto, l'effetto che l'arrivo di Lussac deve produrre a Saint-Malo, l'importanza che può avere pel mio domani, rivelando senza riguardi il doloroso

mistero della mia nascita, tutto questo m'ha colto in un momento di fiducia e di pace, e m'ha quindi più crudelmente ferito. L'avete detto: non si tratta che di un momento di ribellione, in cui il mio orgoglio si inalbera, un momento di debolezza, in cui il mio cuore sanguina; ne trionferò, e mi vedrete, come nel passato, agire colla dignità di un uomo a cui la propria coscienza non ha nulla da rimproverare, e che accetta coraggiosamente il destino che Dio gli ha assegnato.

— Meno male, siete tornato quello di prima! disse Corgan; sbandite d'or innanzi queste idee nere, che vi turbano così profondamente lo spirito. Voi vi esagerate gli svantaggi della vostra posizione, permettetemi di ripetervelo. Figlio adottivo della signora di Kermor, futuro erede del suo patrimonio, dotato di tutte le prerogative che affascinano gli sguardi ed i cuori, non avete nulla da invidiare agli altri, e l'avvenire rivelerà forse il mistero delle vostre origini.

— Se potessi sperarlo! mormorò il giovane.

— E perchè non lo sperereste? Non è accaduto più di una volta che dei genitori, costretti da ineluttabili fatalità ad abbandonare la loro creatura, non appena hanno potuto farlo senza pericolo, sono tornati in cerca di questa? Voi non siete uscito da un ospizio; quelli che v'hanno consegnato alla signora di Kermor sanno dove vi trovate e possono da un'ora all'altra venir a reclamarvi. Non ripudiate dunque una speranza legittima! Ma il vento cresce, soggiunse il vecchio, incrociando sul petto i risvolti del suo pastrano; non volete lasciare questi bastioni, dove si gela in piena estate?

— Sentite, non ho freddo, disse Andrea, ponendo la sua mano rovente sulla mano gelata del vecchio.

— No, davvero. Cosa vuol dire essere giovani! La menoma emozione riscalda il sangue! Non temete che la signora di Kermor si impensierisca non vedendovi tornare per pranzo?

— Spesso prolungo così le mie passeggiate, e se ella fosse avvertita mi tratterrei qui ancora, tanto è imperioso il bisogno di solitudine che provo.

— Ebbene, immergetevi a vostro agio nelle vostre fantasticerie; andrò io a far compagnia a vostra madre questa sera, ve lo prometto. Buona sera, amico mio.

Il vecchio si allontanò, ma tornando subito sui suoi passi:

— Dimenticavo di darvi un ultimo consiglio, disse; credetemi, Andrea, sfuggite il più possibile Antony di Lussac, ed evitate soprattutto di avvicinarlo nei pubblici ritrovi.

— Non lo temo, disse Andrea con superbia.

— Certo. Ma a che pro affrontare le sue provocazioni? Se vi insulta pubblicamente come ha già tentato di fare una volta a Douarnenez, che cosa accadrà? Non siete come lui una specie di spadaccino, sempre pronto a sguainare la sciabola; mi avete detto cento volte che reputate il duello una azione barbara in un e colpevole. Approvo questi principii, che non avrei forse avuto la virtù di seguirle quando ero giovane; ma sapendo come la pensate, temo tanto più per voi le insolenze di quell'antipatico sere.

— Non abbiate paura, signore, disse Andrea; sarò prudente.

— Suvvia, così va bene e sono rassicurato; buona sera di nuovo.

V.

Un'ora dopo quel colloquio, Corgan entrava in una di quelle case alte e nere che danno un aspetto così tetro a Saint-Malo, e salì al primo piano. Aveva appena toccato il campanello, che una porta si apriva rapidamente, ed una vecchia, che portava la cuffia stretta e ricadente delle donne di Douarnenez, mostrò nella fessura la sua faccia grinzosa.

— A! siete voi, signore, disse con tono deluso. Credevo che fosse il signor Andrea.

— La vostra signora può ricevermi, Manon? domandò il vecchio, sorridendo.

— Certamente; la signora è sola, e sarà contenta di aver qualcuno, perchè il signor Andrea non è neppur tornato a pranzo, soggiunse Manon uscendo e guardando giù per le scale prima di chiudere la porta, come per accertarsi che nessuno teneva dietro a Corgan.

— Vedo che vi impensierite quando il ragazzo non giunge in tempo debito, disse Corgan, seguendo la vecchia serva che, reggendo un lume, si era messa per un lungo andito.

— Certo, disse lei, egli non pensa ai raffreddori che si buscano alla sera in questo pessimo clima; ma sento che aprono la porta di casa: sarà lui.

— No, replicò Corgan, fermandola senza complimenti pel braccio, non è lui, e non mi lasciate solo al buio per correre giù, ve ne prego. Non è tardi, ed Andrea, che ho incontrato poco fa, passeggiava molto tranquillamente sui bastioni.

La faccia della vecchia si rasserenò.

— Eh! perchè non dirlo subito? chiese. Dacchè è suonata la mezza sono sulla brage, e credevo che il signor Andrea avesse, nonostante tutte le nostre raccomandazioni, avuto l'imprudenza di andar al bagno. La signora sarà felice di udire il contrario.

Così dicendo apriva una porta, tirandosi indietro per dar passo al vecchio.

Nonostante la stagione, il fuoco ardeva nel caminetto della sala in cui egli era entrato, e presso quel fuoco sedeva in un seggiolone la signora di Kermor.

Esa sorrisse al visitatore, additandogli una poltroncina rimpetto alla sua.

— Sono sola, come vedete, disse. Andrea non è tornato...

— E siete in pena, eh? Rassicuratevi: abbiamo fatto un giro insieme, e siccome egli si trovava bene sul bastione, gli ho consigliato di restare fuori, dicendogli che sarei venuto ad avvertirvi perchè non foste in pena.

— Egli non era solo, probabilmente.

— Era solo quando l'ho lasciato, ma avrà certamente raggiunto i suoi amici. Solo i vecchi debbono rassegnarsi alla solitudine.

— Andrea si piace a Saint-Malò, non è vero?

— Oh! molto!

— Tanto meglio, poichè non vi sono venuta che per svagarlo; ma ditemi, caro amico, che cosa pensano di lui qui?

— Che cosa volete che ne pensino? Non è un simpatico giovane, dotato delle più belle qualità? Tutti gli vogliono bene, e, cosa rara quando si tratta di un uomo così giovane, hanno la massima stima del suo carattere.

Un sorriso ineffabilmente dolce schiuse le pallide labbra della signora di Kermor.

— Mi è caro di udire a parlare così del mio Andrea, disse; mi è caro di saperlo amato ed apprezzato come merita. È mio figlio al postutto, se non pel sangue, almeno per l'affetto. La sua felicità è l'unica cosa che io desideri ormai quaggiù. Sapete che ho temuto a lungo per lui l'età della ragione pel doloroso mistero delle sue origini. Bambino era già così superbo, così permaloso! L'ho veduto piangere per giorni interi quando i suoi piccoli compagni gli avevano rivolto delle domande indiscrete o stupide sulla sua famiglia. Che farà mai più tardi, mi domandavo, se sente già con tanta forza la sventura delle sue condizioni di fronte al mondo? Grazie al cielo, i miei timori non si sono avverati; egli ha saputo accettare senza lagnarsene la sua posizione un po' equivoca e non ne ha risentito nessun svantaggio. È allegro, contento, felice; per non abbandonarmi, ha rinunciato a tutti i progetti che avrebbe potuto formare per l'avvenire, e si è rassegnato a

non essere che un infermiere. Non è bello da parte sua? E non trovate che quel giovane, fornito di tante belle doti, mostra una rara saviezza, appagandosi delle gioie della famiglia?

Corgan ascoltava le confidenze, piene di illusioni, della vecchia amica come aveva ascoltato le dolorose parole di Andrea, e non sapeva chi dovesse maggiormente ammirare: quel figlio che dissimulava con tanto studio le sue penose impressioni per non affliggere la madre, o quella madre che aveva una fede così cieca nell'apparente felicità del figlio.

— Trovo tutto mirabile in lui, rispose infine, e se i suoi genitori vivessero ancora, si affretterebbero a reclamarlo.

— Credete? chiese la signora di Kermor con aria inquieta.

— Ne sono certo. Suvvia, non abbiate paura che ve lo tolgano, soggiunse subito, notando l'agitazione che si dipingeva sui lineamenti della vecchia signora. Quel momento non è giunto, sventuratamente, e non giungerà forse mai.

— Non è probabile certo, se si considera che sono trascorsi ventiquattro anni dalla sera che mi ha donato il mio diletto Andrea. Ho sperato a lungo... No, non voglio ingannarvi, amico mio, ho temuto a lungo che la sua famiglia pensasse a ricuperarlo. Oh! soggiunse, celando il volto fra le mani, quanto ho sofferto di quel timore! Ma, riflettete, non sarebbe stato crudele per me diventare un'estranea per quel fanciullo che surrogava nel mio cuore tutti i cari perduti?

— Permettetemi di dirvi che i vostri timori erano esagerati; se Andrea avesse ritrovata una famiglia numerosa come quella dei patriarchi, voi sareste rimasta ciò nullameno la sua prima affezione quaggiù.

La signora di Kermor crollò il capo.

— Non lo so, disse; eppoi me lo toglierebbero forse, e vivere senza di lui mi sarebbe impossibile ormai. Il mio cuore è quindi sempre combattuto fra il desiderio che egli ritrovi i genitori e quello di restare il suo solo appoggio, la sua sola famiglia. Mi troverete certo di un egoismo rivoltante.

— Oh! non oserei affermare che l'egoismo non c'entri un po' in questi vostri sentimenti, ma vi assolvo però senza difficoltà, poichè, in fondo, il vostro egoismo non è che l'esagerazione dell'amor materno, cioè del più devoto e sincero di tutti gli amori.

— Amo Andrea quanto avrei amato un figlio delle mie viscere; mi sarebbe stato impossibile di amare di più la mia propria creatura.

— Gli voglio bene anch'io, amica mia, non fosse che pel rispetto che ha per i capelli bianchi. Ed è a voi che spetta l'onore di averlo educato così bene; me ne rallegra con voi. Egli ha dei principii seri, un grande senso dell'onore, una vera bontà, e che si può desiderare di più in un giovane?

— Ah! gli altri vorrebbero forse che avesse un nome!

— Infatti è l'unica cosa che gli manca! Non ha che voi, quel fanciullo, voi sola.

— Ed io non sarò eterna! E' triste di trovarsi soli al mondo: ecco perchè vorrei dar moglie ad Andrea.

— E' ancora molto giovane.

— Sì, ma io sono vecchia. Quel progetto mi sembra facile da porre in atto, d'altronde. Andrea ha tutte le doti che possono piacere alle fanciulle ed alle famiglie. È bello, intelligente, colto, ed in pari tempo serio ed assennato. Gli lascierò un bel patrimonio. Nulla di più facile quindi, a parer mio, che trovargli una sposa degna di lui. (Continua).

SCIARADA

Preposizioni riscontro nel *primiero*:

V'è qualcun che non brami avere l'*altro*?

Profumo salutar manda l'*intero*.

Sciarada dello scorso numero: *Gara-n-zia* (Garanzia).